EUGENIO N. CHIARADIA

LA STORIA DEL CANZONIERE DI FRANCESCO PETRARCA

VOLUME I.

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

EUGENIO N. CHIARADIA

LA STORIA DEL CANZONIERE DI FRANCESCO PETRARCA

VOLUME I.

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

DISEGNO E RAGIONI DELL'OPERA

È assai noto nel mondo letterario quale straordinario incremento abbiano avuto in questi ultimi anni, così in Italia che all'estero, gli studii petrarcheschi e quale infaticabile attività i critici abbiano impiegata a illustrare questo o quel lato dell'ampia e multiforme produzione del poeta d'Arezzo, a risolvere molte annose e complicate questioni, a chiarire più d'un passo oscuro. In trent'anni, dal 1877 fino ad oggi, abbiamo, in fatti, in torno al Petrarca oltre 1100 pubblicazioni originali [1], senza contare un gran numero di recensioni e di traduzioni e più d'una polemica che, per contenuto ed ampiezza, può bene essere considerata come lavoro completamente nuovo.

Ma non tanto, com'è naturale, si deve por mente al numero quanto ai risultati ottenuti dal risveglio di tante diverse ma concordi attività. Non possono, in fatti, sfuggire ad alcuno il modo nuovissimo e affatto *moderno*, per così dire, con cui si è giunti a riguardare al Petrarca e all'opera sua, ed insieme i progressi davvero notevoli che si sono conseguiti, dissipando, in gran parte, quel numeroso stuolo di pregiudizi e d'idee false o preconcette, che s'addensava oscurandola, su tutta l'opera del maggior lirico nostro. Non che la via oggi sia del tutto libera e sgombra, non che, ancora, alcune oziose e sopra tutto inopportune discussioni abbian cessato di rimpicciolire la figura del poeta in quello che ha di più grande e di più vitale; ma indubbiamente si è pur giunti a mirabili risultati per quel che riguarda le poesie volgari, quelle poesie per le quali, come spesso accade ai poeti, meno che per ogni altra produzione, egli pensava di acquistarsi l'immortalità e per le quali i letterati e la coscienza

[1]) *La Bibliografia analitica petrarchesca* di Emilio Calvi (Roma, Loescher, 1904) fissa a 1136 le indicazioni riportate in questa bibliografia, delle quali indicazioni però, come avverte l'A., alcune sono riportate in due o tre luoghi.

popolare lo hanno posto nel Parnaso italiano, per ordine di merito più che di cronologia, fra Dante Alighieri e Lodovico Ariosto.

Così che oggi, anche in séguito ad una fortunata scoperta, abbiamo un' edizione critica, universalmente accettata, qualche comento improntato a un vero spirito di modernità e insieme d' erudizione, qualche studio che fissa definitivamente la cronologia e la psicologia dei *Rerum vulgarium fragmenta*, come piacque al Petrarca di chiamare quelle poesie in lingua italiana, nelle quali fissò in eterno, con la loro forma più naturale e insieme più bella, gl' innumerevoli moti della sua anima, in cui s'accolsero tutte le impressioni del mondo esteriore, tramutandosi in sentimento.

Era quindi naturale che, con la scoperta e con lo studio del codice originale vaticano, che rimuta [1] e fissa definitivamente l'ordine dei componimenti del *Canzoniere*, e che con gli studii del de Nolhac e del Pakscher, i quali dimostrano come l'ordine dei componimenti, nelle prime stampe, sia stato segnato dal Petrarca medesimo, e insieme con le testimonianze indubbie che ci restano in torno alla continua ed inquieta fatica spesa dal poeta, fino all'estremo tempo della sua vita, per riordinare e ricorreggere le sue poesie in volgare; era naturale, dico, che l'attenzione vigile dei critici e il loro alacre interessamento si rivolgessero a cercar di cogliere quel nesso, che, derivando da un' idea fondamentale, aveva spinto il poeta a ordinare in questa guisa piuttosto che in un' altra i suoi componimenti, cercando in pari tempo d' impadronirsi di quel filo, che di continuo sfuggiva, ma che, a pena raccolto, avrebbe guidato il lettore, a traverso il più soave e dilettoso laberinto sentimentale, al gran mare agitato ma vivo e lucente dell' amore e delle passioni.

Era questa dunque la ricerca suprema e più originale cui si dovevano indirizzare gl' intelletti più nobili della moderna critica petrarchesca, rivelando quasi con la nuova successione dei componimenti il segreto di quell'anima e la concezione estetica di quel poeta, che, per la sua anima

1) Specie nell'ultima parte. V. l'edizione critica di Giovanni Mestica: " Le rime di Francesco Petrarca, restituite nell' ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi, col sussidio di altri codici e stampe e corredati da varianti e da note di Giovanni Mestica, (Firenze, Barbèra, 1896); e v. anche: " Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali, commentati da Giosue Carducci e Severino Ferrari „ (Firenze, Sansoni, 1899). V. pure: " *Il Canzoniere* di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal Codice Vaticano Latino 3195 con tre fotoincisioni a cura di Ettore Modigliani (edizioni della Società filologica romana, 1904).

appunto e per la insuperabile bellezza con cui n' esprime tutt' i sentimenti, ci è infinitamente caro, giungendoci per esse, senza confronti, più fresco e più vivo che per il monumento che con l' *Africa* volle consacrare al vincitore d' Annibale o per il suo sconfinato amore a Cicerone o per la sua politica, sempre patriottica e generosa, ma spesso esaltata. E già il Leopardi, nella prefazione che apre il suo *Comento* [1]) alle *Rime*, intuiva l' enorme importanza che sarebbe da questo mutato ordine di componimenti derivata a lumeggiare tutta la storia dell'amore del poeta, a intendere la quale già egli indicava l' unica quanto logica scienza di cui faceva d' uopo servirsi a proseguire quella via. Non sarà anzi per noi inutile riportare per intero quelle parole: " Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte; e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal poeta nelle sue Rime, non è stata fin qui da nessuno intesa né conosciuta, come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere, e più utile che un romanzo ".

Ma questo disegno del Leopardi, per cui, com'egli stesso ci avverte, aveva la materia da più anni in serbo, se ne andò, secondo la sua precisa espressione, in compagnia di molti altri disegni, al vento; né a questa mancata realizzazione io credo che sia stato, fra l' altro, estraneo lo stato in cui gli studi petrarcheschi si trovavano allora quando il Leopardi manifestava questo suo intendimento. Più che mai, in quel tempo, gli errori, i pregiudizii e le incertezze spesseggiavano in torno al Petrarca e all' opere sue, e, per condurre a termine un lavoro quale il Leopardi vagheggiava, pur se questo fosse riuscito non meno piacevole a leggere e più utile che un romanzo, sarebbe stato quasi necessario di fare opera al di fuori di ogni critica, d' ogni indagine positiva e, quel che più monta, d' ogni risultato sicuro di studii; ed il Leopardi,

1) Il *Comento* fu stampato per la prima volta in Milano nel 1826; e fu ristampato dal Passigli a Firenze nel 1839, con l'aggiunta della prefazione di cui facciamo parola.

ch' ebbe non meno dell' amore alle lettere profondo il rispetto alla critica, intese tutta la difficoltà d' un tal lavoro, la cui parte ideale e sentimentale, specie se trattata da un poeta suo pari, sarebbe pur rimasta salda, com'eterni sono il sentimento e l' idea, ma di cui le parti critica, storica e formale, che hanno pure la loro imprescindibile importanza, erano ancor troppo mal sicure perch'egli potesse imprendere a navigar sicuramente su quell' onde perigliose.

Il disegno accennato dal Recanatese, non molto di poi, sedusse più d'uno, Luigi Domenico Spadi [1]) ad esempio, che riordinò il *Canzoniere* a suo modo; ma dell' opera di lui ben dissero il Carducci ed il Ferrari nella prefazione al *Comento*, già citato, delle Rime: che lo Spadi, cioè, aveva preso a " colorare, non senza industria ma con troppo arbitrio, un disegno appena accennato da Giacomo Leopardi „ [2]). Anche Pierre Leroux fu attratto da quest'idea, e anche al de Sanctis [3]) pareva d' aver trovato un filo logico, un *post hoc ergo propter hoc, di cui forte si applaudiva.* Se non che, il de Sanctis smise il pensiero (e, dato il suo temperamento, non fu male), perché altri, come abbiam visto, lo avevano avuto prima di lui, che per tanto riconobbe come nel *Canzoniere* esistesse: " un certo nesso generale, certi grandi intervalli, ne' quali si possano distribuire le sue poesie, con ordinarle secondo categorie estetiche per agevolarne il giudizio „. Questi tentativi, semplicemente accennati o non compiutamente riusciti, ma noti nel mondo letterario, non potevano che aumentare anche di più l'interesse dei critici, dopo la scoperta e lo studio del codice vaticano. Quel che in torno all'ordine era stato prima semplicemente immaginato ebbe, come abbiam detto, la sua conferma e in guisa indiscutibile, oramai: che un ordine esiste nel *Canzoniere* e che ad esso spetta una parte sostanziale per lo studio del Petrarca. — Ma seguendo quali criteri avrà il poeta voluto ordinare le sue rime? Il Pakscher nel suo libro *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas* [4]), dopo aver trattato brevemente degli scrittori che lo avevano proceduto, sostenne che l' ordinamento dato dal poeta alle sue rime fu quello cronologico.

1) Il *Canzoniere* di Francesco Petrarca, riordinato da Luigi Domenico Spadi, Firenze, Andrea Bettini libraio-editore, 1859.

2) O. c., prefazione, p. XXXIV.

3) Ne discorre a p. 97 del suo notissimo *Saggio critico sul Petrarca;* cito dalla seconda edizione, Napoli, A. Morano, 1883.

4) Arthur Pakscher: Die Chronologie der Gedichte Petrarcas, Berlin, Weidmann, 1887.

Il suo libro, condotto con quella meticolosità e con quell' accuratezza propria agli eruditi tedeschi, fu oggetto di parecchie recensioni e di molte discussioni e fu, quanto al risultato finale, variamente o parzialmente accolto. Ma quel rigoroso e stretto criterio cronologico, che il Pakscher sostenne, era la morte di quanto più vivo e più geniale sia nel *Canzoniere*. E il Cesareo, nel notissimo suo libro, *Su l'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca*, insorse contro un così fatto ordinamento, che rimpicciolìva tutta l' opera più viva e più popolare del soavissimo lirico, e, con grande numero d' argomenti, venne a fermare il principio, generalmente ammesso da tutti gli studiosi del Petrarca, che " le *poesie volgari* non furono disposte secondo il principio cronologico; anzi a tutt' i segni, secondo un principio psicologico, estetico e morale „ [1]). Notevole fu il favore con cui lo studio del Cesareo venne accolto e l' attenzione che sollevò nel campo critico, tanto che la *Revue des langues romanes*, con le più ampie lodi, sostenne che col libro del Cesareo cadeva il " paradossale edificio „ che il Pakscher aveva creato con la sua *cronologia*. Il Cesareo, continuando i suoi studii [2]), poté sviluppare e chiarir meglio la sua idea, che fu accolta e confermata anche dal signor Henry Cochin, al cui libro [3]) si è fatto buon viso anche dai nostri maestri più venerati.

Il signor Cochin, pur non disconoscendo del tutto la cronologia [4]), la fa passare in second' ordine e afferma [5]) che: " une passion d'amour se soucie peu de chronologie, mais celui qui l' a vécue, et qui en repasse ensuite dans son esprit les circostances, croit nécessairement y voir un enchaînement logique et est amené dans une certaine mesure à se conformer à l' ordre des temps „; e come prima [6]) ha convenuto col Cesareo, che il poeta ha voluto fare una *narrazione seguita*, così si rafferma nelle conclusioni indicate da principio e che sono: " 1.° que Pé-

1) G. A. Cesareo: *Su le poesie volgari del Petrarca*, p. 121. In questo volume (edito da L. Cappelli, Rocca S. Casciano, 1898), sono raccolti quattro studii. " Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P. „; " Dante e il Petrarca „; " Per un verso del Petrarca „ e in ultimo " *Le poesie volgari* del Petrarca „, sul quale studio vi sarà occasione di tornare.

2) G. A. Cesareo: *Le poesie volgari secondo le indagini più recenti (Nuova Antologia*, giugno 1895) e *La nuova critica del Petrarca (Nuova Antologia*, marzo 1897).

3) *La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque* par Henry Cochin, Paris, Emile Bouillon, éditeur, 1898.

4) Pag. 30.

5) Pag. 12.

6) Pag. 10.

trarque n' a pris aucun soin de la chronologie; 2.° que par la force des choses il y a dans le *Canzoniere* un orde général vaguement conforme à l'ordre des temps „ [1]).

Certo, adunque, progressi immensi, innegabili, sono stati raggiunti nel considerare secondo questo modo la concezione delle poesie volgari quale dové realmente essere nella mente del Petrarca. “ La differenza — confermò il Cesareo [2]) — tra la poesia del Petrarca e quella d'altri scrittori consiste appunto nella forma del sentimento „.

E già questo eminente critico aveva avuto l'idea che nelle poesie volgari fosse una immensa storia umana, che va ascensionalmente dalle battaglie terrene a Dio, a traverso tutte le forme ed a traverso tutte le lotte. Così che “ la raccolta delle *Poesie volgari* è la cronaca delle sensazioni del poeta; il quale riesce quasi a comporre un vero romanzo psicologico in versi, unico esempio in tutta la storia della nostra letteratura „ [3]). E il Mézières nel suo gradevole libro sul Petrarca [4]) già diede, in forma quasi di sentenza, una delle definizioni più giuste e più leggiadre: *Le Canzoniere est un cours de psychologie amoureuse.*

Giunti per ciò a questo punto, non resta oramai che avventurarsi nell' opera del poeta, raccogliendo quell' aureo filo sottile, che, celato fra l'oscurità di mille dubbiezze e sovente sconvolto dall' imperversare di tante opinioni contrarie, non appariva che qua e là agl' intelletti più lucidi e sagaci, filo sottile ma saldo e lucente, che si potrà oggi, in fine, seguire senza troppi ostacoli e senza

1) Anche in questo lavoro, come vedremo, si presenterà l'occasione di dimostrare ciò compiutamente.

Il Cesareo a pag. 250 del libro citato si esprime a tal proposito così: “ una buona metà degli errori ond'è ancora ingombra la storia della letteratura dipendono dalla irragionevole pretensione del ritrovare ne' poeti lirici la piena schietta e minuta confessione di ciascun particolare della loro esistenza „. Lo stesso Cesareo (*Giornale storico della Letteratura italiana* XXXII, 403-405) è favorevole al Cochin e solo diverge con lui in qualche punto che non tocca il nostro tema.

Mi corre obbligo a questo punto di ricordare: “ Il Canzoniere di Francesco Petrarca cronologicamente riordinato da *Lorenzo Mascetta*, con illustrazioni storiche e un comento novissimo per cura del medesimo „. Vol. I, *Lanciano*, *R. Carrabba*, 1895. I difetti però di tale studio, in cui l'A. propone un suo speciale ordinamento cronologico, furono rilevati già da altri, né qui è il caso di parlarne di nuovo se non per dire che non credo accettabile le conclusioni cui giunge il Mascetta. Vi sarà pertanto occasione di tornare qua e là su tale studio, toccando di talune questioni e ancor più sull'esposizione del testo, atteso che il *comento* del Mascetta dia prova di notevole erudizione.

2) L. c., p. 273.

3) Cesareo. l. c., p. 274.

4) A. Mézières: *Pétrarque, étude d'après de nouveaux documents. Paris*, *Hachette*. 1895 *(Nouvelle édition)*.

soverchio timore che ci tragga a rovina [1]). Né questo filo, secondo le cose dette e secondo la mia antica e salda persuasione, può essere altro che quello del sentimento ed è una storia del sentimento, che d'altra forma non poteva rivestirsi se non di poesia, quella ch'io mi son proposto di seguire.

E sarà facile ed oltremodo attraente trovare, secondo quest' ordine, riflesso in tutt' i suoi atteggiamenti e in tutt' i suoi moti diversi, quasi anelando in unico e possente respiro, il grande universale sentimento d' amore raccolto e insieme diffuso in tutta la famiglia umana. Sino dai primi anni della giovinezza, un tale concetto era nell' intenzione di chi scrive, ma, poco solida ancora quella *scienza delle passioni degli uomini e delle donne*, mancava ad esso quella lunga varia laboriosa diligente preparazione richiesta da un' opera tale perché non avesse a terminare in una stranezza. Certo, gli ultimi studii del Cesareo e del Cochin, che sono giunti a determinare le grandi linee della concezione petrarchesca, mi sono stati di grande conforto; e l' andamento che hanno preso in generale all' epoca presente gli studii sul Petrarca diedero notevole spinta alla prosecuzione di questo lavoro arduo e complicato. È stato in fatti mio intendimento di legare l' uno all' altro, con tutta la precisione che si può ottenere in una connessione sentimentale, tutt' i componimenti che costituiscono questa grande storia d'amore, la più affettuosa e completa e la meglio scritta che sia mai stata. Nei confini invalicabili assegnati dalla critica e secondo le norme della *verisimiglianza*, ch'è l' unica filosofica legge di relazione del sentimento, si cercò di riempire tutte le lacune, giungendo in fine, con lo sviluppo d'ogni sentimento speciale e col chiarire tutte le circostanze accessorie, a quella *narrazione seguita*, prima che accertata, già intraveduta e sognata, quasi con ansia e con impazienza, da tutti coloro che nei versi del poeta lirico più ricco e più dolce, non che un mirabile prodotto intellettuale, hanno ravvisato una parte della nostra anima e del nostre cuore.

Quali vantaggi si sperò di raggiungere fa a pena bisogno d' accennare. Un gran numero di pregiudizii e d' idee preconcette ingombra ancora, come una fosca nu-

[1]) Notevoli sono a tal proposito queste parole del Cochin (l. c., pag. 11-12): " je pense qu'il n'est pas impossible de suivre la déduction de sa pensée (del Petrarca) *d'un bout à l'autre*, encore que le classement de l'oeuvre soit sans doute inachevé ".

volaglia, quel cielo sereno di poesia su cui brilla l'arte del dolcissimo cantore. Senza discorrere degl' illetterati, che vedono il Petrarca solamente a traverso le discussioni dei critici e per i quali il poeta è cagione poco men che d' odio, è inutile nascondere, con artifizii vani, che, per una grandissima parte di coloro che leggono, anche se cólti, il Petrarca passa per un tedioso autore e ch'egli, di cui pur s' ammira l' arte formale, rimane per i più un freddo compositore di stiracchiate eleganze e che i suoi componimenti, letti a sbalzo ed a caso senz'alcun nesso evidente che li unisca, generano dopo breve lettura noia e stanchezza, tanto a volte sembrano uniformi e monotomi e tal altra così differenti fra loro da ingenerar confusione e meraviglia. Anche i meglio intenzionati soggiacciono di frequente ad una simile impressione, così che, da quando il poeta viene abbandonato sui banchi del liceo, ov'è per lo più pessimamente inteso, non si ritorna ad esso, e, a conforto dei combattimenti interiori, che non mancan mai nella vita o nell'ore in cui la mente ricerca un ristoro in qualche emozione, ch' esca dal greve e continuo tedio quotidiano, assai più si preferisce alla soavità incomparabile della lirica petrarchesca la lettura d'autori, in gran parte stranieri, inferiori nella maggior parte dei casi al nostro ed ai quali la eventuale modernità, che reputiamo più prossima a noi, poco giova rispetto a colui che fu per antonomasia poeta dell'amore e del sentimento, i quali sono eterni e giovani sempre.

A questo risultato hanno contribuito del resto, non meno di certe eterne stucchevoli e inutili discussioni, anche alcuni critici eminenti. Io non ho mai potuto dimenticare la dolorosa impressione ch' ebbi nel leggere questo giudizio che il de Sanctis, a pag. 145 del suo libro, formula del *Canzoniere in vita*: " Si può dire che il maggior numero de' suoi sonetti in vita di Madonna Laura sono parte freddure, parte concetti, spesso riflessioni galanti, ingegnose, ricercate, un di là dell' impressione, l' impressione generalizzata e spiegata „ [1]). Pure, questa medesima impressione di dolorosa meraviglia era stata ben

[1]) Di questi giudizii, cui non mancano incisi che ci rappresentano il Petrarca come un buon uomo *con la pipa in bocca* (p. 120) o come *un timido goffo adolescente* ne abbiamo parecchi nel *Saggio critico* del de Sanctis, che ha segnato pure, per certi rispetti, un grande progresso negli studii petrarcheschi; per quanto non dissimuliamo il nostro scarso entusiasmo per il complesso del volume. Avremo del resto agio di ritornare più volte sul libro del de Sanctis, sia per mettere in rilievo qualche squarcio veramente mirabile, sia per distaccarci da esso dov' è addirittura, e senza ragione, denigratorio e grossolano.

diversa prima che studiassi a fondo il *Canzoniere*: essa mi sembrava giusta e sagace, il che dimostrava che in me come in ognuno, erano ancora tenaci e saldi quei pregiudizii generici, a diradare i quali era stata solo sufficiente la lettura *completa* e *seguita* del *Canzoniere*. Ed io, nella mia umiltà, mi propongo di dimostrare precisamente il contrario.

Non fa né pur bisogno dichiarare quanto sia falsa questa luce sotto la quale un gran numero di persone considerano l' autore del *Canzoniere*. I più grandi poeti, i più illuminati critici, tutte in fine le anime elette per sentimento e per intelligenza ne hanno compreso e ne comprendono il fascino profondo, s' inchinano a quella musica, che non è solo d' imagini e di parole, ma è il ritmo vivente e sensibile di quell' eterna canzone che ci canta nell'anima. Per buona sorte, gli studii moderni tendono più che mai a sceverare e ad isolare nell'armonia d' un quadro completo quanto v' ha di nobile e vivo, cioè la massima parte, nelle *Rime* del soavissimo poeta, che giunse a fissare nella perfezione d'una forma insuperata quel che ogni uomo vorrebbe esprimere amando, quegl'infiniti sentimenti che ognuno di noi quando sia sotto il giogo d' amore sente muoversi nell'anima; poesia che è congiunta alla persona amata, ma che pure è fuori di essa, che ci porta all' astrazioni più elevate e più delicate o che, venutaci come di lontano, da un mondo vago e inconsciente di speranze e di sogni, fonde in una nota unica e suprema quest' aspirazione del nostro sentimento con le apparenze della realtà. Come sia possibile di rintracciar questo filo e di seguirlo ordinatamente, io spero d' esser giunto a dimostrare. Il *Canzoniere*, del resto, come ognuno può non difficilmente osservare, ha un ordine generale abbastanza rigoroso: una marea senza posa dei medesimi sentimenti, che descrivono la stessa curva, ma che pertanto si atteggiano ogni volta in guisa diversa e che toccano ogni volta una diversa corda dell'anima. Così ch' esso risulta formato d'un gran numero di poemetti l'un dentro l'altro, poemetti che ordinariamente vanno da una canzone all'altra e che ci dànno la storia dell'anima del poeta e spesso ci lasciano intravedere quella della sua vita per tutto un periodo di tempo. Né qui mi dilungo sul modo con cui a me sembra disegnato il *Canzoniere*, poiché nell' esposizione particolare di esso ciò si troverà chiarito in tutte le sue parti. Aggiungo solo che i termini fissi entro cui si muovono questi poemetti sono proprio quelli d'un amore infelice: l'esal-

tazione e lo sconforto, la gioja ed il disgusto, il ritorno e l'abbandono, e, moderatrice suprema, la speranza. E però, non toccando delle difficoltà enormi che si paravano a compiere l'impresa, ognuno può facilmente comprendere la seduzione immensa ch' emanava da una tale storia, la quale, secondo l'espressione del Leopardi, pur si poteva *intendere e conoscere.*

Ed a facilitare questa conoscenza, nulla fu tralasciato, anche per ciò che riguarda il modo dell'esposizione. Al testo di ciascun componimento seguono per ciò, strettamente collegati, quei trapassi che uniscono tra loro tutt' i componimenti e che formano la trama tenue e delicata su cui si svolge la narrazione seguìta di questa insuperata storia del sentimento. E, perché non fosse alterato in alcun modo lo svolgimento di essa, mi son riserbato di toccare nelle note quelle controversie, quelle discussioni, quei raffronti necessarii a dar solidità e chiarezza maggiori all' esposizione del testo. Intorno al quale fui lungamente dubbioso se mi convenisse una tale esposizione, che poteva, a prima vista, sembrar superflua, dato il trapasso ideale e la breve introduzione che già mettevano in luce il sentimento del poeta. Mi risolsi pertanto a questa fatica, che fu la più aspra, considerando che dopo l'introduzione, la quale serve appunto di legame ad ogni componimento, meglio giovava che una tale storia venisse narrata, quant' era possibile, con le parole stesse del poeta. Inoltre, così numerosi mi sono sembrati gli errori d' interpretazione, specie per ciò che riguardava l'amor del poeta, generalmente diffusi e generalmente accettati, che il mio lavoro sarebbe rimasto presso che inutile se, con animo deliberato e paziente, io non mi fossi posto a disperder quelle che a me parevano oscure nuvole. Potrà così ciascuno trovare in quest' edizione quello che preferisce: il testo, lo sviluppo ed il legame di tutta la poesia petrarchesca, specie per quel che riguarda il sentimento. L' opera intera sarà in tre volumi: due per il *Canzoniere in vita* ed uno per il *Canzoniere in morte* di Madonna Laura.

Riguardo all'edizione da seguire, nella esposizione del testo e nella narrazione di questa storia del *Canzoniere*, ho preferito, oltre quella del Mestica, quella del Carducci e Ferrari, raffrontandole di continuo con l'edizione del Modigliani e del Salvo-Cozza. Riterrò anche l' antica divisione di: *Rime in vita di Madonna Laura* e *Rime in*

morte di Madonna Laura [1]). Nella storia del sentimento, già da più d'uno intraveduta come dicevo, nulla era più affine ad essa di questa denominazione e nulla più di quella poteva rivolgere un interesse più vivo alla raccolta delle *Rime*, né io credo che alla tradizione sia necessario opporsi recisamente quando questa, rispettando la parte sostanziale, cerchi di tener vivo nella coscienza popolare quanto più si avvicini ad essa e quanto più fortemente la seduca. Riguardo poi a qualche ragione d'indole più positiva. sono evidenti il raggruppamento che il poeta stesso tracciò dei suoi componimenti, secondo che si riferivano a Laura vivente o alla memoria di lei, e l'indicazione precisa e la notizia ch' egli prepara coi sonetti presagi, in fine della prima parte, di quell' avvenimento capitale, che nettamente divide tutta la sua vita amorosa.

Né pure il Carducci e il Ferrari osarono del resto seguire il Mestica, nella nuova distinzione delle Rime [2]).

Per quel che riguarda poi le Rime d' argomento non amoroso, ma politico o civile, esse non saranno contemplate nella mia storia, che riguarda solo quei componimenti composti per Laura. Prima di risolvermi ad una tale esclusione, io fui tenuto in lunga perplessità e solo fui proclive a non includerli in questo lavoro, oltre che per le ragioni e gl' intendimenti già esposti d' esso, per avere notato come anche per quei componimenti non fosse difficile indagare l' intendimento che guidò il poeta nella loro collocazione, la quale, come vedremo, non venne ad alterare in alcun modo la connessione delle rime amorose, le quali, dopo queste specie di parentesi, riprendono il loro

[1] Il Mestica a p. VI [illegible] *Cenni e ... ragione dell' opera*, respinge tale divisione [illegible] memoria e di [illegible] per [illegible] *sonetti e canzoni in vita di Madonna Laura, sonetti e canzoni in morte di Madonna Laura* [illegible] come [illegible] componimenti di soggetto morale [illegible] *Parte terza* [illegible] così a [illegible] donna [illegible]

[2] [illegible]

svolgimento ordinato [1]); questa fu anche assai probabilmente la ragione che, prima della scoperta del manoscritto vaticano, indusse gli studiosi del Petrarca alla creazione d' una terza parte di rime sopra varii argomenti, la quale se veramente oggi non potrebbe distinguersi, senz' alterare ad arbitrio quell' unità che ci si rivela da quei codici, più naturale apparisce a prima vista a chi del Petrarca non voglia seguire che la parte delle sue poesie d'amore, ch'è di sua natura sentimento esclusivo quant'altro mai [2]).

Quanto all' ordinamento cronologico sarà facile confermare quello ch' è stato di già notato, come cioè un gran numero degli avvenimenti narrati procedano alla pari con la vita dell'Autore e in questo, com'era naturale, mi son tenuto fedelmente al testo, soltanto limitandomi a dare quelle illustrazioni che mi sembravano del caso. Riguardo poi a qualche evidente diversione rispetto al tempo fra la vita del poeta e il fatto raccontato od a qualche contrasto di narrazione e di data, non ho creduto di sagrificare il sentimento alla cronologia, né l'ordine psicologico all' ordine logico, perché, come si può facilmente intendere, assai diversi dagli ordinarii sono i criteri cui bisogna informarsi nell' interpretazione d' un poeta d' amore e nulla è più coerente in fondo e più conseguente ad uno speciale stato d' animo come tutto ciò che si differenzia dal comune giudizio e dall' ordinario modo che suol esser tenuto nel riguardare le cose e gli avvenimenti. In certi punti adunque, la storia del *Canzoniere* procede parallelamente con la vita del poeta; in altri, egli si dà solo pensiero della storia del sentimento, quasi smarrisce quella della sua vita, pur mantenendola in alcuni punti, come il substrato reale. Il che, del resto, si proverà in modo palese per alcuni di quei componimenti così detti di *lontananza* o anche di *vicinanza*, i quali furono i più rimossi e quasi direi *traslocati* dal poeta, proprio

[1]) Non sarà difficile notare che le rime così dette *d' altro argomento* si trovano frammischiate a quelle amorose per il solo fatto che fanno parte dello stesso periodo di tempo cui appartengono quelle fra cui si trovano interposte. Il che dimostrerebbe ancora che l'ordinamento delle *Rime* non potett'essere definitivamente completato dal poeta.

[2]) Sia qui ricordato di passaggio, a proposito di questo esclusivismo, come anche il Goethe, quasi cinque secoli dopo, nella prima edizione del suo *Werther* faceva rimontare le cause dell'angosce che condussero al suicidio l'infelice giovane a due passioni dominanti: l'amore e l'ambizione politica, e come poi, su l'osservazione acuta e precisa di Napoleone I, abbia subito modificato il suo libro, riducendo tutta la storia di quella sventurata passione così tragicamente finita al solo motivo d'amore, che, nella sua unicità, oltre ad aumentare l'interesse della narrazione, accresceva a dismisura la poesia di essa.

perché a volte un sonetto od una canzone indurrebbero nell' animo di chi legge l' opinione d' una lontananza o d' una vicinanza assai maggiori di quelle che siano in realtà, per ciò solo che in quel momento l'animo e il desiderio del poeta se ne sentano infinitamente lontani, come, al contrario, altre volte, alcune frasi e parole sembrano pronunziate a dirittura in presenza dell'amata, solamente perché la speranza fiammeggia più viva al bagliore dell' illusione. Ho tenuto per ciò, anche per questa parte, l'ordinamento quale si trova nell'edizioni già citate e in quella critica del Mestica, nella quale come notò il Cesareo, si può in fine studiare e seguire " quella narrazione ideale di sentimenti „ ch' è l' opera in volgare del Petrarca. Tuttavia, per i criterii che hanno guidato questo lavoro, m'è occorso, rarissime volte, di fare qualche lieve inversione; di anteporre cioè un sonetto ad un altro, che immediatamente o di poco lo segua o di spostare lievemente alcuna canzone. Una sola volta m' è stato necessario di anteciparе tre sonetti, che, per troppo evidenti segni, appartenevano ad altro periodo. Ma non mai, come fece qualche recente studioso, mi sono arrogato il diritto, che sarebbe oramai un arbitrio, di rivolgimenti completi e radicali. A questi lievi spostamenti mi sospinsero i trapassi e i legami che mi sembravano oltre modo palesi, e a non ingannarmi tuttavia sui quali sta il fatto che io pure, dividendo la persuasione di critici molto autorevoli, dal Castelvetro e dal Leopardi fino ai più moderni, sono convinto che qualche componimento, per quanto prossimo, non sia ancora al suo posto definitivo. La quale convinzione non sembrerà troppo soggettiva, qualora si pensi che il Petrarca stesso, fino all'estremo di sua vita, abbia atteso a ordinare e a riordinare di continuo le sue rime volgari, qualcuna delle quali, assai probabilmente, non sarà giunto in tempo a collocare al suo posto definitivo [1]), molto difficile del resto a designarsi precisamente anche dallo stesso autore, quando questi, dopo tanti anni, le riordinava secondo quel principio ideale e sentimentale di cui le circostanze accessorie, come suole accadere, o gli erano sfuggite o non sembrandogli le stesse non lo accontentavano più. Ma, ripeto, se non definitivo assai prossimo dovett'essere quel collocamento, e, in una tale disposizione che lasciava ancor àdito a qualche dubbiezza, ho preferito seguire quel criterio psicologico e ideologico,

[1]) È quel *classement inachevé*, di cui, abbiam veduto, parla anche il Cochin.

sostenuto anche qui dalla verisimiglianza, l'unica legge alla quale, qui come altrove, era possibile riferirlo.

Per quello che riguarda l'esposizione del testo, il mio còmpito fu grandemente facilitato dal recentissimo *Commento* di Giosue Carducci e di Severino Ferrari. Questo commento davvero *moderno*, nel senso più ampio e più nobile della parola, riunisce in un quadro armonico e sintetico, riducendola al giusto suo tòno, tutta quella profusione di colori ch' or troppo carichi or troppo sbiaditi assai più spesso hanno divagato la mente della vera figura del poeta, in tante guise dipinto, anzi che illuminarla, in una efficace concentrazione, delle varie luci e dei vari effetti. Né basta; tutte le questioni più importanti sono riassunte, tutt' i luoghi controversi discussi, tutt'i risultati più notevoli vagliati, tutti gli studii speciali indicati e segnate tutte le varianti di maggiore importanza. Avrò quindi occasione di citare assai di frequente questo comento, che mi è riuscito di grandissima utilità. Dei comenti, che precedevano questo citato, tenni a preferenza l' occhio a quello del Leopardi e a quello del Biagioli e fra i più antichi prescelsi, sopra tutti, quello di Lodovico Castelvetro [1]), il quale appare superiore a tutti gli altri che lo seguirono per la forza di penetrazione psicologica, per la giustezza dell' interpetrazione e per la mirabile sagacia, con cui risolve ogni dibattito sentimentale che s' incontra nelle *Rime*.

Avendo ora esposto gl' intendimenti di tutto il lavoro e avendo esaminato gli studii che precedentemente hanno manifestato convinzione e idee non dissimili da queste, possiamo entrare, senza tema soverchia di smarrirci, nel laberinto fiorito della poesia petrarchesca. E qualora avremo forzata quella porta di bronzo, che non certo il poeta impose a celare il tenero e lungo errore della sua anima, noi ci troveremo nel più mirabile giardino, in cui la stessa anima nostra ama di errare in compagnia d' Amore e nel medesimo tempo di ripiegarsi dolente sopra sé stessa e di meditare. Poiché non è gaio, come sembra all' esterno, quel giardino olezzante e, se pure le rose tengono i margini, assai di frequente lo cuoprono le foglie lacrimevoli dei salici o esse medesime fanno corona, aggrappandosi tenaci, alla tristezza d' un nero cipresso. Ma quel profumo ci attira e c' inebria, e, seguendo il filo di quella tenerezza, ci seduce l'abbandono a tutti quegli ondeggia-

[1]) *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Basilea, MDLXXXII.

menti, in cui l'anima d'un grande poeta, intensificando tutto quello ch'è nella nostra, ha lasciato come una visibile traccia e un'eco sonora, che ci canta nel cuore, di sogni e di speranze. Nessuno certo vorrà porsi a leggere questa delicata e complicata storia di sentimento con l'idea, che pur ebbe qualche critico, di seguire le vicende d' una folle invincibile passione, come quella di Tristano per Isotta o di Paolo per Francesca, e così pure nessuno cercherà i disperati accenti, seguìti dalla tragica soluzione che all' amor loro diedero Werther o Jacopo Ortis. La bionda sposa infedele del re Marco di Cornovaglia riamò fino all'ebrezza fatale il vincitore eroico di Moroldo, come la soave figlia di Guido da Polenta arse alla stessa fiamma di Paolo il Bello, fino alla morte anch' essa. E alle anime violente appassionate esclusive degl' infelici innamorati di Carlotta e di Teresa null' altro che la morte volontaria poté sorridere, poi che all' amor loro le amate non avevano sorriso. Nulla di tutto ciò, naturalmente, nel nostro poeta. L' amore del Petrarca non è felice : Laura [1], un poco per onestà e un poco per freddezza, cioè per indifferenza, gli è crudele, ed egli soffre acutamente di questa crudeltà, che fu la spina di tutta la sua vita ; ma la sua anima, ch' era di natura dolce, meditativa, pur rimanendo aperta e affisandosi talora cupidamente a tutte le attrazioni e i miraggi della vita esteriore, si adagiò in quella passione che trasse dal suo cuore tutte l' espansioni e tutte le vibrazioni del sentimento più intimo e più leggiadro. E così il suo amore, come quello di tanti altri poco felici, non conclude per sé stesso e rimane qua e là privo d' una estrinsecazione che abbia un interesse reale, ma, secondato in questo dal temperamento del poeta, gli sublima l' anima al crogiuolo assiduo ed ardente della passione, portandolo, a traverso tutt' i dibattiti, alle idealizzazioni supreme. E appunto di questo immenso e diuturno sospiro sentimentale bisognerà co-

[1]) In torno al personaggio reale di Laura io ritengo ciò ch' è accettato dai più e che non mi sembra minimamente distrutto da certi studii, nei quali la mania dell' originalità ad ogni costo ha più di vigore della critica rigorosa e conseguente.

Ritengo per ciò anch' io, con la quasi totalità degli studiosi, che la Madonna del Petrarca sia stata Laura de Noves, sposa a Ugo de Sade, da cui ebbe molti, undici, figliuoli.

Ella alternò il suo soggiorno fra Avignone e le colline di Caumont presso le quali, secondo gli studii più recenti del Flamini e del d'Ovidio, ella nacque, probabilmente.

La bella donna morì nel 1348. Questo per il personaggio reale, ma, pur cogliendone qua e là il rilievo preciso, sarà facile notare com'ella stessa rimanga quasi rimpicciolita al paragone della grandezza del sentimento che seppe inspirare.

gliere l' intima essenza, che trasvola nel ritmo delle parole armoniose, giungendo nella parte più riposta, poiché, più d'una volta si ha l'aria come di non credere alle sue parole, mantenendosi paghi del loro suono, ma non penetrando l'essenza loro.

Né mai in vece, come nel *Canzoniere* egli rivelò la sua vera anima, spogliandosi di tutta quella terribile retorica, che pur gli rappresentò la vita piena di Lelii e di Scipioni, che lo indusse a scrivere lettere a personaggi dell' antichità già da tant'anni morti e sepolti, che armò il suo stile d' un patriottismo enfatico, se pur veramente sentito e che lo spinse alla composizione di tante epistole, in cui, esponendo i casi della sua vita, sembra più ch' egli *narri* sé stesso, secondo una sua foggia prestastabilita, a un pubblico d' uditori, anzi che lo rappresenti qual era, solo per sé. Nel *Canzoniere* egli è veramente solo con quel sentimento più forte di lui e la sua anima trabocca intera e sincera, e se, talora, qualche ombra di retorica oscura lievemente la fonte viva, da cui geme più che non zampilli la sua passione, è questo un effetto momentaneo del tempo, della voga e della consuetudine, vinti assai presto dal sole della più limpida e fulgida poesia.

E al calore di questo raggio eterno è stato il mio intendimento preciso, come ho già esposto qua e là, di raddurre quanti, irrigiditi dai pregiudizii o fuorviati da mille cause diverse, abbiamo smarrita la traccia di quella luce.

Quivi, il sentimento, dilagando, prende tutte le forme e tutti gli atteggiamenti, si vivifica a tutte le gradazioni dei colori e risuona di tutte le musiche, e la tenerezza sgorga dall' amore e il dolore da esso, e da questo la delusione e anche l' avversione coi suoi propositi austeri, e l' abbandono con le sue fughe e quindi il ritorno e da capo ricomincia, ininterrottamente, questa vicenda, ch'è su per giù la stessa di tutt'i cuori umani e che la speranza regge, la quale, appagandosi in vita d' un nutrimento d'ombre e di sogni, non cede né pure alla morte.

È questo il gran dramma sentimentale del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, e questo suo poema, composto di tanti frammenti quanti sono gli elementi dell'amore, può e dev' essere *inteso* da ognuno, anche nel tempo e nel secol nostro, come già lo fu in altro tempo.

In quelle feste, che si tennero tre anni sono a commemorare il sesto centenario della nascita del grande poeta, il risveglio fu pure iniziato; ed il buon gusto, che, per quanto si dica, pur rinasce e si diffonde, segnò una grande

vittoria. Servendomi dei risultati più certi della critica, ma eliminando senza pietà tutte quelle discussioni assolutamente inaccettabili e per lo meno inutili per un poeta come il nostro e per lo spirito della sua poesia, riconducendo questa alla fonte prima del sentimento da cui era sgorgata, io spero d'aver compiuto una non inutile fatica.

Molto si è lavorato sino ad oggi intorno al Petrarca, per i letterati, da un gran numero di critici, d'eruditi e di studiosi: ma assai poco io credo che gioverebbe, per un poeta lirico, una tanto nobile e solerte fatica e assai meno interesserebbe, se un lavoro seguìto della sua divina poesia d'amore non si facesse, in fine, per ogni anima gentile da un volenteroso, per quanto modesto, letterato.

LA STORIA DEL CANZONIERE

Sonetto 1.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In su 'l mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà non che perdono.
Ma ben veggio or sí come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Questo sonetto, che apre la raccolta delle Rime, fu scritto dal poeta negli ultimi anni della sua vita, quando appunto egli si diè a riordinarle; e questo componimento d'introduzione, secondo la guisa tenuta da altri poeti, specialmente dell'età classica, fu anteposto a tutte le rime, come un proemio. È facile notare però che i sentimenti espressi in questo sonetto sono molto dissimili da quelli che vengono di solito manifestati in componimenti di questo genere, poiché, mentre d' ordinario le poesie proemiali sono come una balda e spesso pomposa introduzione ad un libro, questa è in vece in tòno umile e dimesso, come quello ch'egli crede più adatto a chiedere scuse e a dimostrare pentimento, per una fiamma amorosa che lo ha, per tanti anni, senza tregua, riarso. Un tale sentimento d' umiltà può, a prima vista, apparire un poco strano, ma non sembrerà più tale, qualora si pensi alle condizioni d'animo in cui il poeta componeva questo sonetto, che, di tal genere, dovett' essere fra gli ultimi della sua vita [1], quando cioè nel suo animo era, se non completamente avvenuta, già chiaramente delineata quella sua

[1] Il Cesareo pensa che sia stato composto fra il 1356 e il 1358, all'epoca della recensione generale, che delle sue poesie fece il poeta. Il Cochin sembra anch'egli della stessa opinione, senza per tanto pronunziarsi. Ma è da credere che sia stato composto molto più tardi.

completa dedizione ai pensieri della religione. Il qual fatto, come avviene di solito, gli faceva considerare come tempo perduto e come un errore tutto ciò che non parlasse di Dio e che con Dio non avesse attinenza, cioè quasi tutta la sua vita trascorsa. Per ciò, egli si rivolge a chi per prova intende amore, poiché solo costoro, che sanno la prepotenza di questo sentimento, che giunge a far sí che i meglio intenzionati smarriscano la via del dovere, potranno dargli non solo pietà ma anche perdóno. È adunque già lievemente ombrato di tristezza questo proemio e già si delinea quella battaglia durata in lui tant'anni, quel dissidio fra il suo ardore mondano e il suo sentimento religioso, fra la sua passione e la indifferenza di Laura, quel dibattito che fu il dramma e insieme la poesia di tutta la sua vita sentimentale. Egli entra per ciò direttamente nell' argomento e si rivolge, quasi senza transizione, con quel *voi*, a coloro che ascoltano [2]), in rime oramai diffuse e ben conosciute [3]), il suono, cioè il ritmo, di quei sospiri, di quelle angosce amorose di cui nutriva il suo cuore al principio del suo errore giovenile, cioè del suo innamoramento [4]), quando era un altro uomo, diverso da quello che è ora, quando, come suole accadere in chi ha raggiunto una età piuttosto attempata, egli considera la sua persona d'altra volta e le sue cose d'allora come lontanissime da sé e quasi d'altra persona diversa. In modo ch'egli spera che, presso coloro che intendono per prova l'amore, possa riescire a trovare pietà per le sue sofferenze, non meno che perdono per il suo lungo errore, sperando nello stesso tempo di ottener perdono per il suo stile vario come i sentimenti che lo signoreggiavano [5]), espressioni diverse, con cui piange il suo vano dolore e medita fra le sue varie speranze, seguendo tutte quelle fantasticherie e quelle dolci illusioni, che attirano la mente in certe guise di ragionamenti, nei quali il diletto vince la fallacia. Ma, oramai, essendo le illusioni, le speranze e i sogni completamente dileguati, egli vede assai bene come sia stato il suo amore quasi di fa-

[2]) E che poi rileveremo, da più d'un punto, come lo abbiamo ascoltato anche in passato: a quell' anime *gentili*, intelligenti d' amore, cui si rivolgevano anche i poeti dello *stil novo*. Il Petrarca stesso dice più chiaramente, nella III della *VIII Fam.* essere: " illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica .... *eodem morbo affectis*, ut videmus, acceptissima ".

[3]) Ritengo che questa, fra le tante proposte, sia la vera o al meno la più verisimile delle interpretazioni della parola *sparse*. Questo fu il significato proposto già dal Castelvetro e accettato, anche oggi, dal Carducci e dal Ferrari. Il Mascetta ha in proposito una lunga e dotta dissertazione.

[4]) Alcuni vollero notare quasi una contradizione fra queste rime del poeta e il suo *primo giovenile errore*, dicendo che in gran parte le rime furono composte dopo, nell' età provetta: il che non è esatto, poiché un buon numero di esse fu composto precisamente nel primo periodo e durante i primi anni del suo amore.

[5]) Si rammentino qui le parole ch'egli scrisse, mandando le sue Rime a Pandolfo Malatesta: " opuscoli varietatem vagus furor amantium..... excuset ". E " non idem stilus, non una scribentis ratio " scrisse, nel medesimo significato, delle sue lettere, nella prefazione alle *Familiari*.

vola [6]), cioè portato come per giòco di bocca in bocca, precisamente come suole accadere di questi amori, che, per essere sventurati, non solo non dovrebbero esser troppo lunghi, ma che anche fanno un poco ridere, com' è in generale la sorte delle sventure d'amore. E d' essersi prestato ad argomento di questa favola egli, ora si vergogna assai di frequente fra sé stesso. E pensa con dolore come di tutto quel suo lungo vaneggiare del suo vano dolore, cioè delle sue vane speranze (di cui ha detto sopra) la vergogna sia il solo frutto ch'egli ne raccolga, e, insieme con la vergogna, il pentimento e il conoscere chiaramente, cioè per troppo amara esperienza, che tutto quanto ci piace in questo mondo d'inganni e d'illusioni [7]) è fallace e caduco, né più né meno di quello che sia un sogno. — Con queste apparenze gli mostra ora la sua rinnovata coscienza il suo lungo amore e il suo lungo sospiro, in cui fu però tutta la vita della sua anima!

SONETTO 2.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punire in un dí ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e ne gli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal là giú discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto né vigor né spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme,
O vero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio,
Del quale oggi vorrebbe, e non po, aitarme.

Dopo la introduzione del sonetto precedente, il poeta passa subito a raccontare come avvenne il suo innamoramento, e, prima di entrare nei particolari del memorabile giorno, ci dice quali fossero le condizioni del suo spirito in quel momento della sua vita nel quale riusci ad Amore di poterlo assoggettare cosi completamente. Da quel che racconta in questo sonetto, egli finge che Amore voglia vendicarsi di lui per averlo trovato nel passato alquanto restio ai suoi voleri, e, con l'instillargli nel cuore una passione invincibile, gli faccia pagare con dura penitenza la sua poca arrendevolezza. Non che il poeta non abbia

6) Press'a poco allo stesso modo si esprime in qualche punto delle sue *Epistole* e chiaramente gli dice S. Agostino nel *Secretum:* " Cogita quam turpe sit digito mostrari et in vulgi fabulam esse conversum „.
7) Questo mi pare il solo modo d' intendere questo *mondo* ch' è il nostro, terreno, in opposizione all' altro, a quello ch' egli vagheggia, il celeste, in cui tutto è immutabile ed eterno.

amato altre donne prima di Laura; ma erano di quegli amori che non discendono al core, di quei fuocherelli giovenili in cui il desiderio tiene quasi esclusivo il dominio e l'anima arde assai poco e che sembran quasi delle finzioni d'amore, delle quali ora si vendica l'onnipossente iddio. E vano era stato tutto l'accorgimento del poeta e vana l'esperienza acquistata contro la forza di un colpo simile, che, scoccatogli alla sprovvista, preciso e mortale, era disceso al *cor profondo*! — Accenna così il poeta a quella speciale disposizione di spirito nella quale sogliamo trovarci, come d'ansia e insieme di difesa, quando sentiamo che il nostro cuore, eccitato ma non appagato da qualche amoretto, è in uno stato di continua sospensione, come se fosse minacciato da pericoli indeterminati e vaghi. Quando egli s' innamorò di Laura, si trovava appunto in quella età che conserva ancora gli abbandoni dell' adolescenza e in cui si manifestano le passioni della gioventù e nella quale per ciò, quando entra in campo Amore, mal soccorrono tutt'i moniti e tutt'i ragionamenti che in quell'età non hanno ancora tanto di forza quant' occorrerebbe. Amore adunque per compiere una nobile [1]) sua vendetta e per punire in un solo giorno le mille offese che il poeta gli aveva fatto, mostrandosi, come dicevamo, scarsamente arrendevole ai voleri di quel dio che vuol signoreggiare assoluto, riprese [2]) di nascosto, per poterlo colpire all'impensata, l'arco terribile, come colui che, per far del male con più sicuro effetto, attende luogo e tempo opportuni. Tutta la virtù del poeta, cioè la sua forza d' animo e la buona intenzione di non innamorarsi, era fortemente stretta in torno al core, in modo che la naturale debolezza di esso fosse da quelle difesa, allorquando il colpo mortale, partito dagli occhi di Laura [3]), discese proprio in fondo a quel core, ove nel passato ogni altra saetta soleva spuntarsi, perdere il suo vigore. Però quella sua stessa virtù conturbata " fin sul principio dell'aspetto " [4]) non ebbe né quella forza che occorreva né il tempo necessario (essendo la ferita divenuta in un momento profonda) a prendere le armi per la propria difesa, cioè con tanta energia, quant' era del caso. Ognuno conosce questa piccola defezione della propria volontà e della propria energia vinta dalla bellezza, la qual defezione dura per un periodo non lungo, quanto basta ad Amore per rendere incurabile quella piaga per cui è entrato il suo dardo. E come questa virtù non poté soccorrerlo d'energia, così impedì ch'egli potesse ritrarsi al poggio faticoso

[1]) Ordinariamente, quest'aggettivo *leggiadra* è inteso come bella, elegante, alludendosi alla persona di Laura che fece le vendette di Amore e viene anche inteso in senso ironico; ma mi sembra che il Mascetta, risalendo all' origine etimologica della parola, giustamente proponga d'intenderlo nel senso ch' ebbe presso gli antichi di *altero*, *elevato*, *nobile*, ecc., il qual significato è il solo che veramente si adatti con naturalezza a questo punto, mentre gli altri sono piuttosto stiracchiati.

[2]) *Riprese*, non *prese*, avuto riguardo ai precedenti amoretti del poeta, nei quali le ferite d'amore non andarono oltre la pelle.

[3]) Il poeta stesso dice in altro punto: " Ma voi, occhi beati, onde soffersi Quel colpo ove non valse elmo né scudo ".

[4]) Come spiega il Leopardi.

ed alto della ragione, cioè di sollevarsi fino alla ragione, che, secondo la teoria platonica è posta nella parte più elevata dell'uomo; dal qual poggio egli si sarebbe ritratto accortamente da quello strazio, da cui oggi essa ragione vorrebbe, ma non può ajutarlo [5]**, poiché, pur troppo, ogni ragionamento e inutile quando Amore si è impadronito d'un uomo.**

Sonetto 3.

Era il giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai
Che i be' vostri occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però m'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
A voi armata non mostrar pur l'arco.

Quasi continuando il sonetto precedente, il poeta determina in questo, fissandole e ricordandole tutte, le circostanze che accompagnarono il suo innamoramento. Da questo sonetto [1] **noi rileviamo com'egli si sia innamorato di Laura un giorno del venerdì santo** [2]**, ch'è il giorno di maggior dolore per il mondo cristiano, essendo proprio quello in cui il Redentore spirò su la croce. In quel giorno, com'egli narra, Laura apparve per la prima volta agli occhi suoi nella chiesa di S. Chiara in Avignone** [3]**, pregante e divota e l'impressione che il poeta dovette**

[5] Da tutte queste argomentazioni di ragione e da tutte queste vane aspirazioni alla salvazione, non è [illegible] dedurre che anche questo sonetto sia stato composto, come il sonetto d'introduzione, quando il poeta era già in età avanzata. Questa era stata anche l'opinione del Tassoni ed è anche quella del Cesareo e del Cochin.

[1] E anche da [illegible] giorno [illegible] da molti passi delle *Epistole*.

[2] Egli dice veramente di essersi innamorato di Laura il giorno 6 aprile 1327, che cadeva di lunedì. Ma [illegible] come dimostra [illegible] *Memorie per la vie de Pétrarque* [illegible] una corrispondenza [illegible] giorno e il proprio [illegible] con questa circostanza il suo innamoramento [illegible] Né devesi dimenticare che anche questo sonetto è di composizione posteriore [illegible] che non appare a prima vista.

[3] Il Cesareo nota più d'una contraddizione [illegible] nel corso del *Canzoniere* si riferisce alla prima apparizione di Laura e questa

ricevere di sí bella donna, umile e commossa, nella chiesa parata a lutto, com'è costume nelle funzioni del venerdí santo, fu certamente profondissima e quella sua nuova emozione d' amore, che cominciava a muoversi non del tutto separata dal suo sentimento religioso, fondamentale della sua anima, gli fece quasi l'effetto di una predestinazione. Né solo quest'amore, che, per la prima volta, fa sentire la sua dolcezza in un giorno di grande comune mestizia, sorge mesto come un presagio; ma anche sembra sfolgorare d'una luce propria più viva e più intensa, poiché, con arte inimitabile, il poeta contrappone un' imagine e un fatto possente di vita qual'è un innamoramento a un giorno di morte d' infinita mestizia, nel quale il nostro animo è più accasciato e dolente e per ciò, sia pure inconsapevolmente, più disposto a ricevere un'impressione profonda, specie un' impressione d'amore, la quale si presenta non solo come seduttrice, ma anche infinitamente consolatrice, quasi rompendo la solitudine dell'anima. E sviluppa cosi, opportunamente insistendo, il concetto che tutte queste circostanze, trovandosi d' accordo, per quanto gli rendessero l' anima più sensitiva, tanto meno potevano fargli pensare che, proprio in quel giorno, Amore lo insidiasse e meditasse di compiere quella *leggiadra vendetta* di cui ha parlato nel sonetto precedente. L' introduzione è in fatti molto malinconica e il quadro di pietà che ci si presenta è assai triste: il suo sentimento religioso e l'amore sono ancora confusi, e si dibattono, e questo dibattito, a pena accennato, vedremo poi crescere a dismisura. — Era dunque il giorno che al sole si oscurarono i raggi per la pietà del martirio del suo Fattore, di Gesù, il quale oscuramento dal sole avvenne proprio, come narrano gli evangelisti, nel giorno della Crocefissione; e in quel giorno egli fu preso (e non se ne avvide in modo che potesse guardarsene) poiché i begli occhi di Laura, cui si rivolge direttamente, lo avvinsero per sempre. Quel giorno, di comune dolore, non gli sembrava tale che dovesse, anche in quello, stare in guardia contro i colpi d'Amore e per ciò egli se ne andava sicuro, senza paura d' essere sorpreso. E cosi, per questa sua soverchia sicurezza, che non bisogna aver mai quando s' abbia al petto l'*esca amorosa*, i suoi affanni ebbero principio nel comune dolore. Poiché Amore lo trovò completamente disarmato di quelle difese di oculatezza ed indifferenza, che sono del resto contro di lui fragili schermi, e trovò parimenti aperta la via che dagli occhi, per i quali la prima impressione, entrando, giunge direttamente al cuore, che la riceve e la conserva. Cosí essa via divenne uscio e varco di lacrime; ed egli protesta, ben che tardi: non fu veramente cosa onorevole per Amore aspettare di ferirlo mentr'era cosi disarmato e impreparato, mentre a Laura (*a voi*) ch' era armata di

circostanze che qui il poeta compone del suo innamoramento. Questo, d'altronde, non farebbe che provare più fortemente, nel caso in cui ve ne fosse ancora bisogno, il sacrificio che di frequente il P. fa della realtà alla poesia e di ricordi di fatti veramente accaduti a imagini di pura fantasia.

tutto punto, cioè assai lontana dal cedere a qualunque insidia, non mostrò né pure l' arco , mentre avrebbe dovuto al meno tentare di scuoterla dalla sua bella indifferenza serena [1]). Non fu in verità inizio di buona guerra; ma in quanti casi Amore si mostra leale nemico ?..

Sonetto 4.

Quel ch'infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto piú Giove che Marte;
Venendo in terra a 'lluminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni da la rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sé, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sí: tanto sovr'ogni stato
Umiltate essaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sí bella donna al mondo nacque.

Continuando ancora un poco su questo suo tono, mezzo amoroso e mezzo religioso, il poeta prosegue nel fissare le circostanze, quasi direi i dati fondamontali di questo suo amore, in modo che sia possibile, in séguito, nello svolgersi successivo di questa narrazione, conoscere tutt' i particolari di essa [1]). Dopo aver parlato in fatti del suo stato d'animo e del giorno in cui si manifestò il suo amore , viene ora qui a parlare del luogo dov'è nata Laura. Per questa bella donna, che fu un vero prodigio di leggiadria e di virtù, sembrerebbe a prima vista che la patria più adatta dovesse essere una città immensa e celebre, secondo il comune modo di pensare, che tende sempre a mettere d'accordo la realtà con la propria fantasia. Laura nacque

[1]) Il Carducci e il Ferrari notano come sia questo " concetto divenuto comune nei trovadori e negl'italiani che li imitarono. Raimondo Jorda, citato dal Tassoni: *Amor ben fait volpillatge e faillensa, Car mi que soi vencut venet ferir E laissat leis ne pot convertir Merces in vos ni ieu ni conoisensa* „.

[1]) Anche questo sonetto è evidentemente scritto dopo, come i precedenti. Ne fa testimonio, innanzi tutto, questa mezza tinta religiosa, costantemente mantenuta in tutte le composizioni del poeta, negli anni più inoltrati della sua vita, secondo che questi scrupoli crescevano con gli anni; e, d'altra parte, il precisare con tanta esattezza i fatti che precedono una narrazione è indizio sicuro di quel modo, che ordinariamente si tiene per cui accade che si *rifaccia* il principio a lavoro compiuto, appunto perché di esso non era ben determinato e ben chiarito quel concetto, che ce ne siamo fatti di poi, proseguendolo.

in vece in un piccolo borgo, probabilmente Caumont [2], poco lungi d'Avignone. E in questa nascita di cosi bella creatura in cosí oscuro villaggio non bisogna vedere altra cosa diversa da quello che la Provvidenza decreta ordinariamente: che dalle cose più umili sorgano le più grandi. Anche Gesù, di cui nessuno fu maggiore, nacque in un piccolissimo borgo e non a Roma; e gli apostoli della sua parola non furono principi o sovrani, ma umili pescatori: e in questo contrasto si ammira ancora di più la grandezza della cosa esaltata, che spande di fulgidissima luce anche le più piccole cose. In tal modo ragiona dunque il poeta innamorato, ancora congiungendo qui il suo amore al suo sentimento religioso, né, d'altra parte, obbedisce se non a quel prepotente irresistibile desiderio che noi abbiamo di magnificare sino alla grandezza la persona che amiamo e della quale, svelando qualche particolare dell'esistenza, esaltiamo tutto quanto la riguardi. Egli muove adunque, come dicevamo, dal massimo esempio della nascita del Redentore, qui designato a rilevarne meglio tutta la grandezza, come colui che mostrò infinita arte nella sua meravigliosa Opera di Maestro [3]) quale fu la creazione del mondo e che creò, mostrando la sua infinita provvidenza, più mansueto il pianeta Giove di Marte, manifestando [4]) con " le diverse qualità de' due pianeti tutta la varietà del mondo ". Venendo adunque in terra, a confermare quello ch'era profetizzato nelle carte della Sacra Scrittura e che non potevano essere intese nel supremo Vero che celavano se non dopo la venuta di Lui, tolse dalla rete, cioè dall'umile condizione di pescatori, S. Pietro e S. Giovanni, e, facendoli suoi apostoli, li sollevò sino al cielo con Sé. E della sua nascita non fece grazia a Roma, la città massima, ma a un piccolo borgo di Giudea, ove nacque in una stalla: a tal segno gli piacque di esaltare sino alle supreme altezze l'umiltà, sovra ogni altra condizione terrena. Cosi parimenti ora ha dato a noi uomini da un piccolo borgo un sole (Laura) [5]) tale che si deve ringraziare la natura e il luogo donde, nascendo, venne al mondo una donna tanto bella. Ed ecco appunto come per questo desiderio di esaltazione, di cui dice-

[2]) Secondo gli studii più recenti del Flamini e del d'Ovidio è da ritenersi, con maggiore verisimiglianza, che Laura sia nata a Caumont, borgata che sorge su di una delle colline a due leghe da Avignone e dove, come vedremo, ella, probabilmente, ritornava di tempo in tempo a soggiornare nei mesi estivi. Il Flamini ricorda i versi di F. Galeota, vissuto nel quattrocento, napoletano, il quale essendosi recato nel 1483 in Provenza scrisse: " Vignon *Comonto* là dov'ella nacque, Rodano e Sorga ancor vid'io passando, E dove scrisse e dove arse cantando Il mio maestro quanto a Laura piacque ... Il Mascetta, nel suo capitolo su Laura, sostiene, non senza considerevoli argomenti, che Laura nacque nella " piccola città dell'Isle, o, italianamente, Lilla ".

[3]) Altrove in fatti, nella canzone " *Lasso me ch' i' non so in qual parte pieghi* ", egli chiamò Dio *Mastro eterno* (" Tutte le cose di che 'l mondo è adorno Uscir buone di man del Mastro eterno).

[4]) Come spiega il Gesualdo.

[5]) Laura e il solo sono tutt' una cosa e talora, come vedremo, ogni distinzione è tolta; il che fanno del resto tutti gli amanti.

vamo. Laura acquista maggior pregio anche per essere nata, come Gesù, in un piccolo borgo!

Sonetto 5.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, ché farle onore
È d'altri omeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza ed onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Ed ora che conosciamo le prime circostanze in cui sorse il suo amore, e, per termini vaghi, abbiamo avuto indicazione del luogo di nascita della bella donna, il poeta ci dice, a traverso un giochetto di sillabe ed un simbolo che avrà poi una gran parte nelle rime *in vita*, il nome di lei. Questo giochetto non piace a gran parte degli ammiratori del Petrarca, né io dirò che sia davvero fra le cose più felici del *Canzoniere*. Ma il giudizio sarà forse un poco meno severo, qualora si pensi come questo sonetto corrisponda effettivamente ad uno stato d'animo per il quale tutti gl'innamorati, più o meno, sono passati: quello cioè di giocare col nome dell'amata: ed esprime inoltre quel che ogni amante, per poco che sia letterato, ha cercato d'investigare del senso allegorico o riposto del nome della sua bella. Né, d'altra parte, egli poteva qui, a prima giunta, manifestare quel nome, a rivelare il quale egli non s'indurrà che a stento e quasi sempre con l'ajuto di simboli, che, pur essendo abbastanza trasparenti, salvavano quel riserbo caro ad ogni *amadore*. Certo, come fu già da altri notato, fu questo fra i primi sonetti che il poeta abbia composto, seguendo, come si diceva, quella mania tutta giovenile d'investigare il senso celato nelle sillabe e nelle lettere che formano il nome della creatura amata [1]. E chi non ha avuto di queste puerilità, che nell'amore ci sembrano così graziose? Gli antichi scrivevano su le cortecce degli alberi i nomi delle Delie e delle Cinzie; altri amanti scrivevano il nome amato

[1] Fu già notato dal Castelvetro e dal De Sade come agli antichi non piacessero troppo questi giochetti. [illegible] Madonna Laura, ricorre a lungo e con finezza l'argomento [illegible] di rivelare poeticamente il nome dell'amata

per via di simboli, su le foglioline dell' edera e le dileguavano al vento e Dante stesso nel *Paradiso* accenna con un giochetto non dissimile il nome di Beatrice [2]). Il nostro poeta, dividendo il nome *Laureta*, o Lauretta come oggi diremmo, in tre sillabe trae argomento a formare l'elogio di lei, che chiamerà poi sempre Laura, mentre manifesta quel nome e scherza in torno ad esso con quell'affettuosità e quella compiacenza propria d'ogn' innamorato. Quand'io movo i miei sospiri — egli dice — a chiamare voi, come sovente fanno gli amanti, invocando quel nome [3]) che Amore mi scrisse nel core, il suono di questi primi e soavi accenti s'incomincia a udir di fore, cioè si comincia a profferire *laudando*, il che è quanto dire " che chi profferisce il nome della sua donna la incomincia a lodare col suono stesso delle prime lettere „ [4]). Cosi che, da *laudando*, noi stacchiamo *Lau* e avremo la prima sillaba del nome di lei. Continuando poi a rivolgersi all'amata dice: che lo stato *real* che incontra poi, cioè la condizione nobile di Laura e per lui degna di regi natali [5]), fa sí che il suo valore a tessere l' elogio venga raddoppiato : ma il fine, l' ultima sillaba di quel nome, *ta* sembra quasi gridargli: *taci*, poiché, per assumersi l'impresa di farle onore, si convengono altre spalle che non le sue. Cosi il nome (*voce*) stesso di lei insegna a laudarla e a reverirla nel medesimo tempo, solo che taluno chiami a nome lei ch' è degna veramente d' ogni onore e d' ogni reverenza. A questo punto poi, a proposito del *taci* rammentandosi di Apollo, la cui ninfa amata, Dafni, fu trasformata in lauro [6]), aggiunge: ma forse Apollo ha disdegno che una lingua mortale come la mia, presuntuosa di poter compiere una tale impresa, venga a parlare dei suoi rami sempre verdi, caratteristica del lauro, cioè di Laura in persona. Certo, questa fine sa un poco di bisticcio; ma è, nel buon senso della parola, ingegnosa e il dio della poesia che compare in ultimo, quasi a rivendicare a sé il diritto di parlare di Laura, non fa quell'effetto cosi cattivo che fece ad altri.

[2]) *Paradiso*, canto VII, v. 14. Ma quella reverenza che s'indonna Di tutto me, pur per B e per ICE Mi richinava ecc.

[3]) .... " il suo chiaro nome Che sona nel mio cor si dolcemente „ — dic'egli altrove, con mirabile verso.

[4]) Come spiega il Leopardi.

[5]) Mi sembra questa la più chiara spiegazione e la più opportuna di questo *real*, che ha intrigato parecchio i comentatori; " Alma real, dignissima d'impero „ disse il poeta in altra parte.

[6]) Il de Sade (p. 178, vol. I del l. c.) scrive queste parole che riportiamo per intero, poiché di continuo, come abbiamo accennato, troveremo questo simbolo del lauro: " Il faut s'accoutumer à trouver dans les vers de Pétrarque une allusion perpétuelle entre Laure, le laurier et Daphné. Personne n'ignore la fable de cette Nymphe. Elle étoit fille du fleuve Penée: les Dieux la changèrent en laurier pour la mettre à l'abri des poursuites vives d' Apollon qui couroit après elle sur les bords de ce fleuve. *Puisque vous ne pouvez pas être ma femme*, dit Apollon, *vous serez au moins mon arbre* (Cfr. le *Metamorfosi* d' Ovidio, libro I). De-là vint que le laurier fut consacré a ce Dieu, s'il en faut croire les Mithologistes „. E Laura, come vedremo, è spesso il lauro e tal volta è confusa anche con Dafne stessa.

SONETTO 6.

Sí travïato è 'l folle mi' disio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Né mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui.
Che mal mio grado a morte mi trasporta;
Sol per venire al lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

Dopo i precedenti sonetti, che abbiam veduto come servano d' introduzione, possiamo dire che a questo punto abbia principio veramente quel dibattito che fu l' essenza costitutiva di tutto l' amor suo : la battaglia cioè fra l' amore e la ragione, come effetto opposto della sua passione alla indifferenza di Laura. Qui, evidentemente, siamo ancora ai primi tempi, ma già sono cominciate le ostilità, diremo con quel linguaggio guerresco, che si adatta perfettamente ad Amore. Il suo *disio*, come il poeta chiama spesso il suo amore, cresce di giorno in giorno. Egli insiste a perseguire, avvolgendola con la sua tenerezza, con la sua *corte* come diciamo oggi, Laura, che fugge invece, risoluta e spedita, innanzi alle sue assiduità crescenti. Siamo ancora, per ciò, in quel primo periodo in cui la passione non è ancora profonda; ma il desiderio acuto, prossimo a tramutarsi in patimento, già comincia a torturarlo con le sue spine. Pertanto, questo desiderio non si discioglie del tutto da mille impacci, che sono quelle riflessioni che si sogliono fare al principio dell'amore; ad ogni modo, però, trascina irresistibilmente il poeta ed egli ci dipinge, con vaga metafora, il primo impeto di quel trasporto che ci attira verso una donna, che ci abbia colpito. Se non che, qui, alla fine del sonetto, noi troviamo diffuso un sentimento vago di tristezza, che è come un ammonimento e ancor più come un presagio di quello che dovrà essere la sua passione, in tutto il suo svolgimento successivo, assai più triste che lieto. Egli s' avvede bene d'esser traviato [1]) fuori dell'onesta

[1]) Questo aggettivo è qui nel suo senso letterale *fuori di via*, disviato. Qui accenna anche velatamente alla poca onestà di questo suo amore nato in lui, che vestiva un abito ecclesiastico, per donna maritata. Per quanto i tempi non fossero così virtuosi da farsi uno scrupolo di ciò, una tal condizione di cose non poteva sfuggire alla sua anima non

via e che folle è quel suo desiderio che lo spinge a inseguire con le sue assiduità colei che è rivolta in fuga innanzi ad esso e che, libera dai lacci d'Amore, vola a dirittura a paragone della sua che pur essendo una corsa rimane sempre lenta [2]). Abbiamo a pena bisogno di soffermarci su la vaghezza del contrasto fra Laura, che, completamente sciolta dalle cure d'amore si sottrae rapidissima alla tenerezza di lui, con quei mille mezzi che ha una donna quando non vuole corrispondere ad essa, e il poeta, che pure seguendo il suo *disio*, è impacciato dalla sua stessa tenerezza e da mille dubbii, da mille perplessità, da mille ragionamenti diversi. Ed è veramente così traviato e folle quel suo desiderio che, quanto più egli lo richiama per indirizzarlo per la secura strada " della ragione „ e del riserbo, tanto meno esso lo ascolta; e non gli giova né lo spronarlo, cioè spingerlo agli estremi audacemente, né farlo voltare in dietro [3]) cioè fargli smettere l'idea di proseguire quel cammino, poiché a tale temperamento Amore, per la sua stessa natura, lo rende restio [4]). È dopo aver raccolto, strappandolo a viva forza, il freno della ragione, egli rimane completamente in balia di quel suo desiderio violento, che, contro il suo volere, mentr'egli aspirerebbe a salvarsi, lo trascina a morte. Giacché questa sua corsa disperata è per venire unicamente a Laura, simboleggiata dal lauro [5]) da cui si coglie un frutto amaro, d'acerbo sapore e sgradevole, che, ad esser gustato, anzi che confortare le *piaghe*, i dolori altrui non fa che *affliggerle* cioè inasprirle di più; precisamente come avveniva a lui, che, trascinato dall'ardente desiderio, si recava a vederla. Però che l'avvicinarsi a lei ed il poterla contemplare, anzi ch' essere un dolce frutto, viceversa diveniva acerbo ed amaro, stante che Laura, innanzi alle assiduità di lui, divenisse, come sempre vedremo, fredda, aspra e crudele, fuggendo a mille miglia dal suo amore..... A quant'innamorati non succede lo stesso?

ancor presa a tal punto da passare sovra ogni considerazione. Un tale scrupolo non gli ritornerà che tardi, assai tardi, quando egli potrà in fine giungere a benedire Laura che gli salvò l'anima con quella sua virtù e con quella sua freddezza, che in breve gli saranno così crudeli da farlo spasimare.

[2]) Più d'una volta, nel *Canzoniere* Laura comparirà sotto questa forma di cerva leggiera e snella; a indicare il celere dileguare di lei, egli dice altrove: " Ed una cerva errante e fuggitiva caccio con un bue zoppo infermo e lento.

[3]) Questa espressione *dargli volta* è nel senso proprio che ha la frase *dar volta al cavallo* per voltarlo indietro.

[4]) Non si potrebbe con più garbo significare il recalcitrare di questo cavallo infuriato, che, rappresenta il desiderio d'amore, dinnanzi a tutt'i buoni ragionamenti. È quell'attaccamento che ci avvince alla passione, al di sopra delle nostre forze, pur conoscendo e prevedendo il male che ce ne verrà. La stessa bellissima comparazione del *cavallo sboccato* troviamo in Ovidio: " Ut rapit in praeceps dominum, spumantia frustra froena retentantem, durior oris equus „.

[5]) In fine del sonetto precedente, in nota, dichiaravamo, citando il de Sade, come spesso avremmo trovato il lauro confuso con Laura stessa e qui siamo già nel caso. Nel *Secretum* S. Agostino lo rimprovera nel III libro per questa *mentis insaniam* e non manca di dirgli: " quam ob causam... poëticam lauream quod illa hoc nomine voceretur adamasti, ex eoque tempore sine lauri mentione vix ullum tibi carmen effluxit „.

Sonetto 7.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui ch'a te n'envia
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostro andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto, e de la morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena:
Lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,
Riman legato con maggior catena.

La passione gli ha già dato una stretta assai più forte. Egli è già in quello stato, in cui si animano del proprio sentimento e si rendono messaggeri della propria ambascia le cose inanimate o gli animali. Egli manda ora in dono ad un suo amico degli uccelletti, assai probabilmente dei colombi [1], e queste bestioline son rese interpetri presso l'amico dello stato d'animo in cui si trova il poeta, che le ha fatte prigioniere. Giacché esse, pur dovendo affrontare la morte o rimaner prive della loro libertà, dichiarano che minore è il loro martirio di quello in cui rimane a dibattersi colui che le ha prese, cioè il poeta, incatenato assai più duramente alla sua invincibile passione. Ecco dunque come di già trabocca il dolore di lui e com'egli si attacca alle cose che lo attorniano perché rendan meglio nota, dichiarandola come possono, questa sua pena e quasi cercando di raddolcirla se pur sia possibile [2]). Sempre, gl'innamorati, su per giù, hanno avuto simili idee, che anche oggi, naturalmente, continuano a sussistere, se pure esplicate in guisa diversa, o sotto forma dell'invio d'un libro o di una imagine o di fiori appassiti, ai quali si attribuiscono appunto le nostre idee e i nostri sentimenti. A noi pare in fatti che un poco di questo nostro palpito

[1]) Così intendono quasi tutti gl'interpetri, dai più antichi ai più moderni, ed è, in verità, più gentile, e, quasi direi, più naturale, atteso che i colombi simboleggino l'amore e tirino per l'aria il cocchio leggero di Venere. Abbiamo poi anche nell'Ecloga VIII una confessione del poeta stesso che dichiara com'egli talora si dilettasse di prendere coi lacciuoli e col visco dei colombi: " Cum quibus et niveas laqueis viscoque columbas Gaudebas, damasque plagis tentare fugaces ".

[2]) Conviene pensare che vi sia un distacco di tempo fra questo sonetto e il precedente, per quest'azione di dolore divenuto, con tanta rapidità, così intenso; non procede adunque, a mio credere, immediatamente dal sonetto di prima, se pure la progressione psicologica sia facile a determinarsi.

effuso in qualche cosa fuori di noi, qualunque essa sia, debba pur giungere sino all'anima di colei che non s'intenerisce. Quello ch'è facile notare poi, a prima vista, in questo sonetto è la gentilezza del linguaggio e il tòno dolcemente mesto con cui parlano queste bestioline, la cui favella, sobria e commossa, è precisamente quella che si conviene in un simile caso. " Noi passavamo — esse dicono — libere e tranquille per questa vita mortale, che ogni animale desidera, ed eravamo senza timore alcuno di trovare sul nostro cammino cosa che potesse essere molesta cioè dannosa al nostro libero volo: e passavamo appunto a piè di quei colli [3], dove da prima (per la prima volta, rispetto alla vita futura), prese la bella vesta delle terrene membra, cioè del corpo [4], vale a dire nacque la donna, che sovente ridesta dal sonno, facendolo lacrimare, colui che ci manda in dono a te, cioè il poeta „. Si lamentano dunque le soavi bestioline della perduta libertà e del più dubbioso stato che le attende: " Ma — soggiungono esse — di questa miserevole condizione, ove siamo ridotte da quella dolce vita libera e serena [5], ch'era prima la nostra, o della morte che ci minaccia, non abbiamo che un solo conforto, di essere vendicate di colui che ci ha condotte a questo misero stato, cioè del poeta che ci ha fatte schiave: il quale, giunto oramai quasi agli estremi della sua forza, rimane in preda in signoria altrui, di Laura, legato da una catena più forte, che, rendendolo ancora più schiavo in vita, né pure la morte riuscirà a spezzare „ [6]). E cosí, da una causa occasionale, sorge il malinconico discorso di questi colombi, che, pur privati della libertà e minacciati di morte, debbono riconoscere quanto maggiore della loro sia la infelicità di colui che loro ha fatto un cosi gran male e come siano vendicati dalla crudeltà di Laura.

Sonetto 8.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col tauro si ritorna,
Cade vertú de l'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore:

3) A piedi dunque delle colline di Caumont, dove, come abbiamo veduto nel son. 4., si ritiene che sia nata Laura. Il poeta si recava di frequente a passeggio da quelle parti, anche seguendo l'impulso sentimentale che lo portava colà.

4) " Vesta dalle membra „ per *corpo* è uno dei modi in uso del nostro A.; ancora più di frequente egli usa velo, quasi il corpo sia *velo* dell'anima.

5) *Da la vita altra serena*: si noti la bellezza e la proprietà del linguaggio di questi uccelletti, di animali cioè così amanti dell'aria e della libertà, che li rendon gaj e *sereni* sopra tutti gli altri animali, come rilevò stupendamente il Leopardi nel suo *Elogio degli uccelli*. Anche Dante, parlando, nella desolazione dell'*Inferno*, della vita umana, che trascorre alla luce e al sole, dice: " Là su di sopra in la vita serena „.

6) Questo mi sembra il senso esatto di quel *maggiore*, che risponde da solo a due termini di comparazione: *il misero stato* del v. 9 e *de la morte* del v. 11.

E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna,
Gravido fa di sé il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Cosí costei, ch'è tra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor penseri, atti e parole.
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Questo sonetto è della stessa natura di quello che precede e riflette un sentimento quasi uguale. Qui, in vece di due colombi, invia ad un amico un dono vegetale e si crede generalmente che siano *tartufi*, data anche un' inscrizione ***Tuberorum munus*** che alcuni commentatori affermano che si leggesse sopra questo sonetto, negli originali [1]. Il trarre un' inspirazione poetica dai tartufi sembra, a prima vista, cosa, se non impossibile, per lo meno strana; ma, ad ogni modo, nell' inviare questo dono il poeta, in preda alla sua passione crescente, non può esimersi dal pensare che come il sole fa schiudere i fiori su la terra così il raggio degli occhi diletti, che sono il suo sole, fanno schiudere nella anima di lui pensieri d' amore, atti e parole; ma, contrariamente ai fiori che si tramutano in frutti, per lui non giunge mai la primavera, cioè, non che fruttificare, non giungono né pure a fiorire per intero quest'innumerevoli germi d'amore che gli sbocciano nell'anima. E lo stato di questa è, come si diceva, lo stesso di quello che abbiamo esaminato nel sonetto precedente, al quale tutto porterebbe a credere che questo segua per una distanza non grande di tempo [2]. Né di rado poi ci occorrerà di notare come il nostro poeta riprenda e sviluppi in due o tre componimenti successivi un concetto a pena accennato in un sonetto antecedente. Qui dunque poco o nulla vi è da aggiungere a quanto è stato scritto per il sonetto 7; noteremo solo che questi versi tradiscono un' angoscia un poco più viva e che la figura di Laura acquista un rilievo più preciso, apparendo nel suo splendore magnifico ma un poco freddo. Il nostro poeta adunque principia, con una circonlocuzione abbastanza com-

[1]) Il Castelvetro, ad esempio, lo asserisce con sicurezza. Non tutt' i comentatori sono d'accordo su la natura di questo dono; alcuni vogliono che si tratti d'asparagi, altri di funghi. Il Tassoni scrisse a tal proposito: *Io per me tengo che fossero prugnuoli*, atteso che i tartufi siano piuttosto rari nella stagione primaverile della quale si parla in questo sonetto. Ma, se pur rari in primavera e in estate, i tartufi si trovano in tutto l'anno dalle parti della Provenza. Il Mascetta osserva che anche oggi il tartufo forma oggetto nel dipartimento di Vaucluse di una coltura speciale e con esso lo *chêne truffier* coltivato nella catena di Valchiusa, nei monti Ventoux e del Luberan „. Il dono poi sarà stato inviato appunto perché rarità gradita ai buongustai.

[2]) Sono stati probabilmente raggruppati più tardi, per somiglianza d'argomento.

plicata [3]), a indicare il ritorno della primavera. Quando il pianeta che distingue le ore del giorno e della notte, cioè il sole [4]), ritorna a stare nella costellazione del Toro, il che accade verso la metà di aprile [5]), dalle infiammate corna del toro suddetto, cioè da quella costellazione indicante la stagione riscaldata dal sole stesso, s'irraggia un'efficacia che veste la terra del soave colore della nuova germinazione. E l'efficacia di questo pianeta non solo adorna di fiorellini *quel che s'apre a noi di fore*, ch'è quanto dire tutto quello che manifestamente vediamo, le campagne e le colline; ma per sino nell'interno della terra, dove non giunge mai raggio di luce, fa pregno di sé, di quella sua efficacia appunto, l'umore terrestre, per il quale è possibile cogliere un tal frutto, un tal prodotto, come questo (i tartufi) che egli manda all'amico, o altri simili a questo. È dunque descritto, in pochi tocchi, tutto il risveglio della primavera, per opera dell'almo sole che sparge la virtù dei suoi raggi fecondatori non soltanto per i prati e per i monti, ma anche sotto la terra. E questa distinzione non è oziosa, come si vede, sia per adattarla al genere del dono inviato dal poeta, sia per mettere meglio in rilievo il contrasto fra il risveglio del mondo esteriore e la desolazione della sua anima. In fatti, egli prosegue, come il sole opera su la terra così quella ch'è fra le donne un sole, cioè Laura, movendo, a pena girando, i raggi degli occhi belli crea in me, nella mia anima [6]) pensieri, azioni [7]) e parole d'amore, quelle mille fantasie, quei mille sentimenti e quelle infinite parole d'amore, che nell'animo nostro si formano e si dissolvono senza posa, quando ci avvenga di guardare gli occhi diletti. " Ma, soggiunge malinconicamente, in qualunque modo ella li moderi o li giri, qualunque espressione ella dia loro, io m'avveggo pur troppo che *primavera per me pur non è mai*, cioè non dan mai fuori né fior né frutti da cogliersi nella primavera d'amore „ [8]).

3) Maniera del resto usuale al tempo, ed alla quale il Petrarca, benché meno di tutt'i suoi contemporanei, deve ogni tanto servire. Sono conosciute in fatti le astruserie astronomiche dei poeti che precedettero il Nostro, massime del Guinizelli e del Cavalcanti. Anche Dante, nel suo *Canzoniere*, ha di frequente simili circonlocuzioni complicate e parecchie ne ha anche nella *Comedia*. Il principio di questo sonetto ricorda in fatti il dantesco: " ... quando il corno della capra del ciel col sol si tocca „ (Par. XXVII).

4) *Pianeta*: qui è il sole, secondo le idee della cosmografia allora corrente; essendo in fatti la terra immobile, anche il sole girava in torno ad essa ed era per ciò πλανήτης (errante, vagante). Cino da Pistoja fu più esatto chiamando il sole " La bella stella che il tempo ne misura „.

5) Verso l'epoca cioè in cui si avvicinava il suo anniversario amoroso, il che gli rincrudiva sempre la piaga. Il Cochin scrive di questo sonetto: " on peut le rapprocher de ceux que P. écrivait aux environs de son grand anniversaire „. Ma qui egli continua la narrazione.

6) Questo mi sembra, per tutto il contesto e il senso, la miglior maniera d'intendere questo *in me*, tanto discusso dai comentatori. Quanto a far di Laura il sole stesso, già ne fu cenno, in nota al son. 4.

7) *Atto* d'amore è qui nel senso puro di *azione rapida che segue un sentimento*, nel medesimo significato che sogliamo dare alle frasi *atto d'ira, di rabbia, di terrore, di sdegno* ecc.

8) Come spiegano mirabilmente il Carducci e il Ferrari questo meraviglioso verso su cui sembra poggiarsi tutto il sonetto.

Ballata 1.ª

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia d' entr' al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati
C' hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fuor' i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sé raccolto.
Quel ch' i' piú desïava in voi, m'è tolto:
Sí mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostri occhi il dolce lume adombra.

Però, questo continuo attizzare la fiamma che lo brucia fa sí ch' essa riarda più viva e produca per lui effetti più dannosi. Poiché, essendo egli giunto a trovare in ogni cosa del mondo esteriore qualche dato in corrispondenza col suo sentimento e abbandonandosi poi all' impeto di questo, che lo trascina, è arrivato a tal punto da non saper più moderarsi nell' insistenza dei suoi sguardi e fors'anche nell'audacia delle sue parole, tralasciando quel riserbo di modi e di linguaggio, per cui Laura, fuor di sospetto, lo accoglieva con gentilezza. Ma ora ch' egli non sa più dissimulare il suo amore, ella, che di questo non vuol udire [1], si mette, come suol dirsi, in guardia, con tale atteggiamento da non lasciargli più alcuna illusione o speranza. E comincia, in fatti, col vietargli di vedere il suo viso e i suoi occhi, il che d' ordinario è una delle prime repulse, ma certo delle più eloquenti, che le donne oppongono alle assiduità d'un amante cui non vogliano corrispondere. Ella per ciò non lascia più il velo che le copre il viso leggiadro, per nessuna occasione e in nessun tempo, ed egli, in questa ballata, si addolora e si lamenta di ciò tanto più vivamente quanto più ricorda la gentilezza con cui la bella creatura lo accoglieva, quand'egli stesso si dimostrava non più d'un amico, senza nessuna idea amorosa. In questo risoluto atteggiamento noi troviamo, del resto, sempre

[1] E vedremo, palesemente, come non mai ella voglia udirne, in tutta la sua vita. E le poesie, composte appunto mentr'ella viveva, sono lo specchio fedele delle tendenze del poeta e [illegible] suoi dolori. Tutto quanto si favoleggia di qualche tenerezza di Laura per il poeta è pretta invenzione, tratta da versi [illegible] che, morta lei, il Petrarca, più tardi, fece del suo amore, secondo i suoi mutati pensieri. Su tal punto avrò, del resto, occasione di ritornare a lungo. Non è semplicemente meraviglioso, per non dire [illegible], che qualche studioso recente abbia scritto che Laura corrispondesse in tal modo al poeta da procreare niente meno che due figli con lui? Si vedrà se ciò fu possibile.

Laura: arrendevole e cortese, fin che i limiti dell' amicizia o d'un'ammirazione discreta siano osservati dal suo amatore, e subito severa, fino alla crudeltà, qualora egli minimamente li sorpassi. Questo, dopo tutto, è quel contegno abituale che si riscontra in alcune donne oneste, anche un poco fredde e d' un ingegno non vivissimo, ma assai belle, con le quali non sempre si riesce a dissimulare il proprio amore e che sono ordinariamente quelle che determinano le passioni fatali o al meno le più durature e dalla tirannia delle quali sarebbe facile salvarsi, se l'amore non c'invadesse con soverchia violenza e se gli amanti non s'intestassero ove trovano maggiori ostacoli, a sorpassare i quali impegnano una lotta in cui son vinti, costantemente. Inoltre, il poeta, a questo punto, non è ancora abituato [2]) al contegno di Laura e questo suo lamento muove congiunto alla speranza. Egli si rivolge a lei direttamente, come suole quando è più turbato e: " Donna, le dice, da che avete conosciuto in me il gran desiderio d'amore [3]) che allontana dal mio cuore qualunque altro desiderio, com'é proprio di questi sentimenti esclusivi, io non vi ho più mai veduto lasciare il velo o per sole o per ombra, cioè in nessun tempo, in nessuna occasione [4]). In vece, mentre io portava nascosti quei pensieri che si riferiscouo a voi e per ciò belli e che nel loro unico desiderio han fatto la mia mente quasi morta a ogni altro pensiero [5]), allora, dico, io vi ho veduto ornare il volto di gentilezza cordiale [6]); ma a pena Amore, che non poteva più nascondersi, vi ha messo in guardia contro di me, i biondi capelli furono (*fuor*) allora velati e in sé ristretto, senza più guardarmi, quello sguardo che suscita amore. E quello ch'io desiderava massimamente, vedervi in viso, mi è tolto: in tal guisa " mi tratta „ quel velo che solo per farmi soffrire angosce mortali, sia al caldo che al gelo, adombra [7]) il dolce lume dei vostri occhi belli „.

[2]) È questo, evidentemente, uno dei componimenti che rimontano " aux premiers temps des amours „ come dice il Cochin.

[3]) *Il gran desio* è detto qui nello stesso senso in cui è espresso nel son. 6, qualificato di *traviato e folle.*

[4]) *O per sole o per ombra,* " di giorno e di notte „ s'intende qui generalmente, ma in verità mi pare che si voglia restringere troppo il significato, che va inteso in senso più ampio, come vien suggerito di sopra.

[5]) Ecco come il Castelvetro, sottilmente e leggiadramente, illustra questo concetto " La vita della mente si è discorrere pensando a varie cose: ma il desio di Laura l'aveva tanto occupata, pensando e desiando essa, che era morta a tutti gli altri pensamenti „.

[6]) *Pietate* non è qui nel significato di compassione, ma in quello (registrato anche dai dizionarii) di *nobile disposizione d'animo a benevolenza* secondo uno degli usi più frequenti di questa parola nei poeti del sec. XIV e anche del nostro Autore. V. anche son. *Erano i cavei d'oro* ecc. al verso 5. Così pure altrove.

[7]) *Adombra,* non oscura, egli dice del dolce lume di quei begli occhi: l'oscurarli non sarebbe possibile, poiché sempre essi tralucono, per quanto adombrati dal velo.

Sonetto 9.

Se la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire e da gli affanni,
Ch' i' veggia per vertú de gli ultimi anni,
Donna, de' be' vostri occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' mei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Come suole accadere, queste prime durezze riescono dolorosissime, quasi insostenibili al nostro poeta e raddoppiano quella timidezza, naturale in tutti gli uomini quando siano veramente innamorati e che quasi ricaccia al cuore quell' onda di sentimento e d'affettuosità, che sale, nei momenti d'espansione, alle labbra. Ed una speranza brilla al poeta assai lontana, una di quelle speranze che vengono alla nostra anima, dalla nostra anima stessa, come un soccorso nei momenti peggiori dell' esistenza, rendondoci possibile il tollerarla. Egli adunque non ha più il coraggio di parlare a Laura di questo sno amore, atteso che sia troppo male accolto; ma spera che venga un giorno, vicino o lontano, non importa quando, in cui, se il cielo gli darà tanta forza da resistere alle angosce presenti, gli sarà possibile di parlarle, come e quanto gli piaccia, dell'amor suo: quando cioè, divenuti ambedue di età attempata, siano possibili certi discorsi che oggi il calore dell'età impedisce di tenere [1]. Il poeta non può, alla fine, rinunziare alla speranza: non fa che differirla e ubbidisce, in questo, a un moto assai spontaneo del suo amore, che acconsente a prendere del tempo, ma non a perire miseramente. Inoltre, una dichiarazione d'amore fatta a questo modo non è priva, come suol dirsi, d'una certa abilità, poiché, mentre

1) Il Tassoni, come suole spesso, scherza sopra questo sonetto e dice che tali sospiri di Laura attempata saranno come *il soccorso di Pisa che arrivò quaranta giorni dopo che la citta fu presa*: ma è chiaro com'egli abbia torto e come, seguendo il suo tempo, egli sia di frequente ingiusto contro il nostro A. Prima del quale, parecchi poeti avevano già accennato un simile argomento, anche fra i poeti latini e sopra tutti Catullo; più tardi, anche il Bembo imitò il P., poiché l' argomento di questo sonetto, benché non sia precisamente un *compliment à sa maîtresse*, come dice il de Sade, corrisponde a un sentimento assai vivo e assai diffuso.

il poeta imagina di tener gli occhi a un tempo lontano, si fa lecito di tutto dire e mette più che mai in rilievo la suprema leggiadria di Laura, nel contrasto in cui appariscono col *lume spento* i begli occhi di lei, e i capelli d'oro fino divenuti d'argento, e le ghirlande e i verdi panni cogli adornamenti di un'età più avanzata. Ma tutto questo, naturalmente, non fa che meglio dimostrare lo stato dell'animo suo, che, pur mettendo a salvaguardia il tempo, in modo ch'ella non s'adiri, osa manifestare in tal guisa quel che non oserebbe altrimenti. Egli muove dunque a parlare, spinto da un grande scuoramento; ma non può fare a meno di porgere un conforto a quel suo amore, del quale pur si mette a parlare con tanta vivezza. Continuando a rivolgersi direttamente a Laura, egli le dice per ciò che se la sua vita si può farsi schermo, riparo, dall'aspro tormento e dagli affanni del suo amore per un tempo così lungo [2]) ch'egli possa vedere, per effetto [3]) degli ultimi anni, spento, privo di quella magnifica fiamma giovenile, il lume, il fulgore di quei begli occhi e allo stesso modo mirar d'argento i capelli d'oro fino e veder lei lasciare quelle ghirlande e quei panni di color vivo, per lo più verde, con cui solevano adornarsi le giovini donne [4]), e scolorirsi, perdere le rose della giovinezza, quel viso che ora, col suo aspetto severo, lo rende timido e incerto a lamentarsi delle proprie sofferenze [5]): allora, finalmente, Amore gli darà tanto ardire ch' egli potrà palesarle quali siano stati gli anni, i giorni e l'ore [6]) dei suoi martiri, cioè del tempo trascorso in amarla. E se quel tempo lontano, l'età attempata, sarà contraria all'appagamento completo dei desiderii d'amore, non gli sarà negato che al meno non giunga a confortare il suo dolore qualche soccorso di sospiri, tardivi sì, ma pieni di rimpianto. Egli attenderà dunque un tempo lunghissimo, calmerà, con una speranza incerta e lontana, l'ardore della sua passione, ma non rinunzierà a palesarle tutto il suo amore, il che è per ogni amante grandissima dolcezza, né rinunzierà a un sospiro di lei la quale, con la sua compassione, gli darà la certezza che non fu amata in vano!

[2]) Anche Dante comincia press'a poco allo stesso modo una sua canzone (*Io sento sì* ecc.): " E se mercé giovinezza mi toglie Aspetto tempo che più ragion prenda, Purché la vita tanto si difenda ". Anche in Dante *tanto* è nel senso di *così a lungo.*

[3]) *Vertù* ha il testo. I significati di questa parola sono molti presso il Petrarca. Già la vedemmo usata (son. 8, v. 3) in senso di efficacia; qui è nel significato di effetto e la troveremo ancora a indicare forza, effetto, valore ecc.

[4]) Vedremo più volte comparire Laura in verdi panni ed era quello in fatti il colore *in moda* per le gentildonne avignonesi del tempo. Beatrice per lo più vestiva d'azzurro o di rosso, e s'adornava anch'ella di ghirlande di fiori freschi, il che era in vero leggiadrissimo adornamento, soavemente armonico con la bellezza di donna giovine.

[5]) *I martiri* ha il testo: è l'amor suo che lo fece sempre soffrire.

[6]) Gli anni e i giorni e l'ore: specifica per indicare la lunghezza della sua sofferenza.

Sonetto 10.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sí alto miraron gli occhi miei,
E dico: " Anima, assai ringraziar dêi
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti ven l'amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sômmo Ben t' envia,
Poco prezando quel ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero,
Sí ch' i' vo già de la speranza altero.

Però, secondo il costume di ogn' innamorato, queste prove evidenti ch' egli aveva dell' indifferenza di Laura a suo riguardo non giungevano a scoraggiarlo per modo ch'egli smettesse l'idea di amarla; ma, anzi, nella stessa natura del suo amore egli trova alimento alla passione, che ingrandiva di giorno in giorno. Ella era molto bella, e, per quanto poco fortunato potesse riescire il sentimento nutrito per Laura dal suo poeta, questi non poteva seco stesso non compiacersi ed esaltarsi che i suoi pensieri più dolci e i palpiti del suo cuore si rivolgessero ad una creatura di tanta leggiadria. Egli, che probabilmente non era ammesso in casa di lei [1]), non mancava allora a nessuna di quelle feste o a nessuno di quei ritrovi [2]), ove le donne avignonesi avevan costume di riunirsi e dove anche Laura appariva. E quando egli scorgeva la bella donna venire fra l'altre, la trovava in tal guisa più bella e affascinante di tutte quelle che l'erano d' in torno, che la sua anima aveva quasi un sollevamento verso di lei ed

[1]) Il de Sade, nel suo libro, parla più volte della gelosia del marito di Madonna Laura, il quale " comme on le verra, n'auroit pas permis l'entrée de sa maison à un jeune Italien beau, et bienfait ". E, nell'appendice ai suoi *Mémoires*, in un capitolo a parte, riconferma con prove una tale gelosia ingiusta, che sarebbe anche stata una delle ragioni per cui Laura non fu troppo felice nella sua vita familiare. A questo si aggiunga come da parecchi punti del *Canzoniere in vita* sia facile rilevare che il P. non frequentasse la casa di Ugo de Sade, marito della bella creatura.

[2]) Erano passeggiate in città e passeggiate campestri, escursioni in barca e gite in villa, come parecchie solevano farne, in comitiva, le donne del beato Trecento. Esse partivano, vestite d'allegri panni e adornate di fiori, dando veramente uno spettacolo di suprema leggiadria. Quanto a Laura, era anche probabile ch'egli la vedesse in qualche casa di estranei e in chiesa. Vedremo poi com'egli la inseguisse a dirittura, quando la bella donna si recava a villeggiare.

egli non poteva esimersi dal compiacersi d'aver mirato così alto. Quanti, fra gl'innamorati, non provano un sentimento simile? Chi non conosce queste impressioni di bellezza, così profonde ed esclusive che tutte l'altre circostanti scompaiono? Chi non si è esaltato, al meno una volta, applaudendosi in cuor suo per la sua scelta, di questi trionfi che, magnificamente, riporta il fascino di colei che ci seduce? — È per tanto questo uno dei sentimenti più malfidi cui noi sogliamo affidarci, poiché, attraendoci con le più dilettose apparenze e parlandoci a traverso l'amor proprio e le aspirazioni più alte del nostro animo, è di quelli che più saldamente serrano le nostre catene, consegnandoci schiavi in signoria d'Amore. Ma nessun ragionamento ha vigore in quell' istante né alcuna riflessione può diminuire quell' impressione di bellezza o assopire il risveglio di tutte l' energie più vive della nostra anima. E mirabile veramente è la prima quartina, in cui descrive il giungere di Laura fra l'altre donne: è Amore in persona che giunge nel viso di lei, che innamora ognuno [3]). " Quando Amore (egli dice) sfolgorando nel bel viso di *costei*, viene di tempo in tempo fra le altre donne, per quanto ciascuna di queste è meno bella di lei, cioè per quanto Laura è più bella delle altre, altrettanto cresce quel desiderio che lo innamora. E continuando, a sviluppare in un crescendo il suo sentimento, senza più dolersi degli affanni sofferti egli benedice, al contrario, il luogo, la stagione e l'ora del suo innamoramento, per il quale i suoi occhi mirarono a tanta altezza e dice, in una di quell' espansioni frequenti agli amanti: anima mia, tu devi rendere infinite grazie, perché allora sei stata degnata cioè resa degna di un onore così grande, com' era quella d' innamorarsi della donna più bella del tempo. Poiché da Laura ti viene quell' amoroso nobilissimo pensiero che ti eleva, mentre lo segui, fino alla suprema beatitudine (come accade in questi pensieri d'amore) e fa sì che tu abbia in poco prezzo (pregio) tutto quello che ordinariamente desiderano gli uomini „ [4]). Né, in verità, potrebbe esprimere con maggiore sobrietà e precisione quel completo disprezzo che hanno gl'innamorati per ciò che non sia il loro amore o per ciò che piace alla maggior parte degli uomini, come ricchezze onori e via dicendo. " Da Laura parimenti — egli conclude — ti viene, anima mia, quell'ardito compiacimento, impaziente d'operare, che ti guida al cielo per diritto sentiero, tanto ch'io sono già quasi altero di raggiungere un giorno o l'altro

[3]) Ben rilevano il Carducci e il Ferrari che " questa identificazione di Amore e del viso della donnaamata è dantesca: *Vedeste voi nostra donna gentile Bagnar nel viso suo di pianto Amore?* e, *Vita Nuova* XXIV (parla Amore) " E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta somiglianza che ha meco „.

[4]) Migliore di ogni altra interpretazione mi sembra questa che possa darsi alla circonlocuzione: *quel ch'ogni uom desio*. In questo senso generico vien compreso anche ogni significato particolare. Quanto all' espressione *sommo ben* anch'io credo, con qualche comentatore, che debba intendersi in un significato meno determinato di quello che si suole ad esso ordinariamente attribuire e per il quale significherebbe Dio.

il conseguimento delle mie speranze, cioè l'amor di Laura „ [5]). Magnifico e divino esaltamento che, nella sua forza e nella sincerità, nasconde la sua fallacia!

BALLATA 2.ª

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Ché già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte po chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno oggetto; perché meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però, dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or a la fine
Breve conforto a sí lungo martiro.

Frattanto, in queste varie alternative d'un amore che resta sempre uguale e costante, egli è giunto a un periodo della sua vita in cui deve allontanarsi [1]). Non sappiamo con esattezza se questo allontanamento debba attribuirsi ad una causa, diremo così, naturale e non provocata, poiché, di tempo in tempo, il poeta *fingeva* qualche causa che lo richiamasse altrove, per dare un pretesto a sé stesso e per cercar di guarirsi con la lontananza [2]).

5) Intendo anch'io, col Filelfo e con altri, che qui la *speranza* debba riferirsi all'amor di Laura, il quale, in quel momento, è quel che più gli sta a cuore. Ed anche questa speranza corrisponde mirabilmente a quell'*animosa leggiadria*, cioè quell'esaltamento nel quale ogni cosa ci apparisce in guisa prossima e conforme al nostro desiderio, che nella sua forza crede realmente di poter superare qualunque ostacolo, anche quello dell'indifferenza.

1) A proposito della partenza di cui si parla in questa ballata e in qualche componimento che segue, vi è ancora discussione fra i critici per definire di qual viaggio, effettivamente compiuto dal Petrarca, sia questione a questo punto. Alcuni sostengono che si tratti dell'andata del P. a Lombes (1330); altri del suo viaggio a Parigi, in Fiandra, nel Brabante e in parte della Germania (1331), altri ancora (quasi tutt'i più moderni e con maggior verisimiglianza) che si parli del suo primo viaggio a Roma. Per il nostro assunto non importa gran fatto che si tratti di questo o quel viaggio; ma solo c'importa rilevare questa psicologia del sentimento del distacco e della lontananza. Poiché quanto al presente collocamento in cui si trovano questi sonetti, è facile supporre, secondo fu dichiarato nella prefazione, che il poeta abbia seguito questo criterio solo perché la storia dell'amor suo veniva a lumeggiarsi assai più vivamente.

2) Si rammentino le celebri parole con cui il poeta dice, nel III del *Secretum*, ad Agostino che gli consiglia di partire per cercar di guarirsi con magnifica sincerità: « Bada a ciò che mi suggerisci, giacché ogni volta che m'invogliai della guarigione, non ignaro del tuo consiglio ho

Certo, qui c'imbattiamo, per la prima volta, in un distacco: vedremo poi quanti ne avvengano e come ad essi, quasi sempre, unica ragione sia quella di cercar di guarirsi dalla passione. Ma, ora, nel breve periodo che precede questa sua prima partenza, il poeta, con un movimento spontaneo ed affettuoso, si rivolge ai suoi occhi perché vogliano guardar Laura tanto, sino a imbeversi, direi quasi, della figura amata. Veramente, nel caso in cui egli si allontani per rimedio ai suoi mali, non è questa la più acconcia esortazione che possa fare a sé stesso! Ad ogni modo, egli esprime un sentimento, oltre che spontaneo, molto affettuoso, con questa speranza, che i suoi occhi possano ritenere l'imagine soave alla stessa guisa perfetta e lucida con cui la ritengono i suoi pensieri. Egli già prevede le ore di tristezza e di martirio di cui sarà senza dubbio preda, quando, lontano da lei, l'imagine bella non mancherà di assediarlo e di torturarlo con un desiderio di rivederla, acuto come una nostalgia: e, [illegible] tal previsione, egli vorrebbe triplicare le sue facoltà visive, concentrandole tutte in quest'ultima volta in cui la vedrà. E questa [illegible] è così piena di seduzione e così ardente questo desiderio [illegible] che tutta la ballata se ne ravviva. « Siate accorti, vi prego, egli dice, occhi miei stanchi [3]) di pianto e di [illegible], mentre io vi giro, vi rivolgo, nel bel viso di colei, che vi ha come morti, uccisi a ogni altra visione che non sia quella appunto del suo bel viso ». E dopo questa esortazione così intensa, perché la guardino con tutte le loro forze, egli li avverte che già Amore li sfida cioè li mette a un rischio grave per loro, quale sarà quello di non vederla e per ciò anch'egli sospira di dolore. Da questo sospiro d'angoscia, passa naturalmente a misurare quanto sia la potenza dell'amor suo, e, rivolto sempre ai proprii occhi, egli soggiunge che solamente la morte può chiudere quella via amorosa, così piena di speranze, di sogni e d'imagini soavi, la quale lo conduce, fra le agitazioni della passione, al porto della sua salute, a Laura, ove terminano tutte le sue aspirazioni; ma, riguardo agli occhi, egli afferma che un oggetto cioè un ostacolo qualsiasi, minore della morte può nascondere loro la propria luce, Laura, perché gli occhi, per lor [illegible] formati con minor perfezione [4]) e forniti di minore [illegible] i pensieri. Per ciò supplica ancora i suoi occhi [illegible] ciò che fa dolere gli occhi, [illegible] conforto nella contemplazione [illegible] come sarà quello della lon[illegible] del pianto ch'egli, nella

[illegible] era io sco-
[illegible] Su queste
[illegible] che ci dà
[illegible] che, essendo
[illegible] soltanto.
[illegible] compito. com-

sua angoscia, di già prevede assai vicine, a pena cioè sarà fuori della vicinanza di lei!

Sonetto 11.

Io mi rivolgo in dietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi, ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio: come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

È facile notare come questo sonetto consegua direttamente dalla ballata che precede. In quella, il poeta dava l' annunzio della sua partenza, già prevedendo l'ore tristi che seguirebbero; qui, la partenza è già avvenuta e il dolore lo ha sopraffatto con tale violenza che quasi egli è sul punto di ritornare indietro. Ognuno, che abbia conosciuto la enorme tristezza di tali distacchi da un luogo in cui resta una donna amata con la quale non possiamo comunicare, sa di questi primi terribili sbigottimenti che invadono l'anima, subitò dopo la partenza, né troverà certo esagerato questo sentimento di grande scoraggiamento e insieme come di grande fatica, che troviamo espresso nelle prime due quartine di questo mirabile sonetto, Sembra, in fatti, questo primo grido di sofferenza sgorgato dall'anima dopo una giornata d'amara angoscia, sul far della sera, quando il pensiero d'esser solo e di trovarsi lontano più del consueto dalla donna amata riesce più gravoso. Egli, anzi, si dibatte a tal segno che non giunge né pure a comprendere come possa vivere il suo corpo in un così crudele distacco; ma Amore stesso, che s'è causa di tutte le sofferenze lo è pure di tutte le sue dolcezze, gli porge una consolazione improvvisa, col fargli riflettere come ognuno che sia caduto sotto la sua tirannia è in sostanza fuori legge e vive diversamente da tutti gli altri. Sono queste le solite consolazioni, miste di speranza e di dolcezza, le quali nascono dall'amore e che, in verità, se non sorgessero, renderebbero impossibile il resistere alle angosce di continuo rinascenti. Il poeta comincia dunque col descrivere sé stesso in un atteggiamento molto vivace, qual è quello di voltarsi in dietro, a ciascun passo, a pena avvenuta la partenza. Ed il suo corpo è stanco, quasi egli lo trascini con

una immane fatica [1]): poiché lo ha vinto quella stanchezza che proviene dallo strappar via il corpo da tutto quello cui esso è legato massimamente. Voltandosi per ciò indietro, ove ha lasciato Laura, egli prende conforto da quell' aura appunto, che viene dalla parte ov' è lei [2]) e sembra che sia quel piccolo conforto a dargli la forza di proseguire, non senza però impedirgli di sospirare su la sua propria stanchezza, fisica e morale insieme. Ma il pensiero di Laura, di quel suo dolce bene ch'egli abbandona, risorge più vivamente in quest'ambascia, e, inducendolo quasi di conseguenza a pensare alla lunghezza di questo cammino intrapreso, che sempre più lo allontanerá da lei, non meno che alla brevità della sua vita mortale, fa sì ch' egli si arresti, scoraggiato e pallido; e, vinto da questi pensieri, abbassi gli occhi lagrimando [3]). E tal volta, in questo dolore desolante, lo assale un dubbio, una di quelle domande, che facciamo a noi stessi, quasi meravigliati: egli cioè non comprende come le sue membra, il suo corpo, riescano a vivere lontano da Laura, ch' è la loro anima, la potenza vitale [4]). Ma nel suo amore stesso, come dicevamo, egli trova la consolazione e la risposta; che tale possibilità di vivere esenti da ogni qualità comune agli altri uomini, cioè in sostanza il poter vivere con l'anima distaccata dal corpo, è un privilegio troppo spesso doloroso, degli amanti, che, nel loro pensiero e nella loro anima, trovano quasi una vita incorporea, al di fuori della vita comune agli altri uomini [5]). — Certo, questa fiamma accesa nel cuore è di sì mirabile natura che, pur consumando, nutrisce e pure, ardendo, ristora.

Sonetto 12.

Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E da la famigliuolà sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco;

1) Vengono a questo punto rammentati da qualche comentatore i magnifici versi con cui Ovidio, nei *Remedia amoris* (214), descrive l'allontanamento angoscioso di un amante dall'amata: " I procul et longas carpere perge vias. Flebis: et occurret desertum nomen amicae, stabis et in media pes tibi saepe via. Sed, quanto minus ire voles, magis ire memento: Perfer, et invitos currere coge pedes „.

2) Questo atteggiamento degl'innamorati, rivolti verso la parte ov'è l' amata, respirando l'aria che da quella parte vien, si trova diffuso nella poesia provenzale. Il Carducci e il Ferrari citano questi quattro versi del Ventadoni: " Quan la doss' (*dolce*) aura venta Deves vostre pais, M'es veiaire (*mi sembra*) qu'ien senta Odor de paradis „. Qui, del resto, nell'*acre* è anche l'*aura*, o Laura.

3) Bellissimo questo verso 8, in cui, con tanta vivezza, risulta quest'attitudine degli occhi piangenti abbassati verso terra, vinti da una troppo grande angoscia.

4) *Lo spirito lor* ha il testo. Ed ecco in qual modo il Castelvetro, col solito acume, chiarisce tutto il concetto: " La vita dell'animo è il pensamento, e si dice essa vivere in quella cosa di che pensa: onde, l'amante pensando all'amata, si dice l'anima sua quasi vivere „.

5) Anche Properzio (VI, 12), rammentato da qualche comentatore ha " sine sensu vivere amantes „.

Indi traendo poi l'antiquo fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più po col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disïata vostra forma vera.

Questo sonetto è scritto, come appar chiaro, lontano da Laura e quasi certamente a Roma [1], ed un tempo anche abbastanza lungo è passato fra questo e il precedente, in cui si parlava dei primi giorni della partenza. Ora, il desiderio ch'egli ha di veder Laura cresce di giorno in giorno e gli sembra un tempo infinito da quando si è allontanato da lei. Ad esprimere questa intensità del suo desiderio, il poeta si serve di un paragone lungo piuttosto, ma pieno di poesia e che non diminuisce, nella sua lunghezza, l'interesse e l'effetto della conclusione. In fatti, nei primi undici versi, troviamo descritto quell'ardentissimo sentimento che muove da lontane regioni un vecchio pellegrino già presso alla morte a recarsi in Roma, per il desiderio in lui sconfinato di vedere in quella città una celebre imagine miracolosa [2]. Di questa il vecchio pellegrino va in cerca con una lena affannata e con un'ansia giovenile, cresciute sempre più nella lunghezza della via e nell'ardore della sua fede. Allo stesso modo, il poeta va per le vie della città eterna, moralmente sfinito

1) Sembra oramai quasi fuor di dubbio che questo sonetto sia stato composto a Roma. Il Cesareo fece anche notare come il Petrarca non dica *va a Roma*, ma *viene* a Roma, avendo il verbo venire quasi sempre il significato di recarsi dov'è la persona che parla. Vero è che, oltre gli esempi di Dante, riconosciuti dal Cesareo stesso, nei quali il verbo *venire* ha altro significato (quello per lo più di *giungere*), altri ne abbiamo, del Cavalca e del Petrarca stesso e altri ne troviamo, in autori posteriori al nostro, come l'Ariosto e il Tasso, nei quali tutti il verbo *venire* prende significati differenti, come suole accadere anche parlando. Ma, certamente, il significato più *verisimile* è quello indicato dal Cesareo. Per me poi noterò che tutto il sonetto ha un'aria, dirò così, *vaticana*, che non lascia dubbio sul suo luogo d'origine.

2) L'imagine di cui si parla qui è la *Veronica* ch' era, come narra il de Sade "un fazzoletto che una donna ebrea gittò, secondo si dice, sul viso di Gesù Cristo, quando portava la croce, per asciugare il sangue e il sudore di cui era coperto: l'imagine del suo viso vi rimase impressa „. Anche Dante nel Paradiso XXXI) dice: "Qual è colui che forse di Croazia, Viene a veder la Veronica nostra, Che per l'antica forma non si sazia, Ma dice nel pensier, fin che si mostra: Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace, Or fu sì fatta la sembianza vostra „: e nella *Vita Nuova*, "quell'imagine benedetta che Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della beatissima sua figura „. Il de Sade parla anche di un'altra imagine di Gesù apparsa miracolosamente in cima alla chiesa di S. Giovanni Laterano e ch'è in mosaico. Ma, come ho detto qui si parla della *Veronica*.

quanto fisicamente lo è il pellegrino, in una ricerca ansiosa di Laura, tentando quasi con bramosia di ravvisarne la figura in questa donna o in quella, poiché un ardore simile lo sorregge. Ad un illustre critico [3]) è sembrato che in questo sonetto Laura " c'entri per cerimonia e ci stia a pigione „ e che " l'applicazione „ della bella donna sia " posticcia e stiracchiata „. Pur avendo riconosciuto che il paragone che precede sia lunghetto, è facile notare al contrario quanto emerga il sentimento finale, ch'è, del resto, uno dei più diffusi tra gli amanti, essendo assai noto con quale ansia ognuno che ami fortemente, trovandosi lontano, ricerchi in tutte le donne che incontra qualche cosa di quell'una ch'è sempre viva e presente nel suo cuore e come trasalisca, se mai ravvisi un lineamento, un'ombra, una luce, simili a quelli ch'egli idealmente contempla, senza stancarsene mai. A questa ricerca, a quest'aspirazione, che talora penetra a dirittura nei confini dell'angoscia e dell'affanno, siamo preparati appunto da quanto precede: il vecchierello, canuto e sbiancato in viso per gli anni [4]), si muove dal dolce luogo nativo, ove ha trascorso tutta la sua vita e dalla cara famiglia sbigottita, che vede partire, forse per non rivederlo mai più [5]) il diletto padre; e quindi, trascinando il fianco senile, secondo la caratteristica andatura di coloro che sono vecchi e affranti, durante le giornate estreme della sua vita s'ajuta quanto più è possibile col suo buon volere, cioè col suo zelo e con l'ardore della sua fede, essendo oramai il suo corpo affranto dagli anni e stanco per il cammino; e, seguendo quest'ardente suo desiderio, se ne viene a Roma per vedere la sembianza di colui, cioè di Gesù [6]), che spera di rivedere nel cielo, in un mondo migliore. Così ugualmente, con lo stesso ardore e con la stessa fede, ma stanco ed affranto [7]), il poeta va ad ora ad ora cercando, quanto è possibile, in altra donna la desiderata forma reale, viva [8]), di colei ch'egli ama e cui costantemente si rivolge. — Sonetto d'incomparabile bellezza e di tenerezza infinita!

3) È il de Sanctis, ch'è pur talora di una severità eccessiva col P., per quanto, nei particolari, il sonetto abbia avuto da lui un'*esposizione finissima*, come scrivono il Carducci e il Ferrari.

4) Per quanto erudita sia la dissertazione del Mascetta in proposito, crediamo col Castelvetro e con la comune degl'interpetri che il *canuto* si riporti ai capelli e il *bianco* al viso. Anche i dizionarii registrano, fra i significati di *bianco*: *il colore di chi è molto pallido*.

5) Il de Sanctis, nell'esposizione particolare del sonetto, rileva mirabilmente l'efficacia del *venir manco*, " che è partire e morire, come se la casa dovesse restare sempre vota di lui, come se temessero di non vederlo più „.

6) La *Veronica* di cui sopra abbiam detto.

7) *Lasso!* ha il testo. Ed è la consueta esclamazione con cui esprime lo stato di grande stanchezza della sua anima.

8) Il Mascetta cita un esempio di Dante in cui *vera* ha lo stesso significato. Eccolo: " La nemica figura che rimane Vittoriosa e fera, E signoreggia la virtù che vuole, Vaga di sé medesma, andar mi face Colà dov'ella è *vera* „ (Canz. *Amor da che convien*, v. 31).

Sonetto 13.

Piòvonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr'io sono a mirarvi intento e fiso;
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al departir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin co l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

Il poeta si è nuovamente avvicinato a Laura [1]) e prova al suo ritorno quelle medesime ansie, quelle stesse alternative di gioja e di dolore, che lo agitavano prima della sua partenza. Quelli occhi, quel riso, tutto quel sembiante adorato si sono insignoriti del suo animo a tal segno ch' egli non vive che in quelli, né può staccarsi da essi in alcun modo. Ed ora, divenuta la sua passione più intensa nella lontananza, egli esprime, con l'insuperata finezza, tutti gli effetti che nel suo animo si determinano in presenza od in assenza di Laura. Il trasporto del suo cuore, che, oramai, non resistendo più a lungo lontano dall'amata, lo sospinge irresistibilmente verso di lei, viene manifestato con mirabile vivezza. Pure, nel momento stesso in cui tende a lei con tutta la sua passione, egli è angosciato fino al pianto [2]). Né può rasserenarsi che al solo rilucente di quei begli occhi, i quali lo immergono in contemplazione così profonda che giunge a dargli l'oblio.... ma, di nuovo, la sua anima è come agghiacciata alla partenza di lei, per quanto in essa resti un'estasi sublime che quasi lo trasporta fuori di questo mondo. Quest'impressioni, del resto, sono generalmente provate da ognuno che ama e particolarmente da chi, amando, sia un poco timido

[1]) È facile rilevare ciò dal contesto del sonetto. Il Cochin crede che qui si tratti d'un " éloignement momentané, plutôt que d' une longue séparation ".

[2]) Sempre, noi troveremo il P., ad ognuno dei suoi ritorni, in tale stato di crise: il rimpianto, le memorie, le fantasie aumentano di lontano il suo amore a tal punto, ch' egli, ritornando, crede, per la sua stessa illusione, di trovar mutata Laura, da ritrosa e altera in mansueta e benigna. E così avviene che la realtà, cioè l'imperturbabile indifferenza di lei, gli appaja troppo dolorosa. Quante volte non ci vince la speranza d'un felice mutamento, allor quando ritorniamo in un luogo donde siamo partiti addolorati? E quante volte la realtà non ci disinganna troppo amaramente?

perché sa di non essere felice nell'amor suo. Lo stato adunque nel quale si trova il poeta, quando gli accada di rivolgere gli occhi verso di lei, che, sola, lo divide dal mondo [3]), è veramente pietoso: lacrime amare gli cadono in pioggia abbondante per il viso, mentre lo affannano sospiri angosciosi e violenti [4]). Pertanto, il riso dolce e mansueto, cioè fascinatore e tranquillo al tempo stesso [5]), acqueta, con la serenità e la virtú che se ne irraggia, l'ardore dei suoi desiderii, e, fino a quando egli è intento a contemplarla, lo sottrae, rendendolo quasi incorporeo [6]) all'arsura della sua fiamma che lo brucia fino al martirio. Ma i suoi *spiriti* [7]) si agghiacciano, mancando loro il calore di quel raggio, quando, allontanandosi, egli vede le soavi fattezze [8]) di Laura, torcere, rimuovere cioè quasi a forza, quelle *fatali stelle*, gli occhi fulgidi come astri e fatali come l'influsso di alcuni di essi [9]). Ed a quel punto la sua anima liberata [10]) dalle chiavi d'amore, cioè fatta libera da Amore stesso, esce dal suo cuore per seguire la bella donna: e da lei si strappa con molto suo *pensiero*, cioè con grande sua molestia, per ritornare nel proprio dolore [11]).

3) È un sentimento già espresso prima (son. 10) e che più volte si troverà manifestato. Altrove: " Pien d'un vago penser, che mi desvia Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo „.

4) Li paragona al vento; e ciò al nostro gusto moderno non sembra troppo leggiadro. Ma queste imagini, spinte fino ad un esagerato realismo, erano frequenti in quel tempo e comuni nei poeti che di poco precedono il P. Dal quale vengono usate solo nell'espressione d'un sentimento forte e sincero, che si rispecchia appunto in queste imagini, dirò così, eccessive.

5) A proposito di questi due aggettivi *dolce, mansueto* " Nota — scrive il Tassoni — riso di donna casta, dolce sí, ma mansueto „.

6) Viene in tal modo implicitamente espresso quel rapimento di tutto l'esser nostro, che, in quei momenti di contemplazione appassionata, ci trasporta a dirittura in un'altra vita. Troveremo, in più d'un componimento, la manifestazione perfetta di quest' appassionata estasi amorosa.

7) Di questi *spiriti*, scrivono il Carducci e il Ferrari: *Torneranno di nuovo in campo: eccoli, secondo le idee d'allora, definiti dal Daniello*: " Sono alcuni vapori tenuissimi e lucidi, generati dal caldo del cuore della più sottil parte del sangue che sia nel corpo: i quali spiriti, partendosi dal cuore, ov'è la sedia della vita, corrono per le vene pulsatili; e nel fegato fanno la potenza nutritiva, nel cerebro la sensitiva. Questi ora per grandissimo desiderio s'infiammano, ora per soverchio timore si agghiacciano „.

8) *Atti* per fattezze (derivandolo da *acti*, fatti) è comune nel P. in questo significato. Altrove: " Mirando gli atti per mio mal sí adorni „.

9) Come spiega il Leopardi. Il P. credeva molto, com'era costume dei tempi e secondo la complicata astrologia d'allora, all'influsso delle stelle „.

10) *Largata* dice mirabilmente, a indicare questo senso d'espansione e di sollievo.

11) Il significato che si attribuisce dai comentatori a questo pensiero è, in generale, poco chiaro. Io preferisco interpetrarlo nel senso, che pure ha questo vocabolo, di *cura molesta, pena* (di cui divide anche la radice): significato, che, accolto dai migliori dizionarii, è il solo che qui possa esprimere qualche cosa.

Sonetto 14.

Quand'io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vommene, in guisa d' orbo, senza luce,
Che non sa ove si vada e pur si parte.
Cosí davanti ai colpi de la morte
Fuggo; ma non sí ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sòle.
Tacito vo'; ché le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

Tuttavia, gli effetti di quella luce non si dileguano cosi facilmente e nei suoi occhi rimane una specie d' abbagliamento, come quando si sia fissato lo sguardo al sole. Ma, al distaccarsi dall'amata, il cuore gli manca e nei suoi occhi abbagliati sorge un immenso desiderio di pianto, e nella sua anima un gran bisogno d' isolamento. Come suole accadere ad ogni amante, il poeta si mette in uno stato di vera disperazione, quando, avendo veduta Laura, approfondisce poi troppo il suo pensiero in lei. La sua anima soffre tanto più acutamente di quella separazione quanto più bramerebbe d'inebriarsi a quella luce, fino allo smarrimento completo del senso della vita reale, anzi ch' esser richiamato ad essa, bruscamente, da un dolore troppo vivo. Probabilmente, come traspare dal sonetto, egli aveva incontrato Laura poco prima. Non era difficile, come fu detto nel sonetto precedente, che, di quell'epoca, egli potesse incontrarla e parlarle [1]: ma ciò naturalmente, non faceva che accendere di più il suo desiderio, tanto che, in quel momento, nessuna imagine di letizia può rasserenare il suo animo come nessuna speranza giunge a sollevarlo, e cosi avviene che, negli ultimi versi, sia un parlar cupo di morte, misto di pianto. Poiché gli avveniva costantemente che, quanto più vivo e appassionato si manifestasse il suo desiderio, tanto più freddo gli si opponesse il riserbo di Laura. E questo insieme di sentimenti, fra la luce abbagliante dei begli occhi e il dolore del distacco e, ancor più, la coscienza ch'era questo un distacco spirituale oltre che materiale, tutto ciò viene a fondersi in questi pochi versi cosi

1) Vedremo poi come, con l'andare del tempo, il P. finisca a dirittura per inseguirla e, quasi direi, per darle la caccia fra i campi fioriti e presso le chiare e fresche riviere di quell' ammaliante paesaggio provenzale.

ricchi di contenuto: quando tutto il suo essere, tutte cioè le sue facoltà sensitive e intellettive [2]) son rivolte verso quella parte ove riluce come un astro il bel viso di Laura, ed essendo rimasta nello stesso tempo nella sua mente quella luce che lo arde e che lo consuma, quasi passandogli il cuore da una parte all'altra [3]); egli, che teme del suo cuore che gli si spezza [4]), cioè teme che gli venga meno, e vede come già sia prossima la fine della sua luce, ch'è quanto dire vede Laura prossima ad allontanarsi da lui, portando seco tutta la luce che lo ravvivava, egli dunque, privato subitamente di quel raggio, se ne va come un *acciecato*, che non abbia più lume che lo guidi e che si allontani, così, alla ventura, né pur sapendo ove *si vada* [5]). In questo modo, fuggendo, privo di lume, senza direzione, egli si sottrae ai colpi, che, in presenza di lei, per tutti questi sentimenti complessi e potenti di cui ora ha parlato, sono terribili come quelli della morte; ma, per quanto rapida sia questa sua fuga angosciosa, non è possibile che il suo desiderio non venga con lui, non lo accompagni, come sempre suole accompagnarlo. E, nella piena del suo dolore, egli se ne va senza proferir sillaba, come accade in questi dolori che stringono così fortemente l'anima che nessuna parola sembra possa disserrarla mai più. In fatti, le sue parole tetre, lugubri, disperate [6]) sarebbero così angosciose che *la gente*, gli estranei ne piangerebbero di compassione ed egli, che non ha la compassione di Laura, non vuole quella di nessun altro e brama che le sue lagrime *si spargan sole*, senz'altre lagrime, come tutto suo è questo amore e tutto suo questo dolore. E chiaramente appajono la forza di questo desiderio cupo d'isolamento, e la tristezza di quest'angoscia riconcentrata, tutta personale, schiva d'ogni pietà, perché senza speranza!

[2]) *Tutto volto* ha il testo ed è veramente in quel *tutto* una grande efficacia, che fa ricordare dell'oraziano: “ omnis in hoc sum „.

[3]) Si noti la sottigliezza e insieme la finezza dell'imagine: il raggio di luce che passa da parte a parte, lasciando l'oggetto pieno del suo chiarore, com'è precisamente la qualità della luce a traverso alcuni corpi, facili all'impressioni, come un cuore innamorato.

[4]) Questa sembra l'interpretazione più verisimile ed è in fatti la più comunemente accettata e quella che anch'io propongo; tuttavia, credo che questo *mi si parte* potrebbe stare anche nel senso di *si parte da me*, cioè *si allontana da me stesso, mi vien meno.* Quanto all'uso del dativo (*mi*), che potrebbe essere un dativo etico in luogo dell'ablativo, abbiamo infiniti esempii.

[5]) È facile notare la vivezza della descrizione di questo subito acciecamento: la soverchia luce lo rende cieco e come un cieco egli cammina, senza direzione, solo obbedendo a questo prepotente impulso di proseguire la sua via.

[6]) Non credo di tenermi col Carducci e col Ferrari e con la comune degl'interpetri, che spiegano queste *parole morte*, come parole inespresse, cioè proferite dentro di sé ma rimaste morte quanto alla loro estrinsecazione. L'esempio delle *vive voci* che ha il P. stesso in altro luogo e citato comunemente in antitesi a queste *morte parole* mi sembra che nulla abbia da vedere. Preferisco tenermi all'interpretazione su esposta, che fu quella del Castelvetro prima d'ogni altro e poi del Monti, del Biagioli, del Leopardi e dell'Albertini; alla quale interpretazione mi tengo, considerando anzi tutto il sentimento cui corrisponde questa mirabile espressione. Anche Dante usò la “ scritta morta „ e la “ morta poesia „ nello stesso senso.

SONETTO 15.

Sono animali al mondo di sí altera
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perché splende,
Provan l'altra virtú, quella che 'ncende.
Lasso, el mio loco è 'n quest' ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo' dietro a quel che m'arde.

Quello però che, fra tutti questi sentimenti e queste agitazioni, si manifesta più forte è il desiderio vivissimo ch'egli ha di ardere a quella luce che s'irraggia da lei. Il poeta sa, in sostanza, che nessun bene gli può provenire, capace d' alleviargli questo suo continuo martirio; ma il destino, il fato come suol dirsi, che lo trascina, è più forte di lui. Ed egli si abbandona al suo destino, sempre più attratto da quell'invincibile speranza, ch'è in fondo ad ogni amore. Descrive così, con grande vivezza e ricchezza di tinte, quell'irresistibile fascino che ci attira verso una donna amata e che determina in noi quel bisogno, sopra tutti gli altri prepotente, di vederla, qualunque siano per essere gli effetti, se pure già da prima si sappia che ci aspetta la sofferenza. Qui, anzi, il poeta determina, per via di paragoni precisi e bene rispondenti fra loro, quale sia quella potente attrazione che lo spinge verso il fuoco, contro il quale gli è impossibile lottare o farsi riparo. Poiché, come vi sono animali che possono sostenere la luce e ve ne sono altri, in vece, che conoscono i tristi effetti che quella opera su di loro e se ne fanno schermo: così, al contrario, ve ne sono degli altri ancora che provano la voluttà di bruciare [1]) e fra questi, pur troppo, è il suo posto. Con la solita poesia d'imagini e di paragoni, egli esprime così la culminazione di quel sentimento penosissimo, che nell'amore infelice giunge a straziare un uomo [2]). Questo bisogno di correre alla

1) Egli dichiarerà, in breve, come viva solamente della vista di Laura, come alcuni animali d'aria, d'acqua e di fuoco.

2) Questo grave e angoscioso combattimento interiore, che corrisponde a uno degli stati amorosi più diffusi, il bisogno di fuggire e la necessità di vedere l'amata, è dunque tutto narrato e ordinato dalla ballata 2. a questi sonetti 11, 12, 13, 14 e 15. E questo episodio del *Canzoniere* ha una nota davvero commovente, qualora si eccettui qualche preziosità, dovuta al gusto del tempo.

fiamma, pur sapendo di non esserne ravvivato ma solo arso, viene espresso in guisa limpida e precisa: vi sono animali al mondo di vista così *altera*, così nobile e forte [3]), che possono farsi riparo per fino contro il sole e fissarlo, come ad esempio l'aquila; altri animali in vece, come gli uccelli notturni, i chirotteri e via dicendo, non escono all' aria libera se non verso la sera, poiché non sopportano la luce viva. Ed ancora altri ve ne sono che, come le farfalle, attratti da un desiderio folle, che spera la gioja nel fuoco, provano invece l'altro effetto del fuoco, quello cioè che incendia. E, malauguratamente, il posto del poeta è proprio in quest' ultima schiera. Il paragone di codeste farfalline, che ricercano la voluttà della luce sino a morir bruciate, è divenuto dopo il Petrarca assai comune [4]): ma qui è ravvivato da un' immensa luce di poesia, ch' emana da quel desiderio di trovare la gioja nel fuoco solo perché risplende, com'egli spera di trovare la felicità in Laura perch' è così bella e trova in vece angosce che gli dànno uno struggimento mortale. È questa una di quelle pennellate da grande maestro, con le quali il poeta suole accomunare un fatto della natura esteriore col suo proprio sentimento. Continuando il paragone di questi animali, che periscono martiri volontarii del fuoco, egli dichiara subito che non ha la forza di rimirare [5]) la luce di quella donna, come fa l'aquila del sole, né l'altra, non meno necessaria, che hanno gli animali notturni di farsi riparo di luoghi tenebrosi e d'ore tarde, oscure, il che per lui equivale a dichiarare che non ha la forza di fuggirla. E però il suo destino lo trascina con occhi " deboli „ lagrimosi, cioè abbagliati e dolenti insieme [6]), a veder Laura, ma egli sa bene, senza farsi illusione alcuna, che, seguendo il suo destino, è trascinato verso chi, ardendolo, lo abbrucia, come le farfallette di cui sopra. Pure, quel destino è più forte di lui!— ecco l'eterna affannosa conclusione d' ogn' innamorato.

3) Il significato di quest' aggettivo *altera*, che ricorre molto spesso, è diverso da quello che oggi gli si attribuisce. Secondo l'uso comune, *altero* è chi ha alterezza o alterigia, cioè superbia. Per il P. *altero* è ciò ch'è nobile perché *alto*. E come *altero* si scambi di continuo con *alto*, (nobile) sarà facile notare in tutte le *Rime*. In un sonetto delle Rime *in morte* di Madonna Laura (*S'io avessi pensato che sì care*) egli chiama Laura *quell'altera*, senz'altro, nel significato appunto di nobile donna, schiva delle volgarità della vita. E nel sonetto seguente (*Soleasi nel mio cor*), in ugual senso la designa come *alta donna*.

4) Le farfallette morte bruciate in tante poesie ed elegie costituiscono un cimitero completo: ma quante hanno ali da volare, come queste?

5) *Aspettare* ha il testo e la spiegazione è del Carducci e del Ferrari: " *aspettare* per rimirare, dal lat. *adspectare:* Aen. libro I (di Giove): *terras unde arduus omnes Castraque Dardanidum adspectat populosque latinos*: era dell'uso antico „.

6) *Lagrimosi* perché dolenti e insieme perché abbagliati, rendendo in fatti l' abbagliamento lacrimosi i nostri occhi. A questo punto egli esprime in questo aggettivo un effetto fisico ed uno morale, adattandosi in fatti *lagrimosi* a significare ambedue. Vedremo quante volte il poeta, con incomparabile arte, si serve di una parola soltanto a indicare la fusione di una sensazione con un sentimento.

SONETTO 16.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal, che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia,
Né ovra da polir colla mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Ne l'operazion tutto s'agghiaccia.
Piú volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual sòn poria mai salir tant' alto?
Piú volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

A questo punto, dopo una sofferenza così acuta, riscontriamo una certa calma. E come se riflettesse più profondamente alla bellezza divina di lei, che produce nel suo cuore tanta agitazione di sentimenti, il poeta si avvede che nulla ancora di preciso e di chiaro ha detto intorno a quella bellezza appunto e ch' egli si è in vero indugiato troppo nel descrivere quello che accade in lui, senza dare al contrario il rilievo preciso a quell'angelica bellezza. E di quest' apparente negligenza egli si è vergognato di frequente e spesso ha tentato di rievocare tutt'intera quell' indimenticabile apparizione di suprema bellezza con cui ella gli si mostrò la prima volta. Ma, inutilmente: ella è tanto bella che parola umana non può lodarla quanto si convenga. Questo egli ripeterà più d' una volta nelle sue *Rime*, e forse, per questa ragione, gli accenni, che noi troveremo della bellezza di Laura, non saranno mai molto ricchi di particolari. Per quanto un tal concetto, sciupato poi dagl' imitatori, possa apparire a prima vista un poco artifizioso o quasi un piccolo mezzo a schivare l'argomento, è fuor di dubbio ch'esso esprime un sentimento assai vero. Anche altri poeti, precedentemente al Nostro [1]), avevano espresso un concetto simile; ed è veramente così imperfetta la parola dinnanzi a quel complesso di sentimenti, che suscita in noi la bellezza di una donna amata, ed è così diversa l'esaltazione di tutto il nostro essere da quella che possiamo chiudere nel giro d'una frase che veramente all' impresa ci mancano le forze. Anche poi, se si consideri, in generale, un sentimento amoroso molto profondo, e, in partico-

1) Anche Dante (ad esempio nel XVIII della *Vita Nuova*) esprime un simile concetto e una simile vergogna, per non aver lodato ancora al suo giusto merito Beatrice. Ed anche in qualche poeta dello *Stil novo* si trova più d'un accenno a un concetto eguale a questo.

lare, l'indole speciale del poeta e il suo modo di amare, sarà facile notare come Laura sia talmente dentro il suo cuore e sia talmente lui stesso che male il poeta la può staccare dalla sua anima, sia pure per descriverla [2]). Egli dunque comincia quasi a scusarsi, esprimendo un sentimento di vergogna: per ciò, provando onta [3]) perché ancora da lui [4]) non siano state magnificate in rima le bellezze di Laura, egli ricorre con l'imaginazione a quel tempo in cui ella gli apparve per la prima volta lucente di così fatta bellezza che nessun'altra donna potrà piacergli più mai, potrà fargli, come suol dirsi, impressione. Ma quando ha rievocato una tale imagine, egli trova che una tale opera non è peso adatto alle sue braccia [5]), né opera tale che la sua lima, per quanto sia sottile, possa levigare a tal punto da rendere in tutta la sua lucentezza: per ciò il suo ingegno, che sa valutare esattamente la propria forza, s'agghiaccia di paura a pensare solamente così fatta impresa. Più volte, egli aveva già cominciato ad aprire le labbra per cantarla, ma poi la sua voce rimase nel petto [6]): poiché qual suono, quale voce (non la sua soltanto, ma quella d'ognuno) potrebbe salire a una simile altezza quale dall'argomento appunto si richiederebbe? Così dice d'aver più volte incominciato a scrivere dei versi in torno alla bellezza di lei; ma la sua penna la sua mano e il suo ingegno, come dice partitamente a indicare le sue facoltà di scrittore, d'uomo e di poeta, rimasero vinti *al primo aspetto* cioè " alla prima prova „ [7]), precisamente come il suo cuore fu vinto al primo assalto datogli da Laura, che gli appariva bella, sovrumanamente [8]).

2) Si noterà agevolmente come Laura sarà descritta, anche fisicamente, con maggior ricchezza di particolari quando, lei morta, il poeta, privato di questa specie d'ossessione dei suoi sensi e d'una preoccupazione così imminente e gravosa, potrà rievocarla più serenamente e ritrarla nella sua calma bellezza e in guisa più conforme al vero.

3) *Vergognando* ha il testo, senza la particella pronominale *mi*. Già incontrammo (nel son. 6) uno di questi gerundi attivi in forza passiva; qui c'imbattiamo in uno con forza riflessiva. E, come si disse, altri molti ne troveremo, essendo quest'uso comune al tempo.

4) *Per me*, come scrive il poeta, era parimenti in uso in vece di *da me*. Anche Dante nel VII del Purgatorio ha: " Fur l'ossa mia *per* Ottavian sepolte „ e altrove (Inf. I): " Non vuol che 'n sua città *per* me si vegna „ e ancora (Purg. XII): dell'opera che mal *per* te si fe „ ecc. Anche nei prosatori si trova quest'uso del *per*, che risente del resto dell'uso latino del *per* con l'accusativo di persona.

5) Orazio ha il famoso *quid valeant humeri*. Ma spiega il Castelvetro " dice braccia, quasi, prima che si muova il peso di terra, si tenti con le braccia „.

6) Rammenta quello notissimo di Virgilio nel IV dell'*Eneide*: " Incipit effari mediaque in voce resistit „.

7) Come spiega il Leopardi. O anche: *al primo sguardo* (v. nota 5, son. prec.).

8) Anche questo dev'essere fra i primi componimenti del *Canzoniere*, rimaneggiato e ricorretto più tardi, ma non assegnato forse al suo posto definitivo. Il Cochin pensa che " il ne serait pas impossible que ce fût là un sonnet d'anniversaire „.

Sonetto 17.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor; m' a voi non piace
Mirar sí basso colla mente altera:
E, se di lui forse altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace;
Mio, perché sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può già mai cosí com'era.
Or, s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Ne l'essilio infelice alcun soccorso,
Né sa star sol, né gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto piú di voi, quanto piú v'ama.

Il pensiero della suprema bellezza di Laura, innanzi alla quale il suo stile ha come il sentimento della propria picciolezza e della propria incapacità, riacutizzando, come accade il suo desiderio per lei, fa sì ch' egli si rammenti di tutte le volte in cui, inutilmente, ha cercato di offrirle il suo cuore ch' ella ha disdegnato, come se non le fosse piaciuto di scendere dalle supreme altezze in cui si trovava. D' altra parte, egli non può bramare l'amore di nessun' altra donna che non sia Laura, essendo preso dalla sua bionda signora troppo esclusivamente. E poiché Laura lo respinge e il suo cuore, desolandosi nella solitudine, aspira a lei con violenza sempre crescente, egli teme che in questa lotta, di continuo rinnovata e sempre più acuta, la forza non abbia a mancargli e ch'egli non debba morire di questo amore. E bene s' intende per chi suonerebbe più grave il biasimo per una soluzione così tragica! Questo sonetto sembra adunque una vera lettera amorosa ed è anche possibile ch'egli l' abbia inviata a lei. Né manca, in verità, di accorgimento, poiché, mentre contiene una dichiarazione esplicita a Laura, parla anche, per accenno vago, di altre donne che potrebbero amarlo. Ed è questo uno dei mezzi più comunemente usati in queste lettere amorose [1]: quello di ridestare un' ombra di ge-

[1]) Anche se questa sia una di quell' infinite lettere, che gli amanti hanno costume di scrivere e di non inviare, è pure fuor di dubbio che in pochi componimenti come in questo il poeta si dirige a Laura con così evidente intenzione di essere ascoltato. Inoltre, v'è in tutto il sonetto, a traverso l'artifizio dello stile, come un certo riserbo in cui traspärisce il timore ch'egli ha di Laura, che non si mostrava punto arrendevole ad accettare dichiarazioni troppo ardenti, sia pure sotto la poco pericolosa forma epistolare. Abbiamo avuto già qualche saggio del rigore di lei e altri infiniti, assai più gravi, ne troveremo. V. anche la nota 46 alla canzone I.

losia nell' amata, quasi avvertendola che non tutte le donne la pensano allo stesso modo e ch' egli potrebbe cedere ad altre lusinghe, per quanto non sia facile, avendo tutto il cuore preso di lei, la quale dovrebbe, *al meno* per ciò, mostrarsi... più pietosa. Ed il poeta è certamente sincero in quanto esprime ; ma le lettere amorose scritte a suscitar pietà si somigliano, in generale, un poco tutte nel loro triste destino, poich'esse lasciano le cose perfettamente invariate, quando vengano ad urtarsi contro un risoluto volere. E il danno è tutto per chi scrive e per cui si determina una sofferenza ancora più acuta. Egli si rivolge adunque direttamente a lei: " mille volte, o mia dolce nemica [2]), che mi fate guerra così crudele , per aver pace con quei begli occhi, per poterli cioè contemplare accesi d' amore, io vi ho offerto il cuore; ma, con la vostra mente troppo alta, troppo elevata [3]), voi sdegnate di guardare così in basso, dov' è appunto il mio cuore ". Ed è questa argomentazione una di quelle abituali, che si scrivono all' amate, quasi sperando d' indurle a temperare il rigore, accusandole di superbia. " Ma — continua il poeta, passando ad altro argomento — se qualche altra donna spera d' impadronirsi di questo mio cuore , essa certo vive in una speranza mal sicura ed ingannevole; tanto più che questo mio cuore non potrà essere mai più tutto mio com'era una volta, perch'io stesso ho a disdegno quello che non piace a voi ". Né, in verità si potrebbe, con maggior garbo, dire a Laura che sarebbe meglio oramai che ritenesse quel cuore che il poeta le offre, atteso che né pur egli stesso può disporne più, da che a lei non è piaciuto! E proseguendo la storia di questo suo cuore che nessuno vuole: " or bene, aggiunge, s'io pure lo discaccio, questo cuore, che non è più mio, qualora nel suo esilio [4]) infelice, angoscioso, non sia per trovare soccorso in voi, nel vostro cuore, né potendo d'altra parte vivere solo [5]), cioè senza di voi, né cedere all'invito di altre donne che lo accoglierebbero, potrebbe in vece smarrire il suo corso naturale, il cammino della vita, *id est* morire [6]). E questa morte sarà una colpa grave per ambedue: ma per voi tanto maggiore, quanto più il mio cuore

[2]) *Guerrera* ha il testo, cioè vera e propria nemica di guerra, secondo quel linguaggio guerresco, tanto caro e tanto bene appropriato ad Amore. Altrove Laura è chiamata " questa bella d'Amor nemica e mia "; qui pertanto questo epiteto di *guerrera* è più leggiadro. Il Tassoni ricorda quello del provenzale Vidal : " que m'es mala salvatja e guerreira ".

[3]) Secondo il significato di *altera*, notato al son. 15.

[4]) Il nostro poeta riesce sempre di mirabile efficacia, nell'esprimere quest'esilio, questa migrazione completa della propria anima in quella dell'amata, di " quella mia nemica — come dice altrove — Che ancor me di me stesso tene in bando ".

[5]) Si noti la tenerezza di questo *solo* ch'egli applica a sè stesso, come se al mondo non esistessero altre creature umane all'in fuori di Laura, che, *sola*, potrebbe riempirgli il core.

[6]) A molti questo rigiro di frasi non piace. Il Tassoni vi scherza, col solito spirito, ma con poca riverenza. Ma, nella nota 1, sono accennate le ragioni di questa cautela ; noto poi ora che , come sempre, il sentimento è dei più sinceri.

vi ama „. Il rimedio dunque, ch' egli non esprime e mediante il quale si potrebb'evitare questa grave colpa, è molto chiaro!

SESTINA 1.ª

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma, poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'annida in selva,
Per aver posa al meno in fino a l'alba.
Ed io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e disiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dí ch' io vidi 'l sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sí aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango a l'ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Ché, ben ch' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle
O tomi giú ne l'amorosa selva
Lassando il corpo che fia trita terra,
Vedess'io in lei pietà! ch' in un sol giorno
Può ristorar molti anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte! e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch'Apollo la seguia qua giú per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle
Prima ch'a sí dolce alba arrivi il sole.

Questa recrudescenza del suo dolore con tutto questo fluttuare di sentimenti angosciosi e diversi, tendenti ad un unico fine, viene

a fondersi in questa sestina, che sembra come assorbire quest'immenso desiderio di pace, che invade il poeta mentre la guerra ch'è nel suo core cresce di continuo. Poiché, nella sua anima, insieme con la stanchezza di soffrire, combatte, senza tregua, la speranza, ed una tale alternativa determina uno stato, fra languido e ardente, che trovando una così viva e calda espressione in questa mirabile sestina, l'ultimo singhiozzo di questa crise passionale, aumenta senza dubbio il fascino di questi versi e la molle dolcezza delle imagini, in cui, come sfondo del suo dolore, è tanta chiarità di luce e d'alba, di stelle e di sole, e tanta freschezza di terra e di selva. E tutto ciò termina poi in un desiderio di possesso, ch'è il più ardentemente manifestato in tutto il *Canzoniere*. Il qual desiderio appare tanto più vivo ed inaspettato quanto sembra levarsi d'un tratto dalla stanchezza che gli prostra il cuore: il Leopardi conobbe poi in modo meraviglioso l'arte di questi gridi possenti, gittati alla vita e all'amore, dal fondo di dolore che gli desolava l'anima. — Qui, il nostro poeta è stanco; dopo giornate intere di sofferenza, egli vorrebbe che la notte apportasse per lui, come per la massima parte degli altri esseri viventi, il riposo e la calma. In vece, egli descrive, con amara angoscia, quali, per l'inflessibile rigore di Laura, siano le sue notti [1], quelle ***notti bianche***, tortura d'ogni amante, come d'ogni altro malato. Poi ch'essendo la notte sacra al riposo, quando una causa di dolore ci vieti di goderne, le nostre sofferenze, sovreccitate dall'isolamento completo, divengono presso che insostenibili. Il suo dolore dunque muove a questo punto da un sentimento di profonda stanchezza. Per qualunque animale terrestre, eccettuati alcuni pochi, che, odiando la luce solare [2]) veglian la notte, il tempo designato a travagliare cioè a soffrire [3]) è quanto dura il giorno; ma quando il cielo si accende di stelle [4]), alcuni di questi animali, gli uo-

1) Tutto lo stile tenuto nella presente sestina fa pensare che anche questa sia stata composta nei primi tempi dell'amore del poeta per Laura e corretta e collocata più tardi a questo punto. Il Mascetta (p. 240) nota una innegabile somiglianza fra questa sestina e l'altra; *Non ha tanti animali il mar fra l'onde:* non credo però seguirlo nei criteri a cui s'è attenuto circa il collocamento di questi due componimenti. Noterò solo di passaggio, dimostrandolo poi a suo tempo, come tutte le sestine del nostro poeta si rassomiglino nel loro insieme tanto che sembrano, in momenti diversi, come riassuntive di stati d'animo, a quel modo stesso con cui vedremo, al meno nella prima parte, collocate le canzoni come riassuntive di un periodo della vita amorosa del poeta. Le sestine si prestano anche a un tale riassunto psicologico per questi continui ritorni di parole in corrispondenza diretta col ritornare dei sentimenti.

2) Sono quegli stessi del son. 15, i quali " però che 'l gran lume gli offende, Non escon fuor se non verso la sera ".

3) *Travagliar* qui è nel senso riflessivo di affannarsi, essendo compresi anche gli uomini. Dante nei primi versi che aprono il II dell'Inferno, descrivendo il cader della sera, è più preciso dicendo che " l'aer bruno Toglieva gli animai, che sono in terra Dalle fatiche loro ". Così pure Virgilio.

4) Risente di quel verso di Virgilio nel I della *Georgica:* " Illic sera rubens accendit lumina vesper ". Di tutto il passo del poeta latino

mini, tornano a casa ed altri, le fiere, tornano alle loro tane, per stare in pace fino all'alba. Ecco dunque descritto, in pochi tocchi, il cader della sera, pacificatrice degli esseri viventi, mentre, con un modo dantesco [5]), si accenna a quel maggiore intenerimento dei nostri affetti, che per lo più suole determinare il cader del giorno. Naturalmente, in lui il ricordo delle proprie angustie e della propria infelicità risorge con un contrasto più doloroso ed egli pensa che, da quando la bell' alba, cominciando a filtrare, a poco a poco sembra scuotere l'ombra d' in torno la terra [6]), svegliando in ogni selva gli animali che hanno riposato, egli non ha tregua dai suoi angosciosi sospiri un solo istante, fino a quando brilla il sole; viceversa poi, quando ritorna la sera, egli non fa che lacrimare e desiderare il giorno ancora più vivamente. Sono queste le alternative crudeli di ognuno che soffre: che aspetta la notte, ansiosamente, sperando di poter finalmente riposare tranquillo come tutti gli altri e che in vece, quando la notte non fa che accrescergli le sofferenze, desidera il giorno più vivamente. Il sopraggiungere adunque della sera, la quale al suo animo mesto sembra che quasi discacci il giorno, induce in tutto il suo essere, che non può riposare né aver pace, una malinconia più intensa e quasi una ribellione al suo dolore e per ciò, quando per noi viene la sera e per altri fortunati (gli antipodi) al contrario le nostre tenebre adducono luce [7]), egli guarda pensieroso e dolente quelle stelle crudeli, per il cui influsso [8]) egli fu fatto di argilla sensibile, cioè d'indole troppo sensitiva com'è la natura dell' uomo in generale e la sua in particolare, mentre assai meglio per lui sarebbe stato di nascere creatura insensibile, come i bruti o le cose. In modo ch' egli maledice il giorno della sua nascita e quello in cui vide Laura [9]), per

(dal v. 247 a 251) si risente del resto, qua e là, questa sestina. Su l'accendersi delle stelle anche Dante ha (*Par.* XX) " lo ciel, Subitamente si rifa parvente Per molte luci ".

[5]) Oltre il luogo già accennato (nota 3) della *Divina Commedia* [illegible] rammentino i meravigliosi versi che aprono il canto VIII del *Purgatorio*: " Era già l'ora che volge il desio " ecc.

[6] Virgilio, nel IV dell' *Eneide*, ha: " Humentemque aurora polo dimoverat umbram ".

[7]. Il Förster, ricordato dal Carducci e dal Ferrari, [illegible] presente luogo ed un altro dell' *Africa* libro VIII [illegible] ecc. non lascia dubbio sulla credenza del P. [illegible] il P. lascia indeterminato [illegible].

[8]. Abbiamo già veduto come il poeta credesse [illegible]

[9] I. Leopardi, [illegible] da Carducci e da Ferrari [illegible]

l'amore della quale egli, vivendo così remoto e lontano d'ogni contatto, sembra all' aspetto un uomo cresciuto in una selva e separato da ogni società umana. Poiché veramente egli crede che giammai, per nessuna selva, si sia aggirata, per pascersi una fiera così aspra e crudele come Laura [10]), la quale egli piange e notte e giorno, a tal segno che mai non si stanca in questo suo pianto crudele, né per la prepotenza del primo sonno né per la dolcezza della soave sonnolenza, piena di sogni, dalla quale presso che ogni uomo è invaso sul far l' alba. Ché, per quanto egli possieda, come ogni altro mortale, un corpo di terra, soggetto a certe leggi comuni, come quelle delle forme e del riposo, tuttavia questo desiderio irremovibile, che nessuna cagione può allontanare [11]), gli viene da quell'influsso delle stelle che già conosciamo e contro il quale nessuna forza umana si può opporre. Meraviglioso è questo passaggio alla crudeltà di Laura, a traverso tali imagini di fiere e di selve [12])! Ma, come suole accadere di frequente, nel crescere continuo del suo dolore, egli trova ancora la forza di formulare un voto, di vagheggiare una speranza, poiché, divenendo a cagione di Laura più acute le sue sofferenze, in lei più che mai è tutta la possibilità di guarirlo e di renderlo felice. Nessun male come quello d'amore può tanto guarirsi per il volere d' una sola persona e l' anima nostra inferma, che vagheggia di continuo queste guarigioni prodigiose, tende più che mai a quella causa unica d'ogni gioja e d' ogni angoscia. Guaj del resto per l' umanità se, in queste lotte d'amore, non fosse possibile d'aver qualche ristoro nell'aspirazioni e nelle speranze! — Il poeta adunque si rivolge a quelle lucenti stelle, per il cui influsso egli deve tanto soffrire, facendo una calda invocazione perché, prima ch'egli sia per tornare ad esse (secondo la teoria platonica allora professata) [13]), o che

nutrito in selva è l'amore per Laura, com'egli stesso ha detto molte volte e come ridirà in breve. Ogni altra spiegazione mi sembra una stiracchiatura, senza senso, per giungere alla quale bisogna mutare la punteggiatura e intendere quel *che* del v. 18 per *il che*, uso che non s'incontra mai nel Petrarca in caso retto, e bisogna poi riferire questo *il che* alle st. 2 e 3. Che si tratti di Laura, ci conferma, oltre la relazione immediata fra Laura e il costume selvaggio preso dal poeta (v. son. 13, nota 2), anche la designazione esplicita che subito segue dell' amata nella st. seguente e che fa l'una st. come legata all'altra senza bisogno di nuova spiegazione, come se tutto fosse inteso in quella parola *sole*. Anche un sonetto di Dante (rammentato dal Mascetta) comincia: " Io maledico il dí ch'io vidi in prima La luce de' vostri occhi traditori „.

[10]) *Costei*, scrive il poeta: né la designa in altro modo nei momenti di maggior dolore o di maggior tenerezza.

[11]) *Fermo desir* il poeta dice, incomparabilmente. Il Carducci e il Ferrari rammentano quel d'Arnaldo Daniello: " Lo ferm voler qu' el cor m' intra „.

[12]) Quest'imagine degli amanti spietati simili a fiere fu in uso anche presso i poeti classici. Si rammenti ad esempio la magnifica invettiva in cui, presso Catullo (LXIV), prorompe Arianna abbandonata da Teseo. Anche il Tasso usò più d'una volta una tal similitudine.

[13]) Secondo l'opinione di Platone, l'anima umana, che aveva principio dalle stelle, ritornava alla sua stella dopo morta. Nel *Timeo*, Platone parla della distribuzione dell'anime nelle stelle come di cosa reale. Dante, a tal proposito, ha, nel IV del *Paradiso*: "…. l'alma alla sua stella riede Credendo quella quindi esser decisa Quando natura per forma la diede „.

lasciando il corpo, che diverrà terra trita cioè polvere, sia per cadere giù in quella selva amorosa ove gli amanti, dopo morti, vivono appartati come fu lor costume nella prima vita [14]); perché dunque egli possa vedere pietà in Laura, pietà in quella crudele, che, in un solo giorno, può dargli ristoro delle sofferenze di tanti anni e nel breve spazio, che va dal tramonto del sole a quello che precede l'alba, lo può arricchire di gioja infinita, renderlo sovrumanamente felice [15]). A questa speranza di supremo gaudio egli si stringe con tutte le sue forze e formula il suo desiderio con tal foga di stile e precisione di concetti che rompe tutto l'abituale riserbo, proveniente dalla coscienza del suo amore infelice [16]): " con lei foss'io, egli esclama, dal tramontare del sole, e altri non ci vedesse che le stelle amiche degli amanti [17]), solo una notte, ma fosse una notte eterna d'amore, per cui mai non giungesse l'aurora a segnarne la fine! Né mai Laura perdesse la vaghezza incomparabile delle sue forme per trasformarsi in lauro per uscire dalle mie braccia, come fece Dafne, quel giorno in cui Apollo, sceso dal cielo, la inseguiva per terra „ [18]). Eterna dunque come quella notte d'amore sia la bellezza di lei e mai più nessuna forza o prodigio gliela strappi dalle braccia! — Ma a questo punto sorge chiara la coscienza della propria infelicità e la dura coscienza della realtà ed egli pensa con amarezza senza pari che sarà prima sotterra in una bara [19]) e che il giorno sarà cosparso di *minute*, infrante stelle [20]), prima che il sole arrivi all' alba del giorno, che deve precedere la notte desiderata „ [21]) !

[14]) Questa selva è quella di Virgilio nel VI dell'*Eneide*: Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit, Secreti celant calles, et myrtea circum Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt „. Anche il Petrarca ne riparla al cap. I del *Trionfo d'Amore* (*Empion nel bosco qui gli ombrosi mirti*). Quanto al *tomi* per cadere è del provenzale, rimasto vivo nel francese *tomber*.

[15]) Il Carducci e il Ferrari ricordano quel magnifico di Properzio: " Nocte una quivis vel deus esse potest „.

[16]) A parecchi parve poco *spirituale* questo concetto; ma è certo di un'immensa passione. Nell'altra sestina (*Non ha tanti animali* ecc.) egli ripete: " Sola venisse a stars'ivi una notte E il dì si stesse e 'l sol sempre ne l'onde „.

[17]) Anche Catullo, parimenti riboccante di passione: " Sidera multa, cum tacet nox, furtivos hominum vident amores „.

[18]) Questa infiltrazione mitologica raffredda certamente quest'ardore appassionato; ma è, in fondo, la coscienza della sua sventura, che lo riprende, con quei simboli abituali al suo poco fortunato amore.

[19]) Questa *secca selva* è così spiegata dal Leopardi: " legno secco, cioè cassa da morto. Dice selva per legno come dicono i francesi (*bois*) e dissero anche i latini „.

[20]) Si noti l'infinita leggiadria di queste *minute* stelle!

[21]) Come spiega il Castelvetro.

Canzone 1.ª

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe,
Perché, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avenne;
Di ch'io son fatto a molta gente essempio:
Ben che 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sí che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusilla i martiri,
Ed un penser, che solo angoscia dàlle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi fece obliar me stesso a forza;
Ché ten di me quel d'entro, ed io la scorza.
I' dico che dal dí che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sí ch'io cangiava il giovenil aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Né rompea il sonno, e quel che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son! che fui!
La vita el fin e 'l dí loda la sera.
Ché, sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltre la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna
Vèr cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primer m'accorsi
De la trasfigurata mia persona,

E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch 'io mi stetti e mossi e corsi,
(Com' ogni membro a l'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un piú altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Né meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che folminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Ché, perch' io non sapea dove né quando
Mel ritrovasse, solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dí e notte andava
Ricercando da lato e dentro a l'acque;
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suon color d'un cigno.
  Cosí lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercé chiamando con estrania voce:
Né mai in sí dolci o in sí soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto piú di quel ch' è per inanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Ben che sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura.
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i non la conobbi, o senso umano!
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura,
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo e sbigottito sasso.
  Ella parlava sí turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,

Mezzo, tutto quel dí, tra vivo e morto.
Ma, perché 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso,
Onde piú cose ne la mente scritte
Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avolta,
Né tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le vertuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D'indegno far cosí di mercé degno;
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talora umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io da poi,
Lunga stagion di tenebre vestito.
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito;
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma;
Come uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Né già mai neve sotto al sol disparve.
Com' io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio;
Chi udí mai d'un uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
Ché già d'altrui non può venir tal grazia,
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi, col core e col sembiante umìle,
Dopo quantunque offese, a mercé vene:
E, se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata in lui si specchia;
E fàl, perché 'l peccar piú si pavente;
Ché non ben si ripente
De l' un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato

Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla ha 'l mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e cosí scossa
Voce rimasi de l'antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.
  Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine
E ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piú dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch' un dí, cacciando, sí com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol piú forte ardea.
Io, perché d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse
Vero dirò (forse e' parrà menzogna),
Ch' i' senti' trarmi de la propria imago,
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
  Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sí che 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,
E fui l'uccel che piú per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Né per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra.
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Dopo questo dolore che lo ha prostrato, abbiamo come una pausa nella narrazione seguita del suo amore. Quasi per alleviare le angosce crudeli sofferte sin qui, il poeta scrive, almeno nelle sue fasi principali, la storia del suo amore, riandando a quel tempo, in cui, libero d'ogni servaggio sentimentale, poteva trarre lietamente i suoi giorni. E ripensa con vera gioja al primo periodo dell'amor suo. Ognuno che ha amato sa quanto volentieri la mente ritorni ai primi tempi dell'innamoramento, quando cioè tutte le imagini sono di letizia e il dolore non si è pure manifestato. E chi poi, nel séguito di questo amore, non sia stato felice, ripensa con un vero struggimento a quei giorni in

cui l' anima, non ancora soggiogata dalla tirannia di un sentimento unico, traeva il suo godimento da mille apparenze diverse della natura esteriore e da mille imagini della fantasia, per le quali facile era l' appagamento e raro il tedio. Rievocando appunto quella letizia dei primi tempi, il poeta crede che il suo dolore *si disacerbi*. In fondo, com'è probabile, non ne è convinto per le stesse continue contradizioni che sono nell' animo degli amanti; ma se pure non è convinto, lo spera, il che, in amore, è press'a poco lo stesso. E poiché prevede che andrà un poco divagando, si scusa fin dal principio di questa poca esattezza, cominciando frattanto a dar maggior risalto alla figura di Laura, per quanto tutta la narrazione che qui troviamo del suo amore e dei suoi differenti stati d' animo proceda a via di simboli e d' allegorie più o meno oscure. La qual cosa in verità non è più del gusto dei nostri tempi e non lo è, in generale, né pur tanto del poeta [1]; ma vedremo come questo parlar simbolico e complicato sia del resto uno dei modi usati da lui, quando, a studio, non vuol parlar chiaro, quando cioè nella storia del suo amore sia costretto ad una confessione che non vuol fare apertamente o quando voglia alludere a fatti in modo così fatto che resti come un dubbio in chi legge su la lor vera natura o sul loro esatto svolgimento. Questo avviene di frequente, in ogni caso della vita, quando non si voglia parlare troppo specificatamente o con troppa chiarezza di particolari, che o dispiacciono o richiedono, per la loro stessa natura, una grande discrezione. Non sarà pertanto difficile, conoscendo molto della vita del poeta ed avendo una certa familiarità col suo stile, di penetrare nell'essenza di questa canzone e d'intendere abbastanza chiaramente quel ch'egli ebbe in animo di significare. — Nelle prime due strofe si trova intanto diffusa, insieme col disegno di tutta la canzone, la finissima analisi dello stato del suo animo, quand'era libero d' ogni cura amorosa. E, per ciò, egli comincia col proporsi fermamente di voler diminuire il suo male: poiché dunque cantando, cioè rievocando, il dolore divien meno acerbo [2], egli canterà in qual modo egli vivesse completa libertà, quando aveva Amore a sdegno, quando quel dio era male accolto nel suo *albergo*, vale a dire nel suo cuore, il che accadeva precisamente nel dolce tempo della sua giovinezza, la quale vide nascere e ancora tenerella (*in erba*) la fiera prepotente passione, che, pur troppo,

1) Questo è uno dei primi componimenti del Petrarca, il quale, nel 1351, parlando di questa sua canzone disse *est de primis inventionibus nostris* e " di fatti — come osserva il Mestica — secondo il luogo che tiene nel V¹ può rassegnarsi tra il 1332 e il 1334 „. Quanto ad alcune frasi che sembrano riportare la canzone ad un tempo anteriore è da osservare, " che le correzioni di essa — scrive parimenti il Mestica — cominciate il 3 aprile 1350, se non prima, furono continuate fino al 4 novembre 1356 „. Più tardi adunque fu assegnato a questa canzone il suo posto, come riassuntiva di questo primo periodo d'amore.

2) Questo concetto sarà ripreso più volte. Già lo aveva espresso Orazio col suo: " minuentur atrae Carmine curae „. Il Carducci e il Ferrari osservano che il Petrarca stesso altrove (*Rem.* I, 69) illustra anche più ampiamente questo concetto.

crebbe poi solo per il suo male. Passa poi a narrare come ad Amore rincrebbe, sdegnosamente [3]) a sua volta, di quel disdegno e che cosa gli accadde per ciò, tanto da esser fatto esempio " che non si debba avere Amore a sdegno „ [4]). E questo egli dirà, ben che il crudele scempio del suo cuore sia scritto in altro luogo che non sia questo [5]), tanto che mille penne sono già stanche di ripeterlo [6]), e ben che quasi ogni valle [7]) risuoni dei suoi sospiri angosciosi, di quei sospiri che attestano quanto angosciosa sia la sua vita. Ma, a questo punto, il poeta, già convinto che lungo la via che si propone di percorrere incontrerà più dolore che gioja, desidera che la sua memoria, qualora non lo assista come suole, sia scusata dai martirii ch'egli soffre e dalla tirannia di un pensiero unico, per cui soffre tale angoscia da trascurare quasi ogni altro pensiero [8]), fino a dimenticare sé stesso. A tal segno quel pensiero tiene di lui *quello ch'è dentro*, la parte interiore, la midolla, ed egli non può aver dominio che su la parte esteriore di sé (la *scorza*), come precisamente accade in questi amori esclusivi, che sottraggono un uomo a sé stesso e al mondo. Dopo questa breve scusa, domandata per dichiarare meglio, fin dalla prima strofe, la prepotenza della sua passione, il poeta riprende il filo della sua narrazione, confermando che, dal giorno in cui Amore aveva tentato contro di lui, quand'era ancor giovinetto, il primo assalto [9]), erano passati molti anni, tanto che il suo viso già cominciava a mutarsi da quello di un

[3]) *Altamente* nel solito senso di *alto*, *altero*, che abbiam già notato. Quanto al concetto, è quello già espresso nel son. 2 (*Per fare una leggiadra sua vendetta*).

[4]) Come spiega il Castelvetro. Quanto al concetto, ripete, in questa canzone di riassunto, quello del son. 1.° (vv. 9-10): " Ma ben veggio or sí come al popol tutto Favola fui gran tempo „.

[5]) Questa spiegazione di *altrove* è la sola verisimile. Si può intendere dunque, con la comune degl'interpetri, che accenni ad altri luoghi dei suoi versi amorosi. Bisogna pertanto por mente che *altrove* può significare anche *ad altra persona*.

[6]) Queste *mille penne* già stanche di ripetere i *gravi sospiri* del poeta possono essere o quelle dei suoi copisti, il che non mi sembra un concetto leggiadro; o quelle degl'innumerevoli amanti che, come suole accadere, ripetevano e copiavano i versi del poeta.

[7]) *Valle* qui è in senso generico, ma non è difficile vedere un'allusione a quella di Valchiusa, presso la quale sospirava di più.

[8]) L'imagine qui espressa e da molti biasimata, della *mente* cioè *che volta le spalle* ad ogni altro pensiero, non è certo bella; pure, esprime un certo dispetto, che non manca d'efficacia.

[9]) Non si parla di Laura a questo punto, come si crede da parecchi interpetri; si allude in vece a quegli amoretti giovenili, contro i quali il poeta si mostrò abbastanza restio e dei quali si fa cenno nel son. 2. Quanto agli amori del Petrarca per altre donne che non furono Laura si può consultare il lavoro del Sicardi: " Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca „ e lo studio del Cesareo: " Gli amori del Petrarca „ (*Giornale Dantesco*, VIII, 1900). Si rammenti però che se il Petrarca ha avuto qualche amore sensuale con altra donna, il suo sentimento rimase tutto per Laura, *sempre*, e nel *Canzoniere*, all'in fuori di uno o due componimenti ch'esamineremo a tempo opportuno, si tratta sempre di Laura al meno idealmente. Si veda a tal proposito anche il libro citato del Cochin, pp. 7-23.

giovinetto [10]) in quello d' un uomo, e in torno al suo cuore, ***pensieri gelati***, cioè freddi ed esclusivi propositi di sapere e di scienza, avevano fatto un riparo [11]) che, duro come il diamante, non lasciava al suo incrollabile atteggiamento la possibilità di cedere in alcun modo alle seduzioni d'amore. Così, egli traeva una vita severa, tutta chiusa negli studii austeri, che lo allontanavano dall'amore e dalla poesia.... fin che Laura lo sedusse [12]). Naturalmente, in un tal genere d' esistenza egli non conosceva alcuna dell' infinite miserie degli amanti: nessun pianto di tenerezza o di dolore, inchinando la sua testa, gli bagnava il petto o gli toglieva il sonno, e, come suole accadere generalmente, non provando egli alcuna di quest'emozioni, esse gli sembravano un vero prodigio, cose d'un altro mondo, quando udiva narrarle di altri. Tanto è vero che nella vita del sentimento nulla giova l'esperienza altrui e solo la propria ha un certo valore! Ma ora, spontaneamente, a traverso le sofferenze che patisce, un grido di dolore e di stanchezza gli sfugge dal cuore, paragonando lo stato in cui è ridotto presentemente a quello in cui si trovava un tempo [13]). E con tristezza proferisce questa sentenza: che solamente la fine può lodare tutta una vita, come solamente la sera può gittar buona luce su' l'esistenza di una giornata; non bisogna, cioè, vantarsi di aver saputo ben vivere nè pure un giorno prima che l'esistenza o la giornata sien finite; mentr'egli cominciò a gloriarsi troppo presto [14]). Però che Amore (quel crudele di cui parla), avvedendosi che mai fino a quel tempo nessun colpo del suo dardo gli era passato oltre la vesta, al di là della pelle diremmo noi, prese in suo ausilio una donna di gran potere, tant' era leggiadra [15]), contro alla quale giammai valse al poeta, come pur troppo continua a non valergli, nè la seduzione dell' ingegno, nè la costanza di un' immutabile assiduità, nè l' implorare pietà [16]). *Essi due*, cioè Amore e Laura,

[10]) Quando il poeta s'innamorò di Laura, 1327, aveva in fatti 23 anni, essendo nato nel 1304.

[11]) *Smalto* ha il testo e qui l'imagine è tratta precisamente dalla sostanza, smalto, che ricopre i denti e li difende dalla carie; può dunque intendersi riparo, per traslato.

[12]) Di questa vita ch'egli traeva prima d'amar Laura il poeta riparlerà stupendamente nella canzone VII della 2ª parte (*Quell'antiquo mio dolce empio signore*), alla str. 6. Egli attendeva in fatti agli studii legali, *a l'arte*, come il Petrarca si esprime, *di vender parolette anzi menzogne* e fu solo per quest'amor suo prepotente che fu tratto da quelle tediose occupazioni.

[13]) È questo un sentimento molto diffuso negli amanti: tale paragone continuo con la vita d'un tempo, libera e scevra d'ogni affanno. Sembra quello un tempo invidiabile e felice, dimenticando però nel dolore presente che allora ci reputavamo infelici appunto per quest'assenza d'amore, la quale ci rendeva monotona l'esistenza.

[14]) Questo verso (*La vita el fin* ecc.) fu molto tormentato. Corrisponde al nostro proverbio: *il fine dimostra i mezzi* e al latino: *finis coronat opus*. Ovidio ha: *exitus acta probat*. Il francese: *Tout est bien qui finit bien;* e il tedesco il famoso *Ende gut, Alles gut*.

[15]) *Leggiadra* ha in fatti la prima lezione; ma questo *possente* esprime appunto la forza della bellezza, la maggiore ch'esista e la meno pietosa.

[16]) Si noti la concisa efficacia con cui il poeta esprime i tre mezzi

lo hanno trasformato da uomo libero e lieto in tutt'altro, *id est* in un lauro verde, che, malgrado il rigore del freddo, non perde le sue foglie, ma continua ad aver vita. Già fu detto [17]) che spesso avremmo incontrato questo scambio di Laura col lauro e questa confusione di Laura con Dafne [18]); ora col dire d'essersi egli stesso trasformato a dirittura in lauro, simbolo di Laura, cioè a dirittura in lei, riafferma la sua prima aspirazione, e la più intensa che provi un amante, quella cioè di migrare nell' anima e nel corpo dell' amata, quasi divenendo lei stessa, tanto strettamente è congiunta a lei l'anima di colui che l'ama. E, riguardo alle proprietà del lauro, che non perde foglia durante il tempo freddo [19]), non sarà difficile intendere com'egli esprima che l'amor suo non perse un solo dei suoi desiderii o delle sue speranze [20]), malgrado la fredda indifferenza con cui Laura accoglieva l'espansioni del suo core. Continuando a parlare di questa sua trasformazione, descrive, con grande vivezza, per quanto simbolicamente, gli effetti che si operarono in lui, a pena si avvide di una tale metamorfosi. È facile imaginare in fatti qual egli diventasse, a pena si fu accorto del mutamento della sua persona, e vide che i capelli divenivano quelle foglie con le quali già egli aveva sperato di potersi coronare poeta [21]); e i suoi piedi, di cui si era servito a suo piacimento per istar fermo o muoversi o correre, diventarono (rispondendo ogni membro all'intenzione dell' anima) [22]) due radici, le quali si abbarbicarono presso le rive non del fiume Peneo, lungo le quali Dafne si sottraeva ai desiderii di Apollo [23]), ma presso un fiume più altero, più nobile, il Rodano, presso Avignone (ove Laura viveva); e le sue braccia divennero due rami, quasi protendendosi per l'immenso desiderio di abbracciare lei che sfuggiva! Non v'è quasi bisogno di chiarire, tanto è preciso, il simbolo di questi piedi tramutati in radici, a indicare l'impossibilità che ormai era nel poeta a potersi svellere da quelle sponde, presso le quali viveva *la fera bella e mansueta;* né questa sovrannaturale ten-

di cui ordinariamente sogliamo servirci per sedurre una donna: l' *ingegno* (l'astuzia e il fascino intellettuale), la *forza* (la dolce violenza e la forza dell' anima), *il dimandar perdono* (la disperata invocazione di clemenza).

17) Sonetto 5, nota 6.

18) *Contaminatio* chiamano efficacemente il Carducci e il Ferrari questa continua " confusione che egli fa di Laura e di Dafne ".

19) È in fatti il lauro, come si sa, un albero privilegiato che rimane sempre verdeggiante e che non è colpito dal fulmine.

20) *Foglia* ha il testo; lo dirà ancora e lo troveremo a dirittura assiso all'ombra di questo lauro. La foglia che riveste l'albero è come la illusione, la speranza che riveste l'anima.

21) L'allegoria è molto palese: egli, da poeta, aveva desiderato coronarsi con quelle fronde di alloro, come ora, da amante, desidera coronare le sue speranze con *quella fronda* cioè con Laura.

22) Questo *come* è inteso ordinariamente in senso di *poiché*: il Carducci e il Ferrari dicono, con maggior verisimiglianza, ch'esso risponde a un tacito *così*. Potrebbe anch' essere un *come* ammirativo chiuso in parentesi senza il segno di esclamazione, il che s' incontra talora nel nostro poeta.

23) È il solito simbolo di già spiegato.

sione di braccia in rami, la quale, anche a traverso l'allegoria, simboleggia il più ardente dei suoi desiderii. Né meno di questa impressione d'essere mutato in lauro, lo agghiaccia di spavento il rammentare com' egli fosse coperto di bianche piume, cioè tramutato in cigno, quando la sua speranza d' amore, la quale montava troppo in alto, sino a vagheggiare il possesso di Laura, giacque per sempre *fulminata e morta*, come dice con mirabile intensificazione. E questa nuova trasformazione in cigno, oltre all' avere un riscontro mitologico nella favoletta del re Cigno, che piangeva il troppo ardito nipote Fetonte fulminato da Giove, è piena di significato anch' essa: egli divenne poeta o cigno, come pure suol dirsi, E come una leggenda racconta che i cigni non cantino che prima di morire, egli cominciò a cantare (a comporre versi) solo quando la speranza sua moriva [24]). Poiché, aggiunge, non sapendo né dove né quando egli potesse ritrovare questa speranza morta, andava giorno e notte piangendo [25]) presso quelle parti ove gli fu tolta, cioè presso quelle sponde ove la bella donna soleva apparirgli, e ricercava per ogni sponda e per fino dentro all'acque, con quella tenera ostinazione degli amanti, che, dominati dal loro pensiero fisso, sperano, in un modo o nell'altro, quando che sia, di giungere alla realizzazione delle loro speranze, E da quel tempo in poi, sempre che fu possibile, la sua lingua non tralasciò mai di lamentare la caduta della sua speranza, *maligna* caduta perché avvenuta per maligno, crudele volere altrui, cioè di Laura [26]). In modo che, insieme con la qualità vocale (*suon*) del cigno, egli ne prese anche il colore, cominciando a incanutire in età ancor molto giovenile, la qual cosa, accaduta realmente [27]), come a parecchi interviene, il poeta riporta qui, e forse veracemente, a cause tutte sentimentali. Così dunque, trasformato in cigno cioè in poeta, andò cantando lungo le amate rive presso le quali ella viveva [28]) ac-

[24]) Ecco in qual modo il Castelvetro illustra magnificamente tutto questo concetto: " Il poeta sperò di godere Laura la quale speranza gli fu tolta da lei. Finge adunque che sia stata simile a Fetonte, il quale siccome innalzandosi troppo fu fulminato da Giove, così la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura. Nella guisa che Cigno, zio di Fetonte, l'andò cercando e piangendo in torno al Po ed al fine fu convertito in uccello di quel nome, così il poeta, affannandosi per la passione della ripulsa, divenne canuto e piange la morte della sua speranza intorno al fiume ".

[25]) Su la follia delle sue speranze, si veda il son. 6 (*Sì traviato è 'l folle mio desio*). E sul suo costume di andar piangendo il giorno e la notte si veda la sestina 1.ª (*A qualunque animale alberga in terra*): non è inutile ripetere che questa canzone è riassuntiva di tutt'i sentimenti espressi fin qui.

[26]) Mi sembra questo il miglior modo d'interpetrare questo *maligno*, ch'è in verità qualche cosa di più del semplice *malo*, *malaugurato* con cui si spiega generalmente. Quanto a interpetrarlo come *infelice*, è stato notato come questo aggettivo *maligno* non s'incontri mai in tal significato.

[27]) In più d'un punto delle sue *Epistole*, il P. parla infatti di questa sua precoce canizie, cominciata non oltre i 24 anni di età.

[28]) E il Rodano. In un sonetto (*Rapido fiume che d'alpestra vena*), si rivolgerà poi appassionatamente a questo fiume perché, scendendo verso il paese ov'è Laura, le baci il piede e la mano.

cadendogli di cantar sempre [29]), anche se volesse parlare; e questo fatto dipendeva da ciò che, avendo in fine Laura sciolto il volo a quella poesia che portava in core, egli cantava senza tregua, implorando pietà e insieme ricompensa, con voce " dolce e soave „ [30]). Mai pertanto in soavi parole dolcemente armonizzate [31]) egli giunse a far risuonare, ad esprimere in poesia, i suoi lamenti amorosi in tal modo che il cuore di lei, aspro come quello di una fiera [32]), si umiliasse, divenisse pietoso all'amor suo. E al ricordo solamente di questa inutilità della sua implorazione, egli si sente bruciar l'anima dalla pena ed esclama gridando: quale dunque fu la mia pena se il ricordarla soltanto mi arde di dolore! [33]). Ed è veramente una delle angosce più crudeli che possano torturare un uomo e un poeta quest'avara mancanza di ogni conforto, opposta alla poesia, che eloquente gli sgorga dall'anima! Ma, proseguendo la sua narrazione, egli aggiunge ch'è necessario per lui, dire della sua avversaria dolce e spietata molto di più di quanto si troverà *per inanzi* o, come oggi diciamo, più innanzi [34]), se bene ciò che dovrà dire sia cosa tale che superi ogni parola, che cioè non si può esprimere, tanto è crudele. Laura dunque, costei che ruba gli animi facendo loro smarrire il possesso di sé medesimi col solo suo sguardo, gli aprì il petto col fascino possente della sua bellezza sovrana e gli prese il cuore quasi con mano [35]), e mentre se ne impadroniva, con atto di così assoluto possesso, gli diceva: " non far mai parola di ciò, non parlarmi di questo amor tuo, giammai „ [36]). A pena dunque egli si fu innamorato e cominciava a

[29]) A indicare l'ugual forza del suo sentimento e insieme della sua vocazione (a lui rivelata dall'amore), si rammenta quel famoso d'Ovidio: " quicquid conabar dicere versus erat „.

[30]) Questa è l'interpretazione più verisimile, proposta, dell'aggettivo *estrania*, dal Castelvetro; il quale rammenta come lo stesso Petrarca dica altrove, nello stesso senso: " E qual strania dolcezza si sentiva „. Il Leopardi intende men bene, voce " non d' uomo ma di cigno „. Con maggior proprietà di significato spiega G. B. da Castiglione come voce *straniera*, *forestiera* " per essere il poeta toscano e Laura francese „.

[31]) Anche Dante, nel XXX del *Purg.*, parlando della compassione angelica: " Ma poiché intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me „.

[32]) Secondo l'imagine che già trovammo più volte e più spesso troveremo.

[33]) *Mi coce* ha il testo, indicando con precisione quel tormento insopportabile, come d'una scottatura, che ci dànno certi dolori. Anche nel linguaggio comune abbiamo: dolore cocente, lacrime cocenti ecc.

[34]) Fu già notato dal Tassoni che la frase *per innanzi* " significa tempo avvenire „. Il volerlo riferire poi, come fanno molti interpetri, alle cose dette prima non significa gran che, avendo il poeta detto assai poco fin qui di Laura, della quale dirà in vece fra breve cose molto importanti.

[35]) Efficacissima è questa imagine a dichiarare la padronanza assoluta che Laura acquistò, d'un tratto, del suo cuore: quasi avendogli aperto il petto, glielo strappò via!

[36]) La massima parte degl'interpetri intendono che qui si tratti di una " qualche dimostrazione d'amore datagli da Laura „, come dice il Leopardi. Quanto poco naturale, anzi quanto sia falsa una simile interpetrazione, abbiamo a pena bisogno di notare, avendo sin qui già rilevato (dalle confessioni stesse del poeta) quale sia il contegno di Laura verso di lui: una certa gentilezza naturale che si mostra più

dimostrarle il suo amore, che lo aveva preso in tal modo, Laura, immediatamente, gli si mostra talmente severa, che non pure gli consentiva di parlare di quella sua tenerezza infinita. Passato un poco di tempo senza ch'egli la vedesse [37]), Laura gli riapparve in altro atteggiamento [38]), sola e senza sospetto, e così benigna ch' egli non la riconobbe, anzi (o fallacia del senso umano!) s' ingannò a quella benignità d' aspetto [39]); e fu così completo il suo inganno che, tremando d'ansia, le svelò il cuore, tutta la verità del suo amore. E Laura, subito ripigliando a questo discorso il suo aspetto di abituale severità, cambiò lui sventurato in un sasso quasi vivo e sbigottito, tanto cioè vibrava ancora d'amore e di confusione, a traverso il dolore che lo aveva impietrato [40]). Quanto affettuosa tenera e dolente sia questa narrazione seguíta dei varii e infelici tentativi da lui fatti a sedurre Laura, ognun vede chiaramente a traverso il velo con cui, ad arte, il poeta ricopre la sincerità della sua confessione. Quest'ultima sua metamorfosi in sasso esprime all'evidenza quel dolore supremo, che ci fa come l' anima di pietra, incapace a qualunque vibrazione, tanto è grande l' angoscia che la schiaccia. Più d'un celebre dolore troviamo raffigurato in tal modo. Il conte Ugolino presso Dante, all'udir chiudere l'orrenda prigione, *impietra* dal dolore, presentendo l' orribile morte che lo attende coi figliuoli e coi nipoti. E nella mitologia greca, Niobe è cambiata in sasso, quando le frecce fatali di Apollo e Diana le uccidono i dilettissimi figli. E affettuosissimo poeta è questo nostro, in cui, sempre, a traverso il velo di simboli che paiono complicati, noi ritroviamo la più viva e sincera espressione del sentimento! — Continuando la viva descrizione di questo terribile sbigottimento, che lo aveva ridotto quasi di pietra, egli ci narra anche taluno dei particolari di quell'atroce giornata in cui Laura gl' inflisse così dura lezione. Ella, quasi

viva quand'egli smette ogn'idea amorosa, e una crudeltà a dirittura spietata a pena egli prenda qualche atteggiamento di conquista. E tale si mostra Laura a questo punto, uno dei più sinceri ed interessanti di tutto il *Canzoniere*, come in tutto il tempo della sua vita. Un giorno, quando la bella donna sarà morta da molti anni, il poeta la ringrazierà di tale spietato rigore, per il quale gli fu possibile di non perdere la salvezza della propria anima, ma, fin ch'ella vive, il tormento e l'angoscia non lo lasceranno più mai. — Quale *dimostrazione* d' affetto poteva dunque avergli data la bella crudele?

37) Come si rileva chiaramente da quel *rividi*, messo non a caso. Succede del resto, quasi sempre, a questi tentativi infelici un periodo, volontario o imposto, di allontanamento.

38) *Abito* presso il nostro poeta ha molti significati. Il Daniello, ricordato dal Card. e dal Ferr., dice che "abito doppiamente si prende così per quello del corpo come dell'animo ". Qui vale *atteggiamento*, nel quale si contempera il riserbo dell'animo e l'attitudine un po' difensiva, il *maintien*, del corpo.

39) Era quella benignità ch'ella, d'animo piuttosto mite, soleva dimostrare fin che i limiti della pura amicizia eran tenuti, ma che perdeva d'un tratto, a pena fossero varcati. Di queste Laure del resto è pieno il mondo!

40) " 'I non piangeva; sì dentro impietrai ". Sono le celebri parole, che Dante mette in bocca al conte Ugolino, nel XXXIII dell' *Inferno*.

fuor di sé, parlava così adirata [41]) nell' aspetto, ch' egli, se bene fosse mutato in pietra non poteva non tremare udendo le crudeli parole: " io non sono forse [42]) colei che tu credi, cioè donna da consentire ad amori di tale specie. „ E udendo queste parole, che più d'un amante pur troppo ha udito, il poeta pensava che se Laura, temprando un poco il rigore del discorso e dell'aspetto o anche un poco allontanandosi, fosse giunta a liberarlo da quel dolore e da quella confusione che lo aveva pietrificato, nessuna vita gli sarebbe sembrata da quel momento in poi angosciosa o greve, in confronto di quegl' istanti mortali; e muoveva nel suo cuore una tacita preghiera ad Amore perché ritornasse, come soleva, a farlo piangere. Tanto questo beneficio delle lacrime gli sembrava dolce e confortante, innanzi al vero spavento che gl'incuteva Laura adirata! E quando la scena angosciosissima fu terminata, egli riuscì a scuotersi, senza saper come, per quella coscienza meccanica che permane in noi, anche a traverso i peggiori momenti dell'esistenza. Egli riuscì pur dunque a muoversi, non incolpando altri se non sé stesso che, lusingato dalla dolcezza di quell'aspetto, aveva provocato una così risoluta durezza. E per tutto quel giorno rimase fra morte e vita [43]). Chi non conosce questi terribili smarrimenti, nei quali, si è in preda a vere crisi di follia? — Ma egli non vuole indugiarsi in questa descrizione che solo *al ricordar* gli *coce*, e, dichiarando che il tempo è breve e che malgrado la sua buona volontà la sua penna non può seguirlo in tutto quello che vorrebbe dire (e ognuno sa quante cose hanno sempre da dire gli amanti sul loro amore), egli tralascia, pur ripensandole [44], molte cose che sono scritte nella sua mente, parlando solamente di alcune che recano a chi le ascolta meraviglia perché " più notabili delle altre „ [45]). Così, fra tante ambasce, la morte gli si era come avvolta in torno al cuore, né gli era possibile, tacendo, trarre il suo cuore di mano alla morte o ristorare, gridando la sua pena, le sue facoltà vitali depresse. Accenna qui al bisogno che prova impetuoso ogn'infelice di parlare dell' angoscia che lo travaglia; ma per lui, pur

[41]) Si noti la poesia di questo *turbata* per adirata; anche altrove, il poeta ha nello stesso senso: *per turbati segni*.

[42]) Su questo *forse* il Biagioli comenta: " non volendo ella supporre il poeta capace di tale opinione di lei „. E questa è spiegazione esatta nel senso generale. Se non che, giova credere da tutto il contesto, che il poeta riporti qui esattamente le parole dettegli da Laura, che parlava francese: " Je ne suis pas, *peût-être*, celle que vous croyez „, avrà ella detto o press'a poco, E nel francese il *peût-être* adoperato in questo senso ha un significato più forte e più dispregiativo, corrispondendo a un disdegnoso *n'est-ce pas?* In italiano, *forse* ha in vece un significato più ristretto.

[43]) Anche Dante nel XXXIV dell' *Inf.* ha ugualmente: " I' non fui morto e non rimasi vivo „.

[44]) *Vo trapassando* ha il testo, nella quale espressione è precisamente indicato quest' atto materiale del tralasciar di scrivere pur congiunto all'azione del ricordare, del passare della mente dall' una all' altra di queste cose inespresse.

[45]) Come spiega il Leopardi questo senso di meraviglia. Il quale può essere anche originato dalla volontà che gli estranei non conoscano tanti particolari, e, udendoli, se ne meraviglino.

troppo, dopo la prova crudele fatta poco prima, le *vive voci*, il parlare a viva voce a chi solo egli bramava che l'ascoltasse, gli era proibito. In modo ch'egli, per disacerbare la pena crudele, non potendo né tacere né parlare, gridò, scrivendo probabilmente a Laura stessa [46], il suo dolore, dicendole fino a qual punto ella lo avesse preso e com'egli non appartenesse più a sé ma tutto a lei e che di lei sarebbe tutta la colpa come già disse [47], se, amandola così teneramente, egli fosse morto di questo amore. In tal modo, scrivendo a lei e di lei, con umiltà e con ardore, egli pensava di acquistar grazia; in tal modo egli credeva bene di rendere sé stesso da indegno, qual era, degno di mercé, di pietà, innanzi agli occhi di Laura. Egli pensava, in sostanza, come tutti pensiamo in fondo, che non v'ha fallo così grave, specialmente in amore, che non si possa espiare con l'umiltà e con la rimessione. E questa speranza lo aveva reso ardito, cominciando a ridargli un poco di coraggio. Ma, pur troppo, gli effetti dell'umiltà non sono sempre gli stessi, poiché talora essa umiltà giunge a spegnere lo sdegno che vogliamo placare, ma tal'altra non riesce che ad infiammarlo di più [48]; il che dipende, com'è noto, dalle disposizioni d'animo, più o meno favorevoli, della persona che vogliamo calmare, essendo un fatto incontestabile che a volte, quanto più ci mostriamo umili e sottomessi verso una persona, tanto più i nostri atti di umiltà e di sommessione vengono male interpetrati (per quanto non sempre a torto) e respinti con durezza sempre crescente. E quest'ultimo tormento seppe bene il poeta. Il quale, rimanendo poi per lungo tempo *vestito di tenebre*, cioè rimanendo privo per lungo tempo della vista di Laura, la quale essendo il suo sole [49], lo lasciava naturalmente immerso nelle tenebre quando, più irritata che calmata dalle suppliche ardenti di lui, stava per un lungo periodo senza farsi più vedere. Infatti, prosegue il poeta ancor più chiaramente, alle preghiere il suo lume, Laura, era scomparso [50]. Così ch'egli, non trovando più, per quanto girasse, ombra di lei e non riuscendo né pure, malgrado spiasse attentamente, a scoprir tracce del suo passaggio, stanco di questo suo continuo

46) Che il poeta scrivesse una lettera a Laura fu anche opinione del Castelvetro. Ed è probabilmente la lettera della quale parlammo, esponendo il son. 17 (*Mille fiate, o dolce mia guerrera*).

47) È precisamente quello che disse nei vv. 13-14 del son. 17, il sonetto-lettera ricordato nella nota precedente: “ Che grave colpa fia d'ambeduo noi *E tanto più di voi quanto più v'ama* „.

48) Il Castelvetro, a questo punto, ricorda quel passo di Cicerone (*De inv.*): “ Nam ab iratis si perspicue pax et benevolentia petitur, non modo ea non invenitur, sed augetur et inflammatur odium „. E di questo passo, più che d'ogni altro, mi sembra che siasi ricordato il P., parlando di questo sdegno della bella adirata.

49) Secondo il noto concetto, espresso più volte e per cui Laura è propriamente il sole. Vedremo come il P. riparlerà ancora di questa specie di cecità, che in lui si manifesta quando non vede Laura.

50) Al son. 10, nota 1., si fe' cenno della gelosia del marito di Laura. Non credo improbabile che a questo punto, dopo le assiduità del poeta e la sua lettera, questa gelosia del marito abbia influito ancor più su l'animo di Laura, già risoluto al rigore.

andare e venire [51]) un giorno si gittò su l' erba [52]), simile ad uomo che dorma per la via, che non si trovi al caso di badar più ad alcuna convenienza o di fare alcuna considerazione, ma che solo obbedisca all' invincibile stanchezza che lo gitta disteso lungo il cammino [53]). Il qual sentimento d'immensa prostrazione [54]), qui espresso con tanta efficacia, è davvero commovente. Abbattuto dunque su quell'erba, incolpando quel raggio degli occhi di Laura che fuggiva da lui, poté finalmente sciogliere il freno alle sue lacrime [55]) e le lasciò scorrere in abbondanza, quanto piacque ad esse. Finalmente Amore, cui si era supplichevolmente rivolto [56]), accoglie la sua preghiera, e la tenerezza che gli gonfia il core si stempera finalmente in lacrime infinite, così ch'egli, sotto l'emozione che scioglie la sua pena, dichiara che mai neve si liquefece sotto l' azione del sole [57]) com'egli sentì quasi venirgli meno in quel suo pianto disperato gli spiriti vitali, tanto che, mutandosi ancora l'esser suo, divenne quasi una fontana ai pie' d' un faggio. E facilmente si coglie l'affettuosità di questa nuova trasformazione, la quale, rammentando la metamorfosi di Biblide [58]), indica a qual punto le sue lacrime fossero incessanti e copiose, in quella solitudine nella quale erasi ridotto e che viene qui indicata dal simbolo del faggio [59]). A meglio chiarire la lunghezza di quel suo pianto, aggiunge ancora ch'egli tenne quella via della solitudine e dell'esilio per lungo tempo, rimanendo sempre *umido*, cioè bagnato di lacrime [60]). E poiché, a tal punto, gli sembra quasi meravi-

51) Sono quelle ricerche, lunghe affannose instancabili, che gli amanti conoscono bene e che il P. conobbe meglio d'ogni altro.

52) In quest'erba verde spesso il poeta simboleggia la sua speranza. Qui mi sembra che indichi meglio i luoghi campestri, per i quali egli si era messo alla ricerca dell'amata. Fu già accennato ch'ella soleva recarsi a villeggiare in luogo non lontano da Valchiusa.

53) Il Castelvetro, illustrando questo concetto, dice ch'è come uomo " che andando s'addormenti in guisa che si getti in sulla strada, né guardi che vi sia buono o reo essere ".

54) Vedemmo già accennato, nella sestina che precede questa canzone, un tale sentimento di stanchezza fisica, dipendente da un abbattimento morale; vedremo poi in altri componimenti sviluppato alla perfezione questo sentimento che tiene della sensazione e così diffuso in chi soffre.

55) Il Carducci e il Ferrari rammentano le parole di S. Agostino (Confess. VIII. 12), così particolarmente caro al Petrarca: " Ego sub quadam fici arbore stravi me... et demisi habenas lacrimis, et proruperunt flumina oculorum meorum ".

56) Nel v. 86: " A farmi lagrimar, signor mio, riedi ".

57) Ricorda il famoso verso dantesco nel XXXIII del Paradiso: " Così la neve al sol si dissigilla ". Qui, il *disparire* della neve sotto il sole non è meno efficace, appropriato all'animo ch'egli sentivasi *venir meno*.

58) È la favoletta di Biblide, di cui parla Ovidio nel IX delle *Metamorfosi*. Questa fanciulla innamorata di Cauno, che non le corrispondeva, pianse tanto nel cercarlo che fu tramutata in fonte. Tale concetto fu poi molto imitato da gran numero di poeti, petrarchisti o non. Dal P. sono poi ricordate ampiamente, in questa canzone, alcune delle più note e delle più belle trasformazioni che ammiriamo nelle *Metamorfosi* di Ovidio.

59) Il faggio è costantemente nel *Canzoniere* simbolo di solitudine ed è qui precisamente in questo senso.

60) Tengo la interpretazione del Leopardi, che riferisce *umido* al poeta

glioso quello che racconta ed è così viva in lui la memoria di tante lacrime, chiede se veramente mai taluno al mondo abbia udito che da un uomo vivo sia nato un fonte, ancor meglio specificando con questa domanda lo stato del suo animo. Ma pure, opponendosi a questa meraviglia, egli rammenta che, dopo tutto racconta cose ben risapute e note [61]). Ma, innanzi all'insistente ed umile preghiera di un uomo pentito non v'ha anima umana che, pur mostrandosi lenta a perdonare, non finisca poi col cedere. Così Laura verso il poeta. Il quale vede in quella durezza oppostagli da lei quasi una cura sollecita perch' egli possa pentirsi completamente [62]). E per termini generali e quasi ravvicinando la maniera di lei alla maniera divina, accenna, col più delicato riserbo, al perdóno che la bella donna gli concesse o ch'egli, arso dall'invincibile sua fiamma, non seppe meritare lungo tempo. Come abbiamo accennato, il poeta entra un po' alla larga in questo nuovo fatto, di cui parla ora, in questa canzone delle confessioni oltre che delle trasformazioni [63]): l' anima umana — egli dice — ch'è fatta gentile, cioè capace di ogni sentimento affettuoso e misericordioso [64]) solamente da Dio, poiché da altri che non sia il Creatore non può venirle una grazia, un favore così grande, l'anima dunque [65]) ritiene una maniera d'essere uguale a quella di Colui che l'ha creata e ch' è infinitamente misericorde [66]). E per ciò essa non è mai paga di perdonare a chi con l' animo, oltre che con l'aspetto umile e contrito, venga a implorare grazia dopo " quante mai vogliasi ", innumerevoli offese. E se, qualche volta, quest' anima, contro il suo stile, contro il suo modo abituale, si mostra sostenuta [67]), si lascia pregare molto a lungo prima di cedere, questo avviene perché si specchia appunto nel suo Fattore e fa questo perché, essendo il perdóno concesso a fatica, si tema di più il ricadere nell'errore, operando così a fin di bene. Non bene in fatti si pente

e non a *viaggio:* solamente, mi sembra che l'unica spiegazione verisimile e chiara sia quella proposta di sopra. Il riferire poi, come fanno quasi tutti gl'interpetri, *umido* a *viaggio* mi pare, non che oscuro, di cattivo gusto, del quale delitto non si macchia mai il P.

61) Né forse note a lui solo ed a Laura, ma anche ad altri. Il che fa supporre, come si rileva da qualche altro punto, che Laura gli manifestasse pubblicamente la propria indifferenza.

62) La foga della sua passione gl'impedirà ora di apprezzare se non più che fugacemente questo sentimento di Laura. Ma verrà tempo, quando Laura sarà estinta, ch' egli benedirà sinceramente il rigore di lei.

63) Come vien chiamata generalmente.

64) Secondo il concetto che della gentilezza avevano i poeti dello *stil novo* e per il quale *gentile* era colui che aveva l'animo facile ad ogn' impressione di misericordia oltre che di bellezza.

65) Qui *anima* è detto in senso generico, ma con allusione particolare *a quella speciale* anima, cioè a quella di Laura. È anche del linguaggio comune indicare con discorsi che sembrano generici un fatto specifico o una determinata persona.

66) È assai noto quante volte nella *Divina Commedia* sia svolto questo concetto.

67) " La forza — nota bellamente l'Ambrosoli — che l'alma gentile fa a sé stessa, lasciandosi molto pregare, invece di accondiscendere subito è significata dal verbo *sostenere* ".

del primo fallo colui che in fondo al suo cuore si apparecchia a commetterne un altro [68]). Ecco in qual modo, preciso e pure delicato, egli c' informa delle disposizioni d'animo di Laura e delle sue proprie, poi ch' è proprio vero che di certi peccati non ci si pente mai in guisa completa e che il domandar perdono non è che il modo di ricominciare! — Dopo che madonna Laura, commossa [69]) finalmente, si degnò di guardarlo e poté vedere ella stessa che l'ospiazione da lui sofferta era uguagliata al suo peccato, all'audacia di lui, mostrandosi più benevola, cioè riprendendo a trattarlo con quella sua naturale cortesia, lo ridusse nuovamente al primo suo stato " d' uomo " [70]), ch'egli a traverso tante agitazioni e tanti mutamenti diversi dell' animo suo, così variamente simboleggiati, aveva perduto. Ma, pur troppo, non v'ha nulla al mondo in cui un uomo saggio debba fidarsi! — egli aggiunge, applicandola a Laura ma per sé stesso, quest'amara esperienza. Poiché, ricominciando egli a implorare nuovamente pietà per il suo amore, la bella donna lo tramutò in una selce, lasciandogli solamente la voce per lamentarsi, come avvenne della ninfa Eco [71]). E così di lui non restò altro che una voce, uno spirito sciolto dall' antico peso del corpo [72]), il che indica altresì lo stato di magrezza e di denutrizione in cui, come avviene agli amanti, si era ridotto: ed altro non faceva che invocare, chiamare la Morte e Laura, fondendo in questi due nomi il suo immenso desiderio di finirla con tante pene e la sua invincibile passione, che nel nome di lei rivolge alla vita un appello supremo. E non è meno efficace e poetica delle altre questa sua nuova trasformazione in selce, a indicare le sue ossa indurite prive di carne, mentr' egli piange e grida quel nome, similmente all' infelice innamorata del vago Narciso! Tutti gli stati morali e fisici, per cui noi passiamo quando un' invincibile passione domina la nostra vita, sono qui descritti, raccolti e ravvivati dal magistero di un'arte sublime. — Ridotto né più né meno che uno spirito, un'anima [73]), egli ricorda, pur troppo assai bene [74]), come, errando per spelonche, cioè per rifugi de-

68) " Ch' assolver non si può chi non si pente, Né pentere e volere insieme puossi Per la contraddizion che nol consente " — aveva già detto Dante, nel XXVII dell'*Inferno*.

69) Si noti la poesia del *commossa*, che indica veramente un grado di commozione maggiore del solito *mosso*, che suole accompagnarsi con *pietà*.

70) Come aggiunge il Leopardi.

71) Questa favoletta, una delle più note dell' antichità, è narrata ugualmente nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (libro II). La ninfa Eco, innamorata perdutamente di Narciso e respinta da lui, si era per la passione dimagrata a tal segno che a lei era soltanto rimasta la voce, con la quale ripeteva il nome amato (d'onde l'eco): " Vox manet (dice Ovidio): ossa ferunt lapidis traxisse figuram ".

72) Troppo grave per essere sostenuto da lui. Ben nota qui l' Ambrosoli che " *voce sciolta dall' antiche some* in latino si direbbe *vox corporeo pondere excussa* ".

73) Corrisponde qui mirabilmente—senza forse intenzione del poeta—all'ἄνεμος dei greci, soffio, spirito.

74) Il testo ha *mi rimembra* fra due parentesi, che fanno come le veci di un punto esclamativo. Già notammo al v. 46 come di frequente le

serti o stranieri, egli abbia pianto per lo spazio di lunghi anni questo suo folle ardimento di voler divenire l' amante di lei. Accenna a questo punto a quei viaggi dolorosi ch' egli ha intrapreso per amor di Laura, qui raffigurati da queste *spelunche pellegrine* [75]), e alla solitudine in cui si ridusse in Valchiusa (*spelunche deserte*). Ma, finalmente, poi trovò ancora un termine a quel male, e ritornò a riprendere il suo aspetto umano, significando con ciò che, dopo questi suoi volontarii esilii, Laura gli si mostrò alquanto più cortese ed egli ricominciò per un certo tempo a riprendere speranza, a rimettersi a perseguir Laura e male ancora gliene avvenne! E per ciò egli crede che questo suo breve ritorno nelle umane membra [76]) fosse avvenuto perché la sua sofferenza se ne accrescesse. Poi ch'egli, trascinato tanto innanzi dal *folle e traviato desio*, un giorno si mosse, com'era suo costume, per andare in traccia di lei, spiando accortamente. E gli avvenne di vedere mentre il sole era più ardente, in un giorno d' estate, quella fiera bella e crudele di cui andava in caccia, starsi ignuda in una fonte [77]). È facile imaginare quale impressione gli producesse un tale fatto, che,

parentesi si trovino usate nel nostro poeta a indicare una esclamazione ch'è, dopo tutto, come una parentesi sentimentale.

[75]) Già fu accennato, nella 1. nota della Ballata 2ª, qual era l' unica ragione dei suoi viaggi e nella stessa ballata 2ª, e nei sonetti seguenti (11 e 12), si parlava degli effetti appunto di codesti suoi distacchi. Nei sonetti 13 e 14 poi si fe' cenno del suo ritiro in Valchiusa. Ora, da questi riscontri, si può desumere che la canzone fu imaginata forse non dopo il 1331, come ritiene il Cesareo, ma corretta e solo collocata a questo punto, quando tutt'i componimenti che la precedono furono ordinati e corretti. — Quanto alle *spelunche*, s'intende di rifugi in generale, come dovevano sembrargli questi mutamenti in terre straniere. E per quel che si riferisce a Valchiusa, noi sappiamo che la casetta del poeta colà era tutt'altro che una reggia

[76]) Può simboleggiare con questo ritorno *nelle terrene membra* qualcuno dei suoi primi ritorni al mondo, dalla solitudine in cui s' era chiuso. Quelle che rimangono sempre stupefacenti, innanzi a così chiare confessioni del rigor di Laura, sono le asserzioni di quei critici che sostengono che Laura corrispondesse al P. e le amenità di quegli altri che assicurano ch'ella generasse con lui dei figliuoli !.....

[77]) È facile imaginare quali e quante discussioni si siano accese in torno alla maggiore o minor veridicità di quest' episodio, per così dire, piccante. Molti comentatori dicono che si tratti di un' altra allegoria, ma non la spiegano; alcuni sostengono che voglia indicar Laura piangente, altri spacciano piacevolezze ancor più allegre. Pertanto, il fatto cui accenna il poeta non fu impossibile a verificarsi. Il Förster, ricordato dal Carducci e dal Ferrari, dice: " non era a quei tempi insolito che anche le più nobili donne si bagnassero nel Rodano ". Di quest' asserzione del Förster abbiamo infinite conferme, fra cui autorevolissima quella, altrove citata, del de Sade. Venendo poi al caso particolare di Laura, si vedrà chiaramente quante volte il poeta ritorni con allusioni manifeste o celate su questo fatto, che non capita certo ad ogni amante. E nella sua canzone più nota (*Chiare, fresche e dolci acque*) egli dichiarerà dai primi versi il fatto innegabile che Laura avesse l'abitudine di porre le *belle membra* nell' acque di quei luoghi, ov'ella soggiornava. Soltanto, è chiaro che qui non si tratta del Rodano, ma di uno di quei rivi (*fonti*) che abondavano in quelle parti. Né Laura sarà stata forse completamente ignuda, ma bastava, per l'abbagliamento, che fosse ignuda le spalle, le braccia e il seno, ricoperta d'un qualche lino o dall'acqua stessa le bellezze più segrete.

dati i costumi del tempo, è molto facile che sia accaduto, e com'egli rimanesse! Ed egli, che, anche nei casi ordinarii, non sapeva appagarsi d'altra vista, rimase fermo, estatico, a contemplarla, sin ch'ella, avvedutasi di ciò, ebbe vergogna. Né certo diremmo che l'atto del poeta sia stato dei più delicati o dei più discreti; ma, in verità, quale amante, cui fosse capitato un simile caso, non avrebbe fatto altrettanto? Laura bionda, sorpresa a bagnarsi in una fonte da chi l'adorava, è così meravigliosa apparizione di bellezza, da giustificare anche il poco riserbo con cui il poeta parla a questo punto di tale avvenimento, del quale, come vedremo, si ricorderà sempre. Ma Laura, per vendicarsi di quell'atto indiscreto di lui o per nasconderglisi, gli spruzzò l'acqua sul viso, precisamente come si favoleggia ch'abbia fatto Diana, quando, sorpresa al bagno da Atteone, mutò costui in cervo [78]). Non è possibile sapere se a questo punto siano seguite le cose proprio come le narra il poeta; ma è assai più probabile, che in vece di questa mitologica spruzzatina d'acqua, vi siano state recriminazioni e grida e che le amiche o le ancelle che accompagnavano Laura, la quale verisimilmente non andava sola, abbiano difeso più energicamente la loro *donna*, con quella solidarietà femminile che si riscontra in simili casi.

Certo è ch'egli ebbe l'impressione di trasformarsi ancora e, ben che avverta che quanto dice sembrerà forse menzogna, non di meno dichiara che a lui parve di perdere un'altra volta la sua figura umana, diventando subitamente un cervo solitario, vagante di selva in selva [79]). Anche qui appare evidente quale nuovo stato d'animo il poeta adombri in questo simbolo: quella misantropia e quella irrequietezza di spirito, che lo spinge ad errare e ad isolarsi, irrequietezza che, acuta generalmente in ogni amante, si è manifestata in lui più intensa. Di essa ha già parlato nella sestina precedente [80]) e qui ne troviamo conferma più chiara, col simbolo di questo leggiadro animale, che suole vagar solitario di selva in selva e che diviene così combattivo nell'amore, E come il cervo ha costume con la fuga e con la solitudine di sottrarsi ai cani che lo inseguono e che, qualora lo afferrassero, lo farebbero perire, così il poeta fugge lo stormo dei suoi proprii cani, i quali, tenendo conto di quel che più volte egli ha ripetuto e del fatto narrato poco prima

[78]) È nota la favola d'Atteone, che, avendo sorpresa Diana mentre con le sue ninfe si bagnava ad un fonte, fu trasformato dalla dea, che gli spruzzò dell'acqua sul viso, in un cervo, cacciàto poi dai suoi stessi cani. Di questa favola si parla nel III delle *Metamorfosi* di Ovidio; e qui, come quelle che precedono, si adatta mirabilmente al caso.

[79]) Si badi che tutta la forza di questa nuova trasformazione è nei due aggettivi *solitario* e *vago*, i quali debbono essere legati immediatamente al loro sostantivo. La trasformazione in cervo nulla significherebbe se non servisse a mettere in evidenza le qualità di questo animale (solitario e vagante), che corrispondono a quelle che sono momentaneamente nell'animo del poeta.

[80]) " Che mi fa in vista un uom nudrito in selva " — disse precisamente nel v. 18 della sestina che precede.

(l' apparizione cioè di Laura ignuda) non possono essere che i suoi propri desiderii, che lo cacciano e lo tormentano come una muta di cani [81]). Né, in verità, quest'ultima trasformazione potrebbe prestarsi in guisa più efficace ad esprimere questo galoppo furioso di sonsazioni, d'imagini e di desiderii, che lo costringono a fuggire solitario e agitato.

Ed, arrivato a tale punto, il poeta, prima di terminare questa canzone, in cui, come abbiam veduto, a traverso tanti simboli ha fatto la fedele narrazione delle sue poco liete vicende amorose, accenna con tre nuovi simboli, che si riferiscono tutti a Giove quanto da lui è stato compiuto o tentato per giungere all' espugnazione di quel cuore invincibile. Così che, accomiatandosi dalla canzone, dichiara, accennando alla nota favoletta di Danae [82]), ch' egli non fu mai quella nuvoletta dorata, che poi, risolvendosi in pioggia d'oro, rese possibile al re degli dèi di godere la bella figliuola d' Acrisio. Col qual simbolo egli sembra accennare che mai cercò di conquistar Laura con oro, e perché non gli era possibile ed anche perché, pienamente conscio della dignità del suo amore, sapeva che non era quello il mezzo di vincer Laura [83]). Ma ben egli, come Giove per amor di Egina, fu tutto una fiamma, accesa da uno sguardo soave [84]), e, come Giove per amor di Asterie si trasformò nell'uccello che vola più alto nell'aria, l'aquila, anch'egli riuscì a levarsi a volo per forza d'ingegno, alto levando anche colei, Laura, che, onorata dai suoi detti, è glorificata da questa poesia [85]). Ed è chiaro intendere come, con queste nuove trasformazioni, per le quali accenna come il suo amore lo abbia avvicinato alla divinità, egli dichiari, quasi a conclusione, che la potenza e l' altezza stessa

81) Diverse interpetrazioni sono proposte dai comentatori per questi *cani*. I più intendono, in guisa abbastanza verisimile, i *pensieri* del poeta; alcuni gli *amici*, che, simboleggiati dalla fedeltà del cane, sogliono fuggirsi dagl' innamorati; altri i *mormoratori*. L' interpretazione proposta di sopra, mi sembra, per le cose dette, oltre che più verisimile, la più adatta al caso.

82) Giove, per conquistare la bellissima Danae, figlia di Acrisio, si trasformò in pioggia d'oro, facilmente accolta e con entusiasmo dalle braccia aperte della giovine donna. Questa favoletta, nel significato morale che i Greci annettevano ad ogni mito, passò poi a significare come non difficilmente si giunga a godere dei favori di una bella donna, quando ci si possa trasformare in pioggia d'oro, essere cioè così ricchi che sia possibile la profusione.

83) Questo simbolo non è chiaro; mi sembra però che all' in fuori della spiegazione proposta di sopra non voglia dir nulla; la quale interpetrazione parrebbe esser confortata dal *ma*, nella sua funzione avversativa.

84) Giove, per conquistare Egina, si mutò in fuoco; per rapire Asterie, in aquila. Anche Ganimede fu sollevato al cielo dall'aquila di Giove. Di queste due prime trasformazioni si parla anche nelle *Metamorfosi* d'Ovidio. Indicano l'ardore e la potenza della passione.

85) A proposito di questi suoi nobili sforzi per piacere degnamente a Laura e per glorificarla, il Carducci e il Ferrari ricordano quel che il Petrarca (*Stupeus*) dice nell'Ecloga III: " Haud tacuisse velim, quod cum mea pauca putarem Posse placere tibi, studui si musica forte Ars mihi ferret opem; quod te sonus atque Camoenae Non auri fulgor caperet ". Quale stupenda confessione!

di questa passione gli abbiano fatto respingere ogni via men che dignitosa, ma gli abbian data in vece la speranza, sia pur fallace, di poter vincere per l'ardore, per la fiamma stessa del suo sentimento e per l' altezza dell' ingegno. Ma la vera conclusione, quella più vicina al suo cuore e la sola vera in queste magnifiche incoerenze dell'amore, è che per nessuna di tutte queste metamorfosi, cioè di tutti questi mutamenti per cui era passato il suo animo, egli aveva mai potuto lasciare *il primo alloro,* cioè Laura stessa, in cui egli, come narra, nel principio di questa canzone, si era trasformato, immedesimandosi per la sua gran tenerezza. Poichè, sola, l' ombra dolce di quel lauro, quell' immenso amore alla cui ombra si adagia, gli sgombra, gli allontana dal cuore ogni altro piacere, che, in confronto di quelle scarse, ma intense gioie provenientigli da quell'amore, gli sembra *men bello*..,. Ed ecco in qual modo il nostro poeta, a traverso la lunga ricapitolazione del suo amore, ha cercato, come si proponeva, di *disacerbare il duolo !*

Canzone 2.ª

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestí donna unquanco,
Nè d'òr capelli in bionda treccia attorse,
Sí bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio e dal cammin di libertade
Seco mi tira sí, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E, se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata voglia
Súbito vista; ché del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor già mai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercé, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
Non chiuda e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che da gli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
Ché 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sé stessa contorse.
Né quella prego che però mi scioglia:
Ché men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno,
Certo in piú salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel pàrto giú nel mondo scórse!
Ch'è stella in terra, e, come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d'onestade:
Ove non spira folgore né indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi fora stanco
Chi piú degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede vertú quanta beltade
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, Amor piú caro pegno,
Donna, di voi non have.

Il vagheggiare continuo di lei, anche a traverso occupazioni svariate e gravi [1], e la compiacenza che il poeta mette a indugiarsi nei ricordi, nelle finzioni e nei desiderii, produce sempre più nel suo animo uno stato complesso e complicato, che, mentre lo porta a magnificare la bellezza di Laura ed a concepire ancora ardite speranze per il suo proprio amore, gl' instilla nell' anima una tristezza profonda e un desiderio di pianto e di morte, ch' è quasi lo sfondo appassionato ed oscuro, su cui si staglia lucente la bionda e serena bellezza di Laura. Non di

1) Questa canzone probabilmente non si trova al suo posto, secondo il tempo in cui è stata concepita e scritta. Nella raccolta di tutte le *Rime*, essa trovasi collocata dopo una parentesi abbastanza lunga di rime politiche e di vario argomento. Ma poiché, in sostanza, sono termini abbastanza generali quelli con cui si fa questione della bellezza e della crudeltà di Laura, senz'alcuno accenno speciale, questo componimento poté dal poeta essere collocato a questo punto come una *ripresa*, nel senso proposto di sopra.

rado nell'amore, dopo un' apparente sosta sentimentale, in cui il pensiero è pur rimasto costantemente nella medesima idea, si determina uno di tali stati d'animo, nei quali il dolore lascia come un'eco di vibrazioni diffuse, da cui cercano a fatica di staccarsi accenti lieti e parole di gioia, le quali però continuano a risentire quell' agitazione dolorosa da cui si muovono. E se ne determina un sentimento, tutt'altro che semplice, come dicevamo, il quale riflette la sua complicazione anche nella forma e nello schema metrico di questa canzone, che, pur essendo tecnicamente perfetta, appare a molti di difficile intendimento [2]). Ma riuscirà, al contrario, estremamente dilettoso, sceverando i due elementi di cui è composta, penetrare nell' intima essenza di questa dolcissima poesia, in cui l' esaltamento dell' amore e l' amarezza del disinganno fluttuano contemporaneamente, ora fondendosi nell'onda di un unico sentimento ed or distaccandosi completamente, fino a salire ai cieli della passione, ove riluce la bellezza di Laura, o a cadere negli abissi dell'angoscia, ove mormora un desiderio cupo di morte. E, insieme, le più dolci memorie dell'amor suo vengono soavemente ricordate, frammiste alle più tenere invocazioni, per finire, come spesso, nel supremo esaltamento della bellezza di lei, che quasi gli toglie le parole. Così che, nel leggere questa canzone, il nostro cuore stesso è trascinato nell' agitazioni diverse di questo sentimento e s'immedesima con esso, perdendo quasi coscienza della vita reale e rammentando precise l' ore anelanti di maggiore sofferenza e insieme di maggiore adorazione.

Qui, il poeta comincia col rievocare la bellezza di Laura, nei varii colori degli abbigliamenti, rilevando giustamente quell'impressione profonda che in noi producono gli abiti diversi di una donna amata. Ed atteggia in fatti la bionda bellezza di lei, secondo i colori che al tempo di Laura erano usati per gli abbigliamenti feminili; colori decisi, privi di tutte le sfumature con le quali a poco a poco andò armonizzandosi sempre più la grazia muliebre. Nessuna donna mai sinora — scrive il poeta — vestì panni di color verde o rosso come sangue od oscuro o di color perso, cioè di un nero soffuso di purpureo [3]), né poté mai attor-

[2]) Fu notato dal Tassoni, non senza una certa severità di giudizio, come il modello di questa canzone sia stato preso dai provenzali e come, di solito, difficilmente riescano queste trasposizioni di schemi metrici d'una lingua all'altra.

[3]) Dante, nel IV del *Convito*, definisce il *perso* come un " colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero „. Questo color d' abiti era usato d' ordinario dalle vedove e gli abiti oscuri erano portati dalle maritate d'età piuttosto matura. Quanto agli altri colori, essi venivano d'ordinario adattati alle varie età delle donne: il verde per le adolescenti e il sanguigno per le giovinette e le giovini donne (si rammenti Beatrice nel II della *Vita Nova* e poi nel XXX del *Purg.*). Da questa menzione dei diversi colori e in grazia al loro vario adattamento, qualche critico ha voluto dedurre che qui si parli di Laura in età già matura e che aveva per ciò potuto apparire al poeta abbigliata dei diversi colori. Questa interpretazione mi sembra del tutto contraria all' indole della canzone, che si riferisce, in guisa molto evidente, a Laura ancor giovine, né mai vedova, in ogni caso, essendo il marito

cere capelli d'oro in treccia bionda; nessuna donna dunque che fosse così bella [4]) come questa, che lo spoglia d' arbitrio, che lo affascina a tal segno da non lasciargli più né pure la sua propria volontà, trascinandolo fuori del cammino di libertà, avendolo reso schiavo in tal modo ch'egli non tollera nessun altro giogo che, se pur fosse per riuscirgli meno doloroso di quello impostogli da Laura, sarebbe tuttavia privo di quelle seduzioni che la grazia stessa di Laura conferisce alla volontaria prigionia, in cui egli s'è rinchiuso [5]). E se pure, malgrado un così dolce fascino che proviene da Laura, l' anima del poeta si arma per dolersi, trovando tanta forza da ribellarsi quasi armata alle pene che le provengono dal suo amore non corrisposto, questa sua povera anima che non ha riposo, quando questo lungo martirio la fa temere della vita (l' *adduce in forse*) [6]) per la soverchia angoscia, giunge sino a vagheggiare di troncarla per sottrarsi a così dura sofferenza. Ma Laura [7]) a pena vista, cioè al suo solo apparire, richiama l'anima da quel desiderio immoderato " di dolersi „ che lo trasporta fino a quegli eccessi dei quali sopra ha discorso. Poiché Laura, con la sola forza della sua bellezza, gli toglie completamente dal cuore (*rade*) " ogni pensiero di pazze risoluzioni „ [8]) e il vederla rende soave ogn' ira del poeta, ogni suo rancore ed ogni suo cruccio, tanto può l'amore nell'anima di coloro che lo accolgono in tutta la sua forza e in tutta la sua sincerità. A questo punto, dunque, facendosi risentire l'amor suo così potentemente, egli rievoca spontaneamente, per forza di contrasto, le infinite angosce e le infinite lacrime che gli è costato l' amore per Laura; e lo sventurato amante pensa che, se pure nella vita esiste un compenso fra le pene e un limite alle sofferenze, in modo che se taluno abbia fatto molto soffrire debba a sua volta macerarsi alle spine dello

di lei, per quanto sappiamo, sopravvissuto alla consorte. Qui adunque mi sembra fuor di dubbio intendere che il poeta abbia inteso di significare che nessuna donna mai, in qualunque abbigliamento, di qualunque colore, cioè di qualunque età o stato, avrebbe potuto reggere al confronto di Laura, che le vinceva tutte, aggiungendo ai colori, di cui pur doveva abbigliarsi, la grazia incomparabile della sua bellezza. E questo uno dei concetti più generali e più ripetuti dal poeta, né, bene osservando le parole del testo e lo stretto collegamento dei primi versi, mi sembra che ci sia tanto da sottilizzare.

[4]) Si noti il sapiente modo con cui il poeta sembra staccare l' un concetto dall'altro, come se nessuna donna prima di Laura si fosse mai vestita o pettinata! — Il verbo *mi tira* poi del 6.° v. si riferisce evidentemente a *donne*, ma pur sembra, leggiadramente, che sia quella treccia a *tirarlo*, come una corda viva, fuor del cammino di libertà.

[5]) Ed anche questo è uno dei sentimenti più diffusi e più noti ad ogn' innamorato ed uno di quelli che troviamo più di frequente espressi nel *Canzoniere*.

[6]) Mi sembra che nessun altro significato possa adattarsi a questo *adduce in forse*, così limpido e trasparente. E questa anche l' interpretazione del Leopardi, gran conoscitore di questi sentimenti di dispèrazione e insuperabile maestro nella loro espressione.

[7]) Il soggetto non è chiaro e mi tengo all' interpretazione comune, ch'è la più verisimile. Non mi sembra quindi accettabile l'accomodamento proposto dal Mascetta, che vorrebbe leggere *chi* il *che* del v. 12.

[8]) Come spiega il Leopardi.

stesso dolore, anche per lui spunterà il giorno della vendetta il quale sarà lo stesso in cui nascerà l'amore. Vendetta sarà fatta — esclama il poeta, quasi con sicurezza — di quanto mai sino allora [9]) egli abbia sofferto e di quanto, come intuisce il suo cuore presàgo, dovrà ancora soffrire, sino a quando Laura stessa, che ribelle a pietà, gli morse il cuore [10]), e, che malgrado la ferita, lo continua a invogliare di lei, non gli risani questo suo cuore stesso, vale a dire fino a quando ella medesima non lo riami, poiché quel cuore infermo non ha bisogno d'altra medicina che d'un po' di tenerezza. Né si potrebb' essere in verità più affettuosi, nell'esprimere un tale sentimento di vendetta! Ma perché questa vendetta possa effettuarsi, bisogna che Laura gli si mostri un poco meno severa di quello che suole e che, dalla parte di lei, orgoglio ed ira non chiudano fortemente *a chiave* come si dice [11]), il bel passo per il quale egli, tutto umile, si presenta: ella cioè non deve precludergli, come spesso ha fatto [12]), la via [13]), che lo mena a lei (e che per ciò gli sembra bella): ma deve con dolcezza accoglierlo ed ascoltarlo. Né, a questo punto, è minore l'affettuosità e la dolcezza per cui Laura, invitata a porgergli ella stessa l'armi per la vendetta, è silenziosamente invocata a mostrarsi meno crudele! — Ma, accanto a questa silenziosa invocazione, con la dolce speranza che ad essa è congiunta, più viva e dolente si fa sentire la coscienza della realtà. Già fu notato nell'introduzione a questa canzone ed abbiamo fin qui veduto quale fluttuare di sentimenti diversi venga ad agitarsi in torno alla bellezza di Laura. E a questo punto adunque il poeta ricorda [14]), fra tante lusinghe del suo amore, come *novella radice* cioè prima origine di questa vita

9) Per quanto alcune edizioni, come la cominiana e quella del Marsand e per quanto il codice chigiano abbiano *giammai* scritto in una parola, io credo che il *già mai*, restituito in onore dall'edizione del Mestica e da altre ugualmente autorevoli, non sia qui nel senso, che d'ordinario si attribuisce ad esso di *mai*; ma in quello di *mai sino ad ora*, nettamente staccando il *già* dal *mai*. Si badi che non è agevole cogliere, nella presente strofe, il passaggio d'un'idea all'altra, ma il sentimento, non di rado, ha di questi sottintesi, che, naturalmente, non sono tali per chi scrive, tutto assorto in sé medesimo.

10) Si rammenti quel d'Ovidio: " Pectora legitimus casta momordit Amor ". Dante (nella canzone *Amor, da che* ecc.) ha: " Perché l'armato cuor da nulla è morso ".

11) *Non chiuda e non inchiave* ha il testo; ed è figura d'endiadi, essendo l'un verbo a compimento dell'altro.

12) Si rammenti, ad esempio, il modo tenuto da Laura, quando non concedeva al poeta né pur di guardarla (Ballata 1.ª) e lo spietato rigore che talora ha messo lui quasi in punto di morte (son. 17).

13) Su l'interpretazione di questo *bel passo* del v. 20 vi è stata non breve discussione. Pure è evidente che qui si tratta di *varco*, *via* in generale, qualunque strada cioè possa metterlo sul cammino di Laura. Questa canzone segue dopo una serie abbastanza lunga di durezze, da lui narrate nei componimenti che precedono questo (sonetto 17, sestina 1.ª canzone 1.ª): è dunque evidente ch' egli cerca la *via* di pacificazione. A questo modo sembra che pure intenda il Leopardi, la cui spiegazione è accettata anche dal Carducci e dal Ferrari.

14) E già lo ha ricordato e lo ricorderà di continuo.

che lo addolora siano stati il giorno e l'ora nel quale egli fissò [15]) i suoi occhi *nel bel nero e nel bianco* dei divini occhi di Laura, la quale bene appare da questo punto e da altri ancora [16]) una di quelle divine bionde dai cigli lunghetti quasi neri [17]) e dagli occhi oscuri, nei quali l'oscurità appunto dell'iride così vivamente riluce, distaccandosi su la bianchezza della sclerotica [18]). E furono quegli occhi, dai colori armonizzati con tanta soavità, che lo scacciarono *di là dov'Amor corse*, cioè del suo proprio cuore, di cui prese così dura ed esclusiva signoria la bella donna [19]). Poiché non solo quei begli occhi, i quali su tante bellezze imperavano, erano stati prima cagione per lui di tanto male, ma Laura tutta intera, con l'insieme dei suoi fascini fisici e delle sue doti spirituali, quella Laura, specchio del secolo suo, bella e pericolosa a tal segno che non v'è alcuno, il quale vedendola [20]), non riceva tale impressione da temere per sé stesso e per la propria tranquillità, a meno che non sia fatto delle materie più insensibili e refrattarie come il piombo o il legno!

Quali però possano essere le sue sofferenze, il poeta non si rimuove minimamente dal suo fermo proposito di amarla sempre: se i suoi occhi piangono, è questa una giusta pena, poiché gli occhi furono i primi ad innamorarsi di lei. È questo un concetto grazioso, come non di rado si formano spontanei nella nostra mente quando siamo innamorati. Però ch' essendo tutte le nostre facoltà indirizzate ad una mira unica e ad una sola

15) *Le luci apersi* ha il testo. Questo *apersi* è più del semplice *vidi*, come viene generalmente inteso, indicando quello sbarrarsi degli occhi che avviene quasi incoscientemente, per meraviglia ed ammirazione.

16) Nel sonetto *Non d'atra e tempestosa* (vv. 7-8):.... " quel raggio altero De 'l bel dolce soave bianco e nero, In che i suoi strali Amor dora ed affina „ e nella canzone 7. vv. 50-51: " Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco Volgete il lume in cui Amor si trastulla. „ Altrove però (nella canz. 4. della 2.ª parte, 17) dice che gli occhi di Laura erano *fenestre di zaffiro* il che sembra un' evidente contradizione. Vedremo nella 2.ª parte come debba intendersi questo *zaffiro*. Per ora, basti accennare che lunga discussione vi fu tra i critici sul colore degli occhi di Laura. Anche il Cesareo ne parla a lungo nel libro citato (pp. 232-234). Ma, in verità, mi sembra che la nota più giusta sia stata portata dal Mascetta, il quale scrive: " si concilia intendendo che gli occhi di Laura erano turchinicci tendenti al nero, il che si accorda con la tinta nera del ciglio „. E questo si accorderebbe anche con quanto dice il Cesareo, secondo il quale gli occhi di Laura avrebbero subita una certa modificazione nei canti del suo poeta, non rispondendo gli occhi azzurri all'ideale che nel Medio Evo si aveva della bellezza feminile.—Quanto al verso anche Cino: " Quel raggio altero del bel dolce soave bianco e nero „.

17) Laura aveva anche questo pregio ed il poeta ne parla più precisamente altrove (son. *Quel sempre acerbo*, v. 10): *Ebeno i cigli*.

18) Intendo diversamente dalla comune degl'interpetri, che riferiscono *bianco* al viso, che qui non ha nulla da vedere. Tutto quanto è in questa e nelle strofe seguenti si riferisce unicamente agli occhi di Laura. Anche il Mascetta intende " che il nero era il colore degli occhi di Laura e il bianco era il colore della cornea „.

19) Vedremo che il suo cuore si recherà a stabilirsi in Laura, né ritornerà al poeta malgrado ogni sua esortazione. Sono quelle finzioni care ad ogni amante, efficaci del resto a manifestare la forza della passione.

20) Nella relazione di queste parole seguo l' interpretazione comune.

idea, noi componiamo tutta la nostra vita psichica secondo quell'unico sentimento e ad esso riferiamo tutto quanto possa turbarci. Non essendo però sempre facile un simile adattamento, che proviene di solito da una perturbazione dell'animo, ne consegue che anche lo stile riesca poco limpido, anzi confuso [21]). Ma la forza e l'intensità della passione sono sempre uguali e fiammeggiano a traverso qualsiasi velame di lacrime. E per ciò, nessuna lagrima ch'egli versi dagli occhi, per il dolore di quei dardi (*quadrella*) scagliatigli da Amore, e nessuna lacrima che gli bagni il cuore [22]), il primo ad accorgersi, com'è naturale, della sua passione, potrà far mai che si *svogli dal suo volere*, gli tolga cioè il desiderio d'amar Laura. Giacché s'egli piange, la sentenza che stabilisce una simile punizione cade in giusta parte, colpisce precisamente la *parte* [23]) rea: quegli occhi che furon primi a innamorarsi. L'anima sospira per lei, per quella parte rea, che la rese schiava ed è giusto ch'essa parte lavi piangendo (ed è il pianto una consolazione nei mali d'amore) le ferite del cuore. Ed il poeta riassume qui con tal leggiadria di linguaggio tutto il concetto espresso nella strofe che sembra quasi che, rivolgendosi alla *rea* parte, si rivolga anche a Laura, per una nuova implorazione! [24]) Pure, per tutti questi combattimenti che si agitano senza tregua nel suo spirito, la vita è divenuta per lui veramente gravosa ed egli prova la tortura nota a molti amanti: quanto cioè più difficile di morire sia, in certe condizioni, il vivere. E vorrebbe morire e poi non vuole più e questa dissimiglianza dei suoi propositi e dei suoi desiderii gli dà insostenibile molestia. I suoi pensieri *sono fatti diversi*, continuamente mutati da lui stesso. A volte pensa che vi fu già una donna [25]) di così virile animo che, essendosi stancata di soffrire, come già egli si stanca [26]), rivolse contro sé stessa,

[21]) Ed è questa in fatti una delle strofe più complicate e meno limpide di tutto il *Canzoniere*; in essa, accanto ad un iperbato de' più audaci, si riscontra un'ambiguità di parole e di concetti assai prossima all'oscurità.

[22]) La spiegazione del Leopardi, generalmente seguita, mi sembra a questo punto errata. Essa è la seguente: " niuna lagrima che io versi da questi medesimi occhi per la pena che mi dànno quelle saette *che* nel mio fianco sinistro *bagna* di sangue chi fu il primo ad accorgersi del mio male, cioè il mio cuore ". Con la quale spiegazione non riesce possibile accordare *che*, relativo di saette (plurale) al *bagna* (singolare), nè tanto meno si può fare *bagna* verbo di *chi*. Tutta la spiegazione, a base di *che*, è confusa.

[23]) Qui *parte* significa evidentemente parte del corpo, gli occhi in questo caso. Ma in relazione con *sentenzia* non è estraneo ad essa parola *parte* un certo significato " forense ", già notato dal Mascetta. E uno di quegli usi a doppio significato, a mo' di quelli più volte rilevati. In questo caso anche la parola si prestava molto.

[24]) Non è difficile in fatti penetrare nel significato più riposto di quel *lei* per cui l'anima sospira e d'*ella*, che a ragione dovrebbe lavare cioè medicare le ferite del poeta! — V. anche nota precedente.

[25]) La regina Didone, che, abbandonata da Enea, si trafisse con la spada stessa dell'eroe.

[26]) Si noti una tale stanchezza di soffrire, non dissimile alla stanchezza fisica. Vedremo ripreso magnificamente e più volte questo mo-

uccidendosi, la spada del suo amato. Ma, se bene profondissimo sia l' abbattimento che gli proviene da questa sua stanchezza, egli tuttavia non prega, non desidera che quella spada mortale [27]) lo sciolga dalla sua passione. Egli brama di continuare ad amarla: né cederà agli allettamenti del suicidio, profondi per gl' innamorati infelici; né pregherà di morire anzi tempo. Giacché le vie che menano al cielo sono tutte meno diritte, meno sicure ed oneste di quella per cui lo ha messo questo suo terribile amore, che, casto per forza e invincibile per risoluto volere di Laura, gli fa abborrire tutto quanto è corrotto e volgare; né certo egli potrebbe tendere con tutte le sue forze al glorioso regno del Signore in una nave più salda, protetto cioè da più valida difesa di quella che gli offra il suo amore [28]). E, dopo questo nuovo riattaccarsi alla sua passione, il poeta innamorato esclama che assai benigne stelle doverono farsi compagne (cioè dovevano risplendere nel cielo) al fortunato fianco della madre di Laura, quando l'anima di questa, ancora in potenza [29]), discese nel mondo, a prendere cioè vita in un corpo mortale [30]). E dovevano per il poeta veramente fiammeggiare oltre ogni dire quelle stelle, sotto il cui influsso Laura era nata così bella e virtuosa!

Poiché Laura è veramente una stella, un astro su questa terra, e, tornando alla nota similitudine, egli aggiunge che, come nel lauro le foglie si conservano sempre verdi, così ella mantiene verde, cioè vivo e costante, il pregio della sua impeccabile onestà. E in questo lauro, o in Laura stessa, che ha della pianta ogni virtù [31]), non può mai *spirare*, aver potenza, il fulmine, né può piegarla, gravandolo soverchiamente, un vento maligno, o, se-

tivo. Anche Orazio ha, nel I delle *Odi:* " laborantes in uno Penelopen vitreamque Circen ".

27) Credo col Castelvetro, col Tassoni e col Biagioli che il dimostrativo *quella*, anzi che sottintendere Laura, debba riferirsi a spada. Né a questa relazione mi spinge meno il virgiliano " meque his exolvite curis " che la maggiore verisimiglianza dell' interpretazione. Mantenendo l'interpretazione della spada, si mantiene tutta la diversità dei pensieri della quale si discorre nella presente strofe: questo intervento di Laura a questo punto e in guisa tanto oscura è d' un' importanza assai minore per ciò che riguarda il sentimento del poeta, ch' è quello cui bisogna por mente di più.

28) Questo concetto, ripetuto qua e là nel *Canzoniere*, diventa in fine della 2.ª parte uno dei fondamentali e da esso scioglie il poeta gli ultimi canti della sua lirica amorosa.

29) " Non parla di Laura quando nacque, ma quando l' anima sua creata da Dio *scórse* e discese giù nel ventre della madre ad informar l' embrione. *Parto* significa il divino dell'anima e non l'umano. E nota che qui il p. mette l'induzione delle forme e la scesa dell' anima alla platonica ". (Tassoni: Carducci e Ferrari). Di ciò, v. sestina 1.ª

30) Di questo aspetto del cielo, il giorno della nascita di Laura, il poeta parla a lungo, nella 4.ª canzone della 2.ª parte, per quasi tutta la quinta strofe (*Il dì che costei nacque, eran le stelle Che producon fra voi felici effetti* ecc.).

31) Di questo simbolo e di queste affinità di Laura col lauro più volte abbiamo parlato. Ben notano il Carducci e il Ferrari come qui allegoricamente venga indicata " la castità di Laura non commossa da violenza di sensi ".

condo un simbolo consueto al poeta, un desiderio non degno non decoroso [32]). Ella è dunque esempio di bellezza e di virtù ed egli si metterebbe a troppo difficile impresa, tentando di magnificare Laura, quant'ella meriterebbe. Egli sa per prova [33]) che prima di chiudere in versi [34]) le lodi che a Laura si riferiscono si stancherebbe, per la vastità sconfinata dell'opera, anche colui che *porse* [35]) *la mano*, intese più degnamente di ogni altro a scrivere, si stancherebbe cioè anche il più eccellente scrittore. Ma questa ripetizione d'un concetto più volte espresso e che può parer comune non è che il pretesto passeggero per dichiarare ancora una volta il suo amore, il quale, malgrado ogni considerazione, cerca di continuo le parole per manifestarsi. E con affettuosa interrogazione, si chiede quale *cella di memoria* [36]) potrebbe esistere capace di accogliere tanta virtù, tanta bellezza quanta vede colui che riguarda quegli occhi, segnacolo, emblema [37]) d'ogni valore e *dolce chiave* del suo cuore [38]), ch'essi aprono a lor posta o chiudono alla speranza, ch'è la vita stessa del cuore. Ma su di una dichiarazione fatta a lei direttamente, dopo così lungo e vario ondeggiar di sentimenti, il poeta vuole ch'abbia termine questa canzone, e, raccogliendo tutto il traboccare di questi affetti diversi in quell'unico che li compendia, nel suo amore infinito, egli le dice, accomiatandosi, che in tutto il giro del sole, cioè in tutta la terra [39]) Amore non ha *pegno*, oggetto visibile che garantisca la sua potenza [40]), più caro, più amabile di Laura bella!

32) In questi simboli non sarà difficile riconoscere, per il fulmine, una passione improvvisa (*coup de foudre*), e, per il vento la brama sensuale.

33) V. son. 16.

34) Si noti la leggiadria dell'espressione " chiudere in versi „ così efficace nell'indicare la grande bellezza di Laura che mal si presta ad essere circoscritta nel breve cerchio d'un componimento in rima. Anche altrove il poeta ha, con ugual leggiadria: " Così potess'io ben *chiuder in versi* I miei pensier, come ne 'l cor li chiudo „.

35) Questo *porsi* è nel senso latino (*porrigo*) di sporgere, stendere. Dante, nel XIII dell'*Inf.* ha: *Allor porsi la mano un poco avanti.*

36) Scrive il Leopardi: " dice qui *cella di memoria*, seguitando l'opinione di alcuni filosofi, che la facoltà della memoria risedesse in certi spartimenti che fossero nel cervello „. Questo è anche il portato degli studii più recenti, secondo i quali le cellule mnemoniche sono un fatto scientifico non più discusso.

37) Molte sono le interpretazioni proposte per questo significato; mi sembra preferibile quella proposta di sopra per quanto ancora dirà il poeta al riguardo.

38) Anche Pier della Vigna dice in Dante (Inf. XIII); " Io son colui che tenni ambo le chiavi Del cor di Federigo, e che le volsi Serrando e disserrando sì soavi „

39) È questa una dell'espressioni più usate dai poeti, prima e dopo il Nostro ed è in verità leggiadra ed efficace.

40) " Cosa cara e generale „ spiegano il Carducci e il Ferrari questo *pegno*. „ E aggiungono: " I latini dicevano *pignora*, quasi pegno del vincolo matrimoniale, i figliuoli e i nepoti, poi anche i parenti più stretti „. V. anche son. 66 della 2.ª parte (" Dolce mio caro e prezioso *pegno* „).

SESTINA 2.ª

Giovene donna sotto un verde lauro
Vidi, piú bianca e piú fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlare e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sí, ch' i' l'ho dinanzi a gli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attendere anni.
Ma, perché vola il tempo e fuggon gli anni,
Sí ch'a la morte in un punto s'arriva,
O con le brune o colle bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piú ardente sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dí chiuda quest' occhi.
Non fur già mai veduti sí begli occhi
O ne la nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggon cosí come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'òr le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.
Dentro pur foco e for candida neve.
Sol con questi pensier, con altre chiome;
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir ne gli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni:
Se tanto viver po ben cólto lauro.
L'auro e i topaci al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso a gli occhi,
Che menan gli anni miei sí tosto a riva.

E Laura, in verità, è così bella che merita ogni sagrificio, e tutte l'ansie dell' attesa più lunga e tutte le prove dell' adorazione più intensa. Il poeta conosce, per la diuturna esperienza

di sette anni ormai, la freddezza di lei e sa che nessuna illusione gli può essere consentita su l' esito di questo amore, ma tuttavia egli ama Laura perché, essendo così bella, non può non amarla. Pare questo un concetto poco nuovo, spesso ripetuto, e pure qui sorge spontaneo e con un certo colore di novità, quasi la risultante precisa dei due sentimenti ben determinati che compongono questa sestina: la bellezza di Laura che produce amore, la durezza di lei che produce sofferenza e, come sempre, la speranza, nutrimento esclusivo della passione, fra questi due sentimenti vibra ancora! È in sostanza, questa sestina, come il riassunto dell'aspra lotta amorosa, che combattono ogni giorno mille amanti, fra la seduzione e la crudeltà di colei che amano, con vittoria finale dell' amore, ed è nello stesso tempo, l'esposizione riassuntiva dell'animo del poeta [1]), stato d'animo, che, agitato e cupo, pieno di sottintesi e d' alternative, ci è apparso intero nella canzone precedente. Ma: a questo punto, una causa nuova si aggiunge ad aumentare la sua tenerezza e la sua pena; ricorre il settimo anno del suo innamoramento [2]). È stato già notato come il nostro poeta, a simiglianza di tutte l'anime gentili, senta in modo assai vivo la poesia degli anniversarii ed è generalmente noto quale effetto produca in noi il ricadere d'un giorno anniversario d'una gioja o d'un dolore, giorno che, per la sua denominazione di mese e di numero e per la somiglianza della stagione e dell'aspetto delle cose circostanti, risuscita così gran numero di sentimenti nell' animo nostro, che finisce quasi con l' essere sopraffatto dai ricordi. Negli amori sventurati poi, il ricadere d'un giorno, che ci trovi nelle stesse condizioni dell' anno precedente, cioè, dal punto di vista sentimentale, molto peggiorate, acuisce naturalmente il dolore dell' anima e invoglia alla tenerezza e al pianto, quasi per la pena di questo amore che si perde, di questa fiamma che arde inutilmente. In così fatte disposizioni di spirito, ricorda il poeta, nel dar principio a questo suo dolcissimo lamento, quale e come gli sia apparsa Laura nei primi tempi del suo amore. La figurazione è simbolica, come spesso; ma il simbolo è pieno di vita, come sempre. Egli vide adunque la giovine donna che lo tortura sotto un verde lauro, ch' è quanto dire

[1]) Già fu notato nella 1.a nota alla 1.a sestina l'ufficio che sembrano tenere questi componimenti nel *Canzoniere*, quasi fossero riassuntivi d'uno stato psicologico. Questa sestina e l'altre confermeranno ancora quest' osservazione.

[2]) Il Cesareo per ciò nota che questa sestina è certamente del 6 aprile 1334, aggiungendo che tale data è *al meno nelle intenzioni del poeta*, accennando con questo, acutamente, all'ordinamento ideale e sentimentale dato poi dall' Autore alle sue Rime. Anche il Cochin nota che *c'est donc une pièce d'anniversaire*, come si rileva dal v. 28. Si disse già che il P. conta l' anniversario, non dalla data del calendario, ma dal ricadere del venerdì santo, che, com'è noto, è giorno mobile. Questo non sarà difficile rilevare da più d' un punto delle *Rime* ed è anche più verisimile dal punto di vista sentimentale, dato che quel giorno di venerdì santo, con la sua mestizia e coi suoi riti che si ripetono ogni anno nel mondo cristiano, sia più adatto di ogni altro a suscitare nell'anima del poeta, amorosa e mistica, imagini, ricordi, pensieri.

Laura stessa raffigurata nell'insieme delle sue virtù e dei suoi pregi [3]), sempre verdi. Ed ella era, come sappiamo, più bianca e anche più fredda di neve non toccata dal sole per moltissimi anni [4]), priva per ciò di quel raggio animatore, che, sciogliendo il gelo, alimenta le grandi correnti della vita. Ma tanto era il fascino ch'emanava da lei, malgrado la freddezza dell'atteggiamento, che la dolcezza di parlare e la bellezza del viso e l'oro delle chiome gli piacquero in tal modo ch'egli ha sempre dinnanzi tutta la imagine leggiadra e l'avrà di continuo, in qualunque luogo, monte o piano [5]) che coi loro aspetti varii non potranno distoglierlo da quell'unica parvenza che di continuo egli vede. Ma, dopo questa rievocazione dei fascini che lo hanno appassionato, subito il pensiero della freddezza di lei e della propria infelicità vince ogni altro ed egli pensa tristemente che i suoi pensieri saranno *a riva* cioè i suoi sentimenti amorosi verranno al fine corrisposti [6]), solo quando non si troverà più in lauro nessuna foglia verde, cosa impossibile [7]). E, parimenti, quand'egli potrà avere il core tranquillo e gli occhi rasciugati nella felicità dell'amore corrisposto ed appagato, si vedranno allora altre cose impossibili, come il fuoco divenir ghiaccio e ardere la neve [8]), cioè mai! E formula un voto d'amante, che, forte dell'amor suo, non si dà per vinto: ch'egli non ha tanti capelli su la testa quanti anni consentirebbe ad aspettare quel giorno benedetto in cui Laura lo riamasse finalmente [9]): fervido voto di costanza e di tenerezza!

[3]) Che Laura sotto un lauro, o come dice altrove *all'ombra d'un bel lauro*, voglia indicare la bella donna in questo *insieme* appunto di virtù e di pregi è facile rilevare da altri punti del *Canzoniere* ed è anche facile intendere, osservando l'imagine che, a traverso il velo del simbolo, viene a significare quel raccogliersi di pregi e di doti, precisamente come in torno ad un albero si raccoglie l'ombra che lo riflette e cui è dolce adagiarsi, com'è per il P. dolce il languire all'ombra di Laura.

[4]) Il verso: *Non percossa dal sol molti e molti anni* è grammaticalmente in apposizione a *neve*; ma è a Laura che bisogna riferirlo idealmente, anche perché questa neve non percossa dal sole molti e molti anni non può durare e non è bianca. (V. anche Mascetta, l. c. pag. 177). Dante disse, anche in una sestina (*Al poco giorno*), magnificamente: “ Si sta gelata come neve all'ombra „.

[5]) E *in monte o in piano* spiega il Leopardi questa frase in *poggio o 'n riva*. Si noti però che, in tutta questa sestina, la parola *riva* (anche *arriva*) deve essere intesa in senso assai lato. Il Castelvetro, con la consueta sua finezza, ne spiega, chiarendoli, tutt'i significati ed alla sua interpretazione ho tenuto gli occhi.

[6]) *Essere a riva*, forse equivale ad essere *in porto*, qui: a buon porto, cioè in salvezza; ma può anche avere significato tristo, come nel v. 39, di questa sestina: così pure nel son. *Io non fui d'amar voi*, v. 3.

[7]) Ripete, in fondo, il concetto già espresso in fine della canzone precedente (vv. 47-48): “ . . . . e, come in lauro foglia Conserva verde il pregio d'onestade „. Ed è proprio quest'onestà la *foglia* che verdeggerà sempre.

[8]) Né pur qui è difficile penetrare il senso riposto dell'imagine, per la quale indica sé stesso col *foco*, che non si può *ghiacciare* e Laura con la *neve*, che non può *ardere*.

[9]) È questa, in sostanza, anche l'interpretazione dell'Ambrosoli, la quale mi sembra la più verisimile di ogni altra. Riguardo al ristoro, che il P. accetterebbe anche tardivo alle sue pene, vedasi il son. 9 in cui tal concetto è svolto ampiamente.

Qualunque desiderio d'innamorato — e sono sempre desiderii vasti, com' è vasto il sentimento che l' inspira — deve cedere innanzi ai limiti imprescindibili posti dalla natura al vivere umano ed il poeta afferma, con la tristezza di poco prima, ma con rinnovata energia, che, essendo fatale il volo del tempo e la fuga degli anni, tanto che si giunge [10]) d'un tratto alla morte sia giovini che vecchi, egli seguirà l'ombra di quel dolce lauro, o Laura stessa [11]), di qualunque tempo e di qualunque stagione, fino all'ultimo giorno della sua vita. Quali che debbano essere adunque le vicende della sua esistenza, nel giro alterno degli anni e quale la sorte oscura che gli sia preparata, egli non si rimuoverà dal suo fermo proposito: ogni stagione lo troverà intento in quell' affetto suo dolce [12]). E come potrebb' egli fare diversamente? Quale seduzione mai può reggere al paragone dello splendore ch'emana da Laura? Il ricordo di quel fascino supremo gli punge il cuore dolorosamente; non mai, sino allora, furon veduti occhi tanto belli [13]), né in quei tempi in cui egli viveva, né in quei primi secoli beati dell'umanità. E quegli occhi lucenti lo consumano come il sole la neve, e da questo suo struggimento si origina un rivo [14]) di lacrime, che Amore indirizza, conduce, ma inutilmente, ai piè di Laura *di quel duro lauro*, che, come il poeta dice, insistendo su la durezza oltre che su lo splendore [15]), ha i rami, il corpo lucente come il diamante e le chiome d' oro. Come sempre, e più sensibilmente in questa sestina, la rievocazione della grazia di Laura gli mette nel cuore quella terribile ansia ch'egli non giunga in tempo, nella sua vita breve, ad esser riamato da lei. palesando con questo suo timore quanto salda tuttora perduri in lui la speranza. La trepidazione si manifesta chiara da quel brusco *Io temo* con cui il poeta, senza transizione evidente, passa dal concetto, che chiude la stanza precedente, a questo con cui apre la seguente: egli teme che non abbia a mutarsi nelle chiome e nel viso, non abbia cioè

[10]) *S'arriva* ha il testo e così deve leggersi e non *s'ha riva*, secondo vorrebbero leggere alcuni per il fatto che le parole in rima della sestina debbono essere di due sillabe. È una pedanteria, da cui più d'una volta il poeta si sottrae, non sagrificando ad essa il concetto.

[11]) Secondo quel che si è detto nella nota 3.

[12]) Non sembri quest'affermazione troppo ripetuta. L'amore in genere e quello sfortunato in ispecie ha pochi concetti fondamentali sui quali naturalmente deve insistere, e tutta la novità dipende dall' atteggiamento che prendono essi concetti nell'arte del poeta. Del resto, nello svolgimento successivo del *Canzoniere*, questi sentimenti prenderanno forma diversa, mentre in principio dell' amore si crede, con piena fiducia, che la costanza finirà col giovare e intanto, per seguire quest'idea, ci s'innamora sempre più.

[13]) Il Castelvetro prima e il Tassoni poi notarono il verso quasi corrispondente usato altrove dal poeta: " Non fu simil bellezza antica o nova ".

[14]) *Riva* ha il testo; e il Castelvetro spiega: " è preso da' Francesi, che dicono *riviera* al *rio*, da *rivus* e non da *ripa* ".

[15]) Era nota in fatti anche al tempo del poeta la durezza del diamante, il corpo più duro che esista; ed a Laura, che certo non era tenera, è magnificamente applicato questo simbolo di splendore e di durezza.

ad invecchiare prima che l'idolo suo *scolpito*, plasmato, formato [16]), d'un lauro vivente che ha sì i pregi della pianta eletta, ma che ha pure la vita [17]), non abbia a riguardarlo con occhi veramente pietosi di quella pietà foriera d'amore. E qui il suo timore di non giungere a tempo si aggrava d'un tratto, al pensiero che s'egli non erra (ma sa di non sbagliare come vorrebbe), in questo giorno appunto compiono sette anni [18]) ch'egli va sospirando da un posto all'altro [19]), e di notte e di giorno, e d'estate e d'inverno. E subitamente lo atterrisce il pensiero di ciò che sarà per accadere di lui nel tempo avvenire e dello scarso risultato, quasi ironico per un'anima innamorata come la sua, che otterrà una tenerezza così piena e costante. L'anima ha di questi spiragli da cui l'avvenire si mostra d'un tratto, e di già egli si vede, nel suo pensiero, errante di continuo ed in continuo pianto per ogni luogo solitario e disabitato, unicamente [20]) arso dal fuoco della sua passione e sbiancato nel viso dalla pena che lo macera. E tutto ciò, tutta questa sofferenza non altro vantaggio otterrà che quello incerto di muovere a pietà qualcuno che, nato dopo di lui mille anni [21]), si commuoverà al leggere questa narrazione fedele dei suoi sentimenti, se pure il lauro cioè il nome di Laura, anche se onorato da lui in versi (*ben còlto*), potrà vivere tanto da giungere a questo pietoso lettore lontano. È veramente un risultato molto scoraggiante e tale che anche l'immortalità, cui teneva sommamente la sua anima d'artista, sembra a lui un triste e miserevole premio, se conquistata così, con tante sofferenze amare, con la rinunzia di quanto più seduce il suo cuore. Ma sia quel che dev' essere: Laura splende di tal fulgore che vince qualunque tenebra possa offuscare l' animo del suo poeta! Le bionde chiome in fatti rilucendo presso quegli occhi tanto luminosi e che a lui abbreviano la vita [22]) vincono col loro splendore quello dell' oro e dei topazi posti al sole,

16) Si noti la vaghezza di questo *scolpito* così efficace a indicare l'impeccabilità marmorea delle forme di Laura, come quelle di statua perfetta: e si rilevi ancora la tenerezza di quell'*idolo mio*, espressione così usuale nell'amore e che indica l'adorazione d'un uomo, cieca, illimitata e un poco paurosa, come quella che si professa a un idolo appunto.

17) Giova qui riportare le parole con le quali il Leopardi spiega questo passo: " l'idolo mio, il quale è fatto di un lauro vivo, cioè il quale non è inanimato come gli altri idoli, ma è una donna viva, di nome Laura ".

18) Essendosi il poeta innamorato, come si disse, il 6 aprile 1327, all'età di ventitre anni.

19) Il Castelvetro osserva che in questa 5ª stanza e nella seguente *riva* equivale a " luogo solitario e disabitato, come sono le rive de' fiumi e del mare ".

20) Il *pur* del testo non si può intendere in altro modo; considerare aggettivo questo *pur* (puro), così tronco e poco leggiadro, non solo è una sottigliezza, ma ciò ch'è più grave una trasgressione a quelle leggi d'estetica di cui il P. è così stretto osservante.

21) Dice *mille anni* sapendo di esagerare, ma così lontana sembra al suo cuore la pietà.

22) *Menan gli anni miei a riva:* " significa *morte* (comenta il Castelvetro), presa pur la traslazione da' naviganti, ché la morte è riva della vita nostra e porto ".

sopra la neve! E con questa meravigliosa fulgurazione, con questo lampeggiare d'oro e di topazi risplendenti su la neve al sole, con questo abbagliamento di biondezza e di bianchezza egli si stringe più che mai, lieto d'essere infelice, al giogo d'Amore.

Sonetto 18.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata a l'altra vita,
Se lassuso è, quanto esser de', gradita,
Terrà del ciel la piú beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita,
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto al quarto nido,
Ciascuna de le tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebbe ella;
Ma, se vola piú alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Fra quelle continue alternative sentimentali, avvenne intanto un fatto assai doloroso: Laura si ammalò gravemente e fu sul punto di morte [1]. Il poeta, ch'era poco lontano da lei, avuta notizia del grave pericolo corso dalla sua diletta, con quella facilità che hanno tutti gl'innamorati a lasciarsi vincere dal terrore, già vide Laura morente e travide il posto che a lei, così altamente virtuosa, sarebbe stato assegnato in paradiso. E da questi due sentimenti proviene una divisione del sonetto in due parti distinte. Nella prima, egli lascia libero sfogo alla sua pena, e sono veramente palesi, nella quartina iniziale, lo struggimento ed il dolore per un fatto irrimediabile e sicuro: egli è convinto

[1] Nell'estate dell'anno 1334 una singolare epidemia desolò la città di Avignone. Ecco in qual modo il de Sade (pag. 256) ci fa la descrizione del morbo: “ La chaleur et la sécheresse y furent excessives au point que les personnes de tout âge et de tout sexe y changèrent de peau comme les serpens. Celle du visage, du col et des mains tomboit par écailles. La populace saisie comme par une éspèce de frénésie couroit les rues, nue jusqu'au nombril, armée de fouets, dont elle se déchiroit les épaules, demandant à grand cris la fin de cette horrible calamité. Ceux qui y résistèrent, en très petit nombre, passoient pour avoir des corps de fer! On ne se souvenoit pas d'avoir rien vu de pareil. „ Sembra dunque che anche Laura, in quella tragica estate, sia stata colpita da questo male; di cui il de Sade fa così viva descrizione e di cui parla anche il P., nelle *Senili* (l. 9, ep. 2). Può anche darsi che Laura sia stata in gravi condizioni in séguito a qualcuno dei suoi parti numerosi e non sempre felici: l'assoluto silenzio che il P. fa in torno alla malattia potrebbe appoggiare questa ipotesi.

che Laura debba morire [2]) e la vede già pervenuta alla gloria dei beati. Nel resto del sonetto, il poeta, inspirandosi alle idee esposte nel *Timeo* di Platone [3]), segue, in una specie di speculazione astronomica, la sorte dell'anima di Laura nelle celesti sfere; e, naturalmente, con ciò il suo sentimento d'affetto si raffredda. Ma questa era la sola consolazione ch'egli poteva porgere a sé stesso per lo strazio di dover perder l'amata, già imaginandola ai vertici della beatitudine, o anche, com'è più probabile e più verisimile, avrà egli ritoccato e compiuto questo sonetto, rimasto ai primi versi, quando Laura era fuor di pericolo [4]), poiché, come avviene in questi morbi violenti, la crisi benefica, che assicuri della vita, non si fa aspettare troppo a lungo. Così dunque, in questo primo momento della sua angoscia e del suo terrore, la sua anima, cedendo al conforto della religione, si ristora al pensiero che Laura sarà accolta in paradiso e nella parte più alta, come si conviene alla gentile anima di lei, che si diparte, si stacca a malincuore da questa vita mortale, chiamata troppo per tempo, prima del suo giorno [5]), all'altra vita. Poiché, se nel cielo sarà gradita come dev'essere un'anima sommamente virtuosa, questa occuperà senza dubbio la parte ove regna la beatitudine suprema. Vibra, nei primi due versi, un sentimento d'angoscia e un desiderio di pianto che, come si è detto, la sola idea del paradiso può calmare. In fatti Laura, anche nel cielo, vincerà tutti gli splendori: ché s'ella (l'anima di Laura) resterà fra il terzo cielo (quello di Venere) e il cielo di Marte, ch'è quanto dire nella sfera del sole [6]), quest'ultima sfera rimarrà come scolorita, relativamente allo splendore che aveva prima, poiché tutte l'anime elette, ch'erano prima ravvivate dallo splendore del sole, attratte dalla luce di quella nuova bellezza infinita si spargeranno quasi in corona attorno ad essa, meravigliando [7]). Se poi quell'anima si

[2]) Nel III del *Secretum* Agostino gli rammenta questo suo sonetto, quando il poeta si mostra convinto di dover morire prima di Laura: " Meministi, credo, temporis illius quo quasi jam mortuae amicae funereum carmen, dictante tristitia, cecinisti ". Il che ancora attesta la verità della cosa (della quale alcuni vollero dubitare) e il vero terrore da cui fu invaso il poeta.

[3]) Secondo le idee di Platone, le anime felici e pure, cui nulla restava da espiare, andavano a collocarsi in qualche stella determinata. Il poeta ritornerà più d'una volta su questa idea, di cui anche Dante si servì per dichiarar meglio l'apparenza dell'anime nelle stelle.

[4]) Non sembri questa un'ipotesi vaga, basata su di un'astratta congettura. I poeti usano spesso praticare così ed il Nostro, secondo le sue medesime confessioni, più d'una volta ha tenuto questo modo.

[5]) Virgilio, descrivendo il suicidio di Didone (libro IV dell'*Eneide*), usa anch'egli questo *ante diem* (v. 697) così pieno di dolore.

[6]) Per intendere bene questo sonetto sarà opportuno ricordare l'ordine in cui, secondo le idee del tempo, si seguivano i cieli e cioè: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, cielo stellato, Primo Mobile, Empireo. Dicendo adunque il poeta che l'anima rimarrà fra il terzo cielo e quello di Marte, determina chiaramente la sfera del Sole.

[7]) Il sole " fia scolorito — scrive il Castelvetro col solito acume — e si tignerà d'invidia ". Anche Dante, di quest'anime, che si dispongono

fermasse a prender soggiorno proprio sotto il *quarto nido* cioè precisamente sotto la sfera del sole, ai confini della stella di Venere e del sole [8]), ciascuna delle tre stelle che sono sottoposte al sole, cioè la Luna, Mercurio e Venere, apparirebbe meno bella, poiché soltanto essa anima avrebbe tutta intera questa fama di bellezza, conferitale quasi per acclamazione [9]). Continua dunque a projettare oltre la terra i suoi sentimenti d'ammirazione, investendone il paradiso. E, procedendo nell'esaltare l'ascensione gloriosa di quell'anima diletta, il poeta conclude che nel quinto giro (cioè il cielo di Marte, in cui sono l'anime di coloro che trattarono piamente l'armi) quell'anima *onesta e mansueta* non potrebbe fermarsi; ma che, se giungesse a sorpassare quel giro, egli ha gran fiducia che non solo vincerebbe per fama e splendore il cielo di Giove, che immediatamente succede a quello di Marte, ma, con esso Giove, tutte le altre stelle, fino all'ultimo Empireo!

SONETTO 19.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchiarella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme gia condutta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle,
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perché tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

[1]) Fortunatamente, quest'ansie e questi terrori non durano

in torno ammirando, scrisse nel X del *Paradiso*: " I' vidi più fulgor vivi e vincenti Far di noi centro e di sé far corona "; e nello stesso canto, poco dopo, con poesia ancora maggiore: " Questa ghirlanda ch'intorno vagheggia La bella donna ".

[8]) Fra le tante proposte, mi sembra questa l'interpretazione più verisimile e accettabile riguardo all'estetica: Laura bella, presso il sole, di cui vince lo splendore e non lontana da Venere, dea di bellezza non meno che d'amore, stella che accoglie l'anime di coloro che come il poeta furono amanti. È dunque una glorificazione ed insieme una speranza ed un augurio.

[9]) *'L grido* esprime appunto questo mormorio ammirativo che si fa in torno ad un nome. Anche Dante, con uguale efficacia nel XI del *Purgatorio*: " Credette Cimabue nella pintura Tener lo campo ed ora ha Giotto *il grido* ".

[1]) Anticipo a questo punto tale sonetto, che si trova collocato dopo quel che incomincia: *Quanto più m'avicino al giorno estremo.* La ra-

a lungo, poiché, presso l'alba, Laura gli appare in visione, annunziandogli ch' egli la rivedrà, non essendo ancor giunta per lei l'ultima ora [2]). Ognuno che abbia amato conosce l'immenso benefizio di questi sogni e di queste visioni, che, per più giorni, tengono l'anima esaltata e le impediscono di sentire la propria pena in tutta la vivezza. E quando si pensi che questa visione appare al poeta proprio quando il suo cuore è più che mai stretto dall'angoscia per l'idea della morte della sua diletta, si comprenderà nella sua vera essenza tutto il sentimento di sollievo, racchiuso in questo componimento. Semplice in fatti e spontaneo è tutto il sonetto e assai tenera è l' apparizione di Laura sciupata in viso e sollecita del suo poeta; e tanto semplice e affettuosa ella viene evocata in quest' apparizione, che la sua posa gentile assume un'evidenza visiva. Sono queste visioni di quelle scarse consolazioni che Amore invia, di tanto in tanto, ai suoi fedeli e che sole possono sostenere un amante e sollevarlo nella continua lotta con la passione, quasi breve respiro in cui l'anima esausta possa ritemprarsi. E si apre questo sonetto con una diffusa chiarità d' astri, quasi lo sfondo luminoso su cui brillerà più fulgida la dea. Già dunque per l'oriente la stella di Venere, Lucifero, scintillava quasi fiamma, come suole presso il giorno, e l'altra stella, l'Orsa, che suol rendere gelosa Giunone [3]), più che mai lucente e bella, rotava [4]), abbandonando il cielo, i suoi raggi: era dunque l' ora che precede l'alba e in cui a noi vengono più numerosi i sogni e le visioni [5]). Né in verità quell'accresciuto splendore, che acquistano gli astri maggiori per la luce solare che comincia a chiarire l' oriente, poteva trovare maggior fiammeggiamento di parole e scintillio di

gione che mi spinge a questo lieve mutamento apparirà chiara dalla esposizione fatta di sopra di questo gruppo di componimenti, che va dalla sestina 2ª alla canzone 3.ª Una meditazione tutta personale come quella contenuta nel sonetto: *Quanto più m' avicino* mi sembra fuor di posto qui, dove la malattia di Laura è quanto preoccupa massimamente l'animo del poeta. Il collegare il sonetto precedente (*Quest'anima gentil*) a questo dà all'episodio una compatta unità, che il sonetto *Quanto più m' avicino* rompe, senza alcun nesso evidente o sottinteso. Il quale sonetto appartiene anch'esso di certo a questo periodo; ma la sua collocazione dev' essere lievemente spostata. Si vegga anche quanto fu detto nella *Prefazione*.

[2]) Vedremo quante di queste visioni ricorreranno al contrario, quando Laura apparirà al poeta per annunziargli ch'ella morirà. Queste visioni, molto in uso presso i poeti del tempo, sono dunque in gran parte finzioni, ma sono affettuose ed efficacissime ad esprimere la forza del sentimento e questo è quanto importa per la poesia.

[3]) Calisto era seguace della casta Diana. Questa dea cacciò poi dal suo coro verginale questa ninfa, violata da Giove, il quale tramutò la ninfa nella costellazione dell' Orsa. Giunone, sorella e moglie di Giove, guarda per ciò con occhio geloso a quell'astro che le rammenta una delle tante infedeltà del suo divino consorte.

[4]) *Rotava* è detto " per rispetto al carro, nella qual costellazione trovasi l'Orsa „ comentano il Carducci e il Ferrari. Ed è veramente efficace a indicare la rapidità, con cui l'Orsa, dileguando più splendida nella luce oriente, sembra *rotare* pel cielo.

[5]) Quell'ora in cui, come disse insuperabilmente Dante " ... la mente nostra pellegrina Più dalla carne e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina „.

frase. E nella mente del poeta avvezzo nella sua solitudine campestre agli spettacoli delle umili abitudini sorge il ricordo delle prime occupazioni cui attendono le persone semplici il cui animo è scevro da cure e così, proseguendo la descrizione dell'alba rammenta una di quelle povere vecchierelle che, levandosi innanzi al giorno senza perdere né pure un minuto per calzarsi o vestirsi, a pena abbiano acceso il fuoco familiare, attendono subito a filare [6]. Ma subito, quasi a contrasto fra la semplicità e il dolore, egli ricorda che quell'ora (stagione [7]) è anche quella che per antico uso punge più nel cuore gli amanti, sforzandoli a piangere, poiché aumenta anche le loro pene nello struggimento e nella tenerezza, che dall' aurora provengono all' anime delicate [8]). In quell'ora adunque, così minutamente descritta, la sua speranza (com'egli a questo punto chiama tanto affettuosamente Laura già ridottasi presso la fine) [9]) ritornò nel suo cuore non per la solita via, quella degli occhi, dai quali con l'imagine bella entrava contemporaneamente la speranza, non dunque per quella via che il sonno teneva chiusa e il dolore molle di pianto, ma per via d'una visione cioè " dell'imaginativa „. Ma quanto pur troppo cangiata in viso era la bella donna per la malattia recente! E con quell'aria sciupata ella sembrava che gli chiedesse amorosamente: " perché perdi il tuo coraggio? [10]). A te non è tolto ancora il tuo supremo bene, di mirare cioè questi occhi „. E tutta una speranza nuova sembra irraggiarsi da queste parole pur così misurate, né veramente proferite, ma raccolte nell'atteggiamento di una pietosa visione!

6) Il Carducci e il Ferrari notano finemente come questa imagine della vecchierella, dispiaciuta al Tassoni e al de Sade, piacesse all'Alfieri, fosse cioè tutt'altro che fuor di posto. Ed in fatti non è difficile notare com'essa imagine metta in rilievo quel sentimento inquieto d'un uomo che abbia passata notte agitata (e tante ne passava il poeta!) e che subito al far dell'alba nota e ricorda, per contrasto, gli atteggiamenti di quella vita semplice, i quali gli dànno un gran desiderio di tranquillità e insieme una sensazione d'invidia per quella calma d'anime semplici, scevre dalle torture dell' anima. Segue in fatti, quasi a contrasto l'accenno all'aurora degli amanti, che sono certo coloro che più soffrono per le angosce del cuore.

7) *Stagione* ha il testo in luogo di *ora*, poiché, come nota il Castelvetro: " come sono quattro stagioni dell'anno, così sono quattro stagioni del giorno „.

8) Il Leopardi dice che l' ora dell' alba è più dolorosa agli amanti " o perché gli sveglia dal sonno, e però dalla dimenticanza dei loro mali, o perché gli sforza a partirsi dalle persone amate „. Ed è questa gentilissima interpretazione; ma qui mi sembra che si accenni, nel senso proposto di sopra, particolarmente agli amanti infelici, dei quali il Petrarca divideva sopra tutti i sentimenti, poich'era di quelli.

9) Imagine, secondo spiega il Biagioli, tolta dalla candela, tinta di verde alla base. Nel linguaggio comune si dice anche *essere al verde* per indicare che non si possiede più nulla: credo che il poeta abbia usato piuttosto in questo senso la sua *speme condutta al verde*.

10) *Valore* nel senso latino di *virtus*. E molto ne aveva egli di già mostrato in tanta battaglia e fra tante avversità d'amore.

SONETTO 20.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t'infiammava a le tesaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima e poi fu' invescat' io ;
E, per virtú dell'amorosa speme
Che ti sostenne ne la vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra:
Sí vedrem poi per meraviglia inseme
Seder la donna nostra sopra l' erba
E far de le sue braccia a sé stessa ombra.

Ella è guarita ormai completamente, ed il poeta, com' è naturale, gode nell'animo suo di questa convalescenza. Ma poiché l'inverno è imminente, essendo passata, fra la malattia e la convalescenza, l' estate e gran parte dell' autunno, egli, impaurito dalla recente esperienza, teme che la stagione inclemente non abbia a recar nuovo male alla soave creatura. Per ciò, rivolgendosi ad Apollo, che, come sappiamo, è anch'egli, in memoria di Dafne, adoratore del lauro, prega il dio del sole a difendere col suo almo potere quel lauro (Laura) tutto suo, di cui il poeta è adoratore non meno ardente del dio [1]). Né, in vero, questa volta il simbolo del lauro potrebbe riapparire con opportunità più felice e con significazione più affettuosa. In fatti acuto si palesa in lui il timore che l'amata, indebolita, non abbia a ricadere, soffrendo anche di più per i rigori invernali, e spontanea è la sua invocazione a quel dio, protettore dei poeti, il quale arse alla sua stessa fiamma e col quale egli per ciò si sente quasi d'avere alcuna cosa in comune. E contemporaneamente, nella sua anima risorge la speranza della primavera ancora lontana, quando Laura, del tutto guarita, potrà, sfolgorante di bellezza, tornare ai prati ed alla campagne, dov' egli, più

[1]) La maggior parte degl'interpetri, seguendo il de Sade (vol. I. p. 180) si accordano nel ritenere che questo sonetto sia stato scritto per invocare da Apollo protezione ad un lauro piantato dal poeta stesso in onore dell'amor suo. Né si può negare che il poeta abbia piantato un lauro: solo qui non è di esso, che si parla. A questo punto in vece è assai più semplice, piano e naturale far conseguire questo sonetto dai due che precedono e interpretarlo quasi come corollario d' essi e secondo il senso esposto di sopra. Anche il Carducci e il Ferrari, dopo aver data la solita spiegazione della pianta, notano di questo sonetto: " può darsi che allegoricamente séguiti accennando alla malattia e convalescenza di Laura „. Né veramente, data la collocazione del sonetto, a me sembra che possa intendersi in guisa diversa da questa.

ch'altrove, s'inebria a contemplarla nell'insuperabile sfondo che la natura sembra comporre ad arte in torno a quella donna bionda. Tutto questo complesso di sentimenti, in cui predomina una certa letizia, fanno sì ch'egli si rivolga direttamente e quasi d'autorità al dio, cui rammenta la passione che già lo avvinse: " o Apollo, se quel desiderio d'amore che già ti accendeva per Dafne presso le rive del fiume Peneo in Tessaglia [2]) e se le chiome di Dafne, bionde come quelle di Laura, ancora non hai dimenticato col volger degli anni [3]), difendi ora tu la foglia del lauro (Laura), simbolo di onore e che ti è consacrata, dalla quale foglia tu prima sei stato preso, *invescato*, e dopo lo fui io; difendila dal gelo pigro [4]) e dalla stagione invernale, che dura tanto tempo, quando il tuo viso di nume del sole si nasconde a noi [5]), per tutto il tempo invernale in cui tu, sole, poco appari. E questa invocazione è in verità una di quell' espansioni d'amante, le quali fuor dell'amore sembrano delle puerilità, ma che in vece sono in esso deliziose. Il poeta è veramente sincero in questo voto ed è questa sincerità appunto che conferisce tanto fascino e insieme tanta vaghezza e questa invocazione ingenua d'innamorato. Né basta che il sole tuteli, rifulgendo, la salute dell' amata, esso deve rendere anche l' aria d'intorno a lei limpida e serena, affinch'ella stia sempre meglio e sia lieta: " tu, o sole, in grazia di quella speranza amorosa, che fu pur quella che ti sostenne in quella tua vita d'amante, acerba per te come per tutti [6]), sgombra l'aria da questi vapori maligni [7]), rendendola serena e pura. In tal modo, vedremo insieme poi la nostra donna, quasi una meraviglia, adagiarsi su l'erba, cingendo in torno al suo capo le belle braccia, come per farsi ombra [8]) ". Con tale dolce prospettiva di Laura su l'erba, con le braccia bianche in torno alle chiome bionde, cade d'un

[2]) Nella nota 6 al sonetto 5 fu esposta la favola di Dafne e la significazione che assume nel *Canzoniere*.

[3]) Il testo ha: *Volgendo gli anni*, come un ablativo assoluto; rammenta quel di Virgilio nel I dell'Eneide: *volventibus annis*.

[4]) Rammenta l' *iners bruma* di Orazio e l' *otiosa bruma* di Tibullo. È in fatti epiteto assai felice ad esprimere la lentezza con cui la bruma si diffonde e l'inerte mollezza da cui gli uomini son presi, nelle giornate gelide, di giacere al caldo, riparati ed oziosi.

[5]) Dante nell' indicare l' estate disse: " Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara La faccia sua a noi tien meno ascosa "; e fu più esatto attenuando col *meno*.

[6]) Il Leopardi intende per vita *acerba* quella menata da Apollo in condizione di pastore; ma a me sembra che l' *acerba* debba intendersi nel senso proposto di sopra, ch'è del resto quello usato dal poeta più volte. E in questo sonetto egli accomuna di continuo Apollo alla sua sorte. Il Carducci e il Ferrari intendono parimenti *acerba* " per le pene dell'amore ".

[7]) Questo significa *impression*, anche tenendo conto ai miasmi che durante l'epidemie si credevano diffusi nell' aria. Il Tasso poi ugualmente nel XIV (53) della *Gerusalemme*: ".... virtù che informa e stampa L'aria d'impression maligne e felle ".

[8]) Accomuna Dafne e Laura per i lati simili, ma è chiaro che si parla solo di Laura, accomunata con Dafne per rendersi più propizio il dio di cui invoca il favore.

tratto ogni simbolo e la donna assurge magnifica: ed a questa meraviglia il poeta associa Apollo, confondendo nel ***nostra*** la tenerezza sua propria e quella del dio, che non potrà negare la sua protezione a fin che possa verificarsi un simile prodigio di bellezza. E tutto il sonetto viene con quest' ultima terzina illuminato d'una luce di sole e d'uno scintillio di chiome bionde.

SONETTO 21.

Solo e pensoso i piú deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perché ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avampi:
Sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Ma il tempo trascorre sempre uguale e nessuna realizzazione di speranze sorge a confortare l' animo del poeta. Ora, nella solitudine in cui s' è rinchiuso, il suo dolore assume qualche cosa di cupo e di concentrato, che si riflette limpidamente in questo sonetto meraviglioso. Tutta la passione inappagata, che si accumula nel suo cuore, così ricca di vita e di sogni, in opposizione alla realtà desolata, ora trae dal suo petto come un ruggito e l'inquietudine stessa del suo pensiero ansioso gli mette addosso un'irrequietezza nova, che lo spinge, come fiera, a fuggire ogni contatto umano, tenendolo in preda a quell'unico affetto che lo divora. E, in un colloquio senza parole fra l'amor suo e sé stesso, egli ravviva tutte le angosce del suo cuore e tutt' i tormenti della sua esistenza ed associa magnificamente al suo dolore tutto quello che lo circonda, tanto è vero che in certe crisi sopracute dell'animo nostro tutto ci è causa d'infelicità e tutto concorda, per mille correnti diverse, ad accrescere la piena d'un sentimento solo. Ognuno che abbia amato conosce queste passeggiate affannose, interminabili come la nostra pena, e ricorda con terrore quest' angosce senza lacrime, questi colloqui senza parole, ben risentendo la miseria profonda in cui l'anima si dibatte, fra questa brama d'agire che l'assale disperatamente e la coscienza della propria infelicità. Ciascun atto, ciascun sentimento è quasi côlto a volo dal poeta, che qui non si ferma all' analisi del suo dolore, ma, in un ritmo meravigliosamente movimentato, segue la corsa di queste nuvole fosche e di questo

vento di tempesta, che lo spinge irresistibilmente quasi in cerca d'un riparo. E il senso della misura, così ammirato in questo sonetto [1]), manifesta, con efficacia superiore ad ogni altro mezzo, la conoscenza che il poeta ha della gravità del suo male. La rappresentazione dell'irrequieto movimento cui lo sospinge l'ansia del cuore non potrebb'essere più solenne: egli va misurando [2]), solo e pensoso, le campagne più solitarie a passi *tardi e lenti*, faticosi e penosi, come son quelli di coloro, che, tramutando in un movimento fisico la propria agitazione, sembran quasi accompagnare al cimitero i propri sogni e le proprie speranze. E pare che la sua attenzione maggiore sia nel tenere vigili gli occhi colà dove qualche orma stampata sul terreno attesti il passaggio di qualche creatura umana, perch'egli possa fuggirla [3]). Questo è l'unico rimedio ch'egli possa trovare, affinché la gente non si accorga della sua passione, troppo manifesta oramai, leggendosi nel suo atteggiamento, nella sua espressione, in cui sembra morta ogni allegrezza, quale sia il fuoco che internamente lo avvampa. Ed un tal sentimento di misantropia, così mirabilmente espresso, è uno dei più diffusi ed insieme uno dei più angosciosi. Si giunge in fatti, in certi momenti, a non poter più tollerare, in nessun modo, la vista d'alcuna persona, la quale avvedendosi per segni manifesti del nostro sentimento ma non condividendolo, non farà che aggiungere una nuova tortura alla nostra pena, che, come una follia, vive esclusivamente della sua idea fissa, da cui non vuol essere a nessun patto allontanata. Ed il poeta è pienamente convinto oramai che i monti e i piani, i fiumi e le selve, ov'egli peregrinando ha portato seco il suo dolore, sappiano di quali *tempre*, di quale specie [4]), sia questa vita infelice ed errabonda, ch'egli tiene con tanta cura nascosta agli altri, agl'indifferenti od ai maligni [5]). Ma, pur troppo, quali

[1]) I giudizii di tutt'i critici e gli studiosi più competenti e più difficili sono concordi nel dichiarare la meravigliosa bellezza di questo sonetto, la quale del resto, appare a prima vista. Il de Sanctis, a p. 208 del libro citato, scrive: " È difficile trovare un sonetto così pieno di cose, e che con così poca ostentazione di passione sia più appassionato ". Ma dei tanti giudizii non posso astenermi anche qui dal riportare quello così moderno ed esatto del Carducci e del Ferrari: " È pittura a colori temperati, né per questo men viva, di quella malattia che non è mica un privilegio moderno dei Werther, degli Adolfi, degli Obermann, degli Ortis, dei Renati, anzi ella è cosa vecchia quanto Omero, e quanto Bellerofonte (*Iliade* VI, 201), *Qui* (secondo la traduzione di Tullio, *Tusculane*, III, 26) *miser in campis moerens errabat aleis, Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans* ".

[2]) Nel *mesurando*, pur così preciso, è qualche cosa d'ironico, di quella ironia tragica che applichiamo a noi stessi, anche nell' ore peggiori, quasi ad aumentare la nostra pena. Pare quasi che il poeta, tramutatosi, momentaneamente, in un estraneo veda questo passo di misura, che fa sorridere gl'indifferenti.

[3]) Dei molti riscontri che si citano di questo luogo mi sembra che un autentico raffronto si possa notare solo con questo di Tibullo (IV, 13): " Qua nulla humano sit via trita pede ".

[4]) *Tempre* — commenta il Castelvetro — è traslazione tolta dal ferro che si tempra o in duro o in molle. Il Poeta stesso altrove (Ball. *Quel foco ch'io pensai*): " E tende lacci in sì diverse tempre ".

[5]) Altra volta, in vece, avrà paura di trovarsi solo e si assoggetterà

che siano le vie aspre e selvagge ch' egli cerca al suo dolore solitario non ne troverà mai alcuna tanto inaccessibile che Amore non lo accompagni sempre, tenendogli quei dolci discorsi, di speranza d'illusione di felicità, coi quali tesse il suo inganno, e rispondendogli di continuo il poeta con quelle parole, di fedeltà di passione e di tenerezza, con le quali più lo esalta l' onnipossente dio. E Laura bella, causa di tutte quest' agitazioni e di tutte questi lucidi delirii appare in questa solitudine più bella [6]) e più vicina a lui, raccolta in torno a quel cuore [7]).

Sonetto 22.

Quanto piú m'avicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Piú veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai, ché 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perché con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sí vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza
E come spesso indarno si sospira.

In questo periodo di cupa agitazione, di cui il sonetto precedente è così magnifica espressione, quello che solo può consolare lo sventurato amante è il pensiero della morte, che sorge, fra queste pene, spontaneamente, come l'unico in cui tutta l'affannosa irrequietezza possa aver pace. Ed egli pensa in fatti con quella gioja, con cui si riguarda alla fine di un dolore, che, malgrado tutto, il tempo fugge e che, in quella fuga, diminuisce la speranza, cioè la causa prima d' ogni sofferenza presente e futura. E, sentendosi sfinito per quelle terribili prostrazioni che seguono a queste violente battaglie interiori, egli ripensa che

a qualunque contatto pur di rifuggire da sé stesso. (" Il vulgo a me nemico e odioso (Chi 'l pensò mai?) per mio rifugio chero; Tal paura ho di ritrovarmi solo „): sono l'eterne contradizioni dell' amore, corrispondenti a tanti diversi stati d'animo.

6) Dice altrove:..... " Quanto 'n più selvaggio Loco mi trovo e 'n più deserto lido, Tanto più bella il mio pensier l'adombra „.

7) Il P. nel Dialogo III delle Confessioni si ricorderà assai precisamente dello stato d' animo che ora lo turba con tanta violenza e lo riassumerà con queste magnifiche parole: Cogita ex quo mentem tuam pestis illa corripuit, quam repente totus in gemitus versus es miseriarum.... cum rerum omnium contemptus vitaeque odium, et desiderium mortis tristis et amor solicitudinis atque hominum fuga.

oramai non è lungo il tempo che gli rimane da vivere, invocando in cuor suo che la morte affretti il suo giorno, quasi che il suo cuore, dopo tante speranze di vita, tenda con violenza di desiderio al contrario, alla morte, che saprà consolarlo nella pace eterna [1]). E quasi un disprezzo finale per ogni vanità umana lo tiene, e sia per l'infelicità, sia per la stanchezza di soffrire, egli respinge, in questo pensiero di morte che lo seduce, tutto quanto gli è piaciuto precedentemente. Vi sono, in fatti, nella passione questi momenti di relativa calma, nei quali contempliamo come lontanissime le cose che ci turbano e ci addolorano; il che avviene quando noi, cedendo per un istante ad un bisogno più forte di noi, ci abbandoniamo alla contemplazione d'una vita di calma e di pace. E a questo pensiero di morte, infiltratosi nell'anima come una salvazione, s' informa spesso tutta la vita del cuore.—In così fatte disposizioni di spirito, il poeta adunque pensa che quanto più s' avvicina al giorno estremo, il quale, sopraggiungendo sempre più rapidamente di quel che si pensi, suole per fortuna render breve il soffrire continuo di questa misera vita umana, tanto più egli vede precipitosa la fuga del tempo, che non gli lascia per ciò quasi cagione di sperare, essendo nel tempo riposta la massima speranza di tutti gli amanti. Il sentimento poi della fuga del tempo, acuto come una sensazione fisica, è uno di quelli che si provano più comunemento quando non si è più molto giovini e quando d' un tratto ci si accorge di quanto sia vana l'illusione di confidare nel tempo [2]). E il poeta, meno dolente che sollevato, esorta i suoi pensieri, perché gli diano vigore né si lascino sopraffare dalla sofferenza; e oramai quei soliloqui d'amore non dureranno a lungo, giacché il suo corpo (*incarco*), peso per lui doloroso e grave, si distrugge a poco a poco, al pari di neve recente che si fonde al sole [3]); e col distruggersi del corpo i suoi pensieri e il suo cuore avranno finalmente pace. Con esso corpo, cadrà [4]) in fatti quell' eterna

[1]) È noto come alle torture d'un amore infelice si congiunga naturalmente il pensiero della morte. Il Leopardi, fra i moderni, ha poi sviluppato ampiamente questo motivo nella canzone famosa *Amore e Morte*, e altrove. Ma, anche prima del P., più d' un poeta aveva toccato quest' argomento. Anche Dante, nel XXIII della *Vita Nova*, fa l'elogio della morte e in una canzone ha l'insuperabil grido: " Io sono astioso di chiunque more ".

[2]) Parimenti il Leopardi ha espresso più volte questo sentimento d' angoscia per il tempo che fugge inutilmente, deludendo speranze, desiderii, sogni.

[3]) La maggior parte degl' interpetri vede in questo corpo che *come fresca neve Si va struggendo* un' allusione alla malattia epidemica infierita nell' estate 1334 e della quale facemmo parola nella 1.a nota al sonetto 18. A me in verità sembra di non ravvisare punto quest' allusione e che questo corpo *che si va struggendo come fresca neve* non sia che la solita imagine usata un grandissimo numero di volte dal P., e qui più efficacemente, a indicare il disfarsi d un corpo esausto da una lunga e infelice passione.

[4]) O al meno per il momento spera che cadrà. Nel son. seg., in cui continua in questi pensieri di morte, si mostrerà in vece convinto che al di là della tomba lo seguiranno immutati tutt' i suoi affetti e tutte le sue pene. Sono tutt'i sintomi di un periodo estremamente doloroso.

speranza, che lo ha tenuto in così lungo vaneggiare d'amore, e, con la speranza, cadranno le quattro emozioni maggiori che informano tutta la vita sentimentale: il riso, cioè la gioja di contemplar l'amata o di pensarla amante; il pianto, per le amarezze e le disillusioni; la paura o l'ansia terribile in cui lo poneva quella passione, riducendolo spesso in tale stato di sovreccitazione da farlo spaventare per ogni causa, anche ingiustificata; e l'ira finalmente, cui s'abbandonava contro sé stesso, per il suo errore appunto e forse anche contro di lei [5]), per quella olimpica indifferenza che l'offendeva come un oltraggio [6]). E con la fine di tutte quest'emozioni, nella pace completa ed assoluta, egli potrà vedere in fine chiaramente come spesso taluno possa trarre vantaggio [7]) anche dalle cose dubbiose, cioè come si possa trarre giovamento anche dalla morte, e come spesso sia inutile il sospirare per queste vanità, che non rendono più felici ed allontanano dalla vera via della salvazione [8]). Ma queste sono consolazioni passeggere: il suo amore non si appaga di tanto poco e il suo dolore non si calma per questo miraggio di pace ancor troppo lontano!

Sonetto 23.

S'io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco:
  Ma, perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
  Tempo ben fòra omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto.
  Ed io ne prego Amore e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color depinto,
E di chiamarmi a sé non le ricorda.

[5]) Ma di cui non fa mai parola in tutto il *Canzoniere*.

[6]) Non è difficile notare pertanto come in questo suo voto ardente di liberazione sia adombrato poi un certo dolore per l'abbandono di questa vita amorosa, che, se gli dava infiniti martirii, era pur divenuta tutta la sua vita, a lui cara perché sacra a Laura.

[7]) *Avanzare* e *avanzato* hanno spesso negli autori meno moderni questo significato di *avvantaggiare* e *avvantaggiato*.

[8]) È questa fra le tante l'unica spiegazione che può stare d'accordo con tutto il resto del sonetto. Risponde ugualmente a quel concetto fra amoroso ed ascetico tante volte espresso dal P. e così ampiamente sviluppato nella 2.ª parte. Il Daniello già intese, per le *cose dubbiose*, la morte e ugualmente il P. la chiama altrove (Canz. 11.) *dubbioso passo*. Questo sonetto dev'essere stato scritto assai tardi e poi collocato qui, per quella storia sentimentale che è stata fuor di dubbio negl'intendimenti del poeta.

[1]) Ma la calma che proviene da un tale pensiero non può necessariamente durare, poiché, non mutandosi quelle condizioni essenziali che producono l'infelicità, né producendo l'amore quella morte rapida che si era sperata, sorge, spontaneamente, nell'anima il desiderio di affrettare questa morte, cioè il pensiero del suicidio. È noto come questo pensiero sia naturalmente congiunto con la infelicità d'amore, apparendo la morte, come si è detto nel sonetto precedente, l' unico rifugio per non soffrire più, e, in certi momenti, il desiderio appunto di far cessare il dolore è così intenso che ognuno finisce col vagheggiar l'idea del suicidio, dal quale i meno forti, specie se molto giovini, finiscono col lasciarsi attrarre. Non sarà la sola volta questa, in cui troveremo espressi dal poeta propositi estremi di morte volontaria [2]); quest' idea ritornerà ancora, se non che a questo punto appare più risoluta. Pure, a quest'idea di suicidio, così manifestamente espressa, contrasta un pensiero ancora più desolante: egli non crede che la morte potrà liberarlo dalle sue pene e che nella tomba lo seguirà intatto quel cumolo d' emozioni, che facendogli intravedere la felicità, ha formato in vece il suo martirio. Fin dal principio, abbiamo notato come, sempre, nei momenti più gravi, il sentimento religioso, fondamentale nel nostro poeta, non manchi di riapparire, e vedremo poi, come dopo lunghi anni, finirà col prendere il sopravvento. Qui, il pensiero saldissimo dell'immortalità dell'anima, in quanto essa anima non muti la sua essenza né pur dopo la morte, lo trattiene dal suicidio: egli s'avvede che il suo sarebbe inutile sagrificio e che, anche uccidendosi, violando i divieti della religione cristiana, egli non farebbe che aggiungere sofferenza a sofferenza. Né, in fatti, poteva esistere una tortura maggiore per un'anima amante e credente. In modo che questo appassionato combattimento si risolve in fondo in una nuova dichiarazione dell'amor suo, che non avrà pace né pure oltre la tomba e tutto il sonetto non è che una sconsolata meditazione su la forza di quest' amore [3]). Il pensiero dominante ch'egli non sarà liberato né pure dalla morte, è fermato con sicura precisione: se col morire egli credesse di essere liberato [4]) da quel pensiero amoroso così grave ed estenuante, che lo tiene come prostrato a terra, avrebbe di già

[1]) Si vede come naturalmente questo sonetto consegua da quello che precede. È tutto un *crescendo* della stessa idea di cui si può seguire lo sviluppo completo. Anche, più d'un critico s'è mostrato a questo punto dubbioso dell'ordinamento seguito generalmente.

[2]) Già, come fu visto, accennò con precisa allusione al suicidio di Didone: " Tal già, qual io mi stanco, L'amata spada in sé stessa contorse „ (Canz. II, 37-38).

[3]) Pronto e preciso era il nostro poeta nel concepire i mali ed i rimedii, ma nell'azione finiva con l'aver ragione della sua subitaneità. E si rammenti inoltre come i poeti siano legati alla vita, di cui pure intendono tutte le infelicità, da mille fili che non giungono a rompere e da mille seduzioni cui non riescono a sottrarsi.

[4]) *Scarco* ha il testo, che corrisponde mirabilmente a *incarco* del v. 4. Il suono stesso della rima esprime a meraviglia la gravità di quel peso quasi schiacciante.

provveduto con le sue stesse mani a fin che fossero poste in sepoltura e le sue membra divenutegli fastidiose [5]) e insieme quel pensiero che gli pesa come insostenibil carico. Ma, poi che teme che la morte non sarebbe altro che un varco, un passaggio di dolore in dolore e d'una battaglia all'altra contro sé stesso, egli, sventuratamente, rimane mezzo al di qua della morte (il passo [6]) che gli vien chiuso) e mezzo lo trapassa, il ch'è quanto dire ch' egli è costretto a vivere, ma che la sua esistenza somiglia assai più alla morte che alla vita, come accade in questi lunghi dolori. Sarebbe tempo oramai che la corda spietata, cioè l'arco della Morte, che ordinariamente non suole avere pietà di alcuno [7]), spingesse contro di lui l'ultimo strale, quello che uccide [8]) e che già è macchiato dal sangue di molti infelici, martiri volontarii o involontarii delle pene amorose [9]). Ed invoca per ciò Amore perchè lo faccia morire, non potendolo rendere felice, e la morte, che sorda ad ogni sua invocazione, per i patimenti indurati lo ha lasciato mal vivo, dipinto, cosparso dei suoi colori, il pallore estremo, e che tuttavia non si ricorda di chiamarlo a sé, definitivamente.

Sonetto 24.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio
Ma novamente (ond'io mi meraviglio
Dirol, come persona a cui ne calse
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e Giglio),

5) È incredibile in fatti come e quanto la propria persona incresca a tutti coloro che sono infelici nell' amore; un senso di fastidio quasi intollerabile proviene da quelle proprie fattezze e da quelle membra che non son giunte a piacere a chi solo si bramava che fossero piaciute.

6) *Passo* è il modo solito con cui il Poeta chiama la morte, quasi passaggio da questa all'altra vita. (V. anche canz. XI: “ Se questa speme porto a quel dubbioso *passo* ecc.).

7) Attribuisce, con assai poetica metonimia, alla corda della morte la qualità stessa della Morte, ch'è senza pietà per alcuno e non si commuove d'alcun dolore o implorazione degli uomini.

8) Essendo egli già mezzo morto, come dice nel v. 8, ardentemente supplica perché gli venga in fine scagliato l'ultimo dardo, quello che lo dovrà finire, il colpo di grazia, come suol dirsi. In questo senso va inteso quell'*ultimo*, che in ogni altro significato sarebbe ozioso.

9) Varia è l'interpretazione data di questo verso dagli studiosi. Il Fornaciari vorrebbe riferirlo a Laura morta e quindi ritenere che il sonetto fosse composto dopo la morte di Laura. Altri credono che voglia alludere ai numerosi morti per quell'epidemia, infierita nell' estate 1334 (v. son. 18, nota 1.ª). Io credo che non vi sia alcuna allusione speciale, ma che solo il poeta intenda delle vittime di Amore, volontarie o non. Quest' interpretazione, che mette in rilievo ciò che solo importa a questo punto, mi sembra così piana semplice e verisimile che stimo fuor di posto, qui più che altrove, il sottilizzare.

I' fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

[1]) Aggravatesi in tal modo le condizioni del suo spirito e divenutagli insostenibile la vita, non gli resta da tentare altra via che quella di partire. È questo il rimedio che si applica ordinariamente nei casi estremi e che in verità, quando si abbia la forza di non cedere a quelle disperate risoluzioni di cui è parola nel sonetto precedente, riesce, nei primi giorni al meno, a rompere il cerchio dell'idea fissa. Pare che tutto l'esser nostro, nei periodi più violenti di crise, si sforzi a spezzare quei legami che ci avvincono a quel luogo, ove abbiamo continuamente sofferto e noi finiamo col cedere alla solita illusione per cui si crede che in luogo diverso dal solito debba diventare diverso anche il nostro cuore. A ciò si aggiunga che il desiderio di

[1]) Questo sonetto si trova collocato, nell'altre edizioni, più oltre e precisamente prima della canzone: "Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi „ ecc. Le considerazioni d'indole generale che mi hanno indotto ad anticiparlo, collocandolo a questo punto, si possono facilmente desumere dal testo e da quant'ho esposto nella prefazione in torno a qualcuno di tali spostamenti, non arbitrarii ma ideati dopo lunga meditazione e dettati dalla logica del sentimento messa d'accordo, quant'è possibile, con quella della critica. Venendo a qualche considerazione particolare, noterò che quasi tutt'i critici, al meno i più autorevoli, sono d'accordo nel ritenere che questo son. si riferisca al tempo del viaggio a Roma, compiuto dal P. nel 1336-37. Ora, questo sonetto non è che una introduzione ai componimenti che furono dal poeta concepiti e scritti o per lo meno riferiti al periodo di questo viaggio: il contesto del componimento parla chiaro. Lasciando in vece questo sonetto al posto in cui si trova nell'altre edizioni nasce un'oscurità in cui si smarrisce quel filo conduttore, che pur esiste così palese e che sopra tutto c'importa di seguire, giacché tutto lo svolgimento di questo immenso dramma psicologico procede sempre più serrato e compatto. Io stesso del resto ho lasciato intatto l'ordine dei componimenti quando, pur essendovi una differenza di date, la storia del sentimento non avesse a subire alterazione alcuna; ma lo spostamento si rendeva necessario qui, ove, per tante testimonianze precise e per la conoscenza che abbiamo della vita e dei' casi del poeta non si può collocare la partenza, di cui si parla qui, dopo il ritorno, del quale, stando all'ordine solito, si parlerebbe prima e poi dopo avvenimenti troppo determinati succedutigli prima dell'undecimo anniversario del suo innamoramento, del quale, sempre stando all'ordine seguito fin qui, si parlerebbe ugualmente prima. Io dunque ritengo per fermo che questi sonetti sian fra quei componimenti cui il P. non diede l'ordinamento definitivo, pur raggruppandoli in torno ad un medesimo periodo di tempo. Il Cesareo ha osservato che questo sonetto segue a quello: *Più volte il dì* che ha la data del 4 nov. 1336 e all'altro *Perch' io t'abbia*, datato del 13 febbr. 1337 a Capranica e che porta questa noticina *id. tt.* Questa noticina il Cesareo, a differenza degli altri, ha letto *idem titulus* e questa lettura, che sembra certa ormai, "ferait croire, come dice il Cochin, que P. rangeait notre sonnet dans la même catégorie que le sonn. *Perch' io t' abbia* qu'il a daté lui-même de 1337 „.

veder l'Italia e Roma struggeva il poeta da lunghissimo tempo; ma egli non riusciva a staccarsi d'Avignone per molte ragioni [2]), di cui questa sentimentale era certo fra le prime. Ma innanzi a questa durezza costante di Laura, egli rimove ogni ostacolo e affretta il compimento del suo desiderio [3]). E quindi, partito da Avignone, s'imbarca a Marsiglia per l'Italia, se non pure con la convinzione, al meno con la speranza di potersi liberare con la fuga dal servaggio d'amore, sia pur temporaneamente, quanto gli basti a riprender quella forza, che minacciava d'abbandonarlo. In fatti, nel primo periodo della sua partenza, quella distrazione che necessariamente s' impone a chiunque parta, anche se oppresso dal più gran dolore, sembra distoglierlo per un poco dal pensiero continuo di Laura [4]) e dall'infelicità dell'amor suo. Ma, d'un tratto, l'imagine ammaliatrice di lei novamente lo avvince ed egli pensa quanto sia inutile pur troppo che un uomo cerchi di opporsi al proprio destino. Come ognuno sa, l'esperienza di questi viaggi d'amore applicata a sé stessi non val nulla quando nel proprio animo non s'abbia una determinazione così risoluta d' opporsi anche ai proprii pensieri e un core tanto saldo che possa resistere al dolore senza intenerirsi: tanta forza e tanta risolutezza non erano, com' è noto, nell' animo e nel core del nostro poeta. Il quale comincia col dichiarare com'egli sapesse bene come " nessun provvedimento, espediente umano „ [5]) abbia avuto mai valore contro la forza invincibile d'Amore, il cui artiglio [6]) predatore, governandolo a sua mercé gli aveva già fatto esperimentare così gran numero d'insidie e di lusinghe. Tuttavia, egli aveva sperato di guarire allontanandosi ed ecco che di nuovo (e lo dirà come cosa onde ancora si meraviglia e ch' egli, da persona che ne conosceva l'importanza, aveva notato là sul mare, tra il lido toscano e l'isole d'Elba e Giglio [7]), ecco dunque che,

[2]) Il de Sade al viaggio attribuisce altre cause, ch'è superfluo chiarire a questo punto; ma delle quali si avrà occasione di parlare più innanzi.

[3]) Cade qui opportuno rammentare quello che già fu detto nella nota 2.a alla seconda ballata in torno alle cause dei viaggi del poeta, determinati sempre dalla necessità che lo assaliva a volte irresistibile di fuggir Laura. Si veda al riguardo quant' è scritto più ampiamente nella nota 1.a alla 3.a canzone.

[4]) Egli tiene di fatti a notare in questo sonetto il punto preciso in cui questo pensiero lo assalì di nuovo, il che lascia facilmente supporre che la prima parte del suo viaggio procedesse più libera di cure e d'affanni. La qual cosa, com'è notato nel testo, suole accadere.

[5]) Così spiega il Leopardi questo " natural consiglio „, ch'è appunto la fuga, felicemente espressa come il modo istintivo e naturale a fuggire il proprio danno.

[6]) *Artiglio* può sembrare un po' troppo applicato ad Amore; tuttavia esprime efficacemente in qual modo Amore ghermisca la preda a suo piacimento, pur lasciandola di tanto in tanto, come i felini appunto, che sogliono anche scherzare con le bestie prigioniere dei loro artigli e lusingarle di vita.

[7]) Molte e contradittorie sono le interpretazioni di questo passo, ma in verità nessuna è chiara. Il dubbio mi sembra originato dalla collocazione della parentesi, la quale deve aprirsi dopo *novamente*, avverbio che può solamente attaccarsi ad *'l fuggia* del v. 9. Tutto il concetto poi espresso nella parentesi vien retto da *dirol*, che bisogna anteci-

fuggendo novamente dalle mani d'Amore e sbattuto dalla bufera e dalla tempesta, mentr' egli andava ignoto, e ramingo [8]), gli avvenne d' un tratto che i pensieri, le fantasie d' amore [9]) gli giungessero non sa né pur da qual parte remota della sua mente, per dimostrargli ancora una volta sino all' evidenza che inutilmente agisce colui che si oppone al suo destino o cerca di sottrarsi ad esso. E il suo destino era quello di amar Laura!

SONETTO 25.

Del mar tirreno a la sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Súbito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro a l'anima bolliva,
Per rimembranza de le trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

pare, secondo la spiegazione proposta nel testo e che mi sembra la sola che abbia un senso logico e ragionevole: poiché le altre o confondono o sorvolano. Il Card. e il Ferr., seguendo alcuni dei migliori interpetri, segnano anch'essi la parentesi dopo *Giglio*, ma lasciano fuori di essa *ond'io mi meraviglio*, non volendo collegare, e giustamente, *novamente* a *dirol*; ma *novamente*, com'è detto poco sopra, non può collegarsi che a *'I fuggia le tue mani*. Del resto, non v' è altra spiegazione logica.

[8]) Dice questo non oziosamente, ma per mettere in maggior rilievo la critica situazione in cui si trovava, e nella quale era davvero mirabile ch' egli *notasse* il ritorno improvviso dei suoi pensieri amorosi; ma, tant' è, questi sono tirannici e superiori a qualunque causa esteriore.

[9]) Son questi ch'egli chiama poeticamente *i tuoi* (d'Amore) *ministri*. Altrove dice *segretario*. Il Cesareo crede in vece che anche in questo sonetto si tratti d'altra donna che non sia Laura. Il Cochin ammette che in questo componimento la tesi del Cesareo abbia qualche verisimiglianza e che il P. *par inadvertance* abbia lasciato penetrare un'allusione a qualche amore diverso. " Mais — soggiunge il chiaro critico — bien plutôt, il aura considéré que le passage était cent fois trop obscur pour apporter la preuve d'aucun fait précis „. Queste parole confermano quanto si disse altra volta, parlando della tesi del Cesareo: che se pure poche allusioni ad altri amori è possibile desumere dal *Canzoniere*, idealmente esse vengono riattaccate al grande amore del P. Qui, pertanto, vi è un' osservazione speciale da fare: Questi *ministri d' amore* giungono al poeta non sa né pur egli donde, come dice in parentesi: ora, sarebbe naturale ch'egli non sapesse né pure da qual parte gli venisse questa nova seduzione, se si trattasse d'un altro amore? Mentr'è assai naturale dire così d'un pensiero o d' un ricordo improvviso che spesso non giungiamo a comprendere da qual parte remota della nostra coscienza risorga e proprio quando meno lo crediamo. E mi sembra opportuno rammentare a tal punto le parole del Mestica (op. cit. p. 101): " Naturalissima la situazione poetica, fisicamente, perché il mare fra la Toscana e quelle isole, massime nello stretto e nel golfo di Piombino, è d' ordinario agitato, e tanto più dovevano essere in quel momento perché il vento e il cielo minacciavano tempesta; naturale anche psicologicamente, poiché dopo le prime distrazioni del viaggio una passione amorosa, così forte e tenace, non poteva non risorgere „.

Solo, ov'io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli.
Piacemi al men d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un piú cortese aprile.

[1]) Che se pure questi pensieri d'amore non fossero tornati a lui così improvvisi e nel momento in cui meno immaginava che dovesser ridestarsi, questo medesimo destino amoroso fa sì ch'egli si trovi in circostanze tali che ogni core d' amante, anche se meno sensibile di quello del nostro poeta, dovrebbe commuoversi, necessariamente. Poiché, sbarcando in Italia, dopo la tempesta, di cui ha fatto cenno nel sonetto precedente, una delle prime cose che si offrirono al suo sguardo fu precisamente un lauro! Ognuno dunque può facilmente comprendere quale dovett' essere l' emozione di lui, nello scorgere quell' albero che, simbolo di Laura, tanta parte aveva nella sua vita sentimentale e nel mondo delle sue finzioni. Di fatti, l' emozione del poeta fu così forte che, per correre nel suo slancio subitaneo a quell'albero amato, egli non fece attenzione ad un rivo coperto dall'erba e cadde in esso. Gli studiosi non sono d'accordo nel ritenere se questo fatto sia davvero accaduto o se non sia che un prodotto della fantasia del poeta: in verità, a noi pare che si debba credergli, poiché, oltre a non esservi alcuna ragione particolare per negargli fede, sta il fatto che la narrazione di questo episodio intesa in maniera simbolica non significherebbe nulla, mentre il poeta, quasi confermando con l' esperienza di un fatto reale il fenomeno ideale di cui parla nel sonetto precedente, mira sempre più a provare come il pensiero di Laura, dopo una brevissima distrazione, ritorni unico ed ugualmente vittorioso, da vicino come da lontano, per cause che sono nell'intimo del suo animo stesso o al di fuori di esso [2]). È dunque il suo destino e tal cosa, al meno per il momento, sembra che non gli dolga; certo, il suo stile ha un fare più spigliato del solito, è, quasi direi, più spensierato. Il che si comprende agevolmente, poiché oltre all' impressione spontanea di gioja prodottagli dalla vista del lauro, dové sembrargli davvero un buon augurio, dopo tante tempeste spirituali e naturali, questo primo

1) Questo sonetto si trova nell'altre edizioni dopo la sestina *L' aer gravato* e prima del son. *L'aspetto sacro*. Dalle cose esposte nella nota 1.ª al son. prec. risulta la collocazione di questo sonetto. Poiché non è difficile notare come anche di questi tre sonetti (questo, il precedente e l'altro: *L'aspetto sacro*) la collocazione ordinaria non è verisimile. Qui del resto ognuno può vedere come il fatto narrato sia avvenuto, dopo il fenomeno accaduto al poeta e di cui è parola nel son. prec. Quello in fatti avvenne quando egli era ancora *su l'onde salse* e questo gli accade quando è già sbarcato.

2) Né pure il Cochin, così fine intenditore del P., si pronunzia su la veridicità di quanto il poeta racconta. Pure, sta il fatto che nella Toscana e in una certa zona del Lazio i lauri, misti ai cipressi, sono piuttosto frequenti, anche oggi.

saluto che nella terra italica gli veniva pòrto da quell' albero, caro al suo pensiero come al suo cuore per colei ch'esso simboleggiava, tanto che nell'ultima parte del sonetto ricomincia nuovamente a sperare. Viene dunque a notare con uno stile privo di ogn'impaccio sentimentale e quasi un poco affrettato questo fatto che gli era accaduto: sbarcando adunque in Italia, ch'è alla sinistra del mar Tirreno " per chi di Provenza viene in Italia " [3]) e precisamente colà dove le onde rotte dal vento battono di continuo [4]) la riva, vide immediatamente quell'albero, il lauro [5]), di cui è necessario, per un impeto più forte della sua volontà, ch' egli scriva in tante carte, per amor di lei. E Amore che, ridestatosi più ardente [6]), bolliva nella sua anima pel ricordo di quelle trecce bionde, lo spinse in tal modo ch'egli cadde in un rivo nascosto dall' erba, pesantemente, perdendo quella padronanza dei suoi atti fisici e morali, propria ad ogni persona viva [7]). Per quanto egli si trovasse completamente solo, fra boschetti e colline, si vergognò seco stesso di questa caduta, che avrebbe evitata senza la sua foga eccessiva e del resto ad un uomo gentile basta il semplice pensiero d' un' imprudenza o d' una

3) Così il Card. e il Ferr. e giustamente, a parer mio. Giacché mi sembra oltre modo imprecisa l'interpretazione del Castelvetro, accettata da quasi tutti gl'interpetri e ch'è la seguente: " entrando dallo stretto di Gibilterra, il Mare Mediterraneo e la Francia e l' Italia vengono ad essere alla sinistra riva ". Or come può trovarsi l'Italia a sinistra di una nave ch'entra nel Tirreno per lo stretto di Gibilterra? Tralasciando il Mediterraneo, di cui il Tirreno non è che una parte, possiamo accogliere questa spiegazione del Castelvetro per la Francia e tutt' al più per la Liguria; ma in qual modo le coste di Toscana e del Lazio e del resto d' Italia si trovano a sinistra di chi entra dallo stretto di Gibilterra? Anzi, a pena avrà passato lo stretto e drizzata la prua verso l' Italia, le coste di essa e quelle sopra tutto ove si dirigeva il P. si troveranno precisamente a destra e non a sinistra. Mi sembra dunque da ritenersi definitivamente l'interpretazione data di sopra come la più semplice e precisa: imbarcatosi di fatti il P. a Marsiglia ebbe dal primo momento della sua partenza le coste d'Italia alla *sinistra riva* del mar Tirreno.

4) È il *plangere* latino corrispondente al nostro *batter la riva*. Più chiaro dei molti esempi classici, appare quel d'Ovidio: " quanto planguntur litora fluctu ". — Il luogo di sbarco del P. fu Civitavecchia.

5) *La fronde altera* egli dice ed esprime tutto, non dimenticando né pure in quel momento, alla vista di quell'albero un po' rigido in apparenza, quell'alterigia di colei ch'era simboleggiata e che tanto lo faceva soffrire.

6) Secondo fu veduto nel son. prec.

7) Molti interpetri, fra cui anche il de Sade, intendono che il P. cadesse svenuto: è troppo. Cadendo in un rivo, coperto dall' erba per giunta, poteva capitare al P. qualche accidente assai più grave di questo ond' è parola. Altri interpetri si limitano a mettere questo verso 8 a riscontro di quello notissimo di Dante: " E caddi come corpo morto cade " ed è troppo, ugualmente. Il *non già come persona viva* è assai meno della drammatica e commovente caduta del divino Poeta; è in vece espressione che indica certo il cadere con pesantezza ed anche lo smarrimento causa di questa caduta; ma non ha nulla di eccessivo. Di che cosa poi si sarebbe vergognato il poeta, se fosse svenuto? Uno svenimento è in vero così profonda e grave perturbazione fisiologica, che non ha in sé nulla che possa far vergognare; al contrario, una caduta, che ha un poco del capitombolo, giustifica un tale sentimento. E questo è il caso.

sbadataggine per farlo arrossire " ed altro stimolo non ci volle a farlo vergognare " [8]). Tuttavia, una considerazione lo consola assai presto di questa sua non profonda vergogna ed è quella che, al meno, egli abbia cambiato uso bagnando i piedi d'acqua anzi che gli occhi di lacrime (ed è certamente meglio come ognun vede che sia così), e tanto più sarebbe contento di questo cambiamento, se un aprile più cortese, men crudele di quelli precedenti [9]), in cui lo abbiamo trovato sempre afflitto e lacrimoso, asciugasse definitivamente i suoi occhi, non rendendoli mai più molli di pianto. È dunque una speranza vivace che il prossimo anniversario non abbia a trovarlo doloroso e piangente.

Canzone 3.ª

Sí è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che, dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato in fin a qui cagion ch'io viva;
Dicendo: — Perché priva
Sia de l'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a piú lieti giorni?
O se l' perduto ben mai si racquista? —
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro a la morte.

[8]) Così il Leopardi. Si suol mettere a riscontro di questo il passo dantesco (Purg. III, 7): " Ei mi parea da sé stesso rimorso. O dignitosa coscienzia e netta, Come t' è picciol fallo amaro morso! ". Ma nel P., a traverso questo rossore, trasparisce una tal quale compiacenza, a pena dissimulata.

[9]) Svariatissime sono le interpretazioni di questo passo. Alcuni, come il de Sade, dichiarano francamente che non vi capiscon nulla: altri sono imprecisi. Perfino il Leopardi è fuor di strada, intendendo che al P. era " avvenuto in aprile il caso recitato in questo sonetto ", mentre esso gli è accaduto a pena sbarcato in Italia il che non fu certo in aprile, com'è ben noto. Che altro potrebbe dunque intendersi se non un aprile simbolico, desiderato e invocato dal P.? È questo ch' egli spera, un aprile che fosse per lui principio d' una interminata primavera d'amore: è un' aspirazione possente di tutta la sua anima, essendosi ridestati in lui, sia pur nella fugacità d'un pensiero, i ricordi dei troppo tristi aprili trascorsi sino a quel tempo e il cui triste ritorno egli vorrebbe definitivamente scongiurato.

A pena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch'a l'altro monte
De l'avverso orizonte
Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sí corte,
Sí gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali,
Che, quando io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato;
Né so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'atrista, ov'io non veggio
Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque;
E perché 'l duro essilio piú m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro già mai non cheggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fèr le tenebre mie,
A ciò che 'l rimembrar piú mi consumi!
E quant'era mia vita allor gioiosa,
M'insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro,
E s'Amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce a l'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perché pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piú chiari i pensier nostri
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dí e notte pur chi glie n' appaghi.
Novo piacer, che ne gli umani ingegni
Spesse volte si trova,

D'amar qual cosa nova
Piú folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei sí come 'l cor di doglia;
E, per che a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Né cosa è che mi tócchi,
O sentir mi si faccia cosí a dentro),
Corro spesso e rientro
Colà donde piú largo il duol trabocchi
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'a la strada d'Amor mi furon duci.
  Le trecce d'òr che devrien fare il sole
D'invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno
Ove i raggi d'Amor sí caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fèr già di sé cortese dono,
Mi son tolte: e perdóno
Piú lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a vertute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa già mai
Che mi conforte ad altro ch'a trar guai.
  E, per pianger ancor con piú diletto,
Le man bianche sottili
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia
E dov'io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano
Ond'io son sí lontano:
Non la toccar; ma reverente ai piedi
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo od uom di carne e d'ossa.

Ma un simile stato d'esaltazione giojosa e di lieta speranza non può, naturalmente, durare a lungo. La lontananza, con le sue inevitabili tristezze e i suoi pungenti ricordi, gli fa sentire più angosciosamente la propria infelicità e una canzone malinconica, di fervide aspirazioni e di rimpianti amari e d'abbattimento scorato, nasce spontanea, dopo così numerosi combattimenti contro sé stesso e dopo *l'empia dipartita* da Laura. Poiché, senza dubbio alcuno, egli era partito con l'illusione di sottrarsi ai tormenti della sua passione e per tentare, come fanno quasi tutti gl'infelici, nella vista d'altri paesi e nello spettacolo d'altre abitudini e d'altre genti, la ricerca della calma e dell'oblio [1]). Ed ora si trova a gran distanza da Laura, diviso da lei da montagne da mari e da fiumi [2]), avendone poi ottenuto come solo risultato quello di aggiungere alle pene che ordinariamente lo straziano

[1]) Già fu notato più volte come nel III del *Secretum* il poeta abbia confessato ad Agostino che, se bene egli *fingesse* varie cause per i suoi viaggi e per il suo ritiro in villa, uno solo era lo scopo che lo spingeva a muoversi, cioè quello di riacquistare la libertà perduta per la tirannia d'Amore. In questa canzone poi, tutto il contesto sembra confermare tale asserzione del poeta. Specialmente il modo da lui tenuto di parlare della sua partenza " l'*empia* dipartita Che dal dolce mio bene feci „ — par che non lasci dubbio, nella violenza ch'egli attribuisce a sé stesso con quell'aggettivo qualificativo. Quanto alle gravi sofferenze spirituali che il poeta pativa nei suoi viaggi, delle quali si parla in questa e in altre canzoni, S. Agostino ne investiga parimenti le cause in quel III del *Secretum* che dovrebb' essere conosciuto a parola da ognuno che ha sofferto o soffre dell'amore e che voglia intendere l'animo del P. e lo spirito del *Canzoniere*.

[2]) Molto si è discusso in torno al luogo in cui si trovava il poeta quando ha composto o al meno imaginato questa canzone. Ponendo mente alle montagne, all'acque, al mare e ai fiumi che lo separano da Laura e dei quali si discorre nei vv. 41-42, il Carducci e il Ferrari credono " che fosse stata fatta nel secondo viaggio, quando, visitata Roma, navigò in Ispagna e in Inghilterra „. Il Cochin (p. 48-49), osservando questo medesimo passaggio e l'altro (v. 104).... *questi luoghi alpestri e feri*, scrive quanto segue: " Si l'on ajoute à ces observations que le sonnet suivant est adressé probablement à Orso dell'Anguillara, chez qui P. fut reçu, à Capranica, dans les montagnes au nord de Rome, en 1337, il ne sera pas téméraire de supposer que la *Canzone* se rapporte au même voyage. En effet, lorsque P. était à Rome ou dans les environs, il pouvait bien dire qu'il était séparé d'Avignon par la mer, puisqu'il avait fait, en partie du moins, le voyage par mer „. E al tempo della permanenza del P. in Capranica credo io pure che debba attribuirsi la composizione o al meno la imaginazione di questo componimento. Il luogo che si descrive tutto chiuso da montagne, che sembrano limitare il corso del sole (st. 2) e così triste e solitario, mi conferma in questa idea.

un desiderio infinito di rivederla, uno struggimento più angoscioso, per trovarsi lontano dall'amata e per sentirsi in questa lontananza più che mai vicino a lei. È questo, ordinariamente, uno degli effetti più comuni di queste così dette fughe d'amore, nelle quali, come canta un poeta latino, si potrà mutare il cielo, ma non l'animo e che, quando non s'abbia la forza d'esiliarsi per sempre e d'uccidere il proprio cuore, meglio giova non tentare punto. La lontananza diviene dunque per il nostro poeta sempre più triste e quasi insostenibile. Ovunque, egli vede la stessa imagine: ogni paesaggio gl' inacerbisce la tristezza: il mare, il cielo, i fiumi hanno un riflesso di quegli occhi, che hanno riempito di tanta luce la sua esistenza da toglierlo quasi dalla condizione di oscurità naturale ad ogni uomo. Ogn' innamorato conosce questo sentimento, piuttosto questa sensazione, che produce la visione continua dell'imagine diletta. È una tirannia del senso visivo, la quale impedisce la percezione d'ogni altra cosa diversa, sembrando quell' imagine come attaccata alle nostre pupille né potersene distaccare in alcun modo, poiché ogni apparenza del mondo esteriore s'illumina al baleno di quella chioma, al folgorare di quegli occhi, al lampo di quel sorriso. Nella tristezza, che gli produce questa lontananza, egli adunque ricade in preda a quelle mortali prostrazioni che di già lo hanno abbattuto e gli pare di essere sul punto di morire; tanto è debole quel filo a cui si *attène* [3]) la sua esistenza, che gli è grave così che se altri, Laura [4]), non verrà in ajuto ad essa, quel debole filo si spezzerà ed egli giungerà subito a *riva del suo corso*, cioè alla sua fine [5]). Giacché, dopo la partenza ch'egli ha voluto fare dal dolce suo bene, partenza *empia* come l'abbandono d'un culto, una speranza soltanto gli ha permesso di vivere sino a questo momento, una di quelle speranze che vengono largite anche nell' ore più angosciose, come un supremo conforto. E questa speranza lo sosteneva dicendogli: “ benché tu sia priva di vedere quella che ami, pure mantieniti in vita, o mia anima angosciata: che puoi tu sapere se, ritornando, tu non debba ritornare anche [6]) a un'epoca della tua vita migliore di quelle trascorse fin qui ed a giorni meno foschi? E chi sa che tu non possa riacquistare quel bene che reputi perduto per sempre, la speranza appunto d' esser riamato da lei? „ [7]). Questa speranza

3) Questo *s'attene* ha del tenere e del sostenere e indica appunto con grand'efficacia la sospensione di tutto l'esser suo.

4) Di tutti gli altri ajuti, cui si vuol riferire quest'*altri* mi sembra assai più conforme al sentimento del P. intender di Laura, che da sola potrebbe ajutarlo più che tutt'i soccorsi di questo mondo. È un'allusione discreta gentile e delicata, e nel *Canzoniere* ve n'ha tante.

5) Disse allo stesso modo nell'ultimo verso della 1.ª sestina, con quest'imagine tolta alla nave, cui molto spesso paragona la vita umana.

6) Il *ritorni* del v. 12 ha una mirabile forza iterativa e intensiva, che indica insieme il ritorno in patria e insieme il ritornare delle speranze.

7) A questo punto si accenna a quel solito modo esistente nei rapporti fra Laura e il P. Ella, gentile per natura, gli si dimostra cortese, ed egli, scambiando, come tutti gl'innamorati, la cortesia per un principio d'amore, si mostra più ardito e intraprendente, fino a provocare quelle crisi di crudeltà, che tanto lo angosciano e per sottrarsi alle

lo ha sostenuto per un certo tempo, ma ora viene mancando a grado a grado e troppo, in verità, a lui sembra d'indugiarsi, d'invecchiare [8]) in essa inutile speranza. Abbiamo qui una magnifica parabola della speranza: dai soliloqui più incoraggianti all'idea della più desolante vanità, fin che il dolore sorprende quell'anima vibrante e l'arresta nella sua stretta crudele. Il pensiero della fuga precipitosa del tempo lo colpisce qui, come già altrove, con la sua precisa inesorabilità, e, fra questo correre del tempo che rende sempre più fallaci le sue speranze e questa lontananza che gl'impedisce di veder Laura, egli si sente ridotto allo stremo di forze. Il tempo vola e le ore sono tanto sollecite a compiere il loro corso [9]) alterno e perenne che al poeta non resta né pur tanto di spazio da pensare come la sua vita, similmente a quella d'ogni altro uomo, non sia che una corsa alla morte [10]). Questo d'ordinario accade a tutti coloro che vivono in un pensiero unico ed assorbente; se non che, i risvegli, causati quasi sempre dalla delusione, sono tremendi e d'improvviso si vede l'esistenza trascorsa come in un abisso, ove in breve noi stessi cadremo. Naturalmente, in questo nuovo affanno, che in noi produce il pensiero di tutto quello che rimane ancora da conseguire, le giornate sembrano brevi come minuti: a pena spunta un raggio di sole a levante, immediatamente lo si vedrà giungere al monte che segna l'orizzonte [11]) contrario, per le vie " oblique „ [12]) del cielo, le quali, se bene sian tanto lunghe, pure sono percorse dal sole con tanta rapidità. E il poeta, a questo punto, *vede* con lucidezza desolante che le vite umane sono infinitamente brevi e che i corpi degli uomini, destinati in pochissimo tempo a morire, sono troppo fragili in confronto al grave peso d'angoscia che tocca loro di dover sostenere, facilitando così l'opera distruttrice. In quest'angoscia, forse più agitata e crudele dell'altre perché irrimediabile, risorge il pensiero di Laura, e, fra tante idee tristi, avviene che, trovandosi

quali egli cerca come rimedio la fuga. Accenna adunque alla speranza di ritornare, per quanto gli è concesso, nelle buone grazie di lei, speranza resa più viva dal sommo desiderio ch'egli ha di rivederla e che, appagata, calmerà da sola la grande agitazione dell'animo suo.

8) *L'attempo* del testo esprime appunto quest'indugio che proviene dal trascorrere sempre uguale del tempo e questo invecchiarsi, o, come si dice, divenire attempato, ch'è un effetto del tempo stesso.

9) *A fornire il viaggio* ha il testo con la solita perfezione di forma; né sappiamo in verità se in quest'espressione sia più da ammirare l'idea di finitezza espressa dal *fornire* o quella di corso, di via alquanto faticosa, racchiusa in *viaggio*. Anche Dante, nello stesso senso: " A te convien tenere altro *viaggio* „, a indicare la penosa via che occorreva percorrere.

10) Dante ha ugualmente nel XXII del Purgatorio: " Del viver ch'è un correre alla morte „. Da molti fu notato come questo corso della vita, dei quali gia Cicerone ed Agostino avevano discorso, fu una delle imagini più nell'uso del nostro P.

11) Con la solita finezza, il Castelvetro nota alla parola *monte:* " par che abbia sentito l'origine greca del monte, ὅρος: onde ὁρίζω, ὁρίζων „.

12) Questa parola precisa è del Leopardi. In tale aspetto di obliquità si manifestano in fatti ai nostri occhi l'ombre che si allungano presso il tramonto.

egli diviso da lei da tanta distanza, né potendo muovere l'ali [13]) " come fa il suo desiderio, poco gli resta del suo solito conforto: cioè quella speranza di riveder Laura poco val più a confortarlo „ [14]). Ecco dunque in quale stato d'esaltazione e d'ansia lo ha messo questo viaggio, intrapreso forse per guarire la sua ferita amorosa! Ora, non gli è possibile calmare questi spasimi: la vista di lei soltanto ha potere di ridurre nell'unico sentimento della passione, più forte d'ogni altro, queste angosce d'un'anima infelice [15]). E volgendo per ciò la propria attenzione a tutto quanto lo circonda, trova naturalmente ogni luogo pieno d'una tristezza mortale, poiché in nessuno di essi gli sarà mai possibile di vedere quei divini occhi di Laura, i quali soltanto hanno avuto il potere di disserrare i suoi pensieri dolci [16]), che furono tali finché a Dio piacque ch'egli rimanesse vicino a lei [17]). È facile notare la tenerezza che trabocca da questi *pensieri dolci*, oramai svaniti: da che una così grande lontananza lo separa da lei, il poeta ne ha come perduto la percezione. Anche, il tempo passato del verbo manifesta che nell'anima di lui esiste come il sentimento d'un tempo remotissimo, d'una lontananza grande così come l'attuale sua infelicità. E perché il durissimo esilio [18]), la lontananza crudele cui si è condannato, l'opprima ancora di più, gli avviene che in qualunque momento della sua vita e in qualunque occupazione, sia che dorma o passeggi o sia seduto in attitudine di riposo [19]), egli non chiede mai altra cosa che di rivedere quegli occhi adorati, poiché, come accade a chi è innamorato e che viaggi suo malgrado, tutto ciò che ha

[13]) In Dante (*Purg.* XI) troviamo ancora un'espressione simile a questa: " .... possiate muover l'ala Che secondo il disio vostro vi levi „.

[14]) Anche questa spiegazione (data come sempre in prima persona) è del Leopardi e mi sembra la più bella e la più precisa fra tutte quelle proposte per questo passo.

[15]) È questo, come si sarà facilmente notato, uno dei concetti più ripetuti del *Canzoniere*, perché corrispondente a uno dei sentimenti più diffusi e di continuo provati.

[16]) Nella fine della canzone 2ª (v. 56) chiamò parimenti gli occhi di Laura: " Dolce del mio cor chiave „, come quelli che possono serrare e disserrare le sue speranze. Ed ora è naturale che, nella tristezza dell'assenza, solamente quegli occhi possano schiudere il suo animo alla gioja ed ai lieti pensieri.

[17]) Dei varii modi d'intendere l'inciso *mentre a Dio piacque* mi sembra che quello proposto di sopra meglio risponda al senso della strofe ed allo spirito dell'intera canzone. Potrebbe anche intendersi: finché piacque a Dio che Laura mi guardasse meno severamente, cioè con benevolenza; ma sarebbe interpretazione meno naturale.

[18]) Con questo *duro essilio* mi sembra che dica chiaramente essere la sua una lontananza volontaria, cui egli sia ricorso per cercare la libertà. Solo con un atto volontario egli poteva imporsi una lontananza che, com'era facile prevedere, gli sarebbe stata così penosa. Vero è che ogni lontananza dolorosa pare un esilio, ma pur il P., maestro della forma, si sarebbe espresso in altro modo, se avesse voluto esprimere semplicemente il suo sentimento d'angoscia.

[19]) Nel verbo *seggio* sono indicate molte cose: il meditare, lo studiare, il comporre ecc.; ma qui è sopra tutto in opposizione a *vado*: anche cioè in riposo e conversando e intento in apparenza a cose indifferenti, il suo pensiero non si stacca da Laura, mai. La quale interpretazione appare confermata anche dai due versi che seguono.

veduto dopo quegli occhi gli è dispiaciuto. Così che, d'un tratto, sorge innanzi ai suoi occhi, che inutilmente cercano quelli di Laura, l'imagine precisa di tutti gli ostacoli materiali che si frappongono al suo desiderio, essendovi di mezzo tanta distanza. Quante montagne ed acque [20]) (egli esclama con una certa violenza) gli nascondono, gli tolgono di vedere quei due occhi [21]), che resero le tenebre nelle quali egli si celava simili a un bel cielo sereno, più fulgido nel meriggio, secondo la sensazione, che prova ognuno che ama, di passare cioè da un'oscurità penosa alla più vivida luce, in cui scintillano due occhi trionfatori [22]). E tutti quegli ostacoli (così difficili a sormontarsi in quel tempo) gli sembrano essere opposti per aumentare il suo struggimento col ricordo continuo e perché la vita che ora egli trae, così piena d' amarezza e di tedio, gli dimostri, chiaramente al paragone, quant'era giojosa quella ch'egli traeva quando gli era possibile di vedere ogni tanto gli occhi adorati [23]). Pure, quella medesima vita, cui egli aspira adesso con tanto ardore, gli pareva insostenibile presso Laura, quando la bella creatura lo angustiava con la sua serena indifferenza o lo torturava col suo inflessibile rigore! Ma tutto gli sembra bello e desiderabile in confronto di questo atroce martirio di vivere senza vederla e già, avendo dimenticato ogni angoscia passata, egli, al solo ricordo delle volte in cui l'ha veduta, sente ravvivarsi il desiderio di poterla rivedere. E sente pur troppo che *ragionando*, intrattenendosi mentalmente con lei, si ravviva, come pianta rinfrescata, quell' ardente desiderio di rivederla, nato nel suo animo fin dallo stesso giorno in cui s'è allontanato da Laura, la parte migliore di sé [24]), dalla quale si è distaccato sempre più, a grado a grado che se n' andava [25]). Quest'accensione più viva d' un desiderio,

20) Qui, *acque* va inteso in senso molto largo, in quanto rappresentano ostacolo quantitativo, massa frapposta fra il P. e l'amata. Può forse anche significare *laghi*, tenendo conto che il poeta specifica nel verso che segue il mare e i fiumi.

21) Quest' interpretazione, che ritiene come oggetto *que' duo lumi*, è quella universalmente accettata e che anch' io stimo la migliore. Può darsi però che *que' duo lumi* sia soggetto e siano quarto caso le montagne, l'acque, il mare e i fiumi; si muterebbe allora il significato radicalmente, nel senso del concetto espresso poco sopra, che cioè la luce di quegli occhi, continuandolo ad abbagliare di lontano, gli nasconda, gl'impedisca la vista d' ogni altra cosa.

22) Accenna qui anche al mutamento che di lui operò il suo amore, cambiandolo da *studiosus juris* in artista e poeta. Questo dirà assai più chiaramente ed estesamente nella 2.ª parte (canz. *Quell'antico mio dolce empio signore*, st. 6).

23) Il Carducci e il Ferrari citano opportunamente a questo punto quel passo di Cicerone (*Ad Att.* III, 15): " Hic (dolor) non potest et sensu praesentis miseriae et recordatione praeteritae vitae cotidie angeri „; e quello di Boezio (*De cons. phil.* II, pr. IV): " In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem „. È del resto quell'amara sentenza che Francesca gitta nel suo famoso grido lirico: " .... Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice nella miseria! „.

24) Perché era il cuore suo stesso, che rimaneva con Laura: affettuosissimo.

25) Ben nota il Castelvetro a questo punto: " Io intendo non dell'a-

a pena un ostacolo qualunque si frapponga all'appagamento di esso, è assai comune. Quando egli era presso a Laura non gli si opponevano forse difficoltà minori a ch'egli potesse vederla; ma, ad ogni modo, esisteva la possibilità d'un incontro, d'un saluto, d'un sorriso: a pena lontano, anche di poco, una tal possibilità cessava di fatto e il desiderio, sul momento, s'esasperava. Egli fece dunque rapida esperienza di quanto poco giovino codeste fughe e, credendo che l'amore si estinguesse o al meno diminuisse per quel lungo oblio, che s'imaginava dovesse provenirgli dalla lontananza, si chiede quasi meravigliato chi sia che lo conduca suo malgrado *a l'esca*, cioè a questi suoi ragionamenti d'amore, i quali agiscono come esca sul suo desiderio. Perché dunque non ha l'energia di resistere a questa forza che lo trascina? E perché allora non cerca di tacere, dovesse pure la pena, ammassandosi sul suo cuore, tramutarlo in pietra? [26]. E, d'un tratto, egli comprende tutta la forza di questo suo dolore in rapporto diretto con la sua passione, che lo spinge a lamentarsi e a piangere, quasi come ad una manifestazione inevitabile e necessaria. Certo, nessun cristallo o vetro mostrò mai esternamente colore diverso da quello che aveva internamente, più di quello che l'anima sconsolata [27]) non mostri assai chiari i propri pensieri e quella crudele dolcezza ch'è nel cuore per mezzo degli occhi (delle lacrime): i quali occhi, sempre desiderosi di pianto, per la pena interiore, cercano sempre qualche occasione che li possa appagare di questo loro gran desiderio e quasi sospingono per ciò la mente agli affanni più gravi, ch'erano per il poeta i ricordi del tempo in cui era accanto a Laura [28]). Né, a questo punto, col traboccar di queste lacrime che gli fanno rivivere le sue ore di maggior miseria, il poeta può esimersi dal fare una considerazione tanto amara quanto vera: quale strano diletto è mai quello, che spesse volte si riscontra nell'indole umana e che spinge ad amare ogni cosa nuova che, per sua natura, dia maggior campo a sospirare! È in fatti innegabile come certe anime, naturalmente predisposte alla malinconia ed ai sentimenti teneri, s'attacchino a tutto ciò che le fa soffrire, quasi sedotte anticipatamente da quel pianto e da quella pena, che prevedono inevitabili, ma in cui solo potrà aver vita, espandendosi in tenerezza, la piena del loro sentimento profondo. Ed il poeta è,

more ma del desio di ritornare a lei: perché dice *Lassai di me la miglior parte a dietro:* che è proprio della lontananza „. Quest' interpretazione corrisponde anche assai meglio al senso poetico di tutto il passaggio.

26) Ha già detto nella canz. 1.ª (v. 4) che " cantando, il duol si disacerba „. Se avesse in vece lasciato ammassare quella pena del suo cuore egli si sarebbe trasformato in pietra, secondo quella metamorfosi che vedemmo parimenti nella canz. 1.ª

27) È chiaro che il poeta qui parla per termini generali della sua propria anima.

28) Questa è l'interpretazione più chiara e più verisimile. A meno che con la frase *chi glie n'appaghi* non voglia intendere che gli occhi cercano di continuo l'imagine di Laura in ogni dove, il che, rendendo più intenso il suo struggimento, li sforza al pianto. Questo passo del resto è abbastanza complicato, come lo stato d'animo ch'esso riflette.

per sua spontanea confessione, uno di questi cui *giova* il piangere [29], e, a studio, egli va ricercando il modo perché i suoi occhi sian pieni di lacrime, come il suo cuore di doglia [30]. E perché a questa voglia di lacrime e di affanno lo spinge il ragionare dei begli occhi di Laura (dei quali nessuna cosa può toccarlo maggiormente, commuoverlo nel più intimo dell'anima) egli corre spesso a quel *ragionare* appunto, da cui possa traboccare in guisa più abondante quell'angoscia della quale va in cerca e possano, lacrimando, esser puniti insieme col suo cuore, troppo sensibile, anche quegli occhi [31]) che, troppo facili ad ammirare, lo condussero [32]) su la via d'Amore. Ecco adunque racchiusa in pochi versi una delle confessioni più importanti che della sua propria anima ci abbia fatto il poeta e che ci spiega molti punti che nella sua poesia appajono incerti o contradittorii [33]). Egli è una di quell'anime sensitive, come tante ve ne sono, che amano di torturarsi. Coloro che sono semplicemente *poetici* portano per tutta la loro vita gli scontenti, le agitazioni e i dolori che provengono da questa poco invidiabile inclinazione; quelli in vece che sono *poeti* hanno la possibilità di poter tramutare in forma d'arte, limpida e perfetta, questa loro malinconia contemplativa, toccando tutte le corde del sentimento. Il nostro poeta non si fa quasi nessuna illusione su l'esito del suo amore; ma non ritrova mai così completamente tutta la sua anima come quando soffre e piange, vinto dalla tenerezza che gli proviene dal suo amore dolce e dolente. Ebbene dunque, si fissi il suo pensiero nell'imagine bella ed egli esprima tutto il suo dolore! Poiché la sua indole lo porta al pianto, nascano al meno queste lacrime dalla *fera dolcezza* che gli proverrà dal vagheggiare, sia pur di lontano, quel viso lucente! Ed egli afferma, con quell'ostinazione che manifesta la profondità del dolore, che gli sono *tolte* quelle trecce d'oro così luminose che dovrebbero far pieno d'invidia il sole stesso [34]) e lo sguardo bello

29) *Ed io son un di quei che 'l pianger giova :* celeberrimo verso del *Canzoniere* poiché racchiude quasi tutta l'anima del nostro poeta.

30) *Doglia* è più dei soliti *dolore affanno duolo*: è quel certo che di aspro e cupo che tragge appunto gemiti e pianto.

31) Questa giustizia che il poeta chiede per i suoi occhi troppo sensibili all'ammirazione, l'ha di già invocata nella 2.a canz. (st. 5): *Lagrima dunque che dagli occhi versi* ecc. Egli riteneva dunque un giusto tributo di espiazione il suo pianto, ch'era anche per lui, come per tutti coloro che soffrono, un reale sollievo.

32) Il Carducci e il Ferrari citano quel bellissimo di Properzio (II, 15): " Si nescis, oculi sunt in amore duces ".

33) A molti critici e studiosi del P., ma non certo ai moderni, questa canzone sembra poco amorosa e debole poi in più d'un punto. È in vece una di quelle che ci rivelano più luminosamente l'anima del poeta e che ci dànno la misura esatta del suo sentimento così forte e così angoscioso. Io la reputo per ciò d'una grandissima importanza per tutto il *Canzoniere*.

34) Più d'un comentatore riferisce quest'invidia per l'oro delle trecce di Laura al sole come nume, cioè personificato in Apollo, che aveva una splendida chioma bionda. Ma questa interpretazione mi sembra falsa, riferendo, a creder mio, il poeta quest'invidia alla *lucentezza* del sole che rimane vinta dallo sfolgorio delle trecce di Laura. Questa

e sereno, dal quale spirano così vivamente i raggi, cioè le seduzioni, i fascini d' Amore; e gli son tolte insieme le parole piene d'accorgimento, di prudenza e di saggezza [35]), uniche più che rare in questo mondo stolto, e che già egli ha udito, come un munifico dono, venire a lui piene di cortesia, nei momenti in cui ella, gentile di sua natura, s' è mostrata benevola, senza sospetto. Così, in una sintesi appassionata, egli ha raccolto quanto di Laura più lo innamora e quanto gli è di continuo presente al pensiero, per esaltarsi e torturarsi: quelle chiome, quegli occhi e quel parlare! Ancora, in breve, altri vezzi incomparabili di lei risorgeranno alla sua mente: ma ai capelli allo sguardo alle parole la sua anima si sofferma un istante ed egli, quasi con un sospiro, si dichiara pronto a perdonare più facilmente [36]) ogni altra offesa [37]), ma non quella che le montagne e il mare gli fanno, contendendogli la vista di lei ch' è come la suprema e angelica salute, l'alta salvezza [38]) che suole destare il suo cuore, con risoluto ardore di passione e di zelo, alla virtù. E quest' aspirazione all' ottimo, a traverso l' amore, è il segno caratteristico, infallibile d' una tenerezza illimitata, d' una passione profonda. Così ch' egli, nell' esilio in cui vive, non pensa che possa mai udire [39]) cosa alcuna che valga a confortarlo cioè ad impedirgli

interpretazione, che mi sembra anche più leggiadra, corrisponde a ciò che il poeta ha detto e dirà tante volte di quelle chiome bionde che vincono *l'auro e i topaci al sol sopra la neve.*

35) Su queste parole *accorte* molte sono l' interpretazioni, avendo l'aggettivo *accorte*, come notano il Carducci e il Ferrari, " oggidì senso non cattivo ma che pare alieno da cose d'amore, ove non c' entri un po' di civetteria ". E Laura civetta non era. Può indicare con tali parole *accorte* — *le soavi parolette accorte*, come ripete altrove — quell'accorgimento, quella saggezza nel discorrere che faceva di Laura *un sennino*, come diciamo oggi e come si può rilevare da più d'un passo. Né basta; le parole di Laura erano di necessità *accorte* cioè prudenti, quando erano dirette al poeta, ch'ella sapeva innamorato e pronto a varcare, mediante la complicità d' una parola men che *accorta*, quei limiti, nei quali ella voleva mantenerlo ad ogni costo.

36) Questa è l'interpretazione comune e la migliore. Si potrebbe però anche spiegare: perdóno *ogni altra offesa più lieve* cioè riferendo *più lieve ad offesa:* sarebbe un iperbato, del quale abbiamo nel *Canzoniere* di più arditi.

37) *Offesa* dice il poeta con parola oltre modo efficace, considerando questa lontananza come un oltraggio grave alla sua immensa tenerezza.

38) Molti degli antichi comentatori e qualcuno anche dei moderni, come l' Ambrosoli, intendono quest'*angelica salute* come *il saluto* che Laura gli rivolgeva, dal fatto che *salute* per *saluto* era in uso presso gli scrittori dei sec. XIII e XIV e che il saluto (*angelico*) è.... degli angeli! — Appare evidente che questa è una inutile pedanteria, che non ha punto a vedere a tal punto con Laura, la quale si rivela, qui più che mai, come l' alta purificatrice del poeta, come colei che riduce a miglior segno i suoi pensieri dubbiosi, come colei che, solo mostrandosi, mette in fuga dal cuore di lui ogni bassa voglia e gli mostra la *via che al ciel conduce*, vale a dire proprio l'*alta angelica salute*. Lo stesso Dante invocato in appoggio del *saluto*, perché in questo senso dice (con frase assai diverso però) *dona salute*, ha scritto, nell'identico significato che qui adopera il P.: *Vede perfettamente ogni salute Chi la mia donna* ecc. Ed è chiaro che non si vedeva un *saluto!*

39) Questo *udir* sembra che si riferisca particolarmente alla voce di

di lamentarsi continuamente. Messo su questa via di lacrime e resuscitando con evocazione così fervida la figura di lei, egli ripensa oramai a tutte le altre seduzioni della creatura bella, nascostegli da quei luoghi *alpestri* nei quali si trovava, e che gli sembravano per ciò ancor più *feri*, aspri e crudeli, di quello che non fossero in realtà. E rivede le bianche mani sottili e le braccia delicate e le fattezze [40]) di lei, nella espression loro particolare, fra rigida e soave; e gli sdegni che pur non cessano d'essere dolci e che, pur essendo alteri, non tralasciano d'essere cortesi; e quel seno giovenile [41]), che si solleva come torre posta a salvaguardia dell'alto intelletto, cioè dell'anima, che aveva principio nel cuore [42]). Naturalmente, a questa evocazione, che la finezza del poeta salva dalla sensualità dell'uomo, il suo cuore d'amante non regge, e, innanzi all'impossibilità di appagare il suo desiderio disperato di rivederla, egli si sente morire di struggimento e d'angoscia. È questo uno dei passaggi lirici più commoventi del *Canzoniere* e riflette al vivo uno dei sentimenti più dolorosi che possano desolare il cuore d'un amante infelice. Laura da queste lacrime emerge raggiante come da un'onda di vita ed egli non sa né pure sperare se potrà ancora una volta rivederla prima di morire. Si bene, di quando in quando, questa speranza si solleva dalle sue angosce, fino a lei, ma non può, nella terribile agitazione che lo turba, raffermarsi; ma, ricadendo nella prostrazione mortale quasi lo accerta ch' egli non rivedrà mai più Laura, colei che il cielo onora " perché sola l'ha scelta fra le donne a far fede fra noi delle bellezze di lassú „ [43]), e nella quale albergano per ciò l'onestà e la cortesia e nell'animo della quale egli pensa di continuo che sia anche il suo proprio albergo, che cioè, quando che sia, ella lo riami, accogliendolo nel suo cuore [44]). Con questa dolce speranza, egli si accomiata

Laura; a meno che non voglia indicare ciò che si dice *prestare orecchio* a cose che possano distrarlo o siano diverse dall' unico pensiero che lo assorbe.

[40]) *Fattezze*, come si disse altrove, mi sembra il miglior modo d' intendere l'*atti* del testo, quasi *fatti*. Dirà altrove nel medesimo significato: *Mirando gli atti per mio mal sì adorni*. Al contrario, *atto* (sing.) si trova quasi sempre in significato di *atteggiamento*.

[41]) Quanti pregi sensuali velati finemente dall' aggettivo *giovenile* applicato a petto! E quanto mirabile l'imagine della torre d'intelletto, a indicare appunto il torreggiare, il sollevarsi solido e gagliardo, d'un bel petto di donna giovine!

[42]) Era questa l'opinione di molti antichi filosofi. Essa viene riferita, nel I delle Tusculane (9) anche da Cicerone ch' era, come sappiamo, familiarissimo al poeta: " Aliis cor ipsum animus videtur, ex quo excordes, vaecordes concordesque dicuntur et Nasica ille bis consul Corculum et *Egregie cordatus homo, catus Aelius Sextus*. Empedocles animum esse censet cordi suffusum sanguinem „.

[43]) Così spiega il Biagioli. Del resto si troverà di frequente espresso questo concetto, per cui Laura appare come una Vergine Maria della bellezza e dell'onestà.

[44]) Questa è l'interpretazione comune di codesti *ove* e *dove* ed è forse, tenuto conto di quanto dice in tutta la strofe, la migliore. Essa è seguita anche dal Leopardi. I due avverbi si possono riferire anche al luogo dove si trovava Laura. Si badi però che il senso conseguirebbe ugualmente e non si distaccherebbe dall' idee del poeta, riferendo *ove*

dalla sua canzone, inviandola quasi in sua vece presso la bella donna. Pochi versi di saluto furon più di questi un vero commiato, un *envoi*. Il poeta manda all'amata, su l'ali della poesia, tutto questo pianto del suo cuore e quest' appassionata dichiarazione d'amore, sostenuta da una fervida speranza. Se la canzone adunque vedrà, nel luogo ov' ella dimora (e per ciò dolce), la bella donna [45]), egli crede sicuramente, a giudicare al meno dal proprio cuore, che Laura commossa porgerà ad essa, che rappresenta il poeta, la bella mano [46]) da cui pur troppo egli si trova tanto lontano, diviso da tanto spazio. Ma, a questo punto, alla sola idea precisa che la canzone sgorgata dalla sua anima possa toccare quella mano tanto desiderata [47]) l' alta riverenza ch' è in fondo ad ogni amor sincero [48]) lo fa quasi tremante: " Non la toccare — esorta il poeta — ma, prostrandoti reverente ai piedi suoi, dille ch'io sarò là al *al dolce loco,* a pena io possa; o in ispirito [49]), cioè morto dopo tante pene; o uomo di carne e d'ossa, cioè vivo e fremente d' amore e di speranza! „ — E alla canzone, sua dolce messaggera, egli si affida completamente, domando ancora una volta la lotta del suo cuore in questo ameno inganno della poesia.

Sonetto 26.

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,
Né mare ov'ogni rivo si disgombra,
Né di muro o di poggio o di ramo ombra,
Né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
Né altro impedimento, ond'io mi lagri,
Qualunque piú l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel loro inchinar, ch'ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.

e *dove* a *cielo*, ultimo sostantivo. Forse questa era l' idea del poeta, il quale, giovandosi qui dell' ambiguità, poté non ismarrire il filo della sua aspirazione sentimentale.

45) *Nostra* egli dice con grande affetto alla canzone, quasi a propiziarsela per la missione che deve eseguire.

46) Rammenta il principio di questo commiato i primi versi d' una leggiadrissima ballata di Guido Cavalcanti: " Perch' io non spero di tornar giammai, Ballatetta, in Toscana, Va' tu leggera e piana, Dritta alla donna mia, Che per sua cortesia Ti farà molto onore „.

47) " Quella man che tanto desiai! „ esclamerà in uno dei più affettuosi sonetti composti dopo la morte di Laura (*Del cibo onde 'l Signor mio* ecc.).

48) " Ma quella reverenza, che s' indonna Di tutto me „ aveva detto ugualmente Dante.

49) Cino ha i due bei versi (ricordati dal Carducci e dal Ferrari) " Dammi di morte gioia Sì che lo spirito almen torni a Pistoja „. E *ignudo* era lo spirito, l' animo liberato dal corpo. Anche il Leopardi, nell'*Ultimo canto di Saffo:* " Rifuggirà l'ignudo animo a Dite „.

E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

Questo sonetto consegue naturalmente dalla canzone che procede, composta, come fu notato e come sembra più verisimile, nella solitudine aspra e montana di Capranica [1]). Non era improbabile che il nobile Orso dell' Anguillara, che ospitava il poeta, gli avesse accennato o gli parlasse ogni tanto della passione da cui lo sapeva preso [2]). Appare quindi spontaneo il movimento, che ha spinto il poeta a scrivere questo sonetto. Egli, come suole accadere quando si è lontani, pensa di continuo all' amata e il suo pensiero, che poco può spaziare a cagione dell' orizzonte limitato dalle montagne, si restringe sempre di più in quell' imagine bella, contro la quale inutilmente si elevano i monti e da cui in vano la gran distanza lo divide. Né basta, pertanto: all'angustia, che gli dànno quei monti, per cui gli vien tolta la vista di Laura, si congiunge spontaneamente e con una vivezza quasi direi di sollevaz one, non abituale nel nostro poeta, il ricordo d' un altro ostacolo assai più tormentoso, in quanto che non dipenda da una causa bruta, possibile però ad eliminarsi, ma provenga da un risoluto volere, che non solo non può esser vinto così facilmente, ma che dimostra parimenti uno stato d'animo ostile in quella che più di tutti al mondo egli vorrebbe arrendevole e mansueta. In modo che, come spesso, da un aspetto esteriore il poeta va restringendosi più fortemente nella sua intima pena e pare che, con maggiore intensità dell'usata, egli senta l'amarezza che gli cagiona il rammentarsi di quell'ostacolo, ora, ch'essendo lontano, vorrebbe porgere al suo cuore al meno la dolcezza d'un ricordo, non potendo offrire ai suoi occhi la vista di quella mano bianca e di quelle chiome bionde, siano pur queste per chinarsi, sfuggendo il suo sguardo innamorato o quella per contendergli la vista dell'angelico sembiante. Così che si palesa particolarmente affettuoso e pieno d'un'intima angoscia questo vibrato accento lirico, onde confida questa pena all'ospite suo, al quale, in questo desiderio di compatimento e nel turbamento che sempre dànno simili angustie sentimentali, egli si abbandona come a vecchio amico, quasi invocato soccorritore e confidente. Non mai dunque, nelle diverse vicende del poco fortunato amor suo, vi furono ingombri, come fiumi o stagni o lo stesso ampio mare, che riceve ogni

1) V. canz. prec., nota 2

2) Questa è, press'a poco, anche l'opinione del Carducci e del Ferrari, che di questo sonetto scrivono: « forse fu fatto in Capranica nel 1337 quasi provocato da alcuna gentile e galante domanda del signore del luogo al p., come, p. es., lo trattasse la lontananza dell'amata ». Del Cochin già abbiamo citata l'opinione nella nota 2 alla canz. prec. ed ottime sono le righe con le quali confuta l'opinione di coloro che vorrebbero questo sonetto riferito ad altra donna che non fosse Laura: ipotesi che qui, come si esprime il Cochin, *ne paraît nullement nécessaire.*

fiume [3]), né ombra di muro di collina o di ramo [4]), né la nebbia che copre il cielo e sembra quasi avvolgere il mondo nel suo velo umido, né alcuno altro impedimento al mondo, fra quelli tutti che sogliono frapporsi maggiormente alla vista umana, dei quali egli abbia a lamentarsi tanto come di quel velo [5]) che adombra, oscura la luce di quei due belli occhi sfolgoranti e che, quasi creato per tormentarlo, sembra che gli dica: strùggiti del tuo inutile amore e piangi. Poche volte, sotto così grande riserbo di forma e d'espressione, il poeta ha manifestato un'impazienza tanto viva, una dispiacenza non so se più angosciosa o irritata per quel sottile ma crudelissimo ostacolo, a rimuovere il quale basterebbe non altro che un po' di buona volontà! Ma sorge in vece, anche più amaro, il ricordo di quegli occhi, che si chinano per schivare i suoi, tanto ch'egli pensa che quel fissarsi a terra [6]), per modestia o per dispregio (egli non vuol chiarirlo, come non si vuol chiarire di solito la propria infelicità), spegne tutta quella gioja che gli proviene dal contemplarla, e, accrescendosi sempre più la pena, lo farà morire innanzi tempo. Giacché, ad evitare lo sguardo di lui, non basta ch'ella non levi il velo e chini gli occhi; ma anche della mano bianca [7]) egli si duole, di quella mano così *accorta*, cioè vigile e pronta, a recargli " dispiacere ", quasi ergendosi come uno *scoglio* [8]), un ostacolo aspro e durissimo contro la sua dolce contemplazione. Tanto, in questi amori non corrisposti, ogni gioja più schietta può mutarsi nell'angoscia più amara!

Sonetto 27.

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai
Gridando: — Sta' su, misero: che fai? —
E la via di salir al ciel mi mostra.

3) Non è ozioso l'aggiunto *ov'ogni rivo si disgombra:* ma specifica l'idea dell'ampiezza. Alcuni hanno riprovato questi *fiumi* e *stagni* e questo *mare*, perché non possono essere d'impedimento alla vista; ma bene hanno risposto il Carducci e il Ferrari dicendo ch'essi "non hanno pensato alla lontananza ". Ed a questa idea, in fatti, bisogna por mente sopra tutto.

4) Sono gli ostacoli materiali che più comunemente si frappongono al nostro desiderio ed anche i più difficili a sormontarsi.

5) Della molestia e della dispiacenza cagionategli da questo velo, già il p. parlò specialmente nella Ballata 1.ª: *Lassare il velo o per Sole o per ombra*. Ritornerà ancora su l'argomento più d'una volta. V. anche la Ballata IV: *Perché quel che mi trasse ad amar prima*.

6) Atto proprio di chi, non amando, finge di non vedere; il che si pratica di continuo, per molestia o noncuranza.

7) Si noti come, pur riuscendogli molesta in quel momento, il poeta si soffermi a lodare la bianchezza di quella mano, che, privandolo della vista del volto dell'amata, pur lo colpisce del suo candore.

8) Quest'imagine dello scoglio può apparire a prima giunta troppo forte; non così qualora si pensi alla pena aspra e rude che provava il poeta. Si rammenti anche Dante nel II del *Purgatorio:* " Correte al monte a spogliarvi lo scoglio Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto ".

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: — Perché fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra. —
I', che 'l suo ragionar intendo, allora
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch' ascolta
Novella che di súbito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma in fino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

[1]) Dopo aver lasciato Capranica, ove Orso dell' Anguillara lo aveva accolto in così gentile ospitalità, il poeta si era recato a Roma [2]). L'effetto che produsse in lui la vista della città eterna fu, com'è facile comprendere, immenso, anche superiore alla sua aspettativa. Ma, per grande che fosse il cumolo delle memorie classiche ridestatesi nella sua mente e per vivo l' ardore dei sentimenti religiosi nella sua coscienza, non mai dal suo core si allontanava la memoria di lei. E in quell'anima angustiata riprende più agitata che mai l'antica battaglia fra il sentimento amoroso che lo trascina irresistibilmente verso Laura e il sentimento religioso che, movendosi più imperioso in quell'ambiente propizio, gli mostra senza veli il suo errore e lo spinge verso Dio. Più volte fu accennato e molte ancora si avrà occasione di notare come questa guerra fra l'amore e la religione abbia tenuta l'anima del poeta per quasi tutta la sua vita, con vittorie dall'una parte e dall' altra, sino a quando ambedue i sentimenti si fondono in un mirabile accordo. A questo punto, noi troviamo dunque il poeta in uno dei momenti più difficili di questo intimo combattimento, che non può veramente non attrarre tutto il nostro interesse. È noto in fatti quale infinita angustia amareggi un uomo quando due sentimenti, forti allo stesso modo, si contendano il suo animo e sia l'un d'essi già padrone di tutto il suo core e l'altro sia avvinto alla sua coscienza, alle fibre più intime della natura sua stessa. Si coglie per ciò facilmente, a traverso la sua confessione lo stato preciso della sua anima. Egli, nella magnificenza delle chiese romane e nell'ambiente di casa Colonna, cristianamente patrizia, sentiva più acuto il desiderio d' una pia esistenza, priva di passioni; mentre nel suo core si movova più intensa quell'aspirazione alla vita ascetica che durò in lui senza tregua e che solo gl'impedì d'esser monaco perch'era poeta. — La maniera vivace con cui dà principio a questo com-

[1]) Dalle ragioni esposte nelle prime note ai due sonetti precedenti, consegue che questo sonetto non può avere altra collocazione fuori di questa.
[2]) Il 6 gennajo 1337 il vescovo Giacomo Colonna e il fratello Stefano, con una scorta d'armati, si recarono a Capranica a prendere il poeta, che pochi giorni dopo entrò con essi in Roma. Il fascino della Città avvinse fortemente il P., né le memorie della Roma pagana soltanto lo esaltarono, ma anche la Roma cristiana parlò al suo cuore.

ponimento riflette anch'essa l'agitazione del suo animo. Cominciando, quasi spinto da un bisogno d'espansione, egli si rivolge probabilmente " ad uno dei suoi ospiti colonnesi od anche a tutti „ [3]: l'aspetto sacro di Roma cristiana [4], dandogli chiara la nozione dei suoi lunghi errori, fa sì ch'egli con sospiri se ne lamenti [5], gridandogli dal fondo della coscienza: " Sollèvati, misero peccatore, da questi tuoi errori; che fai? „ [6] — Ma con questo pensiero, che dovrebbe dominarlo intero, combatte [7] invece un altro che gli dice: " perché vai fuggendo da quella che ami? Se ben ti ricordi, è giunto oramai quel tempo di tornare a vedere la nostra padrona „ [8]. È facile comprendere come al *ragionare* di questo pensiero, al suo parlar preciso da lui inteso così perfettamente, il poeta si turbi sino a sentirsi gelare il sangue, come suole avvenire ad un uomo che ascolti una notizia che improvvisa lo addolori [9]. Né sembrerà eccessivo questo agghiacciarsi del poeta, quando si pensi all'angoscia profonda che doveva provenirgli da questo pensiero profano che sorgeva così ostinato fra tante apparenze sacre e che doveva necessariamente turbare la sua coscienza di cattolico, non meno che agitare il suo core d'amante. E, quasi a calmarlo in questo smarrimento, ritorna il pensiero religioso di prima, e questo amoroso fugge, e così via, e ricominciano ancora una volta i terribili combattimenti della sua anima. Quale di questi due pensieri finirà col vincere, non sa né pur il poeta, che conosce la forza di entrambi; solamente sa che finora, sempre, hanno combattuto e non una volta sola.

SONETTO 28.

Io temo sí de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga.
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' i' presi il primier salto.

3) Così, meglio di tutti, il Card. e il Ferr. poiché, naturalmente, i critici non sono d'accordo in torno alla persona cui debba riferirsi questo *vostra*. Del resto, il P. non insiste nell'indirizzo di questo sonetto, ch'è anche uno di quelli che meglio riflettono i suoi sentimenti personali.

4) A tale aspetto di *cristianità* bisogna sottoporre l'interpretazione di questo sonetto. Di ciò che nella sua anima cattolica operasse la vista di Roma, il P. discorre più a lungo nelle *Fam.* (II, IX).

5) *Guaj* nel significato di gran lamenti non è raro. Il P. stesso altrove: " Tal ch'io non penso udir cosa già mai Che mi conforte ad altro che a trar guai „ e ancora: " Togliendo anzi per lei sempre trar guai Che gioir d'altra ecc. „ Dante l'usa più volte.

6) È quel modo solito, irriproducibile, col quale ci rivolgiamo a noi stessi e ch'esprime appunto l'impazienza della liberazione e la perplessità dell'indugio.

7) *Giostra* dice il P. elegantemente e quasi con cavalleria, poiché al meno era questa lotta di due pensieri leale ed aperta, per un premio ugualmente ambìto.

8) *Donna* qui nel senso proprio di *domina* vale con *nostra*, cioè del suo core e del suo pensiero, padrona assoluta.

9) Dante, nel XIV del *Purg.*, ha: " Come all'annunzio de' futuri danni Si turba il viso di colui che ascolta „.

Da ora inanzi faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s'erga,
Per non scontrar ch' i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piú dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fùr de la fede mia non leggier pegno.

Quale di questi due pensieri vinca una volta ancora, possiam subito vedere! — Il poeta è ritornato presso Laura, come appare chiaro da questo sonetto, che possiamo anche riattaccare idealmente alla canzone ed ai sonetti che precedono. Lunga e varia è stata la questione dei critici e dei comentatori in torno alla persona cui questo sonetto debba riferirsi: ma, fra tutte le opinioni, mi sembra la più verisimile e per ciò la più accettabile, quella che riferisce questo sonetto, in cui tanto si parla di Laura, non alla bella dama d'Avignone; ma ad un amico del poeta [1],

[1] Tutt'i comentatori intendono questo sonetto indirizzato a Laura, presso la quale il poeta — secondo alcuni — si scuserebbe d'aver troppo differito il suo ritorno e per ciò d'aver troppo indugiato a visitarla, o — secondo altri — chiederebbe ugualmente scusa per ciò che, avendo incontrato Laura, non si sarebbe rivolto con sufficiente rapidità per salutarla. Il primo ed unico il quale comprese che questo sonetto non è indirizzato a Laura fu Sebastiano Fausto da Longiano, comentatore cinquecentista. Il Carducci e il Ferrari hanno ripresa l'opinione del Fausto, scrivendo queste parole: " Solo tra tutt'i commentatori il F.º ha inteso, e rettamente, a parer nostro, esser questo un son. epistolare, un elegante biglietto scritto da Valchiusa. Scusasi dunque il P., non, come vuole il F.º, col vescovo di Lombez, cui dal soggiorno di Roma in poi non rivide più, ma probabilmente al card. Giovanni, che, s'egli tardi è andato a vederlo in Avignone, fu per non ravvicinarsi alla sua donna, de' cui occhi temeva troppo; pur lo essere andato, non ostante sí forte ed efficace ragione, è stato gran testimonianza della fede sua ". Seguono poi i due scrittori a dar le ragioni particolari, per le quali questo sonetto non debba riferirsi a Laura. E certo tutto il contesto del sonetto mi sembra che non lasci dubbio alcuno che il poeta non si rivolga in questo componimento alla bella Avignonese; poiché, fra l'altro, oltre la poca gentilezza dell'espressioni, rilevata dal Carducci e dal Ferrari e non certo abituale al P., il riferirsi a Laura apparirebbe anche inverisimile, atteso che si possa rilevare, da cento punti del *Canzoniere* e per confessione chiara ed esplicita del P., come a Laura non importasse nulla perfettamente delle mosse del suo fedele amatore e che le riuscissero del tutto indifferenti la partenza di lui o il ritorno o l'esilio o le assiduità. Inoltre, non è frequente, ma né pure estraneo alle abitudini del P. il rivolgersi ad un amico quasi a confortarsi in uno sfogo amichevole delle proprie angosce. Fra gli altri, il sonetto che immediatamente precede potrebbe darcene un esempio; ma ancor più chiaramente ci soccorrono i sonetti a Sennuccio del Bene. Che adunque il sonetto sia inviato o non al card. Giovanni (cosa della quale non abbiam prova e che il Carducci e il Ferrari né pure affermano), certo è ch' esso non fu indirizzato a Laura, sempre distinta dalla persona cui si rivolge il P. A meno che, con minor verisimiglianza, si tratti a questo punto di una di quelle lettere scritte e non inviate, sul genere

il quale addurrebbe a questo suo amico appunto la causa che lo fece indugiare al ritorno, causa che noi conosciamo e che dobbiamo ricercare sempre ed unicamente nelle vicende del poco fortunato amor suo. Collocato poi a questo punto, il sonetto lumeggia mirabilmente le condizioni d'animo del poeta e prosegue quell'ideale storia del sentimento, della quale dicemmo e di cui seguiamo il filo. Ritornato in fatti dal suo lungo viaggio [2], lo assale, come generalmente avviene, un complesso di sentimenti diversi. Ma, fra questi, dopo la prima esaltazione si delinea chiarissimo e spontaneo quello di tornare a fuggire, sentimento che prova ciascuno che, ritornando ad un luogo d'ond'era fuggito per dimenticare un dolore, trova nuovamente immutate ed intatte le cause di quel dolore stesso. Per quanto lontano egli possa essere fuggito, ricorre ora il suo pensiero ad un luogo faticoso ed alto, così inaccessibile da togliere la possibilità d'ogn'incontro con lei. Così che, questo messaggio all'amico muove da uno stato dell'animo quanto mai angoscioso e poche volte noi siamo stati così chiaramente illuminati in torno ad un momento psicologico di questo lungo e non fortunato amore come da questo sonetto che, sotto il velo intimo e discreto della forma epistolare, continua la narrazione sentimentale, quasi dal giorno stesso del ritorno del poeta. Il quale, francamente e senza esitazioni, confida all'amico suo com'egli tema a tal segno l'*assalto* [3]) di quei begli occhi, contro cui non è che troppo debole, ch'egli fugge da loro come un timido fanciullo dalla verga che lo ha colpito; ed è già lungo tempo ch'egli " ha cominciato a fuggirli „. E veramente gentile è la imagine d'un fanciullino tremante applicata a sé stesso, uomo oramai provetto; già ch'è proprio vero che dinnanzi a questi turbamenti d'amore si permane pur sempre fanciulli e che in nulla soccorrono l'intelligenza più vivida e l'animo più esperimentato. Alla memoria di questo dolore, che ora lo invade nuovamente, il poeta congiunge, con assai spontaneo trapasso, il proposito di fuggire nuovamente e più lontano: non vi sarà per ciò un luogo così faticoso e scosceso, dov'egli non giunga a inerpicarsi per non incontrar mai più *quel che* o colei che *disperde i suoi sensi* [4]), cioè quelli occhi belli e severi, che a pena visti lo lasciano come di consueto ghiacciato o impietrito [5]) per l'emozione. Dunque, s'egli è ritor-

di quella che fu esaminata al son. 17 (*Mille fiate* ecc.), e qui collocata per riprendere la narrazione ordinata del suo amore.

[2]) Anche il Cochin, raffrontando alcuni passaggi di questo sonetto con la *Canzone* e il sonetto che precedono scrive che: " on n'est pas éloigné de croire que ce dernier sonnet doit être rattaché encore au voyage de Capranica et de Rome en 1337 „.

[3]) Vocabolo quanto mai vago ed efficace ad esprimere l'irresistibile potere di quelli occhi, che sembrano a dirittura investirlo.

[4]) La comune degl'interpetri intende questo *ch'* come *ciò che* (quod) ed è naturale, atteso che riferiscano il sonetto a Laura; ma, non riferendolo noi alla bella donna, possiamo liberamente spiegarlo come *chi*, in senso di quella che (*quae*, con la ellissi del dimostrativo). L'edizione del Mestica anzi ha: " per non ravvicinarmi *a chi* mi strugge „.

[5]) V. parimenti Canz. I, v. 80.

nato a rivedere l'amico [6]), un po' tardi, per non riavvicinarsi a lei che lo consuma è stato questo un fallo che non è forse indegno di scusa. Anzi, aggiunge ancora di più: che il ritornare a quelle cause di dolore che generalmente si fuggono e l'avere sciolto, liberato il core da così grande paura, come quella che gli proveniva dagli occhi belli ma crudeli, furon questi pegni non piccoli della sua devozione verso l'amico. Magnifica espansione d'amicizia, con la quale il poeta illude sè stesso, quasi ch'egli fosse tornato ad Avignone solo per rivedere il suo amico e non perché sospinto da una forza maggiore del suo proprio volere verso colei che, pur essendo il suo tormento, era anche la sua gioja suprema!

Sonetto 29.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda a l'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il quale or tona or nevica ed or piove,
Senza onorar piú Cesare che Giano;
La terra piange, e 'l sol ci sta lontano,
Ché la sua cara amica ved' altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso da gli angeli aspettato.

Dopo il ritorno del poeta, la vita riprende a poco a poco il suo andamento abituale, né la passione di lui ha, per un certo periodo, nulla che sia particolarmente notevole: ora l'occasione gli si porge più frequente di poter vedere l'amata, or più rara; talora, egli imagina che solo qualche causa esteriore la allontani da lui e tal altra pensa che sia giunto in fine il tempo di parlarle arditamente, ma poi, alla presenza di lei, perde ogni coraggio. Tutto questo periodo di vita passionale, che si svolge unicamente nella sua anima, non fa che accumulare, con la sua opera instancabile, nel cuore del poeta una tenerezza, sempre maggiore forse perché inesausta e che, crescendo di continuo, va poi, come di consueto, a risolversi in una canzone, compendio e insieme sollievo letterario d'un periodo d'esistenza sentimentale. In queste brevi soste contemplative, il poeta fa quasi delle parentesi alla storia vissuta della sua passione, e par che si diletti quasi ad acconciare le sue sensazioni in quelle fogge che più

[6]) *Mi strugge*, espressione usuale quanto vivace del P.

erano adatte alla maniera del tempo [1], secondo la mitologia prepotente e l'astronomia che, anche ai poeti che di poco precedono il nostro, parve piena d'attrazione, forse perché piena di mistero. E, in questo componimento, egli si ferma a voler quasi stabilire un rapporto fra l'apparire di Laura e quello del sole; come, in quello seguente, si fermerà a mettere in relazione la scomparsa dell'astro diurno con quella dell'amata e come ancora in un terzo sonetto indicherà nuove affinità fra il sole del cielo e quella che tante volte ha chiamato il ***suo*** bel sole. Certo, la spontaneità non è quella che sembra a prima vista tenere il campo nell'imagine di questo sole che va e viene, secondo che Laura si vede o non; pure, tutto l'insieme corrisponde ad un sentimento vero: quello di accordare la natura esteriore con lo stato del proprio animo. Si aggiunga inoltre che, quando si pensa sempre alla stessa cosa, avviene che anche la natura esteriore finisce col subire come un mutamento ai nostri occhi. Oggi noi diremmo suggestione un tal fenomeno; allora esisteva questo, ma non il nome, senza contare poi che a volte, per una combinazione, che sfugge agl'indifferenti ma non agli amanti, può accadere che veramente piova un giorno in cui l'amata non appaja e che al contrario davvero il sole risplenda, un giorno in cui ella si mostri [2]. Prendendo adunque le mosse da questo sentimento generale, il poeta viene al suo sentimento particolare, osservando gli effetti che dell'allontanamento di Laura risente il tempo. Quando per ciò l'albero che Apollo amò prima che fosse trasformato in pianta, cioè Dafne o Laura [3], si muove dal proprio sito [4], scomparendo, Vulcano, il divino artefice dei fulmini, s'affatica e suda nella sua fucina del Mongibello a rinnovare le aspre saette, le folgori, a Giove, cioè il tempo si guasta e la tempesta diviene imminente. Giove poi,

[1]) Appare, come diremmo più francamente, *di maniera*; ma, s'è possibile, nel buon senso di questa parola, in quanto che, per la massima parte, il P. stesso è il creatore di questa sua maniera, ricca sempre d'un contenuto reale. Al contrario, quelli che imitarono il P., non avendo né l'ingegno di lui né la delicatissima impressionabilità, presero soltanto il lato formale, talora adoperato da lui nell'espressione del suo sentimento, mentre in loro mancava il sentimento stesso. Così che gl'imitatori del P. si compiacquero di queste dissertazioni mezzo mitologiche e mezzo astronomiche o di alcune imaginette assai più sottili che poetiche non come d'un mezzo a trovare la via a traverso un sentimento difficile e penoso, né come una parentesi; ma se ne servirono come fine e ragione dell'arte loro, creando quell'odioso modo che, disonorando il Petrarca, fu detto *petrarchismo*.

[2]) Il che non toglie che, nel notare questi accordi, non manchi una dose notevole di preziosità; ma di essa pur troppo sono costretti a vivere certi amori poco felici, senza contare che il continuo vagheggiare d'un'imagine e d'un'idea sviluppa questa tendenza anche in coloro che per temperamento fossero ad essa anche meno proclivi del nostro poeta.

[3]) È il solito simbolo, tante volte incontrato: Dafne, amata da Apollo e tramutata in lauro, cioè Laura, indica il nome della donna a traverso il nome dell'albero.

[4]) Espressione non chiara, non potendosi definire quale sia il ***proprio*** sito di Laura; forse il P. intendeva che per l'amata il sito più adatto fosse quello in cui ella gli appariva.

o il cielo, il tempo in generale [5]), per questa dipartita del sole, ora tuona o nevica o piove " senza aver più riguardo al mese di luglio, detto da Giulio Cesare, che di gennajo, nominato così da Giano " [6]). E la terra bagnata dalla pioggia sembra che pianga mentre il sole sta lontano da noi, poiché, vedendo Laura, la *sua cara amica*, altrove, quasi si reca dov'ella è [7]). Naturalmente, scomparso l'astro rasserenatore, Saturno e Marte, che sono due stelle d'influsso maligno, riprendono maggior ardimento a nuocere e Orione armato, *nautis infestus* [8]), conturbando gli elementi, spezza agl'infelici nocchieri i timoni e le sartie. Il bel viso di Laura, ch'è quasi riguardato [9]) dagli angeli, a pena si allontana da noi [10]) fa sentire Eolo turbato, cioè il vento, l'aria divenuta

5) *Il quale* (Giove) *or tona* ecc. è modo pretto della lingua latina, che sottintendeva come soggetto dei verbi impersonali proprio il nome del dio del cielo.

6) Come interpetra il Biagioli. In verità, è un verso né lieve né leggiadro.

7) È questa la ragione di tutto il sonetto, né francamente poteva ritrovarsi più gentile ragione dell'oscuramento del cielo, in così perfetto accordo con l'oscuramento quasi direi visivo che avviene ad un amante al partire dell'amata. Anche il linguaggio comune chiama giornate senza sole quelle in cui, se pure il sole risplenda, nessuna imagine diletta ci rischiara l'anima.

8) Come lo chiama Orazio. La similitudine di Orione *armato* è antichissima, tratta dalle tre stelle diritte di questa costellazione, le quali ad alcuni diedero imagine di spada, ad altri di lancia, ecc. forse a indicare il maligno influsso di questa costellazione sul mare. Virgilio nel VI dell'Eneide ha: " Dum pelago desaevit hyems et aquosus Orion Quassat aeque rates ".

9) Gl'interpetri intendono alla lettera il part. *aspettato* del v. 14. Ma, in verità, al senso comune una tale interpretazione ripugna, poiché sarebbe quanto dire che gli angeli aspettano o, come spiegano altri, desiderano il bel viso di Laura, che, per corrispondere a quest'aspettativa o desiderio, mostrandosi cioè proprio *de visu*, dovrebbe... morire. Il che, a questo punto, se pur sia molto prossimo al desiderio degli angeli, mi sembra molto lontano da quello del poeta, il quale, anche quando avrà poi realmente perduta Laura, non saprà darsi che una pace molto relativa, pensando la diletta in cielo; verso la qual diletta egli sarebbe ora tutt'altro che gentile, dicendole così a freddo che gli angeli l'*aspettano* in cielo. Io dunque ritengo che l'*aspettato* sia qui nel senso e nella funzione *ad-spectatus* latino, da *spectare ad*, guardare verso, riguardare, a simiglianza di *prospettato*. *Aspettatore* e *aspettatrice* in luogo di *spettatore* e *spettatrice* (da *specto*) sono del resto in uso nella nostra lingua antiquata (e né pur tanto). Quanto ad *aspetto* usato, nel vero significato latino, di vedere, nel senso di fissare, guardare con attenzione, Dante ci offre questi esempi. " Indi rendei l'*aspetto* a l'alte cose ". " Mi contentava col secondo aspetto "; " Giurato avria poco lontano aspetto " ecc.). Ma quello che importa maggiormente è che già trovammo usato dal P. stesso il verbo *aspettare* in senso di *rimirare*, al son. 15, v. 9 (*Ch'io non son forte ad aspettar la luce* ecc.; v. in proposito la nota 5 a quel sonetto. È dunque più logico e gentile intendere *aspettato*, nel senso di *rimirato*, *riguardato*, quasi gli angeli riguardino proteggendolo dal cielo, un viso tanto bello; a meno che *aspettato* non derivi per estensione da *aspetto*, nel senso di apparenza o sembianza, quasi volendo significare *quel viso che ha preso aspetto dagli angeli*, ch'è cioè come quello degli angeli.

10) Intendo qui diversamente dal Leopardi e dalla comune degl'interpetri che spiegano: " i venti fanno sentire al mare, all'aria ed a noi che il bel viso di Laura si parte di qua ". Tralasciando la considerazione che la interpretazione ora citata è assai meno poetica e gentile

tempestosa, a Nettuno, cioè al mare, a Giunone cioè all' aria ed a noi cioè al suo core che sembra privato del suo sole.

Sonetto 30.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Piú non asconde sue bellezze nove,
Le braccia a la fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro ciciliano;
Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove,
E sua sorella par che si rinove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso inamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte

Questo sonetto si lega direttamente a quello che precede, esprimendo, nella stessa guisa, il concetto opposto. La mitologia ha ugualmente in esso una gran parte; ma le imagini sono più leggiadre, com'è certamente più leggiadra e più chiara la figurazione del sole e della luce che tornano, rallegrando il cuore, al paragone della tenebra, che subito segue alla scomparsa di quel viso lucente. L'ultima parte del sonetto poi racchiude, in versi armoniosissimi, una delle più amabili finzioni, ch'è pure una delle più dolci illusioni cui un amante, rapito su l'ali del sogno, possa abbandonarsi, non tanto però ch' egli perda completamente la nozione della propria miseria. Un riso di sole e di stelle è congiunto per ciò al dolcissimo viso di Laura e una vaghezza di fiori e d' aure soavi ravviva le imagini gentili. Cosi dunque, a pena il dolce viso [1]) di lei, dimesso e mode-

di una che abbia per soggetto il bel viso di Laura, mi fermo su due punti: 1.º che il Leopardi e gli altri interpetri hanno dato poco o punto valore al *turbato* che, isolato, fra due virgole indica precisamente l'*effetto* di Eolo, conturbato appunto a *causa* di quella scomparsa; 2.º che il *come* (v. 13) può stare in italiano con l'indicativo quand'è nel significato (che ha realmente) di *simul ac* latino, ma non mai nella funzione di *quo modo* (che gli si vorrebbe attribuire), nel qual caso richiede il congiuntivo. Che se nella nostra lingua troviamo qualche eccezione, non mai ci sarà dato riscontrarne alcuna nel P. assolutamente impeccabile per questo riguardo.

1) Non intenderei qui con alcuni comentatori il *riso*, come " il volto ridente „, a simiglianza dell' interpretazione che giustamente si attribuisce a *riso*, nel famoso passo di Dante: " Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato da cotanto amante „. Innanzi tutto, in Dante *riso* sta per bocca, quasi fonte del sorriso; e naturalmente Ginevra sorrideva inebriata, baciando l'amante. Qui, *riso* sta semplicemente per *viso*, indicato per sineddoche dalla parte ch'è in donna bella più attraente e insieme più adatta a quell'imagine di rasserenamento cui tende il poeta.

sto [2]), riapparendo, non cela più quelle sue bellezze, così rare che sembrano *nove*, non vedute ancora, inutilmente l'antichissimo fabbro siciliano, Vulcano, s' affatica alla sua fucina a preparare i fulmini [3]). Poiché questi che sono l'armi proprie di Giove, temprate invitte [4]), son quasi tolte di mano al potentissimo e terribile dio dalla gentilezza e dal fascino di quel sorriso più che umano [5]), tanto che Giunone, sorella di Giove (qui, come prima, simboleggiante l'aria), pare che a grado a grado si *rinnovi*, cioè si rassereni nel ***bel guardo d'Apollo***, nel folgorio del sole, che ricompare seguendo Laura.

Naturalmente, col ricomparire del sole e col rasserenarsi dell' aria, tutto l' aspetto della natura esteriore diviene più gajo, quasi prendendo la temperatura e le apparenze della primavera, e dalla parte di ponente [6]) viene un leggerissimo venticello, che, pur secondando il navigare lo rende securo, non essendo pericoloso e, che nello stesso tempo, al suo tiepido soffio, ridesta in ogni prato i fiori fra l' erbe [7]). Appare evidente ed efficace la gentilezza di questa primavera che segue Laura, di quest' illusione dei colori e dell' ambiente, tra il rifiorire dei prati e il pacificarsi degli elementi; ed in questa terzina è tutta quella *gentilezza* così in uso nei poeti dello *stil novo*, eco leggiadra e sincera dei più affettuosi ed amabili sentimenti. Né basta; ma il cuore del poeta si apre ad un' imagine più luminosa: ché, come all' apparire del sole, tutte l' altre stelle impallidiscono, così, ricomparendo Laura, d' ogni parte le stelle *nojose* [8]) fuggono

E che il volto di Laura non sia ridente si rileva con chiarezza dai due aggettivi, *umile* e *piano*, che seguono a riso; e che questo *riso* (vólto) sia *dolce*, non *lieto* o *gajo*, è detto dall'aggettivo che precede.

2) *Piano* ha il testo, quel soave aggettivo tanto in uso nel P. e negli altri poeti che di poco lo precedono; aggettivo che qualifica così al vivo la modestia tranquilla e insieme sicura di sé stessa. Spesso, Beatrice in Dante è a dirittura *quella piana*. Si rammenti anche l'affettuosa esortazione del Cavalcanti alla sua *ballatetta*: " Va' tu leggiera e piana Dritta alla donna mia ".

3) Con la stessa imagine annulla quella del sonetto precedente: " Sospira e suda a l'opera Vulcano Per rinfrescar l'aspre saette a Giove ".

4) *A tutte prove* ha il testo; e non è ozioso come parve ad alcuni. I fulmini di Giove erano in fatti quanto di più terribile esistesse e più volte della loro potenza irresistibile avevano dato prove, fra cui non ultima quella di avere sgominato i Giganti che volevano detronizzare Giove e abbattuto i monti sovrapposti da quelli. Maggior rilievo acquista per ciò il fascino di Laura, contro la quale gli stessi fulmini, quasi rifiutandosi di tentare la *prova*, cadono di mano a Giove

5) Il Carducci e il Ferrari ricordano come il P. dica altrove: "Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore Tolto l'armi di mano e l'ira morta ".

6) Qui vien rammentato quel noto passo di Ovidio, nel I delle *Metamorfosi*: " occiduo quae litora sole tepescunt Proxima sunt zephyro ". Si riteneva in fatti che lo zefiro o favonio sorgesse nella Spagna.

7) *Fiato* ha il testo ed è per alcuni la " genitabilis aura favoni " di Lucrezio; può essere anche semplicemente l' *aura*, cioè Laura, secondo uno dei dei più noti e comuni bisticci del *Canzoniere*. Altrove: " Laura gentil che rasserena i poggi Destando i fior per questo ombroso bosco ".

8) Varia è l'interpretazione dell'aggettivo *nojose*; i più lo riferiscono agli astri *crudeli* nominati nel sonetto precedente (Saturno, Marte e Orione). Potrebbe tuttavia intendersi in un significato più generico, e insieme più ristretto, nel senso cioè che tutto quello che si vede e che non sia *lei* genera noja, tedio.

disperse dal bel viso inamorato [9])

per il quale già tante lagrime sono state sparse da lui. Con questo ricordo della propria infelicità, che si associa col massimo splendore del viso di Laura, cade d'un tratto su la chiusa rilucente di questo sonetto un velo di malinconia, poiché nulla di più triste in fatti di questo ricordo amaro, in questo minuto di fulgurazione, di questo ammonimento dell'anima, che, già esaltandosi, d'un tratto s'arresta, in una stretta del dolore, che non la lascia.

Sonetto 31.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri ed or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E cosí tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in piú di mille carte;
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sí ch'e' i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

Come accade quando si segue un concetto unico e il proprio sentimento troppo si dilata nella natura esteriore, sembra oramai al poeta di poter stabilire a dirittura un accordo preciso fra lo stato del cielo e l'apparire di Laura [1]). Non basta per ciò che la bella donna si mostri perché il sole rifulga; ma ella dovrà anche mostrarsi lieta d'aspetto perché il sole abbia tutto il suo fulgore. Ad ognuno che non abbia amato o che abbia avuto assai propizio l'amore possono a prima vista questi concetti apparire preziosi; ma ognuno, che nel suo cuore abbia alimentato un lungo sentimento non felice, sa quanto Amore si compiaccia di queste sottigliezze minute, di queste inezie, che sono, per chi non le ravvisa, puerilità, ma che sempre, come fu notato, corrispondono a quel bisogno d' accordare tutto quanto ci attornia con lo stato del nostro animo. E quante volte, seguendo l'impulso di questo, non ci siamo abbandonati fiduciosi all'apparenze del tempo e

[9]) *Inamorato*, atto cioè a suscitare amore, come dice con questo verso meraviglioso; è locuzione familiare al P. ed anche frequente in Dante. Anche oggi è rimasta nella nostra poesia.

[1]) Su la profondità di quest'impressione, il P. scrive (nel III del *Secretum*): " Illa adveniente sol illuxit, illaque abeunte, nox rediit ".

delle stelle, ai simboli dei fiori e dei colori, all' incanto d' un tramonto sereno o allo sconforto d' un giorno malinconico di pioggia? Se non che, come sempre, nel nostro poeta ogni simbolo ed ogni imagine acquista un' efficacia nova nella sua gentilezza insuperata, ed è veramente il più affettuoso e amabile sole che anima innamorata possa concepire questo che non si risolve a splendere completamente, anche quando Laura appaja, quasi tenendole il broncio per ciò che la bella donna è stata troppo a lungo senza mostrarsi, e che ancora non si rasserena perché la bella donna è triste![2] Inutilmente, per ciò, Apollo, il sole, figlio di Latona e di Giove, aveva già guardato dal *balcon sovrano*, dall'oriente, per vedere colei (Dafne, il lauro, Laura) che già per qualche tempo mosse, suscitò inutilmente i sospiri di lui ed ora muove gli *altrui* cioè..... quelli suoi proprii, quasi al poeta a questo punto, in cui stabilisce, a traverso quella del dio, l' inutilità della sua passione, mancasse il core d' indicare sé stesso con termini meno generici di questo *altrui!* Riuscita dunque vana tale ricerca del sole[3], poiché questo, pur avendola seguita, non era poi giunto a sapere ove Laura si nascondesse, se vicino o lontano, esso finì col mostrarsi quale un uomo quasi impazzito[4], per ciò che[5], pur cercandola ansiosamente, non ritrovi cosa caramente diletta. Conviene dunque imaginare questo sole come un lipemane imbronciato, che non vuole contatto con alcuno, tutto chiuso nella sua contrarietà. E così il sole, tenendosi in disparte per questa sua malinconia, non vide né pure il ritorno di quel viso gentile, che il poeta si propone di lodare, s' egli viva, in più di mille carte. Non si potrebbe in verità, come fu notato in principio, trovare una scusa più gentile e poetica al tempo stesso, per dichiarare che, malgrado il ritorno di Laura, il cielo rimaneva nuvoloso. Al poeta sembrava quasi impossibile che, in tanta luce, che gli rasserenava il cuore al riapparire di Laura, l'aspetto del cielo restasse conturbato; ma subito egli stesso è colpito dall' espressione di dolore di quel volto: la pietà, l'affanno, aveva

[2]) Varie furono le opinioni circa la causa della tristezza di Laura, quale si rileva da questo sonetto. I più intendono che Laura avesse assistito in quei giorni un suo parente, che, aggravatosi poi sempre più, era morto. Di qui, si spiegherebbe anche questa temporanea sparizione che desolava il poeta. Ed è questa certo la migliore interpretazione e la più verisimile.

[3]) L'astro, come si vide al son. 26, aveva emigrato dal luogo in cui si trovava il poeta, poiché vedeva *altrove la sua cara amica*. Assai giustamente, a questo punto, confutando il Tassoni, cui pareva che il poeta qui fosse in contradizione col passo ora citato, il Carducci e il Ferrari osservano: " Non v' è contraddizione pur che s' intenda che [il sole] la vide nel viaggio, ma che poi, giunta ella al luogo determinato e passando tutto il giorno in casa d' un suo parente infermo, non la poté più vedere „.

[4]) " Uscito di senno „ come spiega il Leopardi. Veramente ardita è questa imagine del sole *insano*, impazzito, pure efficacissima a indicare lo stato profondo del suo tedio e della sua malinconia, che si riflettono nell' aria oscura.

[5]) *Che* ha il testo; e mi sembra che sia più nella funzione di *quod* per *eo quod* che nella funzione relativa di *qui*, come parrebbe a prima vista.

cambiato quel viso, *lui medesmo* — per fino quello! [6]) — così che i belli occhi erano insieme [7]) lacrimosi per l'angoscia sofferta [8]). Come dunque poteva rasserenarsi il cielo, se Laura, tante volte scambiata col sole stesso, era dolente? L'aria per ciò ritenne il suo primo stato, rimase turbata ed oscura come prima. Nella quale affermazione chi non intenderebbe che quel cielo che permane oscurato è il cielo appunto della passione del poeta, del qual cielo è Laura il fulgidissimo sole?

Sonetto 32.

Que' che 'n Tesaglia ebbe le man sí pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato a le fattezze conte;
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d'Amor che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Né lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

Tutto questo suo fantasticare, rimanendo, com'è naturale, completamente soggettivo, non ha pur troppo il potere di mutare né pur minimamente, le vicende del suo amore. Quando egli può riveder Laura un poco più a lungo — e ciò accadde evidentemente dopo questo periodo in cui la bella donna si ecclissava o appariva fugacemente al suo poeta — ella gli si mostra del solito indomabile rigore: ond' egli, di solito così mite e rassegnato al suo destino, ha quasi un movimento d' ira. E si domanda: com' è possibile che alcuni abbiano pianto i loro nemici peggiori e che Laura, che lo vede per lei *straziare a mille morti*, non provi a suo riguardo che *disdegno ed ira?* Malauguratamente, queste domande sono del tutto inutili e il peggio è che nell' amore manca quasi sempre un senso logico a quelle risposte

[6]) Mi sembra questa l'interpretazione più naturale di quel *lui medesmo*. Il viso di Laura potrà essere austero o freddo o pallido, ma non è mai triste, né dà mai tristezza se pure può dare dolore. Intendo poi, con tutt' i comentatori moderni, che in quest'ultima terzina si parli di Laura e non del sole, al quale, fra l'altro, il P. non s' è mai pensato d' attribuire occhi nè brutti nè belli.

[7]) Meglio mi sembra intendere quest' espressione *parte* anzi che nel significato d' *intanto* in quello d' *insieme*, ugualmente proprio a questa parola e qui più rispondente al senso, quasi il poeta dicesse: insieme con la dolente espressione del viso, i begli occhi ecc.

[8]) Si vegga la 2.ª nota.

che possono darsi. Il nostro poeta, come ogn'innamorato, giudica dal suo proprio cuore, che, riboccante di tenerezza e d'affetto, non vede oltre i limiti del suo amore, né intende come questo possa urtarsi contro le muraglie, spesso incrollabili, dell'onestà, della freddezza, dell'indifferenza od anche dell'avversione. Ella non l'ama e rimane imperturbabile e serena; il viso di lei non perde alcuno di que' bei colori freschi e vivaci che l'erano abituali [1]), ed al poeta non rimane che sentire più acuta l'angoscia. È in fatti uno dei sentimenti più diffusi ed anche uno dei più amari quello per cui, ravvisando l'imperturbabilità più serena in chi è cagione della nostra miseria, si ha chiara la percezione della propria infelicità e s'ingrandisce per conseguenza il male stesso. Alla mente del poeta ricorrono spontanei alcuni esempi famosi, per cui si dimostra come taluni illustri abbiano pianto sinceramente i loro acerrimi nemici, quelli per opera dei quali avevano ricevuto grandi amarezze ed avevano corso pericoli assai gravi. Cesare, colui che in Tessaglia [2]) non indugiò minimamente ad arrossare questa regione di sangue civile, pianse tuttavia Pompeo, suo genero, quando lo raffigurò alle note fattezze [3]). E pertanto quale guerra lunga ed ostinata aveva combattuto Pompeo contro di lui, quale accanimento in quella terribile lotta civile, che tanto sangue aveva sparso e a così gravi cimenti esposti i due capitani! Parimenti, Davide, l'ardito fromboliere uccisore di Golia, pianse la morte dei suoi figliuoli a lui ribelli [4]) e che tanti dolori gli avevano cagionato, e prima si era già mostrato dolente [5]) per la morte di Saul, che lo aveva perseguitato, e per quel dolore, cioè per quelle imprecazioni di David si può ancora dolere il *fiero monte*, il Gelboe, ove Saul si uccise [6]). Dopo aver dunque rammentato queste lacrime sparse da Cesare e dal re David per coloro che meno di tutti al mondo essi avrebbero dovuto piangere, il poeta, senza transizione alcuna, si rivolge a Laura e mette in rilievo col semplice *ma*, con cui

[1]) Sappiamo da parecchie confessioni del poeta che Laura era di bel colorito vivace e lievemente grassoccia. Anche il de Sade ne ha fatto una descrizione uguale; e parimenti i ritratti che ci restano di Laura confermano che questo fosse l'aspetto di lei, non mai turbata, né pur minimamente, dalle angosce del P. Ciò sempre per dimostrare quanto fondate sieno le asserzioni di coloro che fecero il P. l'amante riamato di Laura!

[2] Precisamente a Farsalo, ove si era da ultimo dedotta la guerra civile.

[3]) Dalla testa che Tolomeo re d'Egitto aveva mandato a Cesare, per amicarselo.

[4]) Il Carducci e il Ferrari osservano a questo punto (*la ribellante sua famiglia*): " dicono stia a significare Absalon: ma, come a David si ribellò anche Siba ed altri, non v'è bisogno di sineddoche. Cfr. del resto lib. II dei *Re* „.

[5]) *Cangiò le ciglia* ha il testo; e l'Ambrosoli spiega: " maniera poco felice per dire pianse „. Ma il Castelvetro aveva spiegato: " per la fronte sono poste, che si cangiò di lieta in mesta „. È certo a tal punto queste *ciglia* sembrano avere più il significato di *sopracciglia:* anche si contrappone ed esso il v. 11.

[6]) È la maledizione di David al monte Gelboe, di cui ugualmente si parla nel II dei *Re*. Dante anzi riprodusse l'imprecazione nel XII del *Purg.*: " in Gelboè, Che poi non sentì pioggia nè rugiada „.

cominciano le terzine, tutta la crudeltà di lei ch' egli sente e non si spiega. Ella dunque non impallidisce mai pel turbamento della pietà, per la prima emozione d'amore, ella che ha pronti e vigili " i ripari „ contro le frecce che l' arco d' Amore inutilmente le scaglia mediante la tenerezza infinita del poeta, che vede al contrario straziare a mille morti, in preda a quell'infinito struggimento che ad ogni istante dà angosce mortali. Né pertanto discese ancora dai begli occhi di lei una lacrima [7]; ma solamente discese [8]) fino a lui lo sguardo sdegnoso e crucciato della bella donna, che non solo non s' impietosiva di quegli strazii ma se ne adirava, manifestamente, accrescendo nel poeta il dolore. Quanto è amaro il contrapposto! Cesare e David erano stati a rischio di morire per quei nemici che piansero; ed il poeta, che solo è reo d' amarla e che la circonda di tenerezza infinita, è trattato assai peggio di quel che si trattino i più implacabili nemici!

SONETTO 33.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri ch'Amore e 'l ciel onora,
Colle non sue bellezze v' innamora,
Piú che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora:
Misero essilio! avvegna ch' i' non fòra
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma, s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benché di sí bel fior sia indegna l' erba.

Adunque, non trovando una spiegazione immediata per questa avversione che vede ma non intende, il poeta cerca di derivarla, come si suol fare di frequente, da una causa esteriore. Essendo Laura inappuntabile per ciò che riguardava la sua condotta morale [1]), né avendo per ciò il poeta occasione di muoverle

7) Occhi spietati sì, ma belli; nè può fare a meno di notarlo, nè pure in questo momento in cui gli si mostrano più crudeli che mai.

8) Lo stesso verbo *discese* si sottintende ai due soggetti *disdegno ed ira* ed è particolarmente efficace ad esprimere quella maniera altera e annojata, che, con frase moderna e vivace, chiamiamo *guardare dall'alto in basso*.

1) Di ciò abbiamo testimonianze continue dello stesso P.; tutta la poesia del quale possiam dire che sia un inno alla virtù oltre che alla bellezza di Laura. Nel III del *Secretum* il P. glorifica sino all'apoteosi l'onestà e il riserbo di lei. Il de Sade (vol. II, pag. 484) si esprime al riguardo così: " Laure par sa conduite ne donna point de prises aux

il minimo rimprovero di civetteria, egli rivolge la sua ira contro gli specchi, quasi quelli fossero la causa della sofferenza di lui, poiché, mostrando a Laura quanto sia leggiadra la fanno troppo innamorare di sé stessa perch' ella possa badare ad altri, sia pure il più fervido e fedele amante. Parecchi interpetri dunque, basandosi su quanto il poeta esprime in questo sonetto, vollero vedere in Laura una donna assai vana, solita di passare il suo tempo a specchiarsi e così profondamente presa della propria bellezza da non pensare ad altro. L' esagerazione di queste asserzioni si coglie a prima vista e non è difficile poi intendere che a questo punto, a similitudine di cento altri, ci troviamo innanzi a un sentimento di dolore, atteggiato dal poeta secondo l' idea che in quel tempo predominava nel suo cuore. Laura certamente non si specchiava più d' un' altra, anzi, come s' è accennato, tutto porta a credere che si specchiasse meno; ma al poeta, esacerbato da quella freddezza, poiché non riusciva possibile trovare la causa di questa unicamente nel cuore di lei, sembra naturalissimo in questo momento ch' ella gli sia avversa perché innamorata del suo proprio viso. Quale meraviglia, del resto, se n' è tanto innamorato egli stesso? Né basta: quest' accusa d'amar troppo sé medesima e poco gli altri è di quelle che assai di frequente si muovono a tali donne, che, fredde e sdegnosette d' ogni cosa, sia per riserbo che per temperamento, in verità sembrano compiacersi solo di loro stesse. Anche oggidì, come al tempo del poeta, si dice di continuo, scorgendo una di queste Laure di cui è pieno il mondo, essere appunto una di quelle donne prese della propria bellezza. Ma, a parte anche tali considerazioni [2]), lo stile del sonetto, così pieno di tenerezza e d' affetto, ci dimostra come talvolta il poeta sia quasi per dar ragione allo specchio e d'altra parte la lievissima ironia, che si può cogliere qua e là, è sufficiente a convincerci com' egli stesso in fondo poi non creda troppo alle sue parole. È dunque il suo avversario — com'egli chiama leggiadramente lo specchio rivale — in cui ella suole vedere quelli occhi, tanto belli che Amore e il cielo [3]) a gara sembrano onorarli, quello che la innamora con le bellezze non sue, ma di lei stessa, bellezze che hanno " soavità

soupçons jaloux. Son amant et son mari avoient tort s'ils connoissoient d' autre jalousie que celle qui est inséparable de l'amour. Rien de plus innocent, de plus simple que la vie qu'elle menoit. Toujours renfermée dans sa maison; uniquement occupée de l'éducation de ses enfans, des soins de son ménage, elle ne sortoit que pour remplir quelques devoirs de société, ou pour s'assembler avec ses amies avec qui on a vu qu'elle faisoit quelquefois des parties de promenade „.

[2]) Le quali considerazioni non vengono fatte oziosamente, ma solo perché questo sonetto, che ha dato luogo a tante false interpretazioni, appaja nella sua vera luce e si veda come questo sia il posto in cui dev' essere veramente collocato e non altrove, come più d' uno ha sostenuto.

[3]) *Amore* per l' invincibile sentimento ch' essi ispirano; il *cielo*, che l' ha creati, per la loro bellezza e insieme per la loro virtù. In una delle Canzoni degli occhi (*Poi che per mio destino*) si esprime ugualmente: " Poi che Dio e Natura ed Amor volse Locar compitamente ogni virtute In que' bei lumi ond' io „ ecc.

e giocondità più che umana „ [4]). Convinto anch'egli dunque delle bellezze supreme di lei, non esita a dichiarare all'amata che *per consiglio* [5]) appunto dello specchio ella ha risoluto di cacciarlo fuori del *suo dolce albergo* cioè proprio dal cuore di lei, nel quale egli è andato a dimorare, come l'anima d'ogni amante suole trasmigrare nell'anima dell'amata [6]). Ed egli sente acutamente l'amarezza di tale bando dal cuore di lei, esilio veramente miserabile, ma che il poeta comprende ineluttabile, perch'egli non sarebbe degno di abitare in quel cuore ov'ella, in seguito appunto ai consigli dello specchio, dimora sola, non tollerando altri con lei perché troppo innamorata di sé stessa [7]). Ed a questo punto la coscienza della propria sventura riprende il sopravvento ed egli pensa malinconicamente che s'egli fosse stato caro a Laura, attaccato solidamente nel cuore di lei, nessuno specchio, innamorandola delle proprie bellezze, l'avrebbe resa aspra e superba contro di lui e tutta per il suo danno. Attenua questo concetto doloroso con un ammonimento vago, tratto dall'esempio noto di Narciso: pensi ella dunque, ricordandosi del giovinetto trasformato in fiore, che il suo " procedere „ [8]) andrà allo stesso termine cui giunse quello di Narciso: ch'ella cioè, per troppo vagheggiarsi, finirà col perdere la sua essenza umana; per quanto nessun'erba potrà essere degna di accogliere quel meraviglioso fiore che sarà sempre la bellezza di lei. Mirabile è in verità quest'ultimo trapasso con cui ritorna all'idea del vagheggiarsi, quando il sentimento personale era sul punto di erompere più violentemente di quello che avrebbe comportato l'indole elegante e leggiera del sonetto, composto dal poeta quasi a confortar sé stesso.

Sonetto 34.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi:
  Però i dí miei fien lagrimosi e manchi;
Ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi.
Ma piú ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

4) Come spiega il Leopardi.

5) Molti comentatori hanno già notata l'efficacia leggiadra di tal espressione: *per consiglio*. Vaghissimo in fatti è questo atteggiamento di Laura a consiglio con lo specchio, questo formidabile rivale che in definitiva, secondo l'imaginazione del poeta, non ha saputo darle parere migliore che di tenersi paga della propria inarrivabile bellezza, senza cercare altr'emozioni all'in fuori di quelle che da essa le potevano provenire.

6) È imagine gentile corrispondente ad un sentimento provato dai più; la troveremo ripetuta di frequente.

7) Mi sembra questa l'interpretazione più chiara, seguita del resto anche dai migliori. Il concetto è " non senza ironia „, come notano il Carducci e il Ferrari.

8) È la felicissima parola del Leopardi, che spiega l'espressione " corso „ e che ritiene il suo senso ironico originale.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fuor fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

In questo sonetto, il poeta sviluppa ancora di più il suo concetto in odio agli specchi, ma lo completa riferendolo ad un caso particolare. Era d'inverno, evidentemente, quando fu scritto questo componimento [1]) e Laura, che, pure non essendo assidua frequentatrice di feste mondane, doveva pure per il suo stato di gentildonna intervenire a qualche riunione [2]), soleva, come ogni altra giovine signora, adornarsi di fiori e di giojelli, in modo che la sua bianca bellezza fiorente di bionda avesse maggior risalto con quegli adornamenti, che la maestria feminile dispone in ausilio della propria grazia. Ed egli, vedendola così vaga e pur così lontana da lui, si macera più di quanto sòglia abitualmente, rivelando in poche parole tutta la pena dell'animo suo. Chi non ha provato un simile sentimento? Chi di noi, in una festa, contemplando una donna infinitamente cara, non ha sentito più viva la propria tenerezza o più acuta la punta dell'amarezza e del rimpianto, se il nostro amore non era felice? — Ed il poeta, vedendola risplendere di così meravigliosa bellezza, risponde ancora alla sua domanda ansiosa d' amore ch' ella non può non essere innamorata di sé stessa! In tal modo, egli si riattacca al concetto del sonetto precedente e lo rinsalda [3]); certo, ella deve mirarsi e compiacersi della propria bellezza; gli specchi (tutti, oramai) sono quindi i rivali peggiori ch'egli abbia. Fra tanti ondeggiamenti dunque, si dibatte questo sonetto, così ricco d' imagini di bellezza e di sentimento affettuoso, per quanto a studio attenuato. Gli ornamenti, per ciò, come l'oro e le perle o i fiori vermigli e bianchi — che tuttavia d' inverno dovrebbero essere o non ancora sbocciati o appassiti e non essere compiacenti ad accrescere la bellezza di lei [4]) — questi adornamenti

1) Come si può rilevare facilmente dal v.º 2. Sono pure di questo avviso anche i critici e gl'interpetri più moderni, compresi il Carducci e il Ferrari, e il Cochin.

2) Secondo quel che fu dichiarato nella nota 1.ª al sonetto precedente; ove si rilevò con le parole del de Sade che la bella dama pure appariva nel mondo " pour remplir quelques devoirs de société ". Vi sarà occasione di ritornare ancora su queste apparizioni mondane di madonna Laura.

3) Anzi, è assai probabile che l'aver visto Laura adorna in una festa (ove più che mai sarà stata altera per lui) sia stata per il p. l'occasione di tale meditazione contro gli specchi; alla quale il sonetto precedente sarebbe quasi l'introduzione e questo la prosecuzione. Questo di far precedere alcuni concetti generali al caso particolare, che lo ha impressionato, non è modo fuor d' uso al P. Riguardo all' idea informatrice dei due sonetti, molti raffrontano questi due componimenti alla XVII elegia del 2.º libro *de Arte Am.* di Ovidio.

4) Mi pare questa l'interpretazione più chiara e insieme più semplice di questo passo; le altre — e sono molte — mi sembrano tutte sforzate.

dunque sono per il poeta spine [5]), che inacerbiscono il suo desiderio e inveleniscono di più il suo amore infelice e che per ciò egli sente più acute nel petto e nei fianchi. E quindi, a causa di questi adornamenti non meno che per tutte le cause che accrescono di continuo l'amor suo [6]), i suoi giorni trascorreranno sempre in lacrime e saranno manchevoli, cioè non arriveranno a compieta, giacché rare volte avviene che un gran dolore come il suo, continuo quanto profondo, possa invecchiare. Sorge, naturalmente, insieme con la coscienza della propria infelicità quella del proprio amore, né, come prima, giungendo a comprendere come possa rimanere non corrisposto tal sentimento, egli dà la colpa di questo suo *gran duol* ai *micidiali* [7]) specchi che Laura ha stancato col contemplare sé stessa, tanto che, invaghita del bel viso, non può avere pietà alcuna per altri. Evidentemente, gli specchi furono quelli che ridussero al silenzio il suo signore, Amore, che, col suo linguaggio fervido e appassionato, per il poeta la pregava; in modo che Amore stesso tacque

Veggendo in voi finir vostro desio

come dice con verso efficace quant' altro mai ad esprimere e l' inutilità dell' impresa e l' indole sdegnosa di Laura e il suo sentimento doloroso. Questi crudeli specchi furono dunque fabbricati, presero le loro luci, sopra " gli stagni dell'inferno „ [8]), e furono " temprati „ nell'eterno oblio, fatti cioè in modo che, quando Laura si specchiava in essi, dimenticava tutto che non fosse ella medesima. E da essi nacque per ciò il principio di quel *gran duol* che lo condurrà alla morte; poiché Laura, vedendosi così bella, diviene così sdegnosa verso di lui. Quanta tenerezza in questi artificii per ingannare la sua profonda angoscia, la sua miseria infinita!

Per quel che riguarda questi fiori fuor di stagione, è noto che anche nei paesi più freddi è possibile procacciarsi nell'inverno dei fiori; ad Avignone poi, ove il clima è dolce, non era né pur difficile procurarseli. Anche oggi, in Provenza, si coltivano fiori nell'inverno e sopra tutto le violette. Quanto poi a quest'amarezza speciale che al poeta proviene dai fiori è concetto più volte espresso dal P.: Laura tra i fiori o recinta di viole parla sempre più vivamente al suo cuore d'amante, al suo animo di poeta. V. al riguardo anche *B. Zumbini: Il sentimento della natura nel Petrarca.*

5) Ecco in qual modo il Brucioli, rammentato dal Carducci e dal Ferrari, illustra il vocabolo *stecchi:* " sono propriamente le acute punte dei pruni o delle spine: si dicono ancora alcuni legni sottili e acuti fatti quasi a modo di esse punte „.

6) Non semplicemente per causa dei fiori, come intendono parecchi, anche fra i migliori; sarebbe restringere troppo il concetto.

7) Epiteto vigoroso quanto il movimento d'avversione che determina; ed è nel senso proprio di mortifero, di causa più o meno immediata di morte.

8) Come spiega il Leopardi.

Sonetto 35.

Io sentia dentro al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E, perché naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dí e notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio.

Quali potessero esserne le cagioni, se queste addotte dal poeta od altre, certo è che in questi recenti incontri Laura si mostrava, come sempre del resto, tutt' altro che dolce ed egli aveva formulato la risoluzione di non vederla più, per non recarle la molestia né pur d'uno sguardo, Risoluzione facile a farsi da lui, come da ogni altro amante, ma assai difficile a mantenersi; poiché, anche sapendo in precedenza quali sguardi severi e irritati ricambieranno i suoi, supplichevoli e innamorati, egli, trascinato da una forza maggiore della sua, *deve* recarsi a vederla per non morire, per attingere quasi un respiro di vita nella contemplazione di quel viso bello. Come sempre, il sentimento racchiuso in questo sonetto è uno dei più veraci e profondi; né della veridicità del poeta si può in modo alcun dubitare, quand'egli dichiara ch'è fermamente risoluto a fuggire la vista di Laura cui sapeva di riuscir molesto. Già si vide a tal proposito com'egli non abbia esitato a mettere di mezzo il mare [1]) e ancora vedremo quanti altri viaggi verranno intrapresi e quale diuturna solitudine affrontata, sempre per la stessa cagione. Quanto allo struggimento poi ed alla mortale tristezza che gli proviene quando passa un po' di tempo senza ch' egli veda Laura, è sentimento noto a chiunque abbia amato od ami, allo stesso modo con cui è risaputo che l'unico sollievo per questa lenta agonia, che assai più somiglia alla morte che alla vita, è la vista della persona amata, che, sia pur severa o nemica, vince col suo fascino ogni tristezza. E il dibattito fra questi due sentimenti è assai vivace; il sonetto è gonfio di passione, il pianto non è lontano, il pre-

1) V. segnatamente il son. 25 e quelli che immediatamente precedono. Da moltissimi punti del *Canzoniere* si rileverà questa confessione. Sopra tutto, non si dimentichino mai le parole, già citate, del *Secretum* che se bene egli *fingesse* varie cause pure un solo era lo scopo dei suoi viaggi.

sentimento di morire dell' ultimo verso è sincero e sentito, e cocente è la vergogna di ripresentarsi a Laura sapendo di arrecarle molestia; e quasi, ad un certo punto, s'intravede il rossore del poeta, rossore di questa passione, che pur, non perdendo la coscienza della propria infelicità, non può vincersi in alcun modo [2]). E questo sonetto move per ciò, naturalmente, da un sentimento di stanchezza, dovuto con molta probabilità alla tristezza profonda che gli veniva dal vivere senza vederla. Già egli sentiva mancare nel suo cuore quegli spiriti [3]) che ricevono vita precisamente da lei, poiché certo per ogni amante il principio, la cagion d'essere è l'amata; e, giacché ogni animale ch'è in terra si aiuta per natura, per istinto [4]) contro la morte, così egli sciolse [5]) dal freno il desiderio che aveva di riveder Laura (freno ora posto nuovamente) e lo ricondusse per quella via, ov' egli avrebbe potuto appagarlo, via quasi smarrita per il suo proponimento di non riveder Laura per le ragioni che sappiamo; né avrebbe potuto fare a meno di cedere a quel desiderio, poiché, per quanto egli si sforzasse di condurlo per altra via che non fosse quella su la quale si sarebbe potuto imbattere in Laura, quell' impulso tuttavia lo trascina appunto di lì [6]). In modo che questo desiderio fu quello che lo condusse vergognoso e in ritardo [7]) a rivedere gli occhi belli di Laura, dai quali, pur amandoli con tenerezza infinita, egli *si guarda*, si tien lontano per non riuscir loro di fastidio. Dolorosa veramente è questa confessione per lui; ma che testimonia tutta la potenza del suo amore. Il quale vince ogni proposito ed ogni considerazione,

[2]) Quante volte non si arrossisce di dovere arrossire! Quante volte all'amore sventurato, mentre il nostro core è gonfio di tenerezza inespressa, si aggiunge la tortura di questa vergogna, per cui si deve quasi celare un sentimento che si vorrebbe gridare al mondo intero! E la visione degli *occhi leggiadri* è una parentesi mista di quel *dolce amaro* (come dice il de Sanctis) ch'è la caratteristica di tutte le passioni di tal genere, del P. massimamente.

[3]) Già si vide (son. 13, nota 7) che cosa rappresentassero codesti *spiriti*, secondo le idee del tempo.

[4]) *Naturalmente* ha il testo: nello stesso senso troviamo in Dante: " Naturalmente chere ogni amadore. „

[5]) Meraviglioso è questo verbo *largai* applicato a desio: esprime al vivo la sollevazione e lo spaziare infinito del desiderio, tanto costretto innanzi al prodigio della bellezza di lei.

[6]) Il Leopardi al *però che* del v. 7 spiega: " assegna la ragione perché quella via fosse quasi smarrita „. Umilmente, a me sembra tutto il contrario: che assegni cioè proprio la ragione perché quella via fosse stata ritrovata.

[7]) Credo che il *tardo* debba venire inteso rispetto al gran desiderio ch' egli aveva di riveder Laura, non rispetto a un tempo assai lungo in cui egli sarebbe rimasto senza vederla. Così qui non saprei consentire col Cochin, che di questo sonetto scrive " P. s'excuse d'avoir cherché à revoir sa Dame. Ce peut-être à propos d'un retour, après un voyage „. Inteso in questo modo, tutto il significato del sonetto sarebbe diverso da quello che gli viene generalmemte attribuito e che realmente ha. Bisognerebbe in sostanza imaginare come un séguito al son. *Io temo sí de' begli occhi*, nel qual son. anche si scusa d'essersi volto *tardo* a riveder l'amico. Qui in vece i due momenti sono diversi e il *tardo* ha un significato tutto soggettivo, pur mantenendo quello suo proprio cioè contrario di sollecito.

poiché tanta è la virtù ristoratrice di quello sguardo, che oramai il poeta, avendola veduta, è sicuro di vivere qualche tempo. Ma poi, s' egli non obbedirà [8]) di nuovo a quel suo desiderio che prevede sempre uguale e costante, nuovamente rinasceranno quell'angosce e quell'ansie cosi violente che lo condurranno di sicuro alla morte.

SONETTO 36.

Se mai foco per foco non si spense
Né fiume fu già mai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' e' pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s'appoggia,
Perché fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, sí come 'l Nil, d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,
Cosí 'l desio, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

La passione aumenta sempre più nel suo cuore ed egli ormai, fra tante continue alternative, è giunto a tal segno che non può tacerla più a lungo e vuole palesarla tutta intera a colei che gliela inspira. Parlare in fine, svelare la propria miseria, dire al cospetto dell'amata tutto quello che si suol dire all'imagine di lei, far dilagare in un fiume di parole quell' impeto di passione che gli stringe la gola cosi dolorosamente! Questo è il sentimento che ognuno prova, quando, per troppo lungo tempo, ha dovuto reprimere il suo amore e nasconderlo e ingannarlo con mille artifici o ridurlo in calma proprio quando s' agitava con maggior veemenza: ma l' amore, presto o tardi, riprende sempre il sopravvento e cerca, in un impeto più gagliardo, di scuotere le sue catene. Ma, quasi miseria s'aggiunga a miseria, segue a quest'impeto violento d'eloquenza l'impossibilità assoluta di parlare, a quel modo appunto onde suole accadere che un eccessivo cumolo di forze si risolva poi in una dispersione d'energia. Questo pianto non si scioglie perché la felicità non gli dà il varco né lo riscalda e troppe considerazioni di dolore e d'incertezza arrestano il corso alle parole. L'innamorato felice, anche se uomo volgare, è di solito facondo nell' esposizione di mille sogni di gioja, che si riverberano folgorando in due occhi adorati, o nell' esprimere i suoi desiderii, che contraggono allo

[8]) Tal è la spiegazione che dànno del verbo *credo* i migliori interpetri, seguiti dal Carducci e dal Ferrari; ed è veramente la migliore.

stesso ardore la bocca amata; poiché sa che alla fine delle sue parole lo aspetta il bacio o la felicità maggiore. Ma chi non è sicuro o è troppo sicuro del contrario, sente crescere la pressione delle parole deliranti; ma sente altresì che il dolore non allenta il freno. E l'imagine del Nilo cadente e del sole che abbacina chi lo guarda, per quanto riflesse, sono qui d'un' efficacia sarei per dire tormentosa e la sofferenza di lui viene ancora aumentata da queste considerazioni esteriori. Giacché, tale sonetto non è che " una meditazione generale sul fenomeno descritto nel sonetto seguente „ [1]); in quello soltanto il fatto è narrato e l'occasione precisata [2]). Questo, al contrario, è sonetto riflesso, è un ripensare a queste apparenti stranezze ed inconseguenze dell'amore. Ma lo stile caldo e concitato bene risponde alla veemenza d'affetto che informa il sonetto e le argomentazioni s'incalzano senza tregua sino alla conclusione. Se mai dunque — egli si chiede — un fuoco non si spense per accrescimento di fuoco, né giammai un fiume di disseccò per la pioggia; ma sempre l'una cosa diventa maggiore [3]), per altra cosa uguale ed anzi spesso una cosa contraria ne accrebbe un' altra [4]), perché tu, Amore, che reggi, e distribuisci i nostri pensieri, e al quale si appoggia, cerca sostegno un'anima che vive in due corpi [5]); perché dunque fai (in maniera del tutto disusata) che in lei, in quest'anima, le voglie, i desiderii divengano meno intensi quanto maggiore è il volere di sodisfarli? [6]). Tenta poi a questo punto il poeta di spiegare col raffronto di due esempii noti questa contradizione da lui notata nell'amore: forse a quel modo stesso con cui il Nilo, cadendo dall' alto, assorda col soverchio fragore la gente che abita presso quel luogo e che in vece dovrebbe udire un fracasso spaventoso, e a quel modo con cui il sole abbaglia chi lo guarda fisamente anzi che aumentare, come sembrerebbe, la potenza del senso visivo [7]); così il suo desiderio, che non s'accorda seco stesso, poiché troppo immoderato, vien perdendo d'energia nello

1) Come notano il Carducci e il Ferrari.

2) Poco sopra, nell'esposizione dei sonetti 30 e 31, si vide come il P. tenesse ugual maniera: di far precedere cioè alla narrazione del caso particolare un'introduzione generale.

3) *Poggia* ha il testo e il Card. e il Ferr. dànno per questo verbo la spiegazione dell'Orad.: " per metafora di coloro che *poggiano* cioè salgono in alto, non vuol dir altro che *montare*, *crescere* e *divenir maggiore* „.

4) Qui evidentemente quest'*altro* seguito da *accense* è il fuoco, il quale — nota il Leopardi, a chiarire efficacemente l'esempio — " versandovi su certi liquori, maggiormente s'accende „.

5) Qual è l'anima di ogni amante, intesa in senso generale. Forse non è lontano dall'intenzioni del P. di riferirla al caso particolare; ma l'intero sonetto è condotto per le generali. Così intendono anche i migliori.

6) Di tal' interrogazioni è piena la poesia antica e quella posteriore al P. Si rammenti la vivace interrogazione che apre il II del *Furioso*: " Ingiustissimo Amor, perché sì raro Corrispondenti fai nostri desiri? „

7) È noto come questi due esempii sian tratti dal *Sogno di Scipione* (XI) di Cicerone: " ubi Nilus ad illa quae Catadupa (*n. pl.*) nominantur praecipitat ex altissimis montibus, ea gens quae illum locum accolit propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret „ e, poco innanzi: " sicut intueri solem adversum nequitis ejusque radiis acies vestra sensusque vincitur „.

slancio sfrenato [8]) che lo spinge a Laura per parlarle; parimenti come quando si sprona troppo un cavallo, questo o recalcitra o s' estenua e il fuggire cioè il galoppare diviene lento, ottenendo lo scopo contrario a quello che si voleva raggiungere.

Sonetto 37.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Ché, quando piú 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre piú fredda; e, se parole fai,
Sono imperfette e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi a la mia pace.
E voi, sí pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Questo sonetto è la illustrazione calda e vibrante del precedente. La lingua del poeta, al momento opportuno di manifestare a lei tutto il suo amore e dichiararlo tutta la sua tenerezza, gli ha fatto cattivo gioco. E l'amarezza che lo punge è veramente acuta. Oh, se davvero avess' egli potuto parlare in

[8]) Lunga fu la discussione dei critici e degli studiosi e dei comentatori sul modo in cui dovesse interpetrarsi questo *sfrenato obietto*, che ordinariamente viene inteso per Laura, obietto *sfrenato* del desiderio di lui. Ma il sostantivo è stentato e l'aggettivo a dirittura infelice. Il Bembo, in una dotta dissertazione, dimostra che la confusione venne precisamente da ciò che *obietto* fu preso *passivamente* per Laura, mentre dev'essere inteso *attivamente* " per quell'atto che fa il P. nel correre a madonna Laura col disiderio suo „. Cita a conforto di quanto afferma un esempio di Virgilio, d' onde più chiaramente si può rilevare che questo *sfrenato obietto* viene a corrispondere a un " *dum se effraenate objicit* „. Ed è questa certo, fra le tante spiegazioni più o meno strane, la più ragionevole e quella che io ritengo la vera. Solamente, questo *obietto* non mi pare nel senso di quell' " atto di *correre* „ come intende il Bembo, essendo già il poeta *corso* a lei, tanto ch'era stato sul punto di parlarle, come si può rilevare dal verso che vien dopo e ancor meglio da tutto il sonetto seguente. Quest'*obietto*, non perdendo la sua natura di participio passivo, significherebbe, appunto secondo quest'etimologia, *jactus ob* (e il V. 3195 e il Laurenziano, p. l. XLI, n. 17 hanno a dirittura *obiecto*) gittato innanzi, cioè tutto lo *slancio* che lo solleva verso di lei e che l'incita a parlare senza più freno, ormai. Poiché, come ho già detto, quello *sfrenato* riferito a Laura non potrebbe essere più inopportuno, né più contrario alla maniera del P., tanto che il Leopardi si guarda bene dal renderlo nella sua interpretazione. Quanto a quelli che intendono di un *assenso* di Laura opportunamente scrivono il Card. e Ferr. " mirabile la confusione in quelli che intendono del consentimento di Laura „. Io direi di più: ch'è a dirittura una ridicola stravaganza.

presenza di lei come le parlava in assenza! Ma le imagini più belle divengono miserabili e un gelo il più vivo ardore, e scarsi pallidi imperfetti segni le parole più eloquenti dinnanzi al miracolo vivo di *quel* viso, ch'è veramente la realtà più bella, la forma divina della natura che, illeggiadrendosi, si rinnova. Né, in quel momento, muovono a soccorso delle parole che mancano, lagrime o sospiri, che pur sarebbero, in quell' istante, d' una irresistibile eloquenza. Ma è impossibile piangere, perché lo struggimento solingo delle notti dolenti cade nell'esaltazione di quel momento, la quale porterebbe più alla gioia che al dolore; ed è impossibile del pari trarre un sospiro perché in quell'istante l'ansima che invade un amante gl'impedisce di sospirare. Innanzi a questa defezione dei suoi mezzi sentimentali, il poeta ha un vero e proprio sentimento d'ira e di vergogna: egli, di solito così agguerrito d'argomenti soavi e d'eloquenza appassionata, si trova, d'un tratto, all'ora del cimento maggiore, senz'armi, abbandonato alla mercé d'un nemico cento volte più forte. Né questa è l'unica volta in cui gli accade una simile contrarietà: questi son fatti che pur troppo si ripetono più d'una volta nel corso d' una lunga passione [1]). Solamente, egli è convinto che al meno l'aspetto del viso parli chiaramente del suo stato d'animo; è pertanto un troppo scarso aiuto per il fine ch'egli vuol conseguire, di smuovere cioè dalla sua bella indifferenza tranquilla quella donna che non lo ama. Questo sonetto—fra i migliori del P.— è facile e piano, come uno di quelli che racchiude uno dei sentimenti più generalmente diffusi. Rivolgendosi alla propria lingua, che lo ha così inaspettatamente abbandonato al momento del pericolo, dice: " o lingua ingrata, sebbene, io t'abbia, per quanto mi fu possibile, preservata sempre dalla menzogna e t'abbia onorato [2]), per questo tuttavia tu non m'hai reso onore, non m' hai ricambiato allo stesso modo; ma in vece m' hai fatto ira e scorno, Poiché, allor quando ho io maggior bisogno del tuo aiuto — ho bisogno cioè di tutta la mia eloquenza — per dimandar grazia [3])

1) Il Cochin nota di questo sonetto quanto segue: " La date de ce sonnet est donnée par P. lui-même dans le *Vat.* 3196: *13 febr. 1337, capr.* Il est facile de comprendre que cette dernière abréviation doit se lire: *Capranicae* ... Dunque il presente componimento fu scritto a Capranica e fu collocato più tardi a questo punto, che, come si è veduto nella illustrazione dei componimenti che precedono, è già abbastanza lontano dal ritorno del P. dall' Italia. E questo dato preciso dimostra ancora una volta, se pur vi fosse qualche ultimo dubbio, come il *Canzoniere* sia stato riordinato più tardi dal poeta a formare una storia sentimentale *seguita*, secondo quel che fu esposto nella *Prefazione*. La quale storia, essendo il δράμα sostenuto da un solo dei personaggi, consta in gran parte di *stati d'anima* (passeggeri o ripetuti come questo) e collocati poscia al luogo opportuno, se pure descritti a mano a mano che il poeta li sentiva o li rammentava, come avrà ricordato a Capranica la sensazione che oggi descrive e ch'è, come abbiam detto, fra le più comuni.

2) Accenna, com'è facile intendere, alla sua opera di letterato e di poeta; per la quale egli l'ha abituata a dir sempre cose degne d'onore.

3) Questo mi sembra il significato da attribuire a questo punto alla parola *mercede*, significato del resto ch'è fra i suoi più comuni; giacché non mi sembrano nel vero coloro che interpetrano *guiderdone*, basan-

allora tu rimani fredda, immota o, se riesci a scuoterti, le tue parole

Sono imperfette e quasi d'uom che sogna [4]) „.

Con questo verso meraviglioso il poeta esprime al vivo la sua confusione, il balbettare incerto come s'egli fosse fuori di questo mondo, immerso nel sogno. E quanto miserevole diviene davvero in quei momenti la nostra eloquenza! Un impeto di rabbia e di dolore sembra che lo stringa con maggior violenza, tanto appare naturale e spontanea la transizione con cui si rivolge alle sue lacrime ed ai suoi sospiri: “ Voi lacrime amare, voi che mi siete sempre compagne tutte le notti, quando [5]) vorrei star solo; al contrario fuggite innanzi a Laura, a lei nella cui sola vista hanno pace tutt'i miei pensieri [6]). E voi, sospiri, pronti sempre ad affannarmi, allora, in quel momento, perdete ogni vostra energia ed ogni vostra potenza! „ Ma pure egli pensa che il suo sembiante [7]) non tace, non tralascia di esprimere lo stato del suo cuore. Ma è scarso conforto e l'affanno è assai profondo.

Canzone 4.ª

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente e che 'l dí nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e piú e piú s'affretta;
E poi cosí soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella oblia
La noia e 'l mal de la passata via.

dosi su qualche altro passo del P. in cui *mercede* ha tale significato o muovendo da più lungi, dal noto verso del *Purgatorio* (XXX, 39): “ Cagion mi sprona ch'io mercé ne chiami „.

4) Verso bellissimo, che risente, come appar chiaro, di questo verso del XXXIII del *Purgatorio*: “ Sì che non parli più com'uom che sogna „. Anche a Didone, nel IV dell' En., le parole si arrestano su le labbra: “ Incipit effari, mediaque in voce resistit „. Fu imitato anche dal Tasso nel IX del *Rinaldo*: “ Apre a parlar la bocca e poi si tace E la voce troncata a mezzo resta „.

5) *Ov'* ha il testo, ma evidentemente è l'*ubi* lat. in senso di *quando*, nel qual senso è più d'una volta usato dai nostri poeti. In questo verso poi il P. accenna alla sua solitudine notturna, avendo egli costume di vegliare dalla mezzanotte in poi; quella solitudine dunque anzi che riuscirgli gioconda diveniva per lui desolata.

6) Concetto questo assai ripetuto nel *Canzoniere*. Sogliono essere rammentati a questo punto gli affettuosissimi versi di Properzio (I, 21): “ Felix qui potuit praesenti flere puellae: Non nihil adspersis gaudent Amor lacrymis „.

7) Frequente è lo scambio nei poeti del sec. XIV di *vista* per *viso* e di *viso* per *vista*.

Ma, lasso! ogni dolor che 'l dí m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
  Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni graveza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Né per volger di ciel né di pianeta.
  Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga
E 'mbrunir le contrade d'orïente,
Drizzasi in piedi, e co l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan da la gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor! ma tu allor piú m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.
  E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.
Ma io: perché s'attuffi in mezzo l'onde
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
E Granata e Marrocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali:
Fine non pongo al mio ostinato affanno.
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno,
Né poss'indovinar chi me ne scioglia.
  E, perché un poco nel parlar mi sfogo,

Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
Quando che sia? perché no 'l grave giogo?
Perché dí e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sí fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
Onde mai né per forza né per arte
Mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Né so ben anco che di lei mi creda.
  Canzon, se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sí poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov'io m'appoggio.

Questo lungo periodo, d'ansie d'agitazioni d'incertezze continue, questo desiderio febbrile di vita e di felicità, seguíto da scoramenti profondi, va a mano a mano accumulandogli una grande stanchezza nel cuore, un desiderio infinito di pace, di tranquillità, di riposo. La ricapitolazione dei suoi pensieri [1]) avviene questa volta in guisa più lenta e angosciosa, quasi che l'anima del poeta sia stanca di dolere. E questo desiderio intenso di pace si delinea in modo tutto nuovo, facendo chiaramente trasparire quella stanchezza morale, tanto simile alla stanchezza fisica [2]), nella quale i grandi patemi d'animo abbattono l'organismo. E le imagini, per cui si svolge la canzone, esprimono di fatti quel supremo benessere fisico, che, all'ora del riposo, invade coloro i quali tutto il giorno stentano e lottano in aspre e dure fatiche: una vecchierella che va pellegrinando l'intera giornata per procacciarsi da mangiare; uno zappatore che, alla canicola o al gelo, non lascia il suo aspro lavoro; un pastore, che gira di colle in colle per pascere la sua gregge, e i naviganti che battagliano contro gli elementi. Per tutti costoro giunge l'ora del riposo,

[1]) Secondo la consuetudine del P., già rilevata, si poté affermare come ogni canzone sia quasi la ricapitolazione più ampia e completa dei sentimenti e dei pensieri notati nei componimenti che precedono a mano a mano che Amore spirava.

[2]) Questo sentimento, di cui il Petrarca fu come l'iniziatore, è stato poi ripreso e ampiamente sviluppato nella poesia moderna: ed era quasi completamente ignoto alla poesia classica, che aveva sollevamenti ed abbattimenti improvvisi, ma rapidi e rari, né conosceva questi esaurimenti lunghi e scorati.

più gradito e più caro dopo la continua fatica; ma per il poeta quest' ora non giunge mai. Anche gli animali possono riposarsi la notte [3]) e fra questi i buoi che, al cader della sera, tornano sciolti, liberi dalla lor grave fatica e con la loro vista accrescono al poeta infinitamente il desiderio che possa togliersi alla fine anch' egli quel giogo amoroso, che gli par di sentire come una cosa sensibile. E questa brama di riposo cresce sempre più, sino alla fine della canzone, accentuando a mano a mano quella *cassure d'échine*, propria di quest'angosce prolungate per un troppo grande spazio di tempo [4]). Nella prima giovinezza, il sonno ripara a questi esaurimenti dell' organismo negl' individui sani e in quel sonno generalmente si riattingono le forze per soffrire ancora; ma quando, per gli anni che s' avanzano o per la soverchia eccitazione dell' animo, ogni ristoro vien meno, la sofferenza diviene delle più crudeli. Il poeta, che all' epoca in cui scrisse questa canzone [5]) aveva di già varcato di qualche anno la trentina, ha un momento di reale sconforto e di grave dubbio su la sua vita e su la sorte che lo attende al di là. Questo sentimento di pace profonda al quale s' inspira tutta la canzone è spontaneo e vivamente sentito. Comincia con una poetica descrizione del cader della sera [6]):

[3]) Il P. già parlò di questa pace che per fino gli animali possono godere di notte: v. segnatamente Sest. 1ª, 1ª st. “A qualunque animale alberga in terra„ ecc.

[4]) È stato detto da alcuni che un sentimento troppo languido sia diffuso in questa canzone, di quei sentimenti che diciamo *romantici*; ma questi sentimenti — anche se detti così — non han forse il loro fondamento su le condizioni dei nostri nervi e non derivano forse da quelle infinite circostanze dell'ambiente o del caso, le quali agiscono così potentemente su di un'anima innamorata?

[5]) Da quanto dichiara il P. stesso al v. 55 è facile rilevare che questa canzone fu composta in tempo in cui egli era *ben presso al decim'anno* del suo amore, cioè poco prima del 6 aprile 1337. Il Cochin scrive “que P. semble dire qu'il a composé sa *Canzone* dans les montagnes (*di poggio in poggio*). Il faudra donc rapprocher cette pièce de celles qui ont été écrites à Capranica, ou du moins à propos du voyage de P. à Rome en 1336 et 1337„. Il Fracassetti anche ritiene scritta questa canzone nel 1337. Al riguardo il Carducci e il Ferrari osservano: “*Ma ben* PRESSO *al decim'anno* dice il P. Stando adunque alla cronologia del Fracassetti, bisognerebbe credere che il P. la componesse o in Capranica o in Roma. Or come questo, se non accenna punto a lontananze dalla donna amata? il che suol fare quasi sempre in simili casi? Forse la compose sullo scorcio dell'autunno 1336 e probabilmente in villa„. L'osservazione, come si vede, è acuta; ma, innanzi tutto, occorre notare che il P. non dice semplicemente *presso* al decim'anno, ma BEN *presso* e dall'autunno all'aprile intercedono parecchi mesi; nè egli, così preciso, avrebbe rilevato a una certa distanza l'imminenza della data. Si noti inoltre che i lavori campestri, sopra tutto quelli dell'aratura (di cui s'accenna al v. 58) sogliono farsi sul finire dell'inverno, poco prima che cominci la primavera, e in fine che l'accenno alla lontananza di Laura vi è *quasi* sempre, ma può mancare, come si vedrà. Di più, mi sembra anche dall'insieme delle descrizioni che la Canzone non sia stata composta a Valchiusa, nè d'autunno. Ritengo per ciò che sia del febbrajo o meglio del marzo 1337. Il P. era allora fra i 33 e i 34 anni.

[6]) È stato generalmente notato in quanti diversi modi venga espresso al principio di ciascuna stanza la descrizione del tramontar del sole; di quell'ora cioè in cui e la luce che manca e la stanchezza che in quell'ora si accentua ci fanno desiderare più ardentemente il riposo,

nell'ora [7]) in cui il cielo volge rapido verso occidente e che il giorno vola [8]) a gente che *forse* [9]) l'aspetta, ai nostri antipodi, che ne sono bramosi probabilmente non meno di noi, la povera vecchierella mendica

Raddoppia i passi, e più e più s' affretta.

E poi, se bene si trovi sola soletta, alla fine d' una lunga e faticosa giornata, spesso ella riceve consolazione da un breve riposo in cui l' è possibile dimenticare ogni molestia ed ogni disagio della lunga via che ha percorsa. Ma per il poeta, al contrario, come per tutti coloro che soffrono, ogni dolore ed ogni fastidio che prova durante il giorno s' accresce, a pena l' eterna luce del sole si mette in via per partirsi dal nostro emisfero. Già sembra dunque al poeta migliore e più desiderabile la sorte di una solinga vecchierella mendica, che pure può godere di un poco di riposo in confronto della sua, che gli nega questo conforto.

Così del pari, a pena il sole rivolge verso il tramonto le ruote infiammate del suo carro [10]) per dar luogo alla notte, per cui l'ombre cadono più ampie dagli alti monti [11]); lo zappadore avaro [12]) riprende, rimette, su le spalle [13]) le sue armi, cioè gli

pur rimanendo nei nostri occhi la dolcezza di quell' ultima ora del giorno.

7) *Stagion* ha il testo per *ora*. Già fu rilevato al son. 19 (*Già fiammeggiava* ecc.), nota 7 (*E gli amanti pungea quella stagione*) quest'uso e quel che ne scrisse il Castelvetro.

8) L'Ambrosoli nota su l'efficacia di questo volare: " Mentre il sole è ancor alto non ci accorgiamo del rapido volger di tempo; ma presso al tramonto il continuo e sensibile diminuirsi della luce diurna ci avverte di quella rapidità, come se il giorno allora volasse, affrettandosi al suo termine ".

9) Meraviglioso di poesia è questo *forse!* Ecco che cosa ne scrisse il Leopardi: " Fu sommamente poetico, perché dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo o di averla in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale di tutte le bellezze poetiche anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo ". Si potrebbe anche aggiungere che riesce tanto più efficace poiché in esso par quasi proiettare quell'ansia, quello sconforto, quel dubbio d'ogni cosa che tengono in quel momento più che mai la sua anima .

10) Segue in questo luogo, come altrove, la mitologia antica, per la quale, com'è noto, il giorno veniva simboleggiato in Apollo, guidante il cocchio d'oro dalle ruote fiammanti.

11) Rammenta il noto verso con cui Virgilio chiude la 1.ª ecloga: " Maioresque cadunt altis de montibus umbrae ". Più innanzi (ecl. II, 67) Virgilio ha pure un verso affine: " Et sol crescentes decedens duplicat umbras ".

12) Felicissimo è l'epiteto *avaro* aggiunto a *zappador*; nota è in fatti l'avarizia della gente di campagna, dipendente in gran parte dalla miseria, ch' esagera lo spirito di parsimonia. Presso Virgilio, Orazio ed altri poeti antichi è ugualmente rilevata quest'avarizia; e ne parlano anche i moderni, specie i francesi.

13) Così mi pare che debbasi intendere questo verbo *riprende;* giacché, in caso contrario, stando al significato proprio di *riprende*, s' intenderebbe che lo zappadore lasciasse i suoi ordegni proprio nell' ora del lavoro, cosa assurda. Quanto all'*armi* di cui parla il P. è facile intendere che sono gli arnesi del lavoro, secondo usò anche Virgilio nel

strumenti del suo mestiere e, sia chiacchierando [14]) sia cantando una canzone rusticana, sgombera, libera il suo petto da quell' oppressione che lo grava, durante l' ore faticose della sua giornata [15]). E giunto alla sua capanna, già rallegrato da questo canto in cui pregusta la dolcezza del riposo, un altro piacere, semplice anche questo ma più intenso, lo aspetta: quello della cena. In fatti, egli ammassa alla meglio su la sua povera mensa quelle vivande tanto semplici [16]) che rammentano quelle ghiande " delle quali si dice che si cibassero gli uomini nel secol d'oro. Le quali ghiande, cioè lo stato primitivo degli uomini, tutto il mondo fugge in un medesimo tempo e loda „ [17]). L' imagine di queste gioje rustiche, ma sane e tranquille, aumenta in guisa più intensa l' affanno del poeta. Egli che, ai culmini dell' intelligenza tutto vede ed intende e può godere sconfinate gioje intellettuali, non esiterebbe a cambiarsi con uno zappadore villano ed è costretto a portare invidia a codesta gente umile e volgare. Questo impulso, che ci spingerebbe a cambiare la nostra sorte con quella di ogni altro che sia libero del nostro ingombro sentimentale, è di quelli che più spesso si provano in una passione infelice, che ci toglie la gioia del riposo e del cibo e di tutti gli altri godimenti semplici, i quali costituiscono in fondo il vero sostrato delle gioie umane. È naturale quindi il moto quasi d' impazienza con cui il poeta, sentendosi escluso da quelle, passa alla considerazione del proprio stato: ma chi vuole [18]), qualunque persona, si rallegri pure, a quando a quando; per lui la sofferenza è continua, poiché

I della *Georgica:* " Dicendum et quae sint duris agrestibus arma „ e nel I dell' *Eneide* (177): " Tum Cererem corruptam undis cerealiaque arma Expediunt.... „. Il Tassoni pertanto osserva al proposito: " in molti luoghi d'Italia i zappatori non si gittano in collo una zappa ma un'arme daddovero „. Il Carducci e il Ferrari notano su quest' osservazione che, se la canzone fu composta dal P. in Capranica, egli poté realmente vedere di tali contadini *armati* e citano un passo delle *Familiari.*

14) È il significato più naturale e generalmente accettato dell'espressione *con parole*. Si badi però che i contadini hanno il costume di fantasticare ad alta voce.

15) È un fatto che di continuo si nota come tali canti rusticani al cader della sera aumentino sempre la tristezza e l'ansia a chi già non è lieto o tranquillo. Nel Leopardi, ugualmente, si trovano simili accenni.

16) Nel contadino virgiliano (Ecl. I, 81-82), di cui il P. tanto si rammenta nella presente strofe, abbiamo, press' a poco, l'enumerazione di quelle che sono tali *povere vivande:* " sunt nobis mitia poma, Castaneae molles et pressi copia lactis „

17) Questa spiegazione è del Leopardi e corrisponde alle altre generalmente accettate ed è certo la più verisimile, a meno che non si voglia intravedere un simbolo in queste *ghiande*, che potrebbero ad esempio indicare la forza, come frutti della quercia (*quercus robur*). Il verso però non è stentato come parve ad alcuni, poiché, tanto se accenna a forza, tanto se rievoca una maggior semplicità o giocondità di vita, mette meglio in rilievo la debolezza presente che tiene l'animo del poeta e l'aspirazione di lui ad una vita più dolce in confronto di questa così amara che ora trae. Il Carducci e il Ferrari molto opportunamente ricordano questo passo di Boezio (De cons. phil. II. m. v.): " Felix nimium prior aetas.... Facili quae sera solebat Ieiunia solvere glande „.

18) È detto con un certo senso d'ira per tali estranei che non son lui.

sino a quel momento né per volger d'ora o per influsso d'astri [19], egli poté mai godere d'un'ora che, lungi dall'esser lieta, gli avesse al meno dato un poco di riposo.

Passando ad altra imagine, che dia maggior rilievo all'idea principale di questa canzone, il poeta s'indugia a descrivere il ritorno d'un pastore alla sua casetta, quando, al tramontar del sole, egli abbandona le campagne fra cui trascorre le semplici sue giornate. E così, quando il pastore vede che i raggi del *gran pianeta*, del sole, discendono al nido ov'egli ha dimora [20] o che la parte d'oriente s'oscura [21] per prima al mancar della luce, allora si leva in piedi e, con la mazza che tiene abitualmente per guidare le sue bestie, lasciando le piagge apriche ed amene [22] fra cui trascorre le sue giornate, mette in via adagio adagio il suo gregge. Poi, giunto al suo ricovero, casetta o spelonca che sia, tranquilla e solitaria, lungi d'ogni contatto umano [23], sparse di foglie verdi il terreno [24] colà, senz'alcun pensiero angoscioso che turbi la sua pace, s'adagia e dorme. Ed a questo punto, dinnanzi al riposo cui può abbandonarsi completamente quell'uomo semplice e dall'animo scevro di ogni cura, il ricordo della propria sofferenza assale il poeta con maggior violenza, quasi con una stretta improvvisa: " ahi, crudele Amore, tu allora,

[19]) Mi sembra questo il significato più intelligibile e piano dei tanti proposti a spiegare questo *volger* di cielo e di pianeta, essendo il più conforme a ciò che mille volte il P. esprime in tutto il *Canzoniere*.

[20]) *Ov'egli alberga* ha il testo e quest'*egli*, in verità, mi sembra ambiguo. Gl'interpetri lo riferiscono sicuramente a *sole;* io non oserei di farlo con altrettanta sicurezza. I comentatori sogliono in fatti riferire con molta erudizione le opinioni degli antichi in torno a ciò che il sole facesse durante la notte; rammentano anche il verso di Dante (*Purg*. VII, 85): " Prima che 'l poco sole omai s'annidi ". Ma questo precedente, per così dire, non mi convince. Dante, innanzi tutto, sotto la tirannia della rima, parla di *poco* sole; né parla poi minimamente come fa qui il P. di un pastore che nulla sa di tutte queste cose che vorrebbero fargli sapere gl'interpetri, né qui è a dubitare che la trasfusione del P. nel suo personaggio non sia completa. Io credo che, con ugual verisimiglianza, possa intendersi questo *nido* per la casa del pastore, né la imagine di questa *casetta* o *spelunca* perderebbe punto di poesia; mentre questo *nido del sole*, detto in senso così assoluto, mi sembra al meno non bello. Né sarebbe dell'uso del P. quest'*egli* riferito a *sole*. Altri rammentano a questo punto anche un verso del P. medesimo (son. *Quest'anima gentil* ecc.). " Se si posasse sotto al quarto nido "; ma appar chiaro come il riscontro sia fuor di posto.

[21]) Su questo *imbrunir* nota l'Ambrosoli: " *imbrunir*, neutro, come nella st. 1.ª, v. 1, *inchina*. Questi verbi di forma attiva con ellissi del pronome (mi, ti, si,) furono frequenti ai trecentisti, e, salva la chiarezza, non dovremmo abbandonarli ".

[22]) Gentilissima è la serenità di questo paesaggio campestre, alla quale così ardentemente aspira il poeta.

[23]) Inciso non ozioso, ma rispondente alle condizioni d'animo del P. Sappiamo, dalle sue confessioni e da molti suoi componimenti diversi, che spesso gli era a dirittura insostenibile ogni contatto umano.

[24]) Questa spiegazione del Leopardi, già data dai migliori, è la più chiara e non lascia dubbio. Il Leopardi si esprime dunque così: " ingiunca, cioè sparge (franc. *jonche*) di verdi fronde il terreno di qualche sua casetta o spelonca e di quelle fronde si fa letto ". Anche Titiro, nella citata ecloga di Virgilio, parla del costume di spargere delle *fronde verdi* per riposarsi: " Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem Fronde super viridi ".

in quel momento in cui gli altri hanno pace, mi spingi [25]) massimamente a seguire, a ricercare la voce, i passi e le tracce di quella fiera bella che mi fa consumare [26]) ; e, ben lungi d'aiutarmi tu non avvinci con lo stesso nodo anche lei, che ora si nasconde ed [27]) ora mi fugge „. Ogni amante conosce quest' irrequietezze terribili che invadono l'anima, quando in certe ore la solitudine ci è più grave ed insostenibile d' ogni supplizio e ci sospinge fuori la nostra casa in cerca di lei che amiamo o, quando non ci sia possibile vederla, ci tragge, quasi nostro malgrado, presso la sua casa o per quei luoghi ov' ella è passata e che sembrano serbare per ciò un poco del suo fascino e della sua grazia. Periodi d' agitazioni e d'ansie terribili, le quali, aggiungendosi alla stanchezza e alle sofferenze diurne rendono la vita più aspra e faticosa che se noi la traessimo tra le più dure fatiche! E riesce più efficace che mai, ad esprimere questa crescente agitazione del suo animo, l' imagine dei naviganti, con la quale si apre la quarta strofe: anche costoro che hanno lottato tutto il giorno contro il vento, contro i marosi, contro le mille insidie dell' elemento infido possono, quando il sole tramonta, *gittar* le membra [28]) rotte dalla fatica in qualche porto riparato, sul duro legno delle navi e sotto le loro vesti grossolane gustano un riposo ritemprpratore. A quest'ultimo pensiero sembra che quasi egli non regga più a lungo, e, immediatamente, riprende a parlare di sé stesso e del suo misero stato che non gli concede né riposo né tregua mai. Egli dunque, al contrario di tutti gli altri, non pone fine giammai al suo affanno tenace, per quanto il sole si tuffi nel mare, lasciando dietro di sé e la Spagna e la città di Granata e il Marocco e le Colonne d'Ercole “ cioè i monti di Calpe e d' Abila presso allo stretto di Gibilterra „ [29]) e per quanto ogni creatura

25) *M'informe* ha il testo; ed è qui nel senso figurato *d'informare*, cioè di dare indirizzo, avviare.

26) Il P. fa qui un accenno discreto alle peregrinazioni notturne ch' egli, quando Amore lo tormentava maggiormente, aveva costume di fare o in torno alla casa di Laura o per i sentieri da cui ella era passata. Di queste peregrinazioni, del resto così note agli amanti, il P. discorrerà ancora, diffusamente. Qui, l' accenno alla *voce* lascia, a mio avviso, intendere ch'egli si recava in quei luoghi di ritrovo, nei quali aveva speranza d'incontrarla, così come si è veduto nei sonetti precedenti. Ma poichè rare volte gl'interveniva d'incontrar Laura, egli pensa nella sua angosciosa delusione che la bella donna lo fugga deliberatamente.

27) Su questo *e*, posto fra i due verbi, nota l'Ambrosoli: “ la copula *e* non serve qui ad unire due azioni consecutive, come se il fuggire fosse una conseguenza dell'appiattamento; ma è come se dicesse: “ Non stringi costei che ora appiattandosi, ora fuggendo, sempre a me si sottrae „.

28) È agevole rilevare l'efficacia dell' espressione *gettan le membra* e di tutto il passo in generale, più efficace molto di quello virgiliano, che suol metterglisi a riscontro: “ placida laxarant membra quiete Sub remis fusi per dura sedilia nautae „ (Aen. V, 836-37).

29) Come chiarisce il Leopardi, il quale aggiunge: “ Nomina il Poeta in questo verso e nel precedente alcuni dei luoghi più occidentali di Europa e d'Affrica „. Serve probabilmente quest' enumerazione a rilevare maggiormente la grandezza del tramonto, insieme con la grande pace che suole addurre così alla natura esteriore come al mondo degli animali.

umana e la natura e gli animali in quell'ora di pace e di tranquillità acquetino i loro affanni. Né basta ch' egli non possa prender riposo in alcun modo, ma deve altresì riconoscere con dolore che ogni giorno aggiunge [30]) ancora alla sua pena, giacché è ormai assai vicino il decim' anno [31]) ch'egli si dibatte in questo desiderio infinito d'amore [32]) ed in verità non riesce né pure ad imaginare chi sarà per liberarlo da quella tirannia: non Amore, non Laura, chi dunque? E aumentando, come accade, il proprio dolore nella stessa rievocazione fattane da lui, sente che oramai un'onda di parole gli fluisce alla gola e che l' unico sollievo ch' egli possa provare è quello di sfogarsi parlando, di *disacerbare il duolo* cantando, com' ebbe a dire altra volta: in modo che, dopo questa breve dichiarazione, l' impeto lirico procede con maggior foga ricco di contenuto più affettuoso. Anche [33]) i buoi dunque egli vede ritornare al far della sera sciolti, liberi dal loro grave giogo, dalle campagne e da quei colli ch'essi hanno arato. L'imagine di codesti animali [34]), meravigliosi su lo sfondo della sera, i quali, pur essendo costretti alla fatica più d' ogni altro, dimostrano, col loro incedere pacato e tranquillo, come gustino anch'essi la dolcezza del riposo, ravviva, con un trapasso anche più immediato di quello della stanza precedente, l' angoscia del poeta. Perché a lui non debbono esser tolti in nessun tempo [35]) i suoi sospiri? Perché non vien liberato dal grave *dispietato* giogo che lo tiene in così duro servaggio? Perché, giorno e notte, i suoi occhi debbono essere molli di pianto? — Giunto a questo punto, in un grido lirico che sorge con mirabile spontaneità [36]), sembra che il poeta veda d'un tratto l'abisso in cui è caduto e si domanda, con un'angoscia assai prossima allo smarrimento, che cosa egli volle o che cosa si propose, quando per la prima volta ritenne gli occhi (che ora piangono) tanto fissi nel viso di Laura [37]) così da scolpirlo con la forza della propria imaginazione in quella parte di sé stesso, nel suo cuore, d'onde giammai, né per violenza

30) *Arroge* ha il testo ed è pretto latinismo da *arrogare*.

31) Era dunque assai prossimo all'aprile 1337, come si è rilevato alla nota 5. Il Mascetta (pag. 206), con un calcolo che non è eccessivamente chiaro, intende del *1336*.

32) Tale mi sembra il significato di *voglia*, che negli scrittori del secolo XIV si trova spesso in buon significato.

33) *E* si trova qui nel senso di *etiam*, d' uso frequente in tal significato così nel latino come nell'italiano.

34) Anche questo punto risente l'influenza virgiliana, così palese, come s'è veduto, nell' imagini campestri di questa canzone. Virgilio ha in fatti nella II ecloga (66): " Adspice, aratra iugo referunt suspensa iuvenci „. Orazio nella 6 a ode (61) del libro III ha: " Sol ubi montium Mutaret umbras et juga demeret Bobus fatigatis „.

35) In qualsiasi tempo, pur che sia uno. Nel senso che in poesia prende *quandocumque*, come lo usò Ovidio nel celebre: " quandocumque mihi poenas dabis „.

36) Anche nella II ecloga di Virgilio (58) è un grido lirico della stessa efficacia: " Heu, heu, quid volui misero mihi! „.

37) Molto è in questo *imaginando* ch'esprime al vivo quel complesso di sogni, di tenerezza insieme e di fantasticheria, con cui un amante ravviva nel proprio cuore l'imagine dell'amata.

che faccia a sé stesso o per rimedio [38]) che tenti, potrà essere, non ch'espulso, né pur mosso, fino a quando egli medesimo non sia preda della morte, che tutto separa, tutto scioglie, e cure e sofferenze [39]). Malauguratamente, a questa sua domanda non v' è risposta alcuna che possa consolarlo. Certo, nulla di preciso egli volle, quando, vinto al fascino di quel viso che lo attraeva con tanta forza, egli lo riguardò sino ad innamorarsene. La nozione del pericolo si smarrisce in quell'istante di beatitudine e quando la ragione vuol riprendere i suoi diritti è troppo tardi [40]). Ed aumentando sempre più questo smarrimento, egli pensa che solamente la morte potrà liberarlo da quell'angoscia che non gli dà tregua: ma è una speranza più che un convincimento. Data la potenza della sua passione, egli non sa né pure che cosa credere della morte, che cosa aspettarsi da lei [41]) : forse né pure la calma, né pure l' oblio. E in quest' ultimo dubbio, in quest' ultima angoscia egli spezza bruscamente la sua canzone, alla quale cerca d' imprimere, distaccandosene, quel sentimento di aspra misantropia e di solitario affanno, come quelli che in quel periodo di tempo, per tutt' i varii sentimenti che abbiam veduto, predominano nel suo cuore. " Se il rimanere da mane a sera di continuo con me [42]) (dice il poeta alla sua canzone) ti ha resa *di quella schiera della quale io sono, cioè d' indole trista o inclinata al vivere solitario* [43]) tu non uscirai da questi luoghi, ov' io ti ho composto e non avrai pensiero alcuno della lode altrui, giacché avrai anche troppo da pensare di monte in monte [44]): a tal segno io sono stato ridotto dalla fiamma che m' ha inspirato quella donna dal cuore duro come pietra, alla quale tuttavia si appoggia,

38) Tale mi sembra il senso d'*arte* che qui sta evidentemente per artifizio. Sappiamo in fatti che molte furono le *arti* o rimedii ch' egli tentò per liberarsi della sua passione, non uno escluso, e solamente alla propria indole egli dové l'insuccesso.

39) Il Tassoni spiega: " Intendi della morte, che diparte e separa l'anima da tutti i viventi e la forma della materia di tutte queste cose terrene „. Mi sembra più vicino al classico: " Mors omnia solvit „.

40) È proprio come scrive Henry Beyle (Stendhal) nel suo finissimo libro *De l'amour* (pag. 12): " l'homme n'est pas libre de ne pas faire ce qui lui fait plus de plaisir que toutes les autres actions possibles. L'amour est comme la fièvre, il naît et s'éteint sans que la volonté y ait la moindre part „.

41) Questo sentimento fu svolto ampiamente nel son. 23: *S'io credesse per morte* ecc. Riproduce anche la credenza degli antichi espressa da Virgilio nel VI dell'*Eneide* (442-444): " Hic, quos durus Amor crudeli tabe peredit, Secreti celant calles, et myrtea circum Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt „. Nel 1.° cap. del *Trionfo d'Amore* viene sviluppata quella figurazione.

42) Intendo anch'io con molti altri, in senso di continuità, l'espressione *dal mattino a la sera*. Altri che vogliono intenderla come atta a dichiarare che la canzone fu composta in un giorno (da un mattino ad una sera) sforzano l'interpetrazione; tanto più che qui *canzone* ha il senso più generico di *canto*, espressione poetica di tutto un periodo di vita.

43) Così spiega il Leopardi; ed è proprio questo sentimento d'ogni amante e massimamente del P.

44) Chiarissimo è dunque che il P. scrisse fra montagne questa canzone; quasi certamente fra quelle in torno a Roma.

si sostiene tutta la mia vita „ [45]), E, in questo malinconico scoramento, in questa solitaria e selvaggia tristezza, in questa profonda stanchezza che gli proviene dal suo dolore, il poeta rimane più sconsolato, più tormentato dalla sua pena continua e crudele.

Sonetto 38.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tesaglia,
Cosí cangiato ogni mia forma avrei;
E, s'io non posso trasformarmi in lei
Piú ch' i' mi sia (non ch' a mercé mi vaglia),
Di qual petra piú rigida s' intaglia
Pensoso ne la vista oggi sarei,
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco;
E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa co le sue spalle ombra a Marrocco.

Nello stato di prostrazione e di stanchezza, nel quale si trova e che ha descritto così al vivo nella canzone che precede, è chiaro ch'egli non è in condizione di reggere alla vista di Laura. Solo rammentando quale profondo turbamento egli provi avvicinandosi a lei, il poeta si sente sbigottito così che gli pare di mutar perfino la forma dell'esser suo. Anche, molto probabilmente, una qualche occasione si sarà offerta a lui, per la quale fu sul punto di vedere l'amata, e, nello stato d'agitazione in cui s'era messo, provò quei sentimenti che qui esprime per imagini sensibili [1]). Certo è che in questo sonetto il senso di stanchezza palesato nella canzone precedente dura ancora: egli sente che, liberandosi dal giogo amoroso, si libererebbe da un peso così insostenibile che gli fa invidiare Atlante, che regge nulla meno del mondo su le spalle. Ed è facile notare, alla prima lettura come dopo un più meditato giudizio, che tutto il sonetto si

45) L'imagine non è nuova. Dante nelle *canzoni pietrose* ne usò a lungo. Opportuna è l'osservazione del Castelvetro sul *viva*: “ ché delle pietre viva s'accende il foco „.

1) Questo sonetto, a quanto sembra più verisimile, non è composto in tale periodo ed è situato a questo punto perché naturalmente possa svolgersi quella storia del sentimento che procede tanto serrata e logica, malgrado qualche apparente incoerenza. È di fatti questo componimento un filo ideologico sottile, ma pur palese. A differenza pertanto degli altri componimenti di questo periodo del *Canzoniere*, compreso fra le canzoni 4. e 5., i quali componimenti, pur non avendo ricevuto il loro ordinamento definitivo, sono tutti dello stesso periodo, questo sembra quasi trasportato qui a studio per segnare una sosta in questo lungo cammino, secondo l'esposizione del testo.

regge su l' ultima terzina a cui si giunge senza l' arresto non pure di un punto fermo [2]). Or bene, questo sentimento di gravezza è assai prossimo a quello di stanchezza espresso innanzi, per non dire che sia a dirittura da esso conseguente. Le imagini accessorie mettono in rilievo gli effetti del turbamento, a volte insostenibile, prodotti dalla vista dell'amata. È noto in fatti che, generalmente, questo di vedere colei che si ama è, a cagione dell' intensità del desiderio non meno che per i suoi effetti diversissimi, il più grave problema che travagli un innamorato. Il poeta stesso, che, in certi momenti della sua vita, anela sino all'angoscia di poter vedere quel viso adorato, che lo inebria e lo affanna, ora, in questo minuto di grave debolezza fisica non meno che psichica, freme al solo pensiero di potersi incontrare con lei. E lo stile del sonetto, non chiaro nè continuo e le rime, alquanto pesanti ed aspre [3]), con mirabile magistero d'arte esprimono il contrasto di questi sentimenti diversi. Dichiara adunque che poco mancava ad avvicinarsi ai suoi proprii occhi quella luce che anche di lontano li abbaglia; tanto che, se ancora di più si fosse avvicinata, così come la Tessaglia [4]) aveva veduto cangiare Dafne [5]) (che come sappiamo a traverso il simbolo del lauro forma tutt'uno con Laura) in albero, a quel modo stesso egli avrebbe cambiato ogni sua forma. A questa prima e subita idea della trasformazione subentra immediatamente l'altra: che gli è impossibile mutarsi in lei (vale a dire in lauro, secondo il concetto della prima quartina), essendo già tutto trasfuso in Laura, così da formare una sola persona. Concetto questo di già espresso, ma gentile e che attenua con la sua affettuosità il simbolismo che a prima vista può apparire soverchiamente spinto. Se per ciò il poeta non può trasformarsi in lei più di quello ch' abbia già fatto (se bene a nulla gli giovi per esser felice questa completa trasfusione del suo essere) [6]), potrebbe oggi — sempre se una qualche diversa trasformazione gli riescisse possibile — diventare una di quelle pietre che sono più dure a intagliarsi, vale a dire diverrebbe " una statua di aspetto pensoso „ [7]); la materia della quale statua sarebbe o di diamante o

[2]) L'edizione del Mestica segna un punto dopo *avrei:* ma edizioni da tenersi in ugual pregio non segnano, a miglior ragione, questa pausa. Così il Carducci e il Ferrari.

[3]) Non sono per ciò queste rime *aspre* e *chiocce* fuori di posto, come qualcuno volle; ma più che mai adatte alla risonanza, per così dire, dei varii sentimenti espressi nel componimento.

[4]) Ove accadde la metamorfosi di Dafne in lauro.

[5]) In questo sonetto di trasformazioni indica a dirittura col medesimo pronome personale (lei) Dafne per Laura. Non mai avvenne trasfusione così completa. Risponde anche ciò ad uno stato speciale del pensiero di lui.

[6]) Anche questa parentesi è ricca d'affetto. La coscienza della propria infelicità, non priva mai d'un raggio debolissimo di speranza, non lo lascia e un tale spasimo fugace in questa rigida preoccupazione del proprio cambiamento è il vero spiraglio per cui traluce la sua anima d'amante.

[7]) Come spiega il Leopardi. *Petra* è come il *viro e sbigottito sasso* della 1.ª canz. (v. 80); ma qui è *petra che s'intaglia*, cioè statua, *signum*.

ancor meglio forse d'un bel marmo che nella sua bianchezza quasi riterrebbe ancora gli effetti di quella paura, di quello sbigottimento per cui si sarebbe oporata questa trasformazione [8]) o ancora potrebbe mutarsi in un diaspro e per queste trasformazioni [9]), divenendo di materia preziosa, sarebbe in pregio presso il volgo avaro e sciocco: amara sodisfazione questa, ma pur una, in tale continuo affanno [10]). Ma, sopra tutto, cangiatosi in una materia insensibile, egli avrebbe l'immensa ed agognata libertà: quella di esser fuori, libero per sempre da quel giogo pesante ed acerbo per il quale, a cagione della cui crudeltà, egli ha quasi invidia di Atlante [11]) che, secondo la favola, regge il mondo su le sue spalle e mutato in monte, nell'Africa settentrionale, gitta ombra su le contrade marocchine. Il desiderio di liberarsi di questo pesantissimo giogo è dunque infinito e questo sonetto sembra quasi preludere ad una sosta dell'amore, segnando quasi un arresto nel cammino della passione, dovuto allo sconforto che gli provviene dagl'inutili tentativi non meno che dalle continue sofferenze che tanto più gravi gli procura quella ch'egli ama di più.

Osservazione.

A questo punto, come si è notato nella chiusa del sonetto che precede, avviene evidentemente una sosta nel lungo cammino della passione del poeta ed è una sosta che bisogna ritenere abbastanza lunga, poiché in un sonetto anniversario, che troveremo assai presto, già si parla dell'undecimo anniversario dell'amor suo, mentre nella canzone precedente non s'era che ben presso al decim' anno. Sia che una tal pausa fosse unicamente nella volontà del poeta e non nel suo cuore, sia che ad altre occupazioni e ad altre idee egli abbia in questo tempo diretto i suoi pensieri, certo è ch' egli con animo virile ha fatto risoluto e gagliardo tentativo per liberarsi dal suo amore, ma non v'è riuscito: e lo dichiara francamente nella 3.ª ballata, che troviamo qui appresso, dopo i due madrigali.

8) È imagine molto vivace ed affettuosa questa per cui il poeta vede nel colore di una cosa tanto fredda e dura come il marmo quasi il riverbero del suo proprio sentimento amoroso; ed è questo il dono supremo della poesia di vivificare imaginando. Pure, a qualche studioso recente questo non piace, perché.... “il marmo non può sentir paura„!

9) Mi sembra che questo verso debba riferirsi non solo grammaticalmente a diaspro, che non ha poi pregio eccessivo ed unico, ma anche per estensione a bel *marmo bianco* e ancor più a *diamante*.

10) Non è difficile vedere adombrata, in questo simbolo della statua e della materia ond' essa costerebbe, Laura in persona nella quale in sostanza il P., come dichiara da principio, è già immedesimato. Assai bene in fatti corrisponde alla bella dama tale statua lucida come diamante, fredda come il marmo, dura come il diaspro, che qui sembra aspro non soltanto di suono.

11) Il Carducci e il Ferrari credono che sia meglio intendere quest'allusione ad Atlante “nel senso onde Tibullo (e. II 4) cantava: *Oh! ego, ne possim tales perferre labores, Quam vellem in gelidis montibus esse lapis!* Ma, in verità, data l'indole del sonetto, questa interpretazione mi sembra meno naturale, e, atteso ciò che dice poco innanzi, potrebbe anche sembrare una ripetizione.

Tale ballata, pure seguendo naturalmente (giacché nella mente dell'Autore non poteva esistere nessun dubbio o nessuna oscurità) ai due madrigali, è quella che li rischiara e che in sostanza idealmente li precede. Era in fatti nell' intendimento di chi scrive d'anteciparla, in modo che l'intelligenza del lettore potesse meglio seguire lo svolgimento di questa narrazione psicologica; ma poiché la 3.ª ballata serve da punto di passaggio per chiarire mirabilmente i concetti esposti nei primi due madrigali e quanto poi segue nei sonetti 36 e 37, così fu creduto opportuno di non alterare in alcun modo l'ordine dei componimenti. Giacché, per quanto il poeta cercasse di staccare il proprio pensiero da Laura o per quanto sincera potesse in lui essere l'illusione della guarigione, è facile comprendere come non sempre la sua volontà fosse tanto ferma ch'egli potesse esimersi dal notare un qualche ricordo più vivo del suo amore, ricordo che, tormentandolo alla sua fiamma, lo induceva quasi suo malgrado a dichiarare perché risolvesse di lasciare l'impresa d'amar Laura e di fuggirsene da Amore. E tali sono gli argomenti dei primi due madrigali. Chiarito in tal modo questo punto, che sembrava passare senza transizione evidente da uno stato d'asprezza e d' angoscia non meno che di stanchezza e di sconforto a uno stato a dirittura arcadico qual è quello del madrigale 1.° mi riserbo, esponendo singolarmente la ballata 3.ª d'accennare a quelle disposizioni d'animo che più o meno possono avere influito sul suo proposito di fuggire dall'amore.

Madrigale I.

Non al suo amante piú Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelide acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo
Ch' a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

Come dunque si è detto nella precedente osservazione, avendo il poeta fatto un tentativo o nutrito un'illusione di libertà, non sempre poteva rimanere così completamente sciolto dall'antico servaggio che la sua mente non lo riportasse, forse contro il suo volere, alle scene più salienti ed ai ricordi più vivaci del suo amore, che non poteva naturalmente finire da un giorno all' altro, come in realtà non era finito. Accenna quindi ad un fatto, capitatogli evidentemente in epoca lontana [1]: Laura da

[1]) All' epoca in cui il suo amore era più intraprendente e più ricco di vive emozioni. Anche il madrigale fu scritto, assai probabilmente, in epoca molto anteriore a quella cui vien qui riferita dal P. Mi sembra del resto un notevole effetto artistico questo per cui il poeta, quasi ricominciando un nuovo periodo dell'amor suo, sembra riportare il suo

lui veduta in atto di bagnare un velo. Questo al meno è quel ch'egli narra; ma non è difficile scorgere come il poeta associ a tale narrazione il ricordo di quell'avvenimento, che impresse (e non a torto) così indelebile traccia nella sua vita sentimentale: quel caso cioè che una volta gli mostrò Laura ignuda, in un giorno d'estate, a prendere un bagno [2]). Muove anzi dall'imagine mitologica di Diana, ch'era apparsa precisamente tutta ignuda ad Atteone [3]), quando questi per un fortunato caso, simile a quello capitato a lui [4]), poté vederla in così..... libero costume nelle fredde acque d'un fonte. Né tanto la dea cacciatrice piacque ad Atteone quanto al poeta Laura, la pastorella [5]) crudele e montana [6]), ch'era in atto di bagnare un *leggiadretto velo*, un di quei veli di cui la bella dama si serviva per coprirsi totalmente (*chiudersi*) i vaghi e biondi capelli [7]), contro i quali veli egli ha già mostrato e ancora mostrerà il suo malcontento [8]) perché gli na-

stile ai primi tempi della sua passione, con un fraseggiare tra l'arcadico e l'appassionato, che accentua mirabilmente questo *recommencement*.

2) Quest'episodio piccante vedemmo chiaramente nella 1.ª canz., vv. 149-151 nell'identiche condizioni di tempo e di... modo: " .... e quella fera bella e cruda In una fonte ignuda Si stava, quando 'l sol più forte ardea „. Ancora lo vedremo rammentato, nella canz. XI, v. 12. Il Cochin, guidato dal suo fine intuito, scrive di questo madrigale : " Il est bien clair en effet que c'est ici une allégorie, dont il est évidemment impossible de saisir le thème „. Ora il tema, anche per tutto quel che segue, mi sembrerebbe questo ch'io propongo. A questo punto frattanto m'incombe obbligo di notare che questo madrigale e quello che segue costituiscono per il Cesareo due componimenti nei quali non si parli di Laura, ma di altra donna. Non è nelle intenzioni del mio lavoro entrare in una tale questione, dibattuta fra critici eminenti e trattata vivamente dal Cochin. Mi limiterò solo a ripetere che se pure alcuni rarissimi accenni estranei all'amor di Laura è possibile trarre da qualche componimento (ma non a parer mio da questi due madrigali) del *Canzoniere*, è fuor di dubbio che il P. abbia voluto riattaccarli tutti *idealmente* al suo grande amore, a quella che, come dice nel *Secretum*, *mihi sola placuerat*.

3) Su questa designazione *d'amante*, notano il Carducci e il Ferrari: " Atteone, datoci contro la comune tradizione, da Diodoro Siculo, lib. V, per innamorato di Diana „.

4) L'espressione *tal ventura* mi sembra eloquente a rievocare il caso simile a quello di Atteone capitato al P. Che gioverebbe evocare Diana ignuda perché Laura bagnava un velo? E un tal fatto come poteva farlo *tremare?* In verità, sarebbe esagerato.

5) In questo appellativo di *pastorella* dato a Laura molto dissentirono gl'interpreti. Alcuni videro un'allusione alla fantesca di Laura; altri ad un amoretto rusticano del P. Il Leopardi intese di Laura così designata da lui " per quest'atto umile in cui la trovò „. Ma G. B. da Castiglione, citato dal Card. e dal Ferr., intese meglio di tutti: " Puossi dire che, per aver voluto osservare lo stil del mandriale, detto e derivato dalle mandrie, l'abbi chiamata pastorella „. I pastori virgiliani del resto anche cercavano quella libertà di cui il P. era bramoso; v. Ecl. I. 28.

6) *Alpestra* ha il testo, ed è fuor di dubbio che qui non debba intendersi nel senso figurato di *rozzo*, come ad es. nella canz. 4.ª v. 19 " E con parole e con alpestri note „. Si potrebbe per ciò intendere che Laura di quel tempo si trovava ai monti, presso quelle collinette ove passava l'estate e dov'erano quei fonti di chiare acque. V. anche son. 4 nota 2 e son. 7, nota 3.

7) *A l'aura* come dice il P. per *Laura* col solito bisticcio, anche qui molto evidente.

8) Si vegga il sonetto *Orso e' non furon* mai ecc. e la ballata 1.ª *Lassare il velo* ecc.

scondevano le sembianze di lei. È chiaro. come si è detto poco innanzi, comprendere che, a traverso questo bagno del velo [9]), si alluda al bagno di Laura stessa. Ed una ***tal ventura*** lo fece naturalmente tremare ***d'un amoroso gelo*** [10]), allora come ora che il cielo arde, ch'è il periodo più caldo dell'estate.

MADRIGALE 2.°

Per ch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e, rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Tormentato da qualcuno di questi ricordi, ma volendosi mostrare più risoluto di quello che non sia la sua volontà, già un poco vacillante, il poeta, per uno spontaneo impulso, viene a dare la ragione del suo innamoramento e poi quella del suo allontanamento. E comincia col dichiarare ch'egli fu preso così fortemente dal fascino di Laura [1]) perché portava al viso ***insegna d'Amore***. Ed è abbastanza. Per un uomo poi come il poeta, con un cuore tanto appassionato e d'anima tanto squisita, questo era tutto ed è sufficiente da solo a spiegare il suo completo ed affettuoso attaccamento. Ma, pur troppo, si accorse in breve, per troppi ed evidenti segni, come inutile fosse il suo cammino per quella via, e ritornò indietro. Nulla di più chiaro di questa confessione, che, per quanto velata dall' allegoria, è un riflesso preciso dello stato dell'animo suo. Il male è ch'egli comincia a ripensare un po' troppo alla sua fuga, mentre in tali congiunture l' unico rimedio è quello di non pensarvi più, con una volontà maggiore della tentazione. Ad ogni modo, ***il se pressa un peu trop de chanter victoire***, come dice il de Sade [2]) e la ricaduta, come subito vedremo, sarà delle più dolorose. Qui, è ancora nella illusione d' essere in salvo e parla del suo amore come di cosa lontana: solo perché sul suo viso portava insegna d'A-

[9]) E che *velo* sia usato per *corpo* vedremo un gran nnmero di volte, in tutto il *Canzoniere*.

[10]) Stupenda espressione che rende al vivo quel profondo turbamento che per la sua stessa violenza sembra che ci raggeli il sangue nelle vene.

[1]) Per coloro che intendon riferito questo madrigale ad altra donna che non sia Laura, si vegga la nota 2 al madrigale precedente. Aggiungerò solo che questo componimento sembra più del precedente prestarsi all'interpretazione d'un altro amore che non sia Laura, ma ch'è rannodato con l'arte somma del P. al suo grande amore.

[2]) O. c. vol. I, p. 304.

more, cioè tutti quei segni [3]) di bellezza e di grazia che fanno innamorare, una pellegrina, Laura [4]), commosse il suo cuore ch'egli chiama *vano*, leggiero, atteso che quello d' un uomo forte non avrebbe dovuto commuoversi a quelle lusinghe; anzi, lo commosse a tal segno ch' ogni altra donna fuori di quella gli sembrava indegna d' onore. Naturalmente, dopo questa prima impressione nacque l'amore ed egli cominciò il suo dolce assedio, cominciò a inseguirla su *per l'erbe verdi*, come dice leggiadramente simboleggiando e gli anni della sua vita giovenile e le sue speranze. Ma, durante questo suo assedio, udì una voce che sembrava scendere a lui dall'alto [5]) e richiamarlo da quella via per cui già tanto s'era allontanato dal retto sentiero; e la voce lo ammonì perché perdeva tanti passi per quella selva " d'errori e vaneggiamenti „ [6]). Per quell' ammonimento, egli abbandonò la via dell'amore e se ne tornò in solitudine, com'è facile rilevare dal simbolo del faggio, che tale solitudine appunto denota [7]). Colà rimase pensieroso e per il suo vano amore e per la lotta ch'esso determinava nella sua coscienza, così che, considerando quante cause si opponessero alla felice estrinsecazione del suo amore, vide che la via per cui s'era messo era molto pericolosa e lasciò l'impresa quand' era presso che giunto *nel mezzo del*

[3]) Su l' interpretazione di queste *insegne* non tutti gli studiosi sono d'accordo e di essi alcuni intendono: " sembianti e disposizione atta ad innamorarsi „, riferendo cioè a Laura una possibilità d'innamorarsi, mentre è chiaro che il P. intende precisamente il contrario: cioè segni *che fanno* innamorare. L'esempio di Dante (*Vita Nuova* IV) non corregge la falsità di quell' interpretazione. *Insegna* è qui nel significato, proprio del resto, di *segno* o, con lo scambio del singolare per il plurale, di *segni*.

[4]) Di questa designazione di Laura come *pellegrina*, il Leopardi dà l'interpretazione che mi sembra più verisimile: " Laura, la chiama pellegrina, perciocché in questo madrigale la vita umana è significata sotto la metafora d'un viaggio „. Il Cochin ripete, su per giù, la stessa interpretazione: " Je comprends.... l'allégorie de la *pellegrina* puisque P. compare ici sa vie d' amour à un voyage entrepris pour suivre une voyageuse „. A questa interpretazione del sostantivo non è però estraneo il senso di leggiadria e di rarità che ha *pellegrina* o peregrina come aggettivo.

[5]) " Come da una torre — spiega il Castelvetro — o da cielo, da Dio e dalla ragione che in su la vetta siede a far la guardia „. La *voce* è quasi certamente quella della sua coscienza, in dibattito continuo, com'è noto, fra l'amore e la religione. Il de Sade (seguito poi da altri) scrive al riguardo: " par *cette forte voix*, qui lui parloit *de loin*, je crois devoir entendre les lettres du Père Denis, qui lui écrivoit de Paris, qu'il étoit honteux de perdre son temps à poursuivre une femme „. Il Cochin nota anch'egli che fu in torno al 35° anno di vita che s'affermò nel P. il desiderio di conversione. E certo la durezza di Laura aveva determinato più vivacemente il suo ritorno alla religione, com'egli dichiarerà sino all'evidenza nella seconda parte del *Canzoniere*.

[6]) Come la chiama il Leopardi. È la selva dantesca, che rappresenta il disordine e la confusione. Opportunamente nota il Gesualdo che " da' filosofi la materia è grecamente chiamata ὕλη „ (selva).

[7]) Già fu rilevato un tal simbolo alla canz. I., v. 116, nota 59. Anche in Virgilio il faggio denota solitudine. Nel P. stesso altrove (Trionfo della M.) Laura " s'assise e seder femmi in una riva La quale ombrava un bel lauro ed un faggio „. Anche il Tasso, nel XIV della *Gerusalemme*, imitò: " Venerabile appare un vecchio onesto Coronato di faggio „ Qui allude come altrove alla solitudine amena (*bel*) di Valchiusa.

cammin della sua vita [8]). — Ma quanto ingenua fosse questa sua illusione possiamo subito vedere!

BALLATA 3.ª

Quel foco ch' i' pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fiamma e martír ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille
Conven ch' 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor ch' ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sí diverse tempre,
Che, quand'ho piú speranza che 'l cor n'esca,
Allor piú nel bel viso mi rinvesca.

Poiché, ecco piena ed intera la confessione del ritorno appassionato all' amor suo. È inutile ogni speranza, ogn' illusione di libertà, e bene s'avvede il poeta quanto vano sia stato il pensiero di potersi liberare dai lacci che lo stringono. Egli aveva sperato in buona fede, in séguito alle crudeli sofferenze da cui era stato agitato, che il suo sforzo di libertà fosse felice e definitivo; ma ritorna più che mai sottomesso a incurvarsi, volontario schiavo, al *dispietato giogo*. Sembra in fatti che quando si ritorna dopo un breve allontanamento all'amore (*errore* dice il poeta), questo si dimostri pieno di nuova forza e che l' attaccamento cresca, in ragion diretta del tempo durante il quale si volle contrastare ad esso, come se, non che noi stessi, ma altri avesse voluto distaccarcene. E il poeta piange di tenerezza e di passione, quasi sperando che in quel pianto l'amore finisca per uscirsene dal core; ma, nelle strette dell' angoscia, la passione trova di che ritemprarsi, di che riprender forza, quasi fosse quelle il suo esercizio ginnastico, in modo che, pur non avvedendosene, gli accade che allora quando sperava d'esser libero d'amore, diventa più schiavo di prima. Ma, come sempre, siamo noi stessi in fondo che vogliamo la nostra miseria: se, dopo uno di questi pianti d' amore, che sembrano vuotarci l' anima, avessimo la forza di non pensare più alle cause del nostro do-

[8]) Cioè non lontano dai 35 anni. Tutt'i comentatori spiegano cosí e di fatti questa interpretazione corrisponde egregiamente a tutto ciò che il P. dichiara, qui e altrove, del suo amore.

lore e di dare ad esse risolutamente un addio, noi, dopo un periodo di sofferenze crudeli, finiremmo pure per trovare la pace. Ma gli è che questo pianto *rinfresca* la speranza, che noi troviamo sempre allo stato di germoglio, anche nell' ore peggiori della nostra sofferenza; e la speranza, che vive nell' ombra, è quella che ci tiene in sua balia e inganno lo stesso amore. In questo dibattito di sentimenti diversi e profondi, il poeta trova spontaneamente la via che lo conduce a confessare senza giri di frasi il nuovo assalto e vittorioso della sua passione; quel foco d'amore ch'egli credette spento così dal *freddo tempo*, dal rigor di Laura [1]), come dall' età non più tanto giovenile, rinnova [2]) al contrario nel suo animo la fiamma ed il martirio dell' angoscia. Egli vede bene [3]) che le faville del suo ardore non furono spente mai, come veramente egli pensò, ma solamente ricoperte, celate per un istante anche a lui stesso, dai suoi ragionamenti e dal suo energico sforzo; ma, oramai, non avendo più la sua illusione alcuna ragione d' esistenza, egli teme, con l'intuito presago d'ogni amante, che questo rinnovamento d' amore o, com' egli dice, questo secondo errore sia più grave e più doloroso del primo. Giacché, nell'affanno che nuovamente lo invade, egli prevede che una passione tanto grande ed anche tanto infelice non potrà macerarsi ed esaurirsi che col pianto, essendo necessario che il suo dolore, per le lacrime da lui sparse in numero infinito, si distilli con lungo tormento [4]), vada per gli occhi fuori dal core, in cui sono le faville e l'esca, cioè la possibilità d'infiammarsi e di ardere [5]); il qual do-

[1]) Gli studiosi non sono d'accordo in torno all' interpretazione di questo *freddo tempo*. Si deve, ad ogni modo, escludere l'idea che si fosse d'inverno, quando il P. compose la ballata. Che anzi, tenendo conto di quanto è manifestato nel madr. 1.° e di tutto il contesto, bisogna dedurne precisamente il contrario che cioè si fosse d' estate quando avvenne il risveglio del suo amore e che per ciò egli credeva che il suo foco si fosse spento durante l'inverno, vale a dire che, avendo trascorso un inverno abbastanza tranquillo per ciò che riguardava il suo amore, il P. credeva quasi che questo fosse stato estinto *dal freddo tempo*. Ma non è tutto; poiché io non credo che in tale espressione si racchiuda soltanto l'idea della stagione. Mi sembra anzi che il P., secondo un suo modo abituale e che avremo occasione di rilevare ancora, associ a quest'idea esteriore un'altra interiore, che può avere con quella corrispondenza. E tale idea, qui velata ma non tanto che si celi, mi sembra il rigore di Laura, il gelo con cui ella lo trattava, la freddezza in fine di lei, che vedremo fra breve paragonata a dirittura all'inverno, in una mirabile sestina (3.ª), in cui la similitudine è mantenuta con tanta maestria e con tal vivezza d'espressione da confermare l'idea qui espressa.

[2]) In significato press'a poco simile usò questo verbo *rinfresca* nella canz. 3.ª v. 49: " Lasso, se ragionando si rinfresca „ ecc.

[3]) Efficacissimo in vero questo *ch' i' veggio:* denota al vivo l' illusione che il P. s'era creata della sua guarigione e indica nello stesso tempo un ritorno recentissimo all'amore.

[4]) Non meno efficace è l'espressioce *si distille*, a indicare questo dolore che si consumerà a goccia a goccia, producendo implacabilmente quasi ad ogni lacrima una nuova trafittura.

[5]) Si riferisce evidentemente a *cor* e non a *duol*, come alcuni vorrebbero. Altrove, ripetendo lo stesso concetto, dice: " I' che l'esca amorosa al petto avea „ ecc. Quanto a questa giustizia distributiva per cui il dolore del cuore deve uscire in lacrime dagli occhi, già la vedemmo alla canz. 3.ª st. 5.

lore [6]) poi non è né pure simile a quello d'una volta, ma è accresciuto e si accrescerà, a quel modo stesso che una miseria presente, specie se ci coglie dopo uno stato di relativo benessere, par sempre peggiore d'una passata. Ed a questo punto, dinnanzi al pianto disperato che gli sgorga dall'anima, egli ha quasi paura della grandezza del suo sentimento, il quale, all'ora in cui era, da lungo tempo avrebbe dovuto esaurirsi nel pianto e non perdurare con così grande tenacia; ed egli si domanda quale fuoco mai non avrebbero spento per sempre [7]) le lacrime continuamente versate dai suoi occhi. Poiché, lungi d'esser guarito, egli prova nuovamente tutt'i dibattiti e ricade ancora una volta in preda all'apparenti inconseguenze di quella passione che sembra segnare il suo destino. Amore dunque (se bene se ne sia tardi avveduto [8]) *vuole* ch'egli si maceri, si strugga *tra duo contrari*, cioè tra la passione ch'è la vita, il sogno di felicità a cui egli tende, e il dolore ch'è quasi la morte della felicità stessa e del sogno della sua esistenza. Questo ha decretato Amore, e, quasi a dare effetto al suo volere, tende i suoi lacci in " guise „ [9]) tanto diverse che, quando il poeta è sul punto di sperare per sempre la libertà, allora esso Amore più che mai lo riattacca di nuovo al fascino di quel viso bello. Sono le mille seduzioni dell'amore e le sue mille sorprese non sempre leali, per le quali esso ci avvince né ci lascia la pace. — Eccolo dunque nuovamente in piena tempesta!

Sonetto 39.

> Se col cieco desir che 'l cor distrugge
> Contando l'ore no m'inganno io stesso,
> Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
> Ch'a me fu insieme ed a mercé promesso.
> Qual ombra è sí crudel che 'l seme adugge
> Ch'al disiato frutto era sí presso?
> E dentro dal mi' ovil qual fera rugge?
> Tra la spiga e la man qual muro è messo?
> Lasso, nol so: ma sí conosco io bene
> Che, per far piú dogliosa la mia vita,
> Amor m'addusse in sí gioiosa spene.

[6]) Come pure a questo punto mi sembra fuor di dubbio, per tutto il concetto manifestato, che si debba intendere del dolore e non dell'esca, la quale, ad essere imaginata in uno stato di *accrescimento*, non mi sembra fra l'altro che acquisti in leggiadria.

[7]) *Spento e morto* non è ripetizione, come parve ad alcuni, ma indica spento *definitivamente*, senza speranza alcuna di riaccensione, com'era avvenuto questa volta in cui le faville non erano spente, ma sembravan tali perché *ricoperte alquanto*.

[8]) Di questo modo cioè che teneva con lui. Può sembrare una confessione ingenua o al meno in ritardo; ma pare in vece assodato che quanto maggiore ingegno si abbia tanto meno si comprenda agl'inganni d'amore.

[9]) Spiega il Leopardi; ed è parola più volte usata dal P. ed effica-

Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovene:
Che 'nanzi al dí de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

Essendo oramai ricaduto completamente in balia della sua passione, della quale, come ha confessato così schiettamente nella ballata che precede, non era in alcun modo riuscito a liberarsi, egli ha cercato evidentemente di riveder Laura, sperando ancora una volta di vincere la durezza di quel core. Ed ella, rivedendolo dopo un lungo periodo di tempo, lo accoglie con benevolenza, come sempre soleva quando non era in sospetto su le intenzioni di lui. Anche, la benevolenza sarà stata questa volta più accentuata, poich' ella, con l'infallibile intuito muliebre, avrà veduto nel lungo allontanamento del poeta la deliberata intenzione di libertà e non è donna a questo mondo, che, pur risoluta a non conceder nulla, rinunzii facilmente al proprio dominio su di un uomo, specie se d'alto intelletto. Già ci è occorso di notare questo modo, tenuto da Laura costantemente rispetto al suo poeta: umile e piana, disposta a mostrargli quell'onesta simpatia che realmente sentiva per lui, quando egli si contentava d'amarla in silenzio, mostrandosi nell'attitudine non meno che nelle parole non più che un amico irreprensibile e devoto; ma subitamente severa e spietata sino alla crudeltà, quand' egli, spinto dalla passione, usciva dal riserbo e per parlarle dell' amor suo, cosa ch' ella non tollerava, o prendeva un più risoluto atteggiamento di conquista, il che ella soffriva ancor meno [1]. Tal è, del resto, la storia di moltissimi amori e questo il sistema tenuto da moltissime donne; ed il poeta, simile ad ogni altro amante tenero ed impetuoso, ora si abbatte sino all' estremo scoramento ed ora si esalta sino alle più folli speranze. Qui, egli è molto esaltato: qualche altra volta, egli benedirà a Laura e si dirà felice della propria sorte e schiuderà il varco alla speranza, ma non più come ora Amore lo addurrà *in sì gioiosa spene*. Lo stile del sonetto riflette l'esaltazione da cui il poeta era stato invaso, non tanto però ch'egli non cominciasse di già a dubitare della fallacia delle proprie speranze, alimentate alla sua stessa passione. Quali parole di Laura o quale promessa di lei abbiano sollevato ed ora comincino ad abbassare

cissima in fatti ad esprimere i rallentamenti e gl' improvvisi strattoni che Amore imprime ai lacci con cui tiene le vittime sue.

1) Cade qui particolarmente opportuno citare il passo del de Sade (o. c., I, 300), ov'è rivelata precisamente questa guisa che Laura aveva adottata verso il P.: " Elle le traitoit avec rigueur toutes les fois qu'il entreprenoit de déclarer ses feux; mais quand elle le voyot au désespoir, *prêt à se rebuter et à abandonner l'entreprise*, elle le ramenoit bien vite par quelque faveur légère. *Un regard, un geste, un mot suffisoit pour cela*. Cette alternative de grandes rigueurs et de petites faveurs, si bien marquée dans les vers de Pétrarque, est la clef de la conduite de Laure avec lui: c'est par cet innocent artifice, qu'elle trouva moyen de retenir dans ses fers, pendant plus de vingt ans, l'homme le plus ardent et le plus impétueux, sans faire la moindre brèche à son honneur. Ceux qui veulent bien entendre Pétrarque ne doivent jamais perdre cela de vue ".

questo audace volo di desiderii e di speranze, non è facile penetrare; ma, com'è più verisimile, ella, dopo le prime accoglienze liete comincia un poco a ritrarsi, e, dopo avergli indicato qualche occasione di rivederla o di parlarle non si mostra a lui e riprende in vece con qualche atto, impercettibile a chi non sia amante, il suo riserbo. Egli, vedendola più dolce, ha preso coraggio e ha deliberato di parlarle chiaro alla prima occasione: ella intuisce tutto ciò e sfugge quest'occasione o fa in modo ch'egli non possa aprir bocca, usando di quei mille mezzi che sono a disposizione d'ogni donna e che, non giungendo ancora a scoraggiare un amante, son fatti precisamente per esaltarlo sempre più [2]). Così, egli si macera d'amore e di desiderio; vede ch'ella non è più tanto buona verso di lui, ch'ella gli sfugge, e che la forza della sua cieca brama è quella che sopra tutto lo inganna, giacché, mentre parla, già trascorre fuggendo quel tempo [3]), ch'egli sperava fosse destinato a lui [4]) ed a quella mercé, a quella pietosa ricompensa tante volte invocata. E si domanda quale ombra sia tanto crudele che oscuri [5]) quel seme di speranza ch'era tanto prossimo a produrre frutto di felicità o quale fiera rugga nel suo *ovile*, cioè colà dove il poeta credeva sicura omai Laura, divenuta mansueta come una pecorella in un ovile [6]), o ancora quale muro, quale ostacolo sia messo fra

[2]) Su quest'attesa del P. e su la promessa che Laura gli avrebbe fatta si hanno, com'è facile intendere, molte opinioni. I più intendono d'un colloquio promessogli da Laura; ma questa mi sembra un'interpretazione ristretta. Meglio a mio avviso è interpretare una tale aspettativa in un senso più generico e più ampio, come ho cercato di fare nel testo. Anche il Cochin pensa che " l'explication des deux sonnets (questo e il seguente) nous échappe, mais qu'elle peut être fort simple „. Qualche altro studioso moderno, ricalcando gli errori d'una vecchia critica petrarchesca, per fortuna aborrita da ogni uomo di buon senso, vorrebbe da questo componimento desumer prova di favori estremi accordati da Laura al P., il che, oltre ad esser contrario a tutto lo spirito del *Canzoniere*, contradice segnatamente a questo sonetto ch'è, a volerlo interpretare nella sua essenza, un sonetto di delusione, come tanti ne incontrammo e ne incontreremo. Notevole a tal riguardo è ciò che, prima di tanti, aveva già scritto il de Sade: " Il est difficile de sçavoir ce qu'elle lui avoit fait ésperer, qui est la matière du sonnet suivant; mais c'est bien mal la connoître et le plan de sa conduite, que de laisser aller son imagination trop loin, comme ont fait quelques Auteurs, qui allèguent ce sonnet pour prouver que Pétrarque obtint de Laure les dernières faveurs...

[3]) È il *dum loquor hora fugit* di Ovidio; anche Orazio, nel I delle *Odi*, ha: " dum loquimur, fugerit invida Aetas „.

[4]) Cioè fosse quel tempo ch'egli poteva trascorrere con Laura; fosse, in altri termini, il suo tempo, ch'è quanto dire il suo tempo felice.

[5]) *Adugge* ha il testo da *adúggere* in luogo di *aduggiare* e significa adombrare, oscurare. Il P. stesso altrove (canz. *'I vo' pensando* ecc. 74): " Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno Quanti press'a lui nascon par ch'*adugge* „. Dante (*Purg* XX): " I' fui radice della mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia „ e altrove (*Inf.* XV): " E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia „. Questo verbo poi, a questo punto, assai bene *adombra* Laura che si va oscurando a poco a poco, per riprendere tra breve il *nubiloso altero ciglio*.

[6]) Non è facile intendere il senso preciso di questa fiera che rugge dentro il suo ovile. Se si tratta, come io credo, d'una metafora di Laura, paragonata assai spesso ad una fiera, si può intendere senza fatica:

la mano e la spiga[7]**, tra lui e la bionda signora. Egli non sa calmare in verità con nessuna ragione convincente l'agitazione del suo desiderio: ma comprende solo ch'è stata un'altra illusione non dissimile dalle altre e che Amore lo ha condotto in una speranza tanto piena di gioia, unicamente perché la sua vita sia quindi piena di maggior dolore**[8]**. E si rammenta d'una sentenza da lui letta e che insegna come prima della morte nessun uomo debba chiamarsi beato**[9]**. Nessuna gioia per lui dunque in vita, mai. È questa l'amara conseguenza ch'egli trae da tanta speranza di felicità!**

Sonetto 40.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
Onde 'l lassare e l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son piú levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tiepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace né triegua,
O Amor o madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto in contra;
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Questo sonetto è strettamente connesso a quello che precede. Lo stato d'animo che riflette è il medesimo; soltanto, la delusione è più accentuata e l'impazienza si manifesta a traverso il desiderio accresciuto all'estremo. La dolorosa aspettativa, che già aveva cominciato a scoraggiarlo, si protrae indefinitamente e la speranza si dilegua lontano, lasciando il posto all'amarezza e al disgusto. In breve, anche questa crisi finirà per calmarsi, ma, a questo punto, l'agitazione del suo cuore è più che mai violenta e dolorosa. Abbiamo rilevato, nel sonetto precedente,

Quale fiera si è ridestata nella mia pecorella?» alludendo con imagine più precisa a questo mutamento di Laura, adombrato nell'intero sonetto. Alcuni intendono che il P. avesse udito gridare il marito di Laura o qualche altro parente di lei; ma non mi sembra questa interpretazione naturale, per quanto ingegnosa, e sarebbe da riportare ad influenze estranee un fatto completamente soggettivo.

7) Si trovano frasi a [illegible] corrispondenti in [illegible] lingue. Fra quelle che più si avvicinano al [illegible]: *Inter os et offam* e *inter os et calcem*; il francese: *entre la coupe et les lèvres*.

8) Questa terzina è importantissima ed è quella che dà la ragione del sonetto, rivelando chiara la nuova delusione del poeta.

9) È la risposta di Solone a Creso. Anche Ovidio ha: «... dicique beatus Ante obitum nemo supremaque funera debet».

le cause particolari di tale agitazione: qui non ci resta da aggiungere che tutto questo periodo, che va dal madrigale 1.° alla canzone 8.ª, è fra quelli che hanno maggior movimento ed inspirano maggiore interesse. La storia di questo lungo sentimento è in tali componimenti quasi compendiata e raccoglie in questo breve quadro una luce assai viva da cui la figura di Laura assume un preciso rilievo per quel che riguarda il contegno di lei verso il poeta. Il quale ora, come sappiamo, si dibatte in piena tempesta passionale: vede che le sue fortune, quelle ricompense che aspetta da Laura, sono lente e quasi svogliate[1]) a giungergli e che tanto più diviene incerta, priva di contenuto reale, la sua speranza quanto maggiore diviene il desiderio, in modo ch'egli si trova in un' assai dolorosa condizione: di soffrire se abbandona tale speranza, cui s' è così tenacemente avvinto e di soffrire ugualmente in quella lunga e inutile aspettativa. Ma, come quelle fortune sono lente al venire sono per contrario al *partire*, ad abbandonarlo, più leggère, più pronte[2]) d' una tigre in fuga. È vana dunque, pur troppo, ogni speranza di gioia e di conforto; succederanno le cose più impossibili ad avverarsi prima che si muti la sua vita d'amarezze e d' angoscia! Le nevi saranno tiepide e nere e il mare senz' acqua[3]) e si vedranno i pesci su i monti più alti e tramontare il sole nell'estremo oriente[4]) (colà dove dalla medesima sorgente[5]) scaturiscono l'Eufrate e il Tigri), prima ch'egli possa trovare non che pace tregua giammai alla sua perenne delusione o prima che Amore e Laura prendano altr' uso, altro modo di trattare verso di lui, contro il quale essi hanno congiurato a torto, essendo così grande la sua fe-

1) Efficacissimo è questo aggettivo *pigre* a denotare il malvolere di lei, la nessuna premura a compiacerlo in qualche modo.

2) Più *veloci* viene interpretato generalmente il *levi*, a questo punto cui si mette a riscontro quel di Lucano (Phar. V, 405): " Ocior et coeli flammis et tigride foeta „: e certamente in questo *levi* usato dal P. esiste l'idea della velocità, ma predomina quella della leggerezza, della prontezza: è quell'allontanarsi rapido, ma silenzioso e svelto, quasi subdolo dei felini, più pauroso nella tigre; ed è molto efficace applicato a questa fuga di *venture*.

3) Il Leopardi intende *'l mar senz'onda* per *senza ondeggiamento, senza moto:* è vero che *onda* indica appunto la parte dell'acqua in movimento, ma letterariamente, per estensione, passa poi a significare *acqua* in generale e questo mi sembra il suo significato a questo punto. Giacchè s'è impossibile che il mare sia completamente tranquillo è pur possibile vederlo senza onde, mentre nessuno potrebbe concepirlo senz'acqua: tenendo anche presente che il singolare per il plurale (*onda*) suol essere precisamente adoperato nel senso da noi proposto. Altrove dice più chiaramente: " Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo Fia innanzi ch'io.... ecc. „; e altrove ancora: " vedrò secco il mare e laghi e fiumi „.

4) Secondo quello che veniva inteso al tempo del P. Giustamente osservano il Carducci e il Ferrari che il " là oltre „ dà anche idea di lontananza ed è dell' uso comune. Quanto a tali prodigi impossibili ad avverarsi, ne troviamo parecchi anche nei poeti latini, in Virgilio (ecl. I, 60 64), in Ovidio (Tr. 1-7), in Orazio ecc.; anche il P. li ripete più volte.

5) Secondo l'opinione del tempo, derivata dalla Genesi. Anche Dante (*Purg.* XXXIII): " Eufrates e Tigri Veder mi parve uscir d' una fontana „.

deltà e la sua tenerezza che gli meriterebbero in vero altro compenso. Ed a questo punto, considerando le sofferenze recenti e le passate, egli ha un moto di fierezza e insieme di disgusto veramente meraviglioso, poiché dichiara che, se pure qualche dolcezza egli arriva ad ottenere, questa gli giunge dopo tante amarezze, che il gusto la soavità si dilegua *per disdegno,* come offesa da quest' elemosina d' amore, davvero oltraggiosa per un cuore come il suo [6]). E questo è tutto quello che gli spetta, che gli tocca dalle grazie di Laura e d'Amore! Nè in verità egli ha di che esser contento, e, nel disdegno amaro di quest'altra delusione, si disperde l' ultimo raggio della sua dolcissima speranza [7]).

Sonetto 41.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
A la sua ombra e crescer ne gli affanni.
  Poi che. securo me di tali inganni,
Fece di dolce sé spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
  Che porà dir chi per amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data e per costei la perde?
  Né poeta ne colga mai, né Giove
La privilegi; ed al sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

[1]) E malgrado l'immenso amore ch' egli le porta e malgrado la tenerezza costante cui Laura vien fatta da lui continuamente segno, il poeta non può esimersi dal manifestare, con qualche amara considerazione, il malvolere che contro Laura gli proviene a causa di quest' ultima delusione. Certamente, come s' è visto, egli aveva sperato d' esser giunto finalmente a commuoverla e ancora un'eco di tale speranza vibra qua e là, e da essa più vivace si muove quel senso di vivo scontento, ch' è quello da cui muove questo sonetto. Ed il poeta viene quasi naturalmente ad esprimersi per mezzo di quei simboli, che sono il più sicuro indizio che volgono per lui giorni poco felici: nel sim-

[6]) È questo un sentimento assai vero; avviene in fatti che spesso la nostra dignità si ribelli contro una così pietosa implorazione, cui si gitta la blandizie del compatimento, che disgusta come disgusterebbe uno zuccherino a chi è affamato. L' espressioni *per disdegno* e *il gusto si dilegua*, che attenua così poeticamente *il disgusto*, sono in verità da ammirarsi.

[7]) Per dirla con la parola del Leopardi.

[1]) Nell' altre edizioni, questo son. segue alla Ballata 4.ª: informandomi ai criterii più volte esposti, ho creduto di anteporlo ad essa e spero che l'esposizione ch' è di sopra mi giustifichi anche questa volta.

bolo in fatti il suo malvolere può manifestarsi con una libertà assai maggiore di quanto farebbe s' egli si rivolgesse a Laura in persona, che, per quanto crudele, è sempre adorata. Sono queste delle sfumature che possono sembrare di poco rilievo, ma che, giunte ad altre ed intese nel lor significato preciso, ci rendono sempre più cara ed interessante l' espressione di questo lungo amore, squisito come intenso, tenero come delicato. Nel caso particolare di questo componimento poi, si noti come poche volte lo scontento del poeta verso Laura assuma un' attitudine così risoluta: infinite volte egli s' è lamentato e ancora si lamenterà della durezza di lei, ma sempre il dolore vince la dispiacenza, e l'irritazione non ha che accenti assai fugaci. Qui, in vece, oltre ad una domanda ironica ed amara, abbiamo una specie d' imprecazione, così inusitata in lui che ci lascia in dubbio se sia proprio egli stesso a pronunziarla od altri. Il pentimento seguirà immediato e la ritrattazione sarà completa; ma ciò non toglie che questo sonetto, malgrado il simbolo del lauro, che fece troppo severi alcuni, sia uno dei più vivaci di questo vivacissimo periodo e che risenta fortemente di tutte l'emozioni più recenti. Comincia col rammentare i primi tempi del suo amore, in modo che il contrasto con quelli più vicini sia più vivo: quell' albero; ch' egli ha amato [2] per tanti anni (il lauro o Laura), fino a quando essa Laura, designata per le sue belle fattezze (*i bei rami*) [3]) non cominciò a respingerlo, a mostrarsi sdegnosa verso di lui; faceva fiorire il suo debole ingegno alla sua ombra, lo incitava cioè a farsi onore, a segnalarsi con le opere del suo ingegno per il " favore " [4]) ch'ella gli dimostrava e nello stesso tempo lo faceva crescer negli affanni, vale a dire gli preparava, facendoli crescere sempre più, una vita d'angosce [5]). Quando poi, essendo egli oramai senza paura per gl' inganni che da esso gli provenivano, ch' è quanto dire affidandosi egli completamente alla dolcezza di quella seduzione in cui non poteva scorgere più inganno alcuno [6]), quel lauro si mutò da legno o

[2]) *Amai* egli dice, come se ora non l' amasse più. Conviene però intendere questo *amai* come un perfetto logico latino, in senso cioè di passato prossimo: *ho amato*. Il passato remoto, usato qui, è più efficace a mettere in rilievo le condizioni malevolenti del suo animo. " L'idée de la rupture y apparaît de nouveau ", nota finemente il Cochin, su questo sonetto.

[3]) Altrove, nella descrizione particolareggiata del bel lauro, è facile intendere i bei *rami* per *membra*, ma qui si deve intendere di Laura stessa e dei rami non devesi rilevare che l' *ombra* di cui al v. 4.

[4]) I commentatori non si fermano su questo passo, che pure non è dei più intelligibili a prima vista. In esso accenna a quella mutazione che avvenne nel suo animo quando s' innamorò di Laura, che lo fece diventar poeta. Tale concetto sarà sviluppato diffusamente nella canz. VII della 2.a parte (st. 6.a). La parola *ombra*, che il Carducci e il Ferrari spiegano *favore*, è usata spesso dal P. in questo simbolo del lauro e bisogna intenderla, come dicemmo, per quell' insieme di fascini e di seduzioni ch' emanavan da Laura ed alla cui ombra egli riposava tranquillo, non temendone gl'inganni.

[5]) " Non per crudeltà della donna—dice il Castelvetro — ma per soperchio fuoco nella mente conceputo ".

[6]) Poiché s'era innamorato e l'Amore non è certo la guida più illu-

da albero dolce in albero spietato [7]), ed egli rivolse tutt' i suoi pensieri ad un solo segno, quello del dolore, così che [8]) essi pensieri parlano sempre dei loro mali continui. A questo punto, ricordando il rinnovarsi più recente di questa vicenda amorosa fatta di grandi dolori e di piccole dolcezze, si chiede che cosa mai potrebbe dire un innamorato se, leggendo le sue rime più recenti [9]), avesse concepita qualche speranza, com' egli stesso l' aveva concepita, ed ora la perdesse, com' egli pure la perde per *costei*, cioè per Laura. In verità, la risposta di questo innamorato non potrebb' essere la più lusinghiera per la bionda signora avignonese, tanto che il poeta, con sentimento finissimo d'amante e d'artista, non chiarisce s' egli stesso risponda o l' innamorato di cui domanda l' opinione [10]): nessun poeta dunque cerchi mai di coronarsi di questo lauro crudele [11]), né Giove lo salvi dal fulmine, cioè l' incenerisca, né il sole, che l' ama [12]), lo protegga mai più; ma, facendogli perdere la sua freschezza, lo renda privo di grazia e di leggiadria. È questa un' imprecazione passeggera, ma violenta e che ci dimostra quanto in quei giorni dovesse il poeta soffrire.

minata o più disinteressata a mostrare i pericoli o gl'inganni, tanto più che noi conosciamo qual fosse la maniera di Laura verso il poeta.

7) È sempre quella maniera medesima: nei primi tempi come in quelli più vicini.

8) Meglio intendere in tal modo questo *che* del v. 8 e non come pronome relativo. Il senso ne viene assai chiarito e gli esempi simili non mancano. Il P. stesso altrove: " Sì ricca donna dev'esser contenta s'altri vive del suo, *ch'* ella nol senta „ e ancora: " *Che* come i miei pensier dietro a lei vanno Così.... „ ecc.

9) Non credo punto, con moltissimi interpetri, che si debba restringere il significato di *nove* a *prime*. La vicenda dei casi amorosi del poeta rimane ora come allora la stessa e *novo* è qui nel suo vero significato di *venuto*, *apparso di fresco*, e mi sembra che il P. parli qui, anzi che delle sue rime *prime* delle sue rime *recenti* e segnatamente dei due sonetti che precedono, in cui una speranza è concepita da lui così viva che anche ogn' innamorato che legga, trattato con la stessa durezza con cui era trattato il poeta, sia stato indotto a sperare. L'accenno alle rime *prime* (se pur vi sia) è certamente più freddo e più lontano di questo alle sue recenti speranze ed ai più recenti disinganni; tanto più che, come altra volta fu notato, queste rime di letizia non le conosciamo e che il *Canzoniere* comincia quando Amore lo signoreggia a tal punto che già il dolore gli ha invaso l'anima, completamente.

10) Il Leopardi (su la traccia d'altri interpetri e seguito poi da altri) spiega al riguardo: " Che potranno dire gl'innamorati ecc. Non potranno dire altro se non quello che porta il terzetto seguente „. Io non ho in verità la sicurezza del grande poeta che siano proprio gli amanti a dire quanto è riferito nell'ultima terzina; e nel dubbio appunto mi pare che risieda un magnifico effetto artistico. Il Mascetta (p. 321) scrive di queste parole del Leopardi: " Io rimango non al tutto persuaso „.

11) " Il pronome *la* — spiega il Leopardi — si riferisce ad *Arbore*, la qual voce può essere femminina e mascolina, e in questo sonetto è femminina „.

12) Per il solito mito di Dafne (mutata in lauro), amata da Apollo (il sole). Il Castelvetro espone tutt' i pregi di questa pianta in poche parole: " i poeti se ne coronano, Giove non la fulmina, il sole l'ama „. Questo speciale privilegio del lauro contro la potenza era di non lieve importanza per il P. che fu pauroso del fulmine. Ecco in fatti quanto dice nel III del *Secretum*: " Quod adversus fulminis fragorem timidus sim, negare non possum; est enim haec mihi non ultima causa lauri diligendae „. V. anche son. *Qui dove mezzo*, v. 6. — E sul simbolo del

BALLATA 4.ª

Perché quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertú d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma, perché ben morendo onor s'acquista,
Per morte né per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

Ma quest' ira non dura a lungo e la naturale tenerezza del poeta riprende tosto il sopravvento. Ed abbiamo uno dei componimenti che hanno maggior carattere e in cui ci viene descritto al vivo tutto il mutamento ch' è avvenuto ancora una volta nell' amor suo, che ha ripreso l' abituale cammino di patimenti e d' angosce. Giacché la dolce illusione è completamente caduta o dileguata la soave speranza: ella ha ripreso la sua crudeltà solita e di nuovo comincia a sottrarsi alla vista del suo fedele, poiché, assicuratasi ormai ch' egli era sempre tutto suo, stima inutile mostrarsi più a lungo cortese e benevola, e, d'altra parte, l'onestà di lei, ancora una volta, si ritragge dinnanzi alle assiduità del poeta, divenute sempre più insistenti. Ed egli comprende perfettamente la nuova situazione, ch' è poi sempre l' antica; ma, vibrante ancora della dolcezza provenutagli dalla cortesia di lei, e, pieno gli occhi e il core della seduzione incomparabile di quel viso, si stringe più affettuosamente all'adorata, preferendo sopportare ogni angoscia, sia pure mortale, anzi che distaccarsi da quell'amore ch'è tutta la sua vita. Il sentimento che anima tutta la ballata è dunque dei più affettuosi, e chiunque bene intenda o conosca la natura di questi amori, infelici malinconici e fedeli, può ben rilevare quanta spontaneità sia in codesto slancio, con cui il poeta si abbandona alla prepotenza del suo amore vitto-

lauro valga definitivamente questo passo, che appartiene del pari al III del *Secretum*: "…. non minus nominis, quam ipsius corporis splendore captus, quicquid illi consonum fuit incredibili vanitate coluisti. Quam ob causam tantopere sive poëticam lauream, quod illa hoc nomine vocaretur adamasti; ex eoque tempore sine Lauri mentione vix nullum tibi carmen effluxit „.

rioso e bello. Come d'ordinario, l'amarezza e l'angoscia, accumulandosi a poco a poco sul cuore, finiranno col trarre dalla sua anima accenti di profondo dolore; ma, fra questi, la bellezza trionfale di Laura acquista un meraviglioso risalto, e, in questo componimento e in quelli che seguono e ancor più nell'insuperabili canzoni che chiudono questo periodo, s'inizia, si sviluppa e s' afferma quella mirabile guisa della poesia petrarchesca, in cui sono contemperati così strettamente il dolore e la bellezza, la passione e l' angoscia, e che ci attrae con la vivace suggestione d' un paesaggio di primavera, che, oscurato da un cielo fosco e nubiloso, si avviva a quando a quando d'infinito splendore ai lucidi raggi d' un sole dorato. In questo componimento dunque egli è deluso, ma già risoluto: se bene la colpa, la crudeltà *d' altri*, di Laura [1]), gli sottragga la vista di quello che prima lo spinse ad amarla, cioè del bel viso, tuttavia una tale crudeltà non giunge ad allontanarlo dal suo fermo volere d'amarla sempre. Dopo questa dichiarazione, passa a rievocare quasi a corroborare questo proposito, ciò che massimamente lo sedusse ad amar Laura: i capelli biondi e gli occhi sfolgoranti. Amore nascose in fatti tra le chiome d' oro [2]) il laccio a cui lo strinse e da quegli occhi mosse l' *amoroso gelo* [3]), quel fremito che, agghiacciandolo, gli passò nel core con la " potenza „ [4]) d' uno splendore subitaneo e così fatto che, solo ad esser rammentato, spoglia, priva la sua anima d' ogni altro desiderio, d' ogni piacere che quello non sia [5]). Ma, pur troppo, da quando egli ha dimostrato chiaramente di preferire quest' incanti ad ogni altro, la dolce vista di quei biondi capelli gli è *tolta*, quasi rubata e il rapido volgersi, girarsi di quei due occhi onesti e belli, sdegnosi quanto seducenti, con tale fuga gli rende triste l'esistenza. Non solo dunque ella evita di mostrarglisi, ma, quando

[1]) *Altrui* dice il poeta e si può facilmente notare come nei periodi in cui ella lo fa troppo soffrire egli non la nomina che a mezzo di pronomi (*altri, altrui, costei* ecc.) o si serve dei soliti simboli; il che è psicologicamente interessante ed artisticamente leggiadro: l'adora, ma non vuol nominarla.

[2]) *De l'òr* ha il testo ed è uso non raro questo di preporre l'articolo determinato al sostantivo di materia. Quanto al concetto lo troveremo ripetuto più volte.

[3]) Come dice nel madrigale 1.° I due concetti sono stati forse troppo imitati e troppo ripetuti; ma qui è facile rilevarne la bellezza: dei capelli, in fatti, l'imagine del laccio d'oro mette in rilievo lo splendore e insieme la lunghezza e la compattezza; quanto all' espressioni *freddo ghiaccio* e *subito splendore*, oltre al definire precisamente il freddo che c' invade per un' emozione troppo viva e che quasi ci fa mancare gli spiriti vitali, esse fan risaltare meravigliosamente lo sfolgorio di cui son pieni quelli occhi e dan quasi imagine d' un ghiaccio balenante al sole.

[4]) Più d'una volta abbiamo incontrato *vertù* per efficacia, potenza. Il Boccaccio ha un'imagine quasi uguale (Decam. V): " Mosse de' suoi begli occhi lo splendore Che pria la fiamma del tuo cor m' accese „. (Card. e Ferr.).

[5]) È quella nota avversione che prova ogn' innamorato verso ogni diletto e verso ogni gioja che possa provenire d' altra persona che non sia l'amata, o d'altra cosa che con quella non abbia attinenza. Altrove ha: " Ch'ogni altra voglia dentro a 'l cor mi sgombra „.

il poeta le si presenta, ella prestamente volge gli occhi altrove, il qual trattamento inflitto alla sua tenerezza gli produce tanta pena! Ma poiché una bella morte onora tutta una vita [6]), egli, se debba pur morire di tale passione, non vuole che Amore, né per morte né per dolore acerbo, lo sciolga da quel nodo, da quel servaggio, in cui pure trova i soli conforti della sua vita. Ella è così bella che merita ogni sagrificio! È questa in fondo la conclusione d'ogni ragionamento d'amore.

Sonetto 42.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto
E le piaghe che 'nfin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei sí ch'altra non v'ha parte.

E l'ira è completamente dileguata, ormai: la nuvola fosca del suo malvolere, già dissipata allo splendore di quei capelli e al raggio di quegli occhi, è scomparsa del tutto e il sole brilla fulgido in un cielo chiaro di passione, più limpido e sereno, dopo la tempesta recente. I ricordi più lontani e più cari si addensano nell'animo di lui; tutt'i suoi patimenti si fondono nella tenerezza che nuovamente lo invade; dal fondo stesso del suo core sgorgano le parole dolcissime, e sembra che il poeta colga in queste la nota più gentile e la ragion d'essere dell'amor suo. L' anniversario non è lontano [1]) e la primavera, con le sue languidezze e le sue apparenze festose, rinnova nell'animo suo le medesime

[6]) Risente quel di Cicerone: " Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat „. Si rammenta anche quel di Properzio: " Laus in amore mori „; ma il P. stesso altrove: " Che bel fin fa chi ben amando more „.

[1]) Il Cochin suppone anzi che questo sia un *sonnet d'anniversaire:* ma, in verità, questo non appare, né s'intenderebbe la ragione per cui il P. avrebbe poi raggruppato insieme due sonetti anniversarii, atteso che il sonetto seguente sia certo d' anniversario. Nella canz. 4.ª fu notato l' accenno al *decim' anno*; nel sonetto che segue troveremo la designazione dell'*undecim'anno* e francamente questo sonetto, inteso a questo punto come d' anniversario, non sarebbe che un ripieno. Interessante in vece riesce il ravvicinare questo sonetto a quello seguente ch'è, per servirmi d' un' imagine comune, quasi il rovescio di questa medaglia lucente.

sensazioni e i medesimi pensieri: quanto gli è più caro vibra nuovamente a quel ritmo, ed egli sente che quell'amore è troppo la sua vita perch'egli non possa benedirlo, e che quelle sofferenze hanno troppo dell'amata perch'egli non possa benedirle a lor volta. Anche questo sonetto è uno di quelli che riflettono più al vivo l'indole del poeta e chi di lui non abbia inteso i subitanei esaltamenti e gl'improvvisi scuoramenti — naturali del resto in un simile amore — non intenderà agevolmente del *Canzoniere* parecchi componimenti, che, come questo, sembrano in aperta contradizione con quelli che precedono e che pure da essi conseguono direttamente, così come nell'animo di ciascuno amante gli stati più diversi si avvicendano e si mutano senza causa evidente, ma pur determinati dalle più lievi oscillazioni della speranza e del sentimento. Io non credo per ciò, con moltissimi studiosi ed interpetri, che il poeta abbia derivato questo sonetto da qualche precedente modello del genere: l'atteggiamento è assai diverso e le benedizioni muovono spontanee e dolci dal suo cuore stesso [2]). Tutte le circostanze del suo innamoramento vengono benedette ed è rievocato tutto ciò che concorse alla vittoria di quegli occhi, che, dopo averlo *aggiunto*, lo hanno legato, avvinto per sempre: quel giorno del mese d'aprile dell'anno 1327 e la stagione primaverile e il tempo propizio e l'ora e il minuto preciso e il posto della contrada! — Può sembrare forse un poco stentata ed artificiosa questa minuta enumerazione; ma chiunque abbia amato conosce con quanta precisione e insieme con quanta profondità si fissino nel nostro spirito questi ricordi che sembrano poi svolgersi l'un dietro l'altro, armonicamente, come una successione di suoni o di colori, quando in un'ora appassionata di tenera meditazione, la memoria li richiama alla nostra mente. E sorge, insieme con questi ricordi, la memoria di quel primo affanno, dolce perché gli proveniva da lei, ma che nacque quasi contemporaneamente alla dolcissima emozione visiva [3]); ma non è per imprecare ad esso, ma per benedire [4]) questa prima angoscia ch'egli provò ad essere legato con Amore, a pena cioè divenne schiavo d'Amore, e per benedire parimenti quell'armi che lo punsero e quelle ferite che ormai gli giungono sino al core! Allo stesso modo, ripigliando assai leggiadramente l'impeto affettuoso, benedice quei gridi che la passione gli esprimeva dal core con quel nome adorato; ed ogni amante conosce questa specie d'esercizio vocale in cui si grida sino all'esaurimento il nome dell'amata. E benedice tutte le sue sofferenze più crudeli, fatte di gemiti di pianto e di cocente desiderio; e benedice tutti gli scritti, che non servivano di solito che a dis-

[2]) Mi piace a questo punto rammentare il giudizio che di questo sonetto diede il Muratori: " Fa trasparire assaissimo l'affetto; e con grazia sono legati in rima tanti oggetti e sono ancora ben distribuiti: e vien chiuso con un ternario tenerissimo e leggiadro ".

[3]) Anche il Leopardi nel *Primo amore* ebbe poi a sentire allo stesso modo.

[4]) Il Tassoni, citato dal Card. e Ferr., rammenta i versi di Perdigon: " Ben aia 'l mal e l'afan e 'l cossir Qu'ieu ai sufert loujamen per amor ".

acerbare il suo dolore, ma che ora gli appaiono sott' altra luce perché intesi ad onorare lei che adora, tanto che nell' ultimo slancio del suo cuore egli benedice tutto il suo pensiero [5], l'anima sua stessa, che, così vibrante d' amore, tutta di lei gli parla ed è di Laura a tal punto che nessuna donna non potrà avere di essa una minima parte mai [6]. E in questa esaltazione passionale traspare un istante di vera ebrezza.

SONETTO 43.

Padre del ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sí adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a piú belle imprese;
Sí ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro aversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piú soggetti è piú feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Ramenta lor com'oggi fosti in croce.

Ma la forza di questo esaltamento non può durare a lungo, poiché le cause che lo hanno determinato non sono certo quelle adatte a produrre la felicità d'un uomo. Da questo eccitamento stesso rinasce anzi più vivo il suo dolore, apparendogli in un istante di lucidezza tutta la vanità del suo amore e delle sue speranze e com' egli sia duramente signoreggiato dalla propria passione, in un continuo alternarsi di vaneggiamenti e d'errori. E in questo dibattito di sentimenti diversi, nei quali egli è incapace di mettere ordine e calma, la sua anima, che permane immutabilmente cristiana, con uno slancio magnifico, si rivolge a Dio. È anche il giorno anniversario del suo innamoramento, il venerdì santo 1338, e la mestizia cattolica del giorno accresce, come sempre, la mestizia ch' è nel suo cuore, come lo sfondo costante dell' amor suo, richiamando al tempo stesso la sua anima alla meditazione ed alla preghiera. Così che mentr' egli, come ogni natura tenera e sensitiva, sente più acuta la suggestione e la poesia proprie degli anniversarii, che sono come una ricapitolazione d'esistenza oltre che una evocazione, d'altra parte

5) " Che il desio—dice il Castelvetro—era pensiero sí, ma speciale ".
6) Non è questa una gratuita prova di fedeltà, come vorrebbe alcuno, ma l' espressione d'un sentimento molto spontaneo. In un'anima innamorata passano, forse per contrasto, imagini d'altre donne e il sentimento di repulsione per esse è così vivo, nella tenerezza che già ci occupa il core, che quasi non si può fare a meno di manifestarla.

non può sottrarsi tanto alla suggestione mistica di quel giorno, da non sentire che quell'amore ch'è tutta la sua vita è pure un errore, da cui converrebbe liberarsi per sempre, per la salute dell'anima e del corpo. In questo dibattito, come abbiamo accennato, fu tutta la vita e tutta l'arte del Petrarca; quando Laura sarà estinta da molti anni [1], alla fedele anima del poeta, spogliatasi completamente delle passioni terrene, ella apparirà come una celeste messaggera, che, mediante le sue durezze e l'inflessibile onestà, gli ha mostrata, facilitandogliene il cammino, la via del cielo; ora, essendo Laura viva bella e giovine, egli sente l'errore, ma non può distaccarne l'anima innamorata, e, pur rivolgendosi a Dio, non è al Signore ch'è rivolta la sua preghiera e non è al paradiso eterno dell'anima che aspira il suo cuore. E abbiamo un sonetto mezzo religioso e mezzo profano, mezzo appassionato e mezzo umile, che inspira un assai vivace interesse poiché riflette uno degli stati d'animo più caratteristici del nostro poeta. L'invocazione a Dio è, naturalmente, sincera e sentita: al padre del cielo, ch'è nel cielo, egli si rivolge dopo i giorni perduti per questo suo amore [2], dopo le notti passate vaneggiando *in compagnia di quel desio* [3]) che gli si accese al cuore nel contemplare quelle fattezze, ch'erano tanto belle quasi per il suo male, per il danno della sua vita celeste e terrena. A Dio piaccia dunque, col lume della sua grazia, ch'egli torni ad altra vita, più degna d'un cristiano, ed a imprese più belle per un uomo, tanto che ne resti umiliato il suo crudele avversario, Amore [4]), che avrà tese le reti inutilmente, se Dio gli faccia la grazia di liberarlo per sempre. Poiché non in vano egli

1) A qualche studioso parve *ambiguo* l'appellativo *Padre del cielo* dato al Signore; in vero, quest'ambiguità non apparisce in alcun modo e bene a proposito il Carducci e il Ferrari mettono a riscontro, quasi prova evidente del significato, quello di Dante: " O padre nostro che ne' cieli stai „. Ed è precisamente anche nel P. la designazione del *Pater noster, qui es in coelo.*

2) Perduti nelle fantasticherie o nel seguirla o nel cercar di vederla: è tutt'uno. Certo, in qualunque specie d'amore, occorre far grande spesa di tempo e questo realmente appare perduto, quando i risultati non corrispondono a tale spesa, che costituisce un vero sagrificio per certi uomini.

3) Come illustra il Castelvetro. Non privo di commozione è questo richiamo a tali vaneggiamenti notturni, quando ogni altro riposa. Ancora troveremo accenni a queste notti insonni, tormentose di desiderio e di passione.

4) Molti interpreti, fra cui il Leopardi, intesero il diavolo e non Amore in questo *avversario*, tenendo conto dell'intonazione cristiana del sonetto e della designazione d'avversario data ordinariamente al diavolo: l'Avversiero. Ma, d'altra parte, il P. dice *il mio* avversario; né si può supporre che il diavolo sia avversario del poeta soltanto; mentre sappiamo che Amore è suo vecchio nemico personale. L'epiteto *duro* e l'insieme del concetto corrisponde a quello che gran numero di volte egli ha espresso ed esprimerà. Anche poco innanzi (ball. IV, v. 39) egli ha parlato del laccio che Amore gli ha teso; ed ora il verbo *se ne scorni* riesce molto efficace applicato figuratamente ad Amore, con cui aveva tanto motivo di rancore, mentre sarebbe ridicolo, perché detto in senso proprio, applicarlo al diavolo. Di fatti, altrove egli prega che il diavolo del suo male *non rida.*

pensa d' aver perduto soverchio tempo in questi pensieri d'amore, volgendo oramai l'undecim'anno da ch'egli fu sottoposto al giogo spietato

Che sopra i più soggetti è più feroce,

come dice con verso famoso [5]). Per questo dunque egli implora la grazia divina, perché abbia pietà [6]) del suo affanno, non degno non essendo rivolto all' amore celeste [7]), e cosi possa il Signore ridurre i suoi pensieri vaghi, vaganti e cupidi, a miglior luogo, nell'unico pensiero di Lui, rammentando ad essi il suo divino sagrificio, a fin che la mortificazione e il pentimento — e per ciò forse la salvezza — succedano all'errore ed ai vaneggiamenti. — Questa la sua aspirazione e la sua preghiera; ma egli sa bene che altra luce ed altre speranze, che qui restano in ombra, attrarranno il suo occhio e il suo cuore d'amante, vincendo la sua anima e la sua fede di cristiano.

Ballata 5.ª

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E de la voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Cosí destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

5) Col solito senso di opportunità, il Carducci e il Ferrari rammentano a questo punto quel noto passo della *Vita Nova* di Dante (XIII): " Non buona è la signoria d'amore, perocché, quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare ". Ed è pur troppo un fatto d'esperienza comune e del quale è inutile ricercare le cause, ma solo conviene accettarlo come quello che non si può evitare.

6) *Miserere* invoca il testo con la parola liturgica, magnificamente. Anche Dante, nel I dell'Inf.: " Miserere di me, gridai a lui ". Virgilio, con animo certo diverso, aveva detto (Aen. II): " Miserere animi non digna ferentis ".

7) Questo al meno il significato più immediato e palese di quest'attenuazione *non degno*; ma altre cose molte sono adombrate, fra cui non estraneo il rimorso, che di tanto in tanto lo prendeva, per esser egli preso di donna maritata, *donna altrui*, come dice il comandamento di Dio.

Tutte quest' agitazioni e queste lotte e quest' amarezze non erano certo le più adatte a farlo vivere lieto e sano, e, per quanto egli fosse di robusta costituzione fisica, doveva pur risentire di tanto in tanto gli effetti di questo continuo torturarsi a causa del suo poco fortunato amore. Probabilmente, egli avrà sofferto d'un di quei piccoli mali comuni ad ogni uomo [1]); se non che, certo, le sofferenze morali vennero a peggiorare la già cattiva disposizione organica e le ore dell'infermità furono più dolorose per le sue angosce sentimentali, tanto ch' egli s' era assai mal ridotto e il suo volto s'era cosparso d' un pallore di morte. Vedendolo in queste condizioni, Laura lo saluta cortesemente e gli dice qualche parola gentile [2]); ond'egli, ancora debole per il male, si ridesta a nuova vita e più che mai sente come nelle mani di lei sia tutto il suo destino. Né può esimersi dall'esprimerle la sua riconoscenza per l' atto cortese; ma quel che conferisce maggior fascino a questo componimento è il tòno umile e dimesso che lo impronta: l'abbattimento fisico, che ancora lo tiene, si riflette in esso palesemente e sopra tutto la sua prostrazione morale; è uno scoramento d'uomo che non vuole sperare più, dopo tante delusioni ed amarezze, ma ch'è pur sempre oltre modo sensibile a qualunque manifestazione di benevolenza e cortesia gli provenga da quella ch' egli ama d' una tenerezza più forte della sua volontà. E la sua dichiarazione a Laura è dolce ed affettuosa; ma nessuna parola di speranza vibra in essa: è come una convalescenza sentimentale ch' egli tenta, dopo le violente agitazioni che lo hanno turbato. Si sente ancora malato, ma cerca di soffrire il meno che sia possibile. Tale attitudine, appassionata ma sconfortata, si prolunga per qualche tempo e va a risolversi nel magnifico scoramente della canzone quinta, vero compendio di tutto questo periodo così ricco di tenerezza viva, inesausta, appassionata. Qui, egli non può esimersi dal notare l'atto gentile di Laura, la quale nel volgere gli occhi al suo colorito *novo* [3]), pallido come quello d'un morto, fu mossa dalla

[1]) Alcuni comentatori e studiosi, anche dei più chiari, ammettono senz'altro che il P. si fosse ammalato unicamente a causa delle sue sofferenze amorose. È necessario tuttavia audar cauti nel credere a siffatte malattie, specie in un uomo forte. Con questo non si vuol già dire che il P. non soffrisse o che in generale si soffra poco, che anzi la sofferenza è delle più acute, ma pure la resistenza fisica che si oppone ad essa è davvero grande, assai più che non si creda; e un grandissimo numero di volte, per quanto avvenga di agitarsi in veri deliri di sofferenza, non si ha né pure il conforto di potersi mettere a letto. Il P. poi è troppo fine artista per insistere su tale motivo, e, pur dandoci vive descrizioni di notti angosciosissime, non si presenta mai invalido o convalescente per amore, ben che faccia intendere come questo *contribuisca* fortemente in ogni fatto della sua vita.

[2]) È il solito modo di Laura, ben conosciuto. La situazione è anche assai naturale: ch'ella tanto più gentile gli si dimostra quanto più egli si palesa umile e rimessivo, dopo una di queste malattie che sembrano essere una mortificazione dello spirito assai più che della carne.

[3]) Come dice con felice aggettivo ad esprimere come tal colorito non fosse in lui abituale, anzi manifestatosi da poco tempo. Quanto al concetto, anche Dante nelle *Rime* ha: " Egli era tale a veder mio colore Che facea ragionar di morte altrui ".

pietà, in modo che, salutandolo benignamente, poté ritenere in vita il cuore depresso. In fatti, egli si sentiva così debole e scorato che non esita a riconoscere come la debole vita, che ancora gli rimane, sia stata chiaramente un dono di quei begli occhi e dell' angelica voce, delle cortesi parole ch' ella gli rivolse [4]. Per questi doni e non per altro egli vede che si trova nello stato in cui è, vale a dire ancora in vita; poiché, al modo stesso per cui un animale impigrito si ridesta alla sferza, quegli occhi e quella voce, col loro stimolo vivace, ridestarono in lui l'anima " inferma e rinchiusa in membra inferme " [5]. Ella è dunque sempre l' arbitra suprema della sua vita: ella ha del suo core ambo le chiavi [6], come le dice in uno slancio appassionato. E di questo, malgrado le infinite sofferenze ch'egli deve indurare, è contento, ed è pure *ad omnia paratus*, pronto a sfidare qualunque destino, a rimettersi in mare se pure il naufragio lo attenda: poiché qualunque cosa, avversa o seconda, sia per accadergli, è sempre dolce decoro, poiché gli proviene da lei. Avvenga dunque che può [7]: egli l'amerà sempre.

Sonetto 44.

Se voi poteste, per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser piú d'altra al fuggir presta,
Torcendo il viso a' prieghi onesti e degni,
Uscir già mai, o ver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni,
Ché gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte:
Ma, poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

4) Sono *le soavi parolette accorte* che già vedemmo e ancor vedremo; le solite prudenti frasi di cortesia, le quali pertanto, in certi momenti, assumono una significazione ed un'importanza né pure imaginate.

5) Come spiega il Castelvetro. Questo risvegliarsi della vita agli occhi ed alla voce di lei come un animale pigro si ridesta alla sferza è un paragone che generalmente non piace: pure è plastico e preciso, e quegli occhi sono davvero una viva e pungente sferza per quello stato di pigrizia psichica o, come oggi si dice meglio, di micropsichia.

6) Già fu notata questa espressione del P. (canz. 3.ª, nota 10 e canz. 2.ª v. 56): opportunamente poi il Card. e il Ferr. " Amore già negl'inni orfici era detto πάντων κληῖδας ἔχοντα, *di tutte cose avente le chiavi* ".

7) *Und so sei denn!* concluderà Werther più di quattro secoli dopo. È facile notare pertanto la leggiadria di queste ultime imagini e l'affettuosità di queste ultime espressioni. Tanto poteva un semplice saluto, ch'è qui precisamente *la salute*, secondo dissero i poeti dello *stil novo*.

Perché dunque, non potendo uscire in modo alcuno dal suo core innamorato, ella non si mostra più dolce verso quel core stesso? Perché, infine, non potendo non essere amata, ella non gli ricambia un poco di quella tenerezza? — Tal cosa egli le propone, con questo sonetto assai concettoso, ma ricco d'affetto e che sembra conseguire direttamente da quanto ha espresso nella ballata che precede. Ma egli non ha grande speranza che la sua proposta sia accolta e la fòrmula, assai probabilmente, più per ingannare sé stesso che per convincere lei. Lo sconforto ancora trasparisce e il suo ragionamento è più grazioso che sentito. Ma, nel fatto, l'amore è tiranno e non comprende gran che al di fuori dei propri ragionamenti che a lui sembrano d'una indiscutibile chiarezza, e, in verità, il poeta, come tutti gl'innamorati, non riesce a comprendere come Laura, non potendo uscire da quel cuore che l'ama, non cerchi al meno di starvi in pace. Il ragionamento è dunque facile e piano, come tutti quelli che si sogliono fare in assenza della parte avversa, che in questo caso è una delle meno arrendevoli e delle meno disposte a cedere. E il sonetto ha quasi la forma d'una lettera amorosa, ma che quasi certamente non fu inviata [1]; egli scrive in apparenza a lei, ma in sostanza a sé stesso e il rivolgersi a lei direttamente, come se le scrivesse o le parlasse, dà quasi una maggiore vivezza, un contenuto più reale a questo suo cortese ragionare. S' ella potesse dunque, con uno di quei soliti atti sdegnosi, “ per dimostrazioni di sdegno o dispetto „ [2]), quali sono lo schivare il suo sguardo chinando gli occhi o piegando la testa perch' egli non la veda o per mostrarsi la più rapida di tutte le donne in fuggire dinnanzi al suo amore, *torcendo* (come dice il poeta con tanta amarezza) [3], il suo viso alle preghiere d'amore anche lecito [4]; s'ella potesse per ciò, o per questi segni esteriori o per quei mille accorgimenti che hanno le donne a dimostrare la loro indifferenza, uscir mai dal suo petto, ove oramai Amore *dal primo lauro*, dalla prima radice del suo affetto ha innestato, sviluppato, tanti rami, cioè tanti affetti svariati e pure raccolti nel-

1) Già s'è parlato di questa specie di lettere alla nota 1.ª del son. 17 e altrove. A questo punto, date le condizioni d'animo del poeta e tenendo conto di quanto egli stesso esprime, è facile intendere che tal lettera non fu inviata, come non s'inviano del resto quasi mai lettere di tal genere.

2) Così spiega il Leopardi, ma non rende l'inimitabile vivezza dei *turbati segni*, che sono in fatti qualche cosa di più di una semplice manifestazione di sdegno: è come il turbamento d'una tempesta, con oscurar d'occhi e aggrottar di sopracciglia, segni del fastidio e della noja per le assiduità del poeta, che non avrà mancato di riprenderle vedendo Laura più gentile (ball. 5.ª).

3) È in fatti più del *volgendo* usato altre volte, poiché esprime l'atto malevolente e disdegnoso di lei.

4) E convien credergli. Spesse volte, quando il suo cuore vedeva l'inutilità di tanto amore, avrebbe al meno desiderato, com'egli dichiara qui ed altrove, una dolce amicizia, *une amitié amoureuse*, come si dice oggidì. Ma ella, o, perchè intendesse a che sogliono condurre sì fatte amicizie o perchè né pur tanto avesse voglia di concedergli, non si mostra arrendevole né pure su questo punto.

l'unico principio dell'amore di lei [5]); se tutto ciò dunque valesse a qualche cosa, egli riconoscerebbe che una tal cagione sarebbe sufficiente per gli sdegni di lei, poiché sembra che ad una pianta gentile com'è il lauro, cioè Laura stessa, mal convenga [6]) d'aver radice in un terreno cosi poco gradito com'è il cuore di lui, e per questo, secondo legge di natura, cerchi il suo piacere tendendo altrove. Ma poi che il destino di lei assolutamente le vieta d'essere in altra parte che in quel cuore, di sottrarsi cioè a quella tenerezza, ella procuri almeno, cominciando ad amare un po' quel cuore stesso, di non trovarsi di continuo in un posto che le riesce odioso [7]). La proposta, come si vede, non potrebbe conseguire più facile e piana e l'accomodamento ch'egli le propone ha la ragion d'essere nell'inesausta tenerezza del suo cuore, che a tutto si rassegna fuor che a rinunziare alla speranza di scuotere, quando che sia, l'indifferenza di quella donna bella.

Sonetto 45.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma cosí va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, né puote aver piú loco,
Che mesuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbi costei del foco.

Poi ch'egli vede chiaramente come, con tutt'i suoi propositi e tutt'i suoi ragionamenti, non faccia che pensare a lei, di continuo. Amore, a poco a poco, si è fatto signore della sua vita in tal modo che ogni pensiero del poeta deve ineluttabilmente servire a quel tiranno. In verità, egli non credeva di giungere a questo punto, e sul principio s'illudeva d'esser forte così che potesse dominare le proprie sensazioni e i proprii pensieri. Ognuno del resto cade in una simile illusione, poiché ogni amante, vinto dalla dilet-

[5]) Questo d'Amore che *innesta più rami dal primo lauro* non è dunque imagine fredda, come parve ad alcuni, che posero mente più all'apparente ripetizione di essa imagine che all'evidente varietà con cui ci vien presentata. Quanti pensieri, in fatti, quante speranze, quanti sogni si dilatarono da quella prima radice del suo affetto!

[6]) *Disconvenga* ha il testo rammentando il noto passo dantesco (Inf., XV): " tra li lazzi sorbi Si disconvien fruttare il dolce fico ".

[7]) Anche Ovidio di alcune imagini " Denique, quae mecum est et erit sine fine, cavete Ne sit in inviso vestra figura loco ".

tosa emozione che da prima gli proviene nel contemplare il bel viso che lo seduce e intento poi a rievocarlo di continuo, dimentica del tutto il core, che fa la sua via assai più rapidamente della ragione. E così avviene che quando si vorrebbe ridurlo in calma, esso è gravemente infermo e in esso costringe tutt'i nostri pensieri, e, anzi che vibrare con ordine e misura, passa, nelle sue folli oscillazioni, da quelle vette ove brilla la speranza e ferve l'esaltazione a quegli abissi ove non trova che sconforto e disperazione. Ma questo, pur troppo, di frequente accade a chi presume un poco troppo di sé, quasi reputandosi uomo diverso dagli altri e per ciò non esposto a certi pericoli; mentre l'amore, come la morte, parifica tutti, con le sue leggi immutabili e fisse. È dunque inutile ch'egli pensi a difendersi: ecco l'amara conclusione a cui ritorna qui, com'era venuto ad essa nel sonetto precedente. Soltanto egli spera ancora in un ultimo tentativo: se con la costanza egli riesca a trovare la via per giungere a quel core. Com'è noto, anche la costanza e la fermezza, che gli amanti si propongono d'impiegare, non sono che forme larvate di speranze, continui accomodamenti che facciamo con noi stessi per non distaccarci da una passione, a lasciare la quale si richiederebbero quella forza d'animo e quello spirito di sagrificio che troppo di frequente non abbiamo. Per ciò, secondo abbiam rilevato, il poeta non si fa illusione alcuna e pensa che, pur troppo, in principio, nel giorno in cui Amore lo venne a ferire, egli fu assai malaccorto [1]), incauto ad affidarsi senza difese a quel fascino che lo seduceva, poiché esso Amore gradatamente è divenuto il signore assoluto della sua vita e s'è posto in cima ad ogni suo pensiero [2]). Pure, egli credeva d'essere più forte e che il suo core già temprato [3]) avesse tanta resistenza e tanto valore [4]) che non gli venissero meno in alcun modo per l'assidua opera della lima d'Amore, lungo tormento che lo rode struggendolo a poco a poco [5]). Ma questo

1) *Lasso, che mal accorto* ha il testo e molti interpreti, fra i quali anche il Leopardi, dànno al *che* il valore intensivo di *quanto*, basandosi su ciò che effettivamente il P. in molti casi attribuisce al *che* il significato su detto; ma qui, in vero, mi sembra questo *che* essere un mero pleonasmo o in senso di *poiché*, *giacché* come usa molte volte il *che* dopo *lasso*. Il Mascetta (p. 170) cita dello stesso P. più d'un esempio in sostegno di questa opinione.

2) Modo efficace ed elegante a significare la signoria suprema. Altrove dice " E che si stava de i pensier miei in cima " e ugualmente dice degli occhi di Laura: " Così gli ho di me posti in su la cima ". E così Dante nelle *Rime*: " come fior di fronda, Così della mia mente tien la cima " e anche: " Due donne in cima della mente mia Venute sono a ragionar d'amore ".

3) *Indurato* dice il P. accennando a quell'*adamantino smalto* che i pensieri *gelati* avevano formato in torno al suo core. Di ciò parla chiaramente nella Canz. 1.ª, vv. 21-26.

4) Vale a dire spirito di *combattività* in questa lotta diuturna.

5) È facile notare la bellezza di questa *lima* che ha ragione di questo core *indurato* e della resistenza ch'esso oppone al dolore. Altrove dice: " Amor tutte sue lime Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto ". E Dante esclama: " Ahi angosciosa e dispietata lima Che sordamente la mia vita scemi ".

pur troppo accade a qualunque stimi sé stesso più del suo vero valore. D' ora innanzi, quindi, ogni altro tentativo per difendersi arriva troppo tardi; se non che, un rimedio ancora vi sarebbe, quello cioè di provare sino a qual segno, se molto o poco Amore *sguardi* [6]), prenda in considerazione queste continue preghiere mortali [7]). E la sua preghiera particolare non è già quella, che ormai non potrebbe avere più la possibilità di avverarsi, che il suo core cioè arda con misura [8]), con una violenza minore di quella che al momento attuale lo fa tanto soffrire: ma prega che Laura [9]) possa al meno ardere, sia pure in parte, alla stessa fiamma che lo consuma! [10])

SESTINA 3.ª

L'aer gravato e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E, 'n vece de l'erbetta, per le valli,
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via piú freddo che ghiaccio
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Quel si leva talor di questi valli,
Serrate incontr' a gli amorosi venti
E circundate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Né mai nascose il ciel sí folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e da le valli;

6) A più d'un critico non piacque il verbo *sguarda* applicato a *preghi*; tralasciando pure la considerazione che il verbo *sguardare* (da *sguardo* in luogo del semplice *guardo*) è d'uso non raro negli scrittori dei sec. XIII e XIV e poi in quelli del XVI, a me pare che questa specie di spregiativo, che sembra essere insita in detto verbo, sia di grand'efficacia a denotare questa maniera che verso i preghi mortali tiene Amore, quasi *sguardandoli* o, come diremmo comunemente, guardandoli dall'alto in basso.

7) Il P. non vuole specificare questi *preghi mortali*, ma è facile intendere che il *mortale* cui Amore dovrebbe guardare più benignamente sia proprio lui.

8) Il verso dantesco: " Che misuratamente in core avvampa " sorge spontaneo alla memoria.

9) *Costei*, come sempre dice quando Laura gli è più fieramente avversa.

10) Quasi tutt' i comentatori mettono a riscontro di quest' invocazione di reciprocità due bellissimi passi della poesia latina; l' uno di Ovidio (Met. XIV,25); " Nec medeare mihi sanesque haec vulnera mando, Fineque nil opus est: partem ferat illa caloris "; l'altro di Tibullo (I,2): " Non ego totus abesset amor sed mutuus esset Orabam; nec te posse carere velim ".

Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed a la pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch'allor fia un dí madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e' laghi e i fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia,
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sí dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutti i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio
Tal ch' i' depinsi poi per mille valli
L'ombra ov' io fui; che né calor né pioggia
Né suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggío giammai nebbia per venti
Come quel dí, né mai fiume per pioggia,
Né ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

Ma non è facile che Laura possa ardere a quel foco: ella è per natura incombustibile, ella ha il gelo in sé, ella è l'inverno in persona. Quest' ultimo concetto sorge per uno spontaneo contrasto col sentimento che accende l' animo di lui e viene a fissare, intensificandola, un' idea tante volte espressa qua e là con parole meno precise. Quanto poi questa imagine sia poetica e dolorosa al tempo stesso, intende agevolmente ognuno che abbia *cor gentile*: quest' inverno che si prolunga all' infinito, che non dissolve i suoi geli, le sue nebbie, le sue piogge ai raggi del sole più ardente; quest' inverno che non attenua il suo rigore mai e che respinge tutte le seduzioni della primavera è troppo chiara e vivace imagine d' una bella crudele e insieme d' un core dolente perché non attragga e seduca per quella rispondenza ch'essa ha col sentimento d' ognuno che, leggendo, rammenti i propri casi d' amore o quelli di persona nota. E, come quasi sempre nelle sestine, noi troviamo le imagini tratte dai fenomeni esteriori, che cadono sotto l'osservazione comune e sono, direi quasi, di pertinenza universale, come universale è il sentimento che le inspira. Così qui è un parlar di nebbia e di venti, come altrove d'alba e di stelle, o di sole e di neve, o di cielo e di tempo, o di sera e di lume, o d'onde e di fiori; e sembra che le parole stesse delle sestine, nel loro giro di rotazione, attingano forza e movimento dalla natura esteriore di cui riproducono le imagini belle. Il poeta sente che quel rigore, quell' indifferenza ch' è in torno al cuore di lei si eleva sempre più, come una barriera di ghiaccio che lo separa continuamente dalla primavera

a cui egli aspira; ma ciò non di meno, malgrado la sua pena, egli non serba rancore verso il dolce principio della propria infelicità, non potendo, come ha detto, liberarsene in modo alcuno. Egli soffre, ma spera; sente il gelo, ma arde. E, riflettendo tali condizioni d'animo, questa sestina si muove direttamente dall'ultimo verso del sonetto che precede, nel quale egli manifesta così viva la speranza che anche Laura abbia parte del foco che lo accende. Però che, la prima imagine non potrebb'essere di più vivo contrasto, d'antitesi più completa a quella speranza: al momento stesso in cui egli implora che Laura possa accendersi anch'ella, sorge nella sua mente l'idea dell'impossibilità che questo si avveri [1], e lo stesso aspetto della natura esteriore [2] immediatamente gli porge le imagini e le parole. Egli vede in fatti come l'aria grave, gravida di vapori, e la nebbia importuna, che sembra stretta [3] in torno da venti furiosi [4], debbano per necessità convertirsi in pioggia. Nello stesso tempo, la natura perde tutte le sue liete apparenze: i fiumi ghiacciati e coperti da uno strato di cristallo, e per le valli, anzi che l'erbetta, non si vede che ghiaccio e brina [5]. Ed egli stesso, tutto assorto nel pensiero della sua passione, vede addensarsi nel suo cuore di gelo [6] una così folta nebbia di preoccupazioni e di timori che rassomiglia assai da vicino a quella che si leva spesso, più fittamente quando piove, dalle valli in cui egli si trova, chiuse ai venti rinnovatori e sereni [7] e circondate da corsi d'acqua ristagnatisi per il gelo [8]. Tuttavia, non esiste inverno così rigido e feroce

[1]) Questo avviene ad ogni uomo, e chi ha pena d'amore ed abbia nello stesso tempo lucidità d'intelletto e facilità d'osservazione conosce come, al momento stesso in cui ci abbandoniamo ad una speranza troppe volte delusa, la realtà con le sue apparenze precise imponga ad essa un freno.

[2]) Pare di fatti che fosse inverno o che tale stagione fosse per avvicinarsi quando fu scritta questa sestina; ma certezza assoluta, pertanto, non si può avere, anche perché le imagini di questo componimento possono sussistere isolate, senza cioè un riscontro immediato. Meglio, ad ogni modo, penetrando nell'essenza del testo, è ritenerla scritta nell'inverno: " écrite *peut-être* en hiver „ come dice il Cochin.

[3]) *Compressa* ha il testo, con parola scientifica. Dante, nel V del *Purgatorio* (113-15) ha: " Indi la valle.... coperse Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento. „

[4]) " Perché — dice il Castelvetro — se i venti non traessero da tutte le parti intorno, la nebbia fuggirebbe verso quella parte donde non traesse il vento senza convertirsi in pioggia, come nella terza st. „.

[5]) Dante, nella canzone '*I son venuto* ecc. (della quale canzone serpeggia evidentemente il ricordo in queste st.), ha, inimitabilmente: " La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra „; e, della vegetazione morta, (*l'erbetta* del P.): " E tanto è la stagion forte ed acerba, Che ammorta gli fioretti per le piagge „.

[6]) O " via più freddo che smalto „ come dice altrove.

[7]) *Amorosi venti* li chiama il P.: quale sia *l'aura* amorosa che debba scacciare quella nebbia, ognuno intende facilmente, come pure intenderà quali siano le valli *serrate* (o chiuse o Valchiusa) a queste aure stesse. È noto come spesso il P., pur non perdendo di vista l'imagine principale e svolgendola quasi con rigore, trovi modo d'introdurvi qualche accenno personale.

[8]) Gl'interpetri non sono d'accordo in torno agli " stagnanti fiumi „. Gran numero di essi intende Rodano e Druenza, altri Sorga e Druen-

che duri senza fine: ogni pioggia, per abondante che sia, passa, e il calore fa sparire, dissolvendoli, il ghiaccio e la neve, per il qual dissolvimento i fiumi gonfiati procodono superbi a vedersi; né, parimenti, esiste nebbia alcuna tanto densa che, sopraggiunta dalla veemenza dei venti primaverili, sul finir di marzo, non fugga dalle valli e dalle colline [9]), lasciando libero lo spazio al cielo sereno e alla dolce stagione. Ma, pur troppo, nel core del poeta non avviene così: a lui non giova che le valli rifioriscano [10]), poiché sia il tempo sereno o piovoso, soffi il più gelido vento di tramontana o spiri il più soave zefiro, Laura adorata non riscalderà di un palpito mai l'anima di gelo, né in quel core potrà germogliare mai una primavera d'amore. Egli è bene convinto, del resto, della sorte che lo aspetta e dichiara che allora sarà Laura, per un giorno solo, senza ghiaccio al core [11]) e senza l'usata nebbia di sdegni e d'alterigia [12]), quando egli vedrà disseccati il mare e i laghi e i fiumi [13]). È il suo destino così: egli lo conosce e sa che fino a quando scenderanno i fiumi al mare e le bestie selvagge [14]) ameranno le valli, i nascondigli ombrosi, cioè sempre, innanzi ai belli occhi sarà quel rigore d'espressione, quella nebbia, com'egli dice continuando l'imagine, che fa nascere dagli occhi suoi propri cont'nuo pianto; e così del pari in torno al bel petto di Laura sarà sempre quella barriera di ghiaccio indurato, invincibile, che trae dal suo core tanti sospiri dolorosi. A questo punto, dopo lo sfogo del suo dolore, la tenerezza del poeta riprende il sopravvento: è la vicenda alterna costante e continua dell'amore, che finisce sempre per rimaner vittorioso. Non importa dunque ch'egli sia vittima di tanto rigore, di tanto continuato gelo; bisogna pure che sappia perdonare a tutt'i venti, a tutte le agitazioni che gli fanno guerra, per un amore d'un solo, *de l'aura* [15]) che fra i due fiumi di Pro-

za; altri ancora — e sono i più — intendono latinamente *stagnanti* per *straripati*. Mi sembra più semplice e più chiaro intendere, non per opportunità ma secondo l'uso che spesse volte si riscontra nel P., *i fiumi* come acqua in generale o corsi d'acqua; e che Valchiusa fosse piena di chiare e fresche acque è a conoscenza d'ognuno. Qual meraviglia poi che tali acque fossero ristagnate quando, pochissimi versi prima il P. ha detto che *già son quasi di cristallo i fiumi?* E, tali essendo, come potrebbero *straripare?*

[9]) Si mette a riscontro di questo passo quel di Catullo (LXIV, 240): " pulsae ventorum flamine nubes Aereum nivei montis liquere cacumen„.

[10]) *Primavera per me pur non è mai!* ha già esclamato, con tanta melanconia, sopraffatto dal medesimo sentimento.

[11]) " Senza durezza di cuore contro Amore „ spiega il Castelvetro.

[12]) Abbia cioè spianato e reso dolce " il nubiloso altero ciglio „. Quanti ricordi, quante rievocazioni e quanta pena continua in questa nebbia e in questo gelo!

[13]) Sono quelle solite enumerazioni di cose impossibili ad avverarsi, di cui già si videro alcune al son. *Mie venture* ecc., nota 4; e della siccità del mare si parla in quel son. stesso, nota 3.

[14]) Meglio intendere *fere* nel significato latino di *fera*, anzi che in quello comune di bestie feroci, delle quali (e del leone e della tigre per tutte) non si può dire certo che amino *le ombrose valli.*

[15]) È il solito bisticcio allusivo al nome dell'amata.

venza [16]), ove gli apparve Laura, lo chiuse, lo ritenne poi immobile fra " i bei prati e le acque fresche di quel luogo ov'egli l'aveva veduta „ [17]), tra le lusinghe della speranza e il fascino di quegli occhi belli. E a tal segno Amore chiuse tutta la sua anima in quella dolce valle, che poi, trovandosi a peregrinare per mille altre valli, egli *dipingeva* l'ombra ch' era in essa con quei ricordi, con le imagini cioè della propria fantasia e dei proprii ricordi egli animava *l'ombra*, la tristezza, la monotonia di quell'altre valli appunto, in cui per forza della sua evocazione, rivedeva sempre quella ove s'era innamorato [18]); e, per seguire quest' impulso, per amore che aveva di trovarsi fra le valli che gli rammentavano quella sua prediletta, egli non curava né caldo né pioggia né tuoni [19]). Con questo ricordo del primo giorno d'amore, così dolce e sereno [20]), gli rinasce nel core l' amarezza per ciò che quel giorno sia dileguato con tanta rapidità; non mai nebbia è fuggita al soffio dei venti com' è fuggito quel dì, né, parimenti, fiume reso più veloce dalla pioggia che lo gonfia e che sembra quasi sferzarlo,

Né ghiaccio quando 'l sol apre le valli

come dice con verso meraviglioso [21]), chiudendo questo canto in cui vibrano tanti ricordi e tanti palpiti di sofferenze recenti. Poiché non potrebbe tornare più opportuna questa rievocazione del primo giorno del suo amore, il solo che sia stato interamente

16) I più s'accordano nell'intendere questi due fiumi per Sorga e Druenza " o vero tra l'un di questi e Rodano „ come aggiunge il Leopardi. Più d'una volta il P. accenna chiaramente a questi due fiumi.

17) Così, se non con queste precise parole, il Leopardi spiega la frase *tra il bel verde e 'l dolce ghiaccio*, e, in senso generico, è questa certo la migliore interpretazione. Altre molte ve ne sono e quasi tutte allegoriche; il Castelvetro desume che il P. s'innamorò di Laura *tra l'erba e la rugiada*. La quale interpretazione, per quanto notevole, non vale quella del Leopardi, più verisimile di tutte. Qui giova solo notare, senza tuttavia sottilizzar tanto, che se il *verde* può rappresentare per il P., come per ogni altro, il color della speranza, il *dolce ghiaccio* può anche significare precisamente gli occhi di Laura e gli effetti da essi prodotti secondo quel che il P. disse così chiaramente nella ballata 4ª (vv. 1-8): " da' begli occhi mosse *il freddo ghiaccio* Che mi passò nel core Con la vertù d'un subito splendore „. Potrebbe dunque trovarsi in questo passo un'allusione a Laura, a traverso i luoghi prediletti: quest'accordo fra la natura esteriore e la figura di Laura è del resto una delle caratteristiche dell'arte del P.

18) Questo passo è stato inteso variamente: ma in verità la frase *depinsi l'ombra* è rimasta più che mai al bujo. Ora a me sembra che una tal frase, ricca come tante di contenuto sentimentale, non possa avere altro significato se non quello proposto di sopra.

19) *Spezzata nebbia* ha il testo. Dante, nel XXIII nel *Paradiso*, ha: " Parrebbe nube che squarciata (o *spezzata*) tuona „. Anche altrove il P. parla di codesta sua insensibilità al rigor degli elementi e ch'è fenomeno comune ad ognuno che viva in un pensiero fisso.

20) Perché, come in tutti gli amori infelici, le angosce verranno subito dopo, e di veramente felice non permane che il ricordo di quel giorno dell'innamoramento.

21) È la sua nota d'effetto, come diremmo in musica. Spesso egli suole ravvivare di luce improvvisa la melanconia d'un componimento triste col balenio d'un ultimo verso. Questo è davvero sfolgorante.

sereno e raggiante in tutta la sua lunga passione, dopo tanta oscurità di nebbia e tristezza di pioggia e rigori di geli: ed a quel giorno, in un impeto più vivo, tende tutta la sua anima, in vano.

Canzone 5.ª

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai piú volte!
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perché sparger al ciel sí spessi preghi?
Ma, s'egli aven ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dí tra l'erba e i fiori:
" Drez et raison es qu' ieu ciant e 'm demori. "
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però ch' ho sospirato sí gran tempo;
Ché mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far ch' a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma piú quand'io dirò senza mentire:
" Donna mi prega; per ch' io voglio dire. "
Vaghi pensier che cosí passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sí forte, ch'io per me dentro no 'l passo.
Ella non degna di mirar sí basso
Che di nostre parole
Curi; ché 'l ciel non vole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
" Cosí nel mio parlar voglio esser aspro. "
Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle
O de le cose belle?
Meco si sta chi dí e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
" La dolce vista e 'l bel guardo soave. "

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscír buone di man del mastro eterno:
Ma me, che cosí a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Cosí l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi in vèr' l'angelica beltade
" Nel dolce tempo de la prima etade. „

In vano: perché egli comprende come inutile riesca ogni sua invocazione alla pace ed alla felicità e che i giorni sereni non torneranno mai. E questa canzone, che troviamo, com'è stato già notato, dopo uno dei periodi più ricchi di movimento e più vibrante e agitato di tutto il *Canzoniere*, si presenta al solito come una specie di riassunto dei mali passati e di nuovi propositi per l'avvenire. Tutte le speranze, tutt' i dolori e tutte le contradizioni si fondono in un sentimento nuovo, in una nuova aspirazione. Poi che, in tanto crudeli dibattiti e in tante continue delusioni, l'innamorato, prevedendo che non potrà già mai esser felice come uomo, chiede per il poeta un'ultima grazia. Se Amore gli chiude risolutamente ogni fonte di speranza, gli conceda al meno, quando che sia, di poter cantare sereno e giojoso: ch'egli possa trovare al meno nell' imagini e nelle parole una consolazione, e ch'egli possa esaltarsi nel dire quanto bello sia questo amore per donna cosi bella; e, se la donna gli è crudele, possa la bellezza meravigliosa di lei sollevarlo sino agli estremi culmini della contemplazione estetica. Cosi dunque, per la prima volta, il poeta indirizza il suo sentimento verso un bene tutto ideale e finemente fu notato che questa canzone " può segnare un passaggio dai turbamenti della passione alla serenità della contemplazione „. Certo, questo indirizzo non sarà definitivo, poiché le battaglie, i dolori, le speranze e le delusioni per lungo tempo ancora combatteranno l'animo di lui, ma, a questo punto, dopo cosi numerose agitazioni, una tale aspirazione corrisponde ad un' assoluta necessità del suo spirito, che desidera pace in una contemplazione che non conosca le battaglie del core. Vedemmo come nella canzone precedente a questa, egli aspirasse ugualmente alla calma ed alla tranquillità; ma in quella era un senso di stanchezza fisica, un desiderio di riposo corporeo oltre che spirituale; qui, in vece, tale desiderio è tutto nella sua anima, è un'elevazione graduale del suo senso puramente estetico al di fuori della realtà immediata e dolorosa. Le parole d' angoscia gridano forte ancora, i ricordi balzano con troppa vivacità, il suo desiderio, non riuscendo a calmarsi, lo trascina di continuo da un sentimento all'altro, ma egli, a domare questo incendio, schiude le fonti della sua poesia, in cui spera un infinito ristoro. Tali sono, del resto, le consolazioni che ogni uomo può fingersi, secondo la forza della propria fantasia e del proprio sentimento,

e se, certo, esse non valgono la felicità, hanno in sé stesse molti elementi ritempratori e stendono come un velo azzurrino di sogno su le nostre delusioni più amare. Vedremo subito, nelle canzoni che seguono, a quale altezza giunga la contemplazione del nostro poeta; qui, lo troviamo ancora in uno stato di dolore che a pena comincia a calmarsi alle parole suggestive d'un'altra speranza e a pena cede agli allettamenti dolcissimi della poesia. Giacché, rievocando la durezza di Laura e le angosce recenti, non sa pur troppo né pure ove rivolgere la sua speranza, delusa oramai tante volte: non essendovi in fatti chi [1]) voglia ascoltarlo pietosamente, perché spargere all' aria [2]) preghiere tanto frequenti? Pure, questa speranza, ch' egli vorrebbe ridurre per sempre al silenzio, rinasce subito sott' altra forma e così egli prega Amore ancora una volta perché, s' è pur destinato che non gli si neghi anche il conforto di por fine prima della morte a questi suoi lamenti, egli possa, quando che sia, cantare fra l'erbe e i fiori liberamente, non più tormentato dagli affanni e dai ricordi [3]). È suo diritto, in verità, che alcuna volta, dopo tanti affanni, egli canti e si trastulli [4]), secondo afferma con le parole d' uno dei più chiari poeti provenzali [5]). Nulla di più giusto, in fatti — con-

[1]) *Chi*, per quanto usato in senso generico, si riferisce evidentemente a Laura nel suo significato particolare; non credo per ciò che siano nel vero molti interpetri, spiegando questo pronome per *nessuno* o *alcun uomo*.

[2]) Così intendono, e rettamente a parer mio, quasi tutti gl'interpetri quest' espressione *al ciel;* essa, com' è stato notato, riproduce quello di Virgilio *ad auras* e *in coelum*. Erronea per ciò l' interpretazione d'alcuni che intendono *a Dio;* stentata quella d'altri che vogliono intendere *Amore che sta in cielo*.

[3]) Tal è il significato che mi sembra doversi attribuire alla frase " libero un dì tra l'erba e i fiori „. Egli amava immensamente e questi e quella, ma così l'erba come i fiori erano per il P. troppo congiunti alla persona di Laura, la cui bellezza, fra le apparenze più liete e più amene della natura, acquistava un così vivo risalto ch'egli non poteva contemplarle senza sentirsi oppresso dal cumolo delle sue memorie. Non saprei dunque intendere col Leopardi in senso assoluto *libero* per *allegramente*, libero dal timore che la speranza sia tradita; né l'erba e i fiori come " luoghi di sollazzo e di piacere „. Essi son tali in realtà, ma non è ciò che importa in questo momento al P. di mettere in luce, quanto il suo sentimento.

[4]) Qui mi distacco del tutto dalla solita interpretazione, che fa dipendere questo verso 10 dall'infinito *dir* del verso precedente. Omettendo anche la considerazione che *dir* sta da solo nel significato moltissime volte attribuitogli di *cantare*, mi sembrerebbe davvero un po' ridicolo e d'un conforto assai discutibile che il poeta si recasse un bel giorno in mezzo all'erba ed ai fiori per *dire* questo verso provenzale. Al contrario, questo verso, inteso nel senso che ha di conclusione a quanto il poeta ha manifestato in tutta la stanza, è pieno di significato e corrisponde pienamente all' intenzione del poeta, ch' è quella di mettere in rilievo il suo lungo passato di sofferenze e di raffermare i suoi propositi futuri. Quanto ciò sia vero, si può rilevare dal principio della st. seg., in cui vien ripreso e chiarito il contenuto di questo verso, ch'è come un punto di passaggio fra la prima st. e la seconda.

[5]) È Arnaldo Daniello, poeta occitanico del sec. XII, quello stesso che nel XXVI del Purgatorio (142) nominandosi dice: " Je sui Arnautz, que plor e vai chantan „. L' idea di mettere in fondo ad ogni strofe un verso dei più celebri poeti non è piaciuta ad alcuni, perché preziosa. Io non nego che in altri poeti che, precedentemente al P., ave-

ferma il poeta a sé stesso — s'egli potesse una volta o l'altra cantare, dir liberamente, scevro d' affanni, atteso che per un tempo così lungo egli non abbia che sospirato, informando cioè di tanta melanconia le sue composizioni poetiche da farle rassomigliare ben più a sospiri che a canti, nel senso di letizia, proprio a questa parola [6]). E tanta ragione avrebbe in fatti di sciogliere questo canto di letizia che se pur desse principio subito ad esso, non lo comincerebbe presto abbastanza per giungere a stabilire un'adeguata proporzione fra le angosce da lui sofferte e i diletti che si propone da questo novo genere di canzone. Poi ch' è superfluo dichiarare com' egli speri di giungere a dilettare non solo sé stesso, ma colei che più di tutti al mondo egli vorrebbe poter dilettare. Il che, come ognun vede, è un' altra forma di quell'eterna e indistruttibile speranza radicata nell'anima di ogni amante : non avendo egli possibilità di poter vincere il core di lei, spera di sedurre l'intelletto perché questo a sua volta intenerisca l'altro. Ed " o me beato sopra gli altri amanti — egli esclama — se mi fosse possibile porgere con qualche dolce mio canto alcun diletto a quegli occhi adorati, specchio d' ogni virtù „ [7]). Quanto cara in fatti dovesse riuscire al poeta una simile speranza può intendere agevolmente chiunque, avendo un poco d'eloquenza appassionata e un'anima suscettibile d'amore e di poesia, abbia sperato una volta come supremo bene quello di veder le pupille adorate accendersi della stessa fiamma animatrice delle sue proprie parole. Una tale speranza è forse quella che più seduce un uomo d' intelletto e davvero il poeta esprime qui un sentimento dei più sinceri, affermando che un tal fatto, avverandosi, lo renderebbe il più felice degli amanti. Ma la sua felicità sarebbe ancora maggiore, presso che sconfinata, il giorno in cui potesse dire con tutta verità, senza cedere cioè ad alcuna delle sue poetiche finzioni [8]), che *donna lo prega* e per ciò egli vuol canta-

vano fatto qualche cosa di simile, della preziosità vi sia; qui, in vece, è, come sempre, l'espressione d'un sentimento sincero. In questa canzone, che serve quasi di prologo ad una delle più alte poesie contemplative e in cui riassume tutt'i suoi dolori, egli si sente come più forte, ricorrendo all' autorità di poeti acclamati venerati e diletti, per confortare il grande suo dolore ed aprire alla sua anima un'altra via di conforto.

6) Chiarisce dunque punto per punto ciò che ha detto nel chiudere la st. precedente e sviluppa nel verbo *canti* il *dir libero* di poco prima, non potendo dire di non aver poetato sinora; ma furono, in verità, le sue composizioni fino a questo tempo gemiti e sospiri anzi che quei dilettosi, *liberi* canti di cui è bramoso.

7) Di questo aggettivo *santi* il Castelvetro scrive: " a mostrare che i suoi detti non sono lascivi „: ma questa interpretazione non mi sembra esatta. Il significato che propongo di sopra mi pare più verisimile; in ugual senso Dante chiama (Purg. I, 80) *santo* il petto di Catone, in quanto che albergo di tutte le naturali virtù, secondo vien più chiaramente espresso nel *Convito*. E tale aggettivo ha pure un senso assoluto di adorazione, come sogliam dire: amor mio santo, la tua testina santa ecc.

8) *Senza mentire* ha il testo, e questa dichiarazione non è priva d'importanza, poiché dimostra come le illusioni d'un amante e d'un poeta possano giungere sino allo smarrimento della realtà. Di fatti, è necessario a questo punto d' intendere il verbo *mentire* in un significato

re [9]), che Laura stessa in persona lo prega di principiare il suo canto e ch' egli deve cedere in fine a un invito da lei stessa formulato. In verità egli non potrebbe imaginare una gioja maggiore per l' uomo e per il poeta di quella che gli proverrebbe se la bocca adorata di lei gli chiedesse, inebriata, frasi e parole d'amore. Il solo pensare ad una tal possibilità gli finge così fatte imagini di gaudio ch' egli si spaventa per tale indirizzo preso dai suoi pensieri e stima opportuno chiudere il varco alle loro dilettose imaginazioni, rammentando loro l' inflessibile durezza di lei, il core della quale non si lascia intenerire da nessuna parola, per quanto appassionata: " vedete [10]) — dice, continuando, ai suoi pensieri — che madonna ha il core d'uno smalto [11]) così forte ch' io, per quanto è in me, con le mie forze, non riesco a trapassarlo [12]), a vincerlo. Esso è troppo in alto e non si degna per ciò di mirare così in basso tanto che possa curarsi delle nostre parole „. Tale disdegno continuo di lei dev' essere un fermo volere del cielo [13]), ed egli oramai è stanco di contrastare a questo suo destino stabilito dall'alto con tanta fermezza e insieme con tanto rigore. Solamente, un simile stato di cose non può certo contribuire a tenerlo in letizia, anzi determina nel suo animo una giusta irritazione contro la sua sorte, in modo ch'egli, a quello stesso modo in cui sente crescere nel proprio cuore l'asprezza e il rancore, così vuol mostrarsi aspro nel suo cantare [14]). È questa una contradizione con tutto quello che ha detto precedentemente, ma, seguendo i varii ondeggiamenti della sua anima innamorata e torturata, noi possiam rilevare quale divina incoerenza, propria del vero amore, sia questa che da una strofe all'altra lo fa apparire tanto diverso. Se non che, nel suo core

meno cattivo di quello che gli vien d' ordinario attribuito: è come se il poeta dicesse *senza mentire a me stesso*, senza cioè ch' egli s' illuda, fantasticando a tal segno da trattar l'*ombre come cosa salda*.

[9]) Come dice con verso di Guido Cavalcanti; verso bello e vivace, che anima singolarmente il concetto qui espresso.

[10]) Questo *vedete* riesce a tal punto molto efficace; sembra di fatti che il P. ci metta quasi sott' occhio questi suoi pensieri, da lui chiamati a raccolta.

[11]) Per lo *smalto* di cui è parola nel v. 23, vedasi canz. I, v. 25; in quella canz. è il P. che aveva *il cor di smalto*.

[12]) Propria ed efficace è l' espressione *nol passo* applicata a un core tanto duro, che non lascia in alcun modo rompere la sua durezza. Si dice altresì che Amore passi da parte a parte con le sue saette i cuori umani ed un ricordo di questa poetica imagine è indubbiamente in questo verbo *passo*.

[13]) Non è troppo preciso il senso che si debba attribuire a questo *ciel*. Potrebb'essere inteso genericamente, in senso del cielo moderatore dei nostri destini; potrebb' essere anche un accenno vago a ciò, ch'essendo Laura maritata, il cielo, inteso cristianamente, vieti ch'ella porga orecchio ad altri amori. Meglio però intendere *cielo* come influsso, secondo la maniera abituale del P. di concepire l' influsso delle stelle (che dànno il nome a varii cieli) come assoluto sui fati umani; il che viene confermato dal v. 33 della st. seguente: " Già s'io trascorro il ciel di cerchio in cerchio „ ecc.

[14]) Così afferma col verso d' una delle più note canzoni di Dante; ma l' Alighieri era temprato assai diversamente, per l' amore e per l' odio.

troppo tenero, un simile proposito d'asprezza non può durare. Egli si pente subito, e, come prima ha raffrenato le troppo alte imaginazioni dei suoi pensieri vaghi, raffrena ora, subito, questa ribellione alla sua sofferenza, ricercandone nel suo core stesso ogni principio ed ogni fine. È questo un magnifico movimento lirico, in cui vibra un sentimento assai diffuso: la coscienza della propria infelicità congiunto ad un amore prepotente. E tale turbamento diviene così forte che il poeta si smarrisce e si meraviglia delle sue stesse parole pronunziate poco prima, chiedendosi conto di esse appunto e del luogo dove si trova [15]), come sogliamo fare allorché, trascinati da una illusione quasi fuor di questa vita, ci richiamiamo con simili domande alla realtà. Chi mai di fatti pasce di tanti errori la sua anima se non egli stesso con tanto folli speranze, e il suo desiderio con tanto soverchio ardore? Poiché, se con animo veramente sereno egli si mette ad osservare il cielo di sfera in sfera, vede che nessuna stella esiste che lo costringe al pianto [16]): se la carne [17], i suoi desiderii appassionati gl'impediscono l'esatta visione delle cose, quale colpa in ciò possono avere le stelle o le forme di bellezza che appariscono in Laura così perfette? [18]) La colpa è veramente, in simili casi, tutta in noi stessi, in questo desiderio implacabile, che non ci dà tregua, in quest' esaltazione che rinasce di continuo. Ond'è che il poeta non si fa più alcuna illusione al riguardo e dichiara ch'egli sa bene come in sé stesso

15) Opportunamente vien messo a riscontro di questo il noto passo di Virgilio (Aen. IV, 595): " Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat? Infelix Dido! „.

16) Il Card. e il Ferr. osservano che il P. " qui rinnega l'astronomia giudiziaria, altrove ammessa per vaghezza forse di poeta „. E tal rinnegazione è fuor di dubbio; ma non è che una conseguenza delle continue contradizioni per cui passa in questa canzone così agitata e dolorosa. Fra breve, nè solo una volta, ritornerà ad ammettere questa *colpa de le stelle*, quando per vivere gli sarà necessario di trovare una causa alla sua infelicità al di fuori di Laura, essendogli a volte assolutamente insostenibile il pensiero ch' è proprio lei, con l'inflessibile rigore, a renderlo infelice. Qui, per contrario, a disingannare del tutto il suo core prima di portare la sua mente ad una contemplazione puramente estetica, egli va in cerca d'argomenti come sogliam dire *positivi*, desiderando bere sino all' ultima goccia il calice amaro perché poi il ristoro gli sia più gradito. Abbiam già notato come questa canzone sia di *passaggio*, ma turbato e dolente.

17) Detta *mortal velo*, come spesso; qui l'espressione ha maggior efficacia poiché indica l'oscuramento che della ragione fanno i sensi, come un velo messo dinnanzi agli occhi *appanna* la vista.—Il Card. e il Ferr. notano che anche il Tasso (Ger. Lib. XVIII, 93) usò di questa metafora: " il nuvol denso Di vostra umanità che intorno avvolto Adombrando t'appanna il mortal senso „.

18) Gl'interpreti non sono d'accordo su la spiegazione di queste *cose belle*: l'interpretazione proposta di sopra e confortata dai migliori testi mi sembra la più verisimile. Qui al P. preme di rilevare che se Laura è bella ed inspira amore, ciò accade per una fatalità ch'è al di fuori di lei, è cosa in fine della quale egli non può farle colpa nessuna. È del resto una necessità che non di rado provano gli amanti questa di togliere ogni colpa alla propria diletta per addossarla tutta a sé stessi, quasi per accrescere la propria infelicità e per convincersi, se ve ne fosse bisogno, della *necessità* del proprio amore.

risieda ogni causa del suo affanno, fin da quando il dolce aspetto e il soave sguardo di quei belli occhi [19]) gli han reso, col lor diletto, grave, gonfio di tenerezza il core. Ed è certamente questo core così riboccante d'affetto quello che giunge a fuorviare i suoi ragionamenti: poi ch' egli non mai ha dubitato che tutte le cose belle, che dànno vaghezza al mondo, non fossero create buone da Dio [20]); tuttavia, non potendosi penetrare così a dentro all'essenza delle cose come da Colui che le ha create, egli rimane semplicemente abbagliato dalla bellezza estoriore, e, se pure tal volta, con ragionamenti [21]), si " riduce a mirare il vero splendore, cioè l'interna bontà ed eccellenza di colei „ [22]), il suo occhio non può fissarsi tanto in questa contemplazione, attratto di continuo com' è dalla fulgida bellezza che raggia da quel viso, la quale attrazione, per quanto si possa dire in contrario, è quella che vince e soggioga del tutto ogni uomo, dal mediocre al geniale. E così dunque è stata precisamente quella colpa che, come ha detto poco prima, è tutta in sé stesso, a renderlo così fiacco e debole [23]) contro il fascino di quel viso; non, per ciò, la cagione del suo male ebbe principio da quel giorno in cui si rivolse a Laura, fu attratto verso di lei, quasi per una predestinazione, nel tempo della sua età giovenile [24]). Come potrebbe distaccarsene, oramai? In nessun modo. E china il capo al suo destino.

Canzone 6.ª

Perché la vita è breve
E l'ingegno paventa a l'alta impresa,
Né di lui né di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve

19) " La dolce vista, e 'l bel guardo soave „ è il magnifico verso di Cino di Pistoja, dell'*amoroso messer Cino*, con le parole del quale il P. esprime a questo punto, con così grand' efficacia, la propria tenerezza.

20) È il concetto della *Genesi:* " Vidit Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona „; ma anche per i Greci quel ch'era bello era essenzialmente buono. Anche in Dante troviamo espresso questo concetto più d'una volta.

21) Quest' idea del ragionamento è adombrata nel verbo *ritorno*, che indica appunto un' azione riflessa, non spontanea come sarebbe, ad es., espressa dal verbo *andare*.

22) Così il Leopardi.

23) Efficace ed affettuoso questo aggettivo *infermo*, che, applicato al suo occhio, rende poi al vivo la lunga malattia d' amore che travaglia la sua anima.

24) Come dice con uno dei suoi versi più noti, che in questa conclusione ha una melanconia che, per estensione, direi nostalgica verso quel tempo ormai lontano. Il passo non è dei più chiari né dei meglio interpetrati. Conferma in sostanza il concetto espresso in quest'ultima parte della canzone: ch'egli aveva nel suo core la tendenza ad un grande amore, l'*esca amorosa* come dice altrove, e che Laura bionda e bella, col suo solo apparire, lo fece ardere, senza che alcuna colpa fosse in lei; dunque la colpa è tutta sua ed ella non è colpevole di nulla. Conclusione malinconica alla quale, come notammo, spesse volte vengono gli amanti sventurati.

La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dir or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
  Non perch'io non m'aveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi,
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me, da poi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia
Non che l'aguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è piú caro il morir, che 'l viver senza
  Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sí frale oggetto a sí possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perché piú tempo avampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita;
Quante volte m'udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non ha cura.
  Dolor, perché mi meni
Fuor di camin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Né di lui ch'a tal nodo mi distrigne.

Vedete ben quanti color depigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
La 've dí e notte stammi
A dosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.
S'a voi fosse sí nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Ohimè, perché sí rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perché non piú sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perché mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sí, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E, se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo, l'onor tanto:
Però, lasso! conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto,
E 'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sí fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perché la carne moia.
Fugge al vostro apparir angoscia e noia,

E nel vostro partir tornano insieme.
Ma, perché la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti estreme.
Onde, s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Cólto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

E perché il suo canto sia più sereno, e, secondo il proposito espresso nella canzone precedente, gli procuri qualche diletto, il poeta rivolge la sua mente a quello che nel mondo gli pare più dolce e più gaudioso: agli occhi di Laura, ai quali dedica un poemetto in tre canzoni. Parlare o pensare, scrivere o fantasticare degli occhi diletti è stato per gl' innamorati, in ogni tempo, un gran conforto in mezzo ai loro dolori. Poiché, oltre alla seduzione fisica che raggiunge la sua pienezza completa nell' espressione dello sguardo muliebre, un fascino rasserenatore si parte da quelle pupille che operano davvero su le nostre pene come il sole sopra le nubi. È dunque assai naturale che, per dilettarsi un poco, per sgomberare quella gravezza che gli opprime il petto, la sua anima tenda a quel raggio vivificatore, a quella luce ch' è il principio e la vita stessa del-l' amore. In fatti, sin da quando noi cominciamo ad esser presi d'una donna, l'occhio di lei diviene il punto luminoso cui si rivolgono tutt' i nostri pensieri, e poi, segno precursore non dubbio, nella nostra mente, a quando a quando e d'improvviso, riluce un lampo di quello sguardo, se pure siamo intenti nell' occupazioni più gravi o mentre compiamo gli atti più abituali e monotoni dell' esistenza. Indi, quegli occhi finiscono per divenire il pensiero fisso, d' una tirannica esclusività, ma dolce come tutti quelli in cui all' emozione spirituale si unisce un elemento sensuale: imaginazione soavissima, che diverrebbe certo il più completo godimento, se noi potessimo rendere viva e reale quella contemplazione in cui sembra immobilizzata la nostra mente. Così avviene che ogni fiamma d'amore venga suscitata dagli occhi e per questi divampi, di continuo accrescendosi. E quel che sia l'occhio muliebre, in cui ci è dato di cogliere l' espressione di quella femminilità così cara alla nostra anima, non v' ha innamorato al mondo che non conosca. Anche un uomo volgare, assume, naturalmente, senza che se n' avveda, un certo enfatico tòno non privo di calore e diviene eloquente, trovando quelle parole e quelle frasi proprie, che gli fanno d' ordinario difetto in ogni altro argomento, solo che accenni alla bellezza degli occhi della sua diletta. Che cosa divenga un simile sentimento nell'anima d' un grande poeta, noi possiamo veder chiaramente in queste tre canzoni, in cui è davvero il trionfo della

poesia su la passione [1]; è l'amore stesso che si spiritualizza, quasi, corrispondendo a un intimo e sublime sentimento d'elezione. E dopo le tempeste recenti, questa luce di poesia appare come una di quelle magnifiche occhiate di sole, che tengon dietro ai caldi acquazzoni della primavera. Entrando in argomento, il poeta manifesta subito il dubbio che né l'ingegno né la vita gli siano sufficienti per il fine ch'egli si propone; e un tale timore suole invadere ognuno che si metta ad un'impresa da cui è attirato irresistibilmente e dalla quale tema che non abbia a distoglierlo o un' improvvisa malattia mortale o la insufficienza stessa dell'ingegno, che appare quasi affannosa e inane dinanzi allo stuolo d'idee che si addensano nella mente. In modo che la diffidenza del poeta nell'uno e nell'altra appare giustificata dal suo stesso timore. Tuttavia, qualunque sia per essere il suo canto, egli spera, come sempre ed unicamente, ch'esso venga inteso da lei, poiché, tanto, se pure egli s'astenga dal parlare, il viso esprime tutto il suo sentimento [2], così palesi devono essere il suo desiderio e la sua adorazione, non meno delle tracce di dolore, derivanti da un tale stato d'animo. Prende perciò con coraggio il suo partito, rivolgendosi direttamente a quegli occhi belli, che son quasi nido [3]) d'Amore, ed eccitato da tanta bellezza, il suo stile, che sarebbe di per sé pigro [4], diviene d'un tratto alacre, mosso da-

[1]) Sono le tre famose canzoni conosciute col nome di *canzoni degli occhi*, e come nota il Cochin, son queste senza dubbio che il P. chiamava *cantilenae oculorum*. Moltissimi hanno scritto in torno ad esse, e assai numerosi né tutti uguali sono i giudizi; tutti però concordano nel rilevare in queste canzoni una suprema spiritualizzazione dell'amore ed una meravigliosa perfezione di forma. Più recentemente ne ha scritto G. Agnelli (*Delle tre canz. sorelle di F. P., Bologna 1887*), il quale, pur giudicando perfetti o quasi i tre componimenti, li trova mancanti dell'espressione umana del sentimento, così mirabile in altre poesie del P. A noi questa mancanza d'*umanità* non reca meraviglia alcuna, anzi sembra quasi logica e necessaria se, rifacendoci a quello ch'è stato detto poco prima dal P. stesso, consideriamo lo stato d'animo di lui ed il proposito con cui s'è messo a scrivere queste canzoni. Egli ha dichiarato che vuole dilettarsi, astraendosi dalle cause del dolore immediato, e questo non può accadere s'egli non s'allontani, sia pure per forza, dalle cause contingenti d'affanno. Da ciò, quella spiritualizzazione che può apparire un poco fredda, ma non è tale. In questa prima canzone, del resto, simile astrazione è ben lungi dall'esser completa; in essa vibrano accenti umani assai dolorosi ed alla idealizzazione non si perviene che a gradi.

[2]) Rammenta quel passo d'Ovidio nell'*Ars amandi*: " Saepe tacens vocem verbaque voltus habet „. Il P. stesso altrove: " Solo la vista mia del cor non tace „ e " Veggio senz'occhi e non ho lingua e grido „. Questo medesimo concetto è stato di poi espresso da molti poeti, ma non così al vivo come dal Tasso nel famoso verso: " Con atto che in silenzio avea parole „.

[3]) Dice altrove: " quei d'Amor leggiadri nidi „ e "... i begli occhi nei quali Amore e la mia morte alberga „; ed è il sentimento espresso nel verso di Dante: " Porta negli occhi la mia donna Amore „. È dunque artifiziosa l'interpretazione, da molti riportata, del Castelvetro, il quale intende che *nido* sia detto *perché Amore è alato*.

[4]) Efficacissimo, applicato allo stile, questo aggettivo *pigro*, che denota l'incertezze (della vita e dell'ingegno) che ritengono lo stile del manifestarsi, essendo esse incertezze come il torpore, la pigrizia della vita spirituale.

l'immenso piacere che gli proverrà dal cantare d'un argomento così leggiadro e dalla speranza che il suo canto possa giungere fino a lei. E, secondando le parole, una gran gentilezza lo invade: è il soggetto che determina una simile " qualità „ [5]) di gentilezza, la quale, spiegando l'ali dell'amore [6]), lo solleva, lo sublima, dividendolo da ogni pensiero volgare: sollevato da quest'ali, egli potrà dunque trovar modo di esporre tanti affetti che ha tenuti nascosti nel suo core per un tempo così lungo. Ma, pur sollevandosi il suo stile, egli non si fa alcuna illusione che possa giunger mai a tanta altezza quanta sarebbe necessaria al soggetto che imprende a cantare: non è dunque ch'egli non s'avveda quanta la sua lode, per essere insufficiente, riesca a Laura quasi d'offesa [7]), ma oramai non può in alcun modo opporsi a quell'immenso desiderio che s'è acceso nel suo core, da quando egli ha veduto in una donna sola quel meraviglioso insieme di bellezze [8]) cui non solo umano pensiero non giunge, ma che né le sue parole nè quelle d'altri potranno mai uguagliare, riprodurre qual esso è veramente. Ma, dopo tutto, non importa; per quanto egli possa riuscire imperfetto nell'esaltazione di quelli occhi divini, questi al meno lo intendono completamente e sanno tutta la tenerezza sua ed è giusto che si rivolga ad essi direttamente: " o voi che siete la causa prima *del mio stato dolce e doloroso* [9]), io so bene che altri non m'intende come voi! „ [10]) Essi vedono in fatti l'immenso turbamento e la grande agitazione che lo invadono e che sono più eloquenti d'ogni parola. Pur troppo, questo soffrire, che si palesa chiaramente non gli prepara alcuna dolcezza: poiché, quando egli si trova al cospetto degli occhi sfolgoranti di Laura, e diventa come neve al sole e si strugge agghiacciando [11]), è allora forse

[5]) Con questa parola spiega felicemente il Castelvetro il vocabolo *abito* che prende, come vedremo, differenti significati. Questo verso ha veramente, nel parlare di cose gentili, la gentilezza fresca ed elegante, così in uso nei poeti dello *stil novo*.

[6]) Non intenderei, coi più, quest'*ali amorose* per *desiderio*, ma piuttosto come una sollevazione più alta e pura d'amore, come un'aspirazione suprema dell'anima; il che, del resto, è confermato nel verso che segue.

[7]) Segue l'idea di molti, secondo cui quando non si sappia lodare una cosa quanto merita, la si abbassa anzi ch'esaltarla. Orazio disse: " desine, pervicax... Magna modis tenuari parvis „.

[8]) È chiaro che qui parla di tutto quel meraviglioso insieme di bellezze che adornano Laura, di quel fascino complesso ed irresistibile che forma la seduzione d'una donna che ci tiene schiavi. Altrove, con un vago senso di paura, dice: " Ove fra 'l bianco e l'aureo colore sempre si mostra quel che mai non vide Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio „

[9]) Come spiega il Leopardi; ed è quel *dolce amaro* di cui parla il de Sanctis e ch'è tanto caratteristico nel P. Tutta la st. è informata a questa dolcezza e a quest'amarezza.

[10]) È affettuoso e lascia intendere come Laura avesse piena conoscenza dell'angosce di lui; ma, pur troppo, come dice subito, da questa conoscenza si determina lo sdegno e non quella pietà foriera d'amore.

[11]) Nell'espressione *agli ardenti rai neve divegno*, non è solo indicata l'azione dello struggersi, ma anche quella dell'agghiacciarsi; è com-

che la sua pochezza (l' indegnità del suo essere rispetto a lei ch' è tanto sublime) offende, inasprendolo, lo sdegno di lei; quello sdegno ch' era di solito *gentile* [12]), cioè proveniente da quel disdegno assai vicino al riserbo, proprio di Laura come di tutte le donne molto oneste. Veramente, dovrebbe accadere il contrario: ch' ella cioè, vedendolo così innamorato, si mostrasse meno crudele; ma, tant' è, ormai egli conosce il proprio destino e non se ne rammarica. Solo, fra questo ardore che lo accende e questa paura che lo agghiaccia, si determina più aspro il combattimento ed egli è convinto che, se nell'eccesso di questi due sentimenti non trovasse un certo equilibrio, *verrebbe meno*, e sarebbe questa una felicità, poiché davvero gli apparirebbe assai dolce quella morte che lo cogliesse innanzi a così fulgidi occhi, nel momento cioè del suo massimo godimento, e che sarebbe senza dubbio preferibile alla lenta agonia ch'è per lui la vita, quando è lontano da quegli occhi belli. A questo punto anzi, gli si ridestano così precisamente nella memoria tutte le sue pene ch'egli si conferma ancora di più nell'idea che non il suo valor naturale è quello che lo salva dalla morte [13]), essendo egli un troppo debole oggetto esposto alla violenza d'un così ardente foco: è in vece la paura di spiacere a Laura, quella stessa paura di cui ha parlato poco prima, ad agghiacciargli il sangue errante ed agitato [14]) per le vene, producendo quasi una reazione in cui il core può riprendere un poco di saldezza, un poco di energia, non per aver tregua, pur troppo, ma per soffrire ancora. Ed è per venire a questa conclusione malinconica ch' egli ripete questo concetto già espresso innanzi; è per cedere al bisogno crudele che sovente abbiamo di torturar noi stessi, ch'egli ha compiuto questa investigazione spietata nel suo core, del quale non comprendeva l'arcana forza per cui trovava tanta resistenza ai patimenti. Quest' era: perché soffrisse ancora! E qui, dinnanzi a questo triste passato e in cospetto di questo avvenire più doloroso, risorge spontaneamente il pensiero della morte, l' idea che sia meglio morire che vivere in tal guisa, e, con un magnifico

preso cioè anche quell' *amoroso gelo*, di cui ha già parlato e che soleva invaderlo al cospetto di Laura.

[12]) È questo uno dei punti più controversi e, francamente, non s'intende il perché. La spiegazione letterale e il senso generico mi sembrano, al contrario, agevoli e piani, pur che ci si attenga semplicemente a quanto il P. esprime, senza cercar di vedere al di là. L' aggettivo *gentile* applicato a *sdegno* indica come quest'irritazione di Laura provenga non da *malvagità*, ma da un sentimento di nobile *dignità:* né basta, poiché mi sembra che in questo *gentile* sia adombrato anche un certo che di *leggiadro*, che dimostra Laura sempre bella, anche se sdegnata.

[13]) Dal disfacimento come dice con verbo espressivo, in cui è ben resa l' idea della morte per dissolvimento, secondo quell' impressione che proviamo quando siamo agitati da un' emozione troppo violenta.

[14]) *Vago* ha qui certo il significato di *errante*, *vagante*, ma con esso è fuso mirabilmente anche il significato di *cupido*, *bramoso*, ch'è anche di questo aggettivo. Assai vivace è poi l'imagine di questo sangue che si agghiaccia e si restringe in torno al core, cagionando così grandi perturbamenti. Dante ha nelle *Rime:* " E il sangue ch' è per le vene disperso Correndo fugge verso Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco ".

slancio lirico, si rivolge a tutto ciò che, nella sua grave esistenza solitaria d'amante sventurato, fu testimone della propria infelicità perché attesti quante volte egli ha invocato la morte, la liberatrice suprema che ogni sventurato chiama [15]). E quanto doloroso sia il suo destino egli vede chiaramente in questa invocazione! E da capo l'angustia lo agita e lo riprendon le smanie di fuggire, e sopra tutto lo desola il pensiero dell'inutilità d'ogni rimedio ch'egli sia per adottare, poiché il rimanere lo consuma e la fuga [16]), come ha già sperimentato, non gli apporta giovamento alcuno. Né, in verità, egli rimarrebbe spontaneamente a macerarsi fra così crudeli tormenti se una paura maggiore, di cristiano e d'amante [17]), non lo ritenesse suo malgrado in loro potere, giacché, se così non fosse, " un modo breve e facile " di suicidio porrebbe rapidamente fine alla sua pena aspra e crudele, resagli ancora più insostenibile dal pensiero ch'è la suprema noncuranza, la completa indifferenza di Laura a suo riguardo [18]) ad esacerbarla sempre più. Ma, con un atto d'energia, egli giunge ad arrestare il suo lamento doloroso, poiché il suo intuito d'artista gli fa comprendere quanto si sia messo fuori via seguendo quest'idee di morte, quando s'è prefisso in vece di lodare la più fulgente imagine di vita, inebriandosi alla luce di quegli occhi. Ma è il dolore, la sua immensa pena, che lo fuorvia così: è il dolore che lo costringe a dir quello che non vorrebbe [19]), ed egli deve rivolgersi ad esso direttamente perché gli conceda al meno tanto di tregua che gli sia possibile parlare di quanto più gli piace al mondo. È quasi dunque un'esortazione di calma ch'egli rivolge alla sua eccessiva sensibilità e

15) Commovente riesce a questo punto il richiamo alle sue peregrinazioni amorose per *i più deserti campi* e per i colli e per le selve. L'aspirazione alla morte è sincera e al pensier nostro ricorre la meravigliosa invocazione del Leopardi: " E tu cui... sempre onorata invoco, Bella Morte, pietosa Tu sola al mondo dei terreni affanni... " ecc.

16) *Star e fuggir* non si riferiscono solo al rimanere o non in presenza degli occhi di Laura, ma hanno pure un senso più vasto, accennando a quelle smanie da cui ogni tanto son presi gli amanti sventurati di fuggir lontano, per quella illusione che di lontano il dolore si faccia sentir meno.

17) Non è soltanto la paura dei tormenti eterni, per far atto contrario alla religione, quella che lo ritiene d'uccidersi: tale paura ha bene la sua parte, ma non è tutta. Più in vece lo angustia l'altra espressa così chiaramente nel son. 23 (4-8): " Ma perch'io temo che sarebbe un varco Di pianto in pianto e d'una in altra guerra Di qua dal passo ancor che mi si serra, Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco ".

18) Alcuni intendono che questa *tal che non ha cura* sia la morte, secondo un concetto espresso nel cit. son. 23, in cui la morte non si ricorda di chiamarlo a sè. Meglio però intendere, con la comune degl'interpetri, Laura; è più naturale e meglio consegue dalle cose dette innanzi, per cui Laura è la causa prima alla quale si fa risalire ogni effetto. Nel son. 17 (13-14) dichiara ch'egli potrebbe morire e che la *colpa* sarebbe assai maggiore per Laura che per sè stesso.

19) Quel dolore che s'insinua malgrado il suo fermo volere e che gli stringe la gola e gli dà la disperazione per non poter fissare quegli occhi adorati; è il dolore che, contro le sue aspirazioni alla serenità ed alla calma, non gli concede d'obliare la propria infelicità, nata appunto da quella bellezza, che, troppo serena e imperturbata, è troppo lontana dal suo core addolorato d'amante.

non un' accusa a quegli occhi belli e adorati che sono la causa unica ed inconsciente di tant' agitazione. Questo gli preme di chiarire, poiché, per quanto egli si proponga di sollevarsi ad una contemplazione serena e tranquilla, non può farlo subito e torna al suo proposito quasi per le stesse vie percorse prima, per riprendere quell'umile implorazione che informa tutta questa canzone. Così che, dopo aver dichiarato com' egli non accusi quegli occhi in cui raggia una serenità più che umana, né Amore che lo tiene prigioniero d' essi, il poeta ritorna agli effetti che quelli occhi producono sopra di lui, e non per abbandonarsi al dolore questa volta, ma per dedurre da quegli effetti appunto la loro infinita bellezza, passando poi a lodarli quanto meritano, giacché quelli occhi divini, come tutto ciò ch'è veramente bello, sembrano quasi ignari del lor fascino supremo: " o voi occhi spiranti beatitudine e letizia [20]), potete voi stessi vedere apertamente quei varii colori, che, apparendo sul mio viso, per opera d' Amore, testimoniano le mie varie emozioni: dai quali mutamenti comprenderete l' impero di quel tiranno sopra il mio core, ove sta di continuo come padrone [21]), con quella forza che ha raccolto da voi stessi ". Ma con tutto ciò, ben che dagli effetti si possa arguire la potenza della causa, manca a quelli occhi la prova suprema perché si convincano della loro seduzione invincibile: essi non possono vedersi e hanno chiara nozione di quel che sieno solo per il loro rivolgersi ad *altri*, cioè al poeta stesso [22]). Giacché, se a quegli occhi, la divina, a pena credibile bellezza che li adorna fosse nota così come a colui che li mira, li guarda appassionatamente [23]): il core di lei, di Laura non avrebbe una moderata allegrezza, ma eccessiva, non potendo non insuperbirsi di quell' infinita bellezza: e " però ha provveduto forse Iddio che la suddetta bellezza sia lontana e divisa dalla virtù naturale o sia dalla parte sensitiva dell' anima che vi apre e muove " [24]). Ecco dunque in modo sintetico raccolti due concetti espressi fin qui: gli effetti che producono questi occhi e la loro forza fa-

[20]) Questi aggettivi *beate e liete* hanno una funzione doppia, indicando l'espressione di perfetta serenità e per ciò anche di letizia propria di quegli occhi, e insieme gli effetti di beatitudine e di letizia che producono in chi li mira. Questi versi caratterizzano così perfettamente il fascino degli occhi muliebri, splendenti e sereni, che hanno veramente il potere di trasportarci oltre il confine di questa vita terrena, dandoci la gioia e l'oblio. Questo verso poi, particolarmente, è collocato con molta arte nel mezzo del periodo, quasi a riassumere le cose dette ed a preparare quelle che dirà.

[21]) Bene traspare questa tirannia dalla frase *stammi a dosso col poder*; Dante nelle *Rime* ha: " Ehi m'ha messo in terra, e stammi sopra Con quella spada ond' egli uccise Dido ".

[22]) Ed è questa forse una muta implorazione perché lo guardino di più? — A coloro che dicono il concetto preso dall'*Alcibiade* di Platone, ecco in qual modo rispondono il Card. e il Ferr. " Sarebbe preso più tosto da questi versi di Cino: *A gli occhi della forte mia nemica Fa, canzon, che tu dica: Poi che veder voi stessi non potete, Vedete in altri almen quel che voi sete*, se questi versi e la canzon tutta che li contiene non fossero un pasticcio di qualche cinquecentista ".

[23]) *Mira* è in fatti qualche cosa di più del semplice *guarda*.

[24]) Così il Casarotti, ricordato dal Card. e Ferr.

tale ; né questo soltanto, ma ecco, nel tempo stesso, la lode suprema tributata alle sue *fatali stelle*. A questo egli tendeva, cui non poteva giungere prima per il gran turbamento che lo agitava : oramai, la sua tenerezza ha vinto e comincia una vera glorificazione di quegli occhi adorati, resa più intensa dal palpito, tra lieto e triste, che anima il resto di questa canzone : " occhi *celestiali*, felice quell' anima che sospira per voi; per voi io ringrazio la vita, che solo per voi mi riesce cara [25]) „. E, dopo quest' effusione lirica in cui è tutta la forza del suo amore, il poeta, raffrenato nel suo ardore dalla coscienza della propria infelicità [26]), chiede a Laura, d' un tratto: " ahimè, perché sì raramente mi concedete di contemplare quelli occhi della cui vista io non son pago giammai ? „ Questa domanda, ripetuta dal poeta così numerose volte, acquista in tal punto un' efficacia nova che ad essa deriva da tutte le cose dette innanzi e dall' ardente dichiarazione di poco prima. Egli rammenta però, nel tempo stesso, la inutilità della sua invocazione e invita Laura a sincerarsi ella medesima della passione che lo macera : " perché non guardate voi stessa quale strazio Amore faccia di me ? „ È lo scopo medesimo che si propone di conseguire : che Laura cioè lo guardi, non gli neghi la vista di quegli occhi adorati ! Solamente, le vie per convincerla sono differenti : prima l'ha invocata per amore, ora la supplica per pietà. Poi che il desiderio di quegli occhi ha per lui tutto il tormento sottile d' una brama inappagata e diuturna, e, se qualche volta ella si è mostrata meno severa, quell' indulgenza non fu che una goccia d'acqua alla sete inestinguibile che sempre lo divora : " e perché mi private subitamente di quel bene che pure la mia anima prova qualche volta ? „ È in queste tre interrogazioni, così rapide e serrate, tutto il dibattito, tutto lo strazio, tutta la ragione della sua vita passionale. Ma quest' ultimo ricordo lo vince, il ricordo soave di qualche sguardo concessogli da Laura, ed egli si ferma a dichiarar meglio questa dolcezza, dicendo come, di tanto in tanto, per grazia di Laura, quand' ella cioè consenta di rivolgergli uno sguardo, egli prova in mezzo all'anima [27]) una dolcezza così fatta che non ha nulla di simile con nessun' altra ed è tale che dissipa ogni peso, ogn'ingombro di molesti pensieri, così che, fra i tanti dolorosi pensieri che non mancano a nessun uomo, resta quest'unico di gioia: il pensiero di lei. È noto in fatti come lo sguardo, ch'è in fondo tutta la vita d'un altro essere, operi sui nostri pensieri quando siamo innamorati: le cause, anche se vicine e contingenti, d'an-

25) " Che sol per voi servir la vita bramo „ dice Dante nelle *Rime*. Poco prima il P parlava di suicidio, ora gli è cara la vita ; sono le solite contradizioni dell'amore, nelle quali è pur possibile trovare una certa logica speciale.

26) La quale coscienza, come più volte abbiam notato, non lo abbandona mai ed è quella che dà un fascino così acuto alla poesia petrarchesca, di luci e d'ombre così forti e spesso così unite, come di pioggia e sole.

27) *In mezzo l'alma* ha il testo, bella ed affettuosa espressione, di cui l' abuso ha sciupato l' originalità ; ma qui conserva tutta la fresca vivezza primitiva.

goscia e di molestia sombrano soppresse al raggiare di quello sguardo, ch' è come la vita della nostra vita, a tal segno che solo quegl' istanti, che trascorriamo in quell' eccitazione e in quell' ebrezza, ci sembrano meritevoli del nome di vita e che con essa abbiano comunanza. Ed esprimendo questo sentimento, egli dichiara in modo preciso che solamente quel poco di tempo in cui è in presenza di quegli occhi, e non più, *gli giova di vivere* [28]), che in sostanza quella solamente è vita che trascorre in cospetto di lei. Ma, pur troppo, sono momenti fugacissimi ed il poeta comprende che, se un tale stato durasse un poco più a lungo, nessuna condizione umana potrebb' essere paragonata alla sua. Egli però sa che una gioia così alta, così piena di decoro [29]) potrebbe rendere invidioso ogni altro uomo [30]) e fare insuperbire lui stesso [31]): è quindi dolorosamente necessario che quell' estrema gioia, manifestata dal riso, si tramuti in pianto [32]) e che, interrompendosi, col disparire degli occhi belli, quell' ardentissimo èmpito di vita, egli ritorni in sé stesso, cioè in quello stato di dolore che gli è abituale, e che a sé stesso ripensi, il quale pensiero d' amante infelice non è certo il più gradito ch' egli possa avere [33]). Ma la gioia, sia pure imaginata o ricordata, d'una tal ebrezza è stata così forte ch' egli ne resta tutto vibrante. Quel pensiero d' amore, assiduo e costante, ch' è nell' intimo del suo cuore, al cospetto degli occhi di Laura gli si svela in tal modo, si manifesta con tal forza che gli leva da esso core il gusto e il piacere d'ogni altra gioia, qualunque sia. In quegli occhi è il culmine supremo del giubilo, in quegli occhi vede così apertamente il suo destino da sentirsi invaso come da

28) Gl' interpetri non sono d'accordo sul significato da attribuire al concetto espresso in questo verso: quello proposto di sopra mi sembra il più semplice e il più chiaro. Intenderei per ciò *tanto* come *soltanto* (*tantum*), interpretazione che ben s' accorderebbe con *a me giova* (*me juvat*).

29) D'*onor tanto* dice il P. Sempre, in ogni occasione, egli le professa questo rispetto, nobilita di questo *decus* l'amor suo. È, come dice Dante, " quella reverenza che s'indonna di tutto me ".

30) *Altrui* ha il testo e l' interpretazione proposta di sopra mi sembra la migliore. Potrebbe in fatti alludere al marito di Laura, del quale non si parla mai esplicitamente, ma di cui pur talora si sente una *tenebrosa* presenza; o potrebbe accennare a qualche corteggiatore di lei, ma questo, data l'indole della donna, è ancor meno verisimile. Meglio dunque intendere ch' egli generalizzi il suo sentimento, poiché, vivendo unicamente in esso, crede che ogni altro lo condivida, cosa che suole accadere in chi è sotto la tirannia d'un pensiero unico.

31) Con la solita opportunità il Card. e il Ferr. riportano, a illustrare questo punto, ciò che S. Bernardo (*De contemplatione*) scrive dell'estasi ascetica: " Illi qui in extasim incidunt statim revertuntur et aiunt: Si diutius in ea maneremus, nimium superbi homines efficeremur et maximam nobis invidiam concitaremus ".

32) E quel del Prov. XIV: " extrema gaudii luctus occupat ". Qui pertanto questo mutarsi rapido e inatteso del riso in pianto ha qualche cosa di convulso, quasi d'isterico.

33) Accenna a quell' implacabile pensiero di sé che non lascia gli sventurati nell'ore peggiori della loro sofferenza; quel pensiero della nostra infelicità congiunto con noi stessi, con le cause del nostro dolore legate a noi stessi, indissolubilmente. Pensiero tormentoso, noto ad ognuno che abbia sofferto.

un'inspirazione divina, tanto che dal suo animo sgorgan parole e prendono consistenza azioni così nobili ch' egli, in quel fremito, spera l'immortalità, se pure la carne, la parte peritura, debba morire. Questo sentimento d'eternizzarsi si manifesta di frequente nei momenti felici dell'amore [34]; la bellezza in fatti ci appare così perfettamente e ci esalta così al vivo che i confini di questa vita ci sembrano esigui a contenere questo palpito immenso, che ci dilata il core, e questo desiderio d'eternità si assimila in guisa perfetta coi pensieri e con le immagini che ci sorridono alla mente. E gli effetti sono immediati: com' ella appare, ogni amarezza, ogni tedio fuggon lontano [35]; a pena si dilegua, ritornano. Tuttavia, parte di questa ebrezza dura ancora nella sua *memoria innamorata* [36], la quale impedisce ai pensieri angosciosi, al meno per un certo tempo e in certi speciali momenti, di passar oltre le *parti estreme* [37] della sua anima. Ed è in tale stato di soave emozione ch' egli compone evidentemento le sue dolci liriche meravigliose; come quando è triste, o per non averla veduta o per essere stato male da lei trattato, egli esprime tutta la propria amarezza. In ogni modo, qualunque *bel frutto* dia il suo ingegno, Laura n' è la prima cagione; egli, per sé stesso, non sarebbe che un arido terreno e Laura sola lo fa rigoglioso e fiorente di sogni e di poesie [38]. In lei, in lei sola è il merito d'ogni cosa! Eccolo dunque inebriato e più che mai acceso da quel desiderio di parlare e di magnificare quegli occhi divini. Per ciò egli dichiara francamente alla sua canzone com' essa non l' abbia appagato, ma lo abbia in vece infiammato a parlare ancora di quell' argomento, gli occhi belli, che gli tolgono il pen-

34) È precisamente il sentimento opposto a quello d'annientarsi, che si prova nei momenti infelici. Qui, com'è chiaro, un simile sentimento rimane tutto ideale; nell'amore corrisposto, in vece, aspira ad un'eternità d'ebrezze. Quest'aspirazione espressa dal P. è però più nobile ed alta, quanto l'ideale è più sublime del reale.

35) Vedemmo un simile fenomeno esteso anche agli elementi esterni (sonn. 26, 27, 28): " Stelle noiose fuggon d'ogni parte Disperse dal bel viso inamorato ".

36) Vaga espressione che riproduce al vivo quella continua e soave rappresentazione che da una dolce sensazione si origina nella nostra mente.

37) A questo punto è necessario, per l'intelligenza di questo e d'altri passi, ch'io citi, dall'edizione del Card. e del Ferr., questa bella e dotta nota su *le parti estreme*: " Secondo l'opinion di quei tempi, nel capo umano sono tre cellette ove hanno luogo i sentimenti nostri interiori: la prima viene occupata dalla fantasia, ed è nella parte davanti; la seconda contiene la facoltà del pensare, che è collocata nel mezzo, e nella parte terza risiede la memoria, che ha il suo luogo nella parte di dietro presso la nuca. Dicendo dunque il p. che *la noia e l'angoscia non vanno di là da le parti estreme*, si conosce evidentemente che i dolori e gli affanni giungevano ad occupargli la fantasia e il pensiero o quivi si fermavano, nè passar potevano alla memoria ripiena già delle dilettevoli imagini che, per mezzo dei sensi, le mandavano gli occhi di L. " (Casarotti).

38) Riprende e sviluppa questo concetto espresso qua e là nella 1.ª parte, e nella Canz. 7.ª della 2.ª parte, segnatamente nella sesta strofe: " Salito in qualche fama Solo per me (*Amore*), che 'l suo intelletto alzai Ov' alzato per sé non fora mai ".

siero di sé stesso [39]); e per ciò continuerà a manifestare tutti gli effetti di quest'ebrezza [40]).

CANZONE 7.ª

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch 'al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch'a ben far m' induce
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana.
Né già mai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se là suso,
Onde 'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sí belle;
Aprasi la pregione ov' io son chiuso,
E che 'l camino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dí ch 'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene,
E lei ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor: ché 'n sino allor io giacqui

39) Quel pensiero di sé stesso di cui ha detto nel v. 90. Altr. " Sento far del mio cor dolce rapina ".

40) Questa prima canzone è stata giudicata un po' troppo severamente una *masticazione*; come pure mi sembra troppo poco dire, per una canzone così ricca di elementi lirici, che il poeta gira e *scherza* in torno al suo soggetto. Vedemmo dopo quali battaglie intime il P. sia giunto a questa canzone; è naturale quindi che, mentr'egli si propone di dilettarsi e di cantare, non possa dimenticare d'un tratto le infelicità passate. Alla sua anima appare come una salvazione l'idea di cantare quegli occhi divini; ma la gioia ch'egli si riprometteva, non gli è in verità pervenuta, perché il dolore di dover rinunziare a quegli occhi, nel momento stesso in cui ne magnifica la bellezza prende spesso e naturalmente il sopravvento. Nessuna delle tre canzoni è lieta, in fatti, pur avendo punti di letizia mirabile, i quali appunto si verificano quando riesce a distrarre un momento il pensiero dalla sua infelicità personale, fissandolo idealmente nella bellezza, divina di quelli occhi. Ma questo egli non può fare a lungo, poiché nessuno amante, sia pure un grande poeta, può isolare compiutamente così incomparabili occhi, quasi esistessero fuori di questo mondo, inutilmente, solo per loro stessi e non un poco anche per lui.

A me noioso e grave,
Da quel dí inanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.
  Né mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi piú fùr nel mondo amici,
Ch' i' no 'l cangiassi ad una
Rivolta d' occhi ond' ogni mio riposo
Vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Cosí de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
E solo ivi con voi rimansi Amore.
  Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, da le fasce e da la culla,
Al mio imperfetto a la fortuna aversa
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo
E la man, che sí spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dí e notte si rinversa
Il gran desío per isfogare il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
  Perch 'io veggio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale
Né mi fa degno d'un sí caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale
Qual a l'alta speranza si conface
Ed al foco gentil ond' io tutto ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per solicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno judicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,

Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon; l'una sorella è poco inanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond'io piú carta vergo.

E passa a rivolgersi a Laura direttamente, per dirle, con linguaggio che non ha l'eguale, tutto l'animo suo, contemperando l'angoscia del desiderio con la gioia della contemplazione e confondendo spesso la felicità ch'egli si finge con la felicità che realmente prova nel vedere o nel ricordare quelli occhi. E le parla come s'ella fosse dinnanzi a lui, come ogni amante parlerebbe alla sua Laura, se cosi potesse e sapesse parlare. Tutt'i concetti di questa canzone conseguono, in fatti, l'uno dall'altro senza che quasi appaia la transizione e sono ancora più concatenati che nella canzone precedente; così che questo canto appassionato si rivela come uno sfogo lungamente represso, in cui trabocca la sua natura d'amante e d'artista. Subito, in vero, si prova l'impressione che il poeta, rimovendo un poco il pensiero della propria persona e rivolgendosi a lei direttamente, abbia trovata quella via per cui mettere la sua passione, a fin che giunga a quel diletto supremo che, cominciando a cantare, si proponeva di raggiungere [1]). Con un concetto sintetico esprime dunque alla sua gentile *signora e padrona* [2]) qual è questo fascino supremo che spira dagli occhi di lei: nel moto d'essi egli vede un lume così dolce, una fonte così grande di luce e di dolcezze che in essa gli si mostra la via che mena al cielo [3]). È dunque seduzione più che umana quella che operano su lui quelli occhi; essi lo sollevano al di sopra d'ogni pensiero terreno, essi gli dànno quella sensazione di paradiso, nota ad ogni amante. Ma non è l'opera soltanto della seduzione fisica quella che gli cagiona un simile rapimento: è il raggio di virtù che traspare da quelli occhi divini, poiché, come avviene per lunga consuetudine [4]), dentro quegli occhi, dov'egli ha preso dimora con

1) È questa in fatti la più inspirata delle tre canzoni e tale sembra anche ai critici più severi ed a quelli che con l'apparenza d'esaltare il P. sono suoi detrattori. Certo è ch'essa parla mirabilmente ad ogni core gentile ed è animata da un impeto più ardente dell'usato, derivante da quel felice slancio per cui s'è rivolto a Laura in persona.

2) Secondo il solito senso di *domina*. Così anche il Card. e Ferr., che hanno in proposito una delle loro belle e dotte note.

3) Questo concetto è ripetuto più volte; già lo trovammo e ancora lo troveremo; è facile però notare l'efficacia riassuntiva che prende a questo punto. Il Varchi distingue: “ *lume* propriamente e non *luce*, perché lume non è altro che l'immagine e simulacro, cioè la specie, della luce „.

4) Qualcuno, seguendo una dell'interpretazioni proposte dal Leopardi, intende questo *lungo costume* per *facoltà di conoscimento acquistata* dal P. *con la lunga usanza di mirare gli occhi di L.* Non saprei consentire in una simile interpretazione, che non solo è poco chiara, ma che, per essere accettata, avrebbe bisogno di alcuni sottintesi che ne completassero il senso e dei quali, a parer mio, non v'è necessità alcuna. Il

Amore [5]), traluce, si manifesta, rilucendo in modo visibile, l'essenza virtuosa del core di lei. Avendo in fine còlta la nota suprema di quest'accordo di bellezza fisica e spirituale, egli procede quasi più libero e gioioso in questa sua aspirazione verso il gaudio sereno e ritempratore. E, subito, egli si sente invaso da un sentimento più vivo di soavità, e pensa ch'è precisamente la vista di quelli occhi belli e onesti che lo induce a bene operare, guidandolo a fine glorioso e nobile, in questa e nell' altra vita [6]): essi soli, in fatti, lo allontanano dal volgo, lo tengono in disparte [7]). È questo, come abbiam veduto, uno dei sentimenti che il poeta esprime più spesso e che a questo punto si manifesta spontaneo, poiché veramente deve sembrargli insoffribile il contatto del volgo in un momento di così sublime aspirazione. Dalla quale infiammato sempre più, egli perde la possibilità di esprimersi, giacché nessuna lingua umana saprebbe dire quanti sentimenti déstino in lui quelli occhi, e nell'inverno e nella primavera, quando cioè ritorna quella stagione in cui egli s' era innamorato. Poiché, qualunque sia l'aspetto con cui gli si mostra la natura esteriore, triste nel gelo invernale o gaja nel risveglio primaverile, sembra che mai non possa per lui sottrarsi all'influsso di quello sguardo [8]). Quelli occhi sono dunque perfetti, una vera rivelazione divina. Così che sorge nella sua anima questo pensiero: se lassù, in paradiso, di dove Dio move le stelle [9]), ha degnato di mostrare alla terra, mediante quei me-

lungo costume si riferisce evidentemente non al poeta, ma a Laura, in cui *per lungo costume*, per lunga abitudine d'onestà si accordano gl'intimi sentimenti con l'espressione del suo sguardo sereno e lucente. *beato e lieto*, nel quale sguardo si contemperano e si manifestano tutte le bellezze dell'anima di lei. Questo corrisponde non solo a quello che il P. esprime più volte, ma si accorda pure col concetto ora espresso, ch'è appunto quello di mettere in rilievo come in Laura corrisponda alla bellezza degli occhi la bellezza dell'anima. Il quale concetto è anche noto comunemente. Cicerone aveva già chiamato gli occhi, con frase divenuta universale, *animi fenestrae*; per Dante i bei sembianti sogliono esser *testimon del core*.

5) Dice in sostanza ch'egli vive tutto in lei. È una delle solite frasi d'amore preferite dal P., ma che pertanto qui raffredda un poco l'andamento del periodo. Per qualche studioso tale dimora del P. negli occhi di L. dimostra che " il p. era l'uomo più caro agli occhi di lei ". Francamente, non invidio l'originalità di questa deduzione.

6) Mi sembra che con arte sia fuso il senso: in questa vita per la gloria d' uomo e di poeta; nella futura per quella di cristiano, tanto più facile a conseguirsi avendo bene vissuto. E la fusione mi sembra mantenuta appunto dal sostantivo *fine*, che si adatta ad ambo i concetti.

7) " Il vulgo a me nemico et odioso " non esita a chiamarlo altrove, ed è questo sentimento di allontanamento che al mondo lo fa *ir solo*. Già si vide illustrato questo bisogno d'isolamento, proprio ad ognuno che abbia chiuso l'anima e il pensiero in una sola persona.

8) Non sono per ciò oziosi, come ad alcuni sembrano, questi tre versi. È un accenno, breve ma pieno di reminiscenze, alle sue pene congiunte coi ricordi delle varie stagioni. S' intende in fatti come d' inverno la solitudine e il distacco da Laura gli riesca più grave, e come nella primavera si ridestino le sue angosce più vive, per quella suggestione del ritorno di cui ha parlato più volte.

9) Ricorda assai da vicino il verso dantesco: " Colui che move 'l cielo e l'altre stelle ".

ravigliosi occhi, una parte della sua opera [10]), se lassù dunque le altre opere divine son belle come gli occhi di Laura, ebbene gli sia aperta la prigione in cui è chiuso, cioè sia la sua anima liberata dal corpo che la ritiene come in una prigione e che gli chiude la via a quella che sola è vita [11]), perché bella ed eterna. Ecco dunque sino a quale sublime altezza lo ha innalzato quel lume divino che si move negli occhi di Laura! Egli trova che il suo corpo è una prigione e che questa che vive non è vita, ma solamente a quella aspira di cui, evidentemente, quegli occhi incomparabili hanno conservato una traccia nella loro perfezione. Tuttavia, con uno stupendo passaggio lirico, al momento d'un tale distacco, il pensiero di Laura, ch' è viva e spirante, si sovrappone a tutti gli altri ed egli, all' istante medesimo in cui aspira a un'estasi fuori di questa vita, è vinto dalla realtà immediata dell' amor suo e volge la sua mente al suo amore, alla sua combattuta passione [12]). E, in un tale stato di gioia traboccante, non sarà certo per imprecare, come altre volte, al suo destino ch'egli si rivolge a tal pensiero, ma per ringraziare la natura e il giorno del suo nascimento che lo hanno serbato a tanta gioia appunto [13]), e per ringraziar Laura stessa, che ha sollevato il suo core fino alla speranza d' un *glorioso fine* e insieme fino alla speranza delle più divine ebrezze d' amore [14]). Il poeta è dunque in un momento di grande e sincera esaltazione e non più ci occorrerà di trovarlo in uno stato che possa paragonarsi a questo. Dolente o fervido, deluso o fiducioso, tenero od aspro, non più egli avrà un momento di così perfetto oblio che gli permetta di tentare l'accordo fra le aspirazioni della sua anima trascendente e del suo core amante. Altri accordi egli cercherà fra la sua anima e il suo core, ad altri segni vedrà indirizzato l'amor suo e Laura gli apparirà ad ora ad ora salvatrice o tentatrice; ma non più tutta l'essenza della sua vita mortale ed

[10]) *Del suo lavoro* ha il testo e si trova più d'una volta questo partitivo in senso assoluto. Il Card. e il Ferr. citano quest'esempio di Dante (Par. XXXI, 16): " Porgevan della pace e dell'ardore Ch'egli acquistavan ventilando il fianco ", e questo del Boccaccio (Dec. II, 6): " Tu ne potresti così riavere con denaio, come avere delle stelle del cielo ".

[11]) Fra i tanti riscontri cui si raffronta questo passo, più vicino mi sembra quel di Cicerone (*Somn. Scip.*). " Quoniam haec est vita, ut Africanum audio dicere, quid moror in terris, quin huc ad vos venire propero? ".

[12]) *A la mia usata guerra* dice il poeta, e mi sembra fuor di dubbio che, con questa frase *assoluta* per così dire, il P. intenda della sua passione, alla quale più volte applica quel linguaggio che dà ragione di quel passo d'Ovidio: " Militat omnis amans et habet sua castra Cupido ". L'Ambrosoli spiega in vece quest'*usata guerra* così: " o forse mi rivolgo, ritorno alla solita mia contradizione con me medesimo ". Ma le contradizioni del P., se pure a queste vuole accennare qui, tenevano appunto al suo amore stesso, così ch' è meglio intendere con gli altri interpetri a dirittura di questo.

[13]) Questa gioia cioè così complessa e così varia, qual è quella che gli proviene dal contemplare i belli occhi.

[14]) *A tanto bene* ha il testo e il Leopardi intende: " a vedere ed amare gli occhi di Laura "; ma qui mi sembra che sia anche di più, secondo quel ch'è detto nella nota 6.

eterna gli apparirà, connessa così inestricabilmente con quello sguardo di donna. È naturale quindi che gli sembri d'esser giaciuto [15]) inerte, in una vita grave e tediosa, fino a quando Laura gli apparve. Da quel giorno, egli cominciò a prender gusto alla vita e la sua persona non gli fu più incresciosa, come avviene in un periodo di noia e privo d'uno scopo, ma gli piacque perché il suo core s'empiva [16]) d'un pensiero dolce e sublime, quel core di cui i begli occhi sono àrbitri assoluti [17]). In un simile stato d'ebrezza, ogni condizione umana, sia pure la più lieta e felice, gli sembra un picciol bene in confronto all' esultanza che gli proviene da un solo di quegli sguardi: non vi sarebbe dunque al mondo nessuno stato, sia pure il più gioioso, concesso da Amore o dalla mutevole fortuna a quelli ch'essi favorirono massimamente [18]), ch'egli non volesse cambiare con una sola *rivolta* [19]) di quegli occhi, con un solo di quegli sguardi da cui si origina per lui ogni ristoro, come ogni albero si origina dalle proprie radici. Questo sentimento di suprema noncuranza e di assoluto disdegno per qualunque stato che non sia la nostra ebrezza è una conseguenza immediata di essa: il nostro sentimento personale è troppo grande perché si trovi alcuna cosa di questa terra che possa mettersi a riscontro d'essa: e da nessuna riflessione si origina un simile disdegno, ma è un' opposizione spontanea, che nell'animo nostro si determina contro tutto, una tendenza naturale d' isolamento [20]). Ogni piacere del poeta dipende per ciò da quegli occhi che invoca con tanta dolcezza: *faville* (cioè piene di scintillio) leggiadre più che umane, beatrici [21]) della sua vita, nelle quali arde quella gioia che *dolcemente lo consuma e strugge*, come dice con questo magnifico verso in cui viene

[15]) Espressivo ed efficace il *giacqui*, a indicare l'abbattimento grave del tedio.

[16]) *Empiendo* vien riferito d'ordinario a Laura o al P., e s'intende o che L. gli riempiva il core d'un pens. ecc. o che il P. empiva il proprio core ecc. Nessuna delle due interpretazioni mi sembra la giusta. Per quella che intende L., la bella donna non è nominata né si fa allusione ad essa per nessuno dei soliti accenni, così che nulla ci autorizza a intender di lei più tosto che del P. E l'azione del P., che si metta ad empire il suo core d' un pensiero alto e soave, non è leggiadra. Quest' azione è spontanea: in tale spontaneità è tutta la sua bellezza e la sua forza, ed *empiendo*, a parer mio, sta per *empiendosi*, secondo l' uso così frequente e spesso rilevato che ha il P. di servirsi, per maggior vaghezza di stile, del semplice verbo attivo in luogo del riflessivo.

[17]) *Ond'hanno... la chiave:* imagine di già notata. V. canz. II, v. 56.

[18]) Questa mi sembra la vera interpretazione, seguita dai più e anche dal Leopardi. Ma taluni dànno a questo verso un senso di reciprocità, che mi sembra fuor di posto.

[19]) Splendida questa parola *rivolta* a esprimere il movimento dolce e lento con cui queste donne belle e altere volgono gli occhi. La parola ha anche un certo senso ascoso di ribellione, di rivolta a tutt'i mali passati.

[20]) Non direi per ciò, con un critico illustre, che questo paragone *gitta* il lettore *nel grazioso:* esso non è che una conseguenza logica delle cose dette, secondo, naturalmente, la logica del sentimento che non è sempre quella della poetica.

[21]) Intorno a *beatrici* osservano il Card. e il Ferr. " Nome verbale usato da solo, crediamo, dal P. fra gli antichi e ripreso dal Bembo e dal Varchi ". - Altr. il P. " Dolce del mio pensier òra beatrice ".

espresso tutto il suo tormento continuo, ma dolce, ch'egli non cambierebbe con nessuna gioia al mondo. Così, come ogni altro lume impallidisce e si dilegua colà dove risplende Laura [22]), allo stesso modo dal suo core, pervaso da tanta dolcezza, si dilegua la memoria d'ogni altra cosa ed insieme ogni pensiero che non sia quello di lei, poich'ella sola con Amore rimane in esso signora assoluta. È quel sentimento di dolcissimo oblio del quale ha già accennato nella canzone precedente [23]), se non che a questo punto è più completo e sereno, nè conturbato d' alcun ricordo angoscioso, ma vibrante ancora dell'emozione dell'estatico rapimento. Continua, in fatti, più che mai in questa dolcezza e chiarisce meglio quello *stato gioioso* concesso da Amore a quelli che protegge di più, stato del quale parla nella strofe precedente. Quanta dolcezza mai fu nel core d' amanti felici, anche " a prenderla, a considerarla tutta insieme „ [24]) è nulla, non ha valore alcuno in confronto a quel ch'egli prova quando Laura volge con tanta dolcezza quel luminoso occhio, prediletto da Amore [25]), facendone così risaltare magnificamente i colori *tra 'l bel nero e 'l bianco*. In fatti quest' espressione, che abbiam già trovata [26]), ci dà a questo punto, congiunta com' è col verbo *volgete* e l'avverbio *soavemente*, quasi un lampo di bellezza, mostrandoci quei belli occhi oscuri nei loro movimenti soavi: dal bianco, ch'è in predominio quando gli occhi si rivolgono in alto o di lato, al colore oscuro quando fissano un oggetto od una persona. Il poeta ne coglie il punto intermedio in cui l'occhio è fuggevolmente preso, come fuggevoli [27]) erano quelle occhiate, quegli sguardi ch'egli poteva ottenere. E nel verbo *volgete* ancora una volta egli esprime come il *volgersi* di quegli occhi gli volga anche il core. Ed è così grande questa sollevazione della sua anima verso questo godimento supremo che veramente egli crede che, sin dalla prima sua infanzia, la divina provvidenza abbia opposto all'imperfezione del suo essere e ai casi sfortunati della sua vita [28]) questo rimedio, questo conforto supremo di dolcezza

22) Altrove, sviluppando quest'imagine: " Tra quantunque leggiadre donne e belle Giunga costei.... Col suo bel viso suol de l'altre fare Quel che fa 'l dí de le minori stelle „.

23) Vv. 76-81.

24) Così il Leopardi. Mi piace a questo punto riferire questo raffronto del Card. e del Ferr.: " il Barignano, rimatore del sec. XVI: Tutto il ben d'ogni amante insieme accolto E posto al paragon del mio gioire, Vagliami il ver, dir chi potria martire Di mezzo il centro dell'inferno tolto „; e, più ancora, questa loro eloquente osservazione: " Così i petrarchisti sciupavano il P. „.

25) *In cui Amor si trastulla* ha il testo e *trastullarsi* mantiene qui il significato che nei sec. XIII e XIV ebbe *trastullo, d' alti e nobili e diletti*. Anche in Dante ne troviamo più d' un esempio.

26) Canzone 2.ª, nota 16. Si parlò anche in questa nota del colore degli occhi di Laura, i quali non pare che fossero neri, ma, come dice il Mascetta " turchinicci tendenti al nero „.

27) *Fuggitivi* dirà più tardi il Leopardi a indicare altra espressione, ma una stessa mobilità d'occhi.

28) Il suo *imperfetto* è la sua infelicità generica, in quanto egli è uomo, secondo quel ch'è nel Salmo " Imperfectum meum viderunt oculi tui „; la *fortuna aversa* è la sua infelicità particolare. È noto che il P. ebbe

che gli proveniva appunto dal raggio di quegli occhi divini. E questa la suprema tenerezza cui possa giungere un amante, ch'è pure, come il poeta, un cattolico fervente: l'oblio di tutto è così assoluto da sembrar che mai egli abbia sofferto o mai più debba soffrire al solo rammentare i fuggevolissimi istanti nei quali gli è concesso contemplare quegli occhi. Ma, in quell' eccessiva vibrazione della sua anima, il dolore, che troppo spesso lo domina, si agita novamente, e, dal fondo stesso della sua memoria si muove un angoscioso ricordo. E dichiara, con un' ingenua sincerità, che prova tutta la sua tenerezza, quale torto facciano a lui ed alla sua passione quel velo e quella mano che spesso si metton di mezzo, come una vera traversia [29]), fra gli occhi di lei ed i suoi proprii, dai quali " traboca in lacrime „ [30]) il suo desiderio immenso ed inesausto. E solamente cosi può sfogare il suo core [31]), che, gonfio di tanti sentimenti *s'informa*, si palesa secondo che Laura si dimostra aspra o gentile. Perciò dunque questa sua esaltazione suprema termina in un pianto di passione, in cui tutta la sua tenerezza e tutta la sua adorazione si disciolgono, come il soverchio calore e l' elettricità atmosferica d' un giorno estivo si risolvono in una pioggia abondante e calda. E rimane, dopo questo pianto, quasi una maggiore semplicità nella sua anima, un più intenso desiderio di bontà e di virtù, come dopo una tempesta rimane un cielo più terso e più chiaro, quasi umido ancora della pioggia recente. Un' aspirazione più viva di nobilitarsi e di rendersi degno si determina nel suo animo, quasi l'unica via che potrà, se mai, condurlo all'amore di Laura. E così ritorna a quella speranza inesauribile, ch'è la vita stessa dell'amore! Ma, dopo tant'emozioni, il suo stile è come stanco ed ha una certa rimessione che fa meraviglioso contrasto con la sovreccitazione di poco prima [32]): è la realtà che ritorna, nella sua anima ancora vibrante di sogni e d'ebrezza. Poiché dunque

una vita facile e piana, per quel che riguarda la parte materiale di essa e ricca di grandi onori per quel concerne la parte esteriore; ma che fu di continuo amareggiato per quell'amore che non di rado lo fece soffrire acutamente, e che ogni diletto gli fu guastato da quella terribile irrequietezza e da quella continua incontentabilità proprie del suo carattere.

[29]) *S'attraversa* dice il P. con verbo vivace che, conservando il significato morale di *traversia*, contrarietà per cose avverse, riproduce al vivo il fastidio di quell'ostacolo materiale. Quanto al velo e alla mano che si oppongono a contendergli la vista degli occhi diletti, il P. ne ha discorso più volte: v. segnatamente ball. 1.ª e 4.ª e il son. *Orso, e' non furon mai* ecc.

[30]) Spiega il Leopardi: e il Salvini (citato dal Card. e dal Ferr.): " *si rinversa* è lo stesso che si rovescia, cioè piove dirottamente „.

[31]) Si mette a riscontro di questo passo quel di Dante (Inf. XXXIII, 112): " Levatemi dal viso i duri veli Sì ch' i' sfoghi il dolor che 'l cuor m' impregna „.

[32]) Il de Sanctis dice che in questa st. il poeta " prende un'aria quasi da fanciullo, che recita il *confiteor* alla mamma e promette di non farlo più; ed è così amabile questa puerile ingenuità nei grandi ingegni! „. Anche qui mi sembra, con tutto il rispetto, che il critico illustre non sia nel vero e che il suo stile scherzoso, che tende spesso a mettere in lieve ridicolo il P., sia fuor di posto. Già che, s'è innegabile che i grand'ingegni abbiano delle amabili puerilità, mi sembra che l'attitu-

egli vede con suo dispiacere che in lui non è nessuna dote naturale [33]) che gli possa giovare o che quelle poche doti naturali ch'egli abbia non lo rendono degno d'uno sguardo così prezioso e così bramato, al meno si sforza d'esser tale qual possa confutarsi all'alta speranza di giungere ad ottenere l'amor di lei, conformandosi per nobiltà di vita alla gentilezza dell'amore che lo infiamma. Poco prima, il poeta ha già detto che qualunque stato gioioso di fortuna e d'amore gli sembra nulla in confronto alla gioia che gli proviene da uno solo di quegli sguardi; ora, questa rinunzia ad ogni bene mondano e quest'aspirazione ad una vita d'operosità e di studio si manifestano più risolute e più salde, pensando ch' esse gli procacceranno quell' onore che giungerà forse ad interessare la bella indifferente. Se, per ciò, egli ch'è di natura [34]) pronto al bene e lento al contrario di esso, cioè al male, potrà farsi, con alacre studio, sprezzatore d'ogni mondano piacere [35]), questa fama di virtù potrebbe giovargli per un più benevolo giudizio e conseguentemente per una maggior pietà che Laura potrebbe avere di lui. Già ch' è fuor di dubbio [36]) che la fine del suo lungo dolore, fine che il suo core non invoca da null' altro che da quei belli occhi, non può venirgli che da questi occhi appunto, quando, commossi al fine, tremeranno dolcemente, ed è questa la speranza suprema che possa nutrire un amante discreto, veramente cortese [37]). Con tale speranza si accomiata dalla canzone, ma non è pago: l'immensa vibrazione del suo core non può terminare ancora e per ciò egli dichiara alla sua canzone che se *l'una sorella*, cioè la canzone di prima, si trova poco innanzi, sente che nella sua *memoria innamorata* [38]) una terza canzone sorella comincia ad agitarsi, ansiosa anch'essa di esprimere la sua parola d'amore.

dine che qui prende il poeta sia tutta differente e derivante da cause molto diverse da quelle che si vogliono attribuire.

33) Gl'interpetri non sono d'accordo su questa *natural dote;* ad alcuni sembra che si tratti di pregi fisici, ad altri di morali. Meglio mi sembra confermare anche questo passo al sentimento dominante e intendere per ciò di doti del core, cioè di tenerezza, di passione, di fedeltà ecc. In questo caso il verbo non avrebbe un significato così esclusivo, e per ciò proponiamo di sopra un'altra interpretazione di questo verso, che non è dei più chiari.

34) Meglio seguire, col Castelvetro, quest' ordine ; l'interpretazione che fa dipendere *veloce* e *tardo* da *farmi* è un po' sforzata.

35) In tutta la vita del P. si ripetono questi accessi di misantropia e queste brame di solitudine ; a ciò egli era spinto dal suo temperamento, ma sarebbe contro la verità negare come il suo amore, secondo le stesse confessioni del p., sia stato sempre la causa determinante d'ogni suo atto. V. anche il libro citato del Mézières.

36) Anche in questo momento è ammirevole di tenerezza: egli invoca la fine del suo dolore solamente da Laura: nessun altro bene potrebbe calmarlo, e, se potesse, egli non vorrebbe.

37) È precisamente quel che dirà alla bella donna estinta: " mai non volsi Altro da te che 'l sol de gli occhi tuoi ". Il che, se non è sempre vero, corrisponde ora al meno alla verità, accordandosi con lo stato d'animo del momento.

38) *Albergo* è inteso come *stessa materia* (argomento), *mente* o *memoria;* meglio quest'ultima interpretazione, per cui s'intenderebbe appunto di quella *memoria innamorata*, fonte d'inspirazione. Dice anche *quel*, accen-

Canzone 5.a

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre:
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l camino
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio non giugne:
Ché 'l dir m' infiamma e pugne,
Né per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo),
Sí come talor sòle,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole,
Pur com' io fussi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche triegua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia,
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua
Continuando l' amorose note:
Sí possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar non 'l pote.
Mostrimi al men ch' io dica
Amor in guisa, che, se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sí accesi
L' industria d' alquanti uomini s' avolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e, l'onorate
Cose cercando, il piú bel fior ne colse:
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo:
Questo e quell'altro rivo

nando, col suo stile impeccabile, a cosa più lontana, di cui ha discorso prima; se volesse accennare a cosa presente potrebbe dire semplicemente *nel medesmo albergo.*

Non conven ch' i' trapasse e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E, quando a morte disiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
  Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo,
Cosí ne la tempesta
Ch' i' sostengo d' amor gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo;
(Lasso, ma troppo è piú quel ch' io n' envolo
Or quinci or quindi come Amor m' informa
Che quel che vien da grazioso dono!)
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Cosí gli ho di me posti in su la cima,
Ché 'l mio valor per sé falso s' estima.
  I' non poria già mai
Imaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minòri assai;
E tutte altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal lor inamorato riso.
Cosí vedess' io fiso
Come Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno, da presso,
Senza volger già mai rota superna;
Né pensasse d'altrui né di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
  Lasso, che disiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda a la mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sí nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:

Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove.
Né rimango qual era ; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

In fatti, questi varii sentimenti d'adorazione e d'angoscia, e insieme i suoi desiderii, i suoi ricordi e le sue speranze vanno sempre più contemperandosi e fondendosi in questa canzone, che affettuosamente completa la mirabile effusione lirica della quale i begli occhi sono stati cagione. — Abbiamo già rilevato che nessuna delle tre canzoni è gaia, pur proponendosi di esserlo e pur avendo ciascuna momenti di suprema letizia: anche questa conserva in qualche punto un poco di quell' esaltamento estatico, che fu rilevato nella canzone precedente, ma lascia troppo a dentro penetrare la speranza per quel varco che le ha dischiuso il dileguarsi di quel rapimento. E la speranza, com' è naturale, non lascia ch' egli si abbandoni troppo a lungo alla beatitudine d' una tranquilla adorazione, ma gli parla in vece, con la sua voce irresistibile, di quello ch' è più diletto al suo core d'amante, così che il suo canto finisce in un desiderio acuto ed angoscioso, vago ma intenso, nel quale risorgono tutte le cause della sua infelicità antica e da cui il cammino della passione riprende il suo fatale andare, dopo tale sosta serena se pure non sempre gaudiosa. Egli comincia intanto con lo stabilire come sin ora non abbia detto quel che si proponeva : è inappagato e sente che deve ancora parlare di quegli occhi divini. Poi che dunque l'infiammato desiderio, l'ardore acceso da quelli occhi nel suo animo [1]) e che sempre lo ha spinto a sospirare, lo spinge [2]) ancora a parlare, egli, abbandonandosi ad esso, invoca Amore, che n'è la cagion prima, perché voglia scortarlo o insegnargli il cammino, in modo ch' egli trovi finalmente quel giusto modo per cui possa contemperare, accordare le sue rime con questo grande invincibile desiderio di cantar di lei [3]). In verità, egli si affida

1) *L'accesa voglia* mi pare che qui debba essere intesa nel senso particolare della fiamma accesa nel suo core da questi occhi dei quali tanto ha parlato e ancora vuol parlare. È facile intendere che, in senso generico, il P. parli d'Amore, ma la causa prima di questo son sempre gli occhi per i quali ha sospirato sempre.

2) *Mi sforza e m' ha sforzato* ha il testo e non è inutile ripetizione, ma tende a stabilire, con l'unità del linguaggio, l'unità del sentimento che ora lo spinge a parlare, come sempre lo ha spinto a sospirare.

3) Come per *accesa voglia*, anche per *desio* mi pare che sia meglio rimanere nell'argomento attuale e, diversamente da moltissimi interpetri, credo che con questo *desio* il P. non voglia accennare alla brama amorosa in generale, ma del gran desiderio che appunto egli ha di cantar di L., secondo quello ch'è nelle sue intenzioni, il che finora non gli è stato possibile di conseguire per le tante cause che lo hanno turbato e distratto. Subito, in fatti, dice in qual modo Amore dovrebbe trattarlo perché gli fosse possibile raggiungere lo scopo che s'era proposto.

ad una pericolosa scorta e mal fida per trovare quell'equilibrio, che gli conceda di cantare di Laura, secondo i suoi proponimenti! E sembra che se n' accorga subito egli stesso, perché non tanto ora teme, come nella prima di queste canzoni, del proprio ingegno, quanto della soverchia dolcezza che possa d'un tratto sopravvenire a fuorviarlo ancora una volta, stemperandogli il core. Già tante volte, come abbiam veduto nelle due canzoni precedenti, cause diverse lo hanno allontanato dal proposito, ch' era quello di dilettarsi per rima; ora, toccata da quel dolce raggio la corda profonda dell'anima, egli si sente più vibrante e più inchino ad abbandonarsi alla dolcezza soverchia, alla tenerezza ch' egli sente prossima a dilagare, confondendo nel pianto la visione serena. Egli dunque presènte quest'insidia, che Amore suol tendere spesso e facilmente quando ci si metta a parlare o a scrivere o semplicemente a pensare d' una donna che ci è cara: l' onda del sentimento si muove, in fatti, così agitata che la serenità ne viene sommersa. Ed egli dichiara francamente che teme una simil cosa per il turbamento infinito che prova contemplando quegli occhi meravigliosi, dei quali nessun altro occhio umano, al di fuori del suo, giunge a vedere *la divina incredibile bellezza* [4], giacché il solo parlare di essi occhi lo infiamma ed acuisce maggiormente il suo desiderio. Né, per quanto egli s'ingegni a espandere tutto il suo animo, riesce con questo rimedio a calmare l' ardore della sua anima, secondo quel che pur talvolta suole accadere, che cioè cantando *il duol si disacerbi*; e di questo egli paventa, tremando per l' inutilità di questo suo rimedio estremo: che anzi, quanto più egli canta di Laura, tanto più si strugge d' amore e d' angoscia al suono delle sue parole stesse che gliela rievocano più bella e più seducente, così che gli par di essere un uomo di ghiaccio che a poco vada struggendosi ai raggi del sole [5]. Ecco in qual modo s' è dileguata questa nova illusione, poiché non è che un' illusione questa che si possa isolare il proprio pensiero nella contemplazione della bellezza, staccandolo dalle cause della propria infelicità personale! Egli, del resto, s' avvede così bene di questo novo errore che non esita a distruggerlo completamente, dicendo appunto come, nel dar principio al suo canto abbia creduto che, fissando la sua mente e la sua anima nella contemplazione, sia pure ideale, di quelli occhi divini, qualche breve conforto gli dovesse provenire e insieme qualche tregua alla passione che sempre più divampava, facendolo soffrire. Questa speranza sola è quella che gli diede

[4]) Ha un modo ellittico ma comprensivo d' esprimere questo sentimento, sul cui significato non può esservi dubbio. Esprime quella finissima e delicata vista del core per cui ad un amante solo possono esser noti, sino ad uno, tutti gl' incanti e tutte le seduzioni del viso e delli occhi della donna che ama. Altrove, il P. più esplicitamente: " Sempre si mostra quel che mai non vide Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio ". E, del resto, un sentimento assai noto.

[5]) Molto affettuosa tutta questa confessione ed efficacissima quest'imagine ch'esprime l' *amoroso gelo* che sembra quasi pietrificarlo; ma che nello stesso tempo fa sentire fortemente il calore di quel raggio che lo consuma.

ardimento a porre in dolci suadevoli rime [6]) quell'immensa tenerezza che gli gonfiava il core: ma, in vece, al momento opportuno [7]), essa, dileguandosi, lo abbandona, e alla dolcezza si sostituiscono il dolore, il desiderio, l'ansia. Ed è mirabilmente affettuoso questo ritorno cosciente del poeta su quello che ha detto sin qui: certamente, dal suo core sono sgorgati meravigliosi accenti di tenerezza e di gaudio, ma in fondo alla sua anima egli non trova quella dolcezza che cercava. Tuttavia, è necessario ch' egli, continuando il suo canto amoroso, prosegua l'alta impresa di cantar quelli occhi, così prepotente è il volere che lo trascina. E, vinto da questo volere, ogni ragionamento è morto che lo raffrenava, né può in modo alcuno contrastare [8]) ad esse. Amore dunque gl' indichi, gli mostri quella via adatta, per modo che, se delle sue parole giunga taluna agli orecchi [9]) della sua bella nemica, questo parlare appassionato e sincero, proprio di coloro che sono direttamente inspirati da Amore, renda lei, se non benigna verso di lui, almeno incline a quella pietà che prelude all' amore [10]). Avendo ora dichiarata la forza di questo desiderio, che lo trascina a parlare, essendosi un poco soffermato su le cause della sua infelicità e avendo accennato quale sia la speranza suprema a cui mira, riprende la glorificazione di quegli occhi, la quale era come interrotta e discontinua per questi elementi personali che, suo malgrado, si frapponevano a quella pura contemplazione, che avrebbe dovuto produrgli quel diletto per cui s'era messo a cantare. E viene così ad una considerazione che, a prima vista, può sembrare una preziosità d'innamorato, ma che possiede in vece un grande fondamento di realtà e di filosofia, come in generale posseggono tutte le considerazioni dell' amore: se al tempo cioè della vera gloria, in quei

6) *A ragionar* egli dice ed è un'espressione gentile a significare quei dolci colloqui soavi coi quali nell' intimo del proprio core si ragiona con Amore, inducendolo a mostrarsi propizio ai nostri desiderii; e parimenti accenna a quelle fantasticherie che ogni amante si finge e quasi con forma di logico ragionamento.

7) *Al tempo* ha il testo, nè tutt' i critici sono d' accordo su questa espressione. Il Varchi, nelle sue lezioni in torno a queste canz., scrive che *al tempo* debba intendersi " al maggior uopo, a punto quando n'avrei bisogno: è quello che i latini direbbero *in tempore* „. E questa interpretazione, generalmente accettata, è anche a mio credere la migliore. Il Leopardi: " nel tempo che ella (*speranza*) dovrebbe avere effetto „.

8) Il Castelvetro, a proposito di *contrastare* costruito con l'accusativo anzi che col dativo, nota acutamente che questo verbo " vien da *contra* accompagnato con *stare* „.

9) *Percote* ha il testo, nè mi pare che questo verbo debba intendersi nel senso assoluto che gl'interpetri soglion dare ad esso, di parole cioè che giungano direttamente agli orecchi di Laura. Meglio intendere il contenuto, l'insieme delle sue parole: poich' ella, provenzale, forse non le intendeva tutte precisamente. Noto anche che il soggetto grammaticale di *percote* è *Amor*, ciò che conferma quest' interpretazione.

10) Si vuol dare generalmente a queste parole, che il P. vorrebbe pronunziare, un senso di virtù eccessiva; mi sembra in vece ch' egli vorrebbe, se Amore glielo concedesse, conquistarla col fascino stesso della sua parola appassionata, efficacissima nel mettere in rilievo le torture del suo cuore. Ciò sembra anche più consentaneo col sentimento generale della st. e più vicino ai voti del P.

tempi [11]) in cui gli animi furono tanto accesi dall' emulazione, lo " studio e la fatica " di alcuni uomini " andò attorno pellegrinando " [12]) per i paesi più differenti, passando monti e mari, e, dopo aver ricercato quant' era più degno d' onore, ne prendevano la parte più bella; poiché ora Dio, la Natura e l' Amore, i tre principii supremi [13]), hanno voluto collocare perfettamente ogni virtù in quei belli occhi per i quali egli trae un'esistenza gioiosa, non è necessario dunque ch' egli passi i fiumi e quelli specialmente fra i quali è racchiusa la sua felicità [14]), o ch' egli cambi terra. Come si vede, il ragionamento è chiaro né ha bisogno di soverchie illustrazioni, però che ognuno lo intenderà facilmente: la somma d' ogni virtù è riposta in quel viso, cioè la perfezione stessa, poiché l' ultimo portato di qualunque investigazione non può scompagnarsi dalla perfezione che si propone come scopo finale. E qui la perfezione si congiunge alla bellezza ed il poeta, mentre conferma ancora una volta tutto il suo amore e tutto il suo attaccamento, formula un meraviglioso principio estetico [15]) che tanto più volontieri egli accetta quant' è più vicino alle più care speranze del suo cuore. Poiché dunque da quegli occhi scaturisce la perfetta bellezza, cioè la vita stessa, a questi egli ricorre come alla fontana [16]) da cui sgorga il suo bene supremo: e, quando nelle strette più dolorose della passione egl' invoca la morte, affrettandola col desiderio, solamente con la vista di quegli occhi può calmare l'agitazione del

11) Questa *etate* non è troppo definita, ma s' intende facilmente che si tratta dei primi tempi dell'antichità. Il Card. e il Ferr., a proposito delle peregrinazioni di cui si parla poco dopo, ricordano quel brano delle *Tusculane* di Cicerone (IV, 19): " Ultimas terras lustrasse Pythagoram Democritum Platonemque accepimus: ubi enim quidquid esset quod disci potest eo veniendum iudicaverunt ". Il de Sade (vol. I, pag. 394) si limita a spiegare: *autrefois*.

12) Così il Biagioli interpetra *studio* e il Leopardi *s' avolse*: il qual verbo al riflessivo ha, presso gli scrittori del Trecento, questo significato proprio di *andarsi aggirando*: è quasi un *se vertere ad*, e non è privo di leggiadra efficacia.

13) Il Gesualdo, citato dal Card. e dal Ferr., dice: " *Dio*, come fattore di tutto e creatore dell'anime: *Natura*, come genitrice di cose mortali: *Amor*, come eterno compagno di Dio e della Natura ".

14) *Questo e quell'altro rivo* ha il testo e pare, a prima vista, che il significato sia generico, che voglia cioè il P. indicare qualunque fiume in generale. Noto però che, se nell' intenzioni del P. fosse stato di mantenere un senso così esclusivamente generico, egli avrebbe detto " questo *o* quell'altro rivo ". Non è per ciò sottigliezza dedurre che ad un senso generico egli congiunga un'allusione particolare, il che, come vedemmo più volte è nell' uso del P. I due fiumi in particolare sono Rodano e Druenza o, meglio, Sorga e Druenza.

15) Se negli occhi di lei è la bellezza suprema, è anche la perfetta virtù che produce la felicità. Ed è questo principio assai prossimo al concetto greco per cui ciò ch'è bello è anche buono, e desterebbe meraviglia quest' affermazione in pieno Medio-Evo, se non fosse universalmente noto quale finissimo esteta sia stato il P.

16) Vivacissima è quest' imagine della fontana, poiché, oltre all' idea dello zampillare, suscita pure quella della freschezza, refrigerante per uno stato d'animo troppo ardente. Anche per Dante, Maria Vergine è di speranza *fontana vivace*. Quest' imagine, applicata agli occhi di Laura, sembra che mostri anche quell'umidore che dà tanta seduzione agli occhi d'una donna bella.

suo animo, quasi recandogli soccorso. E, in modo mirabile, passa a descrivere quest' impulso affannoso, con cui si rivolge ai begli occhi per implorare aiuto. Come un nocchiero, stanco ed abbattuto dalla furia dei venti nel buio della notte [17], solleva gli occhi all'Orsa maggiore ed alla minore [18] (le due stelle che splendono senza tramontar mai nel nostro orizzonte), così, nella tempesta amorosa ch' egli sostiene, quegli occhi lucenti sono l' unico *segno*, l' unico astro [19] che possa dargli conforto ed aiuto perch' egli non perisca miseramente. Qui, come si può facilmente notare, il liricismo del poeta trionfa sui propositi dell' amante. L' imagini sono stupende: il paragone che fa di sé stesso col nocchiero sbattuto dai venti in una notte buia e tempestosa riesce commovente, e, con dolcissima poesia, ricompare di nuovo quella stanchezza fisica che già rilevammo [20], la quale si accompagna di solito ai grandi e prolungati affanni morali e sopra tutto all' angosce della passione. E non meno affettuoso e spontaneo è lo slancio col quale, a similitudine del nocchiero che leva la testa verso le stelle che mai non tramontano, egli si rivolge a quelli occhi adorati. Quale amante non ha di vero attinto qualcuno di questi *soccorsi* nei momenti più burrascosi dell' esistenza, quando il core, gonfio di passione e d'angoscia, lo spinge irresistibilmente alla luce che raggia dagli occhi diletti, né solo forse per averne speranza quanto per attingerne vita, nel senso fisiologico di quest' espressione? [21] Oh, ma, sventuratamente, assai, assai più è quello ch' egli rapisce di questa luce, or qua or là, in un modo o nell' altro, secondo che Amore " *lo* scaltrisce, *gl'* insegna „ [22], in vece di quello che d'essa gli venga concesso per dono gentile! Egli è dunque un ladro di luce, e questa immensa passione non ha per sostentamento quasi esclusivo che il furto! Ecco il dolorosissimo pensiero che d'un tratto ricompare e che, col suo strappo d' angoscia, dà un vigor novo a tutta la stanza, mettendo in vivo contrasto il suo dolore con quello che ha detto precedentemente e preparando quello che sarà per

17) Non oziosa dunque la specificazione *di notte*, ma opportuna non solo a mettere in rilievo quello stato di completa oscurità che sembra avvenire in torno a noi quando soffriamo troppo, ma anche quell'unico punto luminoso, cui ci rivolgiamo, implorando salvazione.

18) " In somma la tramontana — comenta il Varchi —, dove oggi si tempera la calamita, ingegnosissimo ritrovamento e utilissimo ai naviganti, del quale mancando gli antichi erano necessitati di navigare di giorno con l'altezza del sole e di notte colle stelle „.

19) Ogni altra interpretazione che sia data di *segno* è da scartarsi: anche il Card. e il Ferr. spiegano: " *astro, costellazione*, lat. *signum* „. — Notiamo di passaggio, per rilevarlo meglio altrove, quanta forza abbiano questi paragoni con le tempeste a indicare lo stato d' agitazione del cuore.

20) Segnatamente nella canz. 4.ª (*Ne la stagion che 'l ciel* ecc.).

21) Si noti l'agitazione ch'è a questo punto nello stile del poeta e che prelude mirabilmente all'improvviso scoppio di dolore, che troviam subito.

22) Così, con precisa parola, spiega il Leopardi il verbo *m' informa*. Più volte questi concetti sono ripetuti nel *Canzoniere* quasi con le stesse parole, e non sarebbe male che anche su queste meditassero coloro che sostengono aver Laura amato il P.

dire [23]). Già ch'egli è completamento assoggettato al dominio di quegli occhi, a tal segno che una *perpetua norma* d'essi, il tenerli cioè continuamente come guida, è la sola causa che lo incita, quant'è possibile, a segnalarsi [24]). In fatti, da quando li ha veduti la prima volta, non ha mosso un passo senza di quelli [25]), ch'egli ha posto talmente in alto nella propria anima [26]) che il suo valore personale si stima falsamente stimandosi solo per sé stesso, senza tener presenti quelli occhi che sono la causa unica produttrice di esso. Tanto ch'egli cerca in fine di fissare la propria mente su gli effetti che producono quegli occhi sul suo core... se non che, a questo punto, non le parole soltanto, ma per fino l'imaginare gli vien meno! Egli non sa figurarsi né pure quali siano questi effetti, derivanti da un fascino così complesso che non giunge a staccarne e a distinguerne i vari elementi! E deve servirsi, ancora una volta, di termini generici e di vaghe designazioni per indicare la trionfale superiorità di quegli occhi su tutto quanto lo attornia, ripetendo come tutte l'altre gioie che possa offrirgli l'esistenza siano da lui stimate da meno di quelle gioie che gli provengono dai dolcissimi occhi, alla bellezza dei quali cedono tutte l'altre bellezze da lui conosciute [27]). Se, per ciò, nel mondo terreno non esiste bellezza che possa paragonarsi ad essa, questa è certamente partecipe di quella bellezza eterna ch'è nel cielo. Già, nella canzone precedente [28]), egli ha espressa l'idea che la bellezza degli occhi di Laura sia una rivelazione celeste e al cielo egli ha teso con tutte le forze della sua anima; qui, conferma quest'idea, ma la distacca momentaneamente da ogni aspirazione personale, per contemplare quelli occhi nel fulgore della loro bellezza più che umana. E in tre versi meravigliosi racchiude l'angelica serenità [29]) di quell'espressione, quella pace tranquilla che senza il turbamento d'alcuna cura o d'ansia, ma, simile a quella che nel cielo " rende

23) È la solita lotta, che di continuo s'avvicenda in queste canzoni. Egli si esalta e si solleva sino a rapire una scintilla di quegli occhi, ma poi, quasi Prometeo d'Amore, sconta assai duramente col rodimento del proprio core il furto di quel foco.

24) .... *Quel poco ch'i sono mi fa* dice modestamente. Qui ripete in sostanza, come si vede, quel concetto espresso nel chiudere la prima di queste canzoni (vv. 102-105).

25) Senza cioè pensare ad essi; modo semplice per dire come li vagheggiasse di continuo. Quanto ad *orma* per *passo*, si trova di frequente nell'uso poetico l'effetto per la causa, comunemente poi si dice anche *seguire le orme* di qualcuno per indicare l'assoluta devozione.

26) *Posti in su la cima* ha il testo; bella frase toscana che già trovammo e ancora troveremo.

27) È questo, come sappiamo, il suo *credo* amoroso, ripetuto un gran numero di volte e in ogni occasione, ma sempre con la più grande sincerità, il che scusa la ripetizione, poi ch'è noto come un sentimento sincero e convinto si ripeta spesso.

28) Canz. 7.ª, vv. 16-18.

29) Mirabile, in vero, l'effetto dell'aggettivo *tranquillo* a specificare *pace:* rende al vivo la divina pacatezza ch'è nell'occhio di certe donne assai belle, pacatezza che tanto maggiormente piace all'anima d'un uomo che soffre quanto più egli è lungi da quella pace, e tanto più attira un'anima ardente quanto più in essa spera di trovare una tranquilla fonte d'inesauribile dolcezza.

beatamente eterni „ [30]), ha origine da quel riso, da quella ridente felice espressione [31]) che suscita amore [32]). Ed è questo ancora un momento d'ebrezza divina, di purissima estasi espressa con tale perfezione di forma che ad essa non sapremmo contrapporre che la terzina dantesca nella quale ridono gli occhi di Beatrice [33]). Ma, per giungere a questo impareggiabile gaudio, non altra cosa gli sarebbe necessaria che mirar *presso* e *fiso* [34]) quelli occhi divini, guardarli fino all'esaurimento, fino all'ebrezza, fino all'abolizione completa del pensiero di sé stesso e d'ogni altra sensazione del mondo circostante. E il desiderio, naturalmente, risorge spontaneo, ed egli brama, questa volta, di fissarli in un giorno infinito. Così dunque egli potesse fissare da vicino con quanta dolcezza Amore li " move, apre e rivolge „ [35]) un giorno solo, senza che si movesse mai più alcuna delle sfere celesti, la qual cosa equivarrebbe all'eternità, poiché, fermandosi le sfere che segnano il moto, non esisterebbe più il tempo " che non è altro che la misura del moto „ [36]). E il guardarli così, senza battere palpebra, produrrebbe anche l'abolizione d'ogni altro pensiero, d'altrui e di sé stesso, giungendo fino allo smagamento, allo smarrimento gioioso d'ogni altra idea, senza ch'egli perdesse un solo istante la vista di quelli occhi adorati, quasi in una specie d'ipnotismo amoroso ad occhi aperti. Ma egli s'avvede come, pur troppo, ancora una volta, si metta a desiderare ciò che non

30) Così il Carducci e il Ferrari, i quali, con questa felice interpretazione, tagliano corto alle discussioni lunghe e più o meno dotte che sorsero in torno alla lezione di questo verso, che alcuni leggono " *Simile a quella ch'è nel ciel eterna* „. Il Mestica (p. 117), confutando la lezione *che nel ciel eterna*, osserva che " non si può dire che la pace del cielo *rende* eterno, bensì che *dura* eterna; nel qual senso però il verbo *eternare* non si usa „. E prosegue: " per dare o, meglio, restituire al testo la sua lezione naturalissima e chiara, basta sciogliere (e così ò fatto io), il *che* dei Codici in *ch'è*, per cui eterna resta aggettivo „. Ma, come ho detto, la spiegazione del Card, e Ferr. mi sembra che tronchi ogni dubbio, ed è certo la più poetica ed anche grammaticalmente la più propria.

31) *Riso* è la ridente luminosa espressione che corrisponde alle *luci beate e liete* della canz. 7.ª, v. 37.

32) Tal è il significato d'*inamorato*. Si veda al riguardo il son. 27, v. 13, nota 9.

33) " Chè dentro a gli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso „. Questo sentimento di paradisiaca beatitudine è il più alto cui si possa giungere in queste contemplazioni amorose. Nei classici antichi in vece è il trionfo della sensualità; Catullo, nell'ode: *Ille mi par esse deo videtur* (quasi tradotta da quella di Saffo: φαίνεταί μοι ecc.), prova, nel contemplare gli occhi della donna che ama, un profondo turbamento sensuale.

34) Come dice Dante (*Rime*): " I suoi begli occhi, ond'escon le faville Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso, Mirerei presso e fiso „.

35) Così viene spiegato il verbo *governa* dal Gesualdo, citato dal Card. e Ferr.

36) Così il Varchi. Chiudendo la 1.ª sestina, ha invocato una notte infinita d'amore; qui invoca un giorno senza fine. E la distinzione, pur rimanendo nello stesso ordine di sentimenti, è sottile: la notte appare di fatti più opportuna ai godimenti sensuali, come il giorno si presta meglio all'estasi pure e serene. Ma così la notte che il giorno debbono essere eterni, conformandosi all'amore, ch'eterno in sè stesso, rivolge all'eternità tutt'i nostri pensieri.

può avvenire in modo alcuno, e, mentre vive unicamente di questo desiderio, vive parimenti senza speranza che questo possa realizzarsi mai [37]). E quest'angoscia gli serra la gola novamente, né lascia che le sue parole sgorghino ardite e libere nel fiume di quell'appassionata eloquenza che potrebbe forse conquistargli la vittoria. Così che, mentre, nel dar principio a queste canzoni si proponeva di cantare per dilettarsi, l'ultima angoscia che ora prova è quella di sentire che le parole gli vengon meno, in modo che non solo la gioia è stata molto relativa, ma né anche egli ha detto quel che voleva. Ed esprime quest'angoscia amara in una magnifica invocazione: oh, se solamente si potesse disciogliere quel nodo con cui Amore lega [38]) la sua lingua, quando il troppo fulgore di quegli occhi divini vincono, sopraffacendola, la sua debole vista umana, egli prenderebbe ardire a pronunziare, in quegl' istanti di libertà, parole così " inusitate, mirabili „ che farebbero piangere per la loro tenerezza infinita ognuno che le ascoltasse [39])! Ah, potere almeno parlare, manifestarle tutta la sua immensa passione! Ma ora non lo può in alcun modo [40]) perché ricorda troppo al vivo tutte le sue angosce, e troppo gli dolgono le ferite che gli sono state impresse e che rivolgono il suo core dolente altrove: ai suoi tristi pensieri, che non lasciano il varco a quelle parole felici che tanto egli bramerebbe pronunziare. E qui egli si smarrisce, le forze lo abbandonano, il pallore lo ricopre e rimane senza sangue nelle vene [41]), così come se a questo punto egli non fosse più la stessa persona poco prima tanto ardente e tanto desiderosa di parlare e di vivere; e si avvede bene che, fra tante ferite infertegli da Amore, questo è il colpo finale, quello con cui l'ha ucciso, uccidendo quella speranza che pur egli aveva d'essere alcuna volta felice, per mezzo delle proprie parole. Angustia davvero insostenibile, per un' anima così riboccante di tenerezza e così piena di sentimento, questa d'esser ridotta al silenzio, trovando il maggior dolore là proprio dove si riprometteva la gioia più grande! — Così anche la penna, che scrive di quegli occhi adorati e di tutt'i sentimenti suscitati da essi, pare che si stanchi di questo lungo e soave colloquio con lei, per quanto i suoi pensieri non siano stanchi né possano stancarsi mai di parlare alla sua anima di lei, sempre! E riesce mirabilmente affettuosa una tale stanchezza,

[37]) " Senza speme vivemo in desio! „ dicono nel IV dell'*Inferno* (43) l'anime del Limbo, nell'eterno desiderio della vista di Dio: e qui una vista parimenti divina per lui invoca il P.

[38]) *Circonda* ha il testo e *per intorno* spiega il Leopardi; l'Ambrosoli nota che corrisponde al latino " circumdare brachia collo „.

[39]) E segnatamente, per pietà, lei, ch'è tanto indifferente. Per il concetto, Dante ha, nelle *Rime*. " Amor sì dolce mi si fa sentire, Che, s'io allora non perdessi ardire, Farei parlando innamorar la gente „.

[40]) S'è già parlato, nell'introduzione al son. 34, di questo impedimento a parlare, non raro a riscontrarsi negli amori infelici.

[41]) *E 'l sangue si nasconde i' non so dove* dice con verso di cui è facile notare la semplice bellezza; e l'incertezza del *non so dove* accresce leggiadria. Tutto questo brano è, come si vede, uno dei più sinceri ed inspirati di questo grande artista *qui aimait en poète et chantait en amant*, come di lui ebbe a dire Alfred de Musset.

che gli deriva dall' imagini rinnovellate non meno che dagli affanni troppo presenti alla sua memoria e dai desideri troppo angosciosi nel suo core. Tale stanchezza si aggrava e sembra che il poeta abbia quasi paura di assurgere ad una conclusione, e, sentendo ancora tutti presi di lei i suoi pensieri, preferisce tacere, ma per poco, già che fra breve ricomincerà, da questo medesimo punto, a effondere le note di questo suo canto, così pieno di giubilo e di dolore al tempo [42]) stesso.

Sonetto 46.

Io son già stanco di pensar sí come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sí gravi some;
E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhi ond'io sempre ragiono
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dí e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'enchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già defetto d'arte.

Questo sonetto e quello che segue sono come un complemento delle tre canzoni su gli occhi [1]), conseguendo da queste e dandone la ragion poetica. Dopo una così lunga contemplazione di quelli occhi belli e dopo una così vasta meditazione in torno agli effetti ch'essi producono sul suo cuore, il poeta si rivolge quasi con meraviglia una di quelle domande che di frequente facciamo a noi stessi: com' egli cioè non sia stanco di pensare sempre alla stessa cosa. E prima è stanco di rivolgersi una tale domanda che di pensare a questa cosa stessa! Ma è questa una stanchezza tutta cerebrale, che per nulla diminuisce la forza della causa sentimentale da cui proviene; è quella stanchezza

[42]) Tutt'e tre queste canzoni, come abbiamo avuto occasione di notare, non sono che un continuo contrasto fra la realtà del suo dolore e l'idealità della sua contemplazione, ed or vince quella, or questa. E ciò forma come il sostrato drammatico di queste canzoni e conferisce al P. quel pregio di sincerità, che tanti gli negano con tanta risolutezza. Egli non si rassegna mai alla sua sventura, pur cospargendola delle più leggiadre imagini, delle più gentili evocazioni ed anche dei più sottili ragionamenti; questa è l'indiscutibile verità che balza da queste canzoni che sono come *la norma* dell'altre *Rime*.

[1]) Ciò appare evidente a prima vista. Il Carducci e il Ferrari anche osservano che "il Vellutello, il Daniello, Silvano da Venafro, il Gesualdo e il Brucioli convengono che questo sonetto e il seguente dipendano o si colleghino con le chiuse delle tre canzoni su gli occhi „. Il Cochin nota che questo son. e il seg. *doivent former un groupe*.

che invade assai di frequente gli uomini d'alto intelletto, per i quali, accanto all'enorme consumo cerebrale ch'esige la funzione del pensiero in sé stessa, anche se applicata ai fatti comuni della vita, si aggiunge quest'altro consumo, ch'è quasi uno spreco, d'un pensiero amoroso fisso e tenace, il quale converte in sé la maggior parte dinamica dell'intelligenza, pur senza togliere ad essa nulla di quell' integrità necessaria per la sua funzione complessiva. Il suo pensiero è dunque stanco, ma non per ciò indebolito in alcun modo il sentimento che lo produce; esso resiste gagliardo, continuando a vibrare di per sé, indipendentemente da ogni altra causa, ribelle ad ogni fatica. La resistenza di questo sentimento, che, instancabile, stimola il pensiero, è così forte che lo stesso poeta se ne meraviglia. Egli è in uno stato di languore intellettuale, dopo la lunga tensione della sua mente; ma il suo amore è sempre intenso ugualmente e sembra quasi che si trovi in uno di quei dormiveglia nei quali noi risentiamo calda una sensazione o vivo un esaltamento, pure sfuggendo a noi, in quello stanco abbandono della nostra intelligenza, le cause che l'hanno prodotti. Così che, cedendo a queste varie cause di stanchezza, egli enumera, quasi d'un fiato, in questo sonetto d'un solo periodo, quali esse siano. Egli è già stanco di pensare come i suoi pensieri non siano stanchi a lor volta d' aggirarsi in torno a lei, ed è stanco di pensare come ancora non abbia lasciata la vita [2]), per liberarsi da un tal peso d'angosciosi sospiri [3]); né come, sino a questo momento, non gli sia ancor venuta meno la voce a parlare di continuo di quel viso e di quei capelli e di quelli occhi, senza posa vagheggiati, mentre, di giorno e di notte, sempre, egl' invoca il nome adorato di lei. D' una tale costanza egli è stupito, pur dandogli essa chiara la misura del suo amore immenso. Ed a questa meraviglia per la forza invincibile del suo pensiero, si aggiunge quella per la sua resistenza fisica, per ciò che i suoi piedi ancora non sian " rotti, spossati e vinti dalla fatica „ [4]) a seguire ovunque, con la fedeltà d'un cane, l' orme di lei, perdendo pur troppo tutt' i suoi passi. E perfino di questa sua continua opera di poesia egli si meraviglia e si chiede d'onde

[2]) Ad alcuni non parve completamente chiaro se in quest'abbandono della vita di cui parla il P. sia l'idea d'un abbandono volontario, o se debba intendersi ch' egli è stanco di pensare come non esca di vita, non sia sopraffatto dalla morte in séguito ai grandi patimenti che gl'infligge Amore. Mi sembra fuor di dubbio che qui si tratti d'un abbandono volontario della vita, di suicidio: ch'egli cioè sia stanco di pensare perché non si risolva ad abbandonare la vita ecc. Il *per* con cui comincia il quarto v.° giustifica pienamente lo scopo di questo suicidio, l' idea del quale non è nuova, come vedemmo (son. 23 e canz. 6.ª, vv. 43-44) e come ancora vedremo. — Il Mestica osserva che: " questo *vita* senza l' articolo ci ricorda il verso di Dante : *Caina attende chi vita ci spense* „.

[3]) *De' sospir sì gravi some* ha il testo e, in verità, l'imagine di queste *some di sospiri* non è delle più leggiadre, come in generale riescono poco felici le imagini d'una cosa volgare per una ideale; è certo però che la poca bellezza dell' imagine viene qui compensata dall' efficacia dell'espressione, che riproduce esattamente il peso da cui era oppresso il core del P.

[4]) Questa spiegazione è del Leopardi.

gli possa venire un così assiduo impeto d'inspirazione, che lo spinge a riempir tante carte [5]) di tutto ciò che si riferisce a lei, al suo grande amore: ché se in quest'espressione del sentimento dominatore egli fallasse, non riuscisse all'altezza dell'argomento, la colpa è d'Amore appunto che, nel turbamento in cui confonde tutt'i suoi pensieri, fa sì che anche l'arte, perfetta in sé stessa [6]), gli venga meno.

Sonetto 47.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa
Ch'e' medesmi porian saldar la piaga
E non già vertú d'erbe o d'arte maga
O di pietra dal mar nostro divisa,
M'hanno la via sí d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta po, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e piú sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor colle faville accese:
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Ma tutto è inutile, e che il suo pensiero e il suo corpo sian vinti dalla stanchezza, e ch'egli desideri la morte, e che l'arte, conturbata da Amore, si manifesti imperfetta: i belli occhi saranno sempre vittoriosi, così che mai egli potrà stancarsi di parlare d'essi! Questa è la conclusione ch'era in fondo al suo core e ch'egli dichiara esplicitamente in questo ch'è nel *Canzoniere* uno dei sonetti c'hanno più slancio e più forza. Come si è detto, questo sonetto e il precedente dànno la ragion poetica delle tre canzoni su gli occhi [1]) ; ma, se nel precedente non è che

5) Il verso è: *Et onde vien l'enchiostro, onde le carte;* ma è chiaro intendere che tale inchiostro e tali carte non sono che il simbolo materiale di quell'inspirazione che, per fissarsi, ha bisogno di tali cose appunto. Ed è appunto quell'inspirazione che lo porta a vergar tante carte quella che il P. non sa d'onde possa venirgli con tanta continuità. È per ciò non poco ridicola l'interpretazione di molti comentatori, che prendono alla lettera le carte e l'inchiostro, per stabilire di dove possan venire.

6) Questo mi sembra il concetto preciso: la colpa è d'Amore che può fallare, ma non dell'arte ch'è di per sé infallibile, perfetta. Non è tanto la *sua* arte in particolare, quanto l'arte in generale: in caso contrario sarebbe una lode a sé stesso, la qual cosa il P. non fa mai nel *Canzoniere* e che anche a questo punto non è nelle sue intenzioni. Questo concetto in vece, ch'egli, turbato d'Amore, non riesca a celebrare quel viso in tutta la sua bellezza, fu già trovato più d'una volta.

1) Son quasi due sonetti di *revisione*: poiché il poeta, oltre a ritornare deliberatamente su quanto ha già detto, sembra che prepari il campo

l'espressione della sua meraviglia per la forza di quel sentimento che vince ogni stanchezza, in questo emerge sfolgorante la causa d'una tale vittoria. È dunque una nuova appassionata dichiarazione d'amore, è un nuovo e fervido atto di sommessione a quel servaggio, che, pur essendo aspro e spietato, non può chiudergli quel campo infinito di sogni e di speranze, fra cui gli è possibile godere di tali ebrezze quali null'altro gaudio al mondo potrebbe dargli. Per ciò, vedendo ormai chiara quella causa che lo ha fatto parlare così lungamente, afferma che i belli occhi, dai quali è stato colpito in tal modo che solo essi avrebbero il potere di rimarginare quella ferita che gli hanno prodotta al core [2]), (solo essi, né alcuna efficacia medica d'erbe o d'arte magica o di pietra lontana dal nostro mare Mediterraneo [3]); ché quelli occhi divini gli hanno in tal modo *serrata innanzi* [4]) la via d'ogni altro amore [5]) che un pensiero unico dolcissimo appaga la sua anima, ed è, come s'intende, il pensiero di Laura e degli occhi suoi belli. E se la sua lingua, cedendo a quell' èmpito d'ebrezza ch'è nell'anima, segue cantando questo pensiero, non ella può venir derisa [6]) se di continuo parla invano, ma la *scorta*, cioè

a ciò che dirà. Sono una disamina precisa acuta e profonda delle cause artistiche e sentimentali che lo hanno tenuto, lo tengono e lo terranno, e che rendono il suo animo invincibile contro la sofferenza, ma vibrante ed aperto a qualunque emozione gli venga da lei.

[2]) Si mette a riscontro di questo passo quel d'Ovidio (Tr. I): " Namque ea vel nemo vel qui mihi vulnera fecit Solus achileo tollere more potest „ e, meglio, quel di P. Siro. " Amoris vulnus idem sanat qui facit „.

[3]) Ecco esposti brevemente dal P. quei rimedii più comuni che nel Medio-Evo solevano applicarsi contro le pene d'amore e dei quali tante volte s'è inteso parlare: le bevande composte col succo d'erbe speciali, tutte le pratiche paurose e complicate della magia e l'influenza di qualche pietra misteriosa. Di questa *pietra* il Castelvetro dice che " si può intendere de *lapide phrigio*, di cui parla Dioscoride, che sana le piaghe „. Anche oggi, del resto, il popolino di alcune regioni d'Italia presta una fede abbastanza viva ai filtri di certe fattucchiere e all' efficacia di certe parole di colore oscuro, le quali avrebbero il potere di mutare il destino. — Quanto al concetto poi, se ne può rilevare facilmente la gentilezza: come nella canz. 8.ª (st. 3) ha detto ch'è inutile per lui andar lontano per ricercar quella somma virtù che raggia negli occhi di Laura, così qui dichiara ch' ella solamente potrebbe guarirlo.

[4]) *Precisa, prae-caesa,* quasi che quella via d'altro amore gli fosse tagliata innanzi e ch'egli presènta che né pure in avvenire possa trovare conforto.

[5]) Il Leopardi, anzi che intendere *d'ogni altro amore* (come dice assai chiaramente lo stesso P.), intende: " mi hanno talmente tagliata la via di ogni altra voglia, cioè fatta impossibile ogni altra cura e studio „. Ma qui non mi pare che il grande Interpetre sia nel vero e che *amor* debba intendersi esclusivamente per amor di donna.

[6]) Su questa *derisa* vi è, a parer mio, un equivoco da parte di quasi tutt'i comentatori. Essi in fatti spiegano che la lingua *non merita riprensione* (*non po esser derisa*), e, in questo caso, tal concetto sarebbe quasi identico a quello espresso nella chiusa del sonetto precedente: la colpa è d'Amore (qui il *dolce penser*) che l'infiamma, pur turbandolo, e non della lingua che non sa tacere. Ma, in vero, con tutta la buona volontà, io non saprei intendere *derisa* per *ripresa*, non potendo attribuire ad una parola il significato che non ha. *Derisa* è *derisa* cioè, secondo il dizionario *beffata, messa in ridicolo* e non *ripresa*, ch'è tutt'altro. Adunque bisogna dare di questo verso un'interpretazione diversa da quella che gli vien data generalmente e che, secondo la maggior veri-

questo pensiero appunto che la guida e che la tragge a seguirlo, il qual pensiero, essendo troppo dolce e troppo intenso, ***la sforza a dire per suo destino!*** Ripete per ciò, con maggior forza e in guisa che direi definitiva, i concetti già espressi nelle tre canzoni sorelle; e sempre quelli occhi ne traggono accrescimento di seduzione. Tali sono in fatti quei belli occhi che rendon sempre vittoriose l'insegne del suo *dolce empio signore* in tutto l'esser suo, ma più nel suo *sinistro fianco* [7]), ov' è il core. Tali sono quei begli occhi che, col lor vivido raggio, son sempre in questo suo core, ardendolo con le loro *faville accese!* E questa è la ragione per cui giammai egli è stanco di parlar di loro: ragione chiara quanto affettuosa.

Sonetto 48.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perché giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E, come vero pregioniero afflitto,
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

A questo punto, vedendo chiaramente com'egli sia in completa signoria della sua dolce nemica, né potendo d'altra parte resistere più a lungo ai tormenti che sono più aspri in vicinanza di lei, il poeta nuovamente si allontana da Laura, cerca ancora una volta nella fuga quella libertà di spirito e di core, la quale gli è assolutamente impossibile di sperare vivendo nella stessa città in cui era Laura e ove, per ciò, aveva qualche occasione di vederla e mille tentazioni di seguirla o di passare troppo di frequente presso la casa di lei. Già parecchie volte abbiam veduto rinnovare questo tentativo di fuga: egli è andato lontano, egli ha

simiglianza, potrebb'essere la seguente: che questo suo continuo parlare a vuoto può prestarsi in fatti alla derisione da parte degl'indifferenti, specie quando la più indifferente sia proprio quella che si vorrebbe maggiormente interessata. Ma non importa: egli è talmente innamorato che non può resistere al diletto di parlar di Laura, diletto che ha della malia.

[7]) Corrisponde al *latus* dei latini. Dante nel X del *Purgatorio* ha: " Da quella parte onde il core ha la gente ".

pure avuto qualche speranza di guarigione [1]); ma poi il pensiero amoroso ha ricominciato ad agitarlo [2]), e, dopo qualche intima battaglia, ha vinto, spiegando tutta la sua seduzione e riconducendolo a Laura più innamorato di prima. Ora, egli continua questa dolorosa alternativa della sua vita passionale, e, dopo un periodo di soggiorno ad Avignone e più intenso d'inutile amore, prende nuovamente la via dell' esilio volontario, ma questa volta, reso forse più avveduto dalle precedenti esperienze, non si allontana troppo da Laura e se ne ritorna alla sua Valchiusa [3]), piccola valle a poche miglia d'Avignone, alla sorgente della Sorga. Di questa valle deliziosa, che, da studente, aveva visitato con Guido Settimo, era rimasta nell'anima del poeta un'impressione indimenticabile; ed ora che, amareggiato e sbattuto dalla sua passione, egli cerca un asilo di pace, in cui, seguendo le tendenze della sua

1) Si veda segnatamente il son: *Ben sapev' io* ecc.

2) Si veda lo stesso son. e l' altro *L'aspetto sacro*; è, del resto, un fatto rilevato più volte.

3) Il ritiro in Valchiusa ebbe luogo, come il P. medesimo scrisse a Giacomo Colonna, nel 1337, cioè poco dopo il viaggio a Roma e il suo ritorno ad Avignone. Generalmente, i biografi del Petrarca, e fra questi anche il Baldelli, annettono al ritiro in Valchiusa cause tutte sentimentali: le sofferenze cioè che al poeta provenivano dalla crudeltà di Laura e il desiderio di liberarsi da quest' amore, costante come infelice. Il Mézières, a p. 83 del suo libro, conferma efficacemente queste cause sentimentali, e, rilevando la costanza appunto e la sincerità dell' amore del P., trae da esse un giudizio molto favorevole su la forza del carattere e dell'animo di quest' uomo che “des critiques légers représentent encore comme un esprit frivole, qu'ils ne croient pas même capable d' avoir éprouvé un sentiment sérieux „. E, poco dopo, si domanda, con giustezza non minore: “ Si la passion de Pétrarque n'avait été qu'une passion de tête, qu'un jeu d'imagination, aurait-il eu recours à un rémède si violent? „. Ma oggi, per fortuna, tutt' i risultati degli studii più moderni concordano perfettamente con le idee dell' eminente accademico francese. Certo è che le tendenze di vita solitaria e meditativa, innate nell'anima del P., furono rafforzate dal contegno di Laura, la quale appare sempre ed è, secondo la stessa confessione di lui, la causa determinante d'ogni suo atto. Qui solo occorre notare che non sembra questa la prima volta in cui il P. si reca a Valchiusa. Già egli vi era andato ed abbiamo in fatti qualche componimento, precedente a questi, ch' è certo scritto dopo il 1337, ad esempio il son. *Padre del ciel*, che, da quanto si rileva dal v.º 9, è senza dubbio del 1338. Egli dunque non va in libertà, ma vi *ritorna*, come dice chiaramente qui, al v.º 8. Da Valchiusa egli poteva recarsi non difficilmente ad Avignone, il che, com'è verisimile, deve aver fatto più di frequente nel primo tempo del suo volontario esilio, accordandosi ciò anche con quanto scrive qualche biografo, che il P. cioè rompesse il primo periodo — ch'è sempre il più penoso — della sua solitudine con qualche gita in città, dalla quale pertanto ripartiva sempre deluso. Nella prima quartina di questo sonetto è dunque un accenno alle sofferenze procurategli dalla vicinanza di Laura, non solo dopo il suo ritorno da Roma, al quale seguì assai presto il suo ritiro in Valchiusa, ma anche alle più recenti lusinghe d'Amore, le quali ancora lo han tratto, per un certo tempo, fuori del suo romitaggio soave. Già che, per quanto si riferisce a Valchiusa, questa deliziosa Tebaide era fatta a posta per calmare l'agitazione del suo animo; libero di vivere come gli piacesse, senza comporsi un atteggiamento sociale, in piena serenità di spirito, assorto negli studii prediletti, poteva davvero, a quando a quando, illudersi d'aver raggiunto il porto della calma, se la tenacia stessa del suo pensiero amoroso e l'irrequietezza del suo spirito non lo avessero di nuovo sospinto nella tempesta.

anima contemplativa, possa mettere il cuore a riparo dai colpi diretti d'Amore e impiegare l'attività del suo spirito in quei lavori di poesia e di filosofia storica che lo attraggono con tanta forza, ora dunque la deliziosa valle lo attira invincibilmente, ed egli corre ad essa come alla libertà. Pure, il poeta non trova in tal fatto quella gioia che avrebbe legittimamente diritto d'aspettarsi ed in fatti non se ne rallegra. Egli è che questa sua liberazione è triste, ch'essa vuol dire una nuova rinunzia a quello che sopra tutto gli sta a cuore: all'amor di Laura: è in fine, questa libertà, un altro accomodamento ch'egli fa con sé stesso e con la sua vita, non potendo raggiungere la felicità. E questa sua tristezza è d'un effetto lirico stupendo. Comincia col rammentare in qual modo Amore, gran maestro di lusinghe, di quegli ameni inganni così prontamente creduti da chi ama, lo riconducesse nuovamente, quand'era lontano, alla sua antica prigione, in signoria di Laura [4], e desse le chiavi di quella prigione proprio a quella tiranna che tutti conosciamo e che ancora, sempre, convergendo in sé stessa tutt'i pensieri di lui, lo tiene fuor di sé, quasi in bando della propria anima [5]. Egli non s'avvide, pur troppo, come nessuno si avvede, del gran male che gli era capitato se non quando fu soggiogato a quella prepotente signoria; ed ora a pena, con grande stento, dopo avere indurato nella sua prigionia tutti quei tormenti che ci ha descritto così al vivo, egli ritorna in libertà... ma chi potrà credere, se pure egli lo affermi giurando, che ritorna in libertà senza gioia, ma *sospirando?* Poco sopra, abbiam veduto le cause di tale tristezza e qui si vede chiaramente come questa sospirata libertà sia tutta apparente, poich'egli, come un vero e dolente prigioniero, porta seco una gran parte delle sue catene, di quei legami che lo stringono indissolubilmente a lei e da cui, per fuggire che tenti, non si potrà distaccare giammai. E i segni di questa lotta passionale sono impressi, del resto, chiaramente nell'espressione dei suoi occhi e nel pallore della sua fronte: così che, quando qualche amico [6] avrà scorto il suo colorito scialbo, dirà, se vede e

[4]) Il Leopardi in torno *a la prigione antica* scrive: " accenna i suoi primi amori giovanili, uscito dei quali visse in libertà fino a tanto che preso dalle bellezze di Laura, tornò in servitù d'Amore „. Anche questa è una spiegazione che va tenuta di conto, essendovi nel *Canzoniere* più d'un accenno agli amor giovanili del P.; tuttavia, mi sembra fuor di dubbio che a questo punto si parli esclusivamente dell'amor di Laura, ormai divenuto *antico*.

[5]) Il Tassoni osserva: " essere in un istesso tempo bandito e carcerato non s'accozzano insieme „: ma giustamente ribattono il Carducci e il Ferrari esser questa " osservazione più epigrammatica che vera. In prigione è la libertà, in bando la ragione: e pur liberatosi, o credendosi liberato, il pensiero era nell'oggetto amato „.

[6]) Il *savai* del 12° e il *dirai* del 13° verso hanno indotto i comentatori, non tutti, a ritenere questo sonetto indirizzato ad un amico. Questo può anch'essere, ma non ha nessuna ragione particolare e convincente perché sia; per la qual cosa la seconda persona usata dal P. in questi due futuri può anch'essere intesa come un *tu* generico, secondo è in uso in moltissimi scrittori, di prosa e di poesia, i quali derivano un tale uso dagli scrittori latini. Qui anzi questo *tu* generico mi sembrerebbe più adatto perché più affettuoso, quasi a indicare che le tracce

giudica diritamente, che al poeta poco rimaneva di vita, " aveva a andare poco sino ad esser morto " [7]). Ecco in quale stato fisico e morale egli si allontanava da Laura, per rientrare nella solitudine di Valchiusa..... tornando in libertà!

SONETTO 49.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
De la beltà che m'have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giú del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui tra noi,
Ove le membra fanno a l'alma velo.
Cortesia fe'; né la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

In questa sua bella solitudine, egli attendeva pertanto a preparare alacremente il suo trionfo di poeta, decretatogli poi con tanta pompa solenne a Roma l'8 aprile 1341. È questo in fatti uno dei suoi periodi di più intensa concentrazione e di maggior produzione [1]), così che le sue gite ad Avignone divengono sempre più rare e il suo distacco dal mondo più completo. Tuttavia, in questa solitudine, come il poeta stesso ci racconta, più d'uno dei suoi amici si recava a fargli visita, e certo uno di questi che venne al volontario esule illustre fu il pittore Simone di Martino, senese [2]), ch' egli aveva conosciuto in Avignone e col

delle sue sofferenze, non che all'occhio esperto d'un amico, non sfuggono ad alcuno.

7) Così il Biagioli; nel linguaggio comune anche si dice *andare di questo passo*. — Qualche comentatore stimò che questo sonetto fosse composto dopo la morte di Laura, ma nessuna ragione seria e accettabile milita a favore di quest'opinione.

1) Appartengono, in fatti, a questo periodo l'opera *De viris illustribus* e gran parte del poema latino *Africa*.

2) Simone, figlio di Martino, nato a Siena, fu detto anche Memmi, erroneamente però, a giudizio di parecchi autori, fra cui anche il de Sade (nota XII, vol. I). Questo pittore ed anche scultore fu allievo di Giotto ed ebbe il suo merito. Di lui dice il Vasari che " non fu excellente nel disegno, ma hebbe invenzione dalla natura, e si dilettò molto di ritrarre di naturale "; e l' Ugurgieri: " Simone di Martino fu singolar maestro e buonissimo dipintore e molto stimato da' Prelati de suoi tempi ". Certo è che, quando Giotto morì, egli godeva buona fama d'artista e fu chiamato ad Avignone dal Papa. Il Petrarca era allora già in Valchiusa, ma lo avrà conosciuto in una delle sue gite in città, il che conferma l'osservazione (già riferita nella nota 3 al son. prec.) di qualche biografo, che cioè la solitudine del poeta non fosse continua,

quale s' era legato d' una cordiale simpatia. Questo pittore, che godeva buona fama nell' arte sua, portava al grande profugo d'Amore niente meno che un ritratto di Laura! Il poeta stesso aveva chiesto all'amico un ritratto della sua diletta [3]) e l'artista gentile lo aveva accontentato, mettendo nell'animo del dolce amatore una grande gioia [4]). È in fatti noto quale problema sia in generale, nella vita del core, quello d'avere un ritratto di colei che s'ama e com'esso diventi presso che insolubile quando non si sia corrisposti. Anche oggi, malgrado la facilità della fotografia, che diffonde con tanta precisione e profusione l'imagine d'una persona, non è facile impresa procurarsi un ritratto, specie quando l'amata non ami tanto da rischiar di *compromettersi*, come suol dirsi, e bisogna spesso ricorrere a quel grazioso furto, che le leggi non puniscono poiché trova perdono nella coscienza degli altri. Ripensando poi quali difficoltà esistessero nel sec. XIV a procurarsi il ritratto d' una bella gentildonna severamente austera, possiamo facilmente giustificare l' esaltamento gaudioso che rompe da questi due sonetti, testimoniando la gioia del poeta. Anche, un assai vivo sentimento di gratitudine traspare da questi componimenti, né sembra una riconoscenza d'occasione, ma un vero sentimento d' ammirazione per quel ritratto che, a quanto pare, riusci molto felice e per tecnica e per somiglianza, e questa gratitudine e questa tenerezza s'illuminano a quel raggio d'amore che ardeva cosi vivo nel core del poeta. Il quale, per rendere al suo amico artista quell'onore che meritava, comincia col dichiarare che, se anche Policleto e gli altri che con lui " ebber fama in quell' arte di ritrarre il bello con opere della mano „ [5]), stessero mill' anni contemplando a gara, non vedreb-

al meno nei primi tempi. La conoscenza dunque avvenne quasi certamente nel 1339, e in quest'anno stesso o nel principio del successivo Simone dovette recarsi a Valchiusa, meglio che il P. ad Avignone e per le ragioni esposte di sopra e per quella consuetudine che di solito si tiene, per la quale ci si reca di persona a fare un dono molto gradito, specie se sia richiesto come (e lo vedremo nella nota seguente) lo fu questo ritratto di Laura. Pare che poi altre imagini di Laura siano state dipinte dal pittore senese, del quale fra i moderni hanno dottamente scritto il Müntze e il Milanesi.

3) Mi pare, in fatti, fuor di dubbio che a questo ritratto debbano applicarsi quelle parole del Secretum (III): " Quid autem insanius quam non contentum illius effigie.... aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse quam tecum ubique circumferens haberes „.—V. anche son. seg. v.° 2.

4) Della quale il P. lo ripaga con questi due sonetti, ampiamente così che il Vasari scrive: " Questi sonneti hanno dato più fama alla povera vita di maestro Simone che non ànno fato né faranno mai tutte l'opere sue perché elleno hanno a venire meno dove gli scritti di tant'huomo viveranno eterni secoli „. Non sarebbe in fatti eccessivo il dire che oggi quasi nessuno saprebbe di Simone, se non fossero questi due sonetti.

5) Così il Leopardi e la spiegazione è particolarmente felice poiché con tale perifrasi rende il dovuto onore a Policleto, pur evitando di nominare l'arte in cui questo artefice greco rifulse e che fu la scultura. Per questa menzione di Policleto qualche interpetre ebbe l' idea che il P. non sapesse o non rammentasse bene che Policleto era scultore; anche il Tassoni scrive: " avendo il Petr. il paragone di tanti altri pittori antichi eccellenti da contraporre a Simon da Siena, non so perché

bero né pure la minima parte delle bellezze raccolte in quel viso [6]) che ha conquistato così completamente il core di lui. Così che Simone, per essere giunto tanto presto e compiutamente alla perfezione, non può essere stato che in paradiso, d'onde Laura bella è discesa a mostrare il miracolo del suo volto [7]); colà dunque il fortunato artista l'ha veduta e l'ha ritratta [8]), per dar prova alla gente mortale dell'angelica bellezza di quel sembiante. Di fatti, quest' opera fu di quelle che si possono imaginare solamente nel cielo, in uno stato di pura estasi spirituale e non qui in terra, ove il nostro corpo, pieno di desiderii e di passioni, fa quasi velo [9]) all'anima. Ed egli fece, in verità, un atto assai cortese, nel momento d'una così divina inspirazione, che sembra rapirci in paradiso; né avrebbe potuto poi compiere tanta cortesia quando si fosse trovato in terra *a provar caldo e gelo* [10]) ed i suoi occhi ridivenuti mortali avessero perduto il potere di fissarsi in una così paradisiaca visione [11]).

SONETTO 50.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato a l'opera gentile
Colla figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri ha piú caro a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umíle,
Promettendomi pace ne l'aspetto:

si valesse di quello di Policleto che fu statuario „. Ma a queste objezioni aveva già risposto acutamente il de Sade, che, rilevando come il P. fosse troppo versato nella conoscenza del mondo antico per ignorare che Policleto era scultore, trova che il paragone non è incompatibile essendo Simone stato anche scultore. A noi basterà aggiungere che qui, con Policleto e gli altri, si vuole intendere di grand'artisti in generale, senza entrare nella loro specialità.

6) Concetto già espresso nella canz. 8.ª v. 9 e illustrato nella nota 4.ª ad essa canzone.

7) “ E par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare „, è nel sonetto di Dante. Il P. ha già manifestato un concetto press'a poco simile, nella canz. 7.ª, vv. 3-4. È un parlare enfatico che bene si addice ad una bellezza che ci colpisce così profondamente da sembrar celeste.

8) *La ritrasse in carte* ha il testo e tal' espressione lascia in dubbio sul modo con cui fu eseguito questo ritratto. I più, col Giordani, credono che fosse a lapis; ma nulla si oppone a credere che questo disegno fosse anche colorato.

9) Che il corpo sia il *mortal velo* è frase usuale nel P.; qui pertanto rende meglio quest'idea d'impedimento che il poeta, giudicando un poco da sé stesso, trova nella perfetta visione.

10) Secondo la sua frase efficace. E il Castelvetro osserva: “ Le contrarietà sono cagione di corruzione ed imperfezione „.

11) Qualora cioè fosse terminata una tale inspirazione. Lo stile appare forse un po' troppo esaltato; ma in questa esaltazione è il suo pregio e la sua forza, giacché solo in uno stato di così vivo esaltamento egli può creder veri e durevoli quegli stati imaginari e fittizi.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
  Pigmalïon, quanto lodar ti dêi
De l'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch' i' sol una vorrei!

Questo sonetto è quasi una reazione umana all'estasi paradisiaca del sonetto precedente. È più che naturale, in fatti, che, nell'appassionata contemplazione dell'effigie di Laura, l'amore la speranza e il desiderio risorgano con irresistibile slancio. Poi ch'è noto come tali contemplazioni, se pure dànno la gioja, sovreccitino fino al pianto quella tenerezza ch'è nel core, ed ognuno più o meno conosce i lunghi discorsi che si tengono da un innamorato al ritratto di colei che ama, quei veri e propri soliloqui che si fanno, a rimproverarla della sua crudeltà, s'ella è spietata, e a ringraziarla con le più fervide parole, s'ella è benigna. E un desiderio immenso, acuto come uno struggimento, sorge nell'anima: oh, se quell'effigie potesse parlare, se quella figura inanimata s'illuminasse al raggio d'un sorriso! In questo desiderio, che invade il poeta come ogni altro amante, è l'amore stesso che riprende il sopravvento, e il pittore passa in linea secondaria, e l'estasi paradisiaca divien quasi remota. Oh, se quell'alta fantasia, quell'alta idealità, che a richiesta del poeta [1]) mise lo stile [2]) in man di Simone, avesse potuto, nel momento stesso, dare a quell'opera gentile, insieme col viso, anche la voce e l'intelligenza! [3]). Oh, se questo fosse potuto accadere, come il suo petto si sarebbe, nella gioja, liberato di tanti sospiri, che [4]), conturbandolo così profondamente, gli alterano le norme comuni

1) *A mio nome* ha il testo ed evidentemente questa locuzione indica la richiesta del poeta, come già notammo nella nota 3 al son. prec.; ma vi è in esso anche un significato più affettuoso, come se dichiarasse che l'*alto concetto* pose lo stile in man di Simone quasi in sua vece, non sapendo egli stesso dipingere, ma essendosi in quel momento presso che immedesimato nell'anima di quel pittore, che riprodusse così al vivo il dolce sembiante di Laura. La locuzione *a mio nome* conserva dunque il significato *da parte sua*, ad essa attribuito ordinariamente.

2) *Stile* è detto genericamente per lo strumento usato da Simone per quel ritratto. Il Card. e il Ferr. riportano dello stile questa definizione del Baldinucci: " verghetta sottile che si fa due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnare in penna: fannosene anche in argento ". Ma può indicare anche il pennello.

3) Questo concetto parve una stranezza ad alcuni fra i più eminenti interpreti; il Biagioli però scrisse giustamente che questo " è il desiderio che nell'amante desta il ritratto della persona amata, non ch'ei lo volesse effettuato dal pittore ". E per ciò vivace spontaneo geniale.

4) Gli interpreti non son tutti d'accordo sul sostantivo cui debba riferirsi questo *che* del sesto v.; ma sembra fuor di dubbio che si riferisca a *sospiri*, reggendo questo *che* il verbo *fan*, 3.a plurale; né, a parer mio, si può riferire a *voce ed intelletto*, essendo in primo luogo troppo lontani questi sostantivi, ed oscurando, o per lo meno complicando, una tal relazione tutto il senso.

dell'esistenza, rendendogli di nessun pregio quello che gli altri stimano massimamente! E certo questo felice mutamento accadrebbe se quel ritratto potesse parlare, poi che quell' imagine diletta si mostra dolce, benignamente vestita di quella umiltà ch'egli sempre invoca e che *ne l'aspetto* sembra fargli promessa di pace [5]). Ed ognun vede quanto riposo abbia qui una tale promessa, in cui trepida tutto il conforto dell' amore sereno e ricambiato e insieme tutto il ristoro a quella lunga serie d' affanni e di desiderii e d' ansie e di speranze, che producono in lui uno stato continuo di guerra guerreggiata. Ma, da questa pace, da questo incoraggiante atteggiamento di benevolenza, súbito l' amore si muove più tenero e appassionato, ed egli si mette a *ragionare* con lei [6]), a dirle cioè quel numero sterminato di dolcissime inezie che si dicono all'amata quando sembri disposta ad ascoltare, e sono discorsi di felicità che durano a lungo, essendo quasi *ragionamenti* che non finiscono tanto presto. E l'imagine bella sembra che ascolti benignamente, " se non che ella non sa rispondere alle sue parole „ [7])! Ecco la delusione che di nuovo lo amareggia e lo richiama alla realtà; e il ricordo del fortunato Pigmalione [8]) sorge spontaneo alla mente cólta del poeta: quanto felice devi reputarti, o Pigmalione, per quella tua statua se mille volte " avesti da lei quello che io sarei contento di ottenere da questa immagine una volta sola, cioè dimostrazioni d'amore „! [9]). — Così cade il suo esaltamento, ma una gran dolcezza rimane nella sua anima e una gran gioja nel suo core, per il possesso di quell'imagine bella, ch'è il simbolo reale della sua tenerezza infinita.

SONETTO 51.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecimo anno ch' io sospiro,
Piú non mi po scampar l' aura né 'l rezzo;
Sí crescer sento 'l mio ardente desiro.
  Amor, con cui pensier mai non amezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch' al mio mal sí spesso giro.

5) Su la maniera con cui Laura era effigiata in questo ritratto scrive il de Sade: " On conserve à Avignon dans la Maison de Sade un ancien portrait de Laure qui pourroit bien être une copie de celui que Simon fit à la réquisition de Pétrarque. Dans ce portrait, Laure vêtue de rouge, tenant une fleur à la main, présente une physionomie modeste, douce, et même un peu tendre „ *E vaglia quanto può!*

6) Dice a dirittura *con lei* per il ritratto di lei; è una confusione molto affettuosa. Quanti giovinetti, leggendo questo passo, non traggono furtivamente un ritratto più spesso rubato che donato?

7) Sono parole del Leopardi.

8) È la nota favola di Pigmalione, re di Cipro, che, innamoratosi d'una statua d'avorio fatta da lui, ottenne che Venere l'animasse.

9) Così il Leopardi, e, fra tante svariate interpretazioni, questa rimane certo la migliore, per chiarezza e semplicità.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sí chiusamente, ch' i' sol me ne accorgo
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
A pena in fin a qui l'anima scorgo,
Né so quanto fia meco il suo soggiorno;
Ché la morte s'appressa e 'l viver fugge.

Poiché, naturalmente, quell' esaltazione non poteva durare a lungo. Un ritratto, per quanto ci sia caro e per quante dolcezze possa procurarci, è pur sempre un ritratto; e la vita che il poeta trascorreva a Valchiusa, ben che nobilitata dagli studii e rallegrata dall' arte, doveva necessariamente avere dei momenti di tristezza infinita, insostenibili per un' anima affettuosa e innamorata. Ed egli rivela qui un istante di grave abbattimento, una di quelle crisi di prostrazione completa, in cui la morte sembra imminente, dolorose agonie d'un core d'amante, nelle quali si fiaccano l'energie dell'anime più forti. Dal contesto del sonetto appare che il poeta non era lontano da Laura, sia ch' egli medesimo si fosse recato ad Avignone in una delle sue gite in città [1], sia che (e tale ipotesi mi sembra migliore) Laura stessa, poi ch' era la bella stagione [2], si fosse recata a villeggiare, secondo aveva costume, in luogo che non era lontano da Valchiusa [3]. Ma tale vicinanza non sembra che arrechi al poeta un grande conforto, ché anzi la sua passione lo strugge più che mai ed egli si sente in uno stato d'animo dei più sconsolati. Sono tanto naturali, del resto, in un amore poco felice, simili momenti d'invincibile tristezza che ogni uomo ch' abbia sofferto potrà intenderli perfettamente. Certo è ch' egli, sentendosi così abbattuto, dichiara, con ferma convinzione, che, se al principio, cioè al modo nel quale è cominciato il quattordicesimo anno del suo infelice amore, corrisponderanno, saranno ugualmente infelici, la continuazione e la fine d'esso anno, nessun refrigerio, nessun conforto d'aria e d'ombra [4]) lo potrà scampare dalla sorte inevitabile che lo aspetta. In tal modo, egli sente crescere il suo desiderio ardente; e sembra che sopra tutto lo desoli questo:

[1]) Secondo quel che fu rilevato nella nota 3, al son. *Amor con sue promesse*, ecc.

[2]) Da quanto dice chiaramente nel 1.º v.º, qui siamo al *principio* del quattordicesimo anno, il che vuol dire poco dopo il venerdì santo 1340, cioè di primavera, aprile o maggio.

[3]) Che Laura avesse tal costume è opinione, generalmente accettata, del d'Ovidio, per il quale questo luogo di villeggiatura era probabilmente anche quello della nascita di lei (V. *D'Ovidio Fr.* " Madonna Laura (*Nuova Antologia*, serie III, XVI, pp. 209-33; 385-406; 16 luglio e 1º agosto 1888) e " Quistioni di geografia petrarchesca „ (*Società Reale* di Napoli, 1889). — A quest'epoca di villeggiatura poi si riferirà, evidentemente, tutto quello sfondo di fiori d'erbe e di fontane, sul quale campeggia Laura e durante il quale la lira del poeta risuona più dolcemente.

[4]) *L'aura né 'l rezzo* ha il testo: l'*aura* (Laura) è il simbolo assai trasparente e noto; il *rezzo* è quell'*ombra* di cui ha parlato altre volte (v. sest. 2ª v. 16 e note 3 e 11) e che, come si vide, indica quel complesso d'emozioni che provengono al poeta dall'amor suo.

che, col passar degli anni, lungi dal diminuire, la sua passione cresce sempre più. In fatti, Amore, col qualo il poeta non riduce mai al giusto mezzo, alla giusta misura, un suo pensiero, giacché, in vece di ridurli al giusto mezzo, esso Amore s'impadronisce completamente d'ogni pensiero di lui [5]); Amore dunque, sotto il cui spietato giogo egli non ha né pure la libertà di respirare, fa di lui tale governo ch' egli s'è ridotto meno che mezzo, meno della metà di quello ch' era una volta; e questo a causa dello struggimento che gli proviene dagli occhi [6]) che troppo, troppo spesso egli rivolge verso Laura, cagion prima d'ogni suo male. In tal modo, per ciò, *va mancando*, si consuma di giorno in giorno e così *chiusamente*, con tanta insensibile e celata macerazione [7]) ch' egli soltanto può accorgersene e colei che, sol che lo guardi o sol ch' egli la guardi [8]), gli strugge il core. Poiché, a stento, fra tante sofferenze, egli ha potuto condurre l'anima sin qui, sostenerla in vita sino a questo tempo ; ma non sa quanto ancora essa potrà soggiornare con lui, quanto cioè gli resti ancora da vivere, già ch' è tanto esausto dalla sofferenza che sente avvicinarsi la morte e fuggire da lui la vita bella [9]). Una malinconia sconfinata lo tiene ed egli è infinitamente stanco di quest' esistenza di lotta spietata.

[5]) Su questo *a mezzo* gl' interpetri non sono d' accordo. Il Card. e il Ferr., con la solita dottrina, espongono le varie significazioni di questo verbo, senza però pronunziarsi sicuramente. Pertanto, fra i significati di *ammezzare*, troviamo, e nel dizionario e presso parecchi scrittori, questo di *ridurre al giusto mezzo*, cioè dividere equamente. Ed è questo il significato che mi sembra aver qui tal verbo. Il poeta dice in sostanza: io *non amezzo*, non divido mai giustamente un mio pensiero con Amore; ed il perché si capisce: perché Amore prende tutto per sé ogni pensiero del poeta. Il che corrisponde a ciò che più volte trovammo espresso e ch' è del resto conforme allo stato amoroso. Il Pasqualigo (citato dal Card. e dal Ferr.), senza entrare nel significato speciale del verbo, aveva còlto il lato giusto, spiegando *alla larga*, ma pur esattamente: " il p. non potea pensare che come voleva Amore, il quale era signore anzi tiranno de' suoi pensieri ".

[6]) Il Leopardi spiega : " a cagione del continuo struggermi in lagrime che io fo per gli occhi i quali io volgo così spesso al mio male cioè a Laura ".

[7]) E facile notare la bellezza dell' espressioni *vo mancando* e *chiusamente*. Nella prima è il progressivo venir meno delle forze vitali; nella seconda è quella celata macerazione del nostro organismo, la quale però non sfugge a noi ed in cui è anche adombrata quella specie di sdegno cruccioso che hanno gli amanti a parlare dell' intima pena che li consuma.

[8]) *Guardando* ha il testo ed esprime, a parer mio, doppia azione: del p. che la guarda e di L. che guarda lui, il che pure accadeva tal volta, sia pure *per sbaglio* o con freddezza e indifferenza. Tanto più accenna qui al fatto d'uno sguardo di L. che, s'ella non l' avesse guardato, non avrebbe potuto certo accorgersi del mancare di lui.

[9]) Che la morte s' avvicini e la vita fugga sembra una ripetizione, ma non è tale. È un ribattere volontario su lo stesso concetto per accrescere la tristezza della morte ed acuire il rimpianto della vita.

Sestina 4.ª

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non po molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando a l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in piú di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch' anzi al mio dí mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarme tanto in dietro da li scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar la nave né legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Cosí di su da la gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell'altra vita;
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Ché, volendo co 'l giorno esser a porto,
È gran viaggio in cosí poca vita;
Poi temo, ché mi veggio in fraile legno
E, piú ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli
Ed arrive il mio essilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela
E l' ancore gittare in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno,
Sí m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

E in quest' angoscia interminata, in questa sua infinita stanchezza che lo ha condotto presso a morte, quello che solo può dargli qualche soccorso è il pensiero di Dio. Dal fondo della sua

coscienza di cattolico, ancora si muove, col fervore d'una fede immensa, questo slancio di conversione e d'abbandono verso Colui che solamente può liberare dalle pene un'anima angosciata e trarla verso la salvazione. Abbiamo veduto più d' una volta apparire quest' idea della conversione, rapidamente fuggita innanzi ad Amore vittorioso; ma ora questa lotta fra il cuore del poeta e la sua coscienza ricomincia più forte e più continua [1]), sino a che giungerà, come accennammo, ad un mirabile accordo. È così naturale, del resto, questa ripresa e questo crescer progressivo del suo sentimento religioso proprio quando il suo amore diviene più angoscioso che nessuno se ne potrà meravigliare. Nel sonetto precedente, egli ha già costatato (e con quanta sua edificazione abbiam veduto!) come il suo amore, anzi che diminuire, con gli anni cresca sempre più, mentre, pur troppo, l' animo di Laura a suo riguardo rimane immutato; e di quanto dolore veramente mortale gli sia causa tutto ciò, abbiam veduto ugualmente. Ora, in un tale stato d'agonia psichica, anche uno scettico implora salvazione e soccorso da un potere più che umano, da una forza che sia capace di vincere il dolore. Per un credente poi, la religione è fonte d' infinito conforto, è davvero quell' àncora che salva assai di frequente la squassata navicella, proprio al momento in cui sta per naufragare. Ed il poeta era giunto molto vicino all' *altra riva*, aveva, come suol dirsi comunemente, veduta la morte con gli occhi, tanto che il desiderio della salvazione, ch' è in certe anime forte come un istinto, si ridestò in lui, subitamente. E vide l'abisso, ov' era sul punto di perdersi, e vide i suoi errori, le sue illusioni, le sue sofferenze, e pregò Dio perché volesse salvarlo! Commovente lotta interiore d'un'anima grande, che, quasi alla vigilia [2]) della gloria suprema decretatagli in Campidoglio, si dibatte fra l' onde agitate di questa tempesta sentimentale! E la sestina riproduce con mirabile efficacia, col suo ritmo e con le sue imagini [3]), le agitazioni di

[1]) Si può dire che da questa sestina la storia del sentimento, qual'era nel concetto del poeta, riprenda la sua continuità. Dopo un certo periodo di sosta, la gran battaglia riprende il suo movimento d'azione. Il Cochin (pp. 65-66) in una nota, che pone prima dei sonetti sul ritratto, osserva che " une autre idée va bientot s'ajouter à celles de l' absence et de la fuite. C'est celle de la lutte contre l'amour, de la rupture et de la reprise d'amour, de la conversion „. E aggiunge che una tale idea, apparsa a pena nei componimenti già letti, diverrà abituale in quelli che seguono e che " c' est per l'étude attentive de ce développement de pensées et de sentiments que l'on pourra reconnaître dans le *Canzoniere* les beaux et précis documents psychologiques qui s'y trouvent renfermés, et que Pétrarque a certainement voulu y mettre. A côté de galanteries assez banales, et des usuelles manifestations de la poésie amoureuse et courtoise, *on y découvrira, lorsqu'on en voudra extraire la substance, les données exactes et suivies d'une histoire d'âme assez logique, telle du moins que le poëte la concevait lui-même.* „

[2]) Qui siamo nel periodo che va dalla primavera del 1340 (v. son. prec.) alla fine dello stesso anno, quando partì per Napoli e per Roma, ove fu coronato poeta l'8 aprile dell'anno seguente. — E nel *Canzoniere*, il P. manifesta l'indole sua senza veli di finzioni quale realmente era e la sua anima, appassionata e credente, acquista un rilievo sempre più preciso.

[3] Già fu notato, nell'introduzione alla 3.a sest., come l'imagini delle

quest' anima in pena: vedendosi dunque in piena tempesta, il poeta, col suo esempio, ammonisce coloro che hanno in animo d'abbandonarsi ad Amore; e in questo ammonimento, in questo grido d'allarme, trasparisce chiaramente la gravità del pericolo. Chi per ciò è risoluto a trarre la sua vita fra l'onde della passione [4]), così piene d'inganni, e fra li scogli, cioè le avversità e le insidie continue, proprie di quel mare, e non è separato [5]) dalla morte che da una piccola nave, non può necessariamente esser lontano dalla fine, dal perire, e sarebbe quindi opportuno ch'egli si ritraesse in porto mentre la vela ancora obbedisce al timone. In vece a lui, che non volle salvarsi in tempo, accade questo: che quel venticello che sembrava tanto dolce, quest'aura o, com'è facile intendere, Laura soave, a cui egli, entrando nell' amorosa vita, affidò tutto sé stesso, la ragione e il core [6]), poiché sperava di giungere a un porto migliore di quello cui è giunto: quest' aura dunque lo condusse poi *al contrario*, fra pericoli e dolori gravi e continui: ed era quasi inevitabile che questo accadesse, già che le cause d' una così misera fine si trovavano non solo in torno alla sua piccola nave, nell'infida natura propria del mare che aveva preso a percorrere, ma in quella medesima nave, cioè in sé stesso, tanto innamorato che certo non poteva [7]) più pensare a guidare la sua anima con quella prudenza che il caso richiedeva. Di modo che, prigioniero per così lungo tempo in questa nave senza nocchiero in gran tempesta, andò errando, senza né pur guardare un poco al core, a quella passione che lo trascinava, e alla morte, prima del giorno designato. Ma poi, quand' era sul punto di perire, a Colui che lo creò piacque di ritrarlo dai terribili scogli tanto che, al meno di lontano, gli apparisse il porto della salvezza: piacque cioé a Dio creatore d'inspirargli tali pensieri nobili ed alti che lo soccorsero mirabilmente in quella tempesta [8]). E, con quella stessa gioja anelante

sestine siano attinte sempre dalla natura esteriore, e la fine ragione artistica che spingeva a ciò il P.

[4]) È facile intendere che questo parlare tenuto nella sest. è tutto allegorico e che in ciascuna imagine il P. raffigura sé stesso. Qui, ad esempio, accenna in generale quello che accade a un navigante ma in particolare a lui.

[5]) *Scevro* ha il testo, conservando il significato poetico di *separato, diviso*. Così Dante: "... Beatrice ch'era un poco *scevra* „. Oggi, questo aggettivo è rimasto solo nel significato morale di *privo, esente* ecc.

[6]) Secondo il senso attribuito ordinariamente a questi simboli. Che il *governo* sia la ragione, tutti sono d' accordo; per la *vela*, anzi che il core, preferiscono intendere il desiderio, che sarebbe press'a poco lo stesso, o la volontà, che qui non avrebbe nulla a vedere. Meglio intendere per ciò il core: la vela si gonfia pel vento (per l'aura o Laura) come il core di tenerezza, per la stessa cagione e come quello trascina. Anche altrove tal simbolo è costantemente usato in questo senso.

[7]) " Vuol dire — illustra il Leopardi — ch' egli era combattuto non solo dalle bellezze di Laura e da simili cose di fuori, ma eziandio dentro di sé dai pensieri e dagli affetti propri „.

[8]) Riassume in questa sola st. i fatti più importanti e più recenti del suo amore, accennando sopra tutto a quelle sofferenze che lo avevano ridotto agli estremi, come dice nell' ultima parte del son. prec. E la salvazione improvvisa appare davvero come una divina inspirazione.

con la quale da una nave o da qualunque legno sbattuto dalla tempesta si suole scorgere di notte un faro lontano, se pure la violenza stessa della tempesta non ne impedisca la vista [9]), allo stesso modo egli, riuscendo a sollevarsi malgrado il suo core gonfio di tenerezza [10]), scorse i segni dell' altra vita, gli apparve cioè manifestamente la beatitudine dell' altra vita [11]). E allora egli *sospirò*, tese anelando verso quella vita eterna che, scevra delle passioni e delle sofferenze di questa mortale, dovette apparire infinitamente bella alla sua coscienza di cristiano e infinitamente tranquilla al suo core agitato d'amante. Ma fu questa un'aspirazione tutta ideale, dovuta allo stato di profondo abbattimento e d'intenso dolore nel quale si trovava. Egli tende sì alla beatitudine celeste, ma non per ciò è sicuro di questa fine, cioè di giungervi [12]): poiché volendo prima di notte, prima di morire [13]), essere in porto, arrivare a così felice salvazione, si avvede che la via è lunga per questa vita così breve, e che la conversione, in modo che meriti il premio d'eterna beatitudine, è parimenti lunga né si può rapidamente ottenere per uno slancio d' improvviso fervore. E poi, ad essere sincero, egli teme: vede che la navicella a cui si affida [14]) per giungere a quel porto è assai fragile e pur troppo vede ancora come la vela, che dovrebbe condurlo, sia piena (e più di quel che vorrebbe!) di quel soffio di passione che lo spinge fra quei pericolosi scogli. Vede in sostanza ch'egli è innamorato ancora, che il suo core (la *vela*) è piena tutta *de l'aura* (del vento), di Laura in fine, che lo ha ridotto in tale stato.

9) Non è questo un verso inutile, come parve ad alcuni: egli era in pericolo così grande che poco mancava perché non iscorgesse né pure il lume della grazia.

10) *Di su da la gonfiata vela* ha il testo: scorgere dunque i segni dell'altra vita malgrado il suo core gonfiato dalla passione, non era impresa facile. Accenna però non solo alla grandezza del favore divino, ma alla violenza della tempesta che, in una dell' ondate che lo agitavano senza posa, gli ha lasciato vedere quell' *insegne*.

11) Mi sembra fuor di dubbio che qui l' *altra vita* voglia indicare quella celeste, eterna. Così pure quasi tutt' i comentatori, ma il Leopardi crede che il poeta " forse accenna qualche sua infermità di cui fu per morire ". Il P. dice in fatti ch' egli s' era sentito assai vicino a morire, ma esclusivamente per questo suo male d'amore, secondo vedemmo nel son. prec. Sembrandogli, per ciò, in quel suo grave abbattimento, d'esser prossimo alla morte, vide o gli parve di vedere l'insegne dell'altra vita. Riguardo a queste insegne, il Gesualdo, continuando l'imagine del navigante che vede lume in porto, le intende come " i lumi della divina grazia "; e, forse meglio, il Castelvetro le " sante spirazioni che lo inducessero a pensare ".

12) Bellissimo è questo passaggio; non solo esso ci dimostra chiara l'incertezza ch'era in quell'anima combattuta da così diverse passioni, ma anche prepara magistralmente la *vera* cagione, che vien dopo, di questa sua incertezza: quella cioè ch'egli è sempre innamorato. È uno dei più bei tentativi per accordare la religione con l'amore.

13) *Co 'l giorno* ha il testo, e quest' espressione è variamente spiegata. La migliore e più convincente interpretazione mi sembra questa del Leopardi: " perocché a volere essere, cioè arrivare in porto col giorno, cioè prima di notte, egli ci è a fare un viaggio grande, rispetto alla brevità della giornata, che vale a dire della vita ".

14) Vale a dire sé stesso. Lo spirito è forte, ma la carne è debole! — dice l'Ecclesiaste.

E dopo questa sconfortante ma tenera costatazione, il suo fervido slancio si riduce naturalmente ad una platonica invocazione: oh, se potesse uscir vivo da questi scogli che rendon dubbia la sua esistenza, e questo suo lungo errore [15]) terminasse bellamente, quanto sarebb' egli desideroso di cambiar rotta, di mutar vita e gittare in fine, dopo una così lunga tempesta, l' àncore in un riposato porto! [16]) — Se non che, fra così diversi affetti, la sua anima arde come un tizzo acceso, tanto difficile e penoso gli riesce, malgrado tutto, l' abbandonare quell'amorosa vita, ch'è la sua vita stessa. Così, di nuovo, la lotta di tutta la sua esistenza è ricominciata terribile: egli vuol salvarsi ma non può, e, con uno slancio meraviglioso, obliando sé stesso, implora il soccorso dell' Onnipossente: " o Signore del mio fine, del mio destino e della mia vita, prima ch'io rompa fra questi scogli la mia nave, prima ch' io perisca miseramente, indirizza al porto della salvazione il mio core affannato! „ — E solamente Dio può salvarlo in questa lotta che non ha mai fine.

Sonetto 52.

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor de la veduta mia
Sí ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor qua giú rimbomba:
— O voi che travagliate, ecco 'l camino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra. —
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

Ma egli è stanco di questa lotta, di quest' angosce, di queste agitazioni continue, stanco fino all' esaurimento, fino a sentirsi morire. Che Dio stesso gli mostri la via della salvazione, ch'egli aspiri ad essa con tutte le forze del suo cuore, ch' egli cerchi di calmare la violenza della sua passione, tutto ciò non riesce pur troppo a dargli riposo, anzi non fa che accrescere di continuo le sue incertezze, le cause dei suoi errori, l' abitudine inve-

[15]) Né pur su questo *essilio* gl' interpreti sono d'accordo; a me sembra che abbia un significato più ampio di quello che ordinariamente gli viene attribuito: è l'allontanamento da Dio, dalla ragione, è l'oblio di sé stesso, tutta la sua vita sbagliata. Corrisponde alla frase che già trovammo: " quella mia nemica... Che me di me stesso tène in bando „.

[16]) Forse in un chiostro; egli ebbe vivo il desiderio d' entrare in convento, invidiò quelli che vi andavano, ma non seppe mai imitarli

terata d' amar Laura, e, conseguentemente, non può che aumentare quella stanchezza infinita che gli pesa sul core. E, con uno slancio ancor più fervido, egli aspira alla liberazione, egl' invoca soccorso perché gli sia possibile sollevarsi al di sopra di queste sofferenze continue, di queste battaglie che gli consumano l'esistenza. È dunque una calda vivace esortazione che rivolge a sé stesso, ma tuttavia troppo appassionata perché, in fondo, egli non ne senta la vanità. Quante volte, in vero, un amante non tiene seco stesso i più caldi e impetuosi discorsi per convincere il core — che viceversa non si convince mai — ad allontanarsi da una passione, ch' è fonte solo d'amarezze e di scontenti, d'agitazioni e di dolori! Già, antecipatamente, colui sa benissimo che tali discorsi non serviranno a nulla; ma è quasi obligato a tenerli, a ciò che il suo cuore soffra meno, a simiglianza di quelli che, affetti da una grave malattia, sperano di guarire, esortandosi di continuo alla guarigione. Ed è per ciò tanto più acuto questo conflitto di sentimenti in quanto che il poeta vede chiaramente quale sarebbe la via della salvazione, trovandosi nello stesso tempo nell' impossibilità di raggiungerla. Da tutto ciò, quella immensa stanchezza che dà la norma precisa del suo stato d'animo: egli è in fatti così stanco sotto questo gravame [1]) di colpe (ché tali dovevano apparire alla sua coscienza cristiana tutt' i pensieri e le fantasticherie d' amore) e della mala consuetudine di vivere appunto del suo amore, ch'egli teme, come ogni uomo esausto, di venir meno per via, prima di giungere a fine della sua vita [2]), e di cader preda del Nemico, del demonio [3]). Pure, a liberar lui, come ogni altro peccatore, da questo pericolo, *un grande amico* [4]), Gesù Cristo, era venuto al mondo, per la

[1]) *Fascio* ha il testo e riesce veramente d' un felice effetto artistico questa parola, che indica propriamente un peso materiale, applicata a sofferenze morali, di cui viene così meglio rilevato il gravame quasi sensibile. Bene osservano del resto il Card. e il Ferr. che " qui è dichiarato dal Ps. XXXVII, 4: *quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum, et sicut onus grave gravatae sunt super me* „.

[2]) Altrove (son. *Mille fiate* ecc.) dice che il suo core *Poria smarrire il suo natural corso*, che questo *corso* cioè (qui *via*) potrebb'essere troncato a metà. Il concetto è del resto già enunziato nell' ultima terzina del son. prec.

[3]) Intendo, con la massima parte degl' interpetri, che qui il *nemico* sia il demonio, opposto a Dio, il *grande amico* del v. seguente. Questa interpretazione mi sembra, sott' ogni punto di vista, chiara ed esauriente.

[4]) Affettuoso è questo slancio da cui è spinto a chiamar Cristo *grande amico;* nello stato di scoramento in cui il poeta si trovava, il Redentore gli appare in quel suo dolce aspetto d' amico degli afflitti, dal quale, pur essendosi distaccato per una forza maggiore della sua volontà, gli proviene ogni conforto. Per tutti gl' interpetri il *grande amico* non è Cristo, ma per qualcuno *un amico pensiero* per qualche altro *la grazia*, ecc. Mi sembra fuor di dubbio che il *grande amico* sia Gesù, del quale poco dopo sono riferite le parole secondo si rilevano dal Vangelo. Il concetto pertanto è complesso; di Gesù si parla e della Redenzione; ma, naturalmente, è il *pensiero* di Lui e della sua opera salvatrice, ch'essendo balenato nella mente del poeta, gli mostra le cose come fossero presenti ed attuali. Corrisponde a quel *lume* di cui parla nella sestina precedente e che gli apparve d'improvviso.

Redenzione, la somma ineffabile liberalità [5]) che non ha riscontri. Il pensiero di Cristo non fu però seguito immediatamente né il Redentore imitato in alcun modo: sparve quest' opera di grazia lungi dagli occhi del poeta e inutilmente egli cerca di rivedere quella via di salvezza. Pure, le parole divine non sono dileguate e risuonano dolcissime per un' anima che soffre: “ O voi che soffrite, ecco la via: venite a me, poiché nessuno può impedirvi questa via di salute „ [6]). E sembra che, d'un tratto, queste parole déstino nel cuore afflitto e schiavo del poeta una súbita impazienza di potersi dissetare a quella fonte d' infinito bene: quale grazia divina dunque o qual fervido zelo o quale celeste predestinazione potrà far sí ch' egli, leggero come colomba [7]), dopo essersi riposato di tante angosce nelle divine meditazioni, possa in fine levarsi al cielo? — È in questa domanda un'assai viva e sincera aspirazione, ma essa rimane in un campo tutto ideale e la risposta è assai lontana.

Sonetto 53.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, né sarò mentre ch' io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar so' stanco;
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che po star seco anco.
Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

E tanto ciò è vero che, nel medesimo istante in cui domanda a sé stesso qual forza potrà sollevarlo alla pace ed alla beati-

[5]) Questo significato di *liberalità* è uno di quelli che più frequentemente ebbe, nei sec. XIII e XIV, la parola *cortesia*, che sempre va intesa in un senso più largo di quello che oggi si attribuisce ad essa. Qui, in senso generico, è la Redenzione, ch'è particolarmente per il p. una *ineffabil cortesia*.

[6]) E il notissimo passo del Vangelo: “ O vos omnes qui laboratis et onerati estis, venite ad me et ego reficiam vos „. Sul *se* rileviamo, con altri, quest'osservazione del Tassoni: “ Non c'è quella mala giunta, ché a chi determinatamente a Cristo vuole andare niuna cosa può serrargli o impedirgli il cammino; ma potrebbesi esporre la voce *se* per *quoniam* come altrove „.

[7]) Il P. stesso, altrove: “ Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae Induar alta petens et post tot dura requiescam? „. Il qual simbolo in questo momento di cristiana aspirazione è molto opportuno, rievocando quello dello Spirito Santo.

tudine, egli sente come, a raffrenare questo slancio, lo ritenga indissolubilmente quella catena che lo avvince a lei. E ancora una volta, quasi suo malgrado, egli è costretto da una volontà maggiore della sua a dichiararle il suo amore, quasi scusandosi d'aver manifestato pensieri di conversione e di liberazione, contrario a quel sentimento che lo tiene in così dura ed esclusiva signoria; ma sono, come si suol dire, scuse a denti stretti. Egli è costretto a fare omaggio a quel tiranno, che rallenta le sue catene solo per tirarle con maggior violenza; ma una specie di disgusto per la sua tenerezza, così grande e così vana, lo prende. E in questo sonetto, che risulta di due parti bene distinte per quanto fra loro strettamente connesse, si riflette un tale stato d'animo, come in uno specchio. L' angosce più recenti e questa inutile speranza di liberazione si vanno a confondere in quella stanchezza che sembra sopraffarlo in questo periodo e che deriva, come abbiam veduto, da tante ragioni complesse [1]). Poiché dunque sente l' inutilità del suo sforzo, egli, in un momento di reazione umana a quei pensieri celesti, dichiara a Laura che mai s'è stancato d'amarla e mai si stancherà, fin che viva. Ma egli è giunto all' ultimo limite [2]) dell' odio contro sé stesso, di quel grave insostenibile odio ch'è la pena più tediosa fra quante infligge Amore, ed è stanco del suo piangere continuo. Non dunque odio contro lei, ma profonda stanchezza di quest'esistenza ch'è divenuta per lui un peso insostenibile, un cumolo d'amarezze. Meglio per ciò liberarsene e cercare, s' è possibile, di vivere tranquillo, poiché, seguitando a questo modo, fra breve egli morrebbe e la causa unica di questa morte risalirebbe a lei ed egli non vuol darle questo vanto, e glielo dice chiaro: preferisce un sepolcro semplice e candido, anzi che si scriva il nome di Laura, cagione del suo danno, della sua morte, su qualche marmo [3]) che ricopra la sua carne priva di spirito, la qual carne, non essendo egli vecchio, può rimanere ancora congiunta con esso spirito, può vivere ancora. Il poeta non vuol dunque morire per lei, ma nello stesso tempo intende bene che senza di lei non può vivere: per ciò propone un accomodamento e dice a Laura che, se un core pieno di tant' amore e di tanta fede com' è il suo per lei può contentarla, senza però ch' ella abusi ancora del suo potere per tormentarlo, si compiaccia final-

[1]) Fu già notato (son. *Per mirar Policleto*, nota 1.) come questo periodo ch'ora traversa il P. sia anche uno dei più intensamente produttivi. Ora, è noto come penosa e grave divenga la stanchezza quando, nell'ore d'esaurimento che succedono ad una lunga tensione intellettuale, l' anima non abbia un pensiero dolce su cui adagiarsi e da cui prender ristoro; ma che anzi ciò che ad essa dovrebbe arrecar gioja è in vece causa di dolore.

[2]) *Giunto a riva* ha il testo e già fu rilevata questa espressione *a riva* nella sest.ª 2., vv. 7 e 39, notando come abbia un significato generico di *giungere in porto*, in senso buono o tristo, come qui, ove appunto significa giungere alla fine, in senso d'un estremo insopportabile. È, del resto, un'espressione tutta propria del P., né priva di leggiadria.

[3]) Il Card. e il Ferr. rilevano che " Properzio poeticamente chiedeva si scrivesse su la sepoltura sua (II, 1): *Huic misero fatum dura puella fuit* ".

mente d' aver pietà di questo suo core appunto ch' egli le offre. Il rimedio non potrebb'essere più semplice e nello stesso tempo più ingegnoso: se Laura non potrà essere contenta per la morte di lui, accolga per lo meno l' omaggio del suo amore. Il male è che queste belle troppo amate, quando abbian risoluto d'esser crudeli, sono indifferenti alla vita come alla morte, e certo è miglior partito, quando si possa, il ripagarle d' indifferenza. E questo comprende il poeta che, sempre parlando idealmente a Laura, le dice chiaro ch'è inutile oramai e ch'ella s'inganna se d' ora innanzi cercherà di saziare in altro modo, cioè con tutti quei tormenti che suole infliggergli, quel disdegno aspro e freddo con cui lo accoglie, né avverrà quello ch' erroneamente crede tal suo disdegno appunto; egli cioè saprà affrancarsi da quel servaggio, per la qual liberazione egli deve assai ringraziare Amore, men crudele di Laura, e sé stesso, più forte di quel tiranno [4]). — Quante illusioni, quanta tristezza e, sopra tutto, quanto amore!

Sonetto 54.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, ben ch'io m' arrischi
Tal ora ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che piú mi strazi o scempie,
Né mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Né m'apra il cor, perché di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gire in fin là sanno il viaggio,
Sí ch'a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi po riscaldare il fiero raggio,
Non sí ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'imagine aspra e cruda.

Continua in questo suo atteggiamento agro-dolce: egli deve per forza sentire la potenza di quella seduzione che lo attrae irresistibilmente, ma è risoluto a mostrarsi forte, a non lasciarsi sopraffare dal suo sentimento, a non dare infine, come diciamo comunemente, nessuna sodisfazione a colei che gli mostra tanto inflessibile crudeltà. Sembra quasi che voglia provvedere di forza

[4]) Qualche interpetre, dei migliori, vede in questo son. un' imitazione dell' ode oraziana *Extremum Tanain si biberes* ecc. D' imitazione non è a parlare; v' ha solo un movimento simile a quello ch'è nell'ultima terzina di questo son. e anche questo limitato agli ultimi due versi: “ Non hoc semper erit liminis aut aquae Coelestis patiens latus „. Ma anche questo movimento è casuale, e bene il Card. e il Ferr. dicono che questo son. *si può paragonare* all'ode latina. Dalla quale vedremo altrove bellamente imitato il verso *Nec tinctus viola pallor amantium* (*Un pallor di viola e d'amor tinto*).

il suo cuore, sopra tutto contro quei pericoli che sono più da temersi: il rivederla, lo struggersi in lacrime, il soverchio ardore, i sogni deliranti. E, seguitando in quell' accomodamento di cui s'è parlato nel sonetto precedente, sembra ch'egli vada tracciando a sé stesso la via per soffrire il meno possibile, visto che il soffrire non si può evitare. Certo, né pure in questo atteggiamento egli è sincero, poiché non può non avvedersi quanto difficile sia il limitare il punto preciso cui dovranno giungere le proprie sofferenze e quanto pericoloso nel tempo stesso; ma, come al solito, egli s' illude ancora una volta di trovare la via di soffrir meno e di riposarsi della stanchezza che lo esaurisce. Soltanto per conseguir la vittoria, occorrerebbero una volontà più risoluta e un proposito più gagliardo, e non quell'intenerimento che, all'istante decisivo, non manca di sopraggiungere per il suo amore e che anche qui si vela in quest'indugio delle sue parole, in quest'evocazioni d'imagini care. Tuttavia, il poeta fa una disamina abbastanza cruda del suo stato d'animo e prosegue, con l' usata maestria di stile, nella semi-rivendicazione che spera d'ottenere. Certo, se prima non saranno completamente bianche le sue tempie [1], che a poco a poco il tempo " mescola di pel bianco ", egli non potrà essere completamente al sicuro dai colpi d' amore, se bene oramai, volenteroso di salvarsi, egli s' arrischi talvolta ove il pericolo è maggiore, alla presenza di Laura, ove Amore " tende l' arco e vi pone il dardo " [2], per ferirlo sicuramente. Egli si presenta in abito d'indifferenza, come un uomo che abbia preso il suo partito: non teme in fatti che Amore lo strazi o faccia a dirittura scempio di lui, come ha fatto sino a quel tempo e che né pure lo ritenga suo prigioniero, pur tenendolo ancora come uccelletto al vischio; e così pure non teme che il suo core sia aperto da una ferita insanabile, per quanto quel tiranno esternamente lo intacchi [3] sempre, coi suoi dardi avvelenati e crudeli.—Sono questi certamente assai felici risultati: solamente è peccato che siano imaginarii e passeggeri! — Anche su le proprie lacrime egli è giunto ad esercitare questo dominio coercitivo: le lacrime giungono fino agli occhi, senza poi sgorgare, così che a stento vi sarà " cosa alcuna che impedisca loro, cioè alle lagrime amorose, di giungere sino agli occhi " [4]. Egli non potrà dunque difendere il suo core dall' emozione e dalla

[1]) Il P. al tempo cui si riferisce questo sonetto aveva già molti capelli bianchi, se bene fosse in età ancor giovenile; ma egli ebbe capelli bianchi anche prima del 25° anno, secondo ci narra nelle sue *Famigliari*, in cui scherza, con una certa civetteria, in torno a questa sua canizie precoce.

[2]) Così il Leopardi, del quale sono anche le parole virgolate poco sopra. Vuol dire in sostanza che tira l'arco sino al dardo. Nel XXV del *Purgatorio*, Dante ha: " L'arco del dire che 'nsino al ferro hai tratto ". Qui, è particolarmente efficace ad esprimere il doppio momento della seduzione: quello in cui tutte le corde dell'anima sono tese verso l'amata (*tira l'arco*), e quello in cui la tenerezza l'invade (*ed empie*).

[3]) Parecchie sono l'interpretazioni d' *incischi*, ma questa, proposta dai migliori, ci sembra preferibile, come più vicina al lat. *incido*, il cui significato è proprio quello mantenuto in questo verbo.

[4]) Sono parole del Leopardi.

tenerezza, ma con atto volontario non permetterà che questo dolore trasparisca e dia a Laura la misura della sua potenza ed a sé stesso quello della propria miseria. In fine, lo sguardo altero di lei, quello sguardo ch' è la sua dolcezza suprema e il suo tormento infinito, potrà bene accendere il suo cuore, ma non lo farà più ardere in un immenso incendio, come per il passato; e parimenti l' imagine *aspra* e *cruda* [5]) di Laura potrà sí turbargli il sonno, ma non più interromperlo, cosi da costringere il poeta a quelle dure veglie amare e spossanti. — Anche sognandola, egli la vedeva qual'era in vita: severa e sdegnosa [6]) e di questa *cruda* visione il dolore trasparisce nell' espressioni del poeta, ed a cagione di questo sguardo fiero e di quest' imagine aspra sembra che in fine si muovano quelle lacrime ch'egli non vorrebbe che sgorgassero mai più.

Sonetto 55.

Occhi, piangete ; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene. —
Cosí sempre facciamo ; e ne conviene
Lamentar piú l' altrui che 'l nostro errore. —
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vène. —
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more. —
Non son, com' a voi par, le ragion pari :
Ché pur voi foste ne la prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari. —
Or questo è quel che piú ch'altro n'attrista ;
Ch' e' perfetti giudicii son sí rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista. —

Queste lacrime in pelle in pelle sgorgano in fatti súbito ed il poeta stima che oramai sia inutile il trattenerle più a lungo, anzi egli stesso esorta gli occhi a piangere, conformandosi cosi, con le loro lacrime e col loro aspetto plorante, allo stato del suo cuore, ch'è in pianto, se bene, esternamente, abbia per un istante voluto mostrarsi d' un coraggio ch' era lontano dall' animo suo. Né vuol cedere d'un tratto al turbamento che nuovamente ondeggia nel suo core, ma a poco a poco s'intenerisce, come colui che, sperimentate tutte le vie per sottrarsi alle sofferenze d'un dolore troppo acerbo, piange quasi per una forza incoercibile.

5) È facile notare quanto l'espressioni *fiero raggio* e *l'imagin aspra e cruda* sian duramente belle.

6) Questa, a parer mio, è l' interpretazione più verisimile. Già ch' è noto agli amanti come anche nel sogno apparisca severa e fredda una donna che tale si mostra nella vita: è uno dei tormenti più acuti dell' amore e che turba le sole ore che dovrebbero essere di riposo e d' oblio.

Poche lacrime sono così amare come queste che il cuore non sa reprimere, contro il divieto della ragione che d'esse vede l' inutile miseria: queste lacrime coscienti d'un dolore che non si può evitare e cui pertanto non è possibile rassegnarsi, queste lacrime che sgorgano a dispetto d'ogni forza, d'ogni risoluzione, d'ogni ragionamento. E il contrasto, ideato dal poeta fra sé e gli occhi suoi stessi, è dei più efficaci ed ingegnosi ad esprimere appunto quel contrasto da cui è combattuta la sua anima: egli non sa con chi prendersela, né vuole prendersela immediatamente con sé stesso, dopo il grande apparato di forza da lui spiegato nei due sonetti precedenti. Egli vede che i suoi occhi piangono, malgrado poco prima abbia detto che

Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno,

e lealmente li esorta a piangere [1], accompagnando col loro dolore la pena del cuore, che appunto per la colpa degli occhi i quali non seppero difendersi dalle seduzioni d' amore [2], sostiene adesso pene così crudeli, che quasi lo riducono a morte. E gli occhi, rispondendo [3], accettano il triste lor cómpito di piangere; ma si difendono dall'accusa che la colpa sia tutta loro, poi ch'essi lamentano un errore che in verità non è loro quanto altrui, cioè di quel core troppo facile ad infiammarsi e quindi a intenerirsi. Ma il poeta, ribattendo, formula più precisamente l'accusa: per voi, occhi, Amore poté penetrare la prima volta nel core, nel quale [4]) viene di continuo, come in casa sua. A questo punto, gli occhi dànno al poeta una magnifica risposta, nella quale si racchiudono come in una sintesi tutte le cagioni della sua sofferenza e del suo lungo errore: " noi aprimmo la via ad Amore per quella speranza che si mosse da quel medesimo core che ora, sopraffatto, manca, muore di pena " [5]). Poiché, com'è generalmente risaputo e come tante volte abbiamo avuto occasione di notare, è precisamente la speranza in cui si solleva tutto l'esser nostro quella che da prima apre la via all' amore e che poi di continuo lo alimenta, mentr' ella per vivere si contenta di fili d'erba o, meno ancora, d'ombra e di sogni [6]). Ma né pure

1) Qui, *piangete* ha forza d'indicativo e d' imperativo: d'indicativo in quanto afferma la realtà di questo pianto; d' imperativo in quanto comanda di dar libero corso alle lacrime, per sollievo del core.

2) Già vedemmo rivolta esplicitamente quest' accusa agli occhi, nella canz. 2.ª (vv. 29-35).

3) Questi dialoghi non sono del tutto nuovi; nel Guinizzelli (son. *Dolente, lasso* ecc.) ne troviamo traccia, ed anche accenni in qualche altro poeta dello *Stil novo*, ma in pochi acquistano così completo sviluppo come qui.

4) Intendo, con la massima parte degl' interp., il core (*là onde*); *onde* per *ove* è nell' uso della nostra lingua ed è modo elegante sopra tutto in funzione relativa. Intendere *per la quale entrata* mi sembra che abbia un senso assai meno semplice e leggiadro. Anche, conviene intendere il verbo *vène* in un significato più ampio, d' andare e venire al tempo stesso, indicando i continui movimenti dell'amore, che, da vero despota, fa il suo piacere.

5) Veramente mirabili questi due versi, d' un' efficacia dantesca.

6) Ed ognuno che ami od abbia amato sa con quanta esaltazione e

di questa giustificazione il poeta è sodisfatto: le ragioni per lui non sono uguali: essi furono, in fatti, che, la prima volta in cui videro Laura, si fissarono su di essa con tanto ardore, così avidi [7]) del lor proprio male, per cui furon poi costretti a lacrimare, e di quello del core che avrebbe dovuto tanto soffrire. Li rimprovera dunque di quello slancio col quale essi occhi tesero con tutte le loro energie a quella visione, come se mai non avessero veduto altra imagine prima di quella, come se bevessero avidamente, dopo lunga sete, onde di luce. Ma il suo rimprovero non è giusto, poiché dalla prima impressione fisica, ch' è quella da cui l'amore ha principio, è impossibile difendersi: essi occhi del resto espiano severamente col pianto la parte che pur possano avere di colpa: ma, se il cuore s' è mostrato debole, che potevano essi fare? Non dovevano forse guardare? Così, ancora più delle loro lacrime stesse, li rattrista questo ingiusto rimprovero del poeta, che dimostra quanto raramente siano perfetti i giudizii umani, i quali fanno sì che, per la colpa d' un altro, il biasimo si riversi su di un terzo, su questi poveri occhi, la cui colpa è in vero assai limitata. Ma un amante infelice, che non ha la forza di prendersela solo col proprio cuore, non è degno di qualche indulgenza?

Sonetto 56.

Io amai sempre ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando Amor m' accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch' ogni vil cura mi levàr d'intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi essempli m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti inseme,
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

Questa parabola d'indifferenza e d'energia, andata così rapidamente in alto e così prestamente discesa, è giunta ora alla de-

con quale concentrazione delle nostre forze più vive si solleva nel nostro petto la speranza, che, seducendoci infinitamente al primo aspetto, quasi ci disserra le vie dell'anima, sino a toccarne le corde profonde, traendone una vibrazione di gaudio senza pari.

7) *Avari* ha il testo, alla latina, per *avidi, cupidi:* e qui il latinismo acquista maggior vigore applicato a quest' occhi, così desiderosi d'impadronirsi di quell' imagine bella che quasi non vogliono lasciarne la minima parte per alcuno, come fa l'avaro del suo tesoro.

bolezza, a quella malinconia tenera e dolente che nel nostro poeta si esprime con tanto magistero di stile e tanta insuperabile soavità. Così, la sua tenerezza lo ha vinto ancora; quell'atteggiamento di non sentita indifferenza altro scopo non ha sortito che d'agitare più fortemente la sua dolce speranza, ed ora, dopo aver esortato al pianto i propri occhi, lo vediamo imprendere un pellegrinaggio sentimentale ov'ella dev'essergli apparsa divinamente bella e dov' egli ritorna quando si sente troppo infelice [1]. Ogni amante ha di questi ritorni a quei luoghi che più gli ricordano l'amata e che sono generalmente quelli in cui ella apparve al principio dell' amore, quando la contemplazione non veniva alterata dalla sofferenza. Questi ritorni preparano poi un' altra delusione, già che si crede comunemente, ritornando a un tal posto, di ritornarvi nelle stesse condizioni d'animo in cui s'era *quella volta*. La natura circostante, col suo aspetto immutato, alimenta l' errore; sembra, in fatti, che da essa, già partecipe della nostra gioja, ci debba venire un conforto infinito e in vece dobbiam subito sperimentare come quelle cause stesse da cui prima derivavano le nostre gioje più vive divengano origine della nostra maggiore infelicità, quando le condizioni del nostro spirito siano mutate. Pure, un movimento irresistibile ci sospinge colà dove sono i nostri più dolci ricordi e dove ci rechiamo *piangendo*, quasi in cerca d' un sorriso. Così ch' è oltre modo poetico e gentile il sentimento da cui muove questo sonetto, di cui la prima quartina è tutta un sospiro. Fra tante angosce, è dunque naturale ch' egli si rivolga, con così ardente affetto, a ciò che sembra dargli qualche dolcezza: ha sempre amato ed ama fortemente ancora ed amerà sempre di più quel dolce loco ove spesso ritorna piangendo, quando Amore gli stringe il core. Egli non determina in alcun modo tal *loco*, egli solamente sa ch' è dolce per lui, ed è così presente e vivo alla sua

[1]) Questo componimento è ritenuto dalla massima parte degl'interpetri un sonetto d'anniversario e si crede che il *dolce loco*, del quale si parla, sia il luogo in cui Laura gli apparve la prima volta. Non saprei, in verità, esser tanto sicuro di queste affermazioni. Che sia un sonetto d'anniversario non sarebbe desumibile che dall' *oggi* del dodicesimo verso ed è, come possiam vedere dall' esposizione del testo, troppo poco, mentre il poeta, in tutt' i suoi componimenti d' anniversario parla per accenni precisi che non lascian dubbio. Né pure il Cochin si pronunzia al riguardo. Che il *dolce loco* poi sia quello in cui Laura gli apparve la prima volta mi par anche meno verisimile. Laura apparve al poeta, secondo la sua nota confessione, nella chiesa di S. Chiara in Avignone. Ora, in verità, mi sembra assai poco probabile che un credente, e anche uno scettico, si rechi *spesse fiate*, proprio quando Amore lo affanna, a piangere in una chiesa, mischiando il profano al sacro, e dando ai fedeli che sono in essa chiesa uno spettacolo non edificante; e tanto meno avrebbe potuto farlo il P. già troppo noto a quel tempo. Questi suoi pellegrinaggi lacrimosi, di cui sarebbe stato facile indovinare la causa, avrebbero costituito uno spettacolo pubblico, al quale, com' è facile intendere, non era possibile che il P. si esponesse. Io credo per ciò che, senza dubbio alcuno, si tratti qui d' una rievocazione dei primi tempi dell' amor suo, ma non della *prima volta* e che il *dolce loco* sia uno di quei luoghi presso Valchiusa in cui Laura gli è apparsa meravigliosa in quello sfondo d'erbe e di fiori, d'azzurro e di cielo, che il P. fonde così meravigliosamente con l'aspetto dell' amata.

memoria che non ha bisogno d'alcuna specificazione. Come suole accadere in un simile stato d'animo, il poeta passa per estensione ad esaltare tutto ciò ch'è connesso all'amor suo, fino a prorompere in una nova dichiarazione per Laura: come dunque gli è caro il luogo ov'ella gli è apparsa più soave, così è risoluto d'amare la stagione e l'ora (il momento preciso) che gli tolsero ogni passione per le cose vili [2]); ma sopra tutto egli amerà sempre colei, il cui bel viso, che appare adorno [3]) di virtù, lo innamora, lo " invoglia, col suo esempio, di bene operare " [4]). Laura è dunque non soltanto la vaghissima donna che ha soggiogato il suo core d'uomo, ma anche la creatura d'elezione che sublima la sua anima. In questo duplice aspetto ella è già apparsa più volte al poeta, ma rievocando, ora, d'un tratto, la sua bella e angelica figura, così complessa, il poeta esclama quasi *pien di spavento*: chi poteva pertanto pensar mai che tutti questi miei dolci nemici [5]) (che pure gli sono tanto cari) si collegassero tutt'insieme per assalirmi d'ogni lato? — Ed egli sente bene la vigoria dell'assalto e riconosce con quante forze in questo giorno [6]) Amore lo vinca: in modo che, se, insieme col suo desiderio, non crescesse anche la speranza, se amore e speranza non andassero di pari passo, gli accadrebbe di morire proprio in quel *dolce loco* ove massimamente vorrebbe vivere [7]), per ricordare e amare e glorificare l'amata.

Sonetto 57.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'aventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

2) Accenna a quel mutamento che Amore operò nella sua anima, dal quale fu determinata la sua vocazione d'artista. Abbiamo già trovato più d'un' allusione al riguardo e ancora troveremo accenni più precisi.

3) *Adorno* dice qui a complemento di *bello*, adattandosi perfettamente l'aggettivo *adorno* alla bellezza spirituale, a quella virtù che vuol mettere in rilievo.

4) Così il Leopardi; e sembra chiaro che qui il P. alluda alla sua nobile solitudine, passata studiando e meditando.

5) Cioè Laura stessa e l'angelico sembiante e tutto ciò di cui ha parlato sopra e che gli rievocano così al vivo l'imagine diletta. Questi, che pure son nemici, tengono alla sua anima stessa e per ciò li ama (*dolci*).

6) *Oggi* ha il testo e questo avverbio ha forza d'esclamazione; quasi dicesse: oggi, dopo tanti anni ch'io soffro e conosco il mio male.

7) Meglio intendere così col Tassoni e col Gesualdo: è più conforme al sentimento generale espresso in tutto il componimento. La maggior parte intende *ove* per *quando*: ma questa interpretazione, prettamente letteraria, mi sembra a questo punto alquanto sforzata.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.
Piú volte l' ho con ta' parole scorta:
Vattene, trista; ché non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dí piú sereni.

In questa sollevazione di speranze e desiderii che il *dolce loco* ha ridestato con tanta forza, altre memorie lontane, dei primissimi tempi dell'amore, si rievocano all'anima del poeta. Ed ora è la finestra della casa di Laura [1]) quella cui rivolge, con sentimento assai diverso, il suo pensiero, quella finestra ch'egli odierà sempre in vece d' amare, poiché da essa la speranza e l'amore presero più direttamente a impadronirsi di lui, senza che l'uno poi, nella realizzazione dell' altra, gli concedesse la felicità. Né questo sentimento di odio è, del resto, ingiustificato, qualora si pensi a ciò che rappresenta nella vita e nel pensiero d'un amante, così ristretti in una sola imagine, la finestra della casa ov'è l'amata. L'aspetto esteriore di essa, meglio conosciuto ne' suoi particolari del viso di molte persone note, è di continuo presente al pensiero dell' innamorato, gli occhi del quale si attaccano ad essa con ansietà così viva, con desiderio così ardente che in quel breve spazio sembra esser compresa tutta la felicità umana, e che quella finestra si schiuda o non, che l'amata appaja o si nasconda sono questi problemi la cui soluzione sta a cuore dell'interessato molto più dell'immortalità dell'anima o della conquista d' un reame. E con quanti pretesti cerchiamo di persuadere noi stessi della necessità d' allungare la nostra via perché ci sia possibile passare sotto quella finestre, e con quale batticuore, a mano a mano che si è più vicini, affrettiamo inconscientemente il passo per vedere al più presto se in quella nota cornice raggi quell'imagine così viva nel nostro core! Si aggiunga che, nei primi tempi, Laura avrà dimostrato, com'era suo costume nei periodi calmi, cortesia e gli avrà concesso qualcuno di quei sorrisi di pura gentilezza ma che illudono così fortemente un uomo già innamorato; anche, intravedendo, col meraviglioso intuito feminile, un nuovo adoratore, avrà forse un po' troppo spiccati quei sorrisi ammaliatori da quella finestra appunto, da cui, a traverso la luce di quel sorriso

[1]) Su l'interpretazione di questa *fenestra*, mi piace di riprodurre per intero quanto notano il Carducci e il Ferrari: " che il Gesualdo e il Castelvetro vedessero in questa finestra una metafora degli occhi di Laura, sta bene, troppo essi amavano certe sottigliezze: che ce la riconoscesse il Biagioli per amor di Dante, il quale chiamò *balconi dell' anima* gli occhi, s' intende: ma che codesta interpretazione piacesse al Leopardi, al Carrer, all' Albertini, al Förster, al Kekule, e specialmente a' due primi, non s'intende ". E in fatti noi possiamo aggiungere solo che una dichiarazione di odio agli occhi di Laura, per quanto momentanea, sarebbe cosa tanto enorme nel *Canzoniere* di Francesco Petrarca da far inorridire. Né basta questa semplice considerazione sentimentale, la sola logica in quest'ordine d'idee, ma sarà facile anche notare il legame che unisce questi due sonetti, così che il passaggio dall'uno all'altro è dei più agevoli e piani.

Amore tendeva le sue insidie, e... si comprenderà facilmente quest'odio contro la finestra, complice di quel tiranno crudele, origine d' ogni infelicità [2]) del poeta. Il quale dichiara apertamente la cagione di quest'odio per la finestra, da cui Amore gli ha avventato [3]) così numerosi e terribili dardi: egli la odia perché alcuni di questi strali, di quegli sguardi fiammanti e acuminati come dardi, non ebbero potenza di farlo morire, pur avendogli messo la morte nel cuore. E meglio infinitamente se fosse morto allora, quando le sue illusioni erano così fiorenti, già che veramente è una felicità il morire quando la vita ci appare felice [4]). Ma, per contrario, il rimanere in vita, in questa prigione terrestre, gli è pur troppo causa di mali senza fine; e ciò che lo addolora massimamente è il prevedere come questi mali non termineranno mai, rimarranno sempre con lui, visto che l'anima non riesce a liberarsi dal corpo [5]), visto che, malgrado tanta infelicità, non riesce a morire. Pure, quest' anima, gravata da così fiera angoscia, dovrebbe ormai essere convinta, per diuturna ed amara esperienza, che nessuno ha il potere d'arrestare il corso fatale del tempo o di rivolgerlo indietro, ai giorni della nostra felicità. Né potrebbe il poeta esprimere a questo punto, in una sintesi più comprensiva, questo suo acuto rimpianto per i giorni felici del principio dell'amor suo, e al tempo stesso la paura per i giorni di scoramento e d'affanno che ancora gli sarà necessario d'affrontare. E un mesto ammonimento di morte viene spontaneo alle sue labbra: " parti, anima mia sventurata, lascia questo mondo, poiché non muore troppo presto, è anzi opportuno che muoja, chi ha trascorso i suoi giorni migliori „[6]). — Quanta tristezza in questo ammonimento e quale disperata visione del futuro!

Sonetto 58.

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
Fede ch' al destinato segno tocchi.

[2]) Il qual movimento di odio è novo ed originale e riesce veramente assai più efficace dei soliti sdilinquimenti alle finestre delle belle.

[3]) Felicissimo è questo *m' avento*, riproducendo appunto l' idea d'aggressione contenuta nel verbo *aventare*, che al riflessivo esprime appunto un' idea di brutale aggressione.

[4]) È questa una bella sentenza, che troviamo anche presso gli antichi. Publio Siro dice: " Dum vita grata est, mortis conditio optima „: e Seneca: " Magna felicitas moriendi in ipsa felicitate mori „. Ed è un sentimento dei più sinceri, che si prova quando, nei momenti d' angoscia, si rimpiange d' essere sopravvissuti alla propria felicità. Notevole che questo sentimento, a pena accennato dal P., avrà poi largo sviluppo nel romanticismo. Quanto numerosi amanti del resto, non so se deboli o saggi, s' uccidono anche oggidì, nel momento del gaudio supremo!

[5]) *Si scapestra* ha il testo, contrario d' *incapestra*, lega col capestro; ma, in verità, non è leggiadra espressione.

[6]) Già trovammo più d'uno di quest'incitamenti alla morte. Qui, l'abbattimento del poeta è assai profondo e sarà necessario che, per riaversi, egli tenti ancora una volta la fuga.

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde conven ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
— Misero amante, a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale onde Amor vol ch' e' mora. —
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte ma per piú mia pena.

E il dolce ricordo di quei primi sguardi cortesi, ai quali non seguì la tenerezza, e questa sconfortante visione dell' avvenire suscitano, come suole accadere, l'amarezza nell'animo suo. Mostra così di credere che quello sguardo col quale ella s' impadronì del suo core sia stato freddamente calcolato da lei, con quella precisione con cui un arciere mira al segno. Qui dunque Laura ci appare piena di civetteria e crudele per calcolo, in tutto simile a tante di quelle pericolose donne che godono di suscitare incendi sul loro passaggio, non perché stimino di dover minimamente bruciare quando che sia anch' esse, ma perché sono bramose di vedere in altri quegli affetti di cui sono incapaci, ma dei quali pure han tanto sentito parlare e nei quali, con la precisione dell'intuito feminile, presentono un dolce mistero. Ma, evidentemente, l'amarezza ch'è nel core del poeta lo rende ingiusto ed abbastanza esagerato nella descrizione di questo sapiente e crudele colpo inflittogli dai belli occhi di Laura. Questa matematica della civetteria non è, come abbiam veduto e vedremo, nel carattere di Laura [1]); ella, cortese quando il poeta non esce dai limiti dell' amicizia, riservata quando ricominciano le assiduità, dura quand'egli le mostra o le richiede amore, è sempre di buona fede. In questo sonetto dunque bisogna tener presente di continuo lo stato d'animo del poeta. Il quale, non riuscendo a trovare nel suo cuore innamorato la ragione per la quale alla gentilezza bene auspicante di quei primi sguardi non sia seguito l'amore, trova una di quelle ragioni che, pur non sembrando la vera, calmano per un istante il dolore, come una di quelle medicine molto amare che ingannano la nostra vera sofferenza. Egli traversa per ciò una di quelle crisi che ci portano ad essere ingiusti contro una persona, la quale poi fra breve noi stessi pregheremo, rivolgendoci a lei con parole così dolci da farci cadere nello eccesso opposto, tanto è vero che, in questi ondeggiamenti della passione, è impossibile trovar mai l' equilibrio e che il vivere con una di queste spine nel cuore avvelena tutta un'esistenza,

[1]) Laura non era, effettivamente, civetta; anzi, poche donne seppero mantenere una linea di condotta così diritta ed uguale. Tutto il *Canzoniere*, tutta la confessione ch' è nel Dialogo III del *de Contemptu mundi* testimoniano all'evidenza la serietà di madonna Laura, amata per la sua virtù non meno che per la sua bellezza. Le ragioni che possono rendere a questo punto ingiusto il p. sono chiarite di sopra.

per quanto dolce e lento possa essere un tal veleno. Il sonetto comincia quindi con un paragone bello e preciso, per quanto, come abbiam detto, non troppo lusinghiero per il carattere di madonna: un buono arciere, a pena abbia scoccato il suo arco, scorge di lontano, immediatamente, quale colpo non sia riuscito felice e quale in vece gli dia affidamento che giungerà al segno prestabilito: nell'identico modo, Laura senti [2]) che il colpo degli occhi suoi passava diritto al core, alle fibre intime dell'anima di lui, e per ciò ora è necessario che trabocchino [3]) da quella ferita lacrime amare, eternamente. E il poeta, nel dolore che lo turba per essersi la bella donna mantenuta cosi inflessibile al suo amore, giunge fino alla certezza ch'ella, avendo intraveduto la precisione fatale di quello sguardo, dicesse fra sé: “ infelice amante, a quale strazio lo sospinge questo suo desiderio di me! [4]) Ecco, è questo il dardo per il quale Amor vuole ch'egli muoja „. È facile comprendere l'esagerazione di queste supposte parole di Laura; il poeta è straziato dal dolore e falsa per fino l'imagine dei primi sguardi, uno dei suoi più dolci ricordi [5]). In fatti, egli vien súbito a parlare di questa sua pena e dice come ora, considerando che il dolore lo *stringe*, lo *preme* [6]), sia convinto che quel male, tuttora arrecatogli dai suoi *dolci nemici* (gli sguardi dei begli occhi) non è per farlo morire, già che la sua sentenza di morte è stata già fissata, ma per straziarlo di più, per tenerlo ancora in questa vita di dolori continui e di sofferenze disumane.

[2]) Il Gesualdo (citato dal Card. e dal Ferr.) illustra così il *sentiste:* “ Il sentire, benché sia comune a tutt' i sentimenti, non di meno il p. non lo dà al sentimento di fuori ma solamente a quello di dentro „. Si può aggiungere che qui *sentire* è nel significato d'*aver sensazione*, vale a dire, che mentre conserva il suo significato interiore, risente pure di quella sensazione fisica, propria di questi sentimenti intuitivi.

[3]) Leggiadro è questo verbo traboccare; indica appunto la soverchia pena che trabocca con la sua inesauribile tenerezza.

[4]) Non credo che si debba mantenere, con altr'edizioni, l'interrogativo alla fine di questo v. 10. Di fatti, mantenendo l'interrogativo, il senso intimo di questo fantastico soliloquio di Laura verrebbe alterato; esso deve corrispondere qui allo spirito che anima tutto il componimento e per cui la bella donna ci viene rappresentata come una fredda civetta calcolatrice. Ella, per ciò, conoscendo l'inflessibile durezza del proprio cuore, sa perfettamente quello che accadrà: non ha quindi nulla da domandarsi, tanto più che, nel verso seguente, ella stessa afferma quel che sarà dell'infelice suo amatore. È dunque l'esclamazione d'un' ironica pietà e non l'interrogazione dubbiosa d'una donna incerta. Anche al Mestica (p. 133): “ par necessario, invece dell'interrogativo, l'esclamativo in fine, senz' altro „.

[5]) La quale alterazione, per quanto passeggera, è una delle più tristi miserie dell'amore infelice.

[6]) Così il Leopardi.

[7]) Non bisogna dimenticare che nelle Canzoni degli occhi (VIII, 42-45) il p. disse chiaro che quando è per morire egli ricorre agli occhi di lei, come a fontana d'ogni sua salute. La morte dunque avverrà, ma intanto quegli occhi lo tengono in vita per tormentarlo più a lungo; così, per un istinto crudele, suol fare un gatto con un topolino capitatogli fra l'unghie. Il che, ripeto, non è poi vero.

SONETTO 59.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo
E de la vita il trapassar sí corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piú che di galoppo:
E fuggo, ancor cosí debile e zoppo
Da l'un de' lati ove 'l desio m'ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch'Amore avampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore;
Ché, perch'io viva, di mille un no scampa:
Era ben forte la nemica mia,
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

In un simile stato di cose, egli tenta ancora la solita via di salvezza: la fuga [1]). È il consueto rimedio da disperato da lui messo in pratica, ma che al meno nei primi giorni non lascia di produrre i suoi benefici effetti [2]), tanto che qui non solo egli può sfoggiare un certo coraggio, ma può dare anche dei consigli a coloro che si dibattono nelle strette d'Amore. Ma il suo è coraggio della lontananza e quei consigli hanno in sé troppo rimpianto perché siano sinceri. Ad ogni modo, egli è certo in uno stato d'animo più forte di quello che traspare nei sonetti precedenti; dimostra un vero sollievo per questo refrigerio momentaneo, che gli proviene dall'essersi allontanato e considera con mente più tranquilla e serena l'ultime vicende dell' amor suo. E così dichiara apertamente ch'essendo la sua speranza troppo lunga a realizzarsi ed essendo in vece troppo rapido il corso della vita [3]), desidererebbe essersi accorto *di ciò* [4]) in tempo

1) Mi sembra fuor di dubbio che questa nuova partenza del poeta sia quella per il viaggio a Napoli e a Roma, per l'incoronazione in Campidoglio. Le date in fatti corrispondono, giacché questi componimenti si trovano compresi appunto fra il principio del quartodecimo anno dei suoi sospiri (son. *S'al principio risponde* ecc.) e il decimoquinto, che verrà indicato chiaramente più in là (son. *Non veggio ove scampar* ecc.). Avvenuto, com'è noto, l'innamoramento nel 1327, questo sonetto si riferisce appunto al periodo che va dal 1340 al 1342. È dunque il tempo della sua gloria maggiore; ma pure a questo viaggio trionfale, che fu l'apoteosi dell'artista, egli annette, nell' intimo del suo cuore, una cagione sentimentale, e idealmente ricongiunge tutt' i casi della sua vita alla grande passione che occupò esclusivamente il suo cuore.

2) Osservammo già un simile stato d'animo, nell'intr. al son.: *Ben sapev'io che natural consiglio* ecc.

3) Ricorda quel d'Orazio (Od. I, 4): " Vitae summae brevis spem nos vetat incohare longam ".

4) Spiega il Leopardi; cioè di quest' illusione, di questo disaccordo fra il giungere della speranza e la rapidità della vita.

più opportuno, cioè in età più giovenile, per fuggire in dietro, per allontanarsi da quella dolorosa via d'amore ***più che di galoppo***, come dice con frase espressiva. Né con minore vivezza egli passa a descrivere in qual modo in vece egli fugga, ancor debole e zoppo da quel lato sinistro, ov'è il core verso il quale il suo gran desiderio amoroso ***lo ha storto***, lo ha fatto inchinare, come colui che prova un dolore acuto in un fianco [5]), effetto di quei colpi di freccia avventati da Laura, dei quali si parla nel sonetto precedente. Tuttavia, egli si sente ormai sicuro da ogn'insidia, per quanto nel viso porti ancora i segni non dubbi della sua sofferenza, da lui presi in quell'incontro [6]) amoroso che lo arrestò così fortemente, vietandogli di proseguire per altra via. Questa sicurezza sarà di breve durata, come si può facilmente intendere, e l'indugiarsi ancora nel rilevare quei segni che la passione stampa in viso lascia di già comprendere com'essa non sia morta. Ma, pertanto, è con animo sincero che dà consiglio di tornare in dietro, astenendosi dal proseguire, a coloro che sono in via d'amare, che hanno cioè ***cor gentile***, proclive all'amore; ed a quelli che sono ancora nel primo foco, nel primo divampare dell'amore, consiglia di non aspettare " che l'ardore della passione amorosa sia pervenuto all'estremo „ [7]). Ma, giunto a questo punto, quasi a prevenire un'objezione, ammonisce ancora gli amanti a non fidarsi dell'esempio suo, ché, se pur egli è riuscito a vivere, di mille amanti non riesce a salvarsi uno solo. E, terminando, esalta ancora la vittoria da lui riportata: era ben forte la sua passione — qui designata con l'appellativo di *nemica*, che suol dare a Laura stessa [8]) — e pure egli è riuscito a vincerla, l'ha vista ferita in mezzo al core, debellata ormai!

[5]) Metafora viva ed efficace: sembra quasi di vederlo comprimersi con la mano la ferita.

[6]) *Intoppo* ha il testo; e *intoppare* significa *incontrare a caso*, ma anche *inciampare*. Di fatti, qui ritiene d'ambedue i significati, indicando l'incontro fortuito e l'ostacolo che quell'amore gli frappose a proseguir la sua via libera e gioconda.

[7]) Così il Leopardi.

[8]) Questi ultimi due versi, com'è noto, hanno molto intrigato i commentatori e sono in verità dei più difficili a interpetrarsi. Qualcuno ha inteso in questa *nemica* la ragione; altri l'*anima* e via dicendo. Il Leopardi, seguito dai migliori fra i più moderni, ha inteso di Laura, *in questo luogo non meno che in tutti gli altri*. E mi pare fuor di dubbio che a Laura si accenni, ma non a lei come donna, ma come simbolo, il che, come abbiam visto numerosissime volte, suol fare il P. Qui Laura non appare come aria o come albero, ma come *nemica* cioè come la passione sua stessa, che tante sofferenze gli ha cagionato; e, conseguendo da quanto ha detto prima e uniformandosi allo spirito di tutto il componimento, è come se dicesse: questa mia nemica (Laura in quanto era la sua passione) era ben forte e pure la vidi ferita in mezzo al core cioè morta nell'animo mio. Quest'interpretazione mi sembra l'unica conclusione che si possa far conseguire dalle premesse di questo sonetto. Giacché l'anima o la ragione sono simboli dedotti troppo stentatamente da questo chiaro appellativo di *nemica*, sempre applicato a Laura o riferito a ciò che abbia con Laura attinenza. Che poi, come opina il Leopardi, " si accenni qualche passione che il Poeta avesse scoperto nella sua donna „, mi sembra ancor meno probabile. Tutto il *Canzoniere*, tutto quanto di Laura ha scritto il P. è un continuo inno

Sonetto 60.

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fòra a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sé non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditore in sí mentite larve,
Che piú saggio di me ingannato avrebbe.
Onde, piú volte sospirando in dietro,
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran piú dolci che l'andare sciolto. —
Misero me che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'errore ov'io stesso m'era involto!

Il poeta dunque si crede libero completamente del suo amore, *securo omai*. La fuga ha nel primo tempo manifestato i suoi benefici effetti, producendo quella transitoria forza d'animo cui egli s'affida con troppo abbandono. Ma egli pensa malinconicamente che già un' altra volta, credutosi libero, non fu contento della propria libertà " e per la speranza di miglior sorte ritornò

alla virtú non meno che alla bellezza di questa donna. Basterà qui ricordare le parole ch' egli ha pronunziato al riguardo in uno dei suoi sonetti (*Amor, che 'ncende 'l cor*), a eliminare definitivamente ogni sospetto:..... " il mio bel foco è tale, Che ogni uom pareggia, e del suo lume in cima Chi volar pensa, indarno spiega l'ale „; né si devono porre in oblio le parole del de *Contemptu mundi:* e né pur si deve dimenticare la freddezza di Laura, senza contare che d'un fatto così capitale per la vita del P. non si farebbe un così rapido e fuggevole cenno. Bisognerebbe inoltre far seguire logicamente quest' affermazione del v.° 12, mentre noi sappiamo che Laura non solo è *scampata* dalle fiamme amorose, ma sta benissimo e continua a prolificare. Stimo per ciò che dopo *scampa* debba mantenersi, col Mestica, il punto fermo e non sostituire ad esso i due punti. Ma resterebbe un'altra ipotesi, sostenuta da parecchi interpetri: che qui il p. sveli chiaramente che Laura lo amasse. Quanto insostenibile sia questa ipotesi conoscerà ognuno che abbia conoscenza del *Canzoniere* e di quanto il P. ha scritto di Laura. Ella, come abbiam veduto così numerose volte, dimostrò al P. qualche cortesia, rapidamente mutata in durezza a pena si avvedeva che la sua gentilezza veniva male intesa da lui che amava. Gli accenni, che troviamo nei *Canzoniere in morte* e nei *Trionfi* e che lascerebbero credere che Laura gli avesse corrisposto, non sono che una ricostruzione postuma, quando della vera Laura non esiste più che un' imagine, che naturalmente il P. può accordare con minore difficoltà col desiderio continuo del suo cuore, accordo che dà, come vedremo, tanta vita al *Canzoniere in morte.* A questo punto poi mi sembra sufficiente anzi esauriente una sola considerazione, già accennata dal Cesareo: che s' ella fosse stata ferita in mezzo al core per amor del poeta, era per lui il caso di rimanere e non di fuggire, e fuggire così conciato. E sarebbe davvero una stranezza che un uomo, il quale per tutta la sua vita s'è addolorato nella durezza inflessibile dell' amata e se n' è tanto lamentato, dicesse poi in-

alla servitù dolce „ [1]); ed anche ora prova un simile sentimento di penosa fatica per abbandonare quell'amore, affannoso ma così infinitamente caro. Dal rimpianto alla ricaduta il passo è breve e subito, in fatti, noi vedremo com'egli si lascerà sopraffare dall'*antico* suo *dolce empio signore*. Né sarà meraviglia: il cammino della passione infelice è tutto pieno di questi allontanamenti, di questi rimpianti e di questi ritorni; possiamo anzi dire che queste siano le fasi per cui necessariamente deve passare un'anima inappagata e dolente, che cerca senza posa il modo per soffrir meno. Già, più volte, abbiam trovato questi combattimenti e ancora li troveremo, ciò che a questa incomparabile storia del sentimento amoroso conferisce un insuperabil fascino, un'affettuosa malinconia suggestiva che non ha uguale. E ciò che aggiunge forse a questo rimpianto è il pensare come questo sorga nell'anima del poeta proprio quando egli traversa uno dei periodi più gloriosi e brillanti della sua vita [2]), quando il suo arrivo a Napoli, la sua permanenza a Roma e a Parma, e il suo ritorno in Francia gli procacciarono le più alte onoranze, i più completi trionfi che un artista abbia potuto mai conseguire. Ma Laura era tal seduttrice e teneva così profondamente alle fibre profonde dell'anima di lui, che ben presto gli mostrava come tutto al mondo sia vanità e che sola felicità possiamo chiamare quella ch'è nell' intimo del nostro cuore. Tuttavia, sempre nell' idea di essere omai securo dai colpi d' Amore, egli accetta, come suol dirsi, il fatto compiuto, e, rivolgendosi con fine intuito alle donne che sono sempre più intelligenti in quest' argomento [3]), narra loro che, fuggendo una volta quella prigione ove Amore lo tenne per tanti anni in sua assoluta signoria, sarebbe ora storia lunga a raccontare quanto gli spiacesse la libertà, cioè il fermo divisamento di non amar più Laura, ma di viver libero d'ogni cura. Le cause per cui gli spiacque la nova libertà noi le conosciamo in parte e in parte possiamo facilmente imaginarle; il poeta qui

cidentalmente come la cosa più naturale del mondo ch'egli l'aveva veduta ferita nel core, mezzo morta d'amore per lui. Non rimane per ciò che la spiegazione che proponiamo, che il P. voglia qui parlare della sua passione; la quale spiegazione rimane la più verisimile, se nè pur essa è d'una chiarezza eccessiva. Forse questo sonetto, come prima opinò il Cesareo, che lo cita a sostegno della tesi già enunziata, fu scritto per altra che per Laura; riattaccato dal poeta a Laura, come idealmente sono riattaccati non solo tutti suoi componimenti d' amore ma tutti gli atti della sua vita, conserva nella chiusa una certa oscurità.

1) Come s'esprimono il Carducci e il Ferrari. Mi sembra fuor di dubbio che il *momento* evocato da questo rimpianto sia quello di cui si parla nel son. *Amor con sue promesse lusingando*: nel qual sonetto è appunto il verso: *In libertà ritorno sospirando*: senza contare che i due sonetti presentano molti punti di contatto.

2) Ho detto, nella nota 1 al son. prec., per quali ragioni ritengo che l'allontanamento di cui si accenna in questi sonn. sia quello verificatosi per il viaggio a Napoli e a Roma, per l'incoronazione.

3) Anche altrove si rivolge alle donne a invocar pianto per la morte d'un poeta amoroso. Anche Dante si rivolge più d'una volta alle donne che hanno *intelletto d'amore*. È dunque una finezza di poeta e d'amante. Può anche darsi che le donne straniere, edòtte della sua fiamma, gli rivolgessero in proposito qualche domanda.

non adduce che le due maggiori: quella che risiedeva nel suo cuore stesso, la quale gli diceva di continuo che senza il suo unico sostentamento, senza l'amore non poteva vivere: e l'altra ch'era nella sua invincibile speranza, alimentata d'Amore stesso, il quale da vero traditore, mentre il poeta s'era appunto messo in fuga, gli apparve sí fattamente mascherato [4]), vale a dire così pieno di lusinghe all'aspetto che avrebbe ingannato, attratto a sé, anche un uomo più saggio del poeta e che avesse fatto esperienza anche più amara di lui. E così, anzi ch'esser libero ma dibattendosi in vece in nuove battaglie, sospirando il tempo trascorso pur tanto infelicemente [5]), egli con rimpianto invocò quel giogo quelle catene e quei vincoli, che gli apparivano assai più dolci di codesta imaginaria libertà. E l'amarezza per questo diuturno errore, che lo aveva ridotto a tale che gli era doloroso il vivere quando s'abbandonava all'amore e doloroso quando se ne voleva distaccare, trabocca intera, avvedendosi come tardi abbia conosciuto questo suo male; e parimenti si avvede con quanta fatica si stacchi, si liberi anche oggi, in questo novo tentativo di libertà, da quell'errore in cui spontaneamente s'era avviluppato e per cui non gli è mai possibile ridurre in calma la sua anima agitata.

SONETTO 61.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi:
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' io vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Una visione cara e soave di Laura, qual'ella gli è apparsa indimenticabile ai primi tempi dell'amore, riluce nella sua me-

[4]) Quest'improvvise apparizioni d'Amore sotto mentite larve non sono una novità. Lasciando da parte che se ne trovano anche presso qualche poeta dello *Stil novo*, già vedemmo apparire al P. i *ministri* d'Amore, (son. *Ben saper'io*, vv. 12-13), proprio quando meno se l'aspettava. Egli è che queste *larve* sono forme *larvate* di speranza.

[5]) Ed è proprio questa la caratteristica più spiccata di chi è infelice: rimpiangere di continuo un tempo trascorso già reputato infelicissimo. Werther, nel romanzo di Wolfango Göthe, conobbe assai bene questa tristezza!

moria, e, fissando nuovamente in quell'imagine diletta i ricordi più dolci della sua memoria ed i palpiti del suo cuore, sembra che renda più acuto il rimpianto. Già nel sonetto precedente il poeta parla delle *mentite larve* sotto cui riappariva Amore per ingannarlo; non è dunque difficile imaginare che, fra queste visioni che più lo attraevano nel dolce inganno, fosse quella di Laura nello sfolgorio supremo della sua bellezza più che mortale. E veramente, in questo sonetto, sono intensificati quegl' incanti di luminosità e di biondezza che scintillano in tutto il *Canzoniere* e rendono così vivido di fulgore il viso di questa donna immensamente amata. Anche il nostro pensiero, in fatti, nel rievocare la bella dama avignonese, ricorre spontaneamente a questo sonetto, ch' è certo fra i più noti del nostro Autore, quasi la *Francesca* o il *conte Ugolino* delle *Rime*. E, in fatti, la lontananza e il ricordo imprimono ad esso un così acuto senso di rimpianto che sembra quasi una nostalgia amorosa. Forse il poeta, interrogato del suo amore, ne dà la magnifica ragione in questi pochi versi: forse, ricominciando a dolere l' insanabile ferita, egli vede la causa e insieme trova la scusa di questa nuova sofferenza [1]; certo è che la bionda bellezza di Laura e l' inceder solenne ed armonioso di lei sono mirabilmente raccolti in un breve quadro d' insuperabile vivezza. Così dunque egli la vide un giorno indimenticabile: sparsi i capelli d'oro all'aura [2]) che, lievemente agitandoli, li ravvolgeva in leggiadrissime spire; e lo sfolgorio di quegli occhi belli era più ardente che mai [3]), di quegli occhi che ora gli si mostrano così avari di quella luce [4]). Ed apparendogli ella in tutto

1) I critici non sono tutti d'accordo su la causa occasionale che avrebbe determinato la composizione di questo sonetto. Il de Sade " vuole che sia come risposta a un gran personaggio, il quale, venuto nel 1340 ad Avignone, si fosse mostrato molto sollecito di vedere una bellezza che aveva inspirato così bei versi, e, vedutala, non gli era parso che rispondesse alla fama dal poeta acquistatele „ (Card. e Ferr.); altri credono che fosse composto per la bellezza di Laura diminuita col tempo. In verità, queste mi sembrano tutte congetture più o meno inverisimili: quella del de Sade imaginaria e non confortata nè pur dalla data, posteriore certo al tempo cui questo sonetto si riferisce; poco galante e poco graziosa l'altra. Così per me credo che il poeta, nel comporre questo sonetto come per tutti gli altri, non abbia seguito che l'impulso del suo cuore. Egli, come abbiam notato nel son. prec., avrà probabilmente parlato di Laura e la descrizione della bellezza di lei qual'era nei giorni più belli non è che una naturale conseguenza di quella rievocazione.

2) *A l'aura* ha il testo cioè, col solito bisticcio, *a Laura;* qui, si adatta bene il doppio significato.

3) Quas'identica raffigurazione fa il P. di Laura nell'ecl. III: " Dulcia sidereas jactabant ora favillas, Ardentesque comas humeris disperserat aura „. Anche Venere, nel I dell'*Eneide* di Virg.: " dederatque comas diffundere ventis „.

4) Quest'aggettivo *scarsi* viene inteso da quasi tutti gl'interpetri nel suo significato solito di *mancante*, *contrario d' abbondante* e per ciò gli occhi di Laura sarebbero scarsi di luce " o per malattia o per età „, come scrive il Leopardi. Ma l'aggettivo *scarso* ha, negli scrittori dei secc. XIII e XIV, quasi costantemente il significato di *avaro*, *gretto;* e in tal significato (che registrano i dizionari migliori) mi sembra che debba intendersi l'espressione *sì scarsi*, nel senso cioè che quei begli occhi sembrano al poeta scarsi, avari di luce per il fatto ch'ella non

il prodigio della sua bellezza luminosa, e senza sospetto in volto ma serena e secura, a lui sembrava (non sa nè pur lui se a torto od a ragione) che la bianchezza di quel viso fosse pallore di pietà, principio d'amore, cara illusione che rapidamente passa dagli occhi d'un amante al suo cuore, allor quando, nella sollevazione d'esso verso quelle parvenze di bellezza suprema, ricerca, a traverso l'ebrezza dello sguardo, l'appagamento dell'anima. Quale meraviglia dunque se il poeta " dalla natura prodotto disposto ad amare „ [5]) s'accese d'un tratto? [6]) — E qui la bellezza di Laura, dopo la confessione della forza irresistibile che lo spinse ad amare, si trasfigura e si sublima: l'andatura di lei gli appare come cosa angelica [7]), e le parole, infinitamente soavi, avevano anch'esse al suono una dolcezza sovrumana [8]). Fu dunque un'apparizione celestiale, lo sfolgorio d'un vivo sole! E con la nota personale [9]), nell'affanno che non può lasciarlo mai, fonde l'estasi di questa sua contemplazione per dichiarare che, se pure Laura *non fosse or tale*, cioè sempre ugualmente bella [10]), la sua ferita non potrebbe guarirsi per essere meno aguzze le saette che l'hanno cagionata e che ancora lo torturano: cioè, come sappiamo, ch'egli l'ama e l'amerà sempre al modo stesso.

gli si mostrava più ridente, come ai tempi delle prime cortesie e il riso degli occhi è quasi la loro fulgidissima luce, specie per chi ama; la quale impressione così profonda toccò l'altro estremo nella famosa sestina del verno (*L'aer gravato* ecc.), in cui gli occhi di Laura gli sembravano ottenebrati da continua nebbia (*di for... l'usata nebbia e... dinanzi a' begli occhi quella nebbia*), cioè completamente privi di luce. Ed è naturale che gli occhi di Laura abbiano più o meno luce secondo che sorridano o non al poeta, il quale per ciò si riporta sempre al tempo più felice, che, negli amori sventurati dev'essere necessariamente il primo, ben che in tal relazione ai tempi sereni egli non sappia dimenticare la miseria presente. Quest'interpretazione dunque mi sembra la più chiara perchè la più consentanea a tutto ciò che il P. esprime così numerose volte e perchè certo più graziosa dell'altra, che in sostanza suonerebbe: " i vostri occhi non hanno più luce perchè siete diventata vecchia o perchè vi siete sciupata „. Non è questo il Petrarca che noi conosciamo. Ripeto per ciò che una simile interpr., già proposta dal Carrer ed approvata dall'Ambrosoli, ben lungi dall'essere *ipotetica* mi sembra la vera, ed a sostenersi non avrebbe nè pur bisogno di legittimare la variante, che non può del resto esser legittimata, *ne son si scarsi* in *mi son* ecc.

5) Come dice il Castelvetro.

6) Continua efficacemente l'imagine dell'*esca*... " Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende „ dice l'amante di Paolo.

7) Anche qui rammenta quel famoso di Virg. nel I dell'En. " Et vera incessu patuit dea „; ma il P. è più incorporeo, in un'estasi quasi mistica, sconosciuta naturalmente al poeta pagano.

8) Anche qui la reminiscenza virgiliana, assai diffusa nel sonetto, ricompare: " nec vox hominem sonat „ troviamo in fatti nel I dell'*Eneide*.

9) Come abbiam veduto più volte, specie nelle Canzoni degli occhi.

10) Questa conclusione non è delle più chiare; può forse dire che Laura *non sia più quale la vide allora*, come opina il Leopardi, ma in tal caso avrebbe il P. usato il presente *è* in luogo del congiuntivo *fosse:* certo mi pare che il p. voglia affermare che L. è sempre divinamente bella. E quest'interpretazione s'accorderebbe col significato proposto per *avari*. Quanto al *sana* dell'ultimo verso, mi sembra in funzione di condizionale, come spesso, imitando dal latino, usa il P.

SONETTO 62.

Piú volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d' oro;
Sí come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi.
Volgare essemplo a l' amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Questo sonetto consegue naturalmente da quelli che precedono. Dopo che il poeta ha rievocato le celesti bellezze di Laura, sente che quella sicurezza di cui aveva fatto mostra comincia a mancare e prevede che il tempo delle lacrime e degli affanni non tarderà a tornare. I ricordi dolenti e le imagini tormentose in breve risorgeranno, sino a quando, passato il periodo di questa libertà provvisoria, la prigionia diventerà ancor più dura. Così che questo sonetto è quasi una ricapitolazione dei fatti più recenti della sua vita e quasi una preparazione alla ripresa della sua quotidiana battaglia sentimentale. Qui, di fatti, dice chiaramente che *altro lavoro*, altre occupazioni lo hanno, per un certo tempo, sottratto al *dispietato giogo*; e noi abbiamo anche avuto l'occasione di notare più volte quale sia stata in questo periodo la vita del poeta: di solitudine e d' intenso lavoro da prima e poi di viaggi e di trionfi supremi, sino a quando l' indimenticabile imagine diletta non ricomincia ad apparire. E, per ciò, non è meraviglia se, dal periodo che va dall' *undecim' anno* al principio del *quartodecimo*, la narrazione degli avvenimenti, che formano come l' intreccio di tale storia sentimentale, sia relativamente scarsa [1]), mentre così non potrà dirsi quando il quattordicesimo anno [2]) sarà compiuto, quest' anno pieno d' emozioni così da rimanere quello culminante nell' esistenza del poeta. Il quale però qui ci lascia discretamente comprendere che, se i fatti avevano subìto una specie di pausa nella profonda concentrazione in cui s' era rinchiuso, il cuore non aveva mai cessato di battere, per quanto una fuggevole speranza di libertà lo avesse illuso una

1) Al contrario, dal punto di vista psichico e rappresentativo, il periodo sopra accennato è fra i più intensi di tutto il *Canzoniere*.

2) Dopo *Sette e sette anni* come dice più innanzi (Son. *Lasso ben so* ecc., v. 13).

volta ancora. Così dunque viene a narrare come più volte Amore, tormentandolo anche nel suo esilio e in questi diversi tentativi di ribellione, lo aveva sovente esortato a scrivere le cose osservate da lui circa gli effetti d' Amore stesso [3]), di scrivere cioè in lettere d' oro, in guisa perfetta e durevole, come tutti coloro che seguono quel tiranno impallidiscano [4]), si consumino e come, da un momento all' altro, passino, per opera di quello, dalla disperazione e dall' ansie mortali alle più vivaci speranze e al più vivido ardore [5]). V' è stato un tempo [6]) in cui il poeta sentiva in sé stesso, senza che vi fosse bisogno di parlare, queste cose che ora Amore gli dice e spontaneamente le notava, così da essere il più noto, il più celebre [7]) esempio alla schiera degli amanti, i quali, com' è risaputo, sogliono consolarsi delle loro pene con qualche..... precedente illustre. Ma poi *altro lavoro*, altre occupazioni [8]), secondo quel che abbiam notato con ampiezza nei sonetti precedenti, sottrassero il poeta a quest' ufficio d' amanuense di quell' empio signore, che pertanto seppe ben raggiungerlo nella sua fuga [9]). E qui Amore gli fa una profezia, l' avverarsi della quale egli già presènte nel turbamento del suo cuore: che, se oramai i begli occhi dai quali esso dio si mostrò [10]) e nei quali era la *ròcca*, la *fortezza* [11]) " quando vinse la durezza del suo cuore, cioè quando lo trasse all' amor di Laura „ [12]) gli rendono quell' arco che spezza ogni cosa, cioè il lor

[3]) L'interpretazione generale, che riferisce l'espressione *quel che vedesti* ai due versi seguenti, è certo la più semplice ed è per ciò preferibile; però mi sembra che vi sia un ricordo a quelle bellezze di Laura delle quali si parla nel sonetto precedente e che non furono mai più dimenticate da lui. — Il Daniello (citato dal Card. e dal Ferr.) intende così: " vide una volta il p. Sennuccio il quale amava una compagna di Laura, essendo a parlamento con lei, tutto divenir pallido e smorto; e finge ora ch' Amor gli comandasse che scrivesse questo accidente *in lettre d'oro* „. Ed è certo questa una leggiadra storiella, cui manca pertanto ogni luce di verisimiglianza ed ogni opportunità, in questo punto così strettamente personale.

[4]) Anche Ovidio ha: " Palleat omnis amans; color hic est aptus amanti „.

[5]) È precisamente quello che dice altrove: " Mille volte il dì moro e mille nasco „; ed è una felicissima sintesi di tutta la battaglia amorosa.

[6]) Ecco ciò che al riguardo notano giustamente il Carducci e il Ferrari: " Per il Leopardi si accenna ad amori della prima gioventù del P., ma i vv. 9-14 vogliono che s' intenda dell' amore per Laura da cui il p. si era allontanato „.

[7]) Quest'aggettivo *volgare* non ha presso gli scrittori del sec. XIV il senso di plebeo che ritiene oggi, ma equivale *pubblico, divulgato* ecc.

[8]) Bisogna intendere più largamente questo *lavoro*, come s' intenderebbe del latino *opus*.

[9]) Di questi *raggiungimenti* abbiam parlato più volte, specie nel son. *Ben sapev' io* ecc. e, recentemente, nell'altro *Fuggendo la pregione* ecc.

[10]) Affettuosa e leggiadra quest'espressione d' Amore che scelse per rivelarsi quegli occhi belli, sede d'ogni bellezza.

[11]) Così l' Ambrosoli interpretra la parola *ridutto* (mod. *ridotto*); e il *ridotto* indica appunto, nella terminologia militare così adatta all'amore, la parte interna d' un' opera fortificata destinata all' ultima difesa; opera chiusa di fortificazione campale.

[12]) Così il Leopardi; sono quei *pensier gelati* (canz. I) che in torno al core del p. " *Fatto avean quasi adamantino smalto* „.

fascino irresistibile [13]), il poeta non avrà sempre forse [14]) *il viso asciutto*, cioè le lacrime ricominceranno ben presto:

— Ch' i' mi pasco di lagrime e tu 'l sai,

come conclude con magnifico verso [15]), che preannunzia le prossime angosce e ricorda l' amara esperienza del passato.

Sonetto 63.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte,
E le vertú che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da sé stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta e 'l suo essilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare,
Perché 'l vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è piú là dove stava.
E di questo in quel dí mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

Né questa minaccia d'Amore rimarrà senza compimento. Già nell'anima del poeta ricomincia non so che agitazione e già nella sua mente risorgono alcuni ricordi che lo turbano. Uno specialmente gli si riaffaccia, con più lucida evidenza: il pallore e il turbamento che invadono due amanti nel momento in cui si rivedono; e da questo ricordo egli passa, con rapida transizione, a pensare di sé stesso, sente cioè che quella balda sicurezza, da lui ancor poco prima dimostrata, già s'è dileguata del tutto, all' irrompere vittorioso che, con l'ausilio d'ogni particolar seduzione, quell'imagine diletta ha potuto una volta ancora far nell'animo suo. Naturalmente, il ricordo di questi due amanti si presta in modo speciale a mettere in rilievo questa conclusione: già che al poeta ora importa sopra tutto di notare i turbamenti dell'amore, senza parlar tanto di sé stesso, lasciando intendere cosi com'egli sia ricaduto nelle mani del suo tiranno, senza però confessarlo ancora apertamente. In modo che dei due amanti, i quali provano

13) Dunque seno sempre meravigliosamente belli, secondo l'interpretazione da noi data nel son. prec.

14) Qui non è un *forse* dubitativo, ma intensivo, a similitudine di quella funzione che spesso ha il *peut-être* francese, sempre posposto in tal caso.

15) Che ricorda il noto passo dell'*Ecloghe* di Virgilio: " Nec lachrymis crudelis Amor, nec gramina rivis Nec cythiso saturantur apes nec fronde capellae ".

gli effetti illustrati in questo sonetto, si fa un cenno a pena nel penultimo verso, quanto basti a preparare il fuggevole paragone che il poeta fa con sé stesso e col quale il componimento si chiude. Ma gli effetti che prova un amante in presenza della persona amata si rievocano alla sua mente con perfetta chiarezza: quando l'imagine *sovrana* [1]) della persona amata giunge per mezzo degli occhi [2]) nella parte più profonda, più intima del cuore, ogni altra imagine si dilegua e quelle varie facoltà, quelle varie energie [3]) che l'anima divide in un'esatta distribuzione lasciano le membra come un peso immobile, una massa inerte e grave. E questa prima impressione, più fisica che psichica, è fra quelle che più comunemente si provano; è nota, in fatti quella specie di fuga improvvisa che avviene di tutt'i nostri pensieri e di tutte l'altre imagini [4]) al riapparire di quell'imagine diletta per cui il sangue corre precipitosamente al cuore e il viso imbianca e il corpo diviene immobile e pesante. Ma non è tutto; a questo che già sembra un miracolo tal volta ne succede un altro: che cioè l'anima, scacciata *dalla propria sede, cioè dal corpo dell'amante* [5]), arriva in parte (l'anima dell'amata) la quale, provando a sua volta i medesimi turbamenti, fa non solo vendetta di questo smarrimento, di questa migrazione improvvisa, ma rende anche giocondo, gradito un tal esilio, poiché nulla di più desiderabile può esservi per il core d'un amante che di trasfondersi nel core dell'amata. E questo sentimento è così vero che scusa l'artificio alquanto complicato con cui viene espresso; e non è men vero che, in séguito a questi perturbamenti, i due volti degli amanti si cospargano d'un *color morto* [6]), poiché quell'energia dell'anima, che dimostrava appunto la loro vitalità, per essere trasmigrata dall'uno all'altra, cioè non trovandosi più nella sua sede naturale, ha perduto la sua forza propria. Di tutto questo, di tale potenza suprema d'Amore, egli s'è ricordato un giorno in cui vide avvenire sul viso di due amanti [7]) simili mu-

[1]) La parola è del Leopardi; *donna*, dal lat. *domina, quae dominatur*, è usata qui in funzione strettamente aggettiva.

[2]) Il Tassoni osserva: " dice *per gli occhi* che sono strumenti del senso, perciocché dal pensiero che è strumento dell'intelletto, può essere fatto il medesimo, ma diversamente però, essendo che molto più vivamente e con maggiore efficacia l'occhio rammenta le immagini al senso che il pensiero all'intelletto non fa ".

[3]) *Vertú* ha il testo e q i vale energia, facoltà; e fu di già notato quanti differenti significati assuma presso il P. questa parola.

[4]) Della qual fuga già fece parola nelle Canz. degli occhi (VI, 77-81 e VII, 42-45). Anche il Leopardi riprodusse magnificamente la stessa impressione nei versi del *Pensiero dominante*: "Come solinga è fatta La mente mia d'allora Che tu quivi prendesti a far dimora! Ratto d'intorno intorno al par del lampo Gli altri pensieri miei Tutti si dileguàr. Siccome torre In solitario campo, Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei ".

[5]) Anche queste parole sono del Leopardi. Qualche interprete ha inteso *da sé stessa* come *volontariamente*: ma è facile vedere come tal significato sia erroneo, tanto più che, nel *miracolo* di cui si parla, la volontà non ha nulla a vedere.

[6]) Come dice con parola bella ed espressiva: corrisponde al concetto ch'è nel 3° v. del son. prec. (*Sí come i miei seguaci discoloro*.

[7]) I quali due amanti non sono specificati in alcun modo né importa,

tamenti di colore, facendosi essi all'aspetto, dimostrandosi cioè quali anch'egli deve apparire quando l'*imagin donna* ritorna al suo cuore, per tutti quei passaggi sentimentali che abbiam già visto nei sonetti precedenti.

Sonetto 64.

Cosí potess'io ben chiudere in versi
I miei pensier come nel cor li chiudo,
Ch'animo al mondo non fu mai sí crudo
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo né scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Ben che 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch'a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi nessun m'intende.

Risalendo a poco a poco tutto il cammino della passione, avviene, com'è naturale, che nell'animo del poeta, dopo questo primo turbamento amoroso, risorto nel ricordo dei due amanti, si ridesti il desiderio di parlare, d' esprimere in una perfetta forma verbale tutta quella tenerezza racchiusa nel suo core e che in questa nova agitazione cerca d' erompere ancora una volta. Già notammo [1]) come a questi amori infelici non sia concesso né pure il conforto di potere sfogare liberamente, in un'onda di parole liete di speranza e ardenti di passione, la piena della tenerezza, poiché sembra che la coscienza stessa della propria infelicità ponga un freno alle parole, che male risuonerebbero di speranza e d' amore tra questi gemiti d' un dolore senza speranza. Ma qui è un'altra considerazione, anche più amara, quella che ferma l'animo del poeta, il quale, in questa graduale ripresa della sua passione, è divenuto più cauto, come colui che, già provato, cerca prudentemente d'evitare la violenza dei colpi improvvisi. Egli considera dunque che la perfezione dello stile potrebbe accattivargli la pietà di tutto il mondo; ma non quella di Laura: è necessario, in fatti, ch'egli parli della propria passione, in guisa perfetta o non, perché Laura la conosca? Non ved' ella forse che il poeta

ai fini del sonetto, che lo siano; s' intende solo — e questo accresce amarezza al poeta — che fra essi v'è corrispondenza d'amore. Quanto al sentimento, è dei più spontanei: è verissimo, in fatti, quella memoria che subito si rievoca delle nostre angosce, a pena un turbamento in altra persona ci avverta che in essa si combatte una lotta simile alla nostra.

[1]) V. son. 34 e canz. VIII, vv. 84-85.

ha scritto il core ne gli occhi e nella fronte? Dunque... dunque s'ella non s'impietosisce, è solo perché non lo ama, convinzione antica nell'animo suo, ma che qui risorge con tutti gli struggimenti dell'angoscia, con tutta la tristezza di cui questa grande sventura sentimentale cosparse la sua vita. E l'abbattimento seguirà immediato, lo sconforto, al dileguarsi dell'inutile aspettazione sotto cui si celava questa parvenza di liberazione, sarà profondo. Siamo, per ciò, in pieno *crescendo* di questo dramma psicologico, tanto che questo periodo del *Canzoniere* è uno di quelli in cui ci è possibile di cogliere più al vivo la battaglia di quell'anima, ed è per ciò di quelli che, dal punto di vista puramente psicologico, offrono un grande interesse. Movendo adunque, come dicevamo, dal turbamento di cui si parla nel sonetto che precede, il poeta esprime il desiderio di poter *chiudere* [2]) *in versi*, quasi raccogliere in una manifestazione precisa, quei pensieri d'amore che sono così perfettamente rinchiusi nel suo core d'amante; già che, se così fosse, non vi sarebbe persona al mondo che, per quanto crudele, egli non facesse dolere [3]) per la pietà. E questo pure sarebbe un conforto, già che noi sappiamo come, generalmente, sia di gran sollievo a chi soffre la pietà degli altri. Ma, pure, quegli occhi apportatori di beatitudine [4]), dai quali egli ebbe a sopportare quel colpo contro il quale ogni riparo fu inutile, lo vedono, così all'aspetto come nell'anima, qual egli è realmente in tutta la schiettezza del suo sentimento [5]), per quanto il suo dolore non trabocchi in lamenti [6]), senza bisogno cioè ch'egli faccia parola di ciò. Poi che la vista di Laura splende, penetra nell'animo del poeta come un raggio di sole nel vetro [7]), sarà dunque a lui sufficiente d'esprimere questo desiderio, di favellare perfettamente, ma non necessario che poi lo traduca in atto, s'ella vorrà in fine renderlo felice. E qui, ripreso d'un tratto dalla coscienza della propria infelicità, esce in una subitanea esclamazione ch'è bellissima: quella fede che non nocque a Maria né a

[2]) Ed è veramente di rara efficacia questo verbo *chiudere*, indicando quasi l'intenzione di far prigioni quei pensieri d'amore in modo che non ne possa fuggire alcuno.

[3]) *Dolersi* ha il testo in luogo di *dolere* e il Gesualdo (citato dal Card. e dal Ferr.) nota che " la ragion è che si dica piuttosto *dolersi* perché il principio del verbo è *dògliomi* non *doglio* ".

[4]) Già rilevammo, nella canz. VI (v. 57), in qual senso debba intendersi questa beatitudine degli occhi di Laura.

[5]) Tale mi sembra il significato da attribuire all'agg. *ignudo* ch'è nel testo, traendo il P. la metafora dalla *nudità* ch'è come la *schiettezza* massima del corpo, e usando per ciò quest'aggettivo nel senso di *manifesto*, come si trova in molti dei nostri scrittori. Comunque, l'espressione *ignudo di for e dentro* non mi sembra delle più felici.

[6]) Questo, in verità, non può dirsi in senso assoluto; bisogna per ciò intenderlo in un senso speciale, applicandolo cioè a questo periodo, ed in tal senso l'affermazione del P. è vera.

[7]) " Si noti — osserva l'Ambrosoli — la poesia della frase. Gli occhi di Laura non solo vedono dentro il cuore del P. ma penetrando vi risplendono e lo illuminano ". Ed è veramente imagine che ha forza dantesca, pur conservando tutta la grazia del P. Quanto alla forza di penetrazione di quegli occhi, egli ne ha parlato più volte, e recentemente nel son. *Sì tosto come aven* ecc.

Pietro [8]) quando amarono Gesù Cristo ch'era loro di tanto superiore, quella fede [9]) è solo a lui tanto avversa, essendogli cagione di tante amarezze, poiché egli ama Laura con quella medesima adorazione che la Vergine Madre e l'Apostolo ebbero per il Redentore. — E sa che questa passione infinita non può essere intesa che da quegli occhi divini [10]), ai quali si rivolge in questo ridestarsi di tutto il suo amore e di tutto il suo dolore.

Sonetto 65.

Io son de l'aspettar omai sí vinto
E de la lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto
Porto nel petto e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martíri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta,
Ché mal si segue ciò ch'a gli occhi agrada:
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

Poiché, oramai, quella catena dorata di sogni e di speranze, alla quale ha teso di nuovo spontaneamente i polsi, si è già stretta in tal guisa da farlo soffrire. Ma, d'altra parte, il vivere senza di essa non era vita per lui; cosi, eccolo di nuovo in crise acuta senza che si dissimuli, questa volta, la propria miseria. L'atteggiamento un poco immobile serbato sin qui dal suo dolore e il ritrovarsi che questo sembra fare di sé stesso, si muta ora in uno schietto accento d'amarezza, in una sincera espressione di scoramento. Egli è oramai cosi *vinto*, cosi disfatto da quest'inutile ansiosa aspettazione [1]) d'amore, da questa lunga

[8]) Perché fu gradita a Cristo. *Non nocque* è ottima litote per dire *giovò*, che sarebbe sproporzionato per le personalità degli adoranti e la divinità dell'Adorato.

[9]) Meglio forse, applicata a sé stesso, si direbbe *fedeltà;* ma è meraviglioso il sentimento lirico che spinge un uomo come il P. a questa confusione del sacro e del profano, che per lui non hanno più differenza, ma solo s'identificano nella loro intensità. E il Castelvetro, col suo fine e limpido intuito, chiosa: " con l'esempio di Maria Maddalena e di Pietro che furono cari per l'affezione a Cristo, tenta d'indurla ad essergli pietosa ".

[10]) Quest'ultimo verso convinse il Leopardi a credere che qui " il P. parla copertamente, e accenna qualche cosa saputa ed intesa solo da esso e da Laura "; ma, da quanto si espone di sopra (né dissimilmente da quanto fu esposto da chiarissimi interpetri), non mi sembra che vi sia bisogno di questo mistero.

[1]) Non mai come qui il verbo *aspettare* palesa la sua comune origine

battaglia senza una vittoria, che ha preso in odio per fino la speranza e i desiderii che nascono da essa, non che tutti quest'infiniti legami, or dilettosi ed or crudeli, che stringono il suo core come una cosa sensibile. Ha in sostanza in odio sé stesso [2]) per le pene troppo grandi che gli fa soffrire quest'amore di cui non giunge a liberarsi. Ed è, nella passione, uno dei periodi più dolorosi questo in cui si giunge a prendere in odio le cause prime che l'animano, la speranza e il desiderio, cui si riguarda come a due nemici implacabili, contro i quali ogni tentativo d'assalto è vano, perché troppo assoluta è la loro conquista. In altri poeti questo sentimento di odio all'amore, di ribellione alla speranza trova parole di mirabile energia, che sembran gridi di rivendicazione [3]); ma nel nostro poeta questi accenti si disperdono su di un mare di tenerezza troppo grande perché giungano alle rive lontane della libertà e della pace. Accanto alla ribellione contro queste sofferenze e accanto al disgusto per questa inutile speranza, si leva intatta la causa prima di tutte queste agitazioni: il bel viso di lei: questo viso ch'egli porta *dipinto* nel petto, raffigurato nei suoi colori fulgenti, questo viso, ch'egli, con la projezione visiva degli amanti, vede ovunque riguardi, che *lo sforza*, ch' è più forte di lui, in modo che, pur contro la propria volontà, egli è risospinto nelle sofferenze di prima [4]), ricomincia da capo.— È questa confessione d'una grande poesia e d'una grande verità umana, poi che tutto quanto d' ineluttabile e d' invincibile è in questi amori viene da lui dichiarato in guisa franca e definitiva, in un abbandono di sé stesso al quale s'è opposto fin che ha potuto. E, nel medesimo tempo, ci si chiariscono a questo punto, luminosamente, tutto il carattere del suo amore, tutta la ragione dell'arte sua. — Oramai, dunque, l'errore è troppo antico per ch' egli possa liberarsene; bisognava non errare la prima volta, allor quando gli fu " interrotta „ [5]) e vietata quell'*antica* [6]) *strada di libertà*, ch'egli seguiva prima d'innamorarsi di Laura, prima di cedere a quell'inganno che tramarono la leggiadria di quel viso e la tenerezza del suo proprio cuore; ed ora soltanto vede quanto abbia errato, poi che gli è noto quanto ingannino le apparenze,

con *sperare*, ideologicamente così stretta che qualche lingua, la spagnuola ad esempio, ha fatto d'aspettare e sperare un verbo solo (*esperar*).

[2]) Ha già accennato altrove questa grave molestia che gli cagiona il pensiero di sé stesso.

[3]) L' amoroso messer Cino, ad es., ha un sonetto d'una meravigliosa vigoria, senza parlar di Dante che ha passaggi nei quali è impressa la sua titanica orma.

[4]) " Avanti che avesse in odio la speme ed i desideri „ spiega il Castelvetro; ed è utile questa spiegazione per intendere che qui il P. accenna a quel tempo che immediatamente precede quest' ultima speranza di libertà.

[5]) *Precisa* ha il testo: già fu data spiegazione di questa parola; v. son. *I begli occhi ond' i'* ecc., v. 5 (*M' hanno la via sì d' altro amor precisa*), nota 4.

[6]) " Perch' è già gran tempo che non è stata usata da lui „, spiega anche qui il Castelvetro, né questa spiegazione è men necessaria della precedente per intendere che qui, al contrario, il P. accenna a tempo assai più antico, prima cioè che s' innamorasse di Laura.

quanto sia male seguire ciò che seduce l'occhio. Ma chi non erra, nella vita, così? E come prevedere che tutta quella tenerezza che gl' inondava il core si sarebbe poi dispersa inutilmente, senza ch'Ella n' accogliesse né pure una minima parte? Egli credette al movimento della sua anima e si abbandonò ad esso interamente e la sua anima del tutto libera corse in vece a ciò che doveva poi divenire il suo tormento, ed è per ciò necessario che ora segua l'arbitrio altrui quest'anima stessa, troppo fidente, che espia con un martirio troppo lungo quell' errore commesso una volta sola, innamorandosi così.

SONETTO 66.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guerrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai
Che 'l fren de la ragione ivi non vale,
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, cosí da prima gli avezzai!
Né mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte; ché sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sí dolce sona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Né i piè sanno altra via, né le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

Ed eccolo perciò a rimpiangere apertamente quella libertà di cui poco prima si sentiva *securo omai*. Abbiamo seguito punto per punto le varie fasi di questo periodo del *Canzoniere* per esserci convinti, dopo l'ultima esperienza, che questo rimpianto del poeta è una vana aspirazione verso un bene che non potrà raggiungere mai. Ed egli è così convinto di ciò, che, proprio al momento in cui rimpiange la *bella libertà*, riconosce l' inevitabile necessità dell' amor suo. Ed è quasi suo malgrado che muove questo rimpianto; poiché rammentando, come ha fatto nella chiusa del sonetto precedente, il tempo in cui la sua anima era libera d'ogni tirannia e sciolta d' ogni legame sentimentale, non può reprimere nel suo core un subitaneo trasporto verso quello stato sereno e giojoso. Il che suole del resto accadere a tutti gli amanti quando la prova d' amore sia stata poco felice: il paragone tra la miseria presente e quel tempo in cui l' anima non appartenova ad altri che a sé stessa è inevitabile, ed è naturale che quello stato d' allora debba sembrare desiderabile, infinitamente. Se non che, come sappiamo [1], questo desiderio è anch' esso un' illusione; già che ognuno il quale abbia *al petto l' esca amorosa*, sia disposto

[1]) V. son. *Poi che mia speme* ecc., v. 7.

naturalmente ad amare, non è felice se non quando ama; e quello stato di straordinaria energia, e di sconfinata letizia, proprio dell'anima prima che Amore l'abbia invasa, è già effetto della sapiente opera di preparazione d'Amore stesso, come certe febbri dell'adolescenza preludiano allo sviluppo dell'individuo. Il poeta, del resto, riconosce sempre questa necessità d'amare, e qui, come nel sonetto che precede e come altrove, la riconosce al momento stesso in cui desidera scevra di tenerezza l'anima; e questo rimpianto, questo dissidio continuo non è che l'anèla tenace aspirazione a quella fortuna d'amore, la quale non gli ha sorriso in quei belli occhi severi. Ed un tal dibattito si rispecchia precisamente in questo componimento così pieno d'affetto. Comincia dunque ricordando dolorosamente *in che fiero modo* [2]) la libertà, così bella in confronto dell'attuale schiavitù [3]), nel fuggir via da lui, col solo allontanarsi, gli abbia mostrato qual era il suo stato, cioè quanto felice a quel tempo in cui il primo strale d'Amore [4]) gli aprì nel core l'immedicabile ferita [5]). I suoi occhi allora s'invaghirono in tal modo di quelle bellezze, le quali tanti *guai*, tanto male, avrebber loro arrecato [6]), che il freno della ragione in quest' argomento [7]) non sarebbe valso a nulla, poi ch'essi occhi *hanno a schifo* qualunque cosa terrena, tutto ciò che non sia Laura [8]); e di ciò non può accusare che sé stesso, il quale, nei

[2]) Comentano il Carducci e il Ferrari.

[3]) Agl'interpetri più antichi parve che *bella libertà* fosse detto solo per ricordo di Virg., che nel VI dell'*Eneide* (821) ha: " natosque pater.... pulchra pro libertate vocabit „: e per ciò il Castelvetro osserva, con la solita opportunità: " chiama *bella libertà* non tanto per seguir Virgilio, quanto per comparazione della bruttezza della presente servitù „. Si potrebbe anche osservare che si suole assai comunemente qualificar *bella* la libertà.

[4]) Il qual dardo, come sappiamo, colpì il p. da quegli occhi belli, tanto che questi e quegli strali finiscono col far tutt'uno.

[5]) Per l'ordine e il senso generale di questo periodo, ho seguìto quello proposto dalla comune degl'interpreti, essendo il più semplice e il più chiaro. Anche il Leopardi intende: " Oh, come, dopo che io ho perduta la mia libertà, ho conosciuto quel che ella era, cioè a dire quanto era dolce! „

[6]) Col continuo piangere, che avrebb'espiato del resto la loro colpa. Il testo ha *guai*, nel senso proprio di *male che è conseguenza d'errori, imprevidenze;* ma sembra che questa parola risenta anche dell'altro suo significato, di lamenti cioè che sogliono appunto accompagnarsi alle lacrime; e: *sospiri, pianti ed alti guai* ha il Divino Poeta.

[7]) *Ivi* ha il testo e quest'avverbio va inteso in un senso più ampio di quello che sia in generale; grammaticalmente, è meglio, fra le tante spiegazioni, intendere col Leopardi " in loro, cioè negli occhi, ovvero in quella vaghezza che essi hanno dei loro guai „; ma, ideologicamente, accenna a tutto l'insieme dell'amor suo, per confermare che in sì fatto argomento è inutile il ragionare.

[8]) L'Ambrosoli, che di quest'*opera mortale* dà la migliore interpretazione, scrive al riguardo. " Parmi di trovare nel verso ben altro concetto: *Hanno a schifo ogni opera mortale*, perché gli *avvezzai a mirar* Laura; la quale, s'intende, è cosa divina „; ma anche una tale interpretazione dev'essere ampliata nel senso proposto di sopra, ch'è del resto conforme a ciò che il p. dice tante volte. Si aggiunga che questo concetto della divinità di Laura non si riferirebbe qui al suo tempo opportuno, poiché, da quanto rileviamo dal v. 8, il p. parla d'una consuetudine che avrebbe preso *da prima*, cioè al primissimo tempo del suo amore, quando, come sappiamo, la vista di Laura era per lui ancor

primi tempi, nei quali sperava ch' ella potesse corrispondergli [9]), avvezzò i suoi occhi ad un simile disdegno. Ed ora è talmente preso che non gli è concesso d' ascoltare, di porgere orecchio a chi non gli parli [10]) di Laura [11]), poiché solamente del nome di lei egli riempie l'aria, la quale a quel nome risuona dolcemente [12]). Ed invano egli cercherà di sottrarsi a quel servaggio, tentando d'amar altra donna, già che Amore lo *sprona*, lo spinge in guisa irresistibile solamente verso di lei: i suoi piedi non sanno altra via " che quella che mena a ritrovare o vero a cercare Laura „ [13]), conoscono solo la via di quella passione antica; le sue mani, che tanto hanno scritto e scriveranno di lei, non sanno come si possa fare in iscritto l' elogio d' altra persona [14]). — Ed ecco in qual modo Amore l' ha ripreso ! [15])

Sonetto 67.

Poi che voi ed io piú volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torni fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace
Levate il core a piú felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace ;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar piú l' animo invescato.

troppo congiunta a un' *umanità* di desiderii e speranze perché questa *divinità*, sorta più tardi, potesse manifestarsi così assoluta.

9) Quest' aggiunta è necessaria a intendere la forza del *da prima*, poiché la contemplazione dei primi tempi era solo giojosa ; quando subentrò la ragione, *il guajo* era avvenuto.

10) Vuol dire in sostanza che non sa occuparsi che di lei, poiché, in fondo, egli ne parla di continuo soltanto seco stesso; par quasi che dica: non voglio ascoltare che me stesso, il mio cuore, voglio amarla e parlare di lei.

11) *De la mia morte*, come dice con frase di sintetica efficacia a indicare i mortali tormenti della sua passione.

12) È forse una galanteria un po' sottile ; pure, mi sembra che non possa intendersi altrimenti. È facile anche notare che l' *aere* somiglia assai da vicino a *l' aura* o Laura.

13) Così il Gesualdo (citato dal Card. e dal Ferr.); e questa spiegazione attenua ciò che d' illeggiadro potrebb' essere in questi *piedi*. Accenna anche al suo prossimo ritorno ; anzi, lo prepara.

14) Qui dunque dice chiaro che *in carte* non vuol *lodar altra persona;* il che conferma ciò che ho avuto più volte occasione di notare (a proposito della nota tesi del Cesareo), che tutti cioè, *indistintamente*, i componimenti del *Canzoniere* sono riferiti *idealmente* a Laura, se pure il P. ha avuto, com' era anche giusto, qualche amore diverso. *In carne* possono i poeti amare, ed in fatti amano, altre donne, visto che l'Adorata generalmente non corrisponde loro; ma *in carte* non dànno che all'Unica il fiore del loro ingegno, quando l'amore per essi rappresenti la ragion suprema d'un mondo ideale, in torno a cui tutta la loro arte si muove.—Quanto poi a queste *mani*, son forse anch' esse un po' materiali; ma, indicando con una parte del corpo una funzione strettamente psichica, dimostrano ancora che il p. è preso, come suol dirsi, anima e corpo.

15) " Il faut l' avouer — osserva in fatti il de Sade (I, 390) su questo son. — voilà des vers bien marqués au coin de la passion „.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dí queta già mai,
Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si po dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito ed or se' piú che mai.

Né oramai egli nutre più alcuna illusione al riguardo; è anzi convinto di quanta gravità sia la ricaduta. E " ad un amico disilluso dell' amore " [1]), ad un amico ch' era nelle sue stesse condizioni d' animo rivolge, in questo momento così difficile, una calda esortazione perché voglia sottrarsi alle agitazioni della vita mondana ed alle miserie della passione, levando la mente a pensieri più alti, verso il Termine fisso di misericordia e di pace. Si rivela per ciò in questo sonetto l' ansia affettuosa e triste al tempo stesso di chi, aspirando alla pace nè potendola conseguire, cerca al meno che una persona cara giunga ad ottenerla. Non riesce in fatti a staccare mai nel sonetto questi due sentimenti: quello che lo porta ad esortare l' amico alla pace e quello sempre presente della propria infelicità per cui comprende che una tal pace non sarà mai per lui. Anzi, i due sentimenti in parola sono legati fra loro in tal modo che l' imagini di serenità e le considerazioni in torno al *felice stato* consigliate all'amico sorgono dall'amara esperienza personale. E così si riflette ancora in questo componimento quella lucida coscienza del suo dolore, quella che ha informato tutti questi sonetti, da quando, non potendo né volendo fare altrimenti, si è di nuovo ridotto all'antica schiavitù. Abbiam seguita, in fatti, la progressione con-

1) Meglio, fra tante interpretazioni, mi sembra d' accettare, col Card. e col Ferr. e con altri, questa generica. Vi sono in fatti molte ipotesi intorno alla persona cui questo sonetto venne indirizzato, fra le quali più notevole quella del Cesareo, che intende del fratello del P., Gherardo, quando al poeta giunse notizia della monacazione di lui. In questo caso, la collocazione del sonetto in tale storia del *Canzoniere* sarebbe antecipata, riferendosi tutto questo gruppo di componimenti al periodo di tempo che va dall'autunno 1340 al 1341 (son. *Lasso ben so* ecc.). Ma il Cochin ha un' acuta dissertazione in proposito per concludere così: " l' attribution à Gerardo ne me paraît pas nécessaire ". L'objezione principale su cui il Cochin basa questo conclusione è che il " P. donne le *voi* de courtoisie au personnage auquel il s'adresse, et celui-ci semble lui répondre en le tutoyant. Le poète paraît établir peut-être ainsi une différence de rang entre lui et son ami ". Passa quindi, con dotta e lucida esposizione, a dimostrare l' uso che del *voi* e del *tu* fece il P., pur riconoscendo alla fine che " ce n' est évidenmment pas là une objection définitive ; mais elle a bien son importance, lorsqu' il s' agit d' un homme aussi formaliste que l' était P. " Propone infine e sostiene, con l' ausilio di raffronti opportuni, che il sonetto sia indirizzato a Giovanni Colonna di San Vito. Comunque sia, l'interpretazione generica mi sembra la migliore, poi ch'è la sua forza esortativa quella che a noi preme di rilevare. È facile anche notare dal contesto che il sonetto è indirizzato a persona che abbia l'*intenzione* di darsi alla vita monacale, ma che non abbia già effettuato questa intenzione. Ed il poeta, il quale vorrebbe uscire dallo stato d'infelicità nel quale si trova, non può che consigliare caldamente questa via di liberazione a chiunque sia intenzionato di seguirla.

tinua di questa ripresa d'amore e abbiam potuto convincerci come una tal passione tenga oramai alle radici stesse del suo essere ; ancora, súbito, vedremo risorgere altre imagini e udremo il lamento d'altri affanni, ma in questa esortazione di pace all'amico deluso è tutta la stanchezza del suo lungo dolore, è tutta la fatalità del suo invincibile amore. Comincia dunque accomunando con la delusione dell' amico la sua propria: " poi che voi ed io abbiamo provato quanto fallace e ingannevole riesca la nostra speranza amorosa [2]), sollevate il core ad uno stato più felice ad una più lieta condizione d' essere [3]), seguendo quel sommo bene, Dio, che mai non delude e per ciò non mai spiace ". Dopo questa esortazione a rinchiudersi nella meditazione ascetica, il poeta fa un quadro breve ma chiaro della perfidia d' ogni gioja mondana: questa vita terrena all' apparenza è gradevole come un prato nel quale [4]) tra i fiori e l' erba giace il serpente velenoso ; e se qualche apparenza di questa vita mondana seduce di più lo sguardo, questo accade solo perché l' animo rimanga preso [5]) maggiormente. Dato per ciò un simile stato di cose per cui quello che piace è dannoso, il poeta riprende con maggior vigore la sua esortazione all'amico, cui dunque, se preme d' aver mai, solo una volta prima della morte, l' animo tranquillo, consiglia di seguire quei *pauci vero electi* raccolti nella meditazione e nella preghiera, e non il volgo, la gran massa che vive nelle vanità e nei piaceri. Ma si accorge a questo punto che il suo consiglio può apparire alquanto strano, poiché ben a ragione gli si potrebbe objettare: " fratel mio, tu mostri ad altri quella via di salvazione, dove spesso (a volerla seguire) ti sei smarrito e dove ora sei più smarrito che mai! " [6]) Ed è veramente in quest'amara considerazione tutto il ricordo delle sofferenze passate e tutta l' agitazione delle presenti battaglie.

[2]) Molti comentatori intendono questo *sperar* d'ogni speranza in generale; ma è chiaro che qui s' intende della speranza amorosa. Non possiamo dire in fatti che l'altre speranze del poeta, quella della poesia e della gloria, siano andate fallite. Questo sonetto, ad esempio, è del periodo della sua incoronazione, poco prima o poco dopo. Fu la speranza amorosa quella che sempre gli fallì.

[3]) Il *felice stato* del testo è chiarissimo : o è uno *stato* d' animo o è uno *stato* in senso di condizione, e potrebbe intendere, verisimilmente, lo stato monacale. Già notammo ch'egli ebbe questo desiderio claustrale tutta la vita, ma che non poté diventar monaco perché fu poeta.

[4]) *Che* ha il testo: e per l'ellissi della preposizione basti fra i tanti l' esempio celeberrimo di Dante : " *Che* la diritta via era smarrita ". Quanto all' imagine del serpente, essa deriva dal noto passo di Virg. (ecl. III) : " Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba ".

[5]) *Invescato* ha il testo ed è la solita imagine di prendere al vischio, come si prendon gli uccelletti. Al riguardo il Tassoni osserva: " richiedea la metafora del serpente, che qui si dicesse piuttosto *avvelenato* che invescato ". Ma qui al contrario l' *invescato* mette bene in rilievo quel che di molle e d' attaccaticcio ch' è nei rettili, causa non ultima del ribrezzo da essi inspirato e che, mutandosi in *fascino*, rende quasi impossibile ogni movimento.

[6]) E come si dicesse: " tu vuoi salvare altri, mentre tu stesso non ti sei potuto salvare : ogni volta in cui hai preso quella via, ti sei perduto ". Notevole a questo punto il silenzio dei comentatori.

Sonetto 68.

Quella fenestra ove l' un sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona:
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a' gran dí pensosa siede
Madonna e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprí mai d' ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dí l' antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

E, intanto, il cumolo delle memorie scende su la sua anima sempre più e l' opprime e la commuove. Il suo pensiero, in un quadro completo, raccoglie quanto più lo seduce; le più dolci apparizioni di Laura risorgono l' una dopo l'altra, con evidenza visiva; le circostanze del suo innamoramento gli sembrano cosi attuali che quasi egli rivive in esse. Poche volte Amore ha fatto cosi ampio spiegamento di tutte le sue forze, poche volte il poeta s' è trovato di fronte ad un così completo assalto: apparenze di cose reali e ricordi soavi, concordanze di tempo o di luogo, tutto s' accoglie contro di lui, contro quella pace inutilmente sperata. Ed il suo cuore è debole, ogni forza è sul punto di abbandonarlo, già l' onda del pianto sàle ai suoi occhi. L' andamento stesso del sonetto, in questa continua rievocazione, ha qualche cosa di languido e scorato che ad esso conferisce una certa gentilezza malinconica, triste come affettuosa. Prima a riapparirgli alla memoria è quella finestra ove Laura, *l'un sole*, si mostra *quando..... a lui piace*, vale a dire troppo poco rispetto al suo ardente desiderio, ed ove *l' altro* sole, quello vero, si vede *in su la nona*, cioè in sul mezzodì [1]). Già notammo [2]) quel che rappresenta per un amante la finestra della casa ov' è l' amata, in modo che al poeta, mentre si dibatte in così cupa ambascia, appar quasi spontanea l' imagine per cui Laura è un altro sole, quello che unico può fare la luce nell' anima di lui [3]). Consecutivamente, gli riappare l' altra finestra, quella dove, nei giorni brevi del-

1) " Onde si denota che la fenestra fosse volta a mezzogiorno ", rileva il Gesualdo (citato dal Card. e dal Ferr.) Ma ciò si rileva anche più chiaramente dai versi che seguono, in cui, per contrario, è parola della finestra a tramontana.

2) V. son. *Io avrò sempre in odio la fenestra* ecc.

3) Questo raffronto di Laura col sole ricorre più volte, ma non è mai stentato. Per Cino da Pistoja alla treccia bionda di Selvaggia *rilucieno i poggi in torno*, come al raggio del sole.

l'inverno, il vento gelido risuona, quando la tramontana, l'orrido Borea, la percuote, la ferisce [4]). E con ciò viene implicitamente a svelare i diversi giri ch' egli faceva in torno alla casa dell' amata, a nord, a sud, ovunque lo spingesse la possibilità di vederla o almeno d'intravederla Ma questi ricordi vanno acquistando sempre più il rilievo preciso della realtà ed egli rivive in poch' istanti l' emozioni più dolci della sua passione. Ora, egli rivede quel sasso [5]), ove, nei lunghi giorni d' estate, Madonna siede pensosa *e sola seco si ragiona*. Non v' ha bisogno di molte parole a notare la stupenda bellezza di questo atteggiamento in cui Laura ci si presenta qui: ella ragiona *con sé*, non fantastica né pensa a cose futili, ma è còlta nel vero carattere della sua bellezza seria e calma, in quella sua particolare espressione di donna assennata, un poco austera. Naturalmente, a questo ricordo estivo si congiunge l' altro di tutti quei luoghi nei quali ella soleva recarsi a passeggiare, mentr' egli di lontano, seguendola, non la perdeva d' occhio [6]): di tutti quei luoghi ov' ella si fermava [7]) o che segnava della sua orma lieve. E insieme ripensa il *fiero passo*, l'*acerbo luogo* [8]) ove Amore l' *aggiunse*, come dice con tanta vivezza a indicare l' agguato tésogli da quel tiranno, che, sbucando improvviso, lo fece per sempre suo prigioniero; e con questo pensiero egli risente le angosce che la primavera, tornando, rinnova nel suo core, proprio in quel giorno in cui *Amore lo aggiunse*, cioè in quello anniversario del suo innamoramento. Tutti questi ricordi adunque, ma sopra tutto l' imagine di quel viso e il suono delle parole dettegli da lei e rimaste profondamente impresse [9]) nel suo cuore, fanno i suoi occhi *vaghi* [10]), desiderosi di piangere. Né pure lo sfogo di calmare il suo dolore in un pianto dirotto gli viene concesso; il suo core è troppo gonfio di tenerezza, la sua anima troppo rapita in quei ricordi, e troppo è oppresso il suo pensiero dalla crudele realtà perché, supremo consolatore in quest' ora di crise, discenda benefico il pianto.

[4]) *Fiede* ha il testo per *fière* o ferisce, cioè percuote o sferza, secondo l'azione di quei gelidi soffii della tramontana su l'aria. Quanto all' *aer freddo* che *suona* così l'Ambrosoli: " indica o meglio vuol farci sentire con questo verso quasi il sibilare del vento ". Ma è forse anche un pensiero d' estrema gentilezza per cui tende a raddolcire in torno alla casa di lei anche i fenomeni meno suscettibili di dolcezza.

[5]) " Io immagino questo sasso — scrive il Castelvetro — dovere essere stato davanti alla porta in luogo di banco, difeso dal sole quando egli è più alto ".

[6]) Di queste sue passeggiate dietro l'orme di Laura troveremo, fra poco, assai eloquenti testimonianze. Qui, tutto questo cumolo di ricordi si riferisce evidentemente al soggiorno di Laura in villa.

[7]) Tale mi sembra il significato della frase *coprir d'ombra*. Altr: " la gonna Leggiadra ricoverse " (l'erba e i fiori), in un simile significato di stabilita.

[8]) Come dice il Leopardi. E il Biagioli: " qualifica il luogo dagli effetti fieri e crudeli che ivi provò ".

[9]) Rammenta quel di Virg. nel IV dell' *Eneide*: " haerent infixi pectore vultus Verbaque, nec placidam membris dat cura quietem ".

[10]) Dante (*Inf*. XXIX): " . . . le luci mie... Che dello stare a piangere eran vaghe ". E di *vago* per cupido, altr.: " *Vago* già di cercar. . ecc. (Purg. XXVIII).

Sonetto 69.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona,
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo e picciol tempo ne tien fede:
Veggio a molto languir poca mercede,
E già l'ultimo dí nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi spregiona,
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So come i dí, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S'anime son qua giú del ben presaghe.

Il pensiero della morte suole ordinariamente conseguire da tali stati di lucida angoscia. Fra queste lacrime che gli riempiono gli occhi senza potere sgorgare, egli ha come una rapida e precisa visione della sua vita passata e di quella che lo aspetta, senza una giòja, senza una dolcezza. Pure, con uno sforzo violento sopra sé stesso, riesce ancora a ripromettersi una speranza di vittoria lontana, un avvenire libero d ogni tirannia, nel quale l' impero della ragione, sia pure con la rovina completa della felicità, sia ristabilito. Ma la sua stanchezza traspare da tutto il sonetto; è in esso un sentimento di delusione profonda, è quasi il lamento d' un uomo che, non più giovanissimo, provi d' un tratto la sensazione d'invecchiare e molto a malincuore si rassegni a quella completa aridità di vita per cui gli anni provetti lo faranno soffrire non meno di quelli giovenili. Tutto ciò senza poter vincere l' ostinato desiderio di piangere che aumenta a grado a grado e che imprime alle sue parole una commozione mal dissimulata, rivelatrice dell'intimo dramma. Poiché, alla sua mente si presenta, con evidenza più chiara dell'usata, il pensiero della vanità d'ogni cosa mondana, mentre i lunghi anni trascorsi fra l' estasi e l' amarezza, fra le speranze e i disinganni hanno impresso nella sua anima un solco di tal profondità che nessuna forza può farlo scomparire. Pure, egli vede tutto ciò, ha la lucida percezione della sua follia, ma non può divergere un solo istante i suoi pensieri dall'idea fissa. Né pure il pensiero della morte, che spontaneamente sorge fra tante miserie, giunge a salvarlo. Egli non si fa alcuna illusione su la forza invincibile della Nemica, egli sa pur troppo come quella che non perdona a nessuno [1]) faccia di noi mortali assai dolorose ra-

[1]) È la classica perifrasi con cui vien designata la morte. Orazio (Carmina I): " Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Re-

pine [2]); e sa pure che il mondo, ogni felicità umana, ci abbandona rapidamente, non restandoci fedele che per un tempo assai breve. Sono le solite considerazioni generali su la instabilità dei beni del mondo, qui pertanto un poco più amare; così che da queste passa, per naturale associazione, alle sue delusioni particolari e vede come scarso sia il compenso per il suo lungo struggimento amoroso, mentre già, fra tante agitazioni, egli sente, romoroso come un tuono [3]), avvicinarsi il suo ultimo giorno. Malgrado queste considerazioni di saggezza, malgrado la precisa diagnosi che del suo male è giunto a fare, egli non riesce a liberarsi dalla prigionia d'Amore, che anzi chiede il solito tributo di lacrime, fa i suoi occhi, come ha detto nella chiusa del sonetto precedente, vaghi di pianto. E nello stesso tempo egli vede la fuga irrimediabile del tempo: gli anni, volando, portano via i giorni le ore gl' istanti e con essi la speranza, che diminuisce in ragione inversa dell' età; pure, anche su ciò, egli non nutre illusioni, non s' inganna, ma sembra che una forza assai maggiore di quella che potrebbe derivargli dall' arti maghe [4]) lo sostenga in questo errore, così tenace è la sua passione. Ed oramai la ragione e il desiderio [5]) hanno combattuto quattordici anni! [6]). Pure, visto

gumque turres „. " Meglio (notano il Card. e il Ferr.) per il *perdona*, (Carm. I, II.) " Nec parcit imbellis iuventae Poplitibus timidoque tergo „.

[2]) Il Castelvetro intende di " morti di giovani, che sono di più dolore „; ma qui mi par generico, cioè degli effetti grandemente dolorosi che in ogni caso produce la morte.

[3]) È forse questa un'espressione esagerata, ma può manifestare lo stato di tumulto in cui allora si trovava l'animo del poeta.

[4]) È nota la grandissima fede che alla potenza dell'*arti maghe* si attribuiva nel Medio Evo. Ora, il P., che non si spiega la sua enorme forza di resistenza e vede che d'altra parte Amore resiste anche ad ogni ragionevole argomentazione, si convince che la forza di questo è superiore perfino a quella dell'*arti maghe*.

[5]) *Voglia* chiama qui il suo desiderio opposto alla ragione.

[6]) Sono dunque passati quattordici anni dal giorno in cui s'innamorò. Ma, se questo sonetto fosse stato composto nell'anniversario del suo innamoramento, essa composizione coinciderebbe, come osserva il Cesareo, quasi col giorno in cui il P. fu incoronato in Campidoglio (8 aprile 1341). È quindi poco probabile che il P. fosse in condizione di comporre in quei giorni *versi cortesi*, continua ad osservare il Cesareo, il quale rileva pure come parecchie date di sonetti e *Canzoni* urtino contro delle impossibilità, nei fatti noti della vita del P. Ma il Cochin al riguardo osserva: " il est certain, en effet, et je l'ai déjà constaté, que les dates, même données explicitement par P., sont, elles aussi, relatives. P., en les donnant, n'a pas voulu nous faire croire positivement que chaque poème ait été composé exactement le jour dit. Mais il nous a laissé au moins à entendre que ce ne fut pas très longtemps après ce jour „. La quale *relatività* mi sembra più che in altri componimenti accettabile qui, ove non è alcuna designazione precisa, d'*oggi* ad es. o di *questo giorno*, designazione che altrove non manca. Qui dice semplicemente che quattordici anni sono passati, e il sonetto può dunque essere scritto poco dopo l'incoronazione. Né facciano impressione le parole di sfiducia ch'egli ha in torno all'incostanza del mondo (vv. 3-4) proprio quando gli venivano tributati gli onori supremi. Il P. fu amantissimo d'ogni onore, ma in fondo ne vedeva chiaramente la vanità e fu questa un'altra delle massime contradizioni della sua anima.—Bellissimo, ad ogni modo, questo lungo periodo di fervido amore in lontananza da Laura.

che dopo una lotta cosi lunga egli è ancora in vita, spera che il migliore “ dei due combattenti „ [7]) finirà col vincere.... se pure in questo mondo fallace vi sono anime ch'abbiano la possibilità di presagire il bene [8]). E con questo dubbio già prevediamo quanto vano sarà il suo vóto di vittoria e ancora una volta sentiamo la tristezza infinita del gran dramma d'amore e di dolore combattuto in quest'anima grande.

SONETTO 70.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, sí come è scritto;
Ed Anibàl, quando a l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sí molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto;
E cosí aven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna:
Però, s'alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Ma intanto egli stesso deve notare un'aperta opposizione fra lo stato del suo animo e l'espressione del suo aspetto. In questi lunghi dolori suole di fatti spesso accadere che i segni della lotta interiore non si manifestino punto sul nostro viso od anche, come qui, assumano una forma tutta contraria, di riso ad esempio. La lunga dissimulazione e il lungo spasimo dànno una certa forza nervosa che nell'ore più crudeli rende possibile una certa disinvoltura di modi, una certa serenità d' espressione per cui sembriamo come liberi o sciolti d'ogni cura. Non v'è, del resto, altro modo per potersi celare agli occhi della gente, sempre incline a sorridere d' un certo genere di sventure, e quando non si giunga a metterlo in pratica è meglio emigrare in completa solitudine, la qual cosa il poeta non ha mancato di fare [1]) quando, venutagli meno questa forza dissimulatrice, ebbe quasi pudore della sua sofferenza, di cui non volle che trapelasse ad alcuno la minima parte. Ma ora, evidentemente, non può fuggire [2]), e maschera

[7]) Dice il Biagioli.
[8]) D'ordinario si mette a riscontro di quest' augurio quel d' Ovidio (Metam. XV): “ Si quid habent veri vatum presagia, vivam „; ma non mi pare ch' esso abbia troppo a vedere qui. Più adatto quel di Virg., nel VII dell'*Eneide:* “ Si quid veri mens augurat „.
[1]) V. particolarmente il son. *Solo e pensoso i più deserti campi* ecc.
[2]) Da quant'ho esposto nella nota 6 al son. prec. qui dovremmo trovarci non molto dopo l'incoronazione.

con aspetto ridente la sua angoscia. Le persone del volgo non conoscono queste dissimulazioni, poiché, più prossime alla natura, naturalmente manifestano le proprie emozioni, ma, com'è noto, le persone cólte e raffinate giungono a mascherare perfettamente quel che sentono. Quasi quotidianamente si legge del suicidio di persone civili che mai apparvero così gaje come nell'ore che precedettero l'ultima. È insomma l'espressione di quel sentimento d'attore, che ogni uomo costretto a trovarsi nella società dei proprii simili deve necessariamente acquistare. Così al poeta: alla cui mente di letterato ricorrono, a sostenere il suo core d'amante, gli esempi dei due più illustri capitani dell'antichità, due esempi noti a tutto il mondo. Cesare, quando Tolomeo, *il traditor d'Egitto*, gli fece dono dell'onorata testa di Pompeo fatto uccidere a tradimento, riuscì a celare quell'allegrezza che pur voleva manifestarsi [3]) e pianse dirottamente [4]), secondo quel che si narra [5]). Al contrario, Annibale, quando vide che all'impero cartaginese, ridotto a così mal partito dalle armi vittoriose di Scipione, la fortuna diveniva tanto avversa, per isfogare il suo " sdegnoso dispregio „ [6]) rise fra coloro che afflitti piangevano la sventura della grande rivale di Roma. Da questi due esempi speciali il poeta passa, con arte incomparabile, a generalizzare, dicendo che in tal modo l'animo suol coprire ogni sua passione manifestandosi col *manto*, l'espressione della passione contraria, nell'apparenza ora lieta ed ora trista. Ed è veramente notevole fenomeno psicologico quello per cui si riesce a piangere quando si è gaje, come più spesso, a ridere con la morte nel cuore, di quel riso più tragico d'un pianto dirotto. Per ciò, se qualche volta il poeta ride o canta, mostra cioè le più chiare apparenze di gajezza, lo fa non avendo che quest'unica maniera per celare il suo pianto angoscioso, il suo dolore senza confine.

3) Un'allegrezza *manifesta* mentre piange non andrebbe. Il Leopardi spiega " sensibile, viva, ovvero, manifesta all'intendimento altrui „. E questo appunto vuol dire: un'allegrezza che certo si sarebbe manifestata senza quel pianto in ufficio di maschera.

4) *Pianse per gli occhi fuor* ha il testo e rammenta assai da vicino quel di Dante nella *Vita Nova:* " Mostrando amaro duol per gli occhi fore „. Vuol dire che la manifestazione del dolore di Cesare doveva essere di quelle che non lasciano dubbio alcuno, come sogliono le lacrime.—Ma, uscendo un istante fuor d'argomento, perché Cesare, d'animo così generoso, non poté provare un istante di vera commozione al vedere la testa recisa del genero, indegno di così miserevole fine?

5) Gl'interpetri illustrano: *Sì come è scritto* da Lucano nel IX della *Pharsalia* " lacrymas non sponte cadentes Effudit gemitusque expressit pectore laeto, Non aliter manifesta putans abscondere mentis Gaudia „. Ma è più probabilmente un *come è scritto* generico, equivalente a un *si narra, si dice.* In questo senso troviamo anche nelle Sacre Scritture (*sicut scriptum est*) e nel latino classico (*ut scriptum videmus* ecc.).

6) Come spiega l'Ambrosoli questo *despitto*. Ed è proprio quel rider nervoso che non è che un pianto mascherato, come certi pianti non sono che riso. Molto opportunamente dal Carducci e dal Ferrari viene qui rammentato questo passo del P. stesso (Epist. VI, 3): " Interdum uno de fonte prodeunt risus et lacrymae. Nec laetior Hannibal in calamitate patriae solus ridens quam populus qui lugebat, et non maestior in morte generi flens Caesar quam exercitus qui plaudebat „.

Canzone 9.ª

Mai non vo' piú cantar com'io soleva,
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva:
Già su per l'alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno, ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro: or non piú, no:
Intendami chi può, ch' i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo. Or io non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega. si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dí e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t'ama. è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Ché conven ch'altri impare a le sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,

Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
  Forse ch'ogni uom che legge non s' intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è piú soave.
Benedetta la chiave che s' avolse
Al cor, e sciolse l' alma e scossa l' ave
Di catena sí grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove piú mi dolse, altri si dole,
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore
Che piú nol sento; ed è non men che suole.
  In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la pregion oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' a le mura,
E la dolce paura e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace vòlto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia;
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto
Che mi conducon per piú piana via
A la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace or guerre or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
  De' passati miei danni piango e rido,
Perché molto mi fido in quel ch' i' odo;
Del presente mi godo, e meglio aspetto:
E vo cantando gli anni, e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E ne l' alma dipinto: " i' sare' udito.
E mostratone a dito ", ed hanne estinto,
Tanto innanzi son pinto
Ch' i' il pur dirò: " non fostu tanto ardito "
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via piú che 'n carta scrivo;
Chi mi fa morto e vivo,
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

Ed eccoci ora ad uno dei punti più difficili del *Canzoniere* [1]). In fatti, questa canzone, che a prima vista sembra un'accozzaglia di proverbi e di sentenze, vuota di senso, è di quelle che hanno maggiormente intrigato gl' interpetri, in ogni tempo. Pure, seguendo la scorta dei più valorosi, non è impossibile di spiegarla, né (quel che ci preme di più) di collegarla alle cose dette precedentemente e rilevare quale sia a questo punto la sua significazione psicologica e la sua forza sentimentale. Innanzi tutto, possiamo esser certi della cosa più essenziale, ch' essa canzone cioè si rivolga per intero a Laura, che sia " une plainte tournée a l'ironie contre les rigueurs de Laura „ [2]). Certamente, più d'un'allusione, con cui in verità accenna a fatti che non conosciamo, rimane misteriosa; ma non è difficile intendere che un tale confusionismo, ad arte gittato su tutta la canzone, e un tale miscuglio di sentenze di proverbii di pensieri di ricordi e d' imagini è il riflesso d' uno stato d' animo irritato ma sempre innamorato, l'ebollizione d'una tenerezza esasperata per cui turbinano tutte le memorie e tutt'i pensieri e tutte le speranze, confondendosi e dissolvendosi di continuo in questa tempesta, così violenta ma pure così appassionata, scatenatasi in quest'anima dolce. E tale canzone appare come una magnifica fermentazione di pensieri, una sollevazione in massa di tutte le parti costitutive della sua anima contro l'inflessibile rigore, che al Poeta, consacrato immortale nella gloria del Campidoglio, opponeva colei che gli era cara sopra ogni cosa al mondo. Sembra talora ch' egli medesimo si smarrisca nei recessi della sua mente, in certi ricordi oscuri d' ordine sensorio, in certe speranze vaghe di continuo rinascenti ch'egli vorrebbe distruggere al momento stesso in cui riappajono, e in questa lotta la confusione cresce; ma il pensiero di Laura è più che mai presente ed è tutta la canzone un documento vivo di quella torturante duplicità di pensiero, nota ad ogni amante infelice e che fa sì che ogn'imagine ogni speranza

[1]) Questa canzone, in fatti, è sempre rimasta alquanto oscura. Le discussioni in torno ad essa sono state lunghe e numerose, poiché veramente la fantasia di molti comentatori ha trovato in essa canzone un campo aperto a vere bizzarrie. Si è parlato d'un cardinale che avrebbe insidiato niente meno che Laura; e del Papa innamorato della sorella del P., il quale sarebbe stato pregato a far da mezzano in un simile amore da Sua Santità in persona, mentre poi il P. non ebbe sorelle; di un altro papa, morto prima che il P. si ritirasse in Valchiusa e d'altro ancora. Assai meglio fecero quegl' interpetri che dichiararono francamente di non intender nulla e fra questi fu il Leopardi che scrisse di non voler affannarsi " di ridurla in chiaro a dispetto del proprio Autore „. Tuttavia, il Castelvetro aveva già compreso che in essa canzone si tratta dell'amor di Laura e in questa opinione son venuti i migliori interpetri moderni, fra i quali il Carducci e il Ferrari, che han fatto opera di selezione e, mantenendo in giusto pregio tutto ciò che d'esatto, di verisimile e di logico era stato già detto dai loro predecessori ed eliminando tutte le stranezze e l'inutile erudizione, han dato un comento quasi chiaro di questa torturata canzone. Per ciò il mio lavoro di connessione, logica e ideale nel tempo stesso, di tutto il *Canzoniere* è stato grandemente facilitato da quest'ultima interpretazione, e, riunendo in questo intendimento quanto di meglio è stato scritto al riguardo, io spero d' aver fatto ancora un passo innanzi

[2]) Come scrive il Cochin (p. 82).

ogni ricordo sia come sdoppiato e confuso dall' immanenza soverchiatrice d'altre imagini, d'altre speranze, d'altri ricordi. Ma, ben che la tensione qui sia massima, il filo, che collega l' uno all'altro tutt'i componimenti del *Canzoniere*, non si spezza. Poiché, con questa canzone, egli chiude risolutamente un altro periodo della sua vita. Abbiam seguito in ogni punto la progressione per cui l'amor di Laura, dal quale si credeva sicuro per sempre, lo abbia a poco a poco ripreso di lontano, riapparendogli Amore in *mentite larve* e riconducendolo alla sua signoria con ricordi, con raffronti, con lusinghe d'ogni specie, così da render la vita di lui anche più misera di quella che non fosse alla partenza. Ritornato glorioso presso Laura, egli ha tentato di piegarla in fine al suo desiderio antico e tenace; ma la bella donna gli oppone un *gran disdetto* o rifiuto, ch' è la chiave di tutta la canzone. Ed è facile imaginare quale tempesta dové suscitare nella sua anima un tal *disdetto*, che a giudicare dal contesto non ebbe né pure la gentilezza della forma, quando e la lontananza e gli onori e l' illusione stessa del suo cuore avevan nutrito, come accade, altra speranza. Così che il primo suo movimento è di ribellione alla maniera tenuta sin qui nel suo canto, così pieno di tenera dolcezza e di sommessione rispettosa. E la dichiarazione è formale: " non voglio cantare mai più come solevo, poiché *altri* [3]), Laura, non m' intendeva, non comprendeva la forza della mia passione o meglio non se ne dava per intesa, di modo ch'ebbi vergogna [4]), visto che anche in un bel soggiorno, ad una bella donna come lei, soggiorno di ogni virtù, si può divenire molesto „ [5]). Tanto più che quel sistema di sospiri e di blandizie non giova, *nulla rileva* [6]); s' aggiunga pure che non è più giovine ormai [7]): i suoi capelli imbiancano tutti: è caduta la neve sui monti, come si dice nel linguaggio comune. Così ch'è oramai vicino il tempo [8]) d'uscire da questo lungo errore, di ridestarsi da questo cattivo sogno ch'è stata sin qui la sua vita, ed anzi egli è già desto, è già libero da questo errore. Tanto, non vale la pena di

3) Come suole indicar Laura nei momenti d'ira.

4) Sentimento verissimo questo, d' una profonda umiliazione che si prova di sé e per sé quando non una delle parole appassionate trovano la via di giungere a quel core; e l' umiliazione è naturalmente assai maggiore per un uomo d'ingegno.

5) Mi sembra questa, ironica, la migliore interpretazione del v. 3. Egli sperava che al meno quei versi, che le davano gloria non riuscissero molesti a Laura; ma (è forse l'agitazione del momento che lo spinge ad esagerare) sembra che di lui tutto le riuscisse nojoso. Il verso seguente conferma quest'interpretazione.

6) Bello è il comento che segue del Castelvetro sul *nulla rileva:* " questo si dice da coloro che piangono i morti, o di coloro che sono caduti in pericolo e si dolgono quando sarebbe da lasciare le lagrime e da prendere alcun partito d'uscirne „.

7) Il p. si trovava fra i 37 e i 38 anni; ma la sua canizie, come sappiamo, era cominciata assai prima.

8) *Giorno* ha il testo e può intendersi in vari modi: o *giorno* rispetto alla *notte*, cioè il bujo che gli ha impedito di veder chiaro sin qui, o rispetto alla vita, avendo egli passato il 35° anno, ch'è di essa la *metà*, il *giorno*; o, ancor meglio, rispetto alla morte, che il p. anche poco fa presentiva (*E già l'ultimo dì nel cor mi tuona*, son. *Lasso, ben so* ecc.).

guastarsi l'esistenza per una donna così altera e sdegnosa, già che al mondo la sola cosa gentile è un sembiante [9]) dolce come onesto; pure, ben che tale dolcezza sia gentilissima, si potrebbe anche sopportare che una donna bella, capace d'inspirare amore, fosse all'apparenza fiera e un poco sdegnosa [10]), ma non mai superba e " dispettosa „, poiché, in tal modo, presumendo oltre misura di sé, ella si farà odiare e non più amare, dimenticando completamente che in amore non occorre tanta superbia armata, che Amor regge il suo impero senza spada o, come suol dirsi, che amore con amor si paga. Per la qual cosa, esorta sé stesso [11]), che ha smarrito la via, a ritornarsene in dietro a cercar la buona. E se qualcuno (parla sempre a sé stesso) non ha *albergo* [12]), manca d'ogni ricovero, d'ogni possibilità di ristoro, com'è avvenuto a lui per il suo amore sventurato, ebbene quest' infelice si gitti su l'erba, *alla campagna*, ad altra avventura, ad altra speranza; e chi non possiede per sua sventura coppe d'oro per bere o chi ha perduto la speranza d'averne mai, spenga la sua sete con una bella coppa di vetro; e tutto questo è come dire che " se vorrà potrà amare donna, se non di tale stima e chiarezza come Laura (l'*auro*) che potrà fare come colui che, non avendo vasi d'oro per bere si satisfa con qualche bel vaso di vetro „ [13]). Ma quanto strazio in questo consiglio ch' egli si dà con tanta indifferenza! E come tortura sé stesso nel momento in cui manifesta il proposito di non volersi più torturare! Né, in fatti, gli poteva capitare di peggio: poiché a lui, che si era completamente affidato all'amore, è accaduto come a coloro i quali dànno in custodia i loro beni a S. Pietro, cioè alla Chiesa, la quale a poco a poco spoglia d'ogni ricchezza i possessori per rendersene padrone a sua volta [14]). Allo stesso modo, egli aveva fatta dedizione della sua anima alla bella donna che se l'era presa tutta senza dargli il minimo compenso. Ma ora basta, non terrà più questo modo; matura altri propositi, che non vuol dichiarare pur lasciando intendere che son gravi: " m'intenda chi può ché intendo ben io quel che vo-

9) Interpetro *atto* come sembiante, facendo corrispondere esattamente *atto a fattezza*, come già si vide nell'interpr. del v. 4. (*Mirando gli atti per mio mal sì adorni*) del son. *Padre del ciel* ecc. E si badi a non confondere, come fa più d'uno, *atto* con *abito*.

10) " È da notare che *disdegnoso* è in buona parte, *superbo* in trista parte pigliato „ Così G. B. da Castiglione, citato dal Card. e dal Ferr. Si tratta dunque di quell' attitudine di lievo sdegno, derivante da riserbo non da orgoglio.

11) È chiarissimo come questo *chi* ripetuto più volte si riferisca al P. stesso. La via che dovrebbe menarlo all'amor di Laura è di quelle, come si dice con frase comune, che non spuntano; miglior partito è quindi lasciarla.

12) Oltre modo affettuosa è questa parola *albergo* riferita all'amata ch'è quasi la sede il ricovero l'asilo dell'anima; è la patria è la famiglia è la casa, e in questo verso *nonchalant* trema un'angoscia di pianto.

13) Così chiarisce Silvano da Venafro, citato dal Card. e dal Ferr. E Sebast. Fausto da Longiano: " chi non può come vuole, faccia come può „.

14) Tale interpretazione, proposta nei suoi termini generali dal Tassoni e seguita dal Biagioli, è certo la più chiara, fra molte che vi sono di questo passo. Il verso seguente anche sembra confermarla.

glio dire „ [15]). Ed è questa di liberarsi una saggia risoluzione, atteso che sia un grave carico il voler mantenere il possesso d'un feudo [16]) che rende male, secondo il paragone che qui fa del suo amore: per ciò, tenta con tutt'i suoi mezzi di sciogliersi dalla spontanea servitù [17]) e preferisce rimanersene solo, non più a dimorare in quel core troppo crudele. Tanto, egli ha tentato di giungere troppo in alto, più di quanto sia concesso agli uomini, e così si rammenta di Fetonte e del bel tuffo da lui fatto, e l'esempio gli è di ammonimento [18]). Ma, oramai, egli è in salvo: il merlo ha passato il rivo [19]), cioè quell'ingenuo ch'egli era finalmente si trova fuor dal pericolo: e chi non crede questo fatto meraviglioso venga a vederlo. Ora è lui (proprio lui) che non vuol più saperne di questa tirannia d'Amore. Non è in fatti uno scherzo il dover lottare contro una donna come Laura, che, sotto un'apparenza così leggiadra, è pericolosa non meno di quello che sia uno scoglio fra le onde o il vischio tra le foglie per i poveri uccelletti. Di fatti, quel contegno di Laura, tanto piena d'alterigia e di sdegno, è tal cosa che lo addolora troppo e di cui egli non giunge a persuadersi: e, quasi ripetendo il concetto espresso nella st. precedente, dichiara che di questo egli si duole moltissimo quando cioè un orgoglio eccessivo (quel maledetto malinteso orgoglio!) riesce ad ecclissare per fino i pregi che una donna bella possiede. E qui, seguendo il suo pensiero, che sempre soggiogato da Amore non giunge a discernere le cause di quest'orgoglio, nota magnificamente tutte le contradizioni dell'amore delle quali, pur troppo, la vita è piena: chi s'innamora d'una persona che non si cura di lui; chi si allontana e fugge a dirittura da persona che implora affetto; chi arde e si consuma per una donna fredda come ghiaccio [20]); chi, in uno stato di

15) Queste parole oscure si riferiscono un po' alla chiesa, troppo dispotica amministratrice dei beni altrui e della quale non si vogliono apertamente scoprir gli altarini; un po' si riferiscono a Laura, e un poco al poeta stesso, che non vuol qui rivelarci quel che gli passa per la mente.

16) Anch'io m'accosto all'interpretazione, generalmente accettata, di *fio* in senso di *feudo* e non di *figlio*, più ristretto in quest'uso (*fio*) e men letterario.

17) *Mi spetro* ha il testo, nel senso che già trovammo nel son. *Fuggendo la pregion* ecc., v. 13 (*E con quanta fatica oggi mi spetro*); a meno che qui non sia nel senso, già rilevato da qualche comentatore, di *spetrarsi* per *spietrarsi* cioè allontanarsi da Pietro, cioè dalla chiesa; sempre però d'accordo col senso simbolico detto di sopra: ch'egli cioè ha fatto male ad affidarsi tutto alla speranza dell'amor di Laura, come mal fanno quelli che affidano i loro beni a S. Pietro, alla chiesa.

18) Anche in questo sdegno è gentile: ella, Laura, è sempre il sole cui bisogna sollevarsi, qualche cosa d'infinitamente bello e lucente.

19) L'una imagine è legata all'altra: dal Po, fiume (*rio*, *rivo*, o riviera, *rivus*), dove cadde Fetonte, passa all'imagine del rio e del merlo, secondo antichi proverbi popolari. *Merlo* ha anche il significato, comunemente attribuitogli, di *sciocco*. E nulla è più tragico e più doloroso, e nulla è più atto a suscitar la pietà di questo grande poeta che, in un simile stato d'anima, fa il lepido e il popolaresco!

20) E questo è il suo caso. Già vedemmo come altrove (Ball. IV), a indicare il lampo magnifico ma freddo degli occhi di Laura, abbia detto: " E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio, Che mi passò nel core Con

vera follia, invoca, notte e giorno, la morte [21]). E questi esempi, che di continuo si rinnovano, sempre più lo raffermano nella sua risoluzione: egli vuole uscire da queste lotte, da questi tormenti, da queste contradizioni, aspira a rientrare nella norma della vita comune, vuole amare chi lo amerà; così pure consiglia un proverbio antico e saggio, basato sul concetto reale dell'esistenza. In fatti, è pur troppo vero che in amore l'ostinarsi non giova, quando non ostacoli reali ma una volontà personale ci si oppone: molti ostacoli potranno rimuoversi, non una volontà risoluta. Ed egli che di ciò ha tanto sofferto, sa bene quel che dice, quant'amara verità sia nelle sue parole. Incita dunque sé stesso a ritrarsi dal cammino della passione senz' altre esortazioni, già che sono inutili ed è necessario a questo mondo imparar sempre a proprie spese [22]). Intanto a lui, per non seguire l'esortazioni di saggezza e per fidarsi troppo alle apparenze, è capitato così grave danno: che una donna tanto dolce all'aspetto rattrista, rende infelice [23]) un suo amante sommesso e fedele. È proprio vero che all'apparenza non si può mai fidarsi e che dalla buccia, dall'esterno, non si può mai giudicare d'un frutto [24]), dei suoi pregi e dei suoi difetti. E così riconosce che la causa d' ogni suo male è in sé stesso, poiché fin dal principio egli doveva comprendere che la vera saggezza, il senno consiste a non volersi levare ad imprese troppo alte, com'egli fece sperando di conquistar Laura; ma di contentarsi in vece di quel che capita, di quegli amori che s' incontrano senza fatica lungo il proprio cammino [25]). Ma la

la vertú d'un subito splendore „. E altrove dirà: " D'un bel chiaro polito e vivo ghiaccio Move la fiamma che m'incende e strugge „.

21) È facile dunque notare la magistrale bellezza con cui son notate queste disavventure dipendenti da quel malinteso orgoglio d'amore che giunge solo a desolare l'esistenza. Per ciò gli antichi bendarono Amore; e l'Ariosto riassume in guisa non meno stupenda tali contradizioni nella prima ottava che apre il II del *Furioso:* " Ingiustissimo Amor, perché sì raro Corrispondenti fai nostri desiri? Onde, perfido, avvien che t'è sì caro Il discorde voler che in dui cor miri? „ ecc.

22) Non è ben chiaro chi sia quest'*altri* che deve imparare a proprie spese: già che può esser detto in significato generico, nel senso che in certi argomenti l'esperienza degli altri non val nulla e quindi ogni esortazione è vana; o perché riconosca la necessità che anche gli altri debbano imparare a proprie spese, com'è capitato a lui stesso; o perché, meno verisimilmente, voglia fare a Laura (*altri*) un'oscura minaccia.

23) *Grama* ha il testo, in tal significato. Il Carducci e il Ferrari seppero, ciò che gli altri non avevan saputo, rintracciare il precedente letterario di questo verbo. E scrivono: " Era già in Franc. Barberino (*Doc. d'am.*, ediz. 1640, p. 207), che il P. certo ebbe presente *Ch'ello cui più ama Più in terra grama;* e vuol forse dire semplicemente, tiene in soggezione „.

24) Qui, specificato nel fico, uno dei più noti e comuni. Ed ecco in qual modo il concetto viene illustrato dal Daniello: " malagevolmente si conosce la persona, la quale, tutto che di fuori paia molte volte mansueta e gentile, è poi di dentro il contrario; non altrimenti che il fico, che di fuor pare a vedere buono e dolce e dentro è poi cattivo e amaro „.

25) Questo mi sembra il vero significato del verso: " E per ogni paese è buona stanza „; il quale corrisponde al proverbio che suol ripetersi oggidì: *tutto il mondo è paese.* Continua dunque a pentirsi per aver levato tropp' alto il suo volo, senza contentarsi di ciò che pur poteva

speranza appunto, quella speranza amorosa che non ha mai fine, fu che lo attrasse, quella speranza vita stessa dell'amore, quella speranza che non arrendendosi né pure alla realtà finisce per uccidere coi suoi allettamenti. Ed egli ne sa qualche cosa, egli ch'è stato *in danza* (o in ballo come si dice comunemente), ed ha ballato un bel pezzetto. Egli sa bene come da un nonnulla, da una fuggevole occhiata, da un sorriso intraveduto, da una parola riferita, da un raggio di sole, dalla nostra illusione stessa si levi a volo l'indomabile amena ingannatrice! Ma pure, a rendergli la calma dopo tante agitazioni, vi sarà chi non disdegni [26]) d'accogliere quel po' che gli avanza di vita, se pure con animo fermo e risoluto egli vorrà consacrarlo ad esso; e però si affida a Colui che regge il mondo, a Dio che " alberga i suoi seguaci appartati dal mondano frastuono " [27]), affinché con quella guida rigida ma pietosa [28]) nutra ormai anche la sua anima tra il gregge eletto di coloro che vivono nella sola adorazione di Lui [29]). A questo punto, notando egli stesso le continue contradizioni per le quali passa violentemente la sua anima agitata, rileva che forse ognuno che legge *non s'intende*, non capisce più nulla, smarrisce il filo della canzone; però dichiara subito che non sempre gli effetti succedono alle cause poiché allo stesso modo avviene che taluno tenda una rete per non pigliar nulla, com'è avvenuto a lui con Laura e così chi vuol essere troppo sottile, usar troppe finezze, *perde la testa* [30]) senza ritrarre vantaggio alcuno. In modo che più si rafferma nell'idea di rientrare nella legge comune e vuole che questa non sia zoppa dall'un dei lati, ma che renda giustizia ugualmente ad ognuno; in altri termini, egli si propone di rendere a Laura lo stesso trattamento ch'ella gli ha inflitto per tanti anni. Per facilitare quest'opera di giustizia e per vivere tranquillo, egli deve scendere da quelle altezze cui

capitargli. Ma il p. sa bene che questo non era possibile ad un'anima come la sua.

[26]) *Schifi* ha il testo e il verbo può sembrare un po' forte, ma non era tale nell'uso con cui veniva adoperato al tempo del P.; ad ogni modo, rileva efficacemente quel disdegno che a lui sembrava *schifo*.

[27]) Così il Biagioli; e mi sembra la migliore interpretazione. Non crederei che qui, come dubitando accennano il Carducci e il Ferrari, bosco stia, troppo grecamente, per *orto*, nel senso di *paradiso*: in questo caso la *verga* del v. seg. sarebbe superflua.

[28]) È questo il senso di *pietosa verga*: correzione fatta severamente, ma a fin di bene; e potrebbe accennare in questo caso alle mortificazioni, alla preghiera, alla contemplazione ecc.

[29]) Come sempre, il pensiero di Dio ricompare nei suoi momenti peggiori; ed egli si rifugia in esso come in un campo chiuso a queste agitazioni d'amore, quasi credendo di mutar sé stesso mutando d'un tratto l'indirizzo dei proprii pensieri. Vedremo come, in un tempo non lontano da questo, il p. raccoglierà queste sue contradittorie meditazioni nei magnifici dialoghi del *de Contemptu mundi*.

[30]) Così spiegano il Card. e il Ferr. il verbo *scavezza*. Quanto all'interpretazione di questi tre versi, è meglio tenersi a un senso più generale che particolare, per quanto sia naturale che secondo suole il p. a traverso questo parlar generico accenni a sé stesso ed ai proprii casi. Le *sottigliezze* poi, le finezze di sentimento da lui usate a vincere quel cuore le conosciamo.

s'era levato, abbandonare cioè quella speranza di conquistar Laura e tendere a cose più modeste, essendo questo l' unico partito che resta a un misero, che volendo levarsi al sole in vece *captat nubes*. Dopo tutto, le bellezze umane non meritano tanto affanno: anche quelle che sembrano meravigliose finiscono poi col palesare dei difetti e vengono sprezzate al confronto d' un' altra più perfetta [31]); così ch' è meglio preferire, dovendo pur adorare qualche cosa, una bellezza ideale [32]). Al meno, questa non dà sofferenze nè delusioni, ed egli benedice quest' idea liberatrice, che, simile ad una chiave [33]), ha aperto il suo cuore, sciogliendo l' anima e liberandola da una catena così grave d' antiche profondissime angosce e d' infiniti sospiri. Ed egli è libero, libero del tutto e può contemplare con animo sereno come *altri*, altra gente [34]) si dolga per quell' amore per cui egli ha maggiormente sofferto, raddolcendo così col loro dolore, con lo spettacolo delle loro sofferenze, quel dolore ch' egli prova a sua volta, poiché, pur essendo tornato a libertà, il distacco da tutte quelle speranze che avevano soggiogato in un sogno di felicità il suo cuore e la

31) Anche qui allude, in termini generali, a Laura in particolare. Le idee religiose con cui vien chiusa la st. prec. sono già lontane, confuse in questo turbinare di rappresentazioni e d' emozioni, pur non spezzandosi quel filo che lega l' una all' altra; poiché il p. passa di pensiero, in pensiero senza transizione apparente, secondo che le imagini, violente o tranquille, sorgono rapidamente nel suo animo esacerbato.

32) Così mi sembra che debba intendersi bellezza *chiusa*, rinchiusa in sé, che in sé ha principio e fine, cioè ideale; a meno che il p. non voglia accennare ad un altro amore più facile, secondo le idee espresse innanzi, ma nascosto a tutti, misterioso. Egli ebbe in fatti, com' è risaputo, da un' amante ignota due figli. Assai preferibile pertanto la prima interpretazione.

33) Altra volta era Laura che possedeva la chiave del suo core (v. canz. II, 56 e canz. VII, 30): ora, non più. Quante delusioni e quante amarezze!

34) I comentatori intendono generalmente che qui si tratti di Laura e questa è in fatti l'interpretazione che a prima vista sembra più naturale, anche per l' espressione *altri* ch' è quella con cui d' ordinario vien designata Laura quando il p. è sdegnato contro di lei. Ma, dopo esame più maturo, tal relazione d' *altri* a Laura non regge. Poiché, se un poco solo ella si dolesse per lui, si distaccherebb' egli dall' amor suo, proprio in questo momento? Se un semplice sorriso di cortesia, un saluto amabile, uno sguardo gentile gli schiudono il paradiso dei sogni, quale varco alla speranza non dischiuderebbe un' angoscia da lei provata per un abbandono che forse anche ignorava? E qual è quell' amante che lascia una donna adorata se si accorga ch' è in lei dolore, cioè una corrispondenza simpatica di sentimenti? (Si vegga in proposito la nota 8 al son. 59). E come, nel caso particolare, potrebbe conseguire questo dolor di Laura dalle cose innanzi dette, in questa medesima canzone, che ci palesa chiaramente da parte della bionda avignonese una durezza così aspra ed una così profonda noncuranza che nel cuore di lui non potevan lasciare dubbio alcuno? — È dunque, a parer mio, questo espresso qui un sentimento d' ordine egoistico, un sentimento d'accresciuta energia, simile a quello che prova un uomo di recente guarito da una grave malattia al letto d'un altro che soffra, senza potersi liberare, dello stesso male ch' era stato sul punto d' uccider lui. Anche altrove (son. *Quando giugne*), nel notare il turbamento di due amanti, s' è ricordato, per associazione ideologica, dei suoi casi d' amore.

sua anima dové necessariamente riuscirgli doloroso [35]), segnando per lui la rinunzia finale. In modo che ringrazia Amore per averlo liberato dalla sua tirannia ch' egli non sente più, per quanto la potenza di questo invincibile despota sia sempre la stessa, faccia sempre un ugual numero di vittime dolenti [36]). Ed egli stesso, proprio nel momento in cui si dice libero da tutte le miserie d' amore, non può esimersi dal rievocare, sia pure fuggevolmente, i ricordi di quanto più di tutto lo fece soffrire, quasi volendo ben persuadersi di non essere più schiavo, sembrando quasi che, al momento del distacco supremo da quelle imagini, prima di dar l' ultimo addio, voglia indugiarsi con esse ancora! E la sfilata di questi ricordi è particolarmente affettuosa, e il linguaggio simbolico e ad arte oscuro si chiarisce in più punti come nei suoi momenti migliori di tenerezza e di sincerità. Così rammenta il volto grave ed espressivo di lei, che senza parole sembra dire un mondo di cose assennate e prudenti [37]); e il suono di quella voce, che ha la virtù di sopprimere ogni altra impressione del mondo circostante nella melodia ammaliatrice che invade l' anima; e il corpo magnifico illuminato da tanta bellezza [38]); e le passeggiate notturne per le vie montanine e solitarie, cogliendo quelle viole [39]), cui certo era congiunto qualche ricordo dell' amor suo. E, con naturale transizione, ricerca, dopo queste passeggiate notturne che ogn' innamorato deve conoscere, le cause principali delle sue sofferenze e di queste sue agitazioni: la ritrosa alterigia ch' è nella *fera bella e mansueta* [40]);

35) Sono le solite contradizioni, spiegabili del resto. Già una volta è tornato in libertà *sospirando* (son. *Amor con sue promesse*) ed anche poco prima (*Fuggendo la pregion*) la nova libertà gl' *increbbe*.

36) Fra le quali è anche lui, naturalmente. Meraviglioso il modo con con cui lascia a pena trapelar l' idea ch' egli è ancora innamorato, sempre!

37) È, come ognun sa, il nostro amore stesso che parla e che fa muovere parole da quei sembianti cari. Il concetto, del resto, è più volte ripetuto.

38) Meglio intendere la *pregion oscura* per il corpo di Laura. Al riguardo così espone il Gesualdo (citato dal Card. e del Ferr.): " essendo mortale e terreno *(il corpo)* era oscura prigione dell' animo, nel quale è il *bel lume*, cioè la bellezza, che da' platonici *lume* si suol chiamare ".

39) Queste *notturne viole* han dato molto da fare per essere intese e in fatti non son chiare. Furono interpretate da alcuni come " le bellezze di Laura coperte dal velo e dai panni ", ma è evidente come ciò non significhi nulla; anche altre estensioni di significato, delle quali furon proposte un gran numero, non mi sembrano accettabili. Qui, verisimilmente, accenna a qualcuna di quelle passeggiate notturne d' innamorato, nelle quali, molto probabilmente, coglieva le viole, cui certo era congiunto qualche ricordo del suo amore, piacendo esse a Laura che forse se ne adornava, secondo il costume del tempo, in cui le donne gentili portavano spesso ghirlandette in torno al capo. In questo senso dunque, rimarrebbe chiarito anche l' aggettivo *notturne*: a meno che non voglia riferirsi strettamente a *viole*, nel senso che questi fiorellini sono amanti della notte, dell'ombra, sembrando quasi nascondersi di giorno ed acquistando il loro massimo sboccio e la massima fragranza durante la notte. Ed è probabile che, come suole spesso, il P. abbia fusi i due significati.

40) *Entr' a le mura* ha il testo; ed è meglio intendere le *membra* di Laura, non il corpo, di cui ha parlato prima (*la pregion oscura*); e non

e la paura, dolce come tutto ciò che la riguarda, ch' ella ha di lui, e *il bel costume*, la rigida onestà di Laura. Ma si ricorda a questo punto, quando i ricordi cominciano a gonfiargli il core, di tutte le lacrime sgorgate dai suoi occhi ed oramai rivolte alla pacificazione, a quella pace ov' egli brama di giungere [41]) e raccolte ove che sia, raccoltesi cioè nel suo cuore stesso o raccolte da Dio, termine di quella pace cui egli aspira [42]). Ricorda del pari, con le sue lacrime, le più terribili cagioni d' esse, l'amore e la gelosia, così strettamente congiunti in queste passioni poco felici, nelle quali di tutto si teme poichè nulla ci affida e sembra davvero (come il poeta dice con tanta efficacia) che l'amore e la gelosia ci tolgano il core dal petto.

Sorge a calmare la procella, violenta anche nella memoria, l' imagine dei begli occhi, le stelle rasserenatrici [43]), che oramai lo riconducono, per una via più agevole di quel che solevano in passato, alla sua speranza più alta, " al cielo, ove sperava salire come a vero fine degli affanni „ [44]). Per la prima volta dunque, in tanta agitazione, sorge nella sua anima l' idea che i begli occhi di Laura, mostrandosi severi e spirando virtù, sian quelli che più sicuramente, con tale rigore appunto, lo guidano al cielo. E per ciò vuol persuadere sé stesso che non è un male la sua sventura d'amore [45]). Così che, tutto invaso da quest'idea [46]), invoca Amore [47]) (ch' è chiuso, *riposto* nel suo cuore) e tutto *quel che segue* cioè la pace e le guerre e le tregue, che s' alternano e che costituiscono la strategia d' esso Amore, perché non l' abbandonino mai sin ch' egli viva [48]). E da tutto ciò si determina nel suo animo

è la stessa cosa. Nello stesso significato di candide *membra* dice altrove (canz. *Tacer non posso*; : " Muri eran d' alabastro e tetto d'oro „.

[41]) Più chiaro e logico è il congiungere *dov'* a *pace*.

[42]) I comentatori non sono d' accordo su questo verso. È pertanto fuor di dubbio che *ove che sia* è nel senso di *ovunque sia, ubicumque*. E dove potrebbero fermarsi, raccogliersi le sue lacrime o da chi potrebbero esser raccolte? Nel suo cuore il p. le arresterebbe, nel caso in cui le sue lacrime di pentimento non siano accolte da Dio, verso il Quale aspira; per ora è necessario solo che termini di scorrere questo terribile pianto d' amore.

[43]) *Segni* li chiama qui, latinamente; e già vedemmo come li abbia già chiamati in tal modo (canz. VIII, 50-51). Così ancora li chiamerà altrove (son. *Passa la nave mia*, v. 12).

[44]) Così il Gesualdo (Card. e Ferr.); anche Dante di Maria Vergine: " Sei di speranza fontana vivace „.

[45]) Ma in quest' idea egli non durerà per il momento. Laura è viva e bella, e la crise che traversa il poeta, per quanto violenta, è passeggera. Quando la bella donna non sarà più, quest' idea diverrà invece quella fondamentale di tutt' i suoi pensieri. E, secondandoli, ella stessa gli dirà: " Per nostro ben dura ti fui! „

[46]) Ho già detto come questa canz. sia una fermentazione di pensieri, naturale in un' anima inebriata di dolore.

[47]) Mi discosto dalla comune degl' interpetri, che intendon qui di Laura. Si tratta in vece d' Amore, che s' è il suo tiranno è anche il suo consolatore. È questo concetto espresso moltissime volte, né so come possa intendersi di Laura, proprio qui.

[48]) Tale mi sembra la vera interpretazione della frase *in questi panni*. Anche in Dante il *vestir panni*, col mangiare e col bere, è prova d'esistenza, di vita. Bellissima è la contradizione per la quale, mentre il P. enumera le miserie dell' amore per maggior prova d' essersene ben

uno stato convulso, di pianto e di riso, nel medesimo tempo: piange, in fatti, ricordando le lacrime amare e il tempo inutilmente trascorso nell' afflizione, vinto da un sentimento di cruccio e d' ira per avere voluto spontaneamente soffrir tanto, e ride d' un cattivo riso di sodisfazione e d' ironia [49]) per il trionfo riportato sopra sé stesso. Tuttavia, egli presènte che tale trionfo non sarà duraturo e per ciò, più che mai, ripone tutta la sua fiducia in quanto ode ripetere da ognuno " cioè che Iddio non abbandona mai colui ch' a lui si rivolge, anzi non solamente ci raccoglie egli sempre volentieri, ma ci chiama dicendo: " *O voi che travagliate, ecco il camino: Venite a me se il passo altri non serra* „ [50]). Così ch' egli è lieto dello stato presente, nel quale, in fine, è riuscito a liberarsi dell' enorme gravame sentimentale che l' opprimeva, ma non può nascondersi che si aspetta anche di meglio dal futuro, poiché, in vero, non è uno stato rassicurante questo in cui si vanno contando gli anni trascorsi nel servaggio e nel danno [51]); e così tace nell' aspettativa ansiosa della salvazione e conta gli anni e grida per il pentimento e per l'ira dei *perduti giorni* [52]). Oramai, egli è staccato dagli affanni amorosi, è come un uccello solitario in un bel ramo [53]), ed è diviso in tal modo dai pensieri mondani ch' egli ringrazia e loda *il gran disdetto*, il *gran rifiuto* di Laura, che, con tale sua durezza, è riuscita a vincere, a scacciare dal suo core il tenace affetto, tant' anni durato. Qui dunque rivela chiaramente la causa di questa sua grande agitazione: ella lo ha respinto ancora una volta in guisa da non lasciargli più alcuna speranza [54]). E il sentimento che ne

liberato e di non ricadere in esse mai più, vuole non esser liberato dal pensiero di Laura perché la liberazione sia più completa. Ma come riuscire ad ingannar sé stesso?

49) Poiché, fra l'altre miserie che affliggono un amante infelice, non manca quella di prendere in burla sé stesso, come si fa per gli altri, quando si vede che tutto va a rovescio. È uno degli stati più innaturali dell' animo.

50) Così, bellamente, espone il Daniello. Le ultime parole, com'è noto, sono dello stesso P. (son. *Io son sì stanco*, 10-11).

51) Mi accosto ai vecchi interpetri per la spiegazione di questo passo; spiegazione che, del resto, mi sembra confermata da quanto segue.

52) I comentatori a questo gridare annettono come sola causa il pentimento; ma vi è in esso anche rabbia e dolore, poiché non è possibile, per quanto si faccia, liberarsi da un momento all'altro d'una passione così lunga e profonda.

53) Quasi tutti gl'interpetri vedono in questo passo *'n bel ramo m'annido* simboli ed allegorie; meglio intenderlo semplicemente, senza l'une e senza gli altri. Anche il Gesualdo (Card. e Ferr.) spiega pianamente: " tra li verdi arboscelli in solitaria valle, spregiando le città pompose „. E questo è quanto.

54) È in questa parola *disdetto*, come si disse nell' introduzione, la chiave di tutta la canzone. Quale sia stato il fatto particolare, occasionale, non sappiamo e probabilmente non sapremo mai; ma ciò non è poi d'un' importanza essenziale. Non sarà pertanto difficile supporre che il P., ritornato ad Avignone nella primavera del 1342 carico di gloria, dové tentare con Laura prima di rientrare a Valchiusa, l'assalto che gli fu cagione d' una ripulsa così fiera. Ad ogni modo, questo *gran disdetto* che ha qui la solennità del *gran rifiuto* dantesco, è un faro che illumina tutta la canzone. — *Disdetto* è usato precisamente a indicare rifiuto di cosa non buona, non conveniente, quale appunto avrebbe

consegue, animatore di tutta la canzone, è di quelli che più comunemente si riscontrano nell'amore: si soffre, si piange, ci si tortura per un periodo lunghissimo di tempo sempre sperando in un destino migliore, sempre calmando il core e con ragionamenti e con viaggi e con nuove illusioni, ma pur viene quel giorno in cui tutto il nostro essere si ribella come di colpo a una durezza più grave cui la lunga speranza non s'aspettava, e, in questa reazione fisica al dolore, in questo ribellarsi con bocca ridente e con occhi piangenti alla crudeltà, in questo movimento di tutto il nostro amor proprio, sembra realmente non si soffra più dolore e che sia da ringraziare e da lodare la causa, anche spietata, che riusci a determinare un simile stato dell'animo nostro. E il gran *disdetto*, una tal durezza, oltre all'averlo guarito del suo tenace affetto gli ha dipinto [55]), *descritto* nell'anima, quasi a consolarlo, queste parole: ch'egli (a cagione della vittoria riportata sopra sé stesso) verrebbe ascoltato, troverebbe fede e sarebbe mostrato a dito come esempio rarissimo di quel che possa un uomo. Né basta, poiché, oltre ad aver descritto queste parole sopra dette, ne ha *estinto*, tolta la memoria d'altre (oramai si è spinto così avanti che può anche dire ciò) e che sono: " tu non sei stato (mai) così ardito [56]) „. Quale sia il valore preciso da attribuire a queste parole, non è facile determinare; non possiamo in fatti comprendere se queste parole siano l'espressione del rimpianto cocente del poeta per non avere osato anche di più nell'assalto alla virtù di Laura o se, com'è più verisimile, siano il rimprovero di quest'ultima, offesa da un ardimento così grande (*tanto*) come il suo dolce amatore mai prima di quel tempo aveva spiegato [57]). E termina riferendosi a lei, cagione unica di tutte queste agitazioni [58]): è sempre Laura quella che gli ha prima fe-

desiderata da Laura il P. Altrove, nello stesso senso: " Fra' quali vidi Ippolito e Ioseppo C'hanno fatto ad Amor chiaro disdetto „.

55) *Dipinto* è in vece di quel che ordinariamente si dice *scolpito*, per indicare la chiarezza con cui *vede*, tien presenti queste parole; ed è letterariamente più perfetto il dir *dipinto nell'anima* per ciò che di più tenue ha la pittura rispetto allo scoltura, mentre si dice meglio *scolpito nel cuore* per ciò che di più materiale ha esso cuore rispetto all'anima. — *Descritto* vale il semplice *scritto*; come altrove *disegna* vale *segna*.

56) Tutta l'interpretazione è molto ingarbugliata ed i comentatori, non essendo d'accordo, ingarbugliano di più. Certo è che questo verso logicamente dipende dal *gran disdetto* e direttamente da *hanno estinto*; indicando in sostanza che, come il *gran disdetto* ha dipinto alcune parole nell'anima del p., *ne ha estinto*, ne ha tolto da esso animo altre. E le parole *estinte*, *rase*, son proprio: " non fostu tanto ardito „.

57) Queste parole dovettero in lui lasciar traccia di dolore non meno che d'ira contro sé stesso, così che cerca *estinguerle* a quel modo con cui cerchiamo d'estinguere, di sopprimere nella nostra memoria, non pensandoci più, ogni ricordo spiacevole. Altrove (Canz. I, 85) ella già gli disse: " I' non son forse chi tu credi „ e questo *disdetto* d'ora somiglia assai da vicino a quelle parole d'allora. Che Laura, nei versi del P., dia a lui del *tu* è cosa abituale; così certo non fu in realtà, ma nell'opera poetica fu questo un adattamento non difficile a effettuarsi. E poichè il P. dà a Laura sempre del *voi*, il *tu* della dama è da un lato più vicino al cuore dell'innamorato, dall'altro rivela sempre in qual concetto elevato il P. tenesse Laura, che gli parla come ad un inferiore.

58) Sembra che a questo punto si possa sopperire, con un trapasso

rito *il fianco*, il lato dov' è il core, coi suoi begli occhi ed ora, con la sua inflessibile rigidezza, l'ha guarito di questa piaga [59]). (per il qual fatto, per la qual guarigione egli parla a sé stesso al suo cuore assai più che agli altri [60]); è sempre Laura che da un istante all' altro lo fa morto e vivo [61]), che in un momento stesso lo agghiaccia di timore, d' ansia di turbamento, e lo infiamma d' amore di speranza e di zelo.—E da questa conclusione noi possiamo ben rilevare quanto sia vera quella guarigione del suo cuore, della quale le sue parole in questo momento di sdegno si mostrano tanto sicure! [62]).

Madrigale 3.°

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
  Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il camino:
  Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sí dolce lume uscia de gli occhi suoi.

La canzone precedente segna dunque il distacco da tutto un lungo periodo di vita. Nello stato d'agitazione determinato nella sua anima dal *gran disdetto*, sembra ch' egli ponga una barriera fra tutto quello che fu la sua esistenza passata e quella che si propone di trarre nell'avvenire, fra i suoi pensieri di speranza amorosa e quelli d' ascetica contemplazione. Ma, evidentemente, ai

ideale: *e così parlò:* " Chi m' ha 'l fianco ferito „ ecc. In questo modo, resta chiarito il senso di questi ultimi versi e non v' è bisogno, come fanno molti, di correggere la congiunzione *e* nel verbo *è*, correzione che non risulta da nulla. E noto in fatti che questo genere di *frottole* sembra " abbia per vezzo — come dicono il Carducci e il Ferrari — di presentare oscuramente e a sbalzi un concetto che nella mente del p. è chiaro e semplice ed unito „.

59) Altrove (son. *I begli occhi*) disse: " I begli occhi ond' io fui percosso in guisa Ch' e' porian saldar la piaga „, sperando la guarigione in un modo assai più conforme al suo desiderio! Qui, la guarigione, a volergli credere, è avvenuta; ma per quanto diverse cause! — Ancor più si chiarisce l' inutilità di correggere *e* in *è*.

60) Sono sempre le circostanze di fatto ch'egli non vuol rivelarci, in tutta la canzone.

61) Già vedemmo questo concetto, nel son. *Più volte Amor*, v. 4.

62) Che cosa si proponga questa canzone e quale sia la sua significazione psicologica, speriamo d' aver chiarito abbastanza. Vi è sopra tutto una risoluzione che sembra irremovibile: quella d' allontanarsi dall' amor di Laura, e vi è uno stato d' animo che vuol sembrare anestetico rispetto alle torture d' amore; ma v' è pure tutta la sua anima che insorge contro questa risoluzione e tutto il suo cuore che si ribella a questo *gran disdetto* che lo colpisce come una staffilata, per quanto egli cerchi di trarre da esso il partito migliore. Componimento dunque anche questo ricco di contenuto *umano*, di sofferenza e d'affetto e assai importante per lo svolgimento di questa passione. E tale dové pure sembrare al P. se, nel riordinare il suo *Canzoniere*, lo lasciò intatto, mentre avrebbe potuto sopprimerlo non difficilmente.

propositi formulati nella convulsione del dolore non corrisposero i fatti avvenuti nella realtà della vita, poiché il suo cuore stesso non ebbe quella forza che sopra tutto era necessaria. Ed egli ricade, ineluttabilmente! Ma pur conviene supporre che sia seguita una sosta lunghetta prima che l' invincibile amatore abbia ripreso le ostilità. Né il ricominciare era facile, dopo tutte le dichiarazioni e tutt' i propositi enunciati nella canzone precedente. Così che il poeta la prende un po' alla larga, come nei primissimi tempi del suo innamoramento e ricomincia con un madrigale che tien la maniera dei suoi primi componimenti. Il modo non è nuovo, del resto: trovammo, del pari, in un'identica situazione [1]), come suol dirsi, non uno ma due madrigali tenui e gentiletti, a indicare che l' oppressione ricominciava. Anche allora egli aveva tentato di spegnere *le faville*, riuscendo solo a coprirle e temeva, ricominciando, che il *secondo error* fosse peggiore del primo [2]). E similmente ora, sentendo il core sommesso un'altra volta al dispietato giogo, ricomincia a parlare del suo amore come d'un fatto nuovo, che non gli fosse mai accaduto. E bisogna anche riconoscere che sarebbe difficile fare altrimenti, e questo madrigale non è che un ritorno all' amore, abile ed accorto quanto leggiadro e fine. Ma, com'è naturale, un simile atteggiamento non potrà durare e súbito, nel sonetto che segue, egli confesserà apertamente come non veda più scampo alla sua passione. Però qui sembra che, nella freschezza leggera della forma, il poeta s'indugi a rifare una veste di novità a questo suo amore, divenuto quasi quindicenne. Ed evoca, al solito, le circostanze dell'innamoramento. Laura riprende la sua parvenza di mirabile angioletta che, avveduta e prudente a sfuggire volando al pericolo, discese dal cielo su quella fresca riva [3]), là dove il poeta passava solo [4]), perché il suo destino si compiesse più facilmente. Vedendolo dunque senza la compagnia " della ragione „ e senza la scorta " della preparazione „, ella tese fra l' erba di cui verdeggia il cammino, cioè fra le speranze che allietano la vita, un laccio ordito [5]) di seta, vale a dire nobile sottile e tenace. E così fu preso e di poi, subito dopo [6]), non gliene increbbe, tanto

[1]) V. pag. 124: *Osservazione;* v. anche nota 1 al madr. 1.°

[2]) V. al riguardo la Ballata III, che segue ai due madrigali e in cui fa la confessione della sua ricaduta.

[3]) La *fresca riva* è in particolare quella di Sorga, ma, in generale, possiamo intendere col Leopardi: " le campagne e i luoghi abitati o frequentati da Laura „.

[4]) *Solo* qui vale senza difesa, cioè senz'altre distrazioni o preoccupazioni, in quello stato d'animo in cui è più facile impadronirsi d' un uomo. Già notammo più volte come il P. racconti ch'egli abbia *veduto* Laura per la prima volta nella chiesa di S. Chiara in Avignone, rilevando in vece che, parlando del suo innamoramento, egli ci fa intendere che si sia innamorato di Laura fra il verde e i fiori. Non si dimentichi per ciò che sono due *momenti* bene distinti: quello della *visione* e quello dell'*innamoramento.*

[5]) Il testo ha *che di seta ordiva*, indicando come Laura cominciasse a pena l'ordito di quel laccio, che sarebbe poi divenuto così forte. Il Castelvetro spiega leggiadramente: " perché le bellezze cominciavano allora a fiorire in Laura „.

[6]) Questo *poi* va inteso come *post hoc,* subito dopo questo fatto; ché

dolce era la luce irraggiata da quei belli occhi. Una forza superiore lo spinse a cedere a quel fascino, allora... ed anche ora!

SONETTO 71.

Non veggio ove scampar mi possa omai,
Sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dí e notte ne la mente stanno,
Risplendon sí, che al quintodecim' anno
M'abbaglian piú che 'l primo giorno assai:
E l'imagine lor son sí cosparte
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio aversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

Ma l'imagine di Laura non può rimanere a lungo in un simile stato angelicale, poiché oramai la bella donna non si presta a così felici astrazioni, possibili solo quando il core, preso ma non soggiogato, sia ancor libero di seguire le chimere della fantasia anzi che macerarsi per le proprie sofferenze. E così avviene ch'egli in questa nuova ricaduta non si dibatta né pure, ma si dia subito per vinto, vedendosi preclusi tutti gli scampi. Né si può dire ch'egli non abbia tentato di guarirsi o che l'occasioni a facilitar la guarigione gli siano mancate; ma tanto gli effetti benefici dei viaggi quanto le lusinghe dell'ambizione sodisfatta [1]) non avevano potuto mutargli il cuore. E questo sonetto, ch'egli scrive al quintodecim'anno dei suoi sospiri [2]), è dei più angosciosi, qualora si eccettui il noto simbolo finale, che non è del resto sgradevole a questo punto. Egli è, direi quasi, in uno stato d'incubo: egli vede il raggio di quegli occhi in tutto quanto lo circonda, tutto s'illumina al colore di quell' iridi fulgenti. Ora è noto che, se una tale immanenza sensoria è infinitamente dolce a chi essendo amato può congiungere alla sensazione fisica il ricordo dell'espressione soave, essa diviene al contrario una vera tortura per chi, non essendo felice nel suo amore, non riesce a

anzi col tempo i pentimenti e i dolori non sono mancati. " Allor corse al suo mal libera e sciolta..... (L'anima)! „ disse il poeta nel son. *Io son de l'aspettar* ecc. Confessa ancora ch'egli stesso volle il suo male.

[1]) Quale sia stata la vita del P. in questi ultimi tempi, si è accennato più volte nei componimenti che precedono la canz. IX e anche, di sfuggita, nella nota 54 alla canzone stessa.

[2]) 1342. Il Cochin (p. 83) scrive 1341, ma si tratta evidentemente d'errore di stampa, avendo già scritto 1341 per il son. *Lasso ben so*, nel quale si tratta appunto del 1341: " La voglia e la ragion combattuto hanno *Sette e sett' anni* „

staccare la dolcezza dell' imagine dalla coscienza della propria infelicità. Sì che l'idea dello scampo, della fuga, del nascondiglio sorge spontanea; si cerca in modo quasi affannoso un rifugio dove non giunga il riflesso di quelli occhi che affascinano, ma che non hanno pietà. Ed anche questo moto del cuore affannato ricade sopra sé stesso, vanamente! Il poeta non vede ove possa oramai trovare uno scampo, fare un nuovo tentativo di salvazione. I belli occhi gli fanno una così continua [3]) guerra ch'egli teme pur troppo che l'affanno *soverchio* [4]), veramente eccessivo, non finisca per distruggere, per annientare il suo cuore che non ha un minuto solo di tregua. Ecco in qual modo egli s'era liberato dalle pene d'amore ed ecco in qual modo mantiene la promessa di non voler cantare mai più *come soleva*! E vorrebbe per ciò fuggire; ma è inutile: quegli occhi lucenti, che gl' inspirano tanto amore e che nella sua mente sono di continuo presenti giorno e notte, risplendono in tal modo che al quindicesimo anno lo abbagliano assai più di quanto facessero il primo giorno. Né sembri questa una mera esagerazione d'innamorato in pena, essendo cosa certa in fatti che a furia di contemplare un oggetto luminoso la potenza di quella luce sembra crescer tanto, quanto più lunga è stata la nostra contemplazione, e certo mai non ci avvediamo della luminosità d' una fiammella, per scialba che sia, come quando l'abbiamo fissata per un certo tempo; ed aggiungendo poi a tutto ciò quanto di vivido e ardente ha una lunga tenerezza inappagata, possiamo intendere tutta la verità di quanto afferma il poeta. Al quale avviene, che, essendo l'imagini di quelli occhi " sì fattamente sparse per ogni dove „ [5]), egli non possa rivolgersi da nessuna parte senza vedere o quella luce od altra simile che da quella si accenda [6]). Ed ecco dunque l'ossessione: quegli occhi ovunque, ovunque un riflesso [7]) di quelli! E questa selva d'imagini, d'ininterrotte evocazioni [8]), si adorna solo d'un lauro (o di Laura), eternamente verde, fra i rami del quale, *id est* al quale [9]), il suo avversario, Amore, riconduce lui voglioso ed errante [10]), ovunque gli piaccia. — A convincerci della qual cosa, non ha, pur troppo, bisogno di molte parole!

[3]) Il testo ha *lunga*, ed è lunga in senso d' interminato, di cosa che non finisce mai, cioè continua.
[4]) *Soverchio*, dice efficacemente il P. a indicare quest' affanno veramente eccessivo, che finisce col metterci fuor di noi stessi, dandoci la sensazione che il core da un momento all' altro si spezzi e la vita ci manchi.
[5]) Come spiega il Leopardi.
[6]) Anche per questo passo, nel quale vien descritto uno degli effetti più noti dell'amore, le interpretazioni complicate ed astruse non sono mancate. Io me ne sto col Leopardi e con altri ottimi che intesero nella guisa più semplice e chiara.
[7]) Questo mi sembra che significhi la *simil indi accesa luce.*
[8]) Il Leopardi spiega (*selva*): " Un lauro solo, cioè Laura, produce una tal selva, cioè ha tante imagini e somiglianze di sé. Tante immagini di Laura, tante cose atte a rappresentarmela al pensiero, alla fantasia, sono sparse dintorno „.
[9]) Al son. *L'arbor gentil*, v. 2, nota 2, fu già determinato in questo il senso della parola *rami.*
[10]) Qui, *vago* ritiene i due significati di *bramoso* e d' *errante*, accen-

Sonetto 72.

Aventuroso piú d' altro terreno,
Ove Amor vidi già fermar le piante
Vèr me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sé l' aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria e 'l cor sí pieno.
Né tante volte ti vedrò già mai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar de l' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro:
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

Ed eccolo a ripigliare le sue peregrinazioni a quei posti che serbano un ricordo gentile di lei, eccolo a ravvivare imagini inobliate, eccolo a versare la pena del suo cuore ad altr'anima gentile che lo commisera e lo intende. La passione lo stringe in quel circolo ferreo ch' egli non potrà mai spezzare, ed egli s' abbandona alla stretta. Cosi, non può esimersi dal riportare il suo saluto a quel terreno ove già Laura lo salutò, assai probabilmente nei primi tempi in cui lo conosceva, quand' ella non era stata ancora costretta dall' assiduità amorose di lui a tramutare in rigore quell' amichevole simpatia che non sarebbe stata aliena dal dimostrargli [1]). Queste continue peregrinazioni ai luoghi ov' egli torna *quando Amor l' accora* rappresentano uno dei motivi più gentili e personali nella lirica del nostro poeta. E tutto quanto si riferisce a qualche ricordo del suo amore è dipinto nella sua memoria indelebilmente, cosi che di continuo sfilano dinanzi al suo pensiero, come nello sfondo d' un quadro infinito, imagini soavi che, allettandolo, lo avvincono sempre più. — Qui dunque egli chiama fortunato più d' ogni altro quel terreno ov' egli vide che Amore arrestò un momento *le piante* di Laura, la bella fuggitiva [2]), rivolgendo verso di lui

nando anche, in tal modo ai continui ritorni del P. all'amore. Quanto al simbolo, già fu notato com'esso risorga nei momenti di profondo scoraggiamento e di poca speranza. Ma questo lauro, che forma tutta una selva risplendente d'imagini, è questa volta quasi bello.

[1]) Su questo riferirsi ai primi tempi e su questi ritorni del P. a luoghi ov' erano congiunti ricordi del suo amore, v. quant' è scritto nell' introduzione al sonetto *Io amai sempre*. È pertanto da notarsi come queste riprese della passione, pure compiendo il medesimo ciclo, siano, nella loro espressione poetica, tutte differenti.

[2]) Ove cioè Laura stessa si fermò. È Amore personificato in Laura, ma non cosi completamente che tutto ciò ch' ella opera e che ha cosi vivo riflesso nell' animo di lui non sia un *effetto* d' Amore. Ella può

quei divini occhi purificatori [3], che hanno la potenza di rasserenare l'aria in torno. Quest'atto amabile, con tanti altri, s'è scolpito nel core del poeta e questa dolcezza è in verità giustificata. Poiché, oltre la suprema leggiadria, di cui, salutando, sembrano circonfondersi queste donne cortesi, è certo che ogn'innamorato assai spesso da un semplice saluto ha schiuso il volo alle speranze, ed il nostro poeta più ch'altri. Così, con mirabile paragone, dichiara che potrebbe disfarsi una solida imagine di diamante prima che quell'atto soave si dileguasse ai suoi occhi, quell'atto soave che gli riempie a tal segno la memoria e il core. Quanto splendore e quanta forza sia in quell'*imagine salda di diamante* ognun vede, e quanto ardore d'affetto in quella memoria e in quel core, così *pieni* gonfii riboccanti di tenerezza, ognuno sente. E quel che segue è d'incomparabile gentilezza: trovandosi su quel terreno, egli crede di ritrovare ancora traccia di quel piede [4] e, in tal esaltamento che quasi aspetta il miracolo, egli si confida a quel terreno stesso, dicendogli che mai non lo rivedrà senza che s'inchini a cercar l'orme [5] che il bel piede di lei fece in quel breve spazio cortese [6], testimone cioè di quella cortesia di Laura. Ma il miracolo non accade, ed il poeta, sentendosi solo, in un impeto d'affetto si rivolge ad un vecchio amico fedele, a Sennuccio del Bene [7], quasi ad attingere speranza e conforto. E gli dice che com'è certo che Amore non dorme in cuor valoroso, qual è quello appunto di Sennuccio [8], così prega lui, quando gli sarà possibile, di

avere tutta la grazia e la seduzione d'Amore così da prenderne l'apparenza, ma non può essere, se pure confusa, Amore stesso, perché non ama. Altrove (son. 10) il P. dice, in modo assai significativo: „Quando fra l'altre donne ad ora ad ora Amor vien nel bel viso di costei „.

3) Degli effetti d'angelica santità prodotti dagli occhi di Laura, parlò a lungo nelle Canzoni degli occhi, e segnatamente nella canz. VII (1-3) e nell'VIII (67-70).

4) V. son. cit. *Io amai sempre.*

5) *Riccercar de l'orme* ha il testo e vale semplicemente *cercar l'orme*, a quel modo stesso con cui si suol dire *cercar d'uno per cercar uno*. Non v'è quindi bisogno d'intendere *parte* o *reliquie* ecc. Che sono tali resti?...

6) Meglio intendere col Leopardi il *cortese giro* come „ tratto, spazio, circuito di terreno „. E il Leopardi stesso aggiunge: „ *o vero significa il movimento degli occhi e della persona di Laura in quell'occasione* „. Meglio pertanto attenersi alla prima spiegazione, più semplice e più consentanea a quanto il P. desidera mettere in luce a questo punto. Nel *Secretum* dice chiaro: „ Assuevit animus illam adamare; assuerunt oculi illam intueri, et quicquid non illa est, inamoenum et tenebrosum dicunt „.

7) Chi fosse quest'amico Sennuccio, cui troveremo indirizzati altri componimenti, ce lo dicono in poche parole il Card. e il Ferr.: „ Sennuccio del Bene fu fiorentino: e bandito nel 1302, con Dante e col padre del Petrarca, esulò, dopo cadute le speranze dei Bianchi alla morte di Arrigo VII, in Provenza: visse in Avignone, amico del P. che gli indirizzò un'epistola, rimatore egli stesso non senza eleganza „.

8) Questa terzina finale ha dato molto da fare ai commentatori. Preme innanzi tutto chiarire che il *cor valoroso in cui Amor non dorme* non è quello di Laura, come generalmente si ritiene, ma quello dell'esule fiorentino, rimatore amoroso, vecchio amico del P., che a lui si rivolge invocando quella simpatia, quella solidarietà che solo può sentire chi ha il core desto, aperto a questi sentimenti amorosi. Nel cuore di Laura

vedere esso Amore (o Laura stessa) perché dopo tante pene, voglia concedergli il ristoro di qualche lagrimetta o di qualche sospiro, perché in sostanza, esso Amore, gli si mostri più pietoso e meno crudele di quanto anche ora continua a dimostrarsi.

Sonetto 73.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dí son piú di mille,
Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon de le parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sí che 'l cor lasso altrove non respira.

Questo sonetto consegue direttamente da quello che precede, nel quale, come abbiam visto, egli ha recato il suo saluto a quel luogo in cui Laura l'ha guardato cortesemente. Qui ripensa ancora tal fatto avventuroso, e, lodando quel luogo felice, si adagia.

in vece Amore dorme, come sappiamo, sonni profondi; senza contar poi che, accettando il significato generalmente ammesso, che *Amore* stia per *Laura*, si verrebbe a questa interpretazione: se Amore, cioè Laura, non dorme in un cuore qual è quello di Laura stessa, *se Laura* cioè *non dorme nel suo proprio cuore*! La quale interpretazione risulta chiaramente inammessibile. Parecchi interpetri (dell'opinione dei quali è anche il Mestica), seguendo un'interpretazione già proposta da altri comentatori, preferirebbero intendere *Sennuccio mio* (v. 13) come oggetto di *Prega* e non come vocativo, e in questo caso bisognerebbe togliere la virgola dopo *Prega*, altrimenti questa virgola fra il verbo e l'oggetto sarebbe uno sproposito grave. Ma la virgola c'è e *nulla* ci autorizza a toglierla, senza contare che questa sostituzione dell'accusativo al vocativo, oltre ad essere contraria al sentimento che informa tutto il sonetto, sarebbe anche un non senso. Bisogna dunque, a parer mio, intendere *Amore* come al v. 2: una personificazione di Laura, ma non completa, secondo quel ch'è detto nella nota 2; intendendo cioè di Laura e d'Amore al tempo stesso. È un platonico voto di pietà che il P. esprime a sé stesso rivolgendosi al suo amico. Che questi potesse idealmente vedere Amore, il crudelissimo iddio, sarebbe una finzione poetica che spesse volte troviamo nei poeti dello *Stil novo*; che potesse veder Amore nella persona di Laura, cioè Laura, sarebbe una cosa molto possibile poiché Sennuccio, quando non era in Italia (e vi fu spesso), soggiornava ad Avignone. Se non che, questa preghiera di pietà non esce da una pura aspirazione ideale, essendo tanto poco probabile che Sennuccio vedesse Amore, quanto, vedendo Laura, pregasse la bella donna d'impietosirsi, di piangere e sospirare per il P. — Il Cochin p. 86) nota che al tempo cui questo son. si riferisce, Sennuccio era lontano.

in questo pensiero quasi ad attingerne ristoro. Nulla in fatti nei minuti di scoramento porge maggior sollievo alla nostra anima e nulla contribuisce tanto ad acquetarla quanto il ricordo d' un posto che ci è caro e le imagini congiunte con quello. Fra le smanie dell'insonnia e fra le irrequietezze affannose dello spirito, ci soccorre a volte, delineandosi in tutt' i suoi particolari, la rappresentazione d'un paesaggio che ci attira e che in quei momenti agisce come un vero consolatore. Se a quell' evocazione vanno unite poi una memoria ed una speranza d'amore, essa diviene un balsamo di sicuro effetto. Questa ripresa d' amore, come si vede, fa riardere nel core del poeta tutte le faville, anche quelle che sembravano spente da lungo tempo, e l'incendio si propaga. Ma, dopo la terribile delusione cagionatagli dal *gran disdetto*, una luce meno vivace sembra che illumini queste sue visioni d'amore, le quali sí gli ricompajono con lucida evidenza, ma sembrano quasi restare allo stato puramente ideale senza che il poeta, al meno per un certo tempo, venga assalito da quell'ansie febbrili per tramutarle in realtà. Tal è, del resto, lo stato d' animo, sognante meditativo languidetto, che suole d'ordinario seguire ad una crise troppo violenta. E Laura stessa, vedendolo in queste disposizioni d'umiltà, si mostrerà più dolce, pronta sempre a dimostrargli una simpatia cortese pur ch'egli rimanga nei limiti dell'amicizia. Cosi, questo sonetto di rievocazione è un elogio d'amore, tranquillo e sereno, ma come infranto, poiché la stanchezza di queste lunghe sofferenze si palesa pur sempre in tutte le sue parole, ma senz' ira, come una fatalità. In modo che la sua prima parola è di stanchezza, esprimente quel greve abbattimento degl' infelici: *Lasso!* — e segue subito l' affettuosa dichiarazione con la quale manifesta come, tutte le volte in cui Amore lo assale " colla forza del desio di Laura „ [1]) e che fra la notte e il giorno son più di mille, egli ritorni col suo pensiero colà ove gli apparvero quei belli occhi sfolgoranti [2]), i quali mantengono continuamente acceso il fuoco del suo cuore. Solamente nel pensiero di quel luogo e di quelli occhi gli è possibile acquetarsi, ridurre in calma la propria agitazione, ed è ridotto a tal punto [3]) che in tutte l'ore del giorno, a mezzodì, a sera [4]), all' alba e

[1]) Chiarisce il Biagioli; sono anche gl'infiniti ricordi attinenti al suo amore.

[2]) Al riguardo di queste *faville*, il Carducci e il Ferrari notano: " Intendono tutti per *faville* i begli occhi di Laura: il Castelvetro solo vuole sia lo stesso che disse altrove *Di tai quattro faville e non già sole Nasce il gran fuoco di ch'io vivo ed ardo* e, per ciò, oltre agli occhi si comprenda l'andare, le parole e l'atto „.

[3]) Questa frase *son condotto a tale* è vicino all'*eo tantum miseriae pervenire* latino.

[4]) *A vespro* vuol dire a sera non " all'ora fra mezzodì e sera „ come ha inteso qualche annotatore. Qui, non si tratta dell'ore canoniche, ma di poesia, nel linguaggio della quale *vespro* è sera, dopo il cader del sole, dopo l'*Ave Maria*. Il P. vuol parlare di tutte l'ore: l'alba, il mezzodì, il tramonto (*le squille*) e la sera. Come avrebbe soppressa nella sua enumerazione proprio la sera, durante la quale queste sofferenze amorose, come quelle fisiche, si acuiscono? E perché questa designazione sottile di un'ora fra il mezzodì e il tramonto, ora che né per la poesia né per il sentimento significa nulla?

all'*Ave Maria* [5]), li trova nel suo pensiero cosi immutabilmente sereni che di null'altro al mondo in quell' istante si ricorda o gl'importa [6]). È questa l' amnesia da cui sono presi gli amanti e che non solo fa si ch'essi dimentichino tutto ciò che non sia l' amor loro, ma che anche, per conseguenza, si disinteressino completamente da ogni altro pensiero che non sia quell' unico, fisso. E in questa sua amorosa concentrazione prova in quel luogo beato la sensazione della presenza di lei, anche s'ella non è presente. Cosi quell'auretta soave [7]), che dal luminoso volto di lei muove recandogli la melodia di quelle parole assennate quasi per fare una dolce serenità ovunque essa (auretta) spira, sembra che lo riconforti sempre in quel luogo come se fosse uno *spirto gentil*, un soffio beato di paradiso. Ed è cosi viva quest' impressione che il suo cuore stanco [8]) non può trovar ristoro altrove. Ella continua ad essere presente sempre, anche se lontana: a tal segno tutto ciò che lo attornia è pieno di lei che vive mille vite nel suo cuore innamorato.

Sonetto 74.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra
Che si provede e i passi intorno serra
De' miei antichi pensier mi stava armato.
Volsimi; e vidi un'ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era piú degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perché paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Cosí fu' io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto inseme aggiunto.

5) *Le squille* sono l'ora del tramonto, l'*Ave Maria*, come s'intende generalmente, che precede la sera. Anche Dante (Purg. VIII): " E che lo novo peregrin d' amore Punge, se ode *squilla* di lontano, Che paia il giorno pianger che si more ".

6) L'interpretazione rigorosa, tenendo conto anche di quanto è detto dopo, porterebbe a credere che il P. si recasse *a quel dolce loco* in tutte l' ore; ma, per estensione, si può intendere che nel suo pensiero, ad ogn'istante, sia viva l'imagine di quei belli occhi.

7) È necessario a questo punto, per intendere quest'*aura* e poi l'*aere* del v. 13, riportare (dall'edizione del Card. e del Ferr.) questa nota del Fernow: " Prende il p. qui *aere* per quell'ambiente che fa esserci in alcun luogo determinato (altr. di fatti, in questo senso: *Aer sacro sereno*), ed *aura* per quella particella dell' aria che gli portava le parole od il saluto di Laura in quel luogo ".

8) Di quella stanchezza (*lasso*) con cui apre il son. Ed è questo un sentimento che più volte abbiamo avuto occasione di notare: la continuazione della presenza di una persona diletta ove ci è apparsa più lte, e tale quale maggiormente desiderammo di vederla.

Continua anche in questo sonetto le lodi di quel dolce luogo dove Laura gli è apparsa e dov'egli si reca per attingere conforto. Sembra quasi che dopo il *gran disdetto*, causa di tant' agitazione nel suo cuore, egli tenti di calmare tale tempesta dell'anima recandosi di continuo al luogo della sua delizia, trascinato colà da tutto quell'insieme di sentimenti di cui fu parola nei sonetti che precedono e sopra tutto da una vaga speranza di poterla rivedere e rivederla gentile, quale sembrava che la gentilezza del terreno richiedesse. Ed Amore, una volta tanto, vuol compiacerlo e la bella donna gli appare dinnanzi proprio colà dove il suo poeta l'aveva maggiormente invocata! Doveva essere in fatti quel *dolce loco* un di que' bei giardini trecenteschi ove le gentili donne avevan costume di meriggiare [1]) e dove anche Laura si recava di tanto in tanto [2]) o sola o più probabilmente, secondo l'uso del tempo, in compagnia d'amiche. — Poiché dunque Amore lo spingeva [3]) al luogo usato, il poeta tutto raccolto in sé stesso, nell' attitudine di un uomo ch' è in pericolo e pensa ai casi suoi, restringendo i suoi passi, facendo cioè passi cauti e piccini, se ne stava armato, pieno in quel punto di tutt' i pensieri soavi e tristi, dolci e amari che gli parlavan di Laura. È facile notare la vivezza di questa descrizione: a quella specie di raggomitolamento della sua persona corrisponde il raccoglimento della sua anima che, presentendo un'emozione violenta, si apparecchia alla difesa in tal modo che il colpo non giunga improvviso. E mentr'egli procedeva in quest' atteggiamento, in cui ci par di vederlo, di cauta difesa, si volse e vide " obliquamente „ un'ombra stampata, disegnata dal sole, e, con la rapida percezione d' ogn' innamorato, riconobbe su la terra, nell'ombra, colei che a suo giudizio era più degna d'essere dea [4]). Si può dunque facilmente imaginare quale turbamento dovette sorgere nell' animo del poeta che, tutto preoccupato d'un possibile assalto, si trovava precisamente assalito d'un tratto! E già, sentendo che nella sua anima era avvenuto quel terribile smarrimento non dissimile dalla paura [5]), cercava di riconfortarsi dicendo fra sé [6]): Perché

[1]) Il qual giardino era in Avignone o presso. Non si tratta qui d'un di quei deliziosi luoghi presso Valchiusa, ove Laura pur gli appariva. Il P. si trovava ancora ad Avignone dopo il suo ritorno dall'Italia, né aveva ancor ripreso la via di Valchiusa, ove lo vedremo tornare fra breve. Riguardo a queste passeggiate, v. quant'è nella nota 2 al son. 10.

[2]) Già vedemmo altrove, citando la testimonianza del de Sade, come Laura fosse piuttosto casalinga e poco si mostrasse in pubblico. V. anche, in proposito, la nota 1 allo stesso son. 10.

[3]) Meglio intendere, coi migliori interpetri moderni, *perseguendomi* in senso di " spingendomi al luogo usato „, e non come un *perseguitandomi Amore*, secondo l'interpretazione di comentatori più antichi.

[4]) Anche per l'interpretazione di questa quartina si è sottilizzato parecchio: *il sole* sarebbe Laura e *in terra* significherebbe *in questo mondo, in hac lacrymarum valle.* Meglio intendere, sempre che si possa (e qui si può), nella maniera più semplice e piana.

[5]) È quello sbigottimento, di cui Dante disse incomparabilmente: " Nel cor mi si comincia uno tremoto Che fa dai polsi l'anima partire „.

[6]) Il testo ha *fra mio cor* e questo rapido colloquio col suo cuore è pieno di commozione.

temi? [7]. — Né forse la domanda era un semplice incoraggiamento, poiché certo la memoria delle recenti crudeltà era ancor troppo viva e d'altre ancora poteva egli temere, non sapendo come Laura fosse per comportarsi a suo riguardo dopo quel ***gran disdetto*** cagione di tant'amarezza. **Ma non ancora egli aveva " compiuto „ questo pensiero** [8] che già i begli occhi, sua dolcezza e suo tormento, erano dinnanzi a lui. E Laura, con quella mirabile disinvoltura c'hanno le donne in quest'occasioni, lo trasse fuor d'imbarazzo, già che con quella rapidità con cui al baleno succede il tuono sí da farne un punto solo, cosi in ugual modo egli fu *aggiunto* o *sopraggiunto* [9]) da quei begli occhi lucenti e nello stesso tempo da un dolce saluto. La rapidità di quest' ultima terzina riproduce con evidenza visiva la scena: a pena egli levava la testa da quell'ombra, ch' ella, avendolo scorto prima e avendo per ciò di già preso il suo partito, col saluto gentile rannodò i buoni rapporti d'amicizia. E tutta Laura è in questa scena e tutta la sua diritta e insieme cortese anima feminile: pronta alla gentilezza non meno che alla severità, secondo il contegno del poeta a suo riguardo, non gli nega il conforto d'un saluto o d'un sorriso, piccoli doni con cui ogni donna, anche la più onesta, ama di ritenere avvinto un uomo che sa già suo. Ed egli rimane come stupefatto, mentr' ella passa circonfusa di quel raggio che ha sí divinamente illuminato i suoi belli occhi austeri.

Sonetto 75.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sí novo colore
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi
Né 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sí diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, né senti' ma' poi.

[7]) Il Tassoni su questa paura osserva: " Egli voleva inanimar sé stesso e spingersi all' assalto per favellarle „. Può darsi; ma le cause di tal paura erano più complesse, com'è detto di sopra.

[8]) Di fatti, più che un pensiero che possa compiersi, è una sensazione, rapida e confusa, di tutto l'essere.

[9]) Come spiega il Leopardi. E il Biagioli osserva: " avverti che la voce *aggiunto* dimostra che non meno l'uno che l'altro gli giunse improvviso, inaspettato, e però fu sorpreso „.

Naturalmente, un fatto di tanta importanza nella sua vita sentimentale non poteva passare senza ch'egli vi ritornasse col pensiero, cercando, pur senz'abbandonarsi troppo all' illusione, per quali ragioni Laura si fosse indótta a chinare il capo con tanta cortesia ed a mostrare così luminosi i belli occhi. Come si è accennato nel sonetto che precede, con quel saluto gentile ella ha inteso di ricominciare i buoni rapporti amichevoli; ma per il poeta, che dopo la scena del gran *disdetto* non si crede più né men degno d'uno sguardo, quell'atto di cortesia assume un'importanza veramente speciale. Ma le amarezze passate han fatto come perplessa la sua anima e la speranza trema di levarsi a volo, conoscendo oramai come quei sorrisi, nei quali è tanta luce di bellezza, abbian quasi una forza d' allontanamento, in quell' espressione di mera cortesia, fredda come un sole d'inverno. Sì che, nell'anima del poeta, rimane una impressione puramente estetica, come d' abbagliamento, e la sensazione fisica vince il sentimento, mentre uno stato di dolce confusione si origina, nel quale il dolore si dilegua ed ancora non ritrova la via per ricadere sul suo cuore. Un simile stato di piacevole smarrimento, in cui s'affollano senza precisarsi mille diversi pensieri, suole d' ordinario manifestarsi nei primi tempi dell'amore; ma in questi amori sventurati si è sempre a ricominciare, e queste visioni soavi conservano una certa ingenuità novellina, che di tratto in tratto rinverdisce la passione già antica d'una freschezza primaverile. E, tenendo per ciò prigioniera la speranza, il poeta non procede oltre in quest'analisi sentimentale: come prima nella realtà, anche ora, nel suo pensiero, si lascia vincere da quest'emozione dolcissima di bellezza. La donna, che ha tutto il suo cuore nell' espressione dei suoi belli occhi [1]), gli apparve in quel soave luogo (di cui ha parlato nei sonetti precedenti), ov'egli si stava tutt'assorto nei suoi pensieri dolci d'amore. Vedendola, egli si mosse per " inchinarla ", con fronte reverente, ma pure smorta per il turbamento e insieme per la paura che il suo saluto non fosse accolto [2]). Ma Laura, a pena si fu accorta che il poeta era colà [3]) e forse impietosita da quel pallore, si rivolse a lui con un aspetto così meravigliosamente bello [4]) che a Giove, nel momento del massimo furore,

[1]) Qualche interpetre è d' opinione che *viso* del v. 1 stia per *vista*, senso visivo, secondo era in uso presso gli scrittori del Trecento: ma la maggior parte intende *viso* per volto, spiegando che il core del P. era tutto nel volto di Laura e che, secondo la sua espressione abituale, egli appariva quale gli si mostrava appunto il bel *viso*. Meglio dunque intendere così, tenendo tuttavia presente che l' aspetto d' un volto è solamente quello che gli vien dato dall'espressione degli occhi, che in Laura assumono tutte le gradazioni di luce, or rischiarando sino alla fulgurazione ed ora oscurando sino alla tenebra il suo volto gentile. Ed in tal senso, il P. disse in una delle *Canzoni degli occhi* (VII, 59-60): " ..... per isfogare il petto Che forma tien dal variato aspetto ".

[2]) È quella paura di cui parla al son. prec, v. 9 (*Perché paventi?*).

[3]) Meglio intendere qui *stato* da *stare*, che il P. cioè stava lì; il Carducci e il Ferrari intenderebbero più tosto *stato d' animo* e una tale interpretazione, per quanto sia men naturale, è verisimile anch' essa.

[4]) Qui *novo* è nel solito significato di singolare, mirabile, magnifico. Anche poco prima (*Nova* angeletta ecc. madr. 3.), abbiam trovato que-

avrebbe tolto di mano i fulmini, spegnendo l'ira [5]). Ed egli, naturalmente, *si commosse tutto* [6]), uscì da quello stato di paura e di stupefazione, di turbamento e di perplessità, vinto da quella grazia: mentr'ella, intanto, passava oltre, parlando [7]); così che, aggiungendosi anche la malia di quella voce, egli non poté insieme sostenere il fascino di quella parola e il fulgore abbagliante di quelli occhi. Naturalmente, non potendosi così presto dileguare tale impressione, avviene ch'egli, ripensando a quel saluto, si trovi l'anima piena di così diversi piaceri, di tante piacevoli sensazioni che, provenendo da lei, fanno sí ch'egli non soffra ora, come non ha mai più sofferto dopo quell'istante felice.

Sonetto 76.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual manera
Trattato sono e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera,
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria,
Or mansueta or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dí tienmi il signor nostro, Amore.

Ma questa specie d'analgesia amorosa non può, naturalmente, durare a lungo. L'amore, tiranno implacabile, ricomincia a tor-

st'aggettivo in tal significato. Il Tassoni propose d'interpetrare "insolito in Laura" e la sua interpretazione sarebbe sopra tutte accettabile se i due versi che seguono non dichiarassero appunto il significato di *novo* in quello sopra detto. *Colore*, come s'intende, è nel senso figurato di *aspetto* e *apparenza*.

5) È la bellezza che vince la forza così terribile d'un dio che, irato, non scherzava. L'imagine è d'Ovidio: "Risit et ex animo dedit optima qualia possent Excutere irato tela trisulca Iovi". Altrove (son. *Ma poi che'l dolce riso*): "Ch'a Giove tolte son l'arme di mano Temprate in Mongibello a tutte prove".

6) Come spiega il Leopardi Ed è veramente magnifico verbo il *riscuotere*, quasi a indicar quel raggio che penetra nell'oscurità della sua anima perplessa, illuminandola tutta.

7) *Pensando*, a chi? Al P. non è verisimile; spingere la gentilezza sino a un colloquio (ch'egli non avrebbe mancato di riferirci) sarebbe stato da parte di Laura, d'ordinario tanto riservata, eccessivo. Bisogna dunque supporre, più verisimilmente, ch'ella passeggiasse con qualche amica secondo il costume del tempo, in cui di rado le gentili donne uscivano sole: a meno che al P. ella non rivolgesse che un semplice: *bonjour!* Nell'un caso e nell'altro basta, come accade, il semplice suono di quella voce per inebriarlo.

turarlo con tutte le consuete agitazioni e il poeta aspira, con tutta la forza dell'esser suo, verso colei che lo tiene avvinto alla sua bellezza trionfale. Dopo quel giorno beato, dopo l'emozioni che gli son provenute da quel luogo felice, è un risorgere in massa, un rapido affollarsi alla sua mente ed al suo cuore di tutte le seduzioni di Laura, d' ogni atteggiamento di lei, quasi d'ogni espressione. Tutto gliela ricorda, tutto gli parla dell'amata, tutto canta la gloria di quella suprema leggiadria. Ed il suo cuore trabocca, lo struggimento affannoso ricomincia, tutto il suo amore, quasi riunendo le forze nella sintesi d' una visione ininterrotta, gli dà tale assalto ch'egli spontaneamente si rivolge ad un amico e parla, manifestando lo stato del suo animo agitato. L'amico è anche qui Sennuccio del Bene, l' antico *fedele d'amore* al quale s'è già rivolto [1], nell' effusione lieta del novo dischiudersi dei sentimenti ch'egli prova tornando in quel luogo dove Laura si era mostrata. Come allora egli sentì prepotente l'impulso di rivolgersi ad un amico, anche ora, nella resurrezione in massa di tutte le sue memorie più vive e dopo i pellegrinaggi sempre un poco pericolosi al terreno avventurato, e dopo averla riveduta, egli si abbandona a quest'amico, che lo conosceva da giovinetto, e, che avendo cor gentile, poteva comprenderlo più d'ogni altra persona. Ed il suo affidamento è completo, la confessione non potrebb' essere più schietta. Egli vuole che l' amico sappia in qual maniera egli è trattato da Amore [2] e quale intollerabile vita è oramai la sua. Egli arde e si strugge [3] anche ora, precisamente come soleva prima dei suoi proponimenti di fuga e di guarigione totale, come al tempo delle crisi più acute. L'aura amorosa, cioè Laura in persona come si vede [4], lo " agita, lo governa a suo piacimento „ [5] ed egli è suo schiavo, né più né meno di quel che fosse una volta, trovandosi allo stesso punto ov' era prima. Come cadute, in fatti, le sue speranze di libertà e come dileguate oramai le speranze di giungere a quel cuore! Non resta che lei, sempre ugualmente bella ed inflessibilmente austera, sempre viva in quell'anima ove signoreggia, scortata da

1) Son. *Aventuroso più* ecc. v. 13.

2) Meglio intendere da Amore, anzi che, secondo l'opinione di alcuni comentatori, da Laura. Di lei, il P. parlerà sùbito dopo e il sonetto è di reminiscenze amorose. Di più, le parole della conclusione (..... " In questi pensier, lasso, Notte e dí tienmi il Signor nostro, Amore „) mi sembra che non lascino dubbio.

3) *Ardomi e struggo* ha il testo; oggi, si direbbe più tosto: *ardo e mi struggo:* ma il P. intensifica con tale espressione anche l' ardore.

4) Non v'è dubbio alcuno che qui si tratti di Laura in persona, ma il solito simbolo di *l'aura* esiste anche qui. Il P. era assai riluttante a scrivere, specie rivolgendosi ad amici, il nome di lei; ma qui il simbolo è particolarmente felice per l'ajuto della grafia e per trovarsi la parola in principio di verso, il che consente la lettera majuscola. Ecco quanto scrive il Mestica, a proposito d'essa grafia: " Secondo la grafia antica si scriveva *laura* per significare così *l'aura* come *Laura:* donde un'ambiguità, cara al poeta, e da lui usata spesso, la quale nella grafia moderna riesce assai più strana, e talvolta sparisce affatto; ma bisogna tener presente la grafia d'allora „. — Anche, il verbo *volve* si adatta mirabilmente a l'*aura* come a *Laura*, che son poi tutt'una.

5) Come spiega il Leopardi.

infinite imagini e memorie ed apparenze, che, di nessun rilievo per chi non ama, sono in vece gli anelli tenaci che di continuo rinsaldano quella catena già grave. E segue l'enumerazione di tutt'i posti ov'egli l'ha veduta e di come l'ha veduta, e tal'evocazione è fatta in guisa da costituire uno dei sonetti più personali del *Canzoniere*. Tutte l' espressioni che un innamorato coglie, con quella speciale fulmineità di sguardo, nel viso dell' amata vengono raccolte in melodiosissimi versi: l' umiltà d' una giornata malinconica in cui ella appare più vicina al suo sogno di dolcezza e insieme la superba alterigia, la durezza e l'amabilità, lo spietato rigore e l'insperata pietà, l'inappuntabile riserbo di cui sembrava adornarsi in opposizione ad una leggiadria quasi più civettuola con cui gli appariva tal volta, e la pacata mansuetudine, e il fiero disdegno. Ed ognuna di quest'espressioni è come un grido lirico che sfugge dal cuore del poeta. Né basta: ogni movimento è notato, quei movimenti seguiti con tanta trepidazione da chi ama e che sembrano creare imagini salde di bellezza, rimanendo fissi nell'ambiente circostante. E così pare che ancor vibri un'eco del canto dolce di Laura [6]) e che ancor tutti animati di lei siano quei luoghi ov'ella s'assise o si rivolse o si fermò o dove guardandolo gli trafisse il core o dove disse una parola o sorrise o " trascolorì „ [7]). — Ecco dunque in quali pensieri lo tiene Amore, il *Signor nostro* come dice, concludendo, all' amico, esperto anch'egli dei modi di quel tiranno che suol dare *a molto languir poca mercede*.

Sonetto 77.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C' hanno súbito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vo' vi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perché mitigato, non che spento,
Né mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l'amorosa reggia
Vidi onde nacque l'aura dolce e pura
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese 'l foco e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

6) Sul canto di Laura si avrà occasione di ritornare.
7) La parola è del Card. e del Ferr. ed indica appunto quei repentini mutamenti di colore che spesso avvengono nel viso di giovine donna. In Ovidio troviamo un' enumerazione non dissimile da questa: " Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit, Injectae collo sic jacuere comae; Hos habuit vultus, haec illi verba fuerunt, Hic color, haec facies, hic decor oris erat „.

Meglio dunque troncare queste agitazioni sul nascere e ripigliare la via di Valchiusa [1]. dove se altre memorie lo aspettano sono esse in certo modo più tranquille perché lontane dalla vicinanza reale ed immediata di Laura. Sempre, del resto, in Valchiusa il suo amore divien più soave e meno angoscioso, quasi Amore scoccasse i suoi dardi più da lontano. Ed anche in Valchiusa, come vedemmo, quella sua esistenza solitaria di sognatore e di studioso, così adatta alla sua anima delicata e sensitiva, contribuiva a metterlo in quello stato di dolce contemplazione, che lo difendeva come uno scudo dagli assalti troppo violenti. A Valchiusa per ciò tende sempre come ad un rifugio sicuro, come ad un porto di salute, ora non meno dell'altre volte. Ed arrivato a pena, un senso di sicurezza lo invade, come colui che sia riuscito a salvarsi da una gran tempesta. Poiché bisogna subito aggiungere che anche un *tempo rio*, un vero temporale con pioggia e vento, tuoni e fulmini lo perseguitò nel suo viaggio. Ed egli, col perfetto magistero dell'arte sua, fonde le due tempeste, quella intima [2]) e l'esteriore, nel sentimento di riposo e di benessere che gli proviene dall'asilo prediletto e dalla vista di que' colli a piè dei quali la bionda donna

..... la bella vesta
Prese de le terrene membra....

Come nel sonetto precedente, anche in questo egli continua a rivolgersi a Sennuccio del Bene [3]), quasi che, avendolo messo a

[1]) Secondo fu dichiarato a mano a mano, nell'esposizione particolare di ciascun componimento, dalla frottola sino al sonetto che precede, essi componimenti si debbono riferire al tempo del ritorno del P. dall'Italia (1342), quando, prima di tornare a Valchiusa, soggiornò alcun tempo ad Avignone Ora, è tornato a Valchiusa e prima di ripartire per l'Italia vedremo che, come prima, egli alternerà di nuovo la sua dimora tra Valchiusa ed Avignone. Le date progressive saranno ancora segnate accuratamente dal P. In torno a questo sonetto ha scritto con l'usata competenza il d'Ovidio, ma in quanto a ritenerlo composto in memoria della sua fuga da Parma assediata in una terribile notte di tempesta, dirò le parole del Cochin: " J' avoue que je ne puis aller jusque-là, si ingénieuse que soit l'hypothèse ".

[2]) Nessun comentatore rileva l'allegoria; pure mi sembra fuor di dubbio ch'essa vi sia. Basta rammentare quante volte l'*aura* è cagione di tempesta e di vento (v. segnatamente sest. III), e rilevare come anche il linguaggio e le imagini usati qui corrispondano in tutto a quelli trovati tante volte, per convincersi che il p. accenna alla tempesta ch'era nel suo animo non meno che a quella scatenatasi negli elementi. Senza contare che lo scrivere ad un amico solo per partecipargli che il tempo era stato cattivo e che i fulmini erano cessati presso la casa di Laura è, più che una sottigliezza, una cosa senza senso; ora, il P. talora può essere sottile, ma non mai le sue sottigliezze sono prive di senso e quale sia il senso del son. si chiarisce appunto da questa sicurezza, da questo riparo ch'egli aveva trovato a Valchiusa alla sua tempesta sentimentale come a quella esteriore.

[3]) Questi sonetti non sono, molto probabilmente, dello stesso tempo. Il Cochin a tal riguardo esprime anzi certezza, dicendo (p. 85): " Assurément ces deux derniers sonnets rapprochés des quatre précédents par la similitude des sujets et leur commun destinataire (Sennuccio) ne sont pourtant de la même époque ". E dei quattro sonetti che pre-

parte delle sue estasi e delle sue agitazioni, debba, per una cortese logica sentimentale, partecipargli anche la relativa quiete ch' è subentrata dopo la tempesta. E, con espressioni fraternamente affettuose, prende ad informarlo: qui a Valchiusa, dove senza il suo Sennuccio, ch'è l'altra metà della sua anima [4]), gli par d' essere quasi mezzo (e così potesse anche Sennuccio trovarsi con lui, contento come ne sarebbe il poeta [5]) che in questo caso avendo ritrovata l'altra metà della sua anima, sarebbe non più mezzo ma intero), qui dunque egli è venuto, fuggendo la tempesta sentimentale e l'aura (Laura, il vento) [6]) che hanno assai turbato la relativa serenità in cui viveva [7]). Ma qui egli si sente sicuro e vuol dire per quale ragione egli non teme, come suole [8]), i fulmini e per quale ragione al tempo stesso egli non trova, non che spento, cioè lungi dall'essere spento, né pur [9]) diminuito in alcun modo il suo ardente amore: per quali ragioni in sostanza egli si sente più sicuro, pur essendo sempre innamorato allo stesso modo. E ciò avvenne perché, a pena fu giunto in quel nobile paese [10]) ed ebbe veduto quel luogo ove nacque l' aura, cioè Laura [11]), dolce e pura, che ha la forza di acquetar l'aere, cioè di rasserenare l' ambiente [12]), sgomberando i " nugoli, nei quali i venti inchiusi fanno i tuoni „ [13]). Amore riaccese nell'anima del poeta, ove Laura è signora assoluta, il foco del desiderio, spegnendo al tempo stesso la paura della tempesta, vale a dire perché riaccese la fiamma pur mettendolo al sicuro, lì a Valchiusa, da un pericolo immediato. Se dunque il solo mirare il luogo di nascita di Laura produce questi mirabili effetti, che cosa avverrebbe s'egli mirasse gli occhi di lei ?—Probabilmente, come l'esperienza insegna, la tempesta rinascerebbe violenta, ma qui è tutto

cedono questi ultimi due, aveva già scritto (p. 84): " La similitude de pensée des quatre sonnets, et le fait que le premier est adressé a Sennuccio, me font conclure que tous les quatre forment un groupe unique et que P. les a adressés à son ami Sennuccio ; mais ils peuvent bien n'être pas tous les quatre de la même époque „.

4) È chiarissimo il ricordo dell' affettuosa espressione d' Orazio per Virgilio " animae *dimidium* meae „.

5) Questo mi sembra il senso esatto del *voi contento*, sul quale non tutt'i comentatori sono d'accordo. Allo stesso modo, Dante (son. *Guido vorrei* ecc.) esplicando il concetto: " E ciascuna di lor fosse contenta Siccome io credo che sariamo noi „.

6) È il concetto espresso tante volte.

7) Secondo quel che vedemmo nel son. *La donna che 'l mio cor*, segnatamente nell'ultima terzina.

8) Già si è parlato di ciò, son. *L'arbor gentil*, nota 11, in fine.

9) *Né mica* ha il testo ed è il lat. *ne mica quidem;* sussiste in qualche dialetto.

10) Anche secondo i migliori interpetri, *reggia* è tutto il paese. Conviene per tanto osservare che non si può staccare del tutto da questa parola il suo senso d'*abitazione regale*; conviene allora intendere l'*a* del v. 9 come un *ad* sincope di *apud*, presso, vale a dire: giunto presso quel luogo ove si trova ecc. *id est*, conservando l'idea di regalità, giunto in quel nobile paese. ecc.

11) V. son. prec. nota 4; qui l'*aura* è scritto in due parole.

12) Fu rilevato già (son. *Lasso quante fiate*, nota 7) come *aere* stia in tal significato d'ambiente.

13) Così il Gesualdo, citato dal Carducci e dal Ferrari.

il suo cuore innamorato ch' è trascinato da quel desiderio continuo di mirare i begli occhi sereni, e meravigliosamente egli spezza il sonetto con un esclamativo in cui è tutta l'ansia bramosa di questo suo eterno sospiro!

Sonetto 78.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aita.
Né del vulgo mi cal né di fortuna,
Né di me molto, né di cosa vile;
Né dentro sento né di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver' me pacificato umíle,
L'altro co 'l pié, sí come mai fu, saldo.

A Valchiusa, gli effetti benefici della solitudine e della tranquillità non tardano a manifestarsi. Non in vano egli aveva teso al suo ricovero sicuro, dove, nella completa libertà di quella vita che gli era possibile di trarre e nella dolcezza delle memorie e nel gradimento dell'occupazioni predilette e lungi dalla presenza immediata di Laura, poteva essere più calmo in quello stato di relativa freddezza che tanto illude gli amanti, poiché, succedendo ad un periodo agitato e febbrile, apparisce come un vero riposo dell' anima affannata. E in un breve quadretto raccoglie, freschissime, quest'impressioni d'esistenza valchiusana cui dà maggiore attrazione il confronto con la vita che allora si faceva ad Avignone, poi ch'è molto evidente come in città lo spettacolo punto edificante della corte papale lo avesse indegnato, non meno di quel che io avesse conturbato la sua passione: tanto che nella prima quartina egli bolla con parole violente la corruzione di quell'ambiente pontificio [1]). Tutte queste varie cause adunque gli rendono più caro il prediletto soggiorno di Valchiusa e il *qui mi sto solo* è un vero grido di gioja. Lungi dunque gli estranei, lungi gl' importuni, così specialmente mo-

[1]) Il Cesareo nota che i sonetti più violenti del P. contro la corte pontificia non furono scritti prima del 1351 o 52 e per ciò questo sonetto sarebbe posteriore alla morte di Laura (1348); il Cochin ribatte fortemente questa conclusione. Comunque sia, mi sembra chiaro che, secondo il criterio esposto più volte, questo sonetto, anche se scritto posteriormente, debba riferirsi a questo punto, come del resto volle il suo Autore: " Pétrarque a bien pu s'interpoler lui-même (scrive il Cochin). Nous avons déjà vu qu'il en était capable ".

lesti agl'innamorati, lungi la maschera sociale, le convenzionalità mondane, le tediose occupazioni! Tutto a Valchiusa canta un inno di trionfo a quella vita solitaria, della quale egli fu sempre amante e da cui sempre uscì a malincuore, quando quell'agitazione e quella vanità ch'erano insite nella sua natura di poeta e d'artista lo spingevano in cerca di nuove emozioni e d'ambitissimi onori. È per ciò con un sospiro di sodisfazione ch'egli annunzia [2]) la sua fuga d'Avignone: dall'empia Babilonia [3]), dalla quale ogni pudore è fuggito, da cui si trova in bando ogni bene e ch'è " di dolore ostello „ e generatrice d'errori, il poeta è fuggito a sua volta " per non morire di rincrescimento e di cordoglio „ [4]). Colà in vece, a Valchiusa, egli è completamente solo, liberato dalla vista di quelle persone che lo rattristano e lo irritano, non meno come cristiano che come amante; e, in quella solitudine, a pena Amore lo chiama, lo inspira, va cogliendo a volta a volta, rime e versi, erbette e fiori: parla di *lei* in carte o ne rievoca la figura fra quei campi ameni. E parla con Amore, cioè tutt' i suoi pensieri parlan d'amore, e pensa di continuo a tempi migliori, rammentando cioè i suoi giorni più felici già trascorsi o sperando che altri ancora tornino per lui [5]). E questa è l'unica cosa che possa confortarlo, sostenerlo. Sono in fatti note ad ognuno che ami od abbia amato le gioje che provengono da queste passeggiate, che sono un colloquio ininterrotto col nostro cuore e nelle quali, accordando il nostro desiderio alla dolcezza della natura esteriore, c'imaginiamo che tutto in torno sia creato per noi e che ci aspetti una successione di giornate felici, nelle quali possa appagarsi il nostro gran sogno. Evidentemente, in un tale stato d'animo non gl'importa più né della gente [6]) né della fortuna e né pur molto di sé stesso o di tutto ciò che, pur essendo vile, è d'ordinario oggetto di desiderio, sentendosi in quella felice disposizione sopra detta, per la quale né il suo cuore arde soverchiamente né la sua anima aspira a nessuno di quei beni esterni dei quali pur tal volta s'è mostrata così vaga. Egli non chiede, non ha desiderio che di due persone: e vorrebbe che l'una, Laura, mostrasse in fine a suo riguardo il core pacificato e dolce, non gli facesse più guerra, ma gli arrecasse gioja, e l'altra, il cardinal Colonna [7]), il suo grande amico, fosse

[2]) E che questo sonetto sia come l'annunzio ad un amico par quasi evidente; ma a quale amico è più difficile stabilire. Il Cochin, notando ch'esso segue ai sonetti indirizzati a Sennuccio del Bene, suppone che a Sennuccio ugualmente sia indirizzato questo. Ma, con uguale se non con maggiore verisimiglianza, potrebb'essere indirizzato al Colonna, di cui parla nell'ultima terzina e che fu uno dei pochissimi, se non il solo, al quale egli abbia scritto e parlato apertamente di Laura.

[3]) Com'è chiamata Avignone. È l'apocalittico: " Babylon magna, mater fornicationum terrae „.

[4]) Così spiega il Leopardi, rilevando tutte le cause che acuivano le sofferenze del poeta.

[5]) In questo pensiero dei tempi migliori è senza dubbio insita questa duplice idea di ricordo e di speranza, i due massimi elementi dell'amore infelice.

[6]) Detta costantemente *vulgo*, a mo' del *profanum volgus* d'Orazio.

[7]) Che qui si tratti del cardinal Colonna, quasi tutti gl'interpetri son

più valido che mai, d'animo e di corpo: che gli fossero in fine largiti, a render del tutto felice questo momento di tregua, i sentimenti più cari ad ogni spirito eletto: l'amore e l'amicizia.

Sonetto 79.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna e fra li dèi;
E da l'un lato il sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piú bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse in vèr di me piú fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sí alto avversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

In questa pace di Valchiusa dunque, imagini e ricordi soavi ritornano di continuo alla sua mente, e, nella felice disposizione dell'animo suo, egli trae anche dalle cose più semplici e naturali cagione a bene sperare. Qui, l'avvenimento ricordato non ha un' importanza speciale: un giorno Laura, abbagliata dai raggi del sole, si rivolse verso il poeta, salutandolo, e proprio in quel momento il sole si coperse d'una nube, quasi per invidia. “Il n'en falloit pas tant pour échauffer la veine de Pétrarque!„ osserva giustamente l'abate de Sade [1]). Egli è che veramente, in questi continui mutamenti dell'anima, ogni fatto si trasforma e, se la gioja o la tranquillità signoreggiano in quell'istante, tutto ci parla di letizia e di pace, e sembrano lontanissimi e quasi espressi da altra persona quei lamenti angosciosi, quei sospiri dolenti che già contristavano l'esistenza. E per questo contenuto, essenzialmente umano, la poesia del Petrarca, anche se qualche volta è tenue in apparenza e preziosa nella forma, ha sempre un fascino profondo negato ai suoi imitatori, che potettero prontamente impadronirsi della parte formale, ma non ebbero il core del nostro poeta. Nel quale codeste rare sottigliezze, lungi dall' esser la

d'accordo; non così nell'interpretazione particolare dell'ultimo verso. Chi vede un'allusione e chi un'altra, chi preferisce intendere in senso generale e chi in particolare. Il Carducci e il Ferrari scrivono: “noi staremmo con Gesualdo e Albertini i quali intendono che il p. auguri al card. Colonna la guarigione dalla podagra„. E può anch'essere; ma è ancor più probabile che *saldo col piè* significhi valido d'animo e di corpo, che quella colonna cui, secondo è detto altrove, egli appoggia la sua vita, si mostri ben forte, ben poggiata sul suo piede, com'è appunto nell'arme dei Colonnesi.

[1]) O. c., vol. II, p. 86.

maniera, sono delle piccole concessioni ch' egli fa a sé stesso, piccoli sorrisi ch'egli accorda a graziose imagini nei pochi momenti di serenità. In uno di questi, come dicevamo, egli rievoca il caso avvenutogli. Egli vide una donna onesta e altera, Laura com' è facile intendere, fra due amanti: lui stesso e il sole, " amante di Dafne, confusa qui come altrove con Laura " [2]). Naturalmente, con lei, così gentile inspiratrice d'Amore, era anche questo tiranno che regna fra gli uomini e fra gli dèi [3]); e, trovandosi ella in mezzo, s'intende come da un lato fosse il sole e dall'altro il poeta. Quand'ella si vide chiusa dalla sfera, dal riflesso lucente dei raggi dell'amante più bello, cioè del sole, essendo in sostanza abbagliata dalla luce solare [4]), si volse verso il poeta tutta lieta, cioè con quell'espressione di letizia infantile che assumono le donne per quei piccoli fastidi improvvisi e che le rende più leggiadre. E l' innamorato fedele coglie subito l' occasione per augurarsi che mai ella si mostri più severa, più crudele di quel che sia stata in quel momento in cui gli si mostrò dolce ridente! Quel sorriso ebbe anche la potenza di tramutare in allegrezza la gelosia che " a prima giunta " [5]) gli era nata nel cuore contro un avversario, così alto davvero, già che non tollerava, per quella gelosia ombrosa degli amanti infelici, che né pure il sole la guardasse o la seducesse con la sua luce. Il sole poi, a sua volta, vedendo Laura sorridente volgersi al poeta provò un dispetto non minore, e, quasi per sottrarlo agli sguardi, una nuvoletta ricoperse tutt'intorno il suo viso dispettoso che parve per ciò lacrimoso [6]): a tal segno gli dispiacque d'esser vinto, d'essere posposto al poeta che in quel momento trionfava! — Ed ecco fino a qual segno una nuvoletta passeggera sollevò la sua facoltà d' idealizzatore! [7]). Del resto, non par quasi vero di sorprenderlo in un momento di buon umore, nel quale abbia voglia di scherzare, e questa breve tregua di sospiri è d'un effetto mirabile fra tante voci di dolore.

Sonetto 80.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dí che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza,

2) Così il Leopardi, e la causa di questa confusione sappiamo da tempo essere la metamorfosi di Dafne in lauro, simbolo di Laura.

3) Con un po' di buona volontà, si suol mettere a riscontro di questo passo quel d'Ovidio. " Quicquid Amor jussit, non est contemnere tutum; Regnat, et in dominos jus habet ille deos ".

4) Su l' espressione *chiusa da la spera* l' Ambrosoli osserva: " Si noti il modo alla latina: *postquam se comperit clausam*, o simili ".

5) Come chiarisce il Leopardi.

6) " A quel tempo — illustra con la solita eleganza il Castelvetro — la nube ricoverse il sole e piovve alquanto, onde parve che il sole ne lagrimasse ".

7) Già vedemmo nei sonn. *Quando dal proprio sito* e segg. quest'accordo che fa il poeta fra l'apparir di Laura e l'aspetto della natura esteriore.

Lassai quel ch' i' piú bramo; ed ho sí avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

Dal ricordo di questo saluto e di questo sorriso, che fecero ingelosire ed oscurare il sole, più vivo risorge nel suo cuore il ricordo del saluto recente [1], di quello che, rimettendo l'agitazione e il turbamento nella sua anima, lo ha spinto quasi per una misura di prudenza a cercare un pronto rifugio sicuro nella pace di Valchiusa. Di quel turbamento egli ha già parlato all'amico Sennuccio [2], al quale ha poi narrato il suo arrivo a Valchiusa [3], ove, ripreso dalla dolcezza di quell' esistenza e dalla calma che gli proveniva da essa [4], ha come interrotto la sua narrazione sentimentale; ma ora, dopo il ricordo lieto di cui parla nel sonetto precedente e che s'era appunto originato dalla letizia della sua anima, il senso della realtà lo riprende e lo punge un certo rimpianto, che pur allontanandosi dalla serenità di poco prima non ancora giunge al dolore. Ed i segni dell' agitazione non sono dubbi: quel rimpianto, innanzi tutto, d' essersi allontanato [5], il predominio tirannico di quell' imagine sopra tutte l'altre, la malinconia che ricompare, il desiderio di rivederla che lo spinge a ricercarla ovunque; i sospiri dunque e l' amarezza, com'è facile intendere, seguiranno in breve. Qui pertanto la dolcezza del ricordo è ancora più forte del suo dolore. Comincia col dare quasi una giustificazione a sé stesso della sua fuga:

[1]) Convengo con la comune degl'interpetri che questo sonetto derivi dal precedente, ma non credo che il *dì* del quale si parla in questo componimento sia lo stesso in cui gli avvenne il fatto narrato nel precedente. Il ricordo di quello sorge in un momento di letizia, il ricordo di questo nasce di conseguenza. E qui dunque ripiglia la narrazione seguíta, fondendo tutte le imagini in una specie d'abbagliamento unico che gli proviene sempre dal viso di Laura, ma riferendo il rimpianto che si muove dai primi versi di questo sonetto all' ultima parte della narrazione, prima ch'egli si fuorviasse, per così dire, con la narrazione dei vari incidenti del suo viaggio. Per ciò il *dì* evocato è a mio credere quello in cui fu *da' begli occhi lucenti E d' un dolce saluto inseme aggiunto*, del son. *Perseguendomi Amor* ecc. Gli elementi del son., come non di rado, sono strettamente connessi, ma non in modo che non sia possibile distinguerli con esattezza.

[2]) Son. *Sennuccio 'i vo'* ecc.

[3]) Son. *Qui dove mezzo* ecc.

[4]) Son. *De l'empia Babilonia* ecc.

[5]) Sempre abbiam veduto questo rimpianto succedere al primo sollievo che segue la partenza. Si conforma al sentimento espresso qui ciò che ha detto altrove (canz. III, vv. 5-7): " ... dopo l'empia dipartita Che dal dolce mio bene feci... „.

ancora pieno di quell'inesprimibile dolcezza che i suoi occhi provarono, trassero dal bel viso di lei, in quel giorno in cui volentieri li avrebbe chiusi per sempre [6]) a fin che non potesse mai vedere altra cosa (che necessariamente sarebbe stata men bella di quel viso), essendo adunque così dolcemente commosso dalla vista di lei, ebbe la forza d'allontanarsi. Di fatti, come vedemmo, egli non si sentiva più sicuro, e, non volendosi abbandonare ad altre illusioni né volendo preparare a sé stesso altre sofferenze, partì. Ma la sua mente era tanto avvezza ormai a vagheggiar di lei sola che, dopo il breve sollievo immancabile che segue alla partenza (e doveva essere più intenso a Valchiusa), non vede altra imagine, e già per abitudine antica odia e disprezza tutto ciò che non è Laura [7]). Ecco dunque in preda a quali sentimenti egli era giunto con la sola compagnia d'Amore e pensieroso e tardivo [8]), nella valle chiusa da tutt'i lati, cioè a Valchiusa, ch'è il solo posto dove, per le ragioni più volte enumerate, egli abbia refrigerio, ristoro dalla sua passione. In questo luogo dunque egli si sente più sicuro, poiché non trova donne, cioè imagini vive di bellezze, fuse poi tutte in Laura, ma fontane e sassi, cose inanimate più atte a calmarlo, e trova sopra tutto l'imagine di quel giorno [9]), la quale il suo pensiero gli raffigura, gli rievoca precisa ovunque rivolga lo sguardo. Il che val quanto dire che pensa a lei di continuo e suo unico desiderio è quello di rivederla.

Sonetto 81.

Se 'l sasso ond'è piú chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vòlto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;

6) Cioè sarebbe morto. Si potrebbe anche intendere, come in fatti alcuni intendono, nel senso d'accecare, divenir cieco; ma è meno spontaneo e meno in armonia con quel desiderio sentimentale che qui si vuol mettere in luce, di morire cioè in una suprema ebrezza degli occhi, contemplando una visione dolce così che della sua stessa dolcezza faccia morire. Senza contare che la frase *chiuder gli occhi* ha generalmente il significato di morire.

7) *Ciò che non è lei* ha il testo; è in fatti nell'uso toscano, segnatamente del parlar familiare, l'usar dopo il verbo essere *lui* e *lei*, in funzione d'accusativo, in vece d'*egli* ed *ella*. — Su questa sensazione visiva unica e su questo sentimento di sprezzo, più volte ci siam fermati ed anche ultimamente son. *Lasso quante fiate*, v. 8, nota 6.

8) Il Gesualdo, citato dal Card. e dal Ferr., spiega a *tardo*: "ne' suoi passi, per partirsi da quello che più bramava", ma questo significato non mi sembra qui, per quanto vago, proprio. Non era il caso d'andar *tardo* nel senso di *lento* con quell'uragano che lo accompagnò d'Avignone a Valchiusa (v. son. *Qui dove mezzo*), a meno che l'uragano sia *tutto* allegorico, il che non può essere. Inoltre, il P. distingue altrove (Son. *Solo e pensoso i più deserti campi* ecc.) *tardo* da *lento*, aggettivi che che per lui esprimono due azioni diverse: *tardo* ha in fatti un certo che di faticoso e qui anche un significato di *tardivo* cioè di cosa fatta *troppo tardi*, che oltre ad essere uno dei significati proprii di questo aggettivo, si adatterebbe a questa fuga del P. da Laura; *lento* in vece è precisamente il contrario di sollecito.

9) Di cui si parla in questo son., v. 3.

I miei sospiri piú benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva;
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando, ché sol un non falle.
E son di là sí dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Dànno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

E già la montagna interposta fra Valchiusa ed Avignone comincia a dargli gran noja ed egli, con uno di quegl'irrealizzabili ma deliziosi desiderii degli amanti, vorrebbe cambiata la postura d'esso monte, in modo che riguardasse verso Roma, volgendo le spalle ad Avignone. Già dunque egli sente la molestia dell'ostacolo geografico (per così dire), contro il quale nulla possono le nostre forze e che non possiamo né mutare né figurarci inesistente, cadendo esso di continuo sotto i nostri occhi. E qui la fantasia, con la sua facoltà idealizzatrice, trattandosi d' un ostacolo materiale non può soccorrerlo ed il poeta deve limitarsi a formulare malinconicamente il suo voto platonico d'un mutamento di geografia! Il qual mutamento a calmar l'ansia che lo riprende gioverebbe non poco: già che se il sasso, l'aspra montagna da cui quella valle è completamente chiusa (così da chiamarsi Valchiusa) rivolgesse il viso a Roma e, " quasi avendo a schifo le sozzure di quella corte " [1]) papale, le spalle ad Avignone [2]), i suoi sospiri avrebbero una via più agevole per andare colà ove la loro speranza vive nella bionda bellezza di Laura. S'intende per ciò, com'è del resto in fatti, che il lato esterno della montagna è meno aspro di quello interno, ov'era il poeta; se in vece fosse stato tutto il contrario, più facilmente esso poeta sarebbe " potuto salire in su la cima del monte e di là inviare i suoi sospiri verso Laura [3]) " quasi per via direttissima. Invece accade che i suoi sospiri debbano andare a lei in ordine sparso, così come possono, trovandosi da soli la via a traverso quell'ostacolo grave. Tuttavia, hanno tanta forza e tanto calore che arrivano tutti a destinazione e né pure uno fallisce, sbaglia la

[1]) Sono parole del Leopardi. Quanto a stabilire quale sia il viso e quali siano le spalle della montagna, non è questione delle più semplici. Il Carducci e il Ferrari, con la solita chiarezza, riassumono la questione così: " il Vellutello e il Gesualdo intendono per *viso* la parte che guarda a la valle, più piana e benigna, e per *spalle* la parte aspra ed alta, verso Roma, da quel lato ove era la terra di Laura; ma il d'Ovidio (*Quistioni di geografia petrarchesca*), come già il Castelvetro, intese in un modo diverso; e se la geografia gli dà ragione non gli daremo noi torto. Il senso generale del resto non cambia ".

[2]) Anche qui chiamata come prima (son. *De l'empia Babilonia*). Per fino il monte, una congerie priva d'anima, aveva a schifo la corruzione di quella corte papale!

[3]) Anche queste sono parole di Giacomo Leopardi.

via. Potenza dell'amore! Di quanti mezzi, di quant' espressioni diverse il povero innamorato deve servirsi a significare l'ardore della sua fiamma! E trova anche un modo dei più graziosi per ripetere ancora una volta che i suoi sospiri non vengono ricambiati: essi, di fatti, al di là del monte, ov'è la bella crudele, sono così dolcemente accolti, trovano tanta dolcezza che nessuno poi ritrova mai la via di ritornare: tanto è il diletto con cui rimangono in quelle parti ov'è Laura, cioè presso di lei! Come si vede, la cosa non potrebb'esser detta con miglior garbo. Il poeta non si diparte da quell'amarezza soave, un po' madrigalesca, che lo tiene in questo periodo valchiusano. La cosa è triste poiché ogn'innamorato sa che cosa debba intendersi di questi sospiri che non tornano, il che è sempre un brutto segno qualunque sia la causa che li trattenga [4]); ma il poeta ora non è in tale disposizion d'animo che la disperazione possa facilmente sopraffarlo e non potrebbe in verità attribuire a questo mancato ritorno una più gentile ragione. Però, se i sospiri, a star presso Laura, han trovato immensa dolcezza, non si può dire altrettanto degli occhi, i quali, come sappiamo, lacrimano molto spesso; già che a pena si fa giorno, per l'immenso desiderio che hanno di rivedere i luoghi belli ov'è Laura bella, essendo la vista di quelli loro tolta dall' aspra montagna, essi dànno pianto all'anima del poeta e grande fatica ai piedi per la salita che questi imprendono verso la vetta del monte [5]). — Quale gioja immensa di fatti sarebbe quella di vedere tutta la pianura d'Avignone o la città e le sue case e fra queste cercare *quella casa* e distinguere mille particolari noti ed inviare ad essa ed alla creatura diletta che l'abita i propri sospiri dall'alto d'un colle, quasi in un'estasi d'amore, nel risveglio d'un paesaggio ridente!

SONETTO 82.

Rimansi a dietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri, ed io trapasso inanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per non più poter fo quant'io posso;

[4]) I canti dei Trovatori ripetono frequentemente il motivo di questi sospiri che valicano i monti e s'incontrano. Anche oggi s'intende che il sospiro che ritorna è quello che l'amata ricambia; al contrario quando non ritorna è segno che l'amata non ricambia nulla, non corrisponde all'amore.

[5]) Qui accenna chiaramente a quelle passeggiate solitarie ch'egli faceva di buon mattino durante i suoi soggiorni a Valchiusa e ch'erano uno dei suoi svaghi prediletti, dopo le nottate d'assiduo lavoro.

E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch' i' mi soglio,
Né per mille rivolte ancor son mosso.

Ma intanto, fra così continue alternative, il tempo vola fatalmente ed egli, pur senz'accorarsi questa volta in modo eccessivo, fa per il sedicesimo anno il suo bilancio sentimentale. Questo, pur troppo, è sempre lo stesso e non c'è molto da rallegrarsene: quelle smanie stesse, quell'irrequietezze, quello scontento di tutto e di tutti che dura immutabilmente. Già che una delle caratteristiche più spiccate di codesti amori non corrisposti è questa specie di paralisi del tempo. Le stagioni si rinnovano, gli eventi mutano, gli uomini scompajono, e quello stato d'animo, non completandosi in un altro essere, permane sempre immutato ricco d' energie inespresse, ricco di quella tenerezza cui le fonti non furono mai dischiuse. E così la data dell'anniversario lo colpisce come una sorpresa; gli pare che il tempo non sia mai trascorso, che pur jeri sia quel giorno in cui s'è innamorato. Uno struggimento di lacrime nove, un'angoscia di sofferenze antiche lo torturano, e, quel ch'è peggio, dalla sua stessa delusione si originano i presentimenti più neri. E veramente stringe il core il pensare questa continua agitazione, questo perenne scontento ch'era nell'anima dell'uomo più famoso che allora vivesse, che aveva realizzato in Campidoglio il più bel sogno di gloria brillato mai ad un artista! — Poiché il suo cuore non aveva ormai più alcuna speranza; la disamina del poeta a questo riguardo è precisa e quasi direi serena. Egli vede ch'è già passato [1]) il sedicesimo anno dei suoi sospiri amorosi, del suo fedele amore e ch'egli va innanzi, procede verso la fine della sua vita [2]) e tuttavia, dopo un tempo così lungo, gli sembra che poco prima sia cominciata questa sofferenza così lunga, poco prima cioè abbia cominciato ad amare. Ed in tre soli tratti riunisce magistralmente tutte le cagioni di questo lungo dibattito: non sa malgrado tutto staccarsi da Laura perché l' amore gli è dolce, amando cioè come avviene assai di frequente il suo stesso amore per tutto quel che di soavità e di tenerezza ha questo sentimento; vede che malgrado le sue sofferenze crudeli il suo danno gli è utile perché Laura, a traverso i continui dolori di cui gli è causa, migliora il suo essere, lo fa schivo d' ogni volgarità, avviandolo a quella perfezione spirituale per cui più tardi, aspirando al cielo, egli benedirà le la-

[1]) *Rimansi a dietro* ha il testo e questa espressione indica appunto che il sedicesimo anno era già compiuto e che oramai egli entrava nel diciassettesimo anno dell'amore. Era dunque la primavera del 1343, periodo intenso di meditazione e di ripiegamento della sua anima sopra sé stessa.

[2]) Non è chiaro se qui *l'estremo* indichi, riferendosi a *sospiri* di poco prima, l' estremo sospiro della sua vita o se, in senso assoluto, indichi l'estremo, il fine della vita; ma poiché l'estremo sospiro, sia pure amoroso, è sempre il fine della vita, s' intende che a questo egli corre e che morirà amando, cosa che, del resto, ha detto più volte.

crime sparse per lei [3]; ma, con tutto ciò, malgrado tutt' i ragionamenti, la vita gli è grave, egli soffre senza tregua. Pertanto.... la speranza non muore e, per quanto dolorosa la vita gli sia, egli prega che duri tanto da poter avanzare, avere un vantaggio [4]) su la sua mala sorte, ch'egli cioè viva tanto da vedere quel benedetto giorno in cui Laura lo amerà, poiché, in quest'ansia che gli proviene dall'immutabilità di ciò che riguarda il suo amore, egli è assalito dalla paura che Laura non abbia a premorirgli, " che morte non chiuda quei begli occhi che *gli* dànno materia di ragionare o di scrivere, anzi, cioè avanti che il suo desiderio sia compiuto „ [5]). Ed una grande agitazione lo affanna: egli, pur troppo, è lontano da Laura [6]), e vorrebb'essere in vece altrove libero da quella cura che lo rende *uom de' boschi;* e vorrebbe avere una volontà più energica di liberarsi, e, al momento opportuno, per le ragioni che conosciamo, non vuole più averla [7]); e nell' istante in cui anèla alla liberazione egli fa tutto il suo possibile per non più raggiungere quella libertà. Né basta, poiché non solo queste contradizioni, ma anche nove lacrime originate d'antichi desiderii gli provano com' egli sia sempre lo stesso e che non ostante mille " rivolgimenti, mutamenti di fortuna „ [8]) egli non s'è mai mutato, non s'è mai mosso da quello stato nel quale si trova da tempo così lungo.

[3]) Tutte le *Rime* del Petrarca dicono questo e la ragion morale del *Canzoniere* è proprio questa; e ciò si può rilevare da molti passi di quel Dialogo III del *Secretum* (compiuto in questo tempo), di cui le tracce sono così evidenti nel presente sonetto.

[4]) Di tempo, s'intende; ch' essa vita possa dunque essere più lunga della mala sorte.

[5]) Così, ma in terza persona, chiarisce il Leopardi. Quanto a questa paura che improvvisa lo assale, nel *Secretum* è chiaramente espressa. V. anche son. *Quest' anima gentil* e l'altro *Già fiammeggiava* ecc. E l' influenza di questi ricordi mi sembra qui evidentissima. Questo sentimento di paura poi non di rado si manifesta nell'amore, anche se vediamo l'amata in perfetta salute, già che sopra tutto in questi amori infelici si teme che d'un tratto ella possa mancare, chiudendo così, in guisa davvero definitiva, la fonte della speranza.

[6]) O pure si può intendere che non vorrebbe stare a Valchiusa a tormentarsi il core; ma sempre intendo *qui* come avverbio di luogo (in Valchiusa) in correlazione stretta con *altrove* ch' è sempre ed unicamente avverbio di luogo. Se *qui* è stato qualche volta usato (sempre figuratamente) in senso di *eo* lat. (*a tal punto, a tal segno*) è stato fuor d'ogni correlazione. Senza contare che a questo punto *qui*, inteso come dev' essere nel senso di *a Valchiusa*, corrisponde a tutto lo spirito del sonetto: egli vorrebbe vagar libero, fuori delle sue malinconie solitarie che lo ritengono isolato dal contatto umano.

[7]) Confessa ancora una volta com' egli, egli solo, sia il fattore della propria infelicità. E sempre così in certe anime, c'hanno in loro stesse tutto il proprio destino.

[8]) Così, ancora, il Leopardi, che spiega altresì queste *rivolte* come sforzi fatti per uscire " dallo stato amoroso „: ribellioni all'amore, come nella canz. IX. Di fatti, sembra che anche segua una breve sosta nel lungo cammino della sua passione.

Madrigale 4.°

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sí secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Vèr' me spietata e contra te superba.
I' son pregion; ma, se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa' di te e di me, signor, vendetta.

Ma, dopo una breve sosta, [1]) in questo periodo valchiusano come dicevamo [2]) il poeta non è disposto a lasciarsi sopraffare dalla disperazione. Il dolore lo ferisce men profondamente, poiché la sua anima, in quella solitudine prediletta, sembra come sfiorata da un soffio d'Arcadia, anzi che da un vento di tempesta. Certamente, come più volte abbiam notato, queste soste son di breve durata e l'angoscia, dopo questi brevi cullamenti dell'anima, ricomincerà ad agitarlo come sempre; come pure da questi ondeggiamenti del suo cuore scaturirà gagliardo, espresso in mirabili canzoni, l' impeto lirico che sembra come smarrito fra questa calma esteriore e le meditazioni profonde che in questo tempo tengono il poeta [3]). Ed è così che questo madrigale è come una

1) La collocazione di questo madrigale, come quella del precedente (*Nova angeletta*) ha dato luogo a parecchie discussioni e per la sua forma e perché mancante in antichi testi del *Canzoniere*, sostituito da una ballata (*Donna mi vène spesso ne la mente* ecc.), indi espunta. Il Mestica (p. 17), seguíto dal Cochin assegna a questa soppressione eccellenti ragioni, dicendo che nella ballata apparivano tracce assai evidenti d'un amore per altra donna mentre il poeta " risolutosi all'ultimo della sua vita di far campeggiare nel *Canzoniere* il solo amore per Laura, non poteva lasciarvi un documento dell'amor suo, quantunque fuggevole, anche per altra donna „; che dunque, anche se vi sono sicuri indizi nel Canzoniere d'altri amori, nessuno sarebbe stato così esplicito come la ballata espunta, il che equivale a ciò che più volte abbiam detto che, *idealmente*, *tutt'i componimenti* si riferiscono a Laura, se pure qualcuno (pochi in verità) si riferiscano, come dimostrò brillantemente il Cesareo, ad altra donna. Ritornando a questo madrigale, è facile quindi notare ch'esso è collocato un po' troppo *in giù*, apparendo in vece come dei primissimi tempi; le ragioni che poterono indurre il P. a dargli ed a mantenere questa collocazione io cerco di chiarire sopra nel testo, tenendo presente quanto è detto nell'ultima nota del son. prec., che fra questo madrigale cioè ed il son. sia avvenuto una nuova sosta nell'amore, di cui il presente madrigale, con lo stesso modo tenuto negli altri, segnerebbe il *recommencement*. Fra il son. prec. e questo madr. sono in fatti la canzone alla Gloria ed il sonetto a maestro Antonio de' Beccari, ferrarese. Si noti altresì che in questo gruppo di componimenti, che va dal son. prec. a tutta la canz. XIII, la collocazione non appar definitiva e bisognerà fare un di quei *rimutamenti* intuíti dal Leopardi.

2) Nel son. *Se 'l sasso*.

3) È il tempo in cui veniva compiuto il *Secretum*, quei meravigliosi dialoghi con S. Agostino, in cui l'anima del P. ci si rivela intera.

parentesi elegante o galante [4]) fra il dolore, che si disputa con Amore la signoria assoluta di quell'anima ed il risorgere in massa dell'imagini più dolci della sua vita d'amante, le quali subito egli fisserà con espressioni di bellezza eterna. Cosi, Laura in questo madrigale non meno che negli altri ci appare prodigiosamente ringiovanita [5]), come ai primissimi tempi dell'Amore ed è una *pastorella alpestra e cruda* non meno di prima. Amore dunque ne faccia vendetta e punisca una buona volta quella desolante imperturbabilità! Veda Amore stesso quale [6]) giovinetta donna disprezzi il suo dominio mostrandosi così non curante degli affanni del poeta ed in vece tanto secura, priva d'ogni preoccupazione, fra questi due nemici [7]). Amore è armato e Laura al contrario completamente inerme, *in trecce e 'n gonna*, forte della sua inespugnabile onestà, si siede scalza, semplice come una vera pastorella [8]), tra i fiori e l'erba ed è spietata verso il poeta non meno che ribelle contro Amore. Ma il poeta è prigioniero e non può nulla contro un simile stato di cose; prega però Amore che, se il suo arco onipossente conserva ancora un po' di pietà, un poco di giustizia ed ancora qualche dardo, faccia vendetta d'entrambi, colpendo in fine Laura. E sempre lo stesso pensiero, lo stesso desiderio di vederla ardere in fine alla stessa fiamma!

Canzone 10.ª

Se 'l pensier che mi strugge
Com'è pungente e saldo
Cosí vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo
E desteriasi Amor là dov'or dorme;
Men solitarie l'orme
Fòran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli,
Men gli occhi ad ognor molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi

[4]) È proprio una graziosa sostituzione di quella ballata, di cui nella nota 1. Ma il suo canto risuonerà fra breve d'accenti immortali.

[5]) Anche nei madrigali che precedono a questo possiamo in fatti notare un tal fenomeno. Quale sia la ragion d'esso già accennammo: tutto si ringiovanisce, con questi ringiovanimenti d'amore, che ricomincia senza posa.

[6]) Meglio intendere *che* per *quale* anzi che per *quanto*; dallo spirito del madrigale risulta in fatti meglio attribuire al *che* valore dimostrativo che intensivo.

[7]) In fatti " Amore — chiarisce il Biagioli — s'ingegnava di farla soggetta al suo impero, il P. di muoverla a pietà, e l'assaliva coll'armi che gli dava l'amoroso affanno ".

[8]) Questo mi sembra il senso di quest'aggettivo *scalza*, quasi necessario a completare il quadro; riguardo ai fiori e all'erbe, essi potrebbero stare, come generalmente, fuor di metafora, ma potrebbero, meglio d'ogni altra cosa, significare le seduzioni d'amore.

E non lascia in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
  Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
Ramo né 'n fior né 'n foglia
Mostra di for sua natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi
Ove si siede a l'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avèn che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui, ch'io non lo scaltro.
  Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai quand'io non ebbi altr'arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentro a lui parme
Un che madonna sempre
Depinge, e di lei parla;
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre.
Lasso, cosí m'è scorso
Lo mio dolce soccorso!
  Come fanciul ch'a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noia;
Cosí 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sí largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
  Ben sai che sí bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco

A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosí avestú riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi
Ma come po s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga
  Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Cosí nulla se' n perde:
E piú certezza averne fòra il peggio.
Spirto beato, quale
Se' quando altrui fai tale?
  O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

E da questo desiderio [1]), da queste moditazioni, da quest'amica

[1]) Il posto che questa canzone occupa nell' altre edizioni del *Canzoniere* non mi sembra il più adatto per lo svolgimento di quella storia ideale d' amore che oramai, da quanto s' è avuto occasione di esporre più volte, è ammessa anche dai critici meglio illuminati. Di fatti essa canzone suol essere collocata dopo i tre sonetti *Dicessett'anni ha già rivolto il cielo; Quel vago impallidir, che 'l dolce riso; Amor, fortuna e la mia mente schiva.* Ora, questi tre sonetti, senza dubbio alcuno, sono scritti in lontananza da Valchiusa e da Laura e di lontananza è pure la canzone *In quella parte dove Amor mi sprona.* Al contrario, questa canzone e quella che segue (*Chiare, fresche e dolci acque*) son tutte piene di Valchiusa, sembran quasi chiudere, in una gloria di poesia, quest' ultimo periodo di solitudine valchiusana che abbiam seguito punto per punto. Se adunque la presente canzone e quella che segue debbono restare nella collocazione in cui si trovano, cioè dopo i tre su accennati sonetti di lontananza, non si può fare che una sola ipotesi: che, scritte a Valchiusa, furono poi collocate più innanzi, quando già il poeta era lontano, quasi ad acuire il suo rimpianto per esser lontano da quei luoghi prediletti ove la figura di Laura si rievocava con tanta vivezza al suo pensiero. Ma questa interpretazione (di cui pertanto non saprei trovare una migliore) appare forzata e strana, e, francamente, preferisco di antecipare, con un lievissimo spostamento, le due canzoni ai tre sonetti. Ho già accennato, nella nota 1 al madrigale precedente, che la collocazione di questo gruppo di componimenti non appar definitiva. Gli studiosi più recenti, come ho detto più volte, ammettono del resto che l'ordine cronologico del *Canzoniere* è turbato qua e là in modo evidente: questo il Cochin rileva all'evidenza nella sua *Chronologie*; questo ho anch'io già dichiarato nella prefazione. Ma, a questo punto, mi con-

solitudine valchiusana [2]), dalla contemplazione di quei luoghi ameni così pieni di ricordi sorge più bella e vittoriosa l'imagine di Laura, si desta nel suo cuore più ardente il desiderio ch'ella possa riamarlo. Come sempre in queste canzoni, che troviamo come riassuntive d'un periodo della sua vita amorosa, egli fonde tutti quei sentimenti che l'hanno più di recente dominato e nei quali pur si riflettono le sensazioni che gli derivano dall'ambiente esteriore. Così, può dirsi a ragione che in questa canzone ed in quella che segue è il trionfo della grazia di Laura, è l' esaltamento della sua dolce bellezza in armonia con quei luoghi nei quali ha sfolgorato maggiormente, è l' espressione d'un core innamorato, che una tenerezza infinita dischiude ed un'accorata malinconia rinserra. E questo naturalmente risulta uno dei punti più ricchi d'inspirazione di tutto il *Canzoniere*, poi che nell' anima innamorata del poeta, quasi più vibrante in quella solitudine dolce, né oppressa da un dolore immediato, l'evocazioni seguono spontanee come soavi, ed egli intensifica tutto il palpito del suo cuore in una successione d'imagini chiare e fresche, da cui deriva una poesia smaltata e compatta, che dà imagine d'un prato verde e fiorito, rinfrescato da un fiume argentino e ancora cosparso di tremula rugiada [3]). Anche l'anima di chi legge si disseta avidamente a questa fonte purissima d'amore e questo idealizzarsi meraviglioso della figura di Laura, questa intera comunione del poeta con la natura esteriore raggiungono nella lirica di queste due canzoni bellezze immortali [4]). Quel sentimento della natura così variamente e profondamente atteggiato nei poeti più vicini a noi si mostra in queste due canzoni in una nuova luce di *contemporaneità*, e sembra che sia definitivamente avvenuto l'accordo fra la classica bellezza d'una forma ellenica e la vibrante espres-

forta anche ciò che il critico Enrico Sicardi, illustrando questo gruppo di componimenti (*Giornale Storico della Lett. It.* vol. XXX, fasc. 1-2, pp. 227-263), scrive della canzone seguente, unita con questa: essere cioè *un addio a Valchiusa*, al momento d'una partenza; senza contare che lo stesso critico ammette in generale le alterazioni cronologiche che qua e là si riscontrano nel *Canzoniere*.

2) È interessante rilevare che il de Sade, che fu " l'instauratore della critica petrarchesca ", contesti in una lunga nota (vol. II, nota XVI) che il luogo di cui si parla in queste due canzoni non sia presso Valchiusa, ma che al contrario sia presso Avignone, colà dov' era *la promenade ordinaire de Laure* e che, per la canzone seguente, sarebbe la fonte detta *Triade*. Aggiunge però che non dà la sua opinione che come una semplice congettura. Con la quale restrizione il dotto abate dà un'altra prova della sua sagacia, poiché gli studii più moderni e completi ammettono che la scena sia a Valchiusa, e che sia così ci risulta massimamente da quella fondamental legge della verisimiglianza ch'è la sola guida in quest'ondeggiante cammino.

3) Si veda al riguardo quanto scrisse poeticamente lo stesso de Sade, nella nota sopra citata.

4) Si rendono a questa canzone i più caldi e giusti elogi da scrittori illustri. Il Gravina chiamò questa canzone e la seguente *le due belle sorelle*: così pure se ne mostrano ammirati il Tassoni, il Muratori, il Quadrio e via via tutti gli studiosi del P. Di essa, modernamente, ha scritto da par suo il de Sanctis (o. c., p. 159 e segg.). Né in fatti questa canzone cede in bellezza alla seguente, se pur quest'ultima, per diverse ragioni, sia divenuta popolare.

sione d'un contenuto moderno [5]). Come al solito, nel cominciare, la piena del sentimento gli fa groppo alla gola, così che, al momento di parlare, i diversi pensieri sembrano smarrirsi, e, fra quest'urgenza assoluta che ha l'anima di parlare e questa difficoltà che il dolore pone alle parole, il poeta s'agita; e ne consegue nelle prime strofe uno stile affannoso, rotto ed ansimante, simile a quell' angoscia che la musica esprime col *sincopato* prima di giungere alla frase larga e melodiosa e irrompente. — Se dunque il pensiero che lo macera potesse venire espresso in quell'identico modo, con quell'identica forza con cui gli è fitto in core [6]), forse potrebbe anche partecipare a quella fiamma colei che lo accende e poi gli sfugge, e Amore potrebbe anche suscitarsi colà ove ora dorme sonni così tranquilli, cioè nel cuore di lei. Vana illusione, quando la gloria d'essere adorata da un poeta laureato in Campidoglio non poté muover Laura che..... al *gran disdetto!* Ma, tant'è, ognuno di noi spera che se la nostra passione trovasse la maggior lucidità verbale la vittoria non ci mancherebbe [7]). Ed in tal modo egli potrebbe anche abbandonare quelle passeggiate solitarie, che, se pur rasserenano lo spirito e favoriscono i pensieri d'amore nei momenti in cui l'anima è tranquilla, assai più la sconfortano quando (ed è ben più spesso) il dolore la stringe. Finirebbero adunque quelle malinconiche passeggiate o diverrebbero infinitamente dolci.... poiché si farebbero con lei! [8]) E così pure i suoi occhi non sarebbero continuamente molli di pianto, qualora potesse ardere anche lei che viceversa si sta [9]) come un ghiaccio, per quanto sia un ghiaccio incendiario che non lascia in lui né pure " una menoma particella " [10]) che non sia

5) Circa il sentimento della natura nel Petrarca, vedasi lo studio già citato dello Zumbini (*Nuova Antologia*, XXXVI, 283, ott. 1877) e, *si semel liceat*, il mio lavoretto *Dante e il sentimento della natura* (conclusione).

6) Non che riferire questo *color conforme* a pallidezza o ad altro effetto meramente fisico, credo, con molto autorevoli studiosi, che debba intendersi così. Il Castelvetro, in questo senso, chiosa: " ché il color del pensier non è altro che le parole, le quali sono vesti de' concetti ".

7) Questa difficoltà dipende in gran parte da ciò che la parola è in amore un segno che male corrisponde al sentimento da cui muove: poiché, non potendosi sceverare d'una parte sensuale, si serve con scarsa efficacia d'un mezzo intellettivo. Ora, quando si ha buon gioco nel cuore di una donna, questo elemento sensuale ed impetuoso seconda a meraviglia il conseguimento della vittoria; ma quando questa sia troppo difficile, per non dir disperata, occorrono, più che frasi staccate, quasi delle argomentazioni amorose, e, sì per la preoccupazione sì per il turbamento proprio di quest'elemento sensuale, non si riesce a nulla di buono.

8) Come intese anche il Leopardi (*ovvero, perché Laura mi seguirebbe o verrebbe in mia compagnia)*. E sarebbe allora accennato uno dei maggiori godimenti, poiché senza dubbio è causa d'immensa gioja il ripassare felici per quei luoghi che già furono testimoni della nostra infelicità. Ma, pur troppo, i miracoli non avvengono.

9) Di magnifico effetto riesce lo *stassi* che indica tutta l'indifferenza di Laura, la posa di gelida immobilità con cui si starebbe un ghiacciajo. Quanto all'imagine si trova parecchie volte; ma più precisamente nel son. *D'un bel chiaro polito e vivo ghiaccio Move la fiamma che m' incende e strugge.*

10) Così il Leopardi chiarisce *dramma*, ch'è, come noto, la dodicesima

in combustione. Avviene per ciò che, togliendogli Amore ogni forza [11]) e spogliandolo anche di ogni sapere (il che è ugualmente uno degli effetti più comuni d'Amore), egli viene a parlare in rime aspre, nude, prive di tutta quella dolcezza quali l'argomento, la grazia di Laura e la sua gran tenerezza, richiederebbe [12]). Ma non sempre tuttavia un ramo dimostra all'esterno, sia dalla scorza o dal fiore o dalle foglie, la sua insita virtù, di quanto umor vitale sia pieno, qual ricchissima linfa gli dia vigore: così avviene a lui che non può estrinsecare come vorrebbe la sua tenerezza. E stando le cose in tal modo, invita Amore; e i begli occhi stessi di Laura, ove sembra che Amore abbia riparato [13]), abbia preso dimora stabile, a leggergli nel core. Invito questo che riflette, come ognun sa, uno dei moti più vivi dell'anima; possono in fatti mancarci le parole opportune, può il nostro aspetto non inspirare tutta quella fiducia indispensabile ad Amore; ma ogni dubbio cadrebbe qualora si potesse veder raccolto nel core l'immenso tesoro di tenerezza, il quale apparirebbe così lucente e bello da dissipare d'un tratto ogni avarizia sentimentale, fosse pur quella di madonna Laura. Egli è dunque troppo sicuro del suo core, per esitare minimamente; tanto più che non vede altro rimedio, essendo così completamente inutile il modo tenuto sinora. Poiché, se avviene che il dolore, sciogliendosi dal suo petto, trabocchi in lacrime od in lamenti, egli continuerà a riceverne soltanto danno: già che le prime danneggeranno lui, struggendolo, facendolo soffrire, ed i lamenti nuoceranno *altrui* [14]), non piaceranno a Laura e quindi meno che mai la impietosiranno, stante ch'egli non sappia dar loro " grazia e piacevolezza " [15]), ma solamente quell' espressione dolente che finora pur troppo non gli ha giovato punto. — Con le solite illusioni egli cerca d'ingannare la sua sventura, di sentirne meno dolorosamente l'amarezza. In verità, quant'infiniti modi non trova la mente d'un innamorato a cercare le ragioni d'una realtà che,

parte dell'oncia. Dante, con la sua insuperata vigoria, ha: "... men che dramma Di sangue m'è rimaso che non tremi ".

11) *Mi sforza* ha il testo, né sembra che tal verbo stia qui nel significato abituale di " mi costringe, mi obbliga "; ma nel significato proposto di sopra, ch'è in fatti più in armonia col sentimento espresso in queste prime st. e più d'accordo col *mi spoglia* del v. seg. Così interpretarono il Castelvetro, il Tassoni e l'Alfieri e i migliori tra i più recenti.

12) " Ed ecco come — chiosa il Biagioli — va il pensiero vestito di colore disforme ". Su questo dissidio fra il sentimento del p. e la sua espressione verbale già ci fermammo a lungo nelle Canzoni degli occhi. S'intende che anche qui non bisogna prendere *ad litteram* l'affermazione del P., ma solo stabilire una specie di raffronto fra il suo dolore e la sua tenerezza.

13) *A l'ombra* ha il testo, ma evidentemente nel significato della nostra frase *al riparo, alla tutela,* come si dice stare all'ombra d'alcuno per significar d'esserne sotto la protezione. Ed Amore naturalmente viene di buon grado a ripararsi all'ombra dei meravigliosi occhi di Madonna.

14) E la solita designazione di Laura nei momenti d'ira o, come qui, di profonda amarezza.

15) Sono parole del Leopardi. *Scaltro, a scalptura* nota il Tassoni, cioè (parole) non polite, non levigate *ad unguem.*

se non si coprisse di finzioni, sarebbe per lui assolutamente insostenibile! E come avviene sempre, egli si rivolge col pensiero a quei primi tempi d'amore nei quali la speranza, sopravanzando ogni altro sentimento, gli lasciava gustare a pieno la letizia d'amare e gli concedeva di cantare a suo talento con gioja e dolcezza, senza preoccupazioni, senza dolore. Così appare spontanea e gentile la diretta evocazione ch'egli fa delle rime dolci e leggiadre [16]) di cui fece uso, quando nel primo assalto d' amore egli non ebbe altr' arme, altro mezzo di manifestare a Laura i proprii sentimenti; e nell'invocare quelle rime cortesi domanda loro chi potrà mai venire, chi potrà mai soccorrerlo in tal modo che " dirompa, spezzi „ [17]) il suo cuore duro come smalto, impietrato dal dolore [18]), così ch' egli possa al meno, come una volta, sfogare la piena d'esso core, inebriandosi al suono delle parole soavi, alla grazia dell'imagini leggiadre. Certo, noi sappiamo chi potrebbe operare questo miracolo: sol che Madonna volesse, ogn'impaccio, ogni angoscia sarebbe finita! E qui il dibattito fra la passione che gli gonfia il core e l' affanno che lo preme si contemperano in un accento lirico davvero commovente: poiché gli pare che sempre in questo suo core vi sia qualcuno [19]) che *dipinge* [20]), rappresenta in tutte le sue pose leggiadre, Madonna e che di continuo gli parla di lei; quando poi egli stesso vuol ritrarla così come la vede nel core, non è da tanto, non trova forza sufficiente [21]) in sé e sembra che per il dolore egli se ne *stempri* [22]), se ne strugga anche di più. E così pur troppo s' è " dileguato „ [23]) per lui anche il soccorso che gli davan le rime

16) Come disse Dante: " ... che mai Rime d' amor usar dolci e leggiadre „. Accennammo altra volta che di queste rime dolci e leggiadre il P. fa menzione più volte, ma che non sappiamo a quali voglia riferirsi, poiché il *Canzoniere* comincia dal dolore.

17) È il significato più accettato e di fatti più proprio del verbo *squadre:* ma la questione per determinarlo fu lunga. Il Carducci e il Ferrari, discutendo in proposito le varie interpretazioni, si accostano, con validi argomenti a questa della Crusca: di *rompere, spezzare* da *squatrare*. Altrove (son. *Più volte Amor*) Amore gli dice chiaramente: *Quando ti ruppi al cor tanta durezza* e più volte egli si lamenta di questa durezza del core, la quale gl'impedisce di parlare.

18) Prima, questo suo core aveva la durezza di " adamantino smalto „ (Canz. I) per cause che non erano questo dolore che gliel'ha come pietrificato. Bisogna notare questa differenza.

19) È probabilmente Amore; ma astenendosi dal nominarlo accresce soavità al mistero.

20) L'imagine non è nuovissima, però delle più gentili. Indica con lucida evidenza la grazia di tutta quell'espressione. —Anche Jacopo da Lentini:

> In cor par ch'eo vi porte
> Pinta come voi sete
> E no pare de fore.

21) Poiché Amore lo *sforza*, come ha detto nel 1.° verso della st. prec.

22) Il Castelvetro scrive: " A me pare che senta certa istoria d'Apelle che, dipingendo un'amica d' Alessandro, per troppa bellezza si stemprava in guisa che non la poteva dipingere „. Certo è che questo *me ne stempre* non solo indica lo struggimento, l' angustia per la riproduzione che il P. non sa operare, ma anche lo stemperarsi per la dolcezza che gli proveniva dal contemplare quell'imagine bella.

23) È parola del Leopardi che propone anche: " mi è fuggito di mano, mancato, venuto meno „.

leggiadre, vere consolatrici dolcissime nei primi tempi del suo amore. Tuttavia, non può tacere! La forza che lo trascina a parlare è così grande che vince tutte le incertezze: e come un fanciullo che a mala pena può volgere la lingua e sciogliere le parole, che non sa parlare, ma che nella sua infantile esaltazione prova un fastidio vivo a tacere più a lungo [24]), così parimenti il desiderio, l'amoroso pensiero incita lui a parlare; e vuole che queste parole, come un testamento d'amore, siano raccolte, prima della sua morte, dalla dolce nemica. Da questo sentimento d'impaccio e di tedio si origina dunque, d'un tratto, questo malinconico presentimento di morte. E pure, in quel medesimo istante in cui egli si rivolge a lei, quasi legandole la volontà estrema del suo cuore, il ricordo di quella durezza, di quella gelida indifferenza gli stringe l'anima con la violenza consueta, quasi tragica in questo momento. Così che se ogni gioja di Laura è solo, come sembra, nella compiacenza del proprio viso, tanto da sprezzare ogni altra cosa [25]), oda al meno il suo parlare quella verde riva [26]) su cui la dea è passata, lucente di bellezza: e tal riva lo inspiri così profondamente, faccia così largamente diffondersi volando [27]) i suoi sospiri che sempre si ripeta, che sia eternamente conosciuto da ognuno com' essa riva infinitamente gli piacesse, come cioè trovandosi colà egli provasse le sole ebrezze concesse al suo amore. E, con quella felice facoltà d'animazione ch'è nella mente dei poeti, egli si volge a quella verde riva, come se a dirittura si trovasse nell' amenissimo luogo [28]) ed a questa egli parla e rivolge gli occhi, così vivamente può rievocarla nella sua fantasia [29]); tanto che nell'animo di noi che leggiamo par quasi di udire anzi che di leggere queste parole, così come sembra quasi vederlo in questa sua affettuosa espansione all'amica riva anzi che rievocare a nostra volta la scena. Poiché, in verità, quest'ultime due strofe non potrebbero contemperare più al vivo tutti quei sentimenti che il poeta ha tante volte espresso fin qui e

24) Il Carducci e il Ferrari opportunamente ricordano qui le bellissime parole di S. Girolamo (Serm. *De assumpt.*): " Experiar quae hortamini, infantium more balbutientium, qui quaecumque audierint fari gestiunt, cum necdum ad plenum possint verba formare ".

25) Si ricordi a questo proposito quanto disse in generale nei due sonetti contro gli specchi (30-31), e particolarmente nel famoso verso: " Veggendo in voi finir vostro desio ". Ancora una volta riappar Laura come una di quelle donne leggiadre ma freddine, non troppo intelligenti e tutte comprese di loro stesse.

26) È quasi certamente la riva di quel fiumicello ove Laura pose *le belle membra* (canz. seg.); in quei luoghi dunque ove la bionda tiranna si recava a villeggiare, poco lontano da Valchiusa.

27) Tale mi sembra il senso di questo *largo volo;* certo, questi sospiri debbono diffondersi, ma rimanendo sempre alti, su l'ali di tanto inspirata poesia.

28) Tanto che il Tassoni scrive: " Colla mente e col corpo il p. doveva esser tornato in quel medesimo luogo, come nella st. seg. dichiara meglio ". Si può anche supporre ch'egli scrivesse nella dolce tranquillità di quella solitudine così piena di memorie; ciò pertanto non era nell'abitudini del P. e meglio giova ritener questa un'evocazione possente così da sembrare una vivificazione.

29) Né meravigli una così lucida evocazione, pensando quella meravigliosa memoria rappresentativa, propria ai grandi poeti.

che ancora esprimerà sotto così diverse forme: il suo amore e il suo dolore in diretta dipendenza dalla grazia suprema di Laura. Così, continuando con rapida connessione il suo discorso al terreno fortunato [30]), comincia col dichiarare la cagion prima per cui gli è così caro: perché nessun piede umano toccò mai terra [31]) il quale fosse così bello come quello di cui essa riva fu segnata [32]). E, a quel modo stesso con cui lo abbiam veduto in Avignone tornare più volte a quel *dolce loco* ov'ella gentilmente lo aveva salutato, così ora in Valchiusa il suo core stanco ritorna, quasi trascinando la persona affannata [33]), a dividere con quella terra i suoi pensieri più intimi, quei pensieri d'amore che di continuo gli occupavano la mente ma di cui non faceva parola ad alcuno. E, come suole avvenire, in questo crescer del suo affetto cresce anche il desiderio ch' egli ha di lei, d'esserle accanto, di trovare qualche cosa che rappresentandogliela ancor più viva a lei lo unisca sempre più. Così vorrebbe che quell'amica riva conservasse ancora, riposta fra l'erba e i fiori, qualcuna dell'orme impresse da quel piede [34]), in modo che la sua vita affannata, mutando le lacrime di dolore in lacrime di tenerezza, trovasse ove acquetarsi. Già che in fatti anche la pena amorosa più acuta sarebbe alleviata se fosse possibile ritrovare un'orma certa di lei, una traccia sensibile, capace di quella potenza d'acquetamento che hanno soltanto le cose che si vedono e che si toccano. Ma poiché ciò non è possibile, la sua anima *dubbiosa e vaga* [35]) cerca di appagarsi *come può*. Ed è questo un magnifico sospiro lirico, nel quale è tutta la ragion poetica di questa e della canzone che segue: ognuno cerca di darsi quei conforti che può, nella maniera che gli è consentita; e quand'ogni conforto ed ogn'illusione manchino, è meglio morire [36]). Per ciò il poeta continua a porgersi largamente questo conforto e continua a parlare come s'egli si trovasse sopra luogo: ovunque rivolge lo sguardo, gli sembra di trovare una dolce serenità pensando che proprio in quel luogo *percossero* della loro luce, viva come quella del sole [37]), i begli occhi di Laura. Così

30) Che non è, come ritiene qualche interpetre, lo stesso del son. *Aventuroso* ecc.

31) Cioè, come spiega il Leopardi: “ non fu mai al mondo „.

32) Il Carducci e il Ferrari ricordano quel d'Orazio (Ar. poet. 159): “ et pede certo Signat humum „.

33) *Tormentoso fianco* ha il testo e *fianco* è in senso di persona. Altrove ha *lato*, indicando il sinistro, quello *ove il core ha la gente*.

34) Nel son. *Aventuroso più d'altro* ecc. lo vedemmo a dirittura inchinarsi “ a ricercar de l'orme Che 'l bel piè fece in quel cortese giro „. Ma in quel son. come vedemmo, egli era in liete condizioni di spirito né l'evocazione era, come questa, dolcemente amara.

35) Il Leopardi chiarisce così: “ dice *dubbiosa e vaga* perché egli non sa di certo quali sieno i luoghi stati tocchi dal piede della sua donna „. *Vago* è qui nel semplice significato di *errante*.

36) Non tutti hanno, com'è facile intendere, le risorse che i grandi poeti trovano nella loro mente ed è per ciò che soccorre ad essi spontaneamente l'anima in tutte quell'emozioni che li agitano e ch'essa trova perfettamente estrinsecate.

37) Questa mi sembra l'interpretazione del *percosse*. Dei raggi solari ad esempio diremmo che feriscono; ma il *percosse* indica quasi l'azione sui nervi, sul cuore, un'impressione più interna.

parimenti crede che qualunque erba o fiore egli colga abbia radice proprio in quel terreno ov'ella costumò di recarsi fra le sponde e il fiume e dove costumò pure di riposarsi, su di un seggio *fresco, fiorito e verde*. Cosí dunque con la sua fantasia può animare dell' imagine bella ognuno di quei luoghi, anche se in realtà Laura non ha guardato o non è passata o non s'è fermata proprio colà ove ora guarda il poeta o passa o si ferma [38]). In tal modo il conforto gli è concesso intero senza restrizioni, poiché nulla si perde di quello ch' è stato o che poté pure essere, il che per il suo cuore innamorato è la stessa cosa; ché anzi il sapere precisamente ove Laura è passata sarebbe peggio, non potendosi allora abbandonare cosí liberamente ed ampiamente a quella sua fantastica dolcissima appassionata rievocazione [39]). E vinto dalla forza della passione, malgrado ella sia *di tutt' altro schiva*, non può esimersi dal rivolgere a lei direttamente la sua parola di tenera adorazione: “ Che divina cosa è da dire che sii tu stessa, poiché tu rendi cosí prezioso altrui, cioè a dir le cose fuori di te, con toccarle o mirarle „ ! [40]). — Ma sembra quasi ch'egli tema che la soverchia tenerezza non sia per sopraffarlo, tanto appare improvviso il commiato e quasi scontento per quello che avrebbe voluto dire e non poté, come voleva: per ciò compiange la sua poverella canzone per esser troppo rozza e la esorta, poi che ha coscienza d'essa rozzezza, a rimanere in quei boschi solitarii. Ma già l'anima gli trema su le labbra per levarsi ancora a più *largo volo !*

Canzone 11.ª

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co' l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse:

38) Riconnettendo questo sentimento a quello espresso nella st. prec. (*Cosí avestù riposti* ecc.) il de Sanctis scrive (o. c., p. 162): “ Passeggiando per una verde riva, cerca e non trova i vestigi di Laura stata altre volte colà. Di che prima s'affligge, ma pensandoci su, non solo se ne consola, ma ne gode, anzi sarebbe afflitto del contrario, di sapere cioè con precisione che sia passata per questo o quel luogo „. (*E più certezza averne fora il peggio*).

39) Il qual concetto è chiarito ancora dal de Sanctis (p. 163): “ questo concetto è bellissimo, ed ognun sa quanta ricchezza di poesia ne ha cavato il Leopardi. Qui è un sottinteso, intento il poeta a rappresentare il suo godere, sapendo perché gode, senza dirlo o dimostrarlo o cercarlo „.

40) Cosí, perfettamente, un altro grande poeta, Giacomo Leopardi, interpetra queste parole del Petrarca a Laura.

Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(E il cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Ché lo spirito lasso
Non poria mai in piú riposato porto
Né in piú tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' a l' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pièta!.
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sí dolcemente che mercé m'impetre
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dí a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
— Costei per fermo nacque in paradiso! —
Cosí carco d'oblio
Il divin portamento

E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sí diviso
Da l'imagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
— Qui come venn'io, o quando? —
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sí, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir in fra la gente

E subito si abbandona completamente alla dolcezza di questa sua contemplazione, continuando, in quel medesimo stato d'animo in cui era nelle due ultime strofe della canzone precedente [1]), a rivolgersi estatico a que' luoghi ov' ella gli è apparsa nel massimo fulgore della sua bellezza. Qui, la sua ideale contemplazione è cosi perfettamente significata ch'essa canzone è tutta una melodia e le parole stesse brillano della fresca luminosità di quei luoghi beati. Il poeta muove il suo canto appassionato indirizzandolo ad una di quelle fonti sgorganti dalle collinette presso Valchiusa [2]), una di quelle fonti in cui egli ha veduto Laura bagnarsi. È chiaro, a questo proposito, ch' egli parla qui del medesimo fatto di cui già disse, facendo la storia del suo amore, nella canzone delle metamorfosi [3]). Fu accennato allora al costume che, ai tempi di madonna Laura, avevane anche le più nobili donne di Provenza di bagnarsi ignude nel Rodano e

[1]) Si può in fatti osservare facilmente come questa canzone sia lo svolgimento ampio ed appassionato di quella che precede. Anche, ognuno sa ch'essa è il componimento più famoso di tutto il *Canzoniere*. I comenti sono moltissimi e tutte l'antologie la riportano corredata di note illustrative e di notizie diverse. Non è quindi il caso di fermarsi su questo componimento più che su gli altri, avendo riguardo ai fini del presente lavoro, che mira sopra tutto alla successione ed alla derivazione dei componimenti l'uno dall' altro non che a illustrare quei punti rimasti oscuri in modo che sia lumeggiata in tutte le sue parti questa meravigliosa storia del sentimento. Anche di questa canzone ha scritto a lungo il de Sanctis; e, per quanto non mi sembri possibile convenire in tutto che afferma il critico illustre, è fuor di dubbio che in pochi righi (p. 226) viene da lui indicata la causa vera della popolarità di questo componimento: " In questa canzone trovi una situazione sola, semplice e piana, compiutamente determinata e sviluppata, con brevi stanze, copiose di settenarii, a rime ravvicinate. Gli oggetti son dati l'uno appresso l'altro, come un pane sminuzzato, analizzati finemente, sicché sono immediatamente accessibili all'intelligenza e all'immaginazione, a cui giungono accompagnati da melodia soave ". Quanto ad una delle più lucide e dotte interpretazioni d'essa canzone vedasi lo studio speciale di Francesco d'Ovidio: " Sulla canzone *Chiare, fresche e dolci acque* " (*Nuova Antologia*, vol. XCVII, genn. 1888, pp. 243-273).

[2]) Uno di quei colli, ove, come si è detto seguendo l'opinione del d' Ovidio, Laura soleva recarsi a villeggiare. Per lo stesso d' Ovidio il fiume descrittoci dal poeta è il Sorga.

[3]) Canz. I, vv. 148-155. V. anche in proposito la nota 77 a quella canzone.

nei ruscelletti di quella terra amena; ed anche per questa canzone critici ed interpetri autorevolissimi [4]) confermano che a quei tempi, in Provenza come pure altrove, le donne anche d'alto lignaggio costumavano bagnarsi nei fiumi. Ora, com'è facile intendere, il ricordo di quel giorno dev'esser rimasto indelebile nella mente [5]) del poeta e la sua appassionata evocazione lirica, movendosi da questa visione che fu certo quella suprema in tutta la sua vita d'amante [6]), deve necessariamente essere accesa d'insolito calore, animata d'un fremito gagliardo di vita sino dai primi accenti. Se non che il tempo e il lungo dolore e l'onda stessa della sua tenerezza hanno purificato oramai d'ogni elemento sensuale quell'apparizione, tramutandola in una visione di bellezza suprema in cui la grazia femminile e l'amore d'un uomo si adergono ad altezze che toccano il paradiso, mentre quest'amarezza, che non può lasciarlo mai adombra d'una malinconia di morte lo sfondo di questo quadro folgoreggiante. Poiché il linguaggio stesso, pur rimanendo sereno, è sempre dolente, ed è così acuto il desiderio di morire che questa canzone, mentre risuona come il trionfale inno di vita della natura esterna, piange la morte d'un cuore. Pieno dunque l'animo di tanti ricordi e così riboccante d'emozioni, il poeta comincia con un saluto vibrato e commosso a quell'acque limpide, fresche e soavissime, nelle quali [7]) ha posto le belle membra, s'è bagnata colei che sola al mondo gli sembra donna. Il verso è divenuto vecchio ormai, giovine sempre tuttavia permane il sentimento ch'esso racchiude: quando in fatti si è presi totalmente da una donna, le altre riescono così indifferenti come se non fossero né pur donne, ma... uomini, il che senza dubbio è in amore il colmo dell'indifferenza. Ed è questo uno dei segni più certi dell'amore profondo e sincero. Il poeta passa poi immediatamente dal ricordo così vivace di quell'acque in cui l'ha veduta bagnarsi a quello che circonda la fonte beata, per giungere a tutto l'ambiente che conosce la gloria suprema della bellezza di Laura. Si rivolge dunque al ramo, all'albero [8]) gentile ove a lei piacque talora d'appoggiarsi, di far sostegno alla persona gentile; ed a

4) Come Antonio da Tempo, il Filelfo, lo Squarciafico, Seb.[t] Fausto da Longiano, il Daniello, l'Albertini ecc. Il de Sade, provenzale, anche conferma la cosa non che il notevole particolare che " les Dames se baignoient alors sans chemise „ (vol II, n. XVI).

5) Altrove il P.: " E l'imagine trovo di quel giorno Che 'l pensier mi figura ovunque io sguardo „.

6) Quanto vi sia di vero nelle asserzioni del P. sarà sempre difficile sapere; ma, come fu detto altra volta, bisogna fino a prova contraria prestargli fede, tanto più che tutto contribuisce a ciò che gli si creda. Qualche critico recente arriva a negare il bagno completo o parziale di Laura ed è certo questa un' esagerazione; al P. sarà bastato vedere o intravedere una sola volta Laura nell'acque perché l'imaginazione facesse poi il resto.

7) *Ove* ha il testo, e, dopo quanto si è detto, s'intenderà in questo senso. Così pure C. Antona — Traversi *(Due interpretazioni petrarchesche; Lettere ed arti*, II, 2).

8) Così il Sicardi ed anche N. Quarta, che s'è occupato più volte di q. c.

quell'erba ed a quei fiori che la gonna leggiadra coperse insieme col suo seno perfetto [9]), stando ella bocconi, come sovente si sta su l'erba. E parla in fine a tutto quell'ambiente [10]) che la presenza di Laura ha reso come sacro e dove Amore con quei begli occhi gli *aperse* il core, quasi glielo dilacerò: ogni cosa dunque, e l'acqua e il ramo e l'erba e i fiori e il luogo felice ascoltino insieme quest' ultimo suo dolente voto d'amore. S'è per ciò suo destino — e sembra che questo sia favorito dal cielo avverso (*adversum coelum*) — che Amore debba chiudere in pianto, non mai rasserenati, i suoi occhi, egl' invoca che " una qualche benigna ventura " faccia seppellire il suo corpo meschino, che ha tanto sofferto, fra quei testimoni della bellezza di Laura, là dove fu concesso al suo lungo tormento qualche ineffabile gioja: e l'anima se ne torni pure al cielo [11]), priva, spoglia di quel corpo, carcere tanto doloroso. Così, da questo punto, comincia e continua poi per tutta la canzone quest' accorato pensiero di morte ch' è di contrasto sì profondo e commovente con la soavità dell'imagini, con lo sfolgorio di quella creatura bella. — Se quindi egli porterà tale speranza a *quel dubbioso passo* [12]) della morte,

9) La quale erba cioè ed i quali fiori ella ricoprì con la veste e con l'estremo del petto stando bocconi, come sopra è detto. Su questo passo, che sembra tanto chiaro, dissentono in vece i comentatori. Il Carducci e il Ferrari, seguendo il Targioni Tozzetti, propongono che *seno* s'intenda latinamente per le pieghe o il lembo della gonna secondo quel che disse Virgilio nel I dell'*Eneide* (I, 320): " Nuda genu nodoque sinus collecta fluentes ". Ma tale interpretazione, oltre ad essere poco naturale in questa canzone di naturalezza e ad allontanarsi dal semplice concetto espresso dall'autore, sarebbe in sostanza una inutile tautologia: poi ch'è naturale che se l'erba è coperta dalla gonna lo sarà anche dal lembo o dalle pieghe di essa, ed è parimenti superfluo dare un aggetttivo alla gonna (*leggiadra*) ed un altro al lembo di essa (*angelico*). Il quale aggettivo *angelico* importerebbe un'altra sottigliezza di significato, poichè, s'è vero che ancor oggi in Toscana il popolo, o meglio il popolino, chiama *angelica* una veste bianca, non è men vero che tale interpretazione si discosta totalmente dal senso che il P. suol dare a quest' aggettivo quando lo riferisce a qualcuna delle bellezze di Laura (all' aspetto, al sembiante, alla vista ecc.) e ch'è precisamente quello di mettere in rilievo l'essenza di Laura più che umana, quasi partecipe della natura angelica, divina. — Il Sicardi e il Quarta intendono *seno* per *corpo*, come ad esempio, si direbbe grembo; la quale interpretazione, più precisa, è certo meno leggiadra. Meglio dunque intender *seno* nel significato che prima di tutti ha in italiano: " l'esterno del petto, *specialmente sotto o tra la veste* ". (Petrocchi: Dizionario della lingua it. vol. II, 927). Ed è precisamente questa parte che copriva l'erba e i fiori: li copriva dolcemente, insieme con la veste leggiadra che ricopriva il resto del corpo. Ella era dunque sul terreno premendolo col petto e tenendo il mento poggiato su le braccia piegate sotto la testa: posa naturalissima e quanto mai leggiadra in donna bella.

10) Circa l'interpretazione di *aer* v. son. *Lasso quante fiate*, nota 7.

11) Il Castelvetro, con la solita finezza, chiosa: " è come se dicesse: io non curo la morte ". V' è in fatti un vero accento di sprezzante noncuranza. Quanto al ritorno dell'anima al *proprio albergo*, s'è detto più volte che il P. seguiva la teoria platonica, secondo cui l'anime debbono tornare al cielo ove furon create.

12) Altrove (son. *S'io credesse*, v. 7) chiamò già la morte *passo:* " Di qua dal passo ancor che mi si serra ": e altrove: (*Trionfo della Morte*, 108) ancora dirà: " E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema ". Degli scogli fra i quali era in pericolo di morte anche prima disse *dubbiosi* sest. 4a., 31).

questa gli sembrerà meno crudele: poiché il suo spirito combattuto non potrà mai in ***più riposato porto***, né in una fossa, in una sepoltura più tranquilla allontanarsi, abbandonare, quasi per una fuga volontaria [13]), il suo corpo sofferente e spossato [14]). Come altra volta [15]), fra le imagini dolci e la letizia riposata e serena della natura esteriore, lo invade una grande stanchezza fisica, che pertanto non oscura in alcun modo la lucidità dei suoi pensieri, ma li rende al contrario più ardenti come le fantasie d'un adolescente malato. Anzi, questo pensiero di morte assai bene si congiunge ad una tale stanchezza, a questa sensazione di lassitudine soave che abbella d'acque e di fiori, d'erbe e di luce il suo struggimento infinito. Ed il poeta dà imagine d'un uomo esausto che, giacendo abbandonato in una casa solitaria di campagna, veda dalle finestre il più ameno e gajo paesaggio nel quale abbia sognato di realizzare il più alto sogno di felicità e che per questa ragione, con la sua vista sola, gli renda men gravoso l'abbandono e lo conforti della vita fuggente. Sia dunque ricoperto il suo corpo da quella medesima terra su la quale Ella, la dea, è passata e su la quale ancora passerà, e nascano su la tomba di lui quei medesimi fiori dei quali Ella ha vaghezza d'ornarsi! [16]). Già ch'Ella ritornerà: probabilmente verrà quel tempo [17]) in cui quella *fera* ***bella e mansueta*** [18]) ritorni al suo abituale soggiorno [19]). E qui le parole del poeta assumono una solennità quasi profetica. Egli ha già staccato l'anima dal corpo, e, continuando il suo desiderio anche oltre la tomba, vede quello che avverrà quand'ella volgerà il suo sguardo, bramoso di vita e raggiante di letizia [20]), colà dove lo vide in quel giorno be-

13) Dice *fuggir* " o per l'odio che porta al corpo, o perché si parta innanzi tempo „. Ed è questo il sentimento vero: gli altri, che in cambio di questo *fuggir* così energico vorrebbero altro verbo, vanno in traccia di pedanterie.

14) *Ossa* qui non è solo un necessario complemento a *carne:* esprime in vece quello spossamento che risentiamo sopra tutto nell'ossa; e bene risponde a quella sensazione di stanchezza che lo invade.

15) Si veda segnatamente l'intr. alla canz. IV ed al son. *Io son sì stanco*, ecc.

16) È contenuto in questi pochi versi il germe di mille poesie moderne, ch'esprimono a punto questo voto di certe sepolture speciali, in certi posti determinati, sotto una terra allietata da certi fiori particolari e su la quale verrà a piangere, od anche a ridere, la bella crudele. Del *motivo* anzi s'è abusato; ma qui conserva tutta la freschezza originale.

17) Qui potrebbe il sost. *tempo* stare in luogo di stagione, alla latina (*tempus anni*); alluderebbe così al ritorno di Laura, che avveniva in certe stagioni determinate.

18) È l'espressione classicamente popolare con cui definisce Laura e riassume il carattere di lei.

19) Quest'*usato soggiorno* conferma ancora l'abitudine ch'ella aveva di recarsi da quelle parti, nell'estate.

20) È lo sguardo caratteristico di Laura. Intendo per ciò, diversamente da molti interpetri, che *disiosa* (vista) indichi quel luminoso sguardo, bramoso di vita ma calmo al tempo stesso, proprio delle donne del temperamento di Laura, e *lieta* quella perfetta serenità che raggia da esso e che dà letizia al solo vederlo, secondo quello che il P. ha espresso più volte.

nedetto [21]), cercandolo! [22]). Ma, oh dolore [23]), vedendo che il suo amante fedele oramai non è che un poco di polvere fra le pietre [24]), Amore che, per lui vivo non le ha inspirato mai un sentimento di pietà, la inspiri per lui morto così dolcemente ch' ella gli ottenga la grazia divina [25]), e *asciugandosi gli occhi col bel velo* [26]) riesca a forzare, non meno per la dolcezza di quell' atto che per la virtù dell'anima, il rigore della divina giustizia, in modo che a lui, se bene peccatore, sia concessa l' eterna salute [27]). — Pure, al momento stesso in cui, dalla tomba, vede nella sua fantasia Laura bella mentre lo piange morto, di nuovo l' imagine più leggiadra, il ricordo più vivo della sua vita d'amante prorompe dalla sua fantasia e gl'intenerisce il core! Quel contrasto fra la malinconia di morte e la gioja di vivere si determina tanto più acuto quanto più immediato, e la transizione, anzi ch'esser *duretta* [28]), è d' un' efficacia meravigliosa. E la glorificazione della bellezza di Laura assume quasi la forma d'un'apoteosi; né quel commovente dissidio, ch' è in fondo ad ogni amor disperato, assunse mai nella nostra poesia così perfetta espressione [29]). Ella gli riappare (spettacolo dolcissimo anche nella memoria) qual'egli la vide sotto i bei rami, dai quali piovevano i fiori sovra il suo grembo; ed ella rimaneva assisa

Umile in tanta gloria [30]),

21) In quel giorno felice in cui l'ha veduta come appresso la descrive o, generalmente, come l'ha talora veduta colà.

22) Né qui è tanto il suo desiderio che gli figura questa ricerca quanto un sentimento assai verace. Le donne, anche se non ricambiano l'amore, sentono (sia pure per sola vanità) la dolcezza dell' essere amate, sopra tutto in certi momenti e in certi paesaggi che incorniciano perfettamente la loro speciale bellezza. E per ciò nulla di più spontaneo in Laura che, avendo sempre visto il suo poeta alle vedette in quel posto, lo ricercasse ancóra, tornando.

23) *O piètà!* ha il testo ed è — osserva il Muratori — " interiezione presa dai latini, che dicono *heu pietas* „.

24) È proprio l'ammonimento biblico: " Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris „.

25) Comincia dunque Laura ad essere il principio della perfezione di lui, il tratto d'unione fra gli affanni della terra e la felicità del cielo.

26) È noto che il Tasso (*Ger. Lib.* IV, 84) prese di peso questo verso: " Serenò allora i nubilosi rai Armida, e sì ridente apparve fuore Ch'innamorò di sue bellezze il cielo Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo „.

27) Questa mi sembra l'interpretazione migliore, come la più semplice e la più rispondente al concetto generale della st. Qualche interpetre assai recente propone una spiegazione diversa, che potrebbe adattarsi qualora questa canzone fosse scritta in lontananza; ma, tenendoci all'interpretazione generale ch'essa sia un *addio* a Valchiusa, è meglio intendere com'è proposto di sopra.

28) Com'è sembrato a Vittorio Alfieri.

29) È questa, come ognun sa, la st. più celebre di tutto il *Canzoniere* ed anche assai piana così che a chiarirla, cioè a guastarla, non occorrono molte parole; meglio giova riassumere la scena. Alla presente st. sembrano adattarsi le bellissime parole che di questa canz. scrisse il Muratori: " Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove apariscano e alberi fronzuti e cascate d'acque e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco e ci par proprio di trovarci al rezzo: così in questa canzone sensibilmente si fa provare ai lettori parte una certa tale evidente amenità e parte una tale occulta tenerezza d'affetto che altrove indarno se ne sperorà altr'e tanto „.

30) Meglio non toccare questo verso celebre, in cui Laura è riprodotta così al vivo che sembra vederla.

già ricoperta da quella pioggia floreale. E di questi fiori alcuno cade sul lembo della gonna; e quale su le trecce bionde, che in quel giorno riscintillavano al sole come oro terso e da cui qualche gocciolina rimasta dopo il bagno [31]) traeva iridiscenze lucide di perle; e quale ancora tocca leggermente la terra e quale galleggia sul bel fonte e quale in fine, girando con grazia sopra sé stesso, par che proclami il trionfo d'Amore. La gioja dunque raggia sovrana; nessun riflesso psicologico attenua la letizia di questo fulgidissimo quadro. Ed egli prova, dinnanzi a questa felicità che solo i beati possono sapere, un delizioso spavento, come dinnanzi a cosa che ci fa *tremar lo core*, come dinnanzi a tutto ciò che, prodigioso, esce dai limiti di questa vita mortale; ed in tale turbamento riafferma ancora una volta la sua convinzione antica: ch'ella sia nata in paradiso. Così profonda è in fatti la sensazione d'assistere ad una scena di paradiso ch'egli perde in quella visione la nozion chiara della realtà " il divino portamento della persona, il volto, le parole e il soave riso di colei „ [32]) lo avevano a tal segno riempito d'oblio [33]) e così allontanato da ciò che realmente vedeva (ch'era pur sempre in questo mondo mortale) che, ansando nella piena dell'emozione, si domandava in qual modo o quando fosse giunto colà, fermamente convinto di trovarsi in cielo e non colà dove realmente egli era. E sembra in verità che, nell'ebbrezza di questa rievocazione, il poeta si liberi d'un tratto di quel cumolo d'angosce che lo ha così lungamente oppresso, a quel modo in cui baciando una bocca diletta, infinitamente desiderata e troppo a lungo restia, noi dimentichiamo tutt'i nostri tormenti e solo abbiamo la sensazione inebriante d'un gaudio più che umano. — Per l'evocazione dunque di tal'estasi paradisiaca, da quel giorno in poi " questa riva erbosa dove Laura sedé „ [34]) gli è così gradevole che altrove non ha pace. In tal modo, quasi a malincuore, egli rientra nella realtà, confessando che all' in fuori dei momenti ch' egli trascorre presso quella riva beata la sua vita è una continua guerra e che l'oblio non gli è concesso che troppo raramente!

31) Questo significato è quello in cui, su per giù, convengono quasi tutt'i comentatori e credo che sia il vero, poiché in sostanza l'evocazione di questo benedetto giorno è sempre quella di cui si parla nella prima st. cioè del bagno di Laura, il quale fu il ricordo più vivace di tutto il suo amore. Pregevole per tanto la spiegazione che diedero il Quarta ed altri: " i capelli biondi, ne' punti ove la luce si riflette, non si veggono più biondi, ma d'un colore bianco lucido, simile a quello delle perle „. Ma, ripeto, la prima interpretazione mi sembra da preferirsi.

32) Sono parole del Leopardi.

33) È sopra tutto l'oblio di quel pensiero di sé stesso che gli è in certi momenti così gravoso, come più volte ha detto.

34) Così il Carducci e il Ferrari. *Quest'erba*, indicata così chiaramente, rafferma l'opinione che la canz. sia scritta a Valchiusa e che ai dintorni di Valchiusa debba riferirsi. Se fosse scritta di lontano (il che conseguirebbe lasciando i componimenti nell'ordinaria collocazione), dovrebbe intendersi come un sentimento *per estensione*, il quale, ben ch'esista nei poeti, qui sarebbe stentato e innaturale.

E, per conseguenza, anche il commiato di questa canzone come di quella che precede ha non so che di brusco, sia perché il poeta non voglia cedere né pur qui a quella tenerezza ch' è sempre sul punto di erompere, sia perché realmente lo crucci il pensiero di non aver saputo esprimere, secondo egli dice [35]), la visione mirabile con quella perfezione che il caso richiedeva: ché s' essa canzone fosse adorna così com' era il suo desiderio, potrebbe uscire senza paura dalla solitudine di Valchiusa [36]) e portare fra la gente la sua parola d' amore. Ma sembra che il poeta senta bene in quell'*arditamente* la bellezza dell'evocazione e l'angoscia della sua sventura, l'immensità della sua tenerezza e la sincerità della sua passione, contemperate in modo così perfetto in questo dolcissimo *addio* alla sua Valchiusa!

Sonetto 83.

Dicesette anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi;
Ma quando avèn ch'al mio stato ripensi
Sento nel mezzo de le fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco e di sí lunghe pene?
Vedrò mai 'l dí che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a questi occhi e quanto si convene?

Ed è già lontano. I vari casi della sua vita [1]) lo hanno ricondotto, dopo un viaggio pieno di peripezie, a Roma da prima e quindi a Napoli. Ma questa città, morto il suo regale amico Roberto e signoreggiata da una corte corrotta, lo aveva tristemente impressionato e soltanto le bellezze naturali di essa e lo splendore dei suoi dintorni gli avevano offerta qualche conso-

35) Né lo dice per pura modestia, ma ritornando al sentimento da cui (canz. prec.) ha mosso il suo canto; è un cruccio sincero.
36) Anche nel commiato alla canz. prec. ha detto *boschi* nello stesso significato.
1) Morto Roberto, re di Napoli, il Pontefice mandò il P. a difendere i diritti della Chiesa, i quali sembravano poco rispettati; e, nello stesso tempo, il cardinal Colonna gli dava incarico di adoperarsi a favore di alcuni nobili già condannati da Roberto alla perpetua prigionia ed alla confisca dei beni.

lazione [2]). Ma Napoli sua più non rivide, e, dopo un soggiorno abbastanza lungo, traversò di nuovo l'Italia, fermandosi a Parma ove rimase fino al febbrajo 1345, per indi passare a Verona: né sarà tornato ad Avignone che sul finire d'esso anno 1345 [3]). Questa volta dunque il decimosettimo anniversario [4]) dei suoi sospiri lo coglie lontano da Laura. E, com'è naturale, alla tristezza propria di questi anniversarii s'aggiunge quella d'esser lontano, in condizioni di spirito già poco liete di per sé, dopo il disgusto che, suscitatogli dallo spettacolo della corte napoletana, rimase lungamente in lui. Così un profondo senso di scoraggiamento lo invade al constatare come, fra così diverse vicende e dopo un così lungo spazio di tempo, egli si trovi nelle medesime pene, innamorato sempre allo stesso modo, arso dal suo desiderio, di lontano come da presso. E, se in altri anniversarii gli arrise la speranza della vittoria d'amore o gli *amorosi rai* lo abbagliarono più rifulgenti o ancora lo agitò il terrore di perder Laura e con essa definitivamente ogni speranza di premio alla sua lunga fedeltà, ora al contrario un gelo gli corre per l'anima, un'invocazione di libertà e di riposo gli sale spontaneamente alle labbra. La tristezza della lontananza, la certezza che il domani sarà ancor più triste dell'oggi, la disperazione di poter guarire mai sono gli elementi di questo sonetto patetico ed affettuoso. Il quale comincia appunto con la poco lieta affermazione del lungo tempo trascorso: il cielo ha già rivolto [5]) diciassett' anni da quando egli fu preso per la prima volta da quest'amore, senza che mai diminuisse l'incendio. Ma guaj s'egli ferma il suo pensiero su la condizione del suo cuore: fra tali fiamme egli è assalito da un gelo, a pena ripensi a ciò. Nulla in fatti può esservi di più triste d'un amore diuturno e tenace, che rimane sempre allo stesso punto e che malgrado il finir di giovinezza, non che scemare, aumenta di continuo; ed il brivido che lo invade è davvero agghiacciante [6]). Né v'ha speranza di guarigione: quel vecchio proverbio, col quale si afferma che il lupo cambia il pelo ma non il vizio, dice vero e, per quanto i sensi si allentino [7]), si attutiscano col volger degli anni, tuttavia " le passioni del cuore " non pèrdono d'intensità: e questo è l'effetto che l'oscurità, la

[2]) Su la dimora del P. a Napoli, veggasi, fra le pubblicazioni più recenti, un magistrale interessantissimo studio di Guido Persico (*Il Petrarca a Napoli*), comparso in *Napoli Nobilissima* (vol. XIII, fasc. VIII, agosto 1904).

[3]) Come dice nelle *Sen.*, lib. X, ep. II (ed. Fracassetti).

[4]) Aprile 1344.

[5]) Era il modo solito di consultare il tempo, dai movimenti del cielo. Dante ha: " Non hanno molto a volger quelle ruote " e altrove: " al cerchio che più tardi in cielo è volto ".

[6]) Già di questo vi fu un cenno nel son. *Rimansi a dietro* ecc. Quanto al sentimento animatore, il Castelvetro vorrebbe che questo zelo invadesse il poeta, per ciò ch'egli viveva in pensieri che di continuo lo distraevano da Dio e per ciò l'offendevano. È da notare però che in questi casi il P. lo dice in modo assai più esplicito: meglio, per ciò, far conseguire questo gelo dal sentimento dominante.

[7]) *Per lentar* ha il testo, in luogo di *per lentarsi*, come spesso. Lo stesso verbo usò altrove (Son. *Erano i capei d'oro*), ugualmente: " Piaga per allentar d'arco non sana ".

mancanza di discernimento [8]) del corpo (*velo*) produce in noi. Malinconica affermazione questa, poiché riafferma che il poeta invecchia e che una maturità dolorosa lo aspetta! È dunque assai naturale l'esclamazione di stanchezza (*oimè lasso!*) che gli erompe dal core ed oltre modo affannosa la domanda con la quale affretta quel giorno in cui, vedendo la rapida fuga dei suoi anni, egli possa uscire finalmente da quelle fiamme che lo torturano da tanto tempo. Ed a conseguire un poco di riposo, egli viene quasi ad una transazione, poiché si domanda ancora se mai vedrà quel giorno in cui ai suoi occhi l'aspetto [9]) del dolce viso adorno piaccia solo quanto vorrebbe: « cioè in guisa puramente spirituale e nobile e senza alcuna mescolanza sensuale „ [10]). Si manifesta già nel suo cuore quel desiderio d'*amicizia amorosa* [11]) che, se pure non sia quella passione da lui sognata, possa al meno consolarlo in quest'ore gravi di tristezza profonda.

Sonetto 84.

Amor, fortuna e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato volta
M'affligon sí, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor, fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piange; e cosí in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Né spero i dolci dí tornino in dietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

E l'espressione di tale tristezza diviene ancor più accorata in questo sonetto, che consegue dal precedente [1]). Alla malinconia

8) L'*ombra* del corpo è quella solo che ottenebra l'intelletto, impedendogli di veder lucidamente la vera via. Quanto a *velo* per corpo è, come sappiamo, vocabolo usato assai di frequente dal P.

9) Cosí il Carducci e il Ferrari. Anche altrove: “ l'aria del bel viso „. Per l'interpretazione, veggasi ancora la nota 7 al son. *Lasso quante fiate*.

10) Questa interpretazione è del Leopardi; non tutti sono d'accordo nell'accettarla: pure, è la migliore.

11) Comincia ad aspirare, come dopo molte delusioni accade, a quel sentimento d'amicizia amorosa, cosí ben compreso poi e sviluppato dalla letteratura moderna. Ma, anch'esso, è, in generale, un'illusione; poi ch'è unico più che raro il caso in cui gli occhi di chi ha lungamente amato e desiderato una donna possano poi contemplarla senza trasalire, ma solo beandosi *quanto si convene*.

1) Anche per questo sonetto, come per tutto il gruppo di questi com-

dell' anniversario e della lontananza egli aggiunge altre cause d'angoscia. Guarda bene in faccia le cagioni della sua infelicità, e vede ancora una volta come sien tenaci ed inevitabili. Né basta: di giorno in giorno fa sentire più acute le sue punte un'angustia nuova, non meno dolorosa dell'altre: quella d'invecchiare [2]). E, lontano da lei, nell' isolamento e nell' affanno, dispera. A tal proposito, più d'una volta, abbiamo già avuto l'occasione di notare sino a qual segno di dolorosa intensità giungano i pensieri d' amore, allor quando risorgono tumultuosi dopo un periodo d' allontanamento o di fervida attività intellettuale. L'anima, sovreccitata ma stanca, cerca di rifugiarsi, attingendo consolazione e ristoro, in un pensiero dolce ed affettuoso che sia prossimo al suo sogno più caro, e non trova nulla e sente il vuoto più dolorosamente. Allora, un tale cordoglio c'invade, un così profondo sconforto rimpicciolisce il sentimento di noi stessi che, veramente, noi sentiamo possente in fondo all'anima la seduzione dell'annullamento finale, la gentilezza del morire. E, nelle due quartine di questo sonetto, tali sentimenti sono espressi chiaramente. Comincia, come dicevamo, con lo stabilire le cagioni della sua infelicità: l' amore, la fortuna e la sua mente, il suo pensiero che rifugge fastidiosamente dalle cose che lo circondano [3]) rivolto com' è di continuo nella ricordanza del passato, lo affliggono a tal segno che di frequente egli prova invidia a coloro che sono morti, che sono all'altra riva, all'altra sponda *della trista riviera d' Acheronte* [4]. Questo sentimento d' invidia ai morti è, come s'intende, assai diffuso in coloro che sono infelici; i quali provano un vero astio [5]) quando, nel vedere eventualmente un cadavere, scorgono sul volto immobile il suggello della pace eterna, il distacco assoluto da tutto quello che in vita ci agita e ci tormenta.—Né, in verità, v'è da rallegrarsi: Amore lo tortura come di consueto e la sua male sorte lo priva di qualsiasi conforto, sí nella realtà come nella memoria: per le quali la sua mente, poco saggia nell'indugiarsi in cose che non può mutare e che non possono giovargli [6]), s' adira per la sua debolezza e

ponimenti, è stato necessario un piccolo spostamento, essendo interposto, fra questo ed il son, che precede, altro son. (quello che segue) ch'evidentemente non ebbe collocazione definitiva.

2) Il P. toccava allora i quarant'anni. Non è dunque il caso di parlar di vecchiezza nella comune accezione di questa parola, ma certo di tramonto di giovinezza. Ed è noto quanto i letterati e gli artisti siano più degli altri uomini sensibili alla fuga degli anni.

3) Più volte ha detto come tutto ciò ch'egli vede e che non sia Laura lo infastidisce: naturalmente, in lontananza, mancandogli anche il conforto della vista dei luoghi abituali, questo sentimento doveva acuirsi.

4) Non mi sembra dubbio che sia questo il senso dell'*altra riva*, che non ricorre una volta sola. Quanto all'infiltrazione mitologica è noto ad ognuno come Dante (stimando materia di fatto il viaggio d' Enea all' Inferno) ritenesse i nomi de' fiumi infernali ed altre parti ancora dell'antiche finzioni. Così pure il P. Quanto all'*altra riva*, Caronte dice, nel III dell'Inf.: " I' vegno per menarvi all'altra riva ".

5) " Io sono astioso di chiunque mòre " disse Dante, insuperabilmente.

6) Questa mi sembra la migliore interpretazione di *stolta*, indicando, oltre l'inutilità delle sue sofferenze, il suo allontanamento dai pensieri

piange per l'infinita tristezza della sua infelicità; e così fra continue pene egli vive in continua battaglia. Quartina davvero angosciosa da cui traspare un tale sconforto della vita che stringe il core e fa dolorosamente pensare quanto pur troppo riesca inutile a volte il più fedele amore. Egli oramai non aspetta più nulla [7]; nè che ritornino i giorni d'esaltamento e di speranza come ai primi tempi del suo amore, nè che le cose migliorino in qualche modo; è invece convinto che il tempo che gli avanza a vivere non sarà che un andar di male in peggio. E, intanto, egli ha passato il mezzo del cammino di sua vita [8]; la giovinezza è tramontata! Pur troppo, vede cadergli ogni speranza, sfuggirgli, di mano e, caduta, non resistere ancora come diamante, ma spezzarsi come vetro che va in mille frantumi; e parimenti vede tutt'i suoi pensieri rompersi nel mezzo, aprirsi, dissolversi tutte le volte in cui tenta riunirli. In così cupo abbattimento egli si trova che non vuole sperare più.

SONETTO 85.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sí come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso penser, ch'altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umíle,
Che già mai in donna, ov'amor fusse, apparve,
Fòra uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, com'a me parve:
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Ma pure, quando la tristezza è per sopraffarlo, egli comincia, al solito, specie se di lontano, a confortarsi coi ricordi, a medicare la sua anima affannata col balsamo delle memorie. Queste, come accade in lontananza, subiscono delle alterazioni, più giovevoli pertanto a recargli ristoro. Nelle canzoni che seguono egli s'abbandonerà completamente a questo conforto; qui, rievoca

della religione, ai quali tante volte aveva pensato di darsi completamente.

7) *Spero* è qui nel senso dello spagnuolo *espero* che, secondo abbiam detto più volte, ha il significato d'aspettare e di sperare, ch'è ideologicamente lo stesso.

8) Segnato, com'è noto, al 35' anno per gli uomini " perfettamente naturati „ come dice Dante nel *Convito*. Anche il Salmo 89 ha: " Dies annorum nostrorum septuaginta anni „. Essendo già compiuti diciassett'anni del suo amore (son. prec.), egli era dunque assai presso alla quarantina.

una scenetta d'addio, ch'ebbe, com'è verisimile, assai minore importanza nella realtà di quel che abbia ora nella sua memoria: ma che tuttavia in questi momenti amari deve consolarlo non poco, togliendogli dal core quell'insopportabile angustia di sentirsi completamente solo. Il poeta si ricorda in fatti d'un vago turbamento che fece impallidir Laura all'annunzio ch'egli partiva. E che la bella creatura abbia avuto un moto leggero [1]) sia di sorpresa o sia pur di rammarico non è punto improbabile. Come si è detto spesse volte, ella non era aliena dal testimonargli cortese benevolenza quando non si parlasse d'amore: forse anche, nell'animo di lei, come in quello di molte donne che pur non amando un uomo nutrono per lui simpatia, fu vivo il rimpianto che questo inadattabile e tirannico sentimento d'amore impedisse quello più decoroso e meno esclusivo dell'amicizia. Ma, per un uomo innamorato al contrario questo desiderio d'amicizia ch'è nell'amata è prova troppo evidente della mancanza d'amore. Certo, ritornando al fatto, Laura poté ben essere un po' contrariata se non solo sorpresa per la partenza di un così illustre e fedele amico, e per civetteria e per amichevole interessamento. Ma, com'è naturale, all'interpretazione che a questo pallore dà il poeta bisogna attribuire quella fede che in generale si presta a tutte le illusioni degl'innamorati [2]). E l'impressione che questo sonetto, così vago e sottile, desta nell'animo di chi legge è appunto quella d'una deliziosa illusione, idealizzata con arte finissima e susurrata come una parola dolce di conforto nell'ambasce d'un'ora di pena. Così, egli rivede quel vago [3]) pallore che ricoprì d'una soavissima nebbia il bel viso giocondo [4]); il qual pallore " s'appresentò " [5]) così nobilmente [6]) al cuore del poeta ch'esso cuore si fece in contro, cioè corrispose a quell'impallidire, palesandosi turbato *a mezzo il viso*, cioè nel colore che sul nostro volto manifesta l'emozioni [7]). E questa del poeta fu così profonda ch'egli

[1]) Assai leggero, come sarà facile rilevare dal v.° 7.

[2]) Ecco in proposito quanto scrive col solito acume il de Sade (vol. II, p. 223): " Il faut se défier des interprétations qu'un Poëte amoureux donne à l'air, à la couleur, aux gestes, au silence de sa maitresse; mais je pense qu'on ne peut réprocher a Pétrarque de s'être trop flatté dans cette occasion. Comme le bruit s'étoit répandu qu'il alloit s'établir pour tojours en Italie (della qual diceria l'A. parla a lungo nelle pagine precedenti), il est tout simple que Laure regrettât très-vivement la perte d'un amant de cette espèce, qui lui faisoit tant d'honneur, & à si peu de frais, puisqu'elle réprimoit toutes les saillies de son amour, par le seul mouvement de ses yeux ".

[3]) Ecco in qual modo il Daniello (citato dal Card. e dal Ferr.) illustra questo *vago;* " cioè bello, a differenza di quelli che per infirmità sogliono divenir pallidi ".

[4]) *Amoroso* qui è nel senso, usato di frequente: *che fa innamorare.* Quanto a *riso* per volto giocondo ridente, è termine letterario, immortaiato dall'Alighieri nel *disiato riso* di Ginevra. Nel caso di Laura, sappiamo ch'è la sua consueta espressione, lieta e serena.

[5]) La parola è del Leopardi.

[6]) Come quello che proveniva da Laura, che sempre lo rendeva *reverente e umile.*

[7]) In sostanza, per l'emozione impallidì anch'egli. Non si può negare che questo concetto sia complicato, così che il Tassoni motteggia con quell'arguzia sua irresistibile. Tuttavia, se il verso non è spontianea,

compreso come i beati senza parlare si vedano cioè s'intendano [8]) reciprocamente; poiché, nell' identico modo, si palesò quel pensiero dolente di Laura che nessuno lo scorse [9]), ma lo vide bene il poeta, che ha per solo *segno* quegli occhi adorati. E, rammentando la dolcezza di quel viso turbato, gli pare che ogni più angelica espressione, ogni più gentile atteggiamento, che mai sia apparso in una donna, *tócca* d' amore, sembrerebbe un atto di sdegno, di mala grazia in confronto a quello di cui egli parla [10]). Ella di fatti chinava a terra il *bel guardo gentile* e con quell' " atto che in silenzio avea parole „ diceva — come a lui parve — :

Chi m'allontana il mio fedele amico ?

Non si potrebbe in verità imaginar nulla di più soave e non potrebbe il poeta rievocar nulla di più efficace a consolarlo; né importa che il senso di quelle tacite parole di Laura sia quello che a lui *parve*: la ragione del sonetto è completamente in quest'illusione come la causa dell'invincibile amor suo è in queste soavissime apparenze d'una grazia suprema.

Canzone 12.ª

In quella parte dove Amor mi sprona
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime ?
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi lascia in dubbio ; sí confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sí spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri
Dirò ; perché i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,

vivacissimo al contrario e sincero è il movimento del suo cuore che tende tutto intero verso quel dolce viso turbato e benigno, così da scolorirgli il volto. Qualche cosa di simile è nel son. *Quando giunge per li occhi* ecc.

8) Continua a parlare della vista immateriale dei beati, che si *vedono in* cioè s'intendono.

9) Il che, oltre a dimostrare che fu quello un turbamento non grande, conferma, con vago tenuissimo rimpianto, come per gli amanti: che si corrispondono i mezzi d'intendersi sono né più né meno di quelli dei beati in paradiso.

10) Concetto non del tutto nuovo questo e già usato da qualche p. dello *Stil novo*; ma qui rinnovato per la suprema leggiadria della forma.

Noiosa inesorabile e superba,
Amor co 'l rimembrar sol mi mantene.
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d' erba,
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovenetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta, riscaldando, il sole,
Parmi qual esser sòle
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' endonna:
Ma, quando il dí si dòle
Di lui che passo passo a dietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
  In ramo fronde o ver viole 'n terra
Mirando a la stagion che 'l freddo perde
E le stelle migliori acquistan forza,
Ne gli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amore armato sí ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopría le pargolette membra,
Dove oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sí forte mi rimembra
Del portamento umíle,
Ch' allor fioriva e poi crebbe anzi a gli anni,
Cagion sola e riposo de' miei affanni.
  Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso piú che umano,
Che po da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l' aurëo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Che quando, sospirando, ella sorride,
M' infiamma sí, che oblio
Nïente aprezza, ma diventa eterno;
Né state il cangia né lo spegne il verno.
  Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avesse i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi a l' ombra d' un bel velo;

E sí come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dí, cosí, i agnati ancora,
Li veggio sfavillar; ond' io sempre ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move.
  Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man còlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte
Ov' ogni latte perderia sua prova,
E le guancie, ch' adorna un dolce foco.
Ma, pur che l' òra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova.
Torna a la mente il loco
E 'l primo dí ch' io vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro, ond' io sí subito arsi.
  Ad una ad una annoverar le stelle
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea, quando in sí poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior de l' altre belle
Stando in sé stessa ha la sua luce sparta,
A ciò che mai da lei non mi diparta;
Né farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha rachiuso i passi;
Perch' agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;
E cosí meco stassi,
Ch' altra non veggio mai né veder bramo
Né 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
  Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dí e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In cosí lunga guerra anco non pèro;
Ché ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo,
Ma quinci da la morte indugio prendo.

Nè, in verità, nell' amarezza della lontananza [1]), gli resta di meglio che attingere alle sue memorie più dolci e resuscitare in tutto ciò che lo attornia la figura di lei, nel trionfo della sua incomparabil grazia. Ed egli si abbandona intero a questa gioja : tutto, tutto gli parla della donna gentile che gli sta nel core, né mai la sua fantasia è stanca di questo tenero vagheggiar di lei. Così egli attinge alla fonte stessa dell' amor suo forza e coraggio in questi momenti amari. E sono queste le gioje concesse agli uomini d' intelletto, che, se, in generale, sperimentano più dura l' esistenza appunto per il maggiore s iluppo della loro percettibilità, hanno poi conforti ineffabili, potendo a tal segno immedesimarsi nelle finzioni della loro mente da crearsi una seconda vita che, se non li rende felici, addormenta il dolore, se non l'inebria, li rapisce. Per ciò il movimento che anima questa canzone è uno dei più diffusi nelle *Rime* ed è quello che determina la maggior parte delle canzoni: quello cioè di sfogare il proprio cuore, non perché il poeta speri gran cosa per il suo amore in sé stesso, ma quasi per un sollievo personale, per un conforto dell' anima in pena. Nei sonetti noi vediamo crescere quest' onda inesauribile di tenerezza, montare dal suo cuore questa marea di passione, con le parole più dolci per Laura, più amare per sé, e talora un' iridiscenza allieta questo rigurgito nel chiaro specchio d' un madrigale, tal altra l' onda si rivolge sopra sé stessa nel gorgo d' una sestina; ma nelle canzoni egli lascia che l'onda dilaghi, che il suo cuore si sfoghi in un ritmo vasto come il movimento del mare. *Ex abundantia cordis os loquitur*, dice l' evangelista Matteo, ed è precisamente questa piena della tenerezza che, nell' estasi del ricordo e nel dolore della lontananza, lo sospinge a parlare. La figura di Laura, in fatti, s' idealizza ancor più di quel che ordinariamente sòglia, e sembra che il poeta muova il suo canto dalla dolcissima memoria di cui ha parlato nel sonetto precedente. Ogni durezza nella lontananza scompare [2]) : ella è la meravigliosa creatura alla cui bellezza hanno contribuito tutte le cose belle che sono al mondo, nelle quali poi necessariamente il poeta, per un processo inverso, ravviserà un lampo di quella bellezza che l' ha soggiogato. In guisa ch' è necessario, *conviene* ch' egli rivolga le sue rime dolenti, seguaci del suo pensiero angosciato per la lontananza e per il rimpianto, verso quella parte ove Amore lo incalza, verso il posto ov' ella risiede cioè verso Laura stessa [3]). Ma, pur troppo, non sa da quale

[1]) Nell' altre edizioni questa canzone segue all' XI *(Chiare, fresche e dolci acque)*; ma credo di aver chiarito abbastanza, nelle note ai componimenti che precedono, le ragioni che m hanno indotto a questo lieve spostamento.

[2]) Questo supremo idealizzarsi, che sempre acquista in lontananza la persona di Laura, ci farà intender poi, nel *Canzoniere in morte*, la soave dolcezza ch' emana la figura di lei, la quale, al contrario, nel *Canzoniere in vita*, è sempre un poco rigida per la immanente invincibile durezza.

[3]) *In quella parte* ha il testo, con un di quei significati doppii spesso usati dal P.; ed è facile notare che questi doppii significati, uno formale e l' altro intimo, aumentano quando Amore *ditta confuso*, cioè angoscioso per troppo diversi pensieri.

punto comincerà a parlare [4]), tante sono le cose che ha da dire e che per un innamorato sono tutte interessanti a un modo e seducenti, quali per un verso e quali per un altro. Amore, colui che sempre gli parla del suo incurabile male, della sua passione [5]), lo lascia in dubbio, tanto è confuso in quel che detta [6]), mormora ispirandolo, confusione che nasce appunto dal gran numero di cose ch' egli vorrebbe dire. Il meglio dunque è di seguire quell' ordine che il cuore stesso suggerisce, e per ciò egli dirà tale storia dei suoi martìri (che sì di frequente *ricorre* [7]) con la memoria) a quel modo stesso in cui la trova scritta in mezzo al core dalla sua propria mano, dalla stessa mano del crudele tiranno. Ma, questa volta, come abbiam detto e come subito vedremo, il dolore cede innanzi al fascino dell' imagine dominatrice di Laura. In fatti egli, ben sapendo che i sospiri col parlare di lei hanno tregua e che con lo stesso mezzo può soccorrere, diminuire il suo dolore, dichiara che, per quanto egli riguardi numerose e svariate cose, *anche se fissi in queste la sua attenzione* egli non vede che Laura e le sue fattezze leggiadre [8]).—Sembra a questo punto di cogliere un sospiro di sollievo: egli ha dichiarato la cosa principalissima, ha confessato la sua dolce ossessione. È quella visione unica, di cui s' è parlato spesso, quella specie di *monopìa* (per così dire) che gl' innamorati conoscono bene e ch' è uno dei sintomi precisi e indiscutibili della passione. Càpita, in fatti, di vedere nelle cose più lontane dall' amata lei stessa: così vediamo improvvisamente nella calma d' un paesaggio errare il lampo del suo sorriso, o leggendo un libro che richiede tutta la nostra attenzione ci fermiamo poiché tra i righi, invincibilmente, ci appare una rilucenza di quella chioma, o perché in fine tutto ciò ch' è in noi ce la ricorda per mille richiami che sono nel nostro cuore ed ai quali l' anima tende, poi ch' Ella è divenuta la nostr' anima stessa. Questo sentimento, che ognuno prova in modo vago e che i poeti esprimono in forma precisa, assumerà, per mezzo di stupende imagini, sviluppo sempre maggiore nelle strofe seguenti. — Avendo per ciò dichiarato che vede

4) Si suol mettere a riscontro di questo passo quel di Stazio (*Sylv.* I, 3): " Quid primum mediumve canam? quo fine quiescam? „

5) Mi sembra che tale sia il significato del *mio mal*, non quello della sua infelicità, poi ch' egli aveva dei momenti felici, come, ad esempio, quest' evocazioni.

6) Il testo ha *ditta*; anche Dante nel XIV del Purg.: " ne consola e ne ditta Onde vieni e qual se'. „ Quanto al *dettare* d'Amore è parimenti celebre il *detta dentro* del divino Poeta.

7) Il Carducci e il Ferrari espongono i precedenti letterari del verbo *rincorro* in questo significato, in cui *forse meglio* sarebbe usar *ricorro (recurro)*. E certo sarebbe più nell' uso dire così; ma questo verbo qui assume quasi il senso che diamo ordinariamente a *rincorrere*, cioè di *correr dietro* a cose i cui particolari gli sfuggono nella loro interezza e ch' egli vuole quasi scovare nei penetrali della sua memoria. È una di quelle felici fusioni di significato, proprie al P.

8) Su questo ritornerà anche più ampiamente nella canzone che segue. Si noti, intanto, quale forza abbiano i due aggettivi *attento* e *fiso* a mettere in rilievo la prepotenza dell' imagine che s' impone sopra tutte l' altre, malgrado egli cerchi in tutt' i modi di fissare diversamente la sua attenzione.

Laura ovunque egli guardi, prima d' enumerare le singole imagini, confessa che questi ricordi sono per lui l' unico motivo per vivere: poiché dunque i casi della sua fortuna, molesta spietata inflessibile visto che non gli consente di vivere felice accanto a lei, ma che, solo per soffrir meno anzi che per acquistarsi onore, lo costringe ad allontanarsi, ancora una volta lo hanno *dilungato*, mandato lungi da lei, e, poiché in questa lontananza egli sente la desolazione mortale del tedio, non può vivere che solo ricordandosi di Laura[9]. E questo suo ricordo è così universale che perfino nei diversi aspetti della natura, nelle varie stagioni, trova corrispondenze con la bella creatura: in modo che, se vede il mondo quasi in aspetto d' uom giovine[10]) incominciarsi nella primavera a vestir d' erba, gli sovviene di Laura quand' era ancor giovinetta, in quell' età " immatura „ di lei prima che diventasse, come ora, donna[11]) adulta, nella piena maturità della sua bellezza. Quando poi il sole ascende fiammeggiando nel cielo, cioè nell' estate, gli sembra che sia quello un magnifico incendio d' amore, una fiamma che s' insignorisce[12]) d' un nobile core; e nell' autunno, quando il giorno par quasi dolente per il sole[13]) che sembra rifare all' indietro passo per passo quel cammino che percorse nell' ascendere, vede Laura qual' è realmente, *donna* cioè giunta ai suoi giorni *perfetti*, a quel luminoso e ardente sfolgorio di bellezza proprio delle donne che hanno di poco passato la trentina e tanto simile veramente a quei vermigli giorni d' ottobre, nei quali la terra appar ricca di tutt' i suoi tesori e nei quali il sole d' autunno sembra più scintillante d' oro prima d' illanguidirsi alle prime nevi d' inverno[14]). Ella era di fatti su quel magnifico raggiare dei trentacinque anni,

9) E così fa, su per giù, ogn' innamorato, rammentando, se felice, i momenti dell'estasi, e, se infelice, raddolcendo con la propria fantasia il rigore della sua sorte, immergendosi fino all' esaurimento nell' imagine dell' amata. E questi ricordi nella lontananza han quasi la forza d' una resurrezione alla quale s' avvivano anche le cose circostanti.

10) Il P. dice *in giovenil figura* e s'intende " per gli alberi e per l'erbe che sono giovinette in primavera, e somiglianti in certo qual modo a giovenile figura d' uomo. Dante, Inf. XXVI: *'l giovinetto anno.*

11) Al riguardo il Tassoni nota: " Se non la chiama *donna* rispetto all' età, questo è titolo di maritata „. È però da osservare che il P. ha sempre veduto Laura da maritata; per ciò mi sembra che con questa frase egli accenni sopra tutto al carattere della bellezza di lei, rievocandola nella sua mente dalla sveltezza della sposina alla formosità della donna maritata da molt' anni.

12) *S' endonna* ha il testo per *s' indonna*, cioè farsi donna (*domina*), signora (il sogg. è *Fiamma d' Amor*); anche Dante, com' è noto, scrisse nel VII del *Par.*: " Ma quella riverenza che s' indonna Di tutto me „.

13) Su questo *di lui che* (secondo è nel testo) osservano il Carducci e il Ferrari essere un *uso non comune del pronome personale* e rammentano quel di Dante (Inf. XIV, 13): " un' arena arida e spessa Non altramente fatta che colei Che fu da' piedi di Caton soppressa „.

14) Si noti con quanta maestria le varie stagioni son còlte e rappresentate secondo quel che debbono esprimere rispetto all'amore: la primavera nella tenerezza dell'erbe; l'estate nel massimo della sua fiamma: l'autunno nella gloria luminosa dell' ora che precede quella del tramonto. Dell' inverno non si discorre perché Laura non era ancor vecchia: nella sest. 3.ª ella è paragonata all' inverno, ma trattasi d'un momento psicologico tutto diverso.

che in donna veramente bella, a simiglianza d'un divino tramonto autunnale, segna il punto supremo della bellezza, sfolgorante in ogni lato perfetta prima che incominci la decadenza.

Ma, parlando delle stagioni e dei lor varii aspetti, la sua anima s'indugia più a lungo nella primavera, la stagione in cui ebbe principio il suo amore; ed è questo un dolce e tenero indugio troppo naturale, poiché lo trasporta, come spesso gli accade [15]), a quei primi tempi in cui tutto era illusione e speranza. Così, nella stagione in cui il freddo " perde della sua forza, è vinto " [16]) e in cui, al contrario, le costellazioni migliori [17]), ne acquistano, cioè brillano maggiormente [18]), il poeta, mirando il rinverdire dei rami e il rifiorir delle viole [19]), ha sempre dinnanzi agli occhi quelle violette di cui Laura soleva adornarsi [20]) e quei *verdi panni* che si mirabilmente s'armonizzavano col verde della natura [21]), delle quali seduzioni, quando cominciò *la lunga guerra dei sospiri*, era Amore armato così perfettamente che ancora adesso gli toglie ogni forza [22]). I quali adornamenti poi conferivano anche a dar maggior risalto alla finezza ed al nitore di quella delicata epidermide, e, com'è naturale, insieme con gli altri ricordi è dinnanzi ai suoi occhi tale *dolce leggiadretta scorza* [23]), che ricopriva quelle membra giovenili, nelle quali dimora quell'anima divenuta oggi mai, all'ora in cui s'era [24]), così gentile, giunta cioè anch'essa, non meno della bellezza esteriore, ai suoi giorni *perfetti*. E questa perfezione congiunta a tanta bellezza gli fa sembrare vile, spre-

15) Come ad ogni altro amante, secondo quello che più volte abbiamo avuto l'occasione di notare.

16) Come il Leopardi spiega questo *perde* usato in senso così assoluto.

17) Le quali ordinariamente son ritenute Giove, la Luna, Venere e, massimamente, il Sole.

18) Questa mi sembra l'interpretazione migliore dell'*acquistar forza*. È noto in fatti ad ognuno, per una facile esperienza, come nelle sere primaverili e ancor più nell'estive tali astri sembrano risplendere di più o almeno più vivamente che nell'inverno, in cui o per nuvole o vapori non brillano punto o assai di rado, in qualche serata di gelo o dopo una pioggia. Intesa così quest'espressione, cadrebbero anche le opposizioni astronomiche fatte a questo passo dal Tassoni.

19) Riguardo a questi varii ricoprimenti (che altro non sono che il modo sensibile d'esprimere la sovrapposizione dell'imagini e dell'idee nell'animo del P.), il Castelvetro lucidamente chiarisce: " Adunque le fronde cuoprono il ramo e la scorza il veste; la vesta cuopre il corpo, la pelle cuopre le membra, i costumi cuoprono l'anima. "

20) Di ciò s'è parlato a lungo nella nota 39 alla canz. IX.

21) Che Laura solesse vestir di verde è detto chiaro nel primo v. della canz. II.

22) Vedemmo questo verbo *sforza* usato nello stesso senso nel v. 13 della canz. X. Veggasi dunque al riguardo la nota 11 a quella canzone.

23) *Scorza* chiama la pelle tenera di Laura, né a questo sostantivo può darsi altro significato, tenendo anche presente che quando il lauro simboleggia Laura le membra sono appunto i rami, coperti dalla scorza. A noi sembra duretta quest'imagine, ma tale forse non apparirà quando si consideri tutto l'insieme del periodo.

24) Ecco riguardo all'*oggi* ch'è nel testo quel che scrive il Tassoni: " questa voce mette difficoltà, parendo o che allora l'anima di Laura non informasse quelle membra o che non fosse gentile: ma vuol dire che allora non era così perfezionata ". Queste parole, sembrandomi esaurienti, non hanno bisogno d'altre delucidazioni.

gevole ogni altro piacere che da quella non derivi [25]). Da tutte queste cose dunque, che sono di continuo innanzi ai suoi occhi, si origina viva la rimembranza di quella soave umiltà, del portamento di lei e del suo modo di tenersi e d'incedere, così modesto quando non fosse altero [26]); questa gentilezza, che allora a pena fioriva e poi crebbe, aumentò " più prestamente che a proporzione degli anni „ [27]), diventando per ciò come sappiamo un tal contegno cagione sola degli affanni per quel che in esso era di nobile ed alto così che lo rendeva nobile e fiero d'amare una tal donna, oltre ad essere così leggiadra, lo migliorò profondamente con l'esempio della sua virtù [28]). Né solamente l'erbe, le fronde e fiori gli rammentano lei: la neve percossa dal sole immediatamente gli richiama alla memoria l'infinita bianchezza di quel viso incorniciato dalle chiome bionde, e, poiché la coscienza del suo stato non può essere diviso dalla bellezza di lei, tutte le volte in cui vede sui colli tenera neve ferita dai raggi solari, sente che Amore lo tratta, lo governa a quel modo in cui il sole opera su la neve. In fatti, essendo egli assorto nel pensiero [29]) del viso celestiale, avviene ch'esso di lontano può far lacrimare i suoi occhi (come il sole rende molle la neve), ma da vicino quel viso incomparabile produce abbagliamento (come si proverebbe appunto nel mirar da vicino il riflesso dei raggi del sole sopra la neve), e il suo cuore è vinto, ogni altro sentimento viene soppresso per l'estasi medesima d'una così bella visione. Nel qual viso, fra il bianco niveo della carnagione e i capelli biondi e lucenti come raggi di sole [30]), gli si mostra di continuo quell'infinita bellezza fisica e morale che mai, com'egli crede, occhi mortali al mondo all'infuori dei suoi hanno veduto così completamente [31]), come di solito gli occhi d'un innamorato vedono nel viso e nell'espressione dell'amata bellezze che nessuno al mondo può vedere.

25) Cosa che ha detto moltissime volte; ma non sembri questa una inutile ripetizione, bensì dimostri la profondità di questo sentimento.

26) Non bisogna fraintendere questa *umiltà* del portamento, la quale era precisamente quel riserbo gentile proprio di Laura quando non apparisse aspra e dura, riserbo gentile meglio adatto ai primi tempi quando nell'anima di lei non era alcun sospetto. Quanto alla parola *portamento* (*il portare contegnoso o morale della persona*) esprime questo appunto: il modo di tenersi, di comportarsi, quel che il francese esprime con la parola *maintien*; e quanto all'aggettivo *umile* esso è qui nel significato, spesso in uso nel P. ed in altri poeti del sec. XIV, di *cortese*.

27) Così il Leopardi. Vien anche rammentato quel di Virgilio (Aen. IX): " Ante annos animumque gerens curamque virilem. „

28) Concetto espresso più volte; sviluppato nella VII canz. della 2.ª parte.

29) *Pensando nel* ha il testo e l'Ambrosoli osserva: " potrebbe questa frase indicare un pensiero, una considerazione più intensa della solita frase *pensare al* „.

30) Di questa biondezza, che acquista uno spicco tanto vivo sul candore del collo dice più innanzi (v. 77-78): " Le bionde treccie sopra il collo sciolte Ov'ogni latte perderia sua prova. „

31) Questo è sentimento espresso più d'una volta; bisogna tuttavia intendere che il suo occhio scorgeva sì la bellezza dell'anima di Laura, ma conseguentemente a quella fisica; egli cioè comprendeva il carattere di quella bellezza perché ne sentiva il fascino. Non bisogna per

E, parimenti, quel pensiero, quell' evocazione del bel viso lo infiamma di quel desiderio ardente (che suole appunto infiammarlo quando ella con un sospiro sorride) a tal segno che non *teme oblio*, ma diviene eterno [32]); né, per conseguenza, potrà diminuirlo in modo alcuno il cambiamento delle stagioni, cioè il mutarsi degli avvenimenti e le stesse alterazioni della bellezza di Laura [33]). Meravigliosa è quest' ultima evocazione di Laura che sospira e sorride, mirabilmente secondando la sua speranza d' amore, diffondendo la dolcezza della illusione sopra la soavità dell' imagine, come un narcotico possente sparge sul nostro dolore i sogni dilettosi [34]). — Ed altre apparenze della natura este-

ciò intendere, con la maggior parte dei comentatori, che l' occhio del poeta scorgesse unicamente la bellezza interiore, ma egli veniva a questa come ad una derivazione, dopo essersi inebriato di tutte quelle seduzioni che solamente l' occhio d' un innamorato sa scorgere nel viso di colei che ama.

[32]) Questo passo è intricato e giustamente il Mestica (p. 185) ne rileva la difficoltà. Il Leopardi fa conseguire i vv. 52-55 da *quel che mai non vide* del v. 50, ma bisognerebbe in tal caso, come nota il Mestica, " avanti a *caldo desio* sottintendere *che* del v. 50. „ Il che è brutto, e basterebbe questo solo criterio in materia di lirica petrarchesca, a respingere questa interpretazione; ma bisogna considerare inoltre che quanto espone il P. dal v. 52 al v. 55 non è una conseguenza limitata a quest' ultimi versi, ma fa parte del pensiero unico (*Pensando nel bel viso*), che informa tutta la st., a quel modo stesso in cui, per esempio, lo svolgimento di tutta la st. precedente è basato su l' espressione *Negli occhi ho pur*. Così, non possiamo sottintendere, a rigor di logica, nessun *che* inesistente nel concetto del P. Ma, se non si può sottintendere questo *che*, tanto meno possiamo alterare il testo originale, sciogliendo, com' è nella Volgata moderna, il *che* del v. 53 in *ch' è*, ancor più brutto riguardo al senso ed arbitrario rispetto al testo (v. anche edizione del Modigliani, p. 70), non meno di quanto sia quell' *i'* (io) inserito da alcuni fra *quando* e *'sospirando*. Da ciò consegue che il *m' infiamma* del v. 54, con una figura di zeugma né pur tanto ardita (vedine un' altra alla canz. seg., v.° 5, al verbo *siede*) fa da verbo alla proposizione principale (*e m' infiamma del caldo desio*) ed alla subordinata (*che m'infiamma quando ella sorride sospirando*). E questo spiega la collocazione strana (a prima vista) che sembra aver questo verbo e l' oscurità apparente di questo periodo. Quanto alla ragione psicologica di questa figura, si troverà qui più facilmente che altrove, poiché, pur tralasciando di ripetere che queste fusioni di significato non sono aliene dallo stile del P., ci troviamo a questo punto in tèma d' evocazione, nella quale è talmente fuso quello che il poeta ricorda con quello che attualmente pròva al solo pensiero di quel sospirante sorriso che anche l'espressione verbale viene ad essere eccessivamente fusa, cioè confusa.

[33]) Qui, evidentemente, v' ha simbolo, altrimenti sarebbe una inutile tautologia. Il Carducci e il Ferrari chiariscono : " il caldo desio del P. non può essere scemato perché Laura sia nell' età matura né potrà essere spento per vecchiezza. „

[34]) Poiché l' illusione è appunto che sia un sospiro d' amore. Si veda quel ch' è scritto nell' introduzione al son. prec. dal cui movimento di gioconda ricordanza par che s' inspiri, come ho detto, questa canzone. Qui dunque, Laura sospira e sorride, ma non d' amore pur troppo, ché in questo caso ella gli corrisponderebbe pienamente, il che non fu né pure in parte; ma forse parlando di cosa commovente o per semplice vezzo sospira, e poi, a dissipare quella tristezza od a variar l' effetto, sorride come fanno tante volte queste donne belle. E a lui prestandosi, mirabilmente quest' apparenza a quel desiderio d' amore sempre così vivo, sembra dolce di poterlo confondere con esso, nella lontananza che tutto addolcisce.

riore gli richiamano alla mente altre imagini di Laura, sempre! Quell' intenso e quasi molle palpitar d' astri, ch' è nel cielo dopo una pioggia notturna, gli ridesta un ricordo della sua vita sentimentale rimasto assai vivo nella sua memoria: il pianto che una volta egli vide scendere dai belli occhi [35]). Così, mai egli non vide dopo notturna pioggia andare per l'aria rasserenata le stelle errabonde fra l' ultimo nuvolo [36]) ed apparire più scintillanti all' alba fra la gelida rugiada [37]), che non gli ricomparissero quei begli occhi, che sono il suo *segno* e il suo *conforto solo*, a quel modo stesso in cui gli apparvero all' ombra d' un bel velo, piangenti cioè sotto un velo [38]). Ed allo stesso modo in cui il cielo, irradiandosi anch' esso alla luce di quegli occhi [39]), splendeva quel giorno, così egli li vede sfavillare, ancor molli di pianto; per ciò il suo desiderio lo arde senza posa. Ed è così perfettamente accordato questo suo intimo sentimento con l'apparenze più o meno rilucenti della natura esteriore che, s' egli contempla un' aurora, prova, per la luce che a mano a mano si diffonde, la stessa impressione che lo invade quando si avvicinano a lui gli occhi che lo innamorano; se, al contrario, alla sera, vede scomparire il sole [40]), gli sembra di vedere quegli occhi divini al momento in cui si volgono altrove, s' allontanano, lasciando la tenebra ovunque più non percuote quel vago lume. Né sembrino un poco esagerati queste diminuzioni o questi accrescimenti di luce così repentini; ma, per comprenderne tutta la profonda sincerità, si rammenti solo quel sentimento di disagio, la cui sensazione corrispondente nel mondo fisico è d' oscuramento, che c' invade quando vediamo scomparire gli occhi d' una donna diletta, ed al contrario si rievochi quello stato d' esaltamento da cui siam presi al mostrarsi di quegli occhi

35) Vedremo come questo ricordo tornerà più volte e si fisserà meglio ancora in altri componimenti. Riguardo al posto in cui il P. vide Laura piangente, mi accosto all'opinione del Castelvetro, che stima essere ciò avvenuto in chiesa, avendo le donne l' abitudine di tenere colà il viso velato. Potrebbe anche averla vista piangente dopo la morte di quel parente di cui si parla nel son. *Il figliuol di Latona* ecc.

36) Così intendo le *stelle erranti* del testo e non *pianeti* come vengono intese comunemente. Il P. indica precisamente quel movimento che, nell'aria, divenuta oltremodo tersa, acquistano ai nostri occhi le stelle, per il fluttuare della nuvolaglia residuale, tenue come un velo. Noi non *vediamo* in fatti *gire* le stelle se non in quanto v' ha qualche corpo etereo che corre nello spazio; l' *aere sereno* non esclude la presenza d' un tal corpo essendo esso aere sereno più alto. Confesso poi che non saprei mettere d'accordo quest' imagine col *velo* di Laura, se non supponendo un velo anche nell' etere, corrispondendo l' imagine in tutte le sue parti.

37) *Fra la rugiada e 'l gelo* ha il testo: figura di endiadis, notano il Carducci e il Ferrari, e citano quel di Virgilio (Aen. IX, 604): " saevoque gelu duramus et undis. „

38) Ch' è quanto dire: con gli occhi ricoperti da un velo.

39) Bellissima è questa irradiazione che si propaga a tutto il cielo; è quella sensazione di luminosità che dall' intimo del nostro animo si diffonde all'esterno.

40) *Tramontarsi* dice il P., e il Card. e il Ferr. notano ch' è forse il solo esempio di questo verbo in forma riflessiva. Ma in questo riflessivo è non so che intimo struggimento.

ed a cui corrisponde fisicamente una sensazione di luminosità [41]).

Intanto, com' è naturale, i ricordi s' affollano con vivezza sempre maggiore alla sua mente e con maggior precisione: se mai gli è accaduto di vedere in un vasello d' oro delle rose candide miste con altre vermiglie còlte di fresco da qualche fanciulla [42]), gli sembrò, per la perfetta corrispondenza dei colori, di rivedere il viso di colei che per *tre eccellenze*, tre pregi ch' eccellono massimamente, supera tutte l' altre meraviglie di questo mondo. Quali siano le *tre eccellenze*, il poeta dice subito; ma pur sembra ch' egli si fermi un istante, commosso a questi ricordi di bianchezza e di biondezza che son quasi l' essenzia quinta del fascino di Laura, quelle bellezze abbaglianti che gli fanno scambiare la bella creatura col sole stesso. Già ch' è facile intendere che al *vasel d' oro* corrispondono le bionde trecce [43]), disciolte sopra quel niveo collo al cui paragone perderebbe la prova anche il latte più candido, al candore del quale è appunto opposto quello dell' altre rose; com' è pur facile intendere che le rose vermiglie richiamano alla mente del poeta il vaghissimo incarnato che adorna le floride gote di lei. Certo, qui la fantasia del poeta accresce lo spicco di codeste rose sul vasel d' oro; ma sicuramente l' effetto non potrebbe conseguire più leggiadro. Né le sole rose gli parlano al core, ma solo che una lieve brezza agiti lievemente per le prode i fioretti dei campi, gialli o bianchi, avvenendo in primavera codeste fioriture, risorge la memoria sempre dolce del luogo e del giorno in cui per la prima volta egli vide sparsi *a l'aura*, cioè a Laura, quei capelli d'oro per i quali il suo cuore s' accese, inestinguibilmente. Ed un intenso calore è in verità nel fluttuar di questi fiorellini campestri che gli richiamano l'ondeggiare di quelle chiome biondissime sul collo d' incomparabile bianchezza. Un lieve turbamento sensuale erra in questo ricordo, e le memorie, in quest' eccitazione, si ridestano tumultuosamente e così numerose ch' egli, anche volendo, non può descriverle. E se ne accora, mentre con transizione inaspettata si domanda se davvero egli credeva di compiere impresa così disperata, come sarebbe quella di contare le stelle ad una ad una o di chiudere tutte l' acque del mondo in un piccolo vaso di vetro, quando gli nacque il pensiero strano di poter raccontare in così poca carta, nel breve spazio d' una canzone, in quante parti quel fiore dell' altre belle, Laura, abbia sparso la sua luce [44]), i raggi

41) Su questo sentimento-sensazione, v. l'intr. ai sonn. 25 e 26.

42) Il testo dice *Da vergine man còlte* e il perché di questa specificazione ce lo dice, con la consueta finezza, il Castelvetro: " perché le fanciulle vaghe eleggono le più belle „. Il che val quanto dire che queste rose sono stupende, come colei cui vengono paragonate.

43) Il Carducci e il Ferrari osservano: " al Tassoni non garba l'immagine, perché bisogna supporre che 'l vasel d'oro fosse vòlto col fondo in su: ma il P. non bada alla posizione sì bene ai colori. „ Non solo; ma è semplicemente quel ch' appare d'esso vasello tra le rose ricadenti.

44) Ed anche qui, con grande piacer mio, riporto, a confusione dei pedanti, questa nota del Carducci e del Ferrari: " Dei fiori è proprio

della sua bellezza suprema, a fin che mai egli possa allontanarsi da lei. È dunque un' impresa inutile questa di fuggirla ed egli non la tenterà, e, se pure qualche volta s' induce a fuggire, trova che Laura gli ha come serrato, legato i passi in cielo ed in terra, è precisamente come s' egli non fuggisse punto, poi che ai suoi occhi affaticati ella è presente sempre, in ogni luogo: per la qual cosa egli si consuma, si strugge tutto in quest' unico pensiero, in questa sola visione.—Ci ha in fatti esposto in questa sola canzone come Laura gli appaja in tutti gli aspetti diversi del cielo e della terra, ci ha narrato nella sua lunga storia d' amore per quanto profonde radici tenga alla sua vita l' imagine bella, perché gli sia possibile oramai di sperare che la lontananza e la fuga possano guarirlo della sua immedicabile ferita. E così Laura sta sempre con lui, a tal segno ch'egli non vede alcun' altra donna fuori di lei [45], né desidera vedere: né invoca mai altro nome fuori di quello, nei suoi sospiri [46]. Ecco dunque proclamata la completa inutilità di queste fughe, allorquando manchi *la volontà* di fuggire l'amore [47]. Anzi, per il desiderio esasperato, le imagini, come abbiam visto, assumono una molteplicità innumerevole, e guaj cedere ad esso !

Nel commiato dichiara quindi apertamente che tutto ciò ch' egli possa manifestare con parole è nulla *rispetto al* suo intimo pensiero amoroso, che porta notte e giorno, di continuo, fisso nella sua mente : per il solo conforto del quale gli è possibile di non perire in un così lungo affanno. Poiché lo avrebbe di già ucciso la lontananza del suo cuore (rimasto con Laura) [48], piangendo egli di continuo; ma in tal modo, con questo solo conforto che gli è possibile dare a sé stesso, egli *prende indugio dalla morte*, come

spargere odore, dice il Muzio, e non luce : se avesse detto *il sol de l'altre belle* non ci sarebbe che dire. Così il Tassoni: ma è da stare col Castelvetro, il quale ricordando a questo passo Zeusi che elesse per formare la sua Venere il meglio delle fanciulle Crotonesi, mostra di prendere *il fiore* per *la più eccellente*. Anche in latino il vecchio Ennio *Flos delibatus populi* e Catullo XXIV *O qui flosculus es Iuvenciorum.* „

45) È quello stesso sentimento per cui nella canz. XI (v. 3): *colei che sola a me par donna*; e lo chiarimmo, allora.

46) Confessa implicitamente che solo di Laura vuol cantare o solo a lei riferire i propri sospiri. Riguardo a quest'ultimo sentimento di vagheggiare e di chiamare una donna unica, se pure i nostri sensi si adattino con altra, sappiamo qual largo partito n' abbia tratto la poesia moderna e il romanzo psicologico d' oggidì, gli elementi estetici e sentimentali dei quali possiamo rintracciare quasi tutti nel *Canzoniere*.

47) Il P. stesso, del resto, non si fa illusione alcuna su queste fughe nelle quali manca la volontà di guarirsi. Nel *Secretum* Agostino gli dice chiaro : " Preparando..... animum instruendumque dilecta relinquere, nec in tergum verti, nec assueta respicere, ea demum amanti peregrinatio tuta est „ e poco più giù gli ricorda la sentenza di Seneca : " Si quis amorem exuere conatur, vitanda est omnis admonitio dilecti corporis. Nil enim facilius recrudescit quam amor „. " E in ultimo il santo dottore finisce col ricordargli *que' divulgati versi* di Ovidio :

" Quisquis amas loca nocent, loca sola caveto.
Quo fugis? In populo tutior esse potes. „

48) Intendo, col Castelvetro e col Biagioli, che il *cor* di cui si parla qui sia proprio quello del P. e non una perifrasi per indicar Laura; e questo conforme a ciò che il poeta ha espresso numerose volte.

dice con frase oltre modo espressiva a indicare quanto più rassomigli la sua vita ad una lenta agonia anzi che ad un lieto esistere. — *Per non morire!* potrebbe dunque intitolarsi questa canzone. in cui si contemperano così profondamente tutte le cause della sua gioja e del suo dolore.

CANZONE 13.ª

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, come Amor l' envita,
Or ride or piange, or teme or s'assecura:
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde a la vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
De la mia donna, che sovente in gioco
Gira il tormento ch' io porto per lei;
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico " forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro „.
E in questa trapasso sospirando:
Or potrebbe esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto. e pur nel primo sasso
Disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
De la pietade; ed allor dico " ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso ! „
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed oblïar me stesso,
Sento Amor sí da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga.
In tante parti e sí bella la veggio,
Che, se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l'ho piú volte (or chi fia che me 'l creda?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sí fatta che Leda
Avría ben detto che sua figlia perde
Come stella che 'l sol copre col raggio;
E quanto in piú selvaggio
Loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
Tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lí medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte
Che sempre m'è sí presso e sí lontano:
Poscia fra me, pian piano,
" Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira ":
Ed in questo penser l'alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove 'l ciel è piú sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola,
Qui veder pòi l'imagine mia sola.

Il sentimento che inspira questa canzone è in sostanza il medesimo della canzone precedente [1]). Il poeta continua a soffrire della sua lontananza e continua a trarre ogni conforto, anzi il

[1]) Credo pertanto che fra la composizione dell'una e dell'altra una pausa sia interceduta e ch' esse canzoni non siano legate, quanto al tempo, cosí strettamente come stimano molti comentatori. Fra questa canzone e la precedente è nella distribuzione originale delle *Rime* quella non meno famosa *Italia mia*, e, poiché noi sappiamo che nel febbrajo 1345 il P. fuggí da Parma assediata e che il riardere di quella guerra gli aveva dato materia per la canzone all'Italia, è lecito supporre che, ritrovandosi facilmente il poeta nello stesso ordine d'idee, questa canzone sia stata scritta a Verona prima che il P. tornasse in Provenza, del quale prossimo ritorno troviamo un accenno chiaro nel commiato. Anche il Cochin inclina a ritenere questa canzone composta a Verona, osser-

suo solo conforto nel rammentarsi ed in vagheggiare di lei. Pertanto, la sua sofferenza si aggrava per ciò ch'egli non tollera in torno a sé creatura umana e che tutt'i luoghi abitati gli son molesti, e quelli solo gli piacciono in cui si trova separato dal contatto dei propri simili. Ma, se questo desiderio di solitudine assoluta diventa in lui maggiore a fin che gli sia possibile secondare in tutto quel dolce errore che gli rende sopportabile la vita, d'altra parte la speranza e le illusioni, favorite dalla lontananza, fanno sí ch'egli non si agiti né si affanni in questa sua volontaria segregazione. A questo punto non si trova dunque in quello stato di cupa concentrazione che lo spinge a misurare *solo e pensoso, a passi tardi e lenti, i più deserti campi* [2]); ma è un sentimento assai più dolce che lo spinge nei luoghi più solitarii: quello per cui la sua anima, cedendo alla tenerezza della passione, aspira ad isolarsi, senza essere distratta da causa alcuna, nell'unico pensiero di Lei, quasi parendole che, avendo trovata la via di potere evocar Laura nella maggior vivezza della sua seduzione, possa trovare anche quella di confondersi in palpito uguale con l'anima di lei. In questa canzone è dunque stupendamente manifestato quel graduale distacco da ogni altro pensiero che non sia quell'uno in cui vogliamo immergerci, quasi per dimenticare noi stessi. Questo è, come sappiamo, uno degli stati, dirò cosí, tipici dell'amore, e lo abbiamo del resto incontrato più volte nel *Canzoniere*, meravigliosa marea di passione che, nell'incessante fluire e nel suo continuo riflusso, ora scopre la tenerezza infinita e l'interminata angoscia d'un'anima ed ora la sommerge sotto il traboccare dei sogni e delle speranze o sotto l'onda ardente del pianto. In modo che, a simiglianza di quel che abbiamo notato per qualche altro componimento, questa canzone risulta di due elementi assai bene distinti fra loro: il primo è quello che lo spinge ad allontanarsi da ogni luogo abitato, quest'avversione all'umanità, la quale, costringendolo a dissimulare, lo disturba nella sua contemplazione ideale; il secondo è una nuova e più intensa e più affettuosa glorificazione dell'imagine bella, un rifluire di dolci illusioni sul fondo d'amarezza su cui posa il suo grande amore. E da questi due elementi contrarii sorge viceversa una perfetta armonia fra lo sfondo esteriore in cui sorge la sua visione e i sentimenti diversi per cui palpita la sua anima [3]). Cosí che la canzone ha principio in

vando fra l'altro (pur senza ritenere definitiva la sua objezione) che in essa " il est question à plusieurs reprises de montagnes, ce qui convient mal au pays parmesan, où les montagnes ne se voient guère qu'à l'horizon ". Ciò ch'è d'un'incontestabile verità. Meglio dunque ritenere scritta la canz. prec. nella solitudine di Selva piana e questa a Verona.

[2]) V. son. 21 e quel ch'è scritto nell'introduzione ad esso.

[3]) Il de Sanctis, illustrando mirabilmente i passi più belli di questa bellissima canzone, osserva in proposito (p. 215): " I siti innanzi a cui s'arresta il poeta sono romantici, tali che raccolgono l'anima e l'invogliano al fantasticare; una piaggia solitaria, o una fonte, una valle tra due poggi, alti monti, selve aspre, campi ombreggiati da pini, o da colli, montagna sovrastante a montagne. In ciascuno di questi luoghi il combattimento interiore prende una forma e si determina ".

questo movimento fisico che, accordandosi con l'intima aspirazione, trae il poeta a quel punto preciso in cui l'anima s'appaga.— Amore dunque lo guida di pensiero in pensiero non meno che da un monte all'altro, poi ch'egli sperimenta " ogni luogo praticato dagli uomini „ [4]) contrario a quel vivere tranquillo da lui vagheggiato. Ma, se in qualche contrada solitaria trova [5]) qualche rivo o fonte o se fra due collinette siede, giace una valle ombrosa, quivi si calma il suo grande turbamento, la sua anima *sbigottita*, com'egli dice così efficacemente. Ed a quel modo in cui Amore *spira*, ad ora ad ora ride, e piange, teme e si rassicura [6]). Possiam dire che in questo verso sia indicato il passaggio dell'anima a traverso i quattro punti cardinali della passione: dal riso di gioja al pianto di scuoramento, dall'ansia della disperazione alla sicurezza della speranza. Tali passaggi dell'animo, rapidi e convulsi, molto prossimi all'isterismo, sono turbamenti gravi della psiche, assai noti a chi abbia amato, come quelli che lasciano l'anima in preda ad una lucida follia. E, com'è naturale, anche il volto, cioè il colore e l'espressione del viso, segue l'anima ovunque essa lo *meni*, lo conduca [7]), l'espressione fisonomica cioè si conforma a queste varie agitazioni e per ciò si turba o si rasserena rimanendo assai poco in un medesimo stato, in modo che al solo vederlo, al primo sguardo, un uomo che sia esperto di tal vita amorosa direbbe [8]) di lui: questi arde [9]) e non è sicuro del suo stato, cioè, non sapendo se ridere o piangere se temere o rassicurarsi, non è felice [10]). Per ciò, fra tante diverse agitazioni dello spirito, egli ripete che solamente su gli alti monti o nelle aspre selve trova un poco di riposo e che ogni luogo abitato è un nemico mortale de' suoi occhi. Libero in vece d' abbandonarsi in quelle solitudini al suo dolce fantasticare gli avviene che, quasi ad ogni passo, nasca un nuovo pensiero una nova imagine di Laura, ed è questa continua svariata evocazione per lui tanto dilettosa che spesso quel tormento, quel diuturno affanno ch'egli

4) Così il Leopardi: quanto al *segnato* ch' è nel testo, anche Dante, nel XIII dell'Inf., ha: " ... bosco Che da nessun sentiero era segnato „.

5) Il verbo del testo è *siede*, di cui il Leopardi scrive: " il verbo al quale questi due nomi (rivo o fonte) si riferiscono è *siede*, che sta nel v. seguente, se ben questa voce, rispetto al suo significato, appartiene più propriamente ad *ombrosa valle*, a cui pure è congiunto „. È dunque uno zeugma.

6) Si mette a riscontro di questo il noto passo di Virgilio nel VI dell'Eneide (730): " Igneus est ollis vigor... Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque „. Ed Orazio nell'Epistole (I, 6): " gaudeat an doleat, cupiat metuatne, quid ad rem? „.

7) " Lo viso segue lo color del core „ disse Dante nelle *Rime*, stupendamente.

8) Ed ecco, implicitamente espressa, una delle ragioni della fuga: quella di non volere che altri osservi e dica. L'anime delicate hanno un pudore assai vivo delle loro pene amorose.

9) Ovidio, nell' Ar. am. (I, 738), ha: " Ut qui te videat dicere possit: amat „.

10) Questo mi sembra che una tale incertezza voglia significare: chi ha segni manifesti di tenerezza da parte dell' amata, non ch' essere incerto, è più che sicuro; e solo chi non si rassegna alla propria disgrazia è in continuo dubbio fra la speranza e la realtà.

prova a causa di lei, *in gicco gira*, cioè si tramuta in piacere, in letizia [11]). Sono dunque le divine gioje dell'imaginazione che gli apportano ampiamente il loro conforto, dolce ed efficace come un balsamo cordiale, così da comporgli una seconda vita imaginaria e tanto soave da fargli dimenticare le amarezze di quella reale. Sono, come spesso abbiam notato, quei supremi conforti largiti agli uomini d'intelletto ed ai quali egli non mai ricorre in vano. Ed a stento egli s' acconcerebbe a cambiare con una vita tutta di dolcezze questa che ora trae, mista di dolce e d'amaro [12]), poi ch'egli dice fra sé, piacendogli indugiarsi nella più soave delle speranze, che Amore forse lo serba ad una vita migliore, che, mentr'egli è molesto, increscioso a sé stesso [13]), è forse caro... *altrui*, e sappiamo a chi voglia accennare! Ma pur egli non osa fermarsi a lungo su di una speranza così alta, e la mutabilità dei varii stati della sua anima qui è giustificata dall' ansietà del poeta, che passa sospirando a pensare: potrebbe ciò esser mai vero? E come? E quando? Meravigliosa potenza dell' amore! Nel momento stesso in cui, pur singolarmente attratto, vede l' improbabilità d' una simile speranza passa a specificarne il modo, a determinarne il tempo! E tutto ciò non è che nella sua mente; la bionda signora è lontana, inconsapevole; ma la imagine bella crea mille imagini, mille pensieri, la sua seduzione, che si diffonde come una luce tranquilla, irraggia i sogni più luminosi, le più vivide speranze. Egli continua intanto la sua peregrinazione sentimentale, tutt'assorto in quell'unica imagine, e tal volta si ferma all'ombra d' un alto pino o d'un colle " e nel primo sasso che a caso *gli* vien veduto „ [14]) egli disegna

11) Questa mi sembra l'unica spiegazione logica di questo passo, ma gl'interpetri non sono d'accordo, forse perché riferiscono nella stretta funzione di pronome relativo questo *che* del v. 18 a *donna*, mentre, a mio credere, esso *che* è in luogo di *tanto che*, *in modo che* ecc. secondo un uso comunissimo al P. Si può anche riferire a *pensier novo*, tenendo conto che talvolta il pronome relativo può non attaccarsi immediatamente ad un sostantivo di secondo caso. Inoltre *gioco* qui va interpetrato nel senso di *letizia*, *piacere*, secondo il significato che ad essa parola attribuivano spesso gli scrittori del sec. XIV (*Che con tanto gioco guarda negli occhi*). Parlare quindi d'una baja che Laura darebbe al poeta o da questo data a sé stesso mi sembra completamente errato. Ed anche il de Sanctis che scrive: *è l'uomo d'oggi che fa la baja all'uomo di jeri*, mi sembra a questo punto assolutamente fu. r di strada.

12) È precisamente come dice il de Sanctis: " un contentarsi provvisorio d'uno stato che non vorrebbe durabile „. Non bisogna dunque intendere, con la maggior parte degl' interpetri, che *a pena* (v. 20) sia in correlazione con *ch' i'* (v. 22); ma intendere *a pena* nel suo senso proprio di *a stento*, *a mala pena* e *ch'i'* (il testo originale ha *chi*) in *ché io*, *poiché io* ecc. (Il Biagioli: *perché io*). Altrimenti quello che dice il P. non avrebbe che un senso molto vago, mentr' egli appunto desidera dichiarare precisamente che, sedotto da *pensier novi*, da tante imagini diverse, a stento vorrebbe cambiare quella vita, che nel suo complesso generale pur gli sembra infelicissima, con altra. Ed è tanto più fine in ciò, che quell'*a pena* adombra un suo sentimento più intimo: ch'egli cioè cambierebbe sì quella sua vita con una tutta di gioje ma che gli provenissero da Laura, e non d'altra fonte. Quanto all'espressione *dolce amaro* si è più volte rilevato com'essa caratterizzi tutta l'anima e insieme tutta l'arte del P.

13) Secondo il concetto così di frequente manifestato.

14) Così il Leopardi.

mentalmente il bel viso [15]) di lei. Né questo sembri eccessivo, poiché veramente certi profili di pietre o di montagne e per fino di nuvole ci rammentano un'imagine cara, che ci è di continuo innanzi agli occhi. Solamente, in séguito ad una simile illusione, l'animo ritorna impietosito sopra sé stesso e così appunto il poeta trova il suo petto bagnato dalle lacrime di questa tenera compassione [16]), ed allora, continuando il suo soliloquio, dice: " Ahimè dove son giunto e da chi [17]) sono separato! „. Malinconicamente, cioè, rileva il grado di miseria a cui è giunto con queste dolci ma inutili fantasticherie, e rammenta l'*empia dipartita* per cui fu diviso dal suo bene, che con la sua vista può consolarlo d'ogni affanno e solo mantenerlo in vita. Ora dunque traversa un momento d'infelicità profonda, la speranza non lo sorregge. Ma né pure un tale stato d'animo può durare nella sua anima, poiché, fino a quando gli è possibile tener fissa nel primo pensiero, cioè in quello del bel viso, la sua mente " instabile „ [18]) e così mirando lei dimenticare sé stesso, egli sente così vicino Amore, *id est* Laura o, meglio, si sente così completamente dominato dal suo dolce e terribile sentimento che l'anima s'appaga in e so, è contenta del suo proprio errore, non è più infelice. In fatti, contro questa infelicità, l'imagine di lei si oppone sorgendo trionfale, ed ogni tristezza cade, a quel modo in cui dinnanzi al prodigio vivo d'una bellezza che ci ha conquistato il pensiero di noi rimane completamente abolito. Ed in questo rapimento egli vede Laura *in tante parti*, ed ella gli appare così meravigliosamente bella che, se quest'errore, questo smarrimento soave potesse durare, egli non chiederebbe [19]) di più. Un tale rapimento, un così completo oblio della vita lo ha di già invaso nella contemplazione dei belli occhi [20]); ma ora, in lontananza, un'estasi tale appare più dolce, più affettuosa. E qui, a con-

15) Poiché, rinchiudendosi il poeta in quest'unico pensièro, gli accade che tale facoltà d'universaleggiarlo si sviluppi sempre più, a quel modo stesso che la mancanza d'un senso rende gli altri più acuti.

16) Su *pietate* il Tassoni osserva che qui: " non significa compassione né riverenza, ma una certa tenerezza che nasce negli amanti quando pensano intensamente all'amata lontana, ed al bene che godevano in sua presenza e li costringe a piangere „. È quindi quella ch'egli chiama *pietà sì forte di me stesso* (canz. XVII), determinata appunto dal pensiero di Laura.

17) *Onde* viene interpetrato dal Leopardi: " da quanto cara e dolce immaginazione sei tu partito „; ed a questa interpretazione si possono ridurre altre parecchie. A me sembra pertanto fuor di dubbio che *onde* debba intendersi in senso di *da chi* (cioè da Laura) e *partito* in quello di *separato, diviso:* in tal modo solo è possibile interpetrare questo verso secondo l'intimo significato di questo soliloquio. Anche il de Sanctis (p. 219) interpetrò in questo senso.

18) La parola è del Leopardi e si adatta mirabilmente; qui, di fatti, *vago*, anzi che accennare a cupidigia, esprime questa continua irrequietezza.

19) *Non cheggio*, ha il testo ed è facile notare quant'efficacia reale qui assume questo presente usato, alla latina, in funzione di condizionale. Quanto al sentimento espresso in questi versi, si rammentino quelli del Leopardi " .... E potess'io L'alta specie serbar! che dell'imago, Poi che pel ver m'è tolto, assai m'appago „.

20) Canz. VIII, st. 7.

tinuare il diletto in cui si trova, segue l'enumerazione dei luoghi in cui l'evocazione avviene più limpida e precisa. Così più volte— e teme di non esser creduto—egli l'ha veduta, così lucidamente che gli è sembrata viva, nell' acqua chiara o sopra l' erbetta verde o nel profilo d'un tronco di faggio o ancora nelle sfioccature d' una nuvola bianca; ed appariva così bella che Leda stessa, malgrado l'orgoglio materno, avrebbe dovuto confessare che la figlia, Elena, la Bella per antonomasia, perde in confronto di Laura, a quel modo in cui una stella è oscurata dai raggi del sole [21]). E che Laura gli apparisse così viva e bella fra l'acque, su l' erba o fra i rami d' un albero, non stentiamo a crederlo, essendo queste apparenze congiunte con tanti ricordi dell'amor suo ed avendogli già inspirato assai dolci sentimenti; quanto al rivederla in una candida nuvola, già si è detto poco sopra qual sia la potenza rievocatrice di certi profili di nuvole o di montagne. E quanto più solitario e remoto dal contatto umano è il posto in cui si trova, tanto più bella il suo pensiero riesce ad ombreggiarla, a sfumarne [22]) la figura leggiadra, quasi staccandone fra quell' ombre i contorni lucenti. La quale impressione non è men naturale di quelle precedenti per ciò che nella solitudine assoluta, che rimuove dal suo spirito ogni distrazione, egli si abbandona tutto ai suoi pensieri amorosi, che sono così perfetti evocatori essendo così intenso il sentimento da cui derivano. Ma poi, quando la realtà fa dileguare quel dolce errore, egli si siede proprio a quello stesso posto [23]), tutto freddo per la delusione, come una pietra morta [24]) su di una pietra viva,

21) Il Carducci e il Ferrari rilevano come l'Alfieri, con finezza degna di lui, trovi *posticcia questa lode* ed i *due vv. segg.* Effettivamente, raffreddano l'andamento così caldo ed inspirato del principio della st., ma, come fu notato altrove, sono tributi inevitabili al gusto del tempo. E di questo passo viene anche rilevato come lo stesso P. dica altrove (ep. I, 7): " saepe, per avia sylvae Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam Ipsa repraesentant faciem truncusque repostae Ilicis; et liquido visa est emergere fonte; Obviaque effulsit sub nubibus aut per inane Aeris aut duro spirans erumpere saxo Credita suspensum tenuit formidine gressum „.

22) Sul significato di questo verbo *adombrare* non v' è accordo fra gl' interpetri; esso, in fatti, ha in Toscana varii significati. Mi sembra pertanto da preferirsi quello che tal verbo acquista nel significato pittorico d' *ombreggiare*, in quanto appunto esprima quel che dicesi *sfumare*, indicando cioè quell'ombra decrescente che suol mettersi intorno ad un'imagine dipinta per darle maggior rilievo. Idealmente poi, da questi luoghi solitarii, privi d'altre imagini visibili, quell'imagine evocata potrà essere meglio adombrata cioè *sfumata*.

23) È questa l'interpretazione generalmente proposta ed accettata di *lì medesmo* ed è certo la migliore, poiché troppo stentato sarebbe l'accordare, mediante un più stentato iperbato, *medesmo* con *me*, intendendo *pur lì assido me medesmo*. Quanto all' *assido me freddo*, il Carducci e il Ferrari notano come qui si trovi un " esempio nuovo, forse unico, di questo verbo in forma attiva „. Nella canz. prec. (v. 68) fu rilevato un *tramontarsi* in forma riflessiva: non è difficile dunque osservare che, in guisa molto originale, il P. accorda anche la forma verbale al proprio sentimento: qui di fatti questo *me assido* ha la forza di un *mi lascio cadere*, di un abbandonarsi pesantemente.

24) Con la *pietra morta* dunque il P. designa sé stesso, come una statua, e con la *pietra viva* il sasso su cui si siede. L'imagine è nota: è il

cioè irrigidito come una statua si siede sopra un sasso, serbando l'atteggiamento d'un uomo che pensieroso pianga e scriva al tempo stesso, atteggiamento che, con felice figura d'ipotiposi, riproduce al vivo i sentimenti dai quali è dominato. Ma gli abbattimenti del cuore passano presto, in tale stato d'irrequietezza dell'anima; un desiderio intenso suole attirarlo verso il giogo più alto e più " libero „ che non sia toccato dall'ombra d'altra montagna. Spontaneamente, si manifesta in lui il desiderio delle cime supreme, dove nessuno ostacolo possa chiudergli l'orizzonte; egli ha quasi il bisogno di respirare più largamente oramai, confondendo nell'infinito il suo dolore e il suo amore [25]). Poiché questa larghezza d'orizzonte gli offre quasi la figurazione precisa dell'ampiezza dei suoi mali, onde, come sempre, il suo primo pensiero è di dolore: di lassù comincia in fatti a misurare con gli occhi sensibilmente, la grandezza dei suoi mali [26]) (e intanto sfoga con le lacrime il core ingombro da una nebbia dolorosa, da preoccupazioni fosche come fredda nebbia [27]), a pena ch'egli vede e ripensa " a quanto spazio „ [28]) lo separa dal bel viso, ch'è di continuo tanto vicino al suo pensiero come lontano dagli occhi suoi. È dunque un'aspirazione verso Laura questa che lo porta su le più alte cime dei monti, quasi che il bel viso possa apparirgli, tolti gli ostacoli, a traverso lo spazio! E questa sola possibilità, mostrandogli nello stesso tempo la grandezza del suo amore, lascia che la speranza, l'unica eterna consolatrice, ritorni come poco prima [29]) nel suo cuore a ridonargli la calma. Subito dopo, in fatti, egli dice fra sé, *piano piano:* " che fai, infelice? perché ti amareggi tanto? Forse in quella parte (ove tu rivolgi gli occhi) *si sospira, qualcuna* sospira per la tua lontananza! „. E nel pensiero di quest'illusione gentile l'anima respira, trova

dolore che *impetra* e fu rammentata anche la favola di Niobe. Tuttavia, questa *pietra viva* ricorda anche Laura, *questa viva petra, come altrove dice il P., ov'io m'appoggio:* è un accenno percettibile a pena.

25) Il de Sanctis (p. 221) illustra quest'aspirazione con le seguenti parole: " Di giogo in giogo sale in cima, onde scopre ampli orizzonti. Non so che istinto ci tira così su, quando siamo lontani da un caro oggetto. Ci è il bisogno confuso d'ajutare l'immaginazione, gittarsi col pensiero in sino ad esso per l'aria vana. Vagando in una vista infinita stanchiamo l'occhio e il pensiero verso colà dove ci figuriamo l'oggetto „. E, poco innanzi: " il poeta qui giunge al sublime senza cercarlo, un sublime di natura e d'anima, offrendoti insieme con l'immensità della distanza un'immensità di dolore „.

26) Gran numero d'interpetri intende questi *miei danni* secondo la spiegazione del Leopardi: " vuol dir l'intervallo che è tra il luogo ove si trova egli e quello ove è Laura „. A me sembra che vadano intesi in un senso più ampio, come tutto il complesso dei suoi patimenti amorosi e dell'infelicità ch'era in fondo alla sua anima. Questo senso mi sembra che meglio corrisponda a quanto il P. vuol esprimere qui.

27) V. quanto fu scritto alla sest. 3.ª, vv. 7-8 (Ed io nel cor più freddo che ghiaccio Ho di gravi pensier tal una nebbia Qual ecc. „) Nel medesimo significato va intesa questa *dolorosa nebbia* del v. 58.

28) La parola è del Leopardi. Il testo ha " quanta aria „ e mi par qui di ravvisare un'associazione ideologica non dissimile da quella rilevata nella nota 24; in fatti la parola *aria* a questo punto richiama l'espressione l'*aria del bel viso*, più volte usata a indicar Laura.

29) St. 2 di questa canzone, v. 23: è la stessa cosa.

conforto. Sono questi gl'insperati quasi divini conforti dell'amore: anche avendo in fondo coscienza della propria illusione, che tutto cioè *in quella parte* procede com'è proceduto sempre, che nulla è mutato, non di meno quest'impeto della speranza è tale che libera l'anima dalla stretta del dolore. E quale amante, sia pure infelicissimo, non si accomoda la vita secondo il proprio desiderio e il proprio sogno, eliminando tutti gli ostacoli? Da questi accomodamenti, da quest' eliminazioni l' amore attinge sempre nuove energie, la vita appare, non che sopportabile, quasi amena. Ed il commiato è affettuoso e pieno di speranza: al di là di quel monte che lo divide da lei, in Provenza, dove il cielo è più sereno e più gajo [30]), essa canzone rivedrà in breve [31]) il poeta e precisamente presso un rapido fiume ove *si sente l'aura* d'un *laureto* [32]) odorifero e fresco; tutto il suo cuore è là, poi che *là* si trova colei che glielo ha rapito; *qui*, cioè nel luogo in cui si trova, essa canzone non vede che " l'uomo esteriore " [33]). l'imagine di sé stesse. — Poesia veramente perfetta per sentimento non meno che per magistero d'arte, a ragione posta fra le bellissime [34]), come quella che riassume idealizza confonde nel ritmo d'un palpito dolcissimo le più care imaginazioni d'Amore!

SONETTO 86.

Poi che 'l camin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Da gli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Né di ciò duolmi, perché in tale stato
E dolce il pianto piú ch' altri non crede.
E solo ad una imagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi e Prasitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di piú alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio essilio indegno,
Cosí nascosto mi ritrova invidia?

Tuttavia, malgrado i conforti ch' egli cerca d' attingere dai ricordi del suo proprio amore e dall' evocazioni continue di quel-

30) Tale, in fatti, appare in Provenza; ma qui v'è anche un ricordo della poesia trovadorica, secondo la quale il cielo in torno all' amata è sempre più bello.

31) " Perché — spiegano il Card. e il Ferr. — ti seguirò presto nel luogo ove ora ti mando ".

32) L'*aura* del v. 69 e il *laureto* del v. 70 sono il solito bisticcio e il solito simbolo, che conosciamo bene.

33) Secondo la bella, modernissima espressione del Castelvetro.

34) I critici e gli studiosi del P. lodano in fatti senza restrizioni questa canzone ponendola per eccellenza accanto alla famosa delle *Chiare, fresche e dolci acque*. Noi non possiamo che sottoscrivere, umilmente.

l'imagine diletta, il tormento della lontananza non manca di farsi sentire, in tutta la sua amarezza. Quella crudeltà inflessibile, che lo ha spinto in volontario esilio [1]), nuovamente gli stringe il core: il pensiero della sua esistenza torturata da questo continuo cruccio, mentre avrobbe potuto scorrere così tranquilla e serena [2]), ancora una volta lo fa piangere e sospirare. Ed egli si stringe più che mai a quell'imagine soave che sola può confortarlo in ogni evento della sua vita, e quando Amore lo rende più infelice e quando una contrarietà qualunque si aggiunga a contristarlo [3]). Così che le sue lacrime si raddolciscono, confondendosi con quella tenerezza di cui è piena la sua anima, e nel suo amore egli trova, come sempre, la ragione suprema della sua esistenza, se pure la felicità non sia per lui. E da questi varii elementi risulta uno di quei sonetti nei quali il poeta ci lascia intravedere lucidamente molte di quelle contradizioni e di quei suoi tenaci attaccamenti, che mentre furono per lui le cause prime di dolore, furono anche le sole di gioja. D'un tratto dunque, mentr'egli lasciava che la speranza penetrasse ancora dai varchi dischiusi dall'amorosa evocazione di cui nella canzone precedente, lo riprende la coscienza della realtà spietata: poiché ogni via, ogni speranza di pietà gli è chiusa, egli s'è allontanato *per disperata via*, come dice con magnifica espressione con la quale " attribuisce alla via le qualità che sono in lui „ [4]): s'è allontanato da quegli occhi, nei quali — né in verità sa per quale destino — era soltanto riposto il premio, la ricompensa della sua lunga fede. E certo, nei momenti d'amarezza, non poteva mancar di desolarlo questa crudeltà della sorte che lo costringeva ad allontanarsi proprio da colei che, non volendo né potendo renderlo felice, lo faceva troppo infelice. Così egli pasce di sospiri, di doglia il suo cuore, che non chiede altro del resto, essendo quella doglia il suo nutrimento abituale, ormai; e, nato a piangere, egli vive di lacrime [5]). È questo il suo destino, ed il poeta, in quest'ora di cordoglio, non manifesta ribellione alcuna contro di esso. Anzi, dato un simile stato di cose, egli non si duole che possa piangere, poiché in tale condizioni d'animo il pianto è più dolce di quello che altri, estranei a queste soffe-

1) Già furono dette (son. *Diciesett'anni* nota 1) le cause che spinsero il P. lontano da Laura e quali missioni gli erano state affidate; ma è anche inutile ripetere che, in fondo al suo cuore, egli attribuiva a questi motivi d'allontanamento una sola cagione sentimentale.

2) Certo, il carattere stesso e la malinconica filosofia del poeta contribuirono fortemente a non fargli gustare quelle dolcezze di cui sarebbe stata piena la sua vita; ma certo questa terribile irrequietezza, questa mania di solitudine che lo invade talora con tanta violenza ci dànno sempre più chiara l'angoscia per cui la sua disavventura sentimentale gli amareggiava l'esistenza. Cfr. in proposito quanto fu detto, riportando le parole del Mézières, al son. *Amor con sue promesse*, nota 3.

3) Appare evidente che una contrarietà lo angustii, e questo rileveremo con certezza poco più giù.

4) Così il Carducci ed il Ferrari, che rammentano al proposito la *folle strada* dantesca (Inf. VIII, 91).

5) Ovidio, nel X delle *Metamorf.*, ha: " Cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuerunt. „

renze, possano credere. Ed in ciò, come sempre, il poeta è psicologo assai fine, ché in verità ben più tristi e dolorosi sono quei momenti in cui al cuore soverchiamente oppresso è negato per fino il conforto delle lacrime, senza contare che questo pianto, il quale scorre per una donna amata od ha per ciò qualche cosa di lei è dolce in fondo, perché da lei proviene. In modo ch'egli si stringe più che mai a quell'imagine adorata che per lui compose non un maestro umano, fosse pur grande come Zeusi, Prassitele o Fidia, ma un artefice migliore e d'ingegno ancor più elevato: Amore [6]). Tutto assorto nell'ideale contemplazione di quell'imagine (e quanto lo sia stato ce lo dice la canzone precedente), egli potrà essere forte contro quei fastidii che nella vita non mancano mai. E qui un momento d'ira lo vince al pensare come, né pure lontano da Laura e chiuso nella più completa solitudine, l'invidia, l'avversità del fato, abbia cessato dal perseguitarlo: dove dunque dovrà rifugiarsi, quale terra lontanissima e disabitata, al settentrione come la Scizia od a mezzogiorno come la Numidia, potrà oramai renderlo sicuro se l'invidia [7]), non sazia, non ancor paga di quell'esilio [8]) ch'egli sostiene immeritamente, giunge ancora a molestarlo, ad amareggiarlo, se pur egli vive così completamente nascosto, separato da ognuno? — Ed in questa domanda angosciosa egli mette l'amarezza della sua anima, il perenne scontento d'ogni cosa che gli proveniva dalla sua mala sorte d'amore.

SONETTO 87.

Io canterei d'amor sí novamente,
Ch'al duro fianco il dí mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;

[6]) E d'Amore intendono che qui si parli i migliori interpetri moderni: altri in vece credono che si accenni al ritratto di Laura dipinto da Simone da Siena, secondo fu detto nei sonn. *Per mirar Policleto* e seg.: ritratto che il P. soleva portar sempre con sé, come rilevammo alla nota 3 dello stesso son. Ma io sto per la prima interpretazione, come quella che corrisponde in modo preciso al sentimento espresso con tant'ampiezza nella canzone precedente. Credo anzi (e questo è conforme a quanto fu scritto nella nota 1.ª ad essa) che tale canzone sia stata composta dopo questo sonetto, quasi a sviluppare il concetto accennato in esso, che il poeta cioè si voleva completamente profondare nell'imagine di Laura, volendo per ciò anche trovare un luogo tanto isolato che nessun fastidio potesse molestarlo o nessun'altra causa distrarlo da quell'unica visione. Se poi troviamo essa canzone prima di questo sonetto, egli è che ideologicamente si congiunge all'altra (*In quella parte* ecc.), continuando in guisa più serrata la storia di questo dolcissimo sentimento.

[7]) *Invidia* è qui termine generico a indicare i danni derivanti dalle passioni, dall'ire umane; sembra in fatti che qui si accenni alla sua fuga da Parma assediata nel febbrajo 1345. Ciò confermerebbe quanto è detto nella nota precedente. Quanto allo scontento che spesso il P. esprime in torno ai casi della propria vita, diremo col Cochin che: " on sait que le cher philosophe eut la manie de se plaindre toute sa vie des coups de la fortune et de ceux de l'envie. "

[8]) Suole chiamare così la lontananza da Laura, secondo il concetto per cui egli è in bando dal suo proprio cuore, rimasto tutto con lei.

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi de gli altrui martíri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie in fra la neve
Mover da l'òra, e discovrir l' avorio
Che fa di marmo che da presso 'l guarda:
E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato a la stagion più tarda.

Non dipartendosi dall'amorosa contemplazione ideale di quel viso. che Amore gli ha scolpito nel core meglio di quel che avrebbero fatto Prassitele o Fidia, egli sente raccendersi più viva la fiamma. Un desiderio di parlare lo invade, di poter dire cose infinitamente dolci, tali da vincere ogni durezza di quell'anima, che gli si mostra così crudele. E la speranza, la speranza invincibile immortale, si unisce a questo desiderio: già egli vede animarsi al soffio delle sue parole dolcissime e ardenti quel viso un poco marmoreo, già vede l'austerità di quel sembiante raddolcirsi a poco a poco, fino alla commozione. Ancora una volta dunque egli tonta l'accordo fra il desiderio immenso del suo cuore e l'immutabile rigore della realtà. Già, come abbiam visto nel passato, egli ha fatto più d'un tentativo di parlare a lei direttamente e di renderla, col calore della sua eloquenza appassionata, partecipe della fiamma; ma la presenza di lei, affascinandolo troppo e rendendolo timido al tempo stesso, gli ha impedito di conseguire l' effetto [1]). Ora, di lontano, egli si sente più sicuro di sé e può abbandonarsi tutto intero alla gioja della sua finzione. Né mai, come ora, nella solitudine e nella lontananza, egli sente sino a qual segno gli sia cara questa donna severa che, in tale sublime illusione del suo cuore innamorato, piange con lui, impietosita finalmente. La contemplazione del poeta, animatasi per la speranza dell'amante, esce dunque da uno stato puramente ideale per entrare in quello stato di dolce ansietà, che precede le solite dolorose agitazioni gli amari disinganni gli accorati lamenti, tutte quelle crudeli alternative di cui vive il suo amore, continuamente affascinato e di continuo deluso. E, cedendo a quest' agitazione, il poeta esprime limpidamente il suo desiderio e la sua fiducia di vittoria: egli canterebbe, vorrebbe cioè cantare [2]) d' amore in guisa tanto prodigiosa e nuova che ogni giorno trarrebbe, quasi contro il voler di lei, mille sospiri *al duro fianco*, allo spietato cuore di Laura ed accenderebbe nella mente, nell'anima gelata di lei mille nobili desiderii, i sentimenti più vividi e più affettuosi insieme [3]). E pa-

1) V. segnatamente son. *Ingrata lingua.*
2) Anche il Leopardi, coi migliori, mantiene questo senso desiderativo.
3) Che abbiano cioè dell' ardore dei sensi non meno che della tenerezza del sentimento. Il Tassoni intende questi *alti desiri* come " desi-

rimenti vedrebbe spesso mutare, *di pietosi color farsi* [4]) quel viso impassibile che ***mai pietà non discolora*** [5]), e bagnarsi di lacrime quegli occhi o rivolgersi a lui [6]) più pietosamente, come suol fare colui che si pente delle torture che ha fatto soffrire ad altri non meno che del prorio errore, quando ***non val*** " cioè dopo il fatto, e quando esser non può ch' ei non abbia avuto tormento „ [7]). Non solo dunque egli la vedrebbe impietosita dei suoi mali presenti, ma anche pentita dell'angosce sofferte per cagion di lei ! Ed a questo giubilo senza pari si congiungerebbe naturalmente la dolcezza delle parole, la seduzione di quella bocca: poi ch'egli vedrebbe contemporanemente ***esser mosse*** dallo spirito, cioè dalle parole soavi, le labbra di lei, simili a due rose vermiglie fra la neve delle guance, scoprendo, in un sorriso gentile, i denti eburnei [8]); e quel sorriso divino è così ammaliatore che fa quasi *impetrare*, divenir come una statua [9]) ognuno che lo guardi da vicino. E allo stesso modo, raggianti di luce e d'amore, egli vedrebbe tutte l'altre bellezze del viso di Laura, di quel viso per il quale egli riesce non solo a sopportare la molestia di questa vita mortale, ma giunge anche a gloriarsi e a ritenere una fortuna d' essere giunto all' età provetta : Laura cioè, come sappiamo, è quella sola che, pur dandogli innumerevoli tormenti, gli rende amabile la vita !

Sonetto 88.

S' Amor non è, che dunque è quel ch' io sento ?
Ma, s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale ?
Se bona, ond' è l' effetto aspro mortale ?
Se ria, ond' è sí dolce ogni tormento ?

deri di gloria e d' eternità „ ; ma l' elemento sensuale non può essere bandito del tutto. Il Castelvetro, dall' altro canto, interpetra l'aggettivo *alti* come " eccessivi e smoderati in Amore „; come un *altus* in somma in senso di *profondo* ; ma l' elemento ideale pur merita d' esser preso in considerazione. E così mi sembra che l'espressione *alti desiri* risulti dalla fusione del senso e del sentimento, ciò ch' è proprio della passione e segnatamente d' un' antica passione, come questa che ormai dura da dieciott' anni.

4) Come dice nel son. *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.*

5) Secondo la magnifica espressione del v. 9, son. *Quel che 'n Tesaglia*

6) Il testo ha : " pietosi giri Far „. Nella canz. VI, v. 66, trovammo : " Del vigor natural che v'apre e gira „ : per l'interpretazione v. nota 24 a quella canzone. Corrisponde alla *rivolta d'occhi*, di cui altrove (c. VII, v. 34 .

7) Così il Gesualdo, citato dal Carducci e dal Ferrari.

8) Mi sembra fuor di dubbio che qui *avorio* debba intendersi col Tassoni come *riso*, e non, per sottigliezza, *le mani* dette altrove d' avorio. Ecco le parole del Tassoni: " Io espongo del riso, perché ridendo si mostrano i denti e 'l riso grazioso in bella donna è parte che innamora, e perché il rider e il favellare sono azioni d'una parte medesima, cioè della bocca „.

9) È il solito effetto di pietrificazione, più volte descritto. Altrove, più chiaramente : " Andrei non altramente A veder lei, che 'l volto di Medusa Che facea marmo diventar la gente. „

S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sí lieve di saver, d'error sí carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Ma, d'un tratto, egli ha coscienza del suo turbamento profondo; ha la sensazione precisa della stridente contradizione ch' esiste fra i conforti del suo caro imaginare e la crudele inflessibilità della vita reale. E, in questo momento di confusione, non riesce né pure a spiegarsi il suo sentimento e si sofferma come preoccupato a domandarsi che cosa sia quello ch'egli prova, cosi diversi sono gli effetti che gli provengono da questo sentimento. Ognuno che abbia amato conosce tali perplessità e tali dubbiezze, che son quasi delle soste nel cammino continuo della passione. Lo smarrimento invade l' animo più forti; in vano si cerca la ragione di quest' ansie tormentose; inutilmente ci sforziamo di mettere un accordo, di stabilire un nesso tra gli effetti conseguenti dalle cause più contrarie. Il grande affanno implacabile che sussiste in fondo al core sembra a poco a poco attirare a sé, come in un vortice, tutte le facoltà dell'anima, quasi travolgendole in una vertigine di follia. Ed il poeta, trovandosi in questo ch'è uno degli stati più acuti e più dolorosi dell'amore, gitta come un grido d'allarme a sé stesso, tentando di opporre il freno della ragione a queste infinite contradizioni, che minacciano di fargli perdere il dominio sopra l'essere suo. Così che, sentendo scoppiare la tempesta, egli congiunge senza evidente trapasso ma quasi bruscamente, questo sonetto a quello che precede, e, sbattuto da venti cosi contrarii, domanda a sé stesso in un grido lirico meraviglioso, che cosa è mai quello che sente, se non è amore. Ma, s'è Amore, egli domanda per amor di Dio, quasi supplicando [1], che cosa, qual *sostanza* e di che *qualità* sia. Poiché, se tal essenza è buona, egli non si spiega i dolori inenarrabili che da essa conseguono, e, s' è cattiva, non intende come

[1] I comentatori, in generale, frautendono il senso di questo *per Dio*, che non è qui esclamazione intensiva, ma deprecativa. Lasciando da parte che questa sarebbe oltremodo contraria allo stile ed alle credenze del P., giova considerare qui come altrove il sentimento che anima il poeta. Egli traversa un periodo di grandi agitazioni, di profonde augustie e implora una risposta alle sue contradizioni, scongiurandola *per Dio*, per quanto v' ha di più alto e insieme di più misericordioso. In questo senso intesero anche i comentatori antichi. E, se quest' impeto di dolore che lo spinge a Dio che solo può soccorrerlo, fosse stato ben compreso, non si sarebbe sciupato tanto inchiostro a discutere di questo sonetto secondo i dettami dei metodi filosofici e non secondo l'impulso dell' animo ch' è il solo da cui esso proceda.

ogni tormento abbia in sé tanta dolcezza [2]). Del pari, non giunge a comprendere perché debba piangere e lamentarsi se di sua spontanea volontà egli s'è dato a quell'amore, né da esso ha voluto ritrarsi secondo il divisamento fatto nei momenti di maggior sofferenza: se, al contrario, quest'amore è un danno ch'egli deve subire contro la sua volontà e contro il quale è vano ogni tentativo di ribellione, è inutile piangere e lamentarsi. E si chiede come questo sentimento, che gli dà torture di morte non meno ch'ebrezze immense di vita [3]), come questo male, che pur gli procura ineffabili diletti, possa avere un predominio così assoluto su di lui, quando il suo volere si oppone. Ché s'egli stesso poi desidera di rimanere in queste agitazioni (ed è proprio così, in fondo!), a gran torto si duole, e sarebbe meglio per lui tacere [4]). Sbattuto quindi da così *contrari venti*, egli si trova in una fragile barca, cioè affidato a sé stesso, nell'alto e pericoloso mare dell'amore, *senza governo* " di ragion „ [5]). E questa barchetta, la sua anima debole, è così scevra di sapere cioè così priva d'esperienza [6]), ed al contrario così piena d'errori, d'illusioni, ch'egli stesso non sa né pur quello che desidera al momento stesso in cui parla. E, in così profonda angustia, gli effetti meno conseguenti si manifestano sui nervi sovreccitati; poiché gli accade di agghiacciare durante il tempo della maggiore estate ed al contrario di ardere nell'inverno. Sono quei gelati brividi di scoramento e di desolazione e quelle smanie incoercibili di chi è infelice nell'amore, di chi, malgrado il determinato proposito di non lasciarsi abbattere, è sul punto di soccombere [7]).

2) Conosciamo bene quali siano i tormenti; riguardo a quella dolcezza nell'infelicità, la qual dolcezza fa dell'amore un sentimento privilegiato, or ora abbiam veduto, negli ultimi componimenti di continua evocazione, a qual segno possa arrivare.

3) Tale mi sembra il senso di *viva morte* conforme del resto a quello che più d'una volta si riscontra nel *Canzoniere*: sono le facoltà dello spirito più ardenti, più vive su l'accasciamento del corpo. Particolarmente poi, mi parrebbe una tautologia intendere, con altri, *morte* come *pena*, e *vita* come *dolcezza*, trovandosi ciò espresso nel *dilettoso male* che segue immediatamente.

4) Se il parlare non fosse per lui, come sappiamo, una necessità per non morire.

5) Come chiarisce il Castelvetro. Più d'una volta ritroveremo quest'imagine della barca nella tempesta.

6) Tutto quello che ha sofferto e soffre non serve dunque a nulla; manca a questa barca, che ancora si gitta all'alto mare, la zavorra dell'esperienza! E pure, egli dovrebbe sapere, omai, e ritrarsi in porto. Ma la speranza, eterna ingannatrice di sé stessa, ha vinto anche questa volta.

7) Fra questi ardori estivi e questi geli invernali, la pianticella del simbolo ha dischiuso fiori abondanti; meglio tenersi al significato semplice e piano proposto di sopra, come quello ch'è più consentaneo, nella sua contradizione, a quanto precede.

SONETTO 89.

Amor m' ha posto come segno a strale.
Come al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento: e son già roco.
Donna, mercé chiamando; e voi non cale.
Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo né loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco: e 'nseme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge:
E l' angelico canto e le parole,
Col dolce spirto ond'io non posso aitarme,
Son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

Tuttavia, questa sua sofferenza acuta ha un minuto di tregua rassegnata prima che l'agitazione lo affanni ancora di più, con le sue angosciose desolanti contradizioni. La violenta coercizione sopra sé stesso, da lui manifestata nel sonetto precedente, gli concede un breve beneficio. E, ripensando tutte le cause che lo tengono avvinto senza speranza di liberazione, egli cede al suo destino e si paragona a quanto in natura fatalmente è soggetto all'influenza d'altra cosa, e in questo pensiero cerca di mettere un ordine alle sue idee confuse. Guai se la resistenza durasse ancora di più: se una tregua, per quanto breve, non fosse concessa a quest' agitazioni crudeli! Solo in questa momentanea distensione l' anima può attingere la forza necessaria all'altre lotte, che presènte vicine. Sembra, per ciò, momentaneamente rassegnarsi alla tirannia d'Amore che lo ha posto come il segno, il bersaglio d' un dardo: come neve al sole, come cera al foco e come nebbia al vento. È inutile per ciò ch' egli tenti ribellarsi: egli non potrà evitare il colpo e dovrà disfarsi, struggersi, dissiparsi in balia d' una potenza più forte della sua volontà. E non ha più voce omai ad implorar grazia da quella donna, cui nulla importano [1]) queste supplicazioni accorate, perché non si diparte da quel marmoreo stile che le piacque eleggersi. Altro che la speranza di vederla impietosita ed arrendevole e dolente, come se la finge poco prima! [2]) Altro che i conforti imaginati dalla sua fantasia! — Qui siamo da capo in pieno dramma e nulla vale a diminuire tali tormenti quando il core si abbandona e la sofferenza riduce un uomo inerte, incapace di reagire, *come una cosa* in fine, secondo il significato delle quattro similitudini con

[1]) Il testo ha: " e voi *(donna)* non cale ,: ed in proposito il Leopardi osserva: " *Voi* qui, come in altri luoghi degli antichi, è terzo caso ,.
[2]) Son. 87.

le quali si apre il sonetto. Ed è inutile ch'egli cerchi altra cagione ai suoi tormenti o tenti d'illudersi coi soliti palliativi del tempo e della lontananza; ella sola opera contro di lui come l'arco rispetto alla meta, il sole alla neve, il foco alla cera e il vento alla nebbia: dagli occhi di lei uscì quel colpo mortale [3]) contro di cui vani riescono i rimedii or detti; da lei soltanto (ed a Laura sembra questo uno scherzo, una cosa da non prendersi sul serio! [4]), dal sole degli occhi suoi gli proviene quel foco, quell'ardore di desiderio e insieme quell'agitazioni e quelle delusioni che disperdono tutte le sue speranze come nebbia al vento; così ch'egli è tale quale precisamente s'è descritto, e ora illustra particolarmente questo concetto. Con tutte queste armi insieme lo ferisce dunque Amore, e, da nemico sleale, lo *distrugge*, lo sconfigge completamente [5]), dopo averlo abbagliato, togliendogli così ogni estrema possibilità di difesa. E l'angelico canto e le dolci parole " graziosamente animate „ [6]), contro cui non gli è possibile trovare ajuto sono l'*aura* (o Laura) innanzi a cui fugge la sua vita e che " lo riduce all'estremo, in pericolo della vita „ [7]). Ancora una volta egli dichiara e proclama la signoria assoluta di quella donna né s'avvede, nel suo penoso turbamento profondo, quanto poco una tal proclamazione possa calmare l'agitazione del suo core! [8])

[3]) Dice altrove: " E questo è il colpo di che Amor m'ha morto. „

[4]) Importante questa parentesi, che può prestarsi a diverse interpretazioni: o che Laura credesse poco alle smanie del P.; o che lo mettesse in ridicolo, o che il poeta, col dire che le sue agitazioni non eran cosa da prendersi in gioco, voglia attestare ancora una volta la profondità della sua passione. E, di queste interpretazioni, l'ultima sola mi sembra da ritenersi, poiché la prima contrasterebbe con l'atteggiamento di Laura ch'è di donna del tutto indifferente e che per ciò poco si cura se il suo poeta sia smanioso o tranquillo; ed alla seconda si oppone il carattere stesso di Laura che, secondo abbiam potuto rilevare più volte, era rigida, ma non civetta né proclive a punzecchiare.

[5]) Il verbo *distrugge* qui corrisponde certamente nell'ordine dell'imagini allo struggimento operato dal fuoco: pure ha in sé qualche cosa di più del semplice *strugge* usato d'ordinario in questo senso; per ciò, anche per evitar ripetizioni, sembra che mantenga, in una di quelle felici fusioni verbali così proprie al P., l'effetto dello struggimento operato dal foco e indichi nello stesso tempo quello più vicino e completo prodotto dall'armi d'Amore.

[6]) Così dichiarano il Carducci ed il Ferrari la frase " Co 'l dolce spirto. „

[7]) La spiegazione è del Leopardi: quanto al concetto generale, il Castelvetro chiarisce: " Cioè una vita non può contrastare che non sia volta in fuga, che non venga meno per soverchio amare. „

[8]) Quanto vani però questi tentativi per calmare la tempesta prossima allo scoppio! È il caso di ripetere quel che il Divino Poeta diceva dei suoi pensieri, in subbuglio anch'essi:

> E se con tutti vo' fare accordanza
> Convenemi chiamar la mia nemica,
> Madonna la pietà, che mi difenda!

Sonetto 90.

Pace non trovo e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e sono un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in pregion, che non m' apre né serra
Né per suo mi riten né scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor e non mi sferra,
Né mi vuol vivo né mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi e non ho lingua e grido;
E bramo di perir e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui;
Pascomi il dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

E la battaglia scoppia in tutta la forza della sua angoscia. Oramai, egli non è capace di contenere quell'agitazione crudele che abbiam visto crescere gradatamente in questo periodo. Dalla stessa tregua apparente di quel violentissimo contrasto ch'è nella sua anima sorge più fiera la lotta. Naturalmente, gli stati d'animo più disparati si succedono con tanta rapidità e sono così essenzialmente diversi che l' antitesi par quasi svolta in ordine rigoroso. A molti anzi non piacque un tal modo, che fu ritenuto quasi affettato per non dire sforzato [1]: ma tale non sembrerà qualora non si consideri questo sonetto isolatamente, ma si congiunga a quelli che lo precedono e lo si raffronti sopra tutto al son. 88 di cui non è che l' ampliamento, segnando il *climax* di quell' agitazioni e di quell' ansie manifestate in esso. Tutta la piena di tenerezza che in questi ultimi tempi gli ha gonfiato il core viene a rompersi in questo grido disperato nel quale tutte le sue miserie sono rievocate. E l'accento del suo amore infinito si perde in questo gemito d'impotenza a vincere il suo destino, che lo volle infelice proprio nell'amore. Svanita la gioja di quell'imagini fantastiche, pietoso balsamo col quale ha potuto sedare un istante gli spasimi dell' immedicabile ferita, l'aridità della vita reale gli appare atroce. Forse egli, ritornando prima di riprendere la via di Valchiusa [2], ha veduto, al suo passaggio in Avignone, Laura sempre inflessibile, ciò che dopo tan-

1) Le accuse mosse a questo sonetto furon molte, ma non giuste. Né pure il de Sade (o. c., vol. II, p. 257) si mostra persuaso. Ma il Carducci e il Ferrari, difendendo il P. dall'esagerazioni, scrivono queste bellissime parole: " Del resto, dar colpa al P. di aver introdotto egli questa smania dell' antitesi nella poesia italiana sarebbe, al solito, ingiusto. L' antitesi, quasi ignota alla buona letteratura antica, è figura, per eccellenza, dello scolastico e mistico medio evo. „

2) Ove, e lo vedremo subito nella canz. seg., egli già si trova.

t' evocazioni di suprema dolcezza ha determinato la crise. Già altra volta al poeta, che recinto d'alloro tornava glorioso dal Campidoglio, una uguale accoglienza non era stata risparmiata, e già vedemmo in quale ironica ma angosciosa frottola egli esprimesse il suo appassionato dispetto [3]; né questa volta una sorte diversa attendeva il messo del Papa, il cantore sublime d'Italia. Il quale non così a lungo si ripiega sopra sé stesso; ma, con una brevità in cui è del tragico, rispecchia in questi pochi versi lo stato convulso della sua anima esasperata. Alla fine, si trovano di fronte, si battono irreconciliabili quei due sentimenti che il poeta provava sempre più distinti; quello antico dell'amor suo, oramai confuso con la sua anima, e l'altro che sorgeva contro di esso, originandosi dalle cause esteriori, dalle circostanze immutabili ed implacabili della vita reale. Egli non può trovare pace contro la forza di quest'amore prepotente né riesce poi a trovare la forza per combatterlo, tanto oramai è indissolubilmente soggiogato: teme per mille minacce oscure, per mille agitazioni continue, e pure la speranza non lo abbandona; brucia di desiderio, si agghiaccia per scuoramento; si finge con le sue fantasie gaudii di paradiso [4], e poi, abbandonandolo queste un istante, egli ricade prostrato a terra [5]; parimenti, invaso da quell'esuberante espansione che invade il core sognante d'un innamorato, mentre gli sembra di stringere il mondo intero fra le sue braccia tante volte si ritorna con esse al petto. Ed ognuno di questi contrasti ha naturalmente origine da Laura stessa che ingannandosi su la forza dell'amore di lui, quasi mantiene l'equivoco: essa lo tien prigioniero ma non lo libera né si cura d'avvincerlo di più [6], né lo accoglie come suo amante né rompe il laccio, il legame che lo stringe [7]; conseguentemente, Amore non lo uccide né gli toglie i ferri, le catene, e così gli contende la gioja della vita senza poi trarlo definitivamente dalle pene [8]. Ed a queste angosciosissime contradizioni morali corrispondono, e non meno dolorose, quelle d'ordine sensorio: anche ad occhi chiusi egli non *vede* che lei, viva e spirante come gli fosse presente, ed il tumulto

3) V. in proposito quanto fu scritto nell'esposizione della canz. IX. Come spesso abbiam notato, pur essendo uguali questi ritorni della sua passione tanto da segnare quasi un ritmo di periodi simili, la loro espressione è sempre diversa.

4) Ha il testo: " E volo sopra 'l cielo „ magnifica espressione, molto più bella di quella, cui vien raffrontata, di Stazio: " ire polo nitidosque errare per axes Visus. „

5) Press'a poco in quella guisa descritta nei vv. 51-52 della canz. XIII.

6) Il Castelvetro spiega: " Laura, che con isdegni tanto lunghi *non m'apre*, né con accoglienze tanto liete quanto bisognerebbe *mi serra* „: ma non mi sembra che lo *spositore* illustre qui dia nel segno.

7) Notevole, qui come altrove, il modo sempre vario con cui esprime la completa indifferenza di Laura a suo riguardo. Ella non si cura di lui, in alcun modo: egli in vece l'adora ed il contrasto, che in lei non esiste, è originato in vece, con estrema finezza, dal sentimento stesso del P. che non si rassegna a non essere amato, opposto all'indifferenza di lei.

8) Cioè a farlo morire. Questo sembra il senso evidente dell'antitesi, ma non tutti sono d'accordo. Di tale stato, ch'è mezzo vita e mezzo morte, parlò anche nel son. *S'io credesse per morte* ecc., vv. 7-8.

del suo cuore è assordante e sembra che disperatamente gridi [9]) mentre la sua lingua è immobile e la sua bocca rimane serrata. Così, allo stesso modo, mentre brama di liberarsi dai suoi crudeli tormenti, è riattaccato alla vita dalla stessa dolcezza che tali tormenti possono offrirgli, e chiede ajuto per non morire, e, mentre odia sé stesso, ama teneramente lei ch'è tutto sé stesso. E l'unico nutrimento della sua speranza è il dolore, e pure fra queste lacrime ride alle sue visioni o nel riso dissimula il suo *angoscioso pianto* [10]); la morte e la vita, in fine, gli dispiacciono ugualmente, in quest'ansie senza nome. Ecco in quale stato egli si trova e vuol dichiararlo a lei! – Stato davvero grave, uno dei più acuti espressi nel *Canzoniere*. Già che, se poco più soltanto egli s' abbandonasse alle sue consolazioni fantastiche, alle sue evocazioni sognanti, diverrebbe un matto, e, se un poco di più lo vincesse lo scoraggiamento per la crudeltà della vita reale, egli sarebbe un suicida. Ma, per la grande forza ch'è nella sua anima, egli sente tutti questi contrasti, li coglie a volo ma, senza discutere più, li fonde nella sua anima, li esprime ed è un grande poeta [11]).

Canzone 14.ª

Qual piú diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben s'estima,
Piú mi rasembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dí vèn fore,
Vola un augel, che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce e tutto a viver si rinova.
Cosí sol si ritrova
Lo mio voler, e cosí 'n su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E cosí si risolve
E cosí torna al suo stato di prima;
Arde e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova.
Una petra è sí ardita
Là per l'indico mar, che da natura

9) E in verità uno dei turbamenti psichici più insostenibili questo, per cui sembra che dal petto un fragore assordante salga al cervello.
10) V. son. *Cesare poi che 'l traditor d'Egitto*, vv. 13-14.
11) E poeta universale dell'amore. Mi piace qui riportare questo giudizio che il chiaro prof. G. di Niscia esprime al riguardo, nel suo lucido e succoso studio sul P. *(Gennaro di Niscia: Francesco Petrarca* — G. B. Paravia, 1904): " Se il Petrarca avesse cantato unicamente l'amor suo, se, chiuso nella rocca della sua passione, non avesse descritto altro che i palpiti del suo cuore, c'interesserebbe mediocremente. No: egli fu l'universale interpetre della passione amorosa, che, cantando di sé, di Laura, diede forma agli affetti umani, come sono universalmente sentiti. "

Tragge a sé il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa ch' e' navigi affonde.
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; ché quel bello scoglio
Ha co 'l suo duro orgoglio
Condutta ove affondar convien mia vita:
Cosí l'alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar piú scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura,
Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita!
  Ne l'estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto
Che nulla piú, ma pianto
E doglia e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vèr' lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto e n'aspetto: ma l'engordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sí mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra
Di questa fera angelica, innocente.
  Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome dal sole;
Che per natura sòle
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta e quanto è piú da presso.
Cosí aven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci e notte oscura è loro,
Ardo allor: ma, se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme
E ghiaccio farme; cosí freddo torno.
  Un'altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch', essendo fredda ella,
Ogni spenta facella

Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta: e martíro
Simil già mai né sol vide né stella,
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi ch'enfiammata l'ebbe,
Rispensela vertú gelata e bella.
Cosí piú volte ha 'l cor racceso e spento:
Io 'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi,
Ne l'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se no' l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena
Ma con piú larga vena
Veggiam quando col tauro il sol s'aduna;
Cosí gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma piú nel tempo che madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel ch' i' fo, tu poi dir: Sotto un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; né chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai no' l lascia un passo,
E l'imagine d'una che lo strugge:
Ché per sé fugge tutt'altre persone.

Per fortuna, come più d'una volta ci è occorso notare, simili stati d'animo quasi folli vanno a calmarsi in una meditazione, tra filosofica e sentimentale, che il poeta fa dei suoi casi d'amore. La solitudine prediletta di Valchiusa [1] è certo la più opportuna a favorire questa distensione completa della sua anima convulsa. È quello veramente il porto della calma dov' egli può ritemprarsi; colà, in quella sua vita agreste e meditativa, nella sua casetta, fra i suoi libri ed in un paesaggio che gli piaceva singolarmente, egli passava certo i giorni migliori della sua esi-

[1] Dal commiato si può rilevare chiaramente che il P. si trova a Valchiusa. V. in proposito anche il Cochin (o. c., p. 93).

stenza fino a quando i casi della sua vita, ai quali le poco liete vicende del suo amore conferivano sempre un carattere d' urgenza, lo riportavano nel mondo. E quanti ritorni oramai, quante partenze! Gli anni volgono senz'apportargli beneficio, e Valchiusa rimane sempre l' asilo cui attinge forza il core del poeta in questo continuo pulsare della sua passione; così che lo stato d'animo che si riflette in questa canzone è assai più calmo di quello esaminato nei sonetti di poco precedenti. La sua pena amorosa resta nel fondo immutata, ma si atteggia diversamente; è quasi un riposo ch'egli offre allo spirito delle sofferenze del cuore. Il sentimento sembra in fatti ripiegarsi sopra sé stesso e contemplarsi, raffermandosi in questo atteggiamento, per dir così, *ragionevole*, sempre più nei componimenti che seguono. Ognuno intende esser questo uno stato assai naturale che consegue ai turbamenti profondi dell'anima, che se non possedesse una tal forza di coercizione o di rasserenamento sarebbe travolta inevitabilmente dalla follia, come accade a chiunque non sappia signoreggiare queste vibrazioni eccessive dei nervi. E la prima forma di sollievo comincia appunto con la possibilità di confrontarsi con altri esseri od oggetti, siano pure strani e favolosi, ma che abbiano con noi un occulto e tenace vincolo sentimentale e che sopra tutto ristabiliscano il concetto della nostra personalità, smarrita nel tumultuare affannoso. Nel caso speciale poi, non può sfuggire al poeta che, rinnovandosi di continuo queste crisi ma pur rimanendo immutate le condizioni essenziali del suo amore, questa sua è una forma strana d' infelicità che può aver solo riscontro con le cose più straordinarie e nove. E questa canzone, come quasi tutte l'altre, consta per ciò di due elementi bene distinti: l' enumerazione di tali prodigi e l' amarezza sua personale, che da simile enumerazione, non meno che da siffatta stranezza, viene accresciuta. Poi ch'è veramente il più infelice destino che possa capitare ad un amante quello di potersi raffrontare alle cose più strane, le quali, appunto per questo loro carattere d' eccezione, si trovano più di tutte lontane da quella gioja cui di regola aspirano tutt'i mortali. Per ciò — e sembra che concluda cominciando — egli è convinto che qualunque cosa " straordinaria e mirabile " si trovi, in qualunque paese straniero [2], quella se si giudica saggiamente, ha con lui maggiore affinità; a tal segno egli è giunto per la dura signoria in cui lo tiene Amore. Il primo paragone che gli si affaccia alla mente è quello con l'araba fenice, il favoloso uccello che, come si racconta, senz'aver mai compagno, moriva ardendo sopra il suo nido e

[2]) Il testo ha *stranio clima* e molti comentatori non sono convinti di quest'uso di *clima* in senso di *paese*, nel qual significato questa parola non avrebbe altri esempi. Il Carducci e il Ferrari però giustamente riportano un esempio del Boccaccio, che scrisse nel *Filocopo* in significato quasi uguale: " Ciascun clima sarà da me ricercato ". Nel caso speciale si può aggiungere che il P., in questa canzone, passerà da nord a sud e da est ad ovest, sì che non solo i paesi ma anche i climi saranno differenti e l'aggettivo *stranio* non fa che aggiungere, leggiadramente, un certo che di mistero.

quindi dalle proprie ossa e dalle proprie midolla rinasceva prima in forma d'un piccolo verme e poi d'un uccelletto [3]). Lo stesso modo tenuto nei paesi d'oriente da quest'uccello solitario, che senza compagno della sua sorte [4]) rinascendo da una morte datasi volontariamente si rinnova, rifacendosi un'esistenza, tiene l'amore del poeta. Poiché il suo volere, il suo ardente desiderio d'amore si trova solo anch'esso, cioè senza l'amor di Laura [5]). Tenero e sentimentale accenno questo nel quale, come sempre, il suo dolore trapela. E parimenti, bruciandosi questa brama sul culmine dei suoi pensieri troppo alti, arsa cioè dalla sua passione medesima, si rivolge a Laura, il suo sole, ed è per ciò in tutto simile ad essa fenice, che, ardendo in cima alla sua pira, si affisa al sole vero; e poi *si risolve*, ricade in cenere e quindi, sempre allo stesso modo, ritorna allo stato di prima. Sempre, in fatti, dopo questo *effondrement*, questo incenerimento, il poeta prova quasi l' impressione di ricominciare per la prima volta la sua vita amorosa, come la fenice ricomincia l'esistenza, e quest'ardere e morire per poi riprendere ancora le forze avviene tante volte che il *suo voler* vive con essa fenice " a gara, cioè non meno lungamente di essa „ [6]). Il paragone, come ognun vede, è uno dei più chiari e insieme dei più ricchi di poesia, tanto l'infelice amatore sa giovarsi di questa leggenda per esprimere il continuo dibattito e l'eterno dramma che nella sua anima perennemente si rinnova [7]). Ma non basta. Per mezzo d' un altro paragone poetico, di non minore vivezza, egli dà l'esatta misura e l'imagine precisa di quell'invincibile potere che lo trascina a Laura

[3]) È noto che di questa prodigiosa araba fenice si è molto scritto e disputato nell'antichità, quando la credenza in essa era molto diffusa. Plinio, più direttamente ricordato, ne fece questa descrizione nella sua *Historia naturalis* (X, 2): " narratur... sacrum in Arabia Soli esse, vivere annis DIX, senescentem casiae thurisque surculis construere nidum, replere odoribus et super emori: ex ossibus deinde et medullis eius nasci primo ceu vermiculum indi fieri pullum „. E Ovidio, nel XV delle Metamorf, ha: " Una est quae reparet seque ipsa reseminet ales: Assyrii phoenica vocant „; ed, ivi, ancora: " Nec fruge, nec herbis, Sed thuris lacrymis et succo vivit amomi „ e poi: " Simul ac... nardi lenis aristas.. cum fulva substravit... myrrha, Se super imponit, finitque in odoribus aevum „. Così, troviamo in Dante, nel XXIV dell' *Inf.*: " .... la fenice muore e poi rinasce, Quando al cinquecentesimo anno appressa. Erba né biada in sua vita non pasce, Ma sol d'incenso lagrime e d' amomo; E nardo e mirra son l'ultime fasce „.

[4]) A proposito di *consorte* l'Ambrosoli osserva che: " qui sta meglio interpretarlo, secondo l'etimologia, *compagno di sorte* „. Ed è certo meglio, poiché su questo concetto di solitudine il P. ritorna, insistendo, subito dopo.

[5]) Cioè *il voler di lei*. Mirabilmente, il Castelvetro dichiara questo passo così: " parimente, il mio volere, la speranza di godere Laura è sola; e va a Laura dove è arsa: e con tutto che questo mio volere non abbia consorte, cioè il volere di Laura onde di nuovo si possa generare, non di meno rinasce „.

[6]) Come spiega il Leopardi.

[7]) E ciò che aggiunge maggior efficacia a questi raffronti prodigiosi è che l'erudizione non grava punto: il prodigio è dichiarato solo quanto possa riflettere lo stato del suo animo; ed il P., che qualche volta è un po' complicato in queste descrizioni, qui è oltre modo semplice, il che dimostra quanto sinceramente egli sentisse di trovarsi in uno stato anormale.

e che lo tiene immobilizzato nella sua passione come in un cerchio magnetico. Perché, alla fine egli corre suo malgrado quasi ad infrangersi contro lei che gli si mostra dura come una roccia? — Ed ecco stabilito il rapporto fra la sua anima ed il prodigio naturale; esiste nel mare indiano e precisamente nel golfo di Bengala una pietra, che per disposizione di natura ha tanta forza, tanta violenza [8]) d'attrarre il ferro ed in tal guisa che riesce a farlo uscire dal legno, facendo sommergere i navigli [9]). E questo accade al poeta *fra l'onde d'amaro pianto,* come dice ravvivando l'imagine che tante volte ricorre nel *Canzoniere* e che a questo punto appare d' un' efficacia originale. Poiché Laura, quel *bello scoglio,* quella vaga ma inflessibile creatura, la cui seduzione è forte come la calamita dei prodigiosi scogli dei quali ha pure tutta la durezza, ha ridotto l'esistenza di lui a tal punto ov'è inevitabile il naufragio. A tal segno questo sasso (Laura) avido [10]) più di trarre carne che ferro ha sfornito la sua anima d' ogni energia, poiché ha derubato il core, ove appunto risiedeva essa energia e che una volta fu già d'una durezza ferrea e teneva ben saldo, tutto d' un pezzo, lui, che ora, a cagione di tante agitazioni e di tanta sofferenza, ha perduto quella solidità d'anima e insieme quella forza di resistenza [11]). Né può a questo punto, considerando quant' egli sia mutato da quel tempo, trattenere una mesta esclamazione per ciò che, pur essendo di carne e d'ossa, egli sia attratto con una violenza mortale [12]) verso [13])

8) Su questo vivace aggettivo *ardita* l'Ambrosoli scrive: " far vive e operanti le cose morte ed inerti, non è (come dissero molti) l'essenza della poesia, è nondimeno gran parte delle bellezze poetiche „. Ognuno può in fatti cogliere la forza di quest'arditezza, che ha quasi dell'insolenza ad attrarre un oggetto suo malgrado.

9) Di questi scogli fanno menzione Plinio, Tolomeo, S. Agostino, Claudian., Alberto Magno. Quest'ultimo (cito dall'edizione del Carducci e del Ferrari) scrive: " Magnes lapis est ferruginei coloris, qui secundum plurimum in mari indico invenitur, et in tantum abundare dicitur, quod periculosum est in eo navigare navibus quae superiores clavos habent „ — Se ne parla anche nelle novelle orientali, segnatamente in quella di *Sinbdad il marinajo.*

10) Il testo ha *scarso* e il Biagioli spiega quest'aggettivo così: " *scarso* dicesi figuratamente per *tenace* e *avaro* e però *bramoso* e *cupido* „.

11) In sostanza, la durezza, l'energia del suo cuore gli manteneva salda e compatta l'anima, come il ferro fa delle navi o d'altra cosa, di cui si dice con imagine comune che hanno l'*anima* di ferro. L'amor di Laura, avendogli rubato il cuore, come sappiamo, gli ha tolto per ciò ogni saldezza, precisamente come quella calamita ultrapossente tragge il ferro dalle navi, facendo sí che si sfascino. L' imagine forse non è semplice, tuttavia, come sempre, efficace a dichiarare, ancora una volta, come questo suo core gli sia uscito dal petto, per una forza irresistibile, contro cui ogni opposizione è vana. Quanto alla durezza ch'era in esso core prima che s'imbattesse in Laura, già, com'è facile ricordare, ne ha parlato più volte, segnatamente nella canz. I (vv. 25-27) e nel son. *Più volte Amor* (v. 11); e quanto al vivere *sparso* ciò dipende, come osserva il Leopardi, dal vivere parte in sé medesimo e parte in Laura.

12) *Trarmi a riva* ha il testo, ed il Castelvetro illustra: " serve a traslazione presa del naviglio e delle isole sopraddette e significa ancora morire „. Quest' ultimo è in fatti il significato solito di questa frase, ma, poiché non può allontanarsi, l'imagine del naviglio attratto risente, per una delle solite felici fusioni, d'entrambi i significati.

13) *Ad* viene generalmente inteso per una sostituzione di *da* dopo i

una calamita dolce e... viva [14]), com' è colei che lo attira e lo rende infelice. Privo dunque d'ogni energia, non gli resta che rassegnarsi! — Tale è la conclusione malinconica di questa come dell'altre strofe che, a loro volta, sono come la sintesi di questa fatalità d'amore espressa in tutta il *Canzoniere*. — Così, dopo aver significato la vicenda e la potenza fatali dell' amor suo con le comparazioni della fenice e delle rocce calamitate, passa ad esporre un terzo prodigio, che ha in sé affinità anche più grandi con la bionda tiranna della sua anima, e parla della catoblepa di cui si legge in Plinio [15]), una fiera che si trova nell' estremo confine dell'Etiopia occidentale e che all'aspetto è dolce e tranquilla, ma viceversa ha un tale strano ferale potere negli occhi da determinare affanno e morte in chiunque la contempli. È necessario per ciò che qualunque sguardo si rivolga verso di lei sia oltre modo cauto: di fatti, pur che non la si fissi negli occhi, l' altre parti del corpo si possono guardare sicuramente, senza paura. Chi sia raffigurata in questa fiera, che ha negli occhi una così terribile potenza, è superfluo dire; e sappiam bene quanto angoscioso riuscisse a lui che l'amava il contrasto fra l'umile mansuetudine dell'aspetto di Laura e la severa espressione di quegli occhi, che, pure abbagliandolo della loro luce, non s'addolcirono per tenerezza mai. Or dunque egli, che dovrebbe usare tutta quell'accortezza che si richiede a mirare la catoblepa, è invece riguardo a Laura incauto e dolente, corre con moto spontaneo verso il suo male [16]). Nè alcuna illusione può sostenerlo oramai: egli sa bene quel che per essi ha sofferto e quel che da essi può sperare [17]); ma l'ingordo, l'ansioso suo desiderio, accecato da quella luce stessa e sordo alla voce della ragione, lo trascina così fortemente che quel viso dolcissimo, specchio d'ogni virtù, e gli occhi vaghi di questa bellissima [18]) umana fiera, che pur essendo così crudele è tuttavia

verbi di percezione e tale sembra in fatti, ma perché non potrebbesi intendere in senso di *verso*?

14) " Perché non è sasso e nondimeno par che parli della proprietà del sasso " — comenta, con la solita finezza, il Castelvetro.— Il Carducci e il Ferrari notano come " simil comparazione usò il Guinizzelli, canz. *Madonna, il fine amore* ".

15) Ecco del resto il passo citato di Plinio (o. c., VIII, 32): " Apud Hesperios Aethiopas fons est Nigris, ut plerique existimavere, Nili caput... Iuxta hunc fera appellatur catoblepas, modica alioquin caeterisque membris iners, caput tantum praegrave aegre ferens: id deiectum semper in terram: alias internecio humani generis omnibus qui oculos ejus videre confestim exspirantibus ".

16) E il perché ce lo ha detto nella st. prec., parlando di quella magnetica forza irresistibile che lo trascina. La similitudine poi della presente st. è come un *quid medium* tra le due che precedono e le altre che seguiranno, essendo quasi un effetto dei prodigi esposti prima ed una preparazione a quelli di cui si dirà in breve. A proposito di questa sua corsa verso gli occhi di Laura si ricordi quanto il P. disse nel son. *Sono animali al mondo* ecc.

17) Anche qui mi sembra opportuno mantenere il senso di *sperare* al verbo *aspettare*, che, come abbiam veduto, assume, a simiglianza dello spagnuolo, più d'una volta questo significato nella poesia del P.

18) *Angelica* ha il testo, e, come osserva il Castelvetro, si riferisce alle bellezze del corpo; e tal è in fatti il senso in cui abbiam trovato, costantemente, quest'aggettivo. La quasi totalità dei comentatori attacca

scevra d'ogni colpa [19]), saranno la cagione della sua morte. Di quegli occhi in fatti egli soffre di continuo, ma non può fare a meno di guardarli! È sono certo presenti alla memoria di ognuno i mirabili versi coi quali il poeta ci descrive questa sua dolce ossessione nelle canzoni degli occhi, il soavissimo breviario della poesia dello sguardo. Ma altri prodigi ancora del mondo esteriore somigliano troppo da vicino al suo stato d'animo veramente straordinario. E passa a parlare di alcune fontane miracolose con le quali è davvero mirabile il riscontro [20]). Così troviamo a questo punto menzione della prodigiosa fontana del sole [21]) che dicevano si trovasse nella provincia cirenaica presso l'oracolo d'Ammone. Questa fontana dunque, detta del sole, per sua natura bolle la notte e si raffredda allo spuntar del giorno: per ciò avviene che più si raffreddi quanto più monti il sole, cioè nell'ora meridiana e che a grado a grado acquisti calore col declinare del sole, fino ad esser bollente a mezzanotte. Ora, non altrimenti avviene al poeta, la cui anima angosciata è una fonte di continue lagrime [22]): quando la luminosa virtuosissima creatura ch'è il suo sole s'allontana da lui ed i suoi occhi privi di quella vista sono immersi nelle tenebre [23]), allora egli arde massimamente: al contrario, se vede riapparire l'oro di quelle chiome, i raggi di quegli occhi, il suo sole vivo

il v. 45 a *gli occhi vaghi* del v. 44 intendendo per ciò com'è sopra esposto: ma con tutto che si accetti quest'interpretazione, che si avvicina più allo stile del P., non si può non osservare che il v. 45 potrebbe dipendere da *ch'io pèra*, quasi il P. dicesse ch'egli perirà *di* Laura, come si perisce *di* una malattia.

[19]) Dell'aggettivo *innocente* il Castelvetro scrive: " ha voluto contrapporre a *fera* ch'è vizio d'anima, *innocente* „ e, chiarendo tutto il concetto: " rende la ragione con due aggiunti perché correndo al suo male se ne vada a morte: perciocché gli occhi son vaghi ed il viso è santo: ché la rigidezza di Laura e la castità erano cagione della morte del P., la bellezza di ritenerlo in amore „. E questa interpretazione è come ognun vede assai fine, come al solito; pertanto, si può anche intendere in senso più ampio, nel senso che Laura non faccia male *che* al poeta ed anche questo, non per malvagità alcuna, ma per la natural virtù che le vieta di peccare.

[20]) Notevole tuttavia come in queste, non diversamente dalle similitudini che precedono, l'erudizione non impedisca punto che lo stato d'animo si rilevi precisamente, poiché da esso ha origine l'idea della similitudine e non viceversa.

[21]) Di essa parlano Plinio, Curzio, Solino, S. Agostino, P. Mela ecc. La descrizione di Plinio (o. c., II, 106) è la seguente: " In Troglodytis fons solis appellatur, dulcis: circa diem maxime frigidus; mox paulatim tepescens; ad noctis media fervore et amaritudine infestatur „. Anche Silio Italico: " Stat phano vicina (novum et memorabile) lympha Quae nascente die, quae deficiente tepescit, Quaeque riget, medium cum sol accedit Olympum, Atque eadem rursus nocturnis fervet in umbris „.

[22]) L'Ambrosoli critica un po' troppo severamente l'espressione *soggiorno di lagrime*; la quale non è certo bella, ma non a dirittura *ripugnante* a significare che queste lacrime, oltre all'originarsi, rimangono negli occhi del P. Direi anzi che il verso, nel suo insieme, non manca di vivezza.

[23]) Tutti questi varii effetti, rilevati nel loro complesso od analizzati nei loro particolari nelle varie st. di questa canzone, son diffusi, come abbiam veduto, in tutto il *Canzoniere*: qui il P. ne fa il riassunto, quasi a sua spietata cognizione.

in fine, egli prova un turbamento così fatto che, come lo fa esangue in volto, lo rende gelido in tutte le membra; e così divien tutto un ghiaccio. Ed ecco espressa con rara precisione, mediante questa similitudine, gli effetti contradittorii che tali amori infelici sogliono produrre in chi ama senza speranza. Quando, in fatti, si è lontani sembra che l'animo sia invaso da un ardore inestinguibile, capace di sciogliere ogni gelo, di bruciare alla sua fiamma tutti gli ostacoli appunto perché gli ostacoli sono lontani; ma poi che, a poco a poco, ci si avvicina all'amata e che la dura esperienza d'un triste passato e la paura, che diviene spesso terrore, d'una fredda accoglienza e insieme la violenta emozione s'insinuano rapide nell'animo, si spegne d'un tratto quell'ardore, e l'angoscia l'ansia la commozione ci fanno il core di gelo [24]). Né con figurazione maggiormente poetica o con più lucide imagini poteva esprimersi in tutte le sue gradazioni questo dramma della passione infelice. — Ancora, la similitudine d'un'altra fonte prodigiosa chiarirà lo spietato destino ch'era serbato al core del poeta. Questa è la fonte di Giove nell'Epiro [25]), la quale, pur essendo fredda di sua natura, ha virtù di accendere qualunque fiaccola spenta, ed al contrario di spegnere ogni altra che si trovasse accesa. Nè alla sua anima è avvenuto diversamente: poiché quand'essa era fredda all'amore, cinta d'adamantino smalto, essendosi un poco solo avvicinata *a quella fredda* per cui soffriva, a Laura fonte di gelo, s'accese tutta di passione. Ed a questo punto, come spesso, lo vince la commozione attraverso questo appassionato raffronto che si sforza quanto può d'esser rigoroso. Così, parlando della fiamma che dopo averlo acceso l'ha consumato, aggiunge con malinconia grande che un martirio simile al suo nessun altro mai ha veduto, martirio così grande che avrebbe mosso a pietà anche un cuore di marmo [26]). Viceversa, quando Laura ebbe infiammato la sua anima, la virtù di lei — fredda e per tanto ammirevole! [27]) — la spense, come quella fonte spegneva le fiaccole accese; vale a dire che Laura, più d'una volta, con l'austera sua freddezza gli ha quasi tolto ogni tenerezza dal core. Sono quei temporanei allontanamenti dall'amor di lei, quei disgusti che ogni tanto lo invadevano per quella ritrosia ostinata,

[24]) Così, più d'una volta, abbiam notato con quale perfettissima arte vengono espressi gli effetti *verbali*, corrispondenti a quest'ardore in lontananza ed a questo gelo da vicino: in fatti, lontano, la sua lingua sembrava infiammata da tanto ardore d'eloquenza, che, certo, brillando in parole, avrebbe acceso anche Laura; vicino poi, raggelatasi d'un tratto, non sapeva far che parole *imperfette e quasi d'uom che sogna*.

[25]) Della qual fonte scrissero Lucrezio, Mela, Solino, S Agostino e Plinio, il quale, (o. c., II, 106) così ne parla: " In Dodone Iovis fons, quum sit gelidus et immersas faces exstinguat, si exstinctae admoveantur accendit „.

[26]) Mirabile questa piccola parentesi di commozione. È la disperazione di non essere mai venuto a capo di nulla ed è pure, malgrado tutto, la speranza di vincere, quando che sia!

[27]) Questa rettifica d'aggettivi congiunti e contrarii corrisponde alla *fera innocente* del v. 45; intendendo cioè allo stesso modo ch'ella non può fare a meno di resistergli e che per ciò la virtù di lei è bella, il che però non impedisce a lui di soffrire.

secondo abbiam talora veduto in questa fedele storia del suo lungo amore [28]). Se non che sappiamo il suo core esser come l'araba fenice e passare così, per opera di Laura, da lunghi incendii a brevi estinzioni. Ed egli lo sa bene e poi ch'egli solo può conoscere tutti quei particolari, inutili per la curiosità degli altri dolorosi per lui stesso, ritiene superfluo aggiungere altre parole al riguardo [29]), e solo non può reprimere un moto d'ira per questo suo amore inutile come grande, invincibile come vano. Ira inutile anch'essa, ch'è soltanto un nuovo tormento che aggiunge ai tanti che già lo affannano!

Non si ferma del resto su quest'ira, ed in vece continua a stabilire il raffronto fra lo stato della sua anima e i prodigi d'altre fonti. E sembra in verità che queste similitudini d'acque e di fontane si prestino singolarmente a quanto vuol esprimere il poeta, poiché hanno un certo che d'ondeggiante e vivo ch'è assai prossimo al suo sentimento. — Dopo la fontana del sole e quella d'Epiro ecco dunque altre due mirabili fontane esistenti a quanto si rileva, nell'Isole fortunate (Canarie [30]); delle quali fonti una possiede nell'acqua sua una virtù così fatta che chiunque ne beva muore per troppo ridere, ch'è quanto dire per soverchia ebrezza; e, per isfuggire a questa morte, non v'è altro rimedio che bere l'acqua dell'altra fonte, la quale per conseguenza dev'essere principio di dolore, che temperi cioè l'eccessiva ebbrezza che dall'altra proviene. Un'ugual fortuna, un simile temperamento informa la vita di lui, che, per il giubilo supremo attinto dall'amar Laura, fonte viva di bellezza, potrebbe morir di gioia se i gemiti di dolore, propri di quella passione sventurata, non temperassero quell'esaltamento gaudioso, quel felice trasporto di tutto l'esser suo. Ed ecco dunque riassunti con questa similitudine i due elementi diversi che nella sua anima combattono così aspra ed irreconciliabile battaglia: il sogno e la realtà; l'amore con tutte le sue immagini le sue speranze la sua tenerezza infinita e l'austerità di Laura, che pur non riuscendo a vincere l'amore, tempera di tante lacrime l'ardore di quel sentimento da ridurlo a quel *dolce amaro*, a quel misto di soavità

[28]) Quanti propositi, in fatti, di non amar più e quanti rinnovamenti d'amore! Quant'amarezze, quante fughe, quanti fieri disgusti, e quante dolcezze, quanti ritorni e quanti abbandoni! Di tali disgusti, ire e disperati, vedemmo un esempio magnifico nella canz. *Frottola*. Aggiungo che al di fuori di questa interpr. non ne vedo alcun altra logica di questo passo.

[29]) Questo luogo non è in verità chiarissimo. Il Tassoni nota: è luogo spiegato con oscurità e contortamente. Però non è arduo osservare che [illegible] il parlare [illegible] Il gran dramma [illegible] la sua [illegible] vocazione [illegible] Nella *frottola* (canz. IX), quando non volle parlar chiaramente [illegible] Qu[illegible] dolore [illegible]

[30]) [illegible]

e di pianto ch'è la caratteristica precisa di questa passione.— E intanto, prima di finire, dalle similitudini stesse di queste varie fonti si determina improvviso un passaggio d'una delicatissima poesia: egli vorrebbe parlare anche della fonte presso la quale passa gran parte della sua vita e nella quale è pure qualche cosa di prodigioso [31]) che ha un esatto riscontro col suo stato. In fatti, essa fonte, ch'è sempre piena, si mostra più copiosa d'acque nel tempo in cui il sole giunge al segno del toro, cioè in aprile, allo stesso modo in cui gli occhi del poeta, sempre pieni di lacrime piangono di più al rinnovarsi della stagione in cui vide per la prima volta madonna Laura e che fu, come sappiamo, appunto d'aprile. Ma questo concetto, che sembrerebbe un poco artificioso e ricercato, acquista mirabile freschezza e vivacità dalla maniera onde viene espresso. Egli si rivolge al Amore direttamente per dire, a nome suo e del crudele iddio, che non si parlerà di questa fonte: e sembra che in questo modo il poeta voglia da un lato sfuggire all'insidie note, evitando cioè d'intenerirsi troppo, mentre dall'altro quasi rimprovera Amore perché con i suoi tormenti lo guidi, lo regga all'ombra d' una fama occulta e bruna, gli vieti cioè di conseguire tanta rinomanza con l'esprimere come vorrebbe [31]) l'amor suo, così da render famosa quella fonte a quel modo in cui lo sono quell'altre di cui ha parlato prima, rese celebri da scrittori illustri. Pure, con questa sagace delicata figura di preterizione, egli dice tutto quel che voleva dire salvando il sentimento e l'arte; e la similitudine di questa fonte, così vicina allla sua persona com'era vicina al suo cuore, è come la tenera conclusione a cui tende questo disperato raffronto che di sé fa con i prodigi più strani e che sembra un poco sedarsi con quest'imagine nota e diletta, con questo richiamo tante volte ripetuto del primo brevissimo tempo nel quale il suo amore è stato felice.

Ed il commiato sente l'inspirazione di quest'ultima imagine ed è affettuoso e pure un poco rude nella sua affettuosità. Se

[31]) La Sorga in fatti aveva " qualcosa di non comune — scrivono il Carducci e il Ferrari - il perché di Valchiusa discorrendo (il p.) diceva già, ep. I, 6, *rarus superadvenit hospes. Nec nisi rara vocent noti miracula fontis* E il miracolo è (lo notava il Boccaccio, *De fontibus*, e si vede tuttora) che, abondando d'acque tutto l'anno, ne soprabbonda in aprile ..

[32]) (Questo passo ha dato luogo a diverse interpetrazioni. Il Leopardi per quel che si riferisce alla *fama occulta e bruna*, intende: " poiché tu (Amore) mi meni pur dietro alle cose lontane e conosciute solo per fama, taceremo ecc. ... Ma bisogna intendere questo passo in un senso più congiunto all'amor del P. Ed innanzi tutto non bisogna credere, con molti, che il poeta voglia chiamarsi, rispetto agl'illustri che celebrarono le altre fonti, *uom di piccola fama*. Sarebbe attribuirgli una falsa modestia eccessiva, mentr'egli sapeva bene quel che valeva ed ebbe chiaro il concetto della propria personalità. Si tratta in vece di quel sentimento da noi più volte incontrato: che Amore cioè, per la soverchia pena, gl'impedisce di cantare *sí novamente* quanto sarebbe necessario alla grandezza del suo sentimento, poiché, se ciò gli fosse concesso, la fama di quell'amore volerebbe lontana e con essa la fama *occulta e bruna* (non ignota del tutto) di quella fonte diverrebbe fulgidissima. Lo liberi dunque Amore da quei tormenti! — ecco poi il solito senso celato in quest'evocazioni.

qualcuno dunque " spiando domandasse " [33]) che cosa egli faccia, la sua canzone potrebbe rispondere ch'egli si trova sotto un monte a Valchiusa [34]), colà onde scaturisce la Sorga: ed è in perfetta solitudine, e a vederlo non v'è che Amore, che non lo lascia un passo mai e l'imagine *d'una*, di colei che lo consuma: già ch'egli [35]) oramai, per sua natura, fugge ogni persona. Col quale commiato, senza manifestare esplicitamente altri propositi, sembra che un gran desiderio di pace lo invada, una speranza di poter rientrare nella vita normale, di non essere più un prodigio, cioè un infelice, per questo suo tormento continuo d'amore.

SONETTO 91.

Amor, che nel penser mio vive e regna
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tène,
Talor armato ne la fronte vène,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sé stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa, e piange e trema;
Ivi s' asconde e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco in fin a l' ora estrema?
Ché bel fin fa chi ben amando more.

In questo sonetto, come non di rado avviene, sembra che il poeta ripensi quanto ha esposto nella canzone precedente e si conforti a non dipartirsi dall' atteggiamento preso. Come ora abbiam detto, dalla enumerazione stessa dei varii prodigi nei quali ha riscon-

[33]) Così il Castelvetro.

[34]) Già si vide il *Sasso ond'è più chiuso questa valle*, ed avemmo occasione di esporre una breve topografia di Valchiusa. *Si sta* ci fa pertanto pensare ch'egli parlasse riferendosi proprio al punto ov'è la scaturigine di Sorga.

[35]) Mi sembra che, seguendo il Leopardi, si debba riferire questo *per sé* al P. e non a Laura, come vogliono alcuni interpetri. Non può essere di difficoltà la terza persona poiché tutto questo discorso nel quale parla di sé stesso è fatto in terza persona. Anche, riferendoci all'ultima similitudine dell'acqua, trovammo nella canzone dell'evocazioni com'egli l'avesse veduta *viva ne l'acqua chiara* (canz. XIII, vv. 40-42). E per ciò mi sembra che anche qui si tratta di quell'evanescente figura evocata e non, come intendono alcuni, del ritratto che di Laura fece Simone da Siena. Sappiamo inoltre quanto il poeta amasse la solitudine; ed inoltre è molto probabile che al desiderio di vivere più tranquillamente per ciò che riguardasse l'amor suo si congiungesse anche il disgusto per il mondo e segnatamente per la corte papale; e che questi due sentimenti siano talora uniti già vedemmo chiaramente nella canz. del *gran disdetto* (IX). Anche qui seguono sonetti oltre modo violenti contro la corruzione pontificia d'Avignone.

trato tante somiglianze con lo stato del suo animo, sembrano conseguire una pacata rassegnazione od un desiderio più vivo di pace, secondando il quale egli s'è ritirato, prima che la lotta divenisse troppo aspra e dolorosa, nella solitudine tranquilla della sua Valchiusa. Ora, evidentemente, la distanza non grande da Laura gli rimette in core taluno di quegli ardimenti, qualcuna di quelle smanie d'agire e di parlare che non sono fra l'ultime torture degli amanti infelici, che non si rassegnano alla loro sventura e che cercano per essa di continuo cause tutte esteriori, come se per rimuoverla non occorresse che armarsi di coraggio. Ma l'esperienza amara l'ha reso cauto, la lunga meditazione più accorto ragionatore. Più volte l'ardimento ha già fatto cattiva prova [1]; il suo core che, più acceso dalla fiamma apriva il varco alle parole audaci, s'era dovuto violentemente richiudere dinnanzi all'espressione di lei, severa, sdegnosa. Così ch'è meglio non tentare più nulla; ma in vece abbandonarsi completamente alla volontà d'Amore e rimanere suo servo umile e rassegnato sino all'ultimo giorno della sua vita. E dalle labbra del poeta cade, quasi inconsciamente, quest'accento di stanchezza. Altre volte, le sue angosce, i suoi tormenti lo hanno di già vinto, ma d'una stanchezza che, rassomigliando assai da vicino a quella fisica, sembrava più una tregua, una sosta necessaria della sofferenza prima di riprendere la sua *via crucis*, anzi che palesarsi, come questa, un abbandono, una dichiarazione di sconfitta. Egli non può non amarla, ma *è convinto* ormai ch'ogni speranza è vana. E non agisce più. Possiam dire per ciò che da questo punto il suo sentimento si manifesti con nova espressione, più angosciata forse per l'intimo cordoglio, ma più serena come colui che, dopo avere assai pianto ed infinitamente sofferto, riguardi alla vita con l'anima spezzata, quasi ondeggiante ancora su le lacrime recenti, ma che nello stesso tempo attinga da questo suo medesimo distacco dall'esistenza una forza che non sperava, una rassegnazione malinconica da cui pure zampilla qualche dolcezza. Così, dopo quest'ultimo dibattito e dopo un più solenne proposito di volgersi a Dio, il suo amore, sempre uguale in fondo, si svolge per un lungo periodo in una forma piuttosto contemplativa, riboccante d'una dolce tenerezza per la quale i mille *petits-rien* dell'amore assumono tanta poesia [2]. —

[1]) Il de Sade (o. c., vol. II, p. 254) riassume felicemente i varii tentativi fatti dal P. di palesare il suo amore a Laura. “ Cette hardiesse — egli scrive — déplaisoit toujours à Laure. Elle fut obligée de reprendre plusieurs fois cet air sévere qui faisoit rentrer Pétrarque dans les bornes, où elle vouloit qu'il se tînt renfermé „. Il dotto sagacissimo abate non mi sembra però ugualmente felice nel raggruppare questo sonetto con altri che assai poco hanno da vedere con esso.

[2]) La vita del P. da questo suo ultimo ritorno è in continuo movimento: ora ad Avignone, ora a Valchiusa, ora passa dall'una all'altra città dell'Alta Italia ed ora rivalica le Alpi. E frattanto la sua mente vagheggia in mille dolcissime evocazioni la bionda Madonna cui non restava lungo tempo da vivere. È anche assai probabile che gran numero di componimenti scritti prima siano ad arte assegnati a questo periodo che va dalla sest. 5.a alla XV canzone.

In questo sonetto la manifestazione di tale novo stato d' animo è assai chiara logica e tacita conseguenza delle cose dette nella canzone. Amore, ch' è sempre vivo nel suo pensiero ed assoluto signore di esso pur avendo la sua " sede principale " nel suo cuore [3]), talora si manifesta armato di coraggio anche nella sua fronte, cioè nel suo viso; quivi colloca il suo accampamento [4]) e pianta le sue insegne, manifesta chiaramente le sue intenzioni aggressive. Ma colei che, se impone ad amore ed al poeta d' amare insegna anche di soffrire e vuole per ciò che la ragione, la verecondia e la reverenza frenino l' intenso desiderio e l' ardente speranza, colei dunque subito si sdegna fra sé di questo ardimento manifestato con tanta chiarezza. In guisa che Amore, fatto pauroso dalle innumerevoli sconfitte, si rifugia prestamente al core, al suo " seggio maggior " ed abbandona ogn' impresa, ogn' intenzione d'assalto, e piange di dolore per quello sdegno, prova d' ostilità, e per quello sdegno trema, paventando più duri trattamenti. Per ciò si nasconde e non appare più all' esterno, non ardisce di manifestarsi con fisonomia ardita con parole audaci [5]). E, se Amore in persona ha paura, che può far egli poveretto? Quale partito gli resta all' in fuori di quello di rimanere con Amore sino alla morte, d' imitare cioè questo ingiustissimo iddio, restandosene tranquillo e solitario, pur amando sempre? Dopo tutto, colui che muore amando intensamente e sinceramente fa una bella fine [6]), poiché oltre a dimostrare la bontà del cuore vive in una specie di sogno continuo, nell' ebrezza d' un narcotico soave che né pure il dolore può dissipare.

Sonetto 92.

Come tal ora al caldo tempo sòle
Semplicetta farfalla al lume avezza
Volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avèn ch' ella more, altri si dole;
Cosí sempre io corro al fatal mio sole
De gli occhi, onde mi ven tanta dolcezza
Che 'l fren de la ragion Amor non prezza
E chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Ché mia vertú non po contra l' affanno:
Ma sí m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia e no 'l mio danno:
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

[3]) Così il Leopardi. È un' altra maniera di significare ch' egli è in completa signoria d' Amore, quasi voglia indicare, dopo i possessi più importanti, la capitale d' esso tirannico regno!

[4]) Opportunamente notò il Castelvetro come corrisponda questo *ei loca* al *locare castra* lat.

[5]) È facile notare la forza di quest' imagine e mettere in luce il vero sentimento del P.

[6]) Risente quel di Properzio: " Laus in amando mori. "

Intanto, già che gli è impossibile non amarla, egli deve, malgrado questo novo atteggiamento d' abbandono, recarsi di tempo in tempo a rivederla, trascinato da una forza superiore alla sua volontà. Egli sa bene che corre alla sua morte poiché i belli occhi lo hanno a schivo; ma egli è pur risoluto a starsene con Amore sino all' ora estrema, ed il morire d' amore, come ha detto nella chiusa del sonetto precedente, non è per lui privo di seduzione. Così che questo sonetto è quasi a compimento di quello che precede, secondo abbiamo di già accennato nell' introduzione ad esso [1]). L'intonazione si mantiene anche qui rassegnata e dimessa: una tristezza accorata e soave inspira allo stesso modo questo suo lamento affettuoso. E, come d' estate una farfalletta " malaccorta „ abituata a ciò che riluce, spinta da questo suo vivo desiderio, suole volare negli occhi altrui [2]), in modo che in quell' occhio essa trova la morte e colui, nell'occhio del quale è volata, prova un doloroso fastidio ; così parimenti egli corre al sole fatale di quegli occhi dai quali pur tanta dolcezza gli proviene [3]). Ed è inutile ch' egli tenti resistenza poiché Amore non fa conto alcuno *del fren de la ragione* [4]) e il discernimento, la saggezza, è vinto dalla voglia, dal desiderio ardente [5]), più forte ancora. Pure, da tempo, il poeta non si fa più alcuna illusione e la gioja infinita che gli proviene dal mirare quelli occhi idolatrati non può far sì ch' egli non s' accorga di quant' essi l'abbiano a noja [6]), tanto ch'egli, mentre vede questo, ha la certezza che morirà di questo rigore, poiché oramai il suo natural va-

[1]) Il Cochin (p. 97) nota al riguardo : " Ce sonnet, comme le précédent, est inspiré du désir de mourir d' amour. Je pense donc qu' ils sont rapprochés avec intention. „

[2]) In senso assoluto, sarebbe stentato affermare che la farfalla vola negli occhi della gente perché avvezza al lume : per quanto vivaci possano essere alcuni occhi, non potranno mai rilucere come una sorgente luminosa. Ma è chiaro che, nel paragone generico, egli ha presente, in particolare, sé stesso (la farfalla) e gli occhi di Laura (*gli occhi altrui*), i quali, secondo suole accadere a chi ama, gli facevano l'effetto d' una vivida luce, anzi, secondo ciò che ha detto così numerose volte e che ripeterà or ora, del sole stesso.

[3]) V. son. *Son animali al mondo*, e segnatamente la conclusione. Quanto alla similitudine della farfalla, già ne troviamo traccia in qualche poeta anteriore al Ns.

[4]) Frase espressiva che già trovammo nel son. *Ahi bella libertà*, ecc. v. 6.

[5]) I comentatori intendono *chi discerne* per la ragione e *chi vòle* per la volontà, secondo il modo solito ai poeti del tempo d' indicare le varie facoltà dell'anima (Dante. " Ma non può tutto la virtù che vuole „). Soltanto, intendere chi discerne per ragione mi sembrerebbe una ripetizione inutile, avendo già parlato nel v. prec. appunto del *fren de la ragione*; e intendere *chi vòle* come volontà, nel senso di potenza di volere, cioè come una delle tre funzioni dello spirito, non mi sembra esatto, poiché qui è in significato di *voglia*, diverso com' è noto. E solo con queste correzioni può essere accettabile la comune interpretazione di questo verso.

[6]) *A schivo* ha il testo qui, come altrove *a schifo*, e già fu rilevata la forza di quest' espressione che non indica già una semplice freddezza, ma un disdegno altero, un autentico fastidio come si prova per gl'importuni. Questo sempre a edificazione di coloro che sostengono che Laura abbia amato il P. o che almeno gli sia stata benigna. La grazia!

loro [7]) non ha più forza di resistere contro l' affanno continuo. Ed in questa dichiarazione di così ammirevole semplicità è veramente diffuso questo novo scoramento che gli vieta oramai di sperare. Come lontani i fervidi sogni di conquista e di vittoria, come cadute quell' infinite illusioni che Amore, inesauribilmente, fingeva alla sua fantasia! Già, da questo punto, egli comincia ad amare Laura come una creatura di sogno, come una donna tanto lontana da lui quanto cara; e questo graduale distacco dalla speranza, pure stringendosi all' amore sempre più, ci mostrerà naturale e piano il perdurare di questo amore oltre la tomba e la sublime poesia in morte di Madonna. La quale, viva ora e bella, confonde tuttavia nella sua bellezza questo desiderio infinito d' amore e questo rimpianto d' una speranza che non fiorirà mai; e la tenerezza vince ancora l' anima del poeta che, abbagliato da Amore [8]), piange con tanta soavità, più che il suo proprio dolore, questo fastidio che reca altrui, alla *fera bella e mansueta*; in modo che l' anima, vinta da quest' abbagliamento, condiscende alla sua morte, si reca a veder Laura, per quanto la strugga il dolore del fastidio che sarà per arrecarlo. — Sentimento questo oltre modo penoso, già ch' è pur vero che la coscienza del male che facciamo a noi stessi è come soppressa dalla pena atroce che a noi cagiona la vista della noja che arrechiamo alla diletta. E quando la vediamo infastidita per la noja che la nostra vista le cagiona, il nostro dolore giunge ai culmini supremi. Vorremmo per ciò scomparire, evitare questo insostenibile fastidio di noi stessi a chi tutto è per noi, se non fosse che l' anima, pur di mirare quelli occhi, pur di essere accanto a lei, non cura l' amarezza di queste angosce. E beati coloro che possono sottrarsi al tormento di queste insistenze, così inutili in un amore sventurato!

Sestina 5.ª

A la dolce ombra de le belli frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che.'n fin qua giú m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinova il tempo,
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sí leggiadri rami
Né mosse 'l vento mai sí verdi frondi
Come a me si mostràr quel primo tempo;
Tal che, temendo de l'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piú gradita in cielo.

7) S'è già visto quanti significati abbia nel P. la parola *vertú*; qui, serbando quello duplice del lat. *virtus*, ha quello di valore.

8 Ripiglia la similitudine con la farfalla: Amore lo abbaglia per gli occhi di Laura e questo abbagliamento fisico produce lo smarrimento dei pensieri. L' intero sonetto si svolge in torno a quest' idea.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi:
Né già mai ritrovai tronco né frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non mutasser qualitate a tempo.
Però, piú fermo ogn' or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo
E scòrto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando il sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quanto è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami;
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gire al cielo,
E di far frutto non pur fior e frondi.
Altr' amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

In questa malinconia accorata che cinge sempre più la sua anima, in questa tenerezza ardente e triste che lo spinge fatalmente verso quegli occhi belli, lo soccorre ancora una volta il pensiero che sia meglio di porre fra sé stesso ed il suo amore l' irrimediabile, di chiudere definitivamente ogni fonte alla speranza, di rivolgersi tutto a Dio. Questo pensiero è del resto in fondo alla sua anima religiosa, sempre, e già più d'una volta lo abbiam veduto accarezzare il sogno d' una vita unicamente ascetica nell'adorazione esclusiva, nella meditazione suprema dell'Onnipossente. Ma quel duplice uomo ch' egli portava in sé e che fu la causa del suo continuo scontento non gli permise mai il distacco delle cose mondane, dalle parvenze esteriori di cui alla sua anima di poeta apparivano i colori brillanti, le ardenti seduzioni. Né, tanto meno, egli era mai riuscito a distaccarsi dall'amor suo, divenuto, come sappiamo, la sua anima stessa ed il suo stesso core. Questa volta, pertanto, sembra che in tale suo proposito, formulato con poche parole, sia l'unica via di salvezza che gli rimanga. Poi ch'esso deriva come una conclusione logica e nobile da tutto quello che il poeta ha sofferto sin qui. Sembra altresì che il poeta non voglia aver rimorsi, che voglia aver

pace con sé stesso, già che si risolve a lasciare questo mare infido d' agitazioni e di tempeste, talora calmo e lucente di lontano, non mai sereno presso la sua barchetta, per entrare risolutamente e definitivamente in porto. E quindi egli fa la storia fedele del suo amore, trascorre celeremente col suo pensiero le angosce innumerevoli, ricorda gl' inutili tentativi di salvazione, ripensa le continue ricadute e rivolge la sua anima a Dio, con poche parole, quelle che bastino a significare con dignità come l'Altissimo non sia già un *remedium Amoris*, ma quella fonte inesauribile di misericordia, alla quale la sua anima ardente si sarebbe da gran tempo dovuta dissetare. Se non che il fare la storia del proprio amore per liberarsene, non è certo il mezzo più sicuro per riuscire: quello che si vuole abbandonare, ben che sia cagione di dolore, al momento del distacco riprende veste di dolcezza e l'abbandono richiede un core assai più forte di quant' abbia avuto il dolcissimo amatore di Laura de Sade. Tuttavia, conoscendo l'insidie dei ricordi, il poeta nella presente sestina usa largamente dei soliti simboli e delle consuete allegorie, che non mancano mai di riapparire più fitte quand'egli è *in freddo* per così dire con l'amata, poiché secondano mirabilmente la sua intenzione di parlar di lei e di non nominarla, come sogliam fare di chi, pur avendoci fatto gran male, ci è caro tuttavia. Laura è dunque più che mai *lauro* ed *aria*, qualche cosa d' inanimato e di freddo da cui meglio giova distaccarsi, abbandonando insieme il suo grande inutile amore, al quale pertanto egli era corso, come ad una salvazione. Poi ch' egli era corso all' ombra delle frondi belle d'un lauro [1]) per fuggire l' influsso della stella di Venere, astro spietato che lo infiammava in terra fin dal terzo cielo, dov'esso arde. Confessa dunque d' aver sempre avuto nel suo cuore una grande invincibile disposizione ad amare, come in fatti è per coloro che incadono in una passione [2]), e d'aver trovato " riparo e protezione dalle intemperanze dei sensi nell'amore casto e puro di Laura „ [3]). E questa corsa all' amor di Laura avvenne di primavera, quando l'auretta, l'amabile zefiro [4]) che rinnova la dolce stagione, già sgombrava, faceva disciogliere le novi sui poggi [5]) e per ogni

[1]) Così chiarisce il Leopardi. V' è stata occasione di notare altrove che cosa valga precisamente quest'espressione *fuggire, ripararsi all'ombra*.

[2]) La massima parte degli uomini prova l'amore nelle sue manifestazioni sensuali o ideali o nella fusione di questi due elementi; ma non di tutti è la passione per la quale nell'anima è una predisposizione speciale, come nel corpo per certe malattie.

[3]) Così il Carducci e il Ferrari. Questa spiegazione va però accettata solo in parte. L' amor *casto e puro* venne *dopo* e *per forza*. Quanto all'influsso degli astri, che, secondo le teorie del tempo, modificavano le vicende umane, più volte se ne riparla nel Canzoniere e quasi sempre per riferirsi all' influsso di Venere.

[4]) Il testo ha l'*aura amorosa* in cui il sostantivo è il solito bisticcio di l'*aura* per Laura, e *amorosa* è usato col solito scambio del significato passivo in attivo. La proprietà dello zefiro di rasserenare il tempo è indicata anche altrove (p. II, son. 41): " Zefiro torna e 'l bel tempo rimena „.

[5]) Sempre mantenendosi nel simbolo, vuol significare che Laura sciogleva appunto i *pensier gelati* che avevano fatto in torno al suo core *adamantino smalto* (Canz. I).

contrada [6]) fiorivano l'erbe ed i rami. Né il mondo aveva già mai veduto membra così leggiadre, né più " rigogliosi „ capelli il vento aveva mossi mai, come quelli che gli apparvero in quel primo tempo della sua passione; tanto ch'egli poi, impaurito per l'influsso dell'*ardente lume* della stella Venere, sentendosi infiammare troppo vivamente non volle più rifugiarsi contro questo ardore all'ombra di nessun poggio, non volle spegnerlo cioè con nessuno di quei facili amoretti che rapidamente avrebbero portato nei suoi sensi la calma e nel suo core l'oblio [7]), ma si restrinse in vece più che mai all'ombra del lauro [8]), diede sé stesso tutto intero alla seduzione sublime dell'amor di Laura, con quell'esclusivismo di chi è veramente innamorato. Così che, Laura lo difese allora da ogni altra tentazione d'amore, cui poteva sempre trovarsi esposto per l'influsso di quell'astro; pure, a causa di questo suo stesso amore che convergeva in una sola donna tutt'i suoi pensieri e tutt'i suoi desideri, è stato attratto, innamorato, dalle bellezze di Laura in quella selva " d'errori e di vaneggiamenti „ [9]), in quei desiderii continui di lei che tante angosce gli hanno arrecato, prima che la rassegnazione, al meno in apparenza, venisse a calmare il suo cuore. E, ben che talora pure abbia cercato [10]), non mai ha potuto trovare altre donne di così

[6]) Mi uniformo alla comune degl'interpetri nell'intendere *rami* per membra (come già altrove) e *fronde* per capelli.

[7]) Il significato simbolico di questi *poggi* non è bene assodato. Mi sembra tuttavia che, stando alle cose già note, riassunte in questa sestina, i *poggi* abbiano significato di desiderii, di ciò che si riferisce più strettamente al senso. Infiammatosi il poeta poi soverchiamente, per quel medesimo influsso contro cui cercava riparo in un amore puro, non andò in traccia d'altri amoretti, nei quali avrebbe potuto non difficilmente scordarsi di Laura, cui si restrinse in vece con tutte le forze del suo cuore. E se pure se ne distaccò temporaneamente, ritornò poi a lei con accresciuta devozione. Il che è consentaneo a ciò che ha detto infinite volte; e per ciò ogni altra spiegazione, che si allontani da queste cose note, mi sembra strana.

[8]) Dice *la pianta più gradita in cielo*, poiché, come lauro, essa era, come sappiamo, cara ad Apollo, cioè il sole, l'ornamento più fulgido del cielo; come donna era diletta al cielo per la grande sua virtù.

[9]) Gl'interpetri non sono chiari abbastanza nello spiegare questo passo che non è in verità dei più chiari. Pertanto non mi sembra da revocare in dubbio che per quelle *selve* il P. voglia indicare la materia chiamata dai greci ὕλη, secondo fu visto nella nota 5 al mad. 2.° del quale si riportano qui parecchi di quei simboli, che sono in fondo sempre gli stessi. In quel madrigale vedemmo appunto che l'" alta voce di lontano „ disse al P.: " Ahi, quanti passi per la selva perdi „ e questa selva fu qualificata dal Leopardi " d'errori e di vaneggiamenti „. Di questi ultimi si riparla poi nel son. *Padre del ciel* v. 2. Ed i *poggi*, qui più che altrove, mi sembra che debbano intendersi come *desiderii*, i quali più d'una volta son giunti sino all'ardore, secondo la stessa confessione del p. in questa sua storia fedele d'amore.

[10]) Vinto dalla tirannia dei sensi avrà pure cercato affannosamente qualche donna meno severa di Laura e l'avrà probabilmente trovata: se non che nessuna poteva sembrargli bella come la bionda avignonese ch'egli amava ed alla quale per ciò ritornava più appassionato che mai.— Il P. ebbe, com'è noto, un legame con donna sconosciuta che gli generò due figli; ma non certo qui si accenna a ciò. Si tratta d'un'osservazione generica che tende a ristabilire la superiorità assoluta di Laura, della quale nessuna esiste più bella e virtuosa.

perfetta bellezza fisica e spirituale che per volger di tempo non venissero a cambiarsi, a mutar la loro essenza, sfiorendo nella loro bellezza o facendo qualche concessione alla loro virtù, mentre Laura è sempre uguale: sempre bella come un tempo [11]), sempre immutabilmente virtuosa, nobile e verde come quell'albero ch' è in tanta grazia al cielo [12]). Però questi allontanamenti da lei, non meno che i suoi propositi di non amarla più, sono sempre stati inutili come sappiamo benissimo, e quest'amore è stato un'incessante marea; così, a mano a mano che il tempo volgeva [13]), sempre più risoluto ad amar Laura (seguendo in ciò quell'inclinazione che gli veniva dal cielo di Venere) [14]), e guidato, attratto dal dolce lume degli occhi di lei [15]), è ritornato sempre devoto ai *primi rami* del lauro [16]), ha sempre ceduto alla seduzione irresistibile che gli proveniva da lei; e questo sempre, in ogni stagione, così nell'autunno quando le foglie cadute, sono sparse a terra come di primavera quando il sole fa rinverdire i poggi [17]). Se non che, dopo una così ardente professione di fede, intesa a confermare tutta la forza del suo amore, il poeta esce in una dichiarazione tanto impensata che subito appare non sentita: il tempo muta e distrugge le selve i sassi le campagne i fiumi i poggi [18]), in una parola quant'è creato al mondo, così ch'egli chiede perdono a *queste frondi* del lauro, a Laura, se, trascorsi oramai tant'anni [19]), egli abbia stabilito di fuggire " quelle bellezze che col vesco del piacere preso l'aveano " [20]), non a pena egli abbia cominciato *a veder lume*, a riacquistar luce di ragione ed

[11]) Già fu notato (canz. XII, v. 23) come la bellezza di Laura fosse divenuta sfolgorante ai *perfetti giorni*, più solida se pur meno soave di quello ch'era nei primi anni di giovinezza.

[12]) Meglio mi sembra intendere di Laura al cielo, come del lauro al sole: sole e cielo qui si confondono con facile trapasso.

[13]) *Di tempo in tempo* ha il testo e quest'espressione qui vale: " con animo nel progresso del tempo ogni dì più costante e deliberato ". Così il Daniello, citato dal Card. e dal Ferr.

[14]) E pure a traverso quest'influsso del cielo di Venere trapela qualche cosa di più dolce, quasi che si accenni ad un'ispirazione venutagli direttamente dal cielo. Laura, in fatti, diverrà colei che avendolo fatto soffrire in questa vita terrena gli mostrerà la via di salire al cielo e per ciò la virtù, ammirata sempre, ben che cagione di troppe sofferenze spesso maledetta, sarà benedetta quand'ella sarà morta.

[15]) Con la maggior parte degl'interpetri mi sembra che qui *lume* meglio si riferisca agli occhi di Laura anzi che al sole; ed opportunamente il Carducci e il Ferrari notano " che l'aggiunta *soave* non par proprio del sole ".

[16]) *Primi* riguardo alla preesistenza a quest'amoretti secondarii ed anche all'eccellenza loro.

[17]) E crescere i desiderii del poeta essendo quella l'epoca in cui Amore lo assaliva più gagliardamente.

[18] Non s'intende la ragion precisa di quest'enumerazione quando nel verso che segue dirà *Quanto è creato*; se dobbiamo intenderla come formata di tanti simboli diversi sarebbe una stiracchiatura, se per ragion di forma un artificio; meglio per ciò considerarla adoperata a dar maggior varietà e maggior rilievo al concetto principale, del mutarsi cioè d' ogni cosa.

[19]) E sempre inutilmente, sempre allo stesso modo! Ecco quello che il P. non dice, ma che s'intende fra le righe e dà la ragione di tutto.

[20]) Come spiega il Gesualdo, citato dal Carducci e dal Ferrari,

a guardare per ciò a Dio, eterna fonte di speranza. Ma anche questa è un'illusione, come sappiamo, e il modo stesso con cui formula un tal proposito non lascia più dubbio di sorta. Ora soltanto avrebb' egli veduto il lume della divina grazia? Quel lume, al contrario, è stato sempre acceso nella sua coscienza e soltanto l'amor di Laura può averne diminuito lo splendore. E questo rifulgere improvviso è fittizio, è una conseguenza del suo distacco dalla speranza, secondo abbiam detto nei due sonetti precedenti. E gli sovviene di tutt' i patimenti sofferti, di tutti gli ostacoli incontrati per trovare la via di giungere a quel core di gelo: ricorda quante difficoltà gli fu necessario di vincere e insieme quante battaglie contro sé stesso [21]) perché, attratto al raggio di quelli occhi, gli fosse possibile d'avvicinarsi, umile e fervido, alla creatura bella, il cui fascino gli penetrava così a dentro nell'anima. Ora, pertanto, gli manca ogni forza di continuare questa lotta, poiché la speranza non lo sorregge più ed evitando a sé stesso l'inutile pena della confessione della propria disfatta, si limita ad accertare il tempo già lungo trascorso nell' errore o quello più breve che gli rimane, per pensare solamente alla sua eterna salute; e così pure lo confortano a non perdersi in vanità ed inutili parvenze esteriori [22]), ma di trarre un frutto da queste sue disposizioni e il " luogo solitario " [23]) dove si trova e il tempo della vita cui è giunto. E così dichiara che cerca ormai altro amore che quello di Laura ed altre frondi che quelle del lauro ed altro lume che quello de' begli occhi [24]), e così parimenti cerca di salire con altre mortificazioni, altre fatiche, al cielo e ad altri rami, cioè " alla croce " [25]). — Ma Laura è viva e bella e, se la ragione del poeta fa tanto savii proponimenti, se pure la speranza è ormai sfiorita, il core non può non amarla.

SONETTO 93.

Quand'io v'odo parlar sí dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,

21) *Assai gran poggi* qui appar detto in senso generico di ostacoli, difficoltà. Tuttavia, mantenendoci all'interpretazione già data a questo vocabolo, non è improbabile che il P. voglia accennare a quella gran calma che gli era necessaria per avvicinarsi a Laura, a questi sforzi per sedare l'anèla sollevazione di tutta la sua anima verso la creatura bella. E noi sappiamo a costo di quali battaglie egli riuscisse a simulare quella calma, senza di cui Laura non gli permetteva né pure di guardarla.

22) Meglio interpretare a questo punto *fior e frondi* così.

23) Così il Gesualdo (citato dal Card. e dal Ferr.): " il solitario luogo che naturalmente tira la mente alla contemplazione ".

24) Il Castelvetro, seguito da tutti gli altri essendo qui l'interpretazione facile per ognuno e chiara.

25) Come ugualmente interpetra il Castelvetro.

Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Ne l'abito ch' al suon non d'altra squilla
Ma di sospir mi fa destar sovente.
  Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
  Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
A la mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

E l'amore in fatti risorge di continuo, per mille piccoli avvenimenti, per mille occasioni diverse, per mille ricordi soavi. La sua anima, dopo quella rinunzia in cui ha placato i tormenti del disinganno [1], dopo questa sua nova aspirazione a Dio, fonte di pace infinita, comincia a rievocare le più diverse imagini della bellezza di Laura, si adagia in un'adorazione più tranquilla, cominciando a considerare la propria tenerezza come distaccata dalla persona reale di Laura, di cui la figura s'idealizza sempre più; se non che, a quando a quando, l'amante in qualche accento troppo doloroso ancora esprime la ribellione del suo core. Ed è questo [2]) uno dei periodi nei quali la Musa del poeta ha maggiormente cantato a onore della bionda signora avignonese. Ora, dopo un proponimento così serio di lasciare l'amor di Laura e darsi a Dio com'è quello espresso nella sestina che precede, gli basta di udir parlare [3]) *dolcemente* persona che abbia *intelletto d' amore* perché la sua fiamma sfavilli più accesa. Chi sia quest' anima gentile non è bene accertato, né ai fini del poeta importava che lo fosse; anzi, quest'arcano mette in maggior rilievo il suo sentimento personale. Ma è assai probabilmente una donna cortese " une amie belle et sage (*di Laura*) qui étoit dans les interêts de Pétrarque autant que la vertu et l'honneur pouvoient le lui permettre „ [4]); o è, con ugual verisimiglianza, un amico che abbia col poeta qualche affinità d'anima o di core, forse quel medesimo Sennuccio cui è indirizzato il sonetto seguente e cui altri già, assai gentili, furon rivolti [5]). Certo è che

1) V. in proposito quanto fu scritto nell'introduzione al son. *Amor che nel penser* ecc.

2) Questo periodo che va dunque dal ritorno del P. dall'Italia, nel 1345, sino alla morte di Laura (1348).

3) Può questo anch'essere un di quegli accorti espedienti d'innamorato. Non gli era facile, in fatti, di ripigliar subito a parlare in nome proprio dopo così forti propositi di non parlare mai più; così, la *posizione*, come suol dirsi, è salva ed egli può ricominciare a dire quel che non sa tacere.

4) Così il de Sade (o. c., vol. II, 276). E il sagacissimo abate in tal modo continua a dire dell'amica di Laura: " elle vouloit qu'il fut aimé; mais d'une amitié pure et honnête. Quand elle le voyoit rebuté et prêt à se livrer au désespoir, elle l'encourageoit, et ranimoit sa confiance; mais elle le retenoit aussi, quand elle le voyoit prendre le mors aux dents, et prêt à franchir les bornes qui lui étoient prescrites „. E tutto ciò è assai verisimile; per lo meno, è così leggiadro!

5) V. in proposito quanto fu scritto altrove di Sennuccio e della sua

quando ode questa persona parlare con tanta dolcezza quanta precisamente [6]) Amore inspira a coloro che sono degni seguaci suoi, cioè capaci d'intendere e di sentire l'amore, il poeta sente che il suo desiderio, sempre vivo per quanto ricoperto da ceneri prudenti, arde per mille faville, così che del suo stesso ardore dovrebbe infiammare anche l'anime più fredde [7]), più refrattarie a questo incendio. A quale anima fredda si accenni particolarmente, a quale creatura gelida incapace di bruciare, non è difficile intendere! [8]). Ma la malinconia di questo accenno non dura: la visione evocata da quelle dolci parole vince con la sua soavità ogni altro sentimento. E con lucida evidenza riappare al suo pensiero Laura, in qualcuno di quei rari momenti di gentilezza e di mansuetudine in cui gli si è mostrata durante la sua lunga passione, in tale dolcissimo atteggiamento che " spesso imaginate anche in sogno *lo* fa destare non al suono di campane o d'altro, ma solo de' ***suoi*** sospiri „ [9]) Ognuno che abbia amato conosce la dolcezza suprema di queste visioni soavi nel sogno, in cui, rimosse tutte le molestie della vita reale, l'amata appare come pacificata e raddolcita dal nostro desiderio stesso di calma e di tenerezza. E qui, prolungando la visione di quel sogno nella vita reale [10]), come spesso fanno gl'innamorati, gli par di vederla con le chiome sparse e arrovesciata col capo all'in dietro, in un atteggiamento davvero mirabile in donna così bianca e bionda; ed egli ne sente così profondo l'incanto che Laura, allontanatasi un poco dal suo cuore in questi pensieri di distacco e di religione, vi ritorna come la padrona assoluta [11]). E, fra la dolcezza di questa visione e il sentirla di nuovo tutta padrona del suo cuore (poiché come sappiamo quella tirannia non gli spiaceva), un piacere così eccessivo attraversa, " fa ostacolo „ alla sua lingua, che, vinto il suo core da un terror misterioso,

dimora ad Avignone, e lo studio già citato del d'Ovidio. Quanto al caso particolare, nessuna ragione si opporrebbe a ritenere anche questo sonetto indirizzato a Sennuccio.

[6]) Su la giusta interpretazione di questo *proprio* osservano opportunamente il Carducci e il Ferrari: " è da intendere col Castelvetro che sia avverbio e valga *propriamente*, come in Dante: *Dica oriente Se proprio dir vuole*, ove per altro il senso è diverso „.

[7]) *Spente* ha il testo ed è facile intendere che quest'anime sono spente rispetto a quella sua fiamma, e, come lo spengersi è la morte del fuoco, allo stesso modo la freddezza è la morte d'Amore.

[8]) Il Castelvetro anche intese: " Laura e qualunque altra più nemica d'Amore, veggendo il mio grande amore, mi dovrebbe aver compassione „.

[9]) Così il Carducci e il Ferrari.

[10]) Si badi che qui si tratta sempre d'una visione, d'un sogno, d'una cosa cioè fuori della realtà. È dunque assolutamente fuor di posto la specificazione determinata che a questo punto voglion fare quasi tutt'i comentatori del come, del quando e del perché. Laura gli appare al colmo della grazia e della cortesia; il che gli riesce ancor più gradevole, poiché anche in sogno egli la vede poche volte benigna, ciò ch'è più corrispondente alla realtà. Ma qui egli è tutto dolcezza per le parole dell'amica o dell'amico e confonde meravigliosamente il sogno e la realtà.

[11]) Il testo ha *tien la chiave* e v. per questa frase canz. II nota 38 ed anche p. II, son. 16.

essa lingua non ardisce né pure di manifestare di quanta luce Ella gli brilli nell' anima!

SONETTO 94.

Né cosí bello il sol già mai levarsi
Quando 'l ciel fosse piú di nebbia scarco,
Né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dí ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual, e son nel mio dir parco,
Nulla cosa mortal pòte aguagliarsi.
I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sí, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò a parere:
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea;
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sí vaga ancor del rivedere.

E congiungendo a questa visione di sogno un'imagine apparsagli in vita, Ella risorge al suo pensiero qual'egli la vide nel primo indimenticabile giorno dell'amore. Cosi che questo sonetto è quasi il compimento di quello che precede, seguitando in esso " il dir di quello che avea della bellezza di Laura lasciato „ come dice un comentatore antico [1]). Né ancora il poeta rientra, per cosi dire, direttamente in azione; ma, come prima s'è rivolto a persona gentile, qui si rivolge al suo amico Sennuccio, che cosi perfettamente intende l'angosce e le seduzioni d' Amore e che già più d' una volta egli ha preso per suo confidente [2]). È noto in fatti quanto ristoro rechi all' anima il potersi rivolgere nei momenti difficili ad un amico, il quale sappia davvero intenderci, avendo sofferto di quello stesso male di cui ora soffriamo noi. Poiché il poeta, il quale sente la sua anima riscaldata sempre dal raggio di que' begli occhi, non volendo ancora, dopo tanti propositi e dopo tanti amari disinganni, bruciare a quella fiamma in vano, né potendone tuttavia tacere, calma in certo modo la sua coscienza ed evita insieme a sé stesso di ricadere nell' angosce col parlare di lei ad una terza persona, il che gli vieta di lasciarsi vincere dalla piena della tenerezza in questi primi momenti di ripresa, i quali sono i più difficili a superarsi. Cosi, ad arte, mantiene tutto il sonetto su di una nota di ricordo, lasciando intendere, senza manifestarlo chiaramente, che quella visione sfolgorante ha lasciato nel suo core un solco luminoso che non si potrà spengere mai. E pure, a traverso questo velo di cui per la sua triste esperienza adombra

1) Il Vellutello, ricordato dal Carducci e dal Ferrari.
2) V. son. prec., nota 5.

prudentemente questa luce, la sua *chiusa fiamma* brilla ancor più del consueto chiara e viva! — Per narrare dunque all' amico suo qual fosse in quel giorno memorando il bel viso, si serve di due paragoni di mirabil lucentezza: non mai egli vide levarsi il sole così perfettamente limpido, essendo il cielo privo d' ogni nebbia, né mai dopo pioggia vide l'arcobaleno passare per tante variazioni di colori quant'eran quelle in cui, per le diverse espressioni [3], si trasformava, fiammeggiando di fulgida bellezza, nel giorno nel quale fu sottoposto al giogo d'Amore, quel viso cui, senza voler punto esagerare, nessuna cosa mortale può essere uguagliata [4]. Ella dunque gli riappare in quello sfolgorio di biondezza e di candore, che, fondendosi alla vivezza dell' abbigliamento [5] e intonandosi alla chiarezza del mattino primaverile [6], lasciò nella sua anima innamorata quello smarrimento d'una visione sovrumana, infinitamente armoniosa, vero trionfo di grazia e di letizia, di luce e di colori. Ed in quel rapimento egli ha veduto Amore in persona volgere [7], muovere quegli occhi con tanta soavità che da quel giorno in poi qualunque altra cosa vedesse, gli cominciò a sembrare oscura, per quell'ottenebramento che suole seguire a codeste impressioni troppo vive di luce [8]. Risentendo la quale, anche ora egli si conferma nella sua opinione: che vide cioè Amore in persona. E, con passaggio inaspettato, egli lo dichiara a Sennuccio, l'amico che mirabilmente lo intende e lo conforta in quest' emozioni. Egli vide Amore e l'arco che questi tendeva da quei begli occhi, sentiva cioè in mezzo al core le punte luminose di quell' incomparabile sguardo. E, da quel giorno, la sua vita non fu mai più senz'affanno [9] ed ancóra,

3) Questa similitudine con l'arcobaleno, così efficace a dar rilievo alla freschezza dei colori ed alla luminosità del sembiante, deve riferirsi, per quanto riguarda la variazione delle tinte, ai mutamenti dell'espressione, tanto più che nell'iride appajono colori che non vediamo sul viso umano, come l'indaco, il violetto ecc. Né si posson riferire all' insieme dei vestiti o delle cose circostanti poiché la precisa indicazione *quel viso* esclude ogni altra relazione. Quanto ai varii fulgidi colori dell'arcobaleno anche Virgilio, nel IV dell'*Eneide*: " Iris croceis per coelum roscida pennis Mille trahens varios adverso sole colores ". Quanto alla maggior serenità dell'aria dopo la pioggia v. anche canz. XII, v. 57.

4) " E per ciò — osserva il Castelvetro — l'ha agguagliata al sole e all'arco celeste ".

5) Dei colori decisi che nel vestire usavan le donne d'allora si parlò nell'intr. alla canzone II.

6) Fu d'aprile, come sappiamo; si rammenti che fu già notato come si debba distinguere il primo giorno in cui Laura apparve al P. da quello in cui il P. s' innamorò di lei.

7) Verbo spesso impiegato in questo senso. Altr. (canz. VII, 35): *rivolta d'occhi* e poi (v. 51): " Volgete il lume in cui Amor si trastulla ".

8) Concetto anche questo più volte manifestato, segnatamente alla canz. VIII (vv. 40-4): " Come sparisce e fugge Ogni altro lume dove 'l vostro splende ".

9) La voce *secura* qui certo ritiene il significato latino *senza cura* cioè senz'affanno: ma indica del pari, con grande finezza, la paura che il P. aveva di quell'arco. A questa paura, che avrebbe per manifestazione fisica il tremito, corrisponde nell' affanno d' amore il palpito, quello smarrimento dell'essere che somiglia alla paura così da vicino.

sempre, unicamente, fu desiderosa di riveder lei, sua dolcezza suprema, suo cruccioso tormento.

Sonetto 95.

Ponmi ove 'l sole occide i fiori e l'erba
O dove vince lui il ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba:
Ponmi in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno al fosco e greve;
Ponmi a la notte, al dí lungo ed al breve,
A la matura etate od a l' acerba:
Ponmi in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

E cosí, qual' altra cosa mai potrebb' egli fare se non amarla in eterno? Poiché tanto meravigliose son le bellezze di lei, poiché tanto profondo l' effetto di esse sul suo cuore, ovunque ed in qualunque stato egli amerà Laura. Questa conclusione, a dir vero, non è nuova, ma direi pure ch' essa è qui meno evitabile che altrove, importando sopra tutto in questo periodo al poeta di stabilire il carattere fatale della sua passione, quel destino che non può fare ch' egli non ami, se pure non speri più. Ed il sonetto non si perde in vane proteste né s' intenerisce nelle consuete effusioni, ma, con stile rapido e serrato, con " fattura d'eccellente maestro " [1]) dichiara che, in qualunque luogo o stato, egli amerà sempre Laura, che tutta la sua vita non sarà che una continuazione del suo sospiro cosí antico oramai. Per ciò, questo componimento è una conclusione inevitabile, come dicevo, di quanto è stato espresso cosí accortamente nei due sonetti che precedono e che ci facevan quasi prevedere, senza che pertanto fosse manifestato, che a questa si doveva pervenire. Entra perciò subito in argomento, come colui che avendo presa una risoluzione sia ben sicuro di sé stesso. Mettimi — egli dice, quasi sfidando ognuno che lo legga — nella zona torrida, ove nessuna vegetazione [illegible] fiori è possibile per il sole divorante, o nelle [illegible] dove i raggi solari sembran come spenti, a tal segno son resi pallidi dal ghiaccio e dalla neve: mettimi ove il sole (simboleggiato [illegible] carro d'oro guidato da Apollo) è temperato e sopportabile [illegible] rende [illegible] rendute la mattina: [illegible] durante la notte ed è come ser

1) Come diceva il Muratori.

bato „ [2]). Ecco dunque designate le cinque zone terrestri e con esse, implicitamente, i quattro punti cardinali. Passa ora ad osservare le condizioni diverse della vita: ch' egli sia posto in fortuna modesta od elevata, nei più deliziosi paesi ove l' aria è dolce e serena o nei più aspri ov' è al contrario caliginosa e pesante [3]); o che sia d' inverno o d' estate, nelle quali stagioni la notte o il giorno sono rispettivamente brevi o lunghi, o ch' egli sia nell' età provetta o al primo tempo della giovinezza [4]); e così pure s' egli sia pósto fra i beati eterni del cielo, fra i mortali su la terra o fra i dannati nell' inferno [5]), o su di un alto monte o in valle profonda e paludosa, o che sia uno spirito libero, un' anima staccata dal corpo, cioè che sia morto, o ancora attaccata alle membra, cioè vivo; o, ancora, sia egli uomo oscuro o illustre sarà sempre quello che fu, innamorato di Laura, vivrà sempre com' è vissuto [6]), continuando cioè quel sospiro ch' è cominciato da più di quindici anni. Così dunque, sviluppando un motivo già svolto da Orazio e da Virgilio [7]), egli ancora una volta, con maggiore arditezza che non sòglia, fa la sua professione di fede. E il sentimento che anima il componimento è dei più generalmente sentiti. Nessuna mutazione di clima o di condizione e né pure alcun pensiero di fortuna e di gloria o d' indigenza e d' oscurità può farci impressione, quando il nostro animo è tutto pieno d'un sentimento che non ci lascia, che ci accompagna ovunque, vincendo con la sua forza ogni cosa e che a tal punto

2) Così il Leopardi, ed opportunamente il Carducci e il Ferrari dichiarano meglio questo concetto con la seguente spiegazione: " Secondo la poesia greca, il sole giunto all' occidente deponeva il carro e i cavalli in mano delle Ore, che al mattino poi glieli presentavano di nuovo attaccati. „

3) Mi sembra fuor di dubbio che accenni solo alle diversità dei varii paesi, in quanto si riferiscono alla dolcezza od asprezza di clima, alle condizioni proprie di vita; e non alle stagioni di cui parla chiaramente nel verso che segue. Ed anche questa sarebbe una ripetizione se nòn volesse indicare che, anche lontano dalla dolce Provenza, terra prediletta d' Amore, egli amerebbe sempre Laura, ugualmente.

4) Cioè se ritornasse a nascere, essendo ormai già maturo; il che, implicitamente, val quanto dire che, anche se ritornasse al principio della giovinezza, ricomincerebbe ad amar Laura, forte su la sua vita come il destino.

5) Questo pare il senso. E, francamente, il resultato di tanti pensieri pii e di tanti propositi di darsi completamente a Dio è un po' diverso da quello che poteva aspettarsi lo stesso P. Il traslato d' *abisso* per *inferno* è accettato generalmente. Il P. medesimo (degli specchi): " Questi fuòr fabbricati sopra l'acque d' abisso „ (cioè sopra i fiumi dell' inferno); o altrove (p. II, canz. II, 9): " E s' egli è ver che tua potenzia sia Nel ciel sì grande, come si ragiona, E ne l' abisso... „

6) Cioè volontario, per quanto dolente, schiavo d' Amore.

7) Ecco i versi d'Orazio e di Virgilio, riportati generalmente da tutt'i buoni comentatori: " Pone me pigris ubi nulla campis Arbor aestiva recreatur aura, Quod latus mundi nebulae malusque Juppiter urguet; Pone sub curru nimium propinqui Solis in terra domibus negata: Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem. „ (Orazio, odi, lib. I, 221).— " .... Non illum *(Amorem)* nostri possunt mutare labores, Nec si frigoribus mediis Hebrunque bibamus Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae; Nec si, quum moriens alta liber aret in ulmo, Aethiopum versemus oves sub sidere Cancri: Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori „ (Virgilio, ecloga X, 64-69).

è infisso nella nostr' anima che sembra debba seguirci anche oltre la morte [8]). E questo sa ognuno che abbia amato, questo ch' espresse con arte inimitabile il dolce poeta, così tristemente rassegnato, così appassionatamente fedele.

SONETTO 96.

O d' ardente vertude ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo,
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il sol ne scalda:
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sí lunge, avrei pien Tyle e Battro,
La Tana, e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe.

Ma dichiarare la fatale potenza di questo sentimento è lo stesso in fondo che dichiarare d' essere in sua completa balia. E se, per quelle cagioni che abbiamo or ora esaminate, il poeta ha voluto quasi mettere un freno all' espansione del suo cuore, questo riserbo non può trattenere più a lungo la tenera dichiarazione che già gli risàle alle labbra. Se non che, egli vuol dipartirsi dall' attitudine presa dopo l' ultimo suo e più solenne proposito di darsi a Dio: la nota personale della speranza non vibra più, il voto di veder appagati, quando che sia, i suoi desiderii ardenti non viene più manifestato. Egli ama Laura perché non può non amarla, ne loda la bellezza divina, poi ch' è tale prodigio degno d' essere ammirato dal mondo intero: né parla ora di sé stesso né dice quanto gli sia infinitamente cara questa bellezza, ma lascia intendere nel suo silenzio, come non mai, la profondità della sua passione. Si abbandona anzi ad un sentimento, dirò così, tutto esteriore: quello di render nota l'eccellenza di Laura sopra l' altre donne almeno a tutt' Italia, atteso che non vi sia una lingua universale per cui anche alle regioni estreme del mondo giunga notizia di questo miracolo vivo di grazia. Nei tempi della speranza continua e ardente, dell'affannosa tensione del suo spirito alla realizzazione del suo sogno d' amore, noi non troviamo un tale sentimento. Che anzi egli cerca, a simiglianza d' ogn' innamorato, di tener chiusa la sua fiamma; teme di continuo che qualche bagliore, palesandosi negli occhi, non lo tradisca ed è convinto che Laura soltanto sap-

[8]) V. per questo concetto son. *S' io credesse per morte*, vv. 5-6.

pia leggergli sul viso l'intima battaglia. A questo punto, in vece, dopo aver troppo dolorosamente compreso l'inutilità del suo amore, egli cerca d'ingannarlo ancora una volta facendo un elogio di Laura tutto esteriore, distraendo brevemente a quel folgorio la sua dubbiosa angoscia ed acquistandosi le simpatie d'ogni anima gentile nel *bel paese*, con la descrizione di così alta bellezza e di così eccezionale virtù quali furono quelle che resero la bionda Avignonese insigne fra le donne del suo tempo. E le sue parole si muovono inspirate, come un inno: di quell'anima gentile ornata e riscaldata da una virtù ardente [1]) che mai non può raffreddarsi, venir meno per alcuna cosa, di quell'anima in onor della quale va scrivendo tante carte [2]), di Laura; solo e intero albergo d'onestà *al presente*, al giorno d'oggi [3]), torre di purezza che ha le sue solide fondamenta in un alto valore, nella fortezza dell'anima [4]); di quella fiamma di bellezza e d'onestà [5]), delle vaghissime rose, cioè dell'incarnato leggiadro sparso *in dolce falda di viva neve* [6]) su la bianchezza nivea di quel viso, nel quale di continuo egli si specchia per rendersi migliore; del piacere infinito di quell'amorosa contemplazione per cui solleva l'ali del desiderio al bel viso che riluce sopra quanti altri mai siano al mondo irradiati dal sole; della fama [7]) dunque di tutte codest'*eccellenzie* avrebbe (se le sue rime fossero intese così lontano) già riempito l'isola di Tyle e il fiume Battro, e così pure le regioni ove scorrono la Tana [8]) e il Nilo, e quelle ove sorgono l'Atlante, l'Olimpo, e in fine anche l'estremo occidente

[1]) Rammenta quel di Virgilio (Aen. VI): " aut ardens evexit ad aethera virtus ".

[2]) A torto alcuni comentatori interpetrano *carte* per *rime*: egli scrisse di Laura anche in latino, ove non è questione di rime, ed anche in prosa. Vuol indicare per ciò tutto l'insieme dei suoi sogni e dei suoi lamenti amorosi composti per Laura.

[3]) Nel testo è *già*, avverbio che ha dato non poco da fare agl'interpetri; inteso, in fatti, nel senso di *una volta*, accennando cioè a fatto compiuto, è tutt'altro che un bel complimento, poiché accennerebbe alla verginità di Laura perduta dopo il matrimonio e ciò sarebbe grossolano non solo, ma discordante altresì dalla raffinata delicatezza della poesia del P. L'interpretazione di *al presente* più ragionevole di tutte fu proposta dal Castelvetro e accettata dai migliori, fra i quali recentemente anche dal Carducci e dal Ferrari; ed è certo la migliore, lasciando ad essa quel significato di *ancóra* che acquista qualche volta quest'avverbio: non è già ora, non è già tempo ecc.

[4]) Somiglia questa Laura, così forte e così pura, alla dantesca " torre che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti ".

[5]) Questa fiamma non è solo di bellezza: risulta dal calore di questa virtù dell'anima e dal folgorare di questa bellezza, splendida e riscaldante come fiamma viva.

[6]) " Falde — spiega Antonio Brucioli (rammentato dal Card. e dal Ferr.) — diconsi quei fiocchi di neve che vengon giù grossi e rari. " E, con tratto di vero maestro, l'Alfieri nota di questi due versi: " è alquanto orientale questo stile ". E davvero Laura sembra a questo punto una donna delle *Mille e una notte*.

[7]) *Nome* ha il testo; ma *nomen* per *fama* è in grande uso nella poesia latina. Notissimo, ad esempio, il virgiliano: " Et nos aliquod nomen gessimus. "

[8]) È il Tanai di Dante (Inf. XXXII): " Né 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo. "

ov' è Calpe, una delle colonne d' Ercole. **Ma poiché manca quella** lingua, universale come il sentimento che lo inspira, e il poeta non può in conseguenza far risuonare quella fama in tutto il mondo [9]) al meno potrà chiaramente conoscerla:

> . . . . il bel paese
> Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe [10]),

l'Italia gentile, la sua patria dilettissima, ove Amore, in ogni tempo, ebbe così fervidi seguaci, così inspirati cantori.

SONETTO 97.

> Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
> Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
> Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
> Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
> Non edra, abete, pin, faggio o genebro
> Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
> Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
> Co' l'arboscel che 'n rime orno e celèbro.
> Questo un soccorso trovo fra gli assalti
> D'Amore, onde conven ch'armato viva
> La vita che trapassa a sí gran salti.
> Cosí cresca il bel lauro in fresca riva;
> E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
> Ne la dolce ombra, al suon de l'acque, scriva.

Ma [1]), per compiere quest' opera di glorificazione, per vivere in quella tranquillità di spirito, nella quale soltanto gli è possibile scrivere serenamente di lei, egli non può allontanarsi dalle rive di Sorga, dal suo eremo di pace, ove con le sue stesse mani ha piantato un lauro, simbolo di colei che signoreggia sovrana sopra il suo cuore. Le attrattive della solitudine, la dolcezza dei suoi studii prediletti lo seducono sempre più; solamente in questi periodi lunghi di volontario esilio e di completa pace egli può ritemprare la sua anima, che, bramosa di tenerezza e d'affetto, preferisce trovare in sé stessa, vivendo tutta sola, fuor

[9]) Dice *tutte e quattro Parti del mondo*, ma s' intende dei punti cardinali, essendo, com' è risaputo, tre le parti del mondo che si conoscevano allora.

[10]) La perifrasi è troppo famosa e chiara per mutarla anche in minima parte.

[1]) Questo sonetto si trova collocato nell' altre edizioni dopo il seguente. Più volte ho accennato ai criterii generali che m'hanno indotto a qualche lievissimo spostamento: quanto al caso particolare, dirò che, secondo quel ch' è di sopra esposto, questo sonetto mi sembra conseguire direttamente da quello che precede, come la Ballata 6ª dal sonetto *Quando 'l voler che con duo sproni ardenti* che di solito si fa precedere a questo. Nel quale non tanto si rimane in tema di geografia, quanto le disposizioni d'animo del P. sono identiche a quelle manifestate nel son. testé esaminato.

d'ogni contatto d'estranei, quell'affettuosità sognante e calda, che poteva in certo modo tener luogo dell'amore non concessogli da quella donna così teneramente amata. Più d'una volta, in fatti, è stato sin qui rilevato in qual maniera l'anima del poeta si abbandoni, quasi in una distensione ristoratrice, al fascino di quel paesaggio ermo e leggiadro. Anche qui, dunque, lo troviamo in uno dei suoi momenti migliori, allor che, avendo messo come una barriera fra sé stesso e il mondo, lascia libero il freno al suo caro imaginare, difendendosi nel miglior modo contro gli assalti d'Amore. È naturale quindi che nessun fiume al mondo può tanto piacergli quanto il Sorga; e, per giungere a questa conclusione, scarta i maggiori fiumi allora conosciuti, compresi naturalmente il Po, l'Eufrate, il Tigri, la Tana, il Danubio, il Reno, il Nilo e *'l mar che frange*, cioè, second' ogni verisimiglianza, il Timavo [2]). E passando al regno vegetale, elimina ogni pianta più generalmente pregiata e più a lungo verdeggiante [3]) come sono l'edera, l'abete, il pino, il faggio ed il ginepro per dichiarare che nessuna d'esse, con la loro potenza ristoratrice [4]) non meno che i fiumi con l'acque, potrebbe diminuire quel fuoco che affanna il suo cuore dolente, quanto potrebbero farlo il fiumicello di Sorga leggiadro, che sembra piangere sempre con lui [5]), e quell'arboscello, il lauro [6]), ch'egli adorna e celebra in

[2]) Questa opinione, già espressa dal Castelvetro, fu ripresa dal Biagioli, che scrive così: " intendo con tutti gli spositori il fiume Timavo detto *mare* dagli antichi, perché scende con gran fracasso dai monti e scorre sì disteso e impetuoso al mare Adriatico. Di lui Virgilio (Aen. I): Unde per ora novem vasto cum murmure montis It mare proruptum et pelago premit arva sonanti „. Ed anche il Mestica (p. 222-23) sottoscrive. E, fra le molte interpretazioni, questa sembra la migliore, ritenendo in italiano, e anche in francese, la parola *mare* il senso di ampiezza, di vastità che ha *mare* in latino. Un istante sembra che si tratti proprio del mare (detto anche altrove dal P. *mar che frange*), ma francamente il mare non avrebbe niente a vedere nell'enumerazione precisa di tanti fiumi, né tanto meno potrebbesi, senza cader nel ridicolo, instituir l'antitesi, come in vece si può fare degli altri fiumi, tra esso mare e il Sorga. Quanto al Timavo ognun sa ch'esso è un fiume del Friuli, di ampio letto, formato di sette od otto sorgenti, di corso rapidissimo ma breve; e quanto all'enumerazione di questi fiumi non si può negare che sia lunghetta. Pure, il P. è riuscito ad imprimere in essa una certa concitazione che rende più viva la curiosità della conclusione.

[3]) Le piante di cui parla il P., edera, abete ecc. non mi sembran nominate solo per contrapposizione all'arboscello unicamente perché grandi: dell'edera ad esempio questo non potrebbe dirsi, e il ginepro, per trovarlo grande, bisogna cercarlo nella Spagna. Si tratta in vece di qualità comuni con l'arboscello privilegiato.

[4]) Né qui, sempre seguendo alcuni interpetri, oserei dire che " 'l foco sia allentato „ dall'*ombra* delle piante suddette, giacché a nessuno vien l'idea di rinfrancarsi all'ombra dell'edera o dei ginepri, ed anche cercar ristoro all'ombra dei pini (specie del *pinus pinea*) è affar complicato. Si tratta in vece anche qui di alcune qualità comuni col lauro; quasi dicesse: nessuna pianta, anche delle più privilegiate, potrebbe ecc. Queste piante rammentate dal P. hanno anche quella fragranza, se non uguale, comune col lauro odorifero, nelle foglie e nelle cortecce.

[5]) Delle somiglianze esistenti fra il Sorga ed il suo triste destino amoroso il P. disse già nella canzone dei prodigi (XIV, vv. 86-90).

[6]) Qui si tratta non di simbolo esclusivamente, ma d'un vero arboscello di lauro da lui piantato, come s'è già detto altrove.

rime, essendo per lui il simbolo dell'amata. Con questo solo ajuto che insieme gli dànno il piccolo fiume ed il giovine lauro, egli può difendersi dagli assalti d'Amore, il quale fa trascorrere la vita della sua anima in una guerra continua, tanto che sempre egli deve tenersi armato di tutto punto, malgrado che dal giorno in cui s'innamorò, siano passati ormai tant'anni correndo l'esistenza così rapidamente che, quando fermiamo la nostra attenzione, ci sembra che si passi da uno all'altro periodo di vita *a salti*, a sbalzi repentini. Pure, il bel lauro, piantato da poco tempo come un simbolo e come un augurio, cresca felicemente su quella fresca riva [7]: e chi lo piantò (egli stesso cioè) possa scrivere all'ombra di questo lauro, tutto inspirato da esso e presso l'acque mormoranti di Sorga pensieri leggiadri ed alti quali si convengono a Laura, bella come virtuosa. E con questo augurio, in questa pace, egli giunge a calmare ancora un po' quell'agitazione che sentiva sempre uguale in fondo al suo core.

Sonetto 98.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro:
Ché gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
De l'alma che traluce come un vetro
Talor sua dolce vista rasserena.

Sono queste piccole pause, brevi respiri ch'egli concede al suo affannoso pensiero incessante; ma ben presto il doloroso ricordo di poco prima gli ritorna alla mente ed àltera la serenità del suo animo, più tranquillo, come abbiam visto, nella solitudine di Valchiusa e più fiducioso. Ed ammonito dall'esperienza recente, rivede in modo troppo chiaro il volto di lei severo e corrucciato, quand' egli, spinto da quel desiderio più forte della sua volontà, è in procinto di manifestarle in un qualunque modo la tenerezza della sua passione. Ma le parole stesse gli s'agghiacciano su le labbra, al gelo di quell'aspetto! Ed è certo questo, più volte ripetuto, uno dei motivi più drammatici del *Canzoniere* ed uno di quelli che maggiormente c' illuminano

[7]) E qui al contrario il simbolo esiste; è quell' *ombra del bel lauro* tante volte nominata.

su la vera natura dell'amore del Petrarca per Laura e su l'indole del poeta e sul modo che la bella Avignonese tenne col suo illustre innamorato. Né, in verità, bisogna aspettarsi che questo dramma si risolva quando che sia, poiché, per quanto nelle *Rime* sia svolto in tutte le sue fasi un amore vissuto, esso permane tuttavia un amore sventurato e quella che noi leggiamo è la storia documentata, per così dire, d'un amore infelice costretto a vivere solamente in sé stesso, non potendo, mai associare al suo il palpito d'un altro core, di *quel* core. Tal volta, come abbiam visto, egli ha pure tentato d'espugnare la fortezza: ma abbiam pure veduto quanto completa sia stata la disfatta ed angosciosa, per il dolore e l'ira, la ritirata. Tutto ciò, al momento forse in cui egli pensava d'uscire dalla sua cara solitudine per ritornare ad Avignone [1], gli mette nell'anima una certa agitazione che gli riesce più sgradevole fra le sue innocue fantasticherie; così ch' egli non s' indugia nel dolore e pensa che pur talora ella gli si è mostrata dolce, il che anzi era infallibilmente quand'egli smetteva ogn'idea amorosa, ogni tentativo d'assedio. E nel presente sonetto sono fusi, con la solita maestria, questi varii elementi: il ricordo amaro della sua disavventura che, obbligandolo a non far nuovi tentativi, lo costringe nello stesso tempo a rinunziare alla speranza ed a fuggire lontano, ed insieme il ricordo soave di qualche accoglienza meno severa. Così, quando la sua passione, che lo incalza con due sproni ardenti, " il disio amoroso e l'ardita speranza " [2], e lo regge con un duro freno, la severità di Laura [3], trapassa, trasgredisce a quella solita legge di riserbo e di moderazione, lo fa cioè divenire più ardito nel-l'espressione del viso e nei discorsi perché al meno in parte il suo sentimento [4]) sia appagato: la passione dunque trova allora *chi* vede così chiaro, come se leggesse nella sua fronte questo terribile dibattito che avviene nell'intimo del suo cuore [5], fra la paura

1) Com'è detto nella nota 2 al son. *Amor che nel pensier*, ecc. fu questo un periodo nel quale il P. era in continuo movimento; dal contesto poi e ancor più dalla Ballata che segue non è difficile rilevare che il poeta abbia effettivamente riveduto Laura. Quanto al sentimento che inspira la prima parte di questo son. vedi anche il componimento già citato (91); possiamo dire agevolmente, raffrontandoli, che quel son. e questo siano i due termini in cui si contiene quest'ultima curva del suo sentimento.

2) Così il Gesualdo (citato dal Card. e dal Ferr.) spiega i *duo sproni ardenti*.

3) Mi pare che il *duro fren* debba intendersi la severità, l'aspro modo che Laura suol tenere con lui, non la *reverenza* del poeta, come illustrano molti comentatori. La reverenza sarebbe un effetto non immediato e procedente dall'interno all'esterno, mentre qui è precisamente il contrario che il P. vuol mettere in luce. Senza contare che sarebbe anche una ripetizione, essendo espresso il concetto della reverenza poco dopo.

4) *I miei spirti* ha il testo e devesi intendere, come a quel tempo s'intendeva, *spirto d' amore*, cioè questo sentimento in generale; quasi dicesse: perché sia appagato al meno in parte questo mio amore infinito.

5) *Del cor profondo* è la bellissima espressione che ammiriamo qui come altrove: *Quando giunge per gli occhi al cor profondo*. È l'*imo corde* latino.

e l'ardimento, e vede altresí Amore in persona che regge, governa[6]) le imprese, *gli ardimenti* di questa sua passione, fulminare, nei belli occhi sdegnati, i quali per lo sdegno appunto e per il dolore ch'egli ne prova, gli dànno l'impressione fisica d'una puntura [7]). Di modo ch'esso volere, temendo questo fulmine d'uno sguardo gelido e sdegnato, assai peggiore per chi ama d'un vero fulmine, si ritrae indietro, come colui che paventa le folgori di Giove adirato; poiché una grande *temenza* [8]), una paura fatta di dolore e di rispetto, giunge a frenare qualunque desiderio per grande che sia [9]). Ma, come si diceva, egli porge a sé stesso una consolazione, rammentando come tal volta la vista di lei, il veder lei più dolce può rasserenare, riconfortare l'ardore, mutatosi d'un tratto in gelo per quell'ansia e per quella speranza, cosí piena di timore, della sua anima il cui sentimento traluce come i colori traspajono da un vetro [10]). Ed egli non pensa ch'ella gli è meno severa proprio perché lo vede in tale stato; ed il dramma si rinnova nella sua anima, senza fine!

Ballata 6.ª

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E de gli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore
E mostravan di fore
La mia angosciosa e desperata vita?
S'aven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetare il core,
Parmi vedere Amore
Mantener mia ragione e darmi aita.
Né però trovo ancor guerra finita
Né tranquillo ogni stato del cor mio;
Ché piú m'arde 'l desio,
Quanto piú la speranza m'assicura.

6) *Corregge* usato dal P. ha spesso il significato del semplice reggere, guidare, governare; come altrove *disegnare* per *segnare*.

7) Meravigliosa questa imagine ch' esprime cosí al vivo la causa e l'effetto. Del folgorar degli occhi, Properzio (IV, 8) disse: " Fulgurat illa oculis et quantum foemina possit Monstrat ".

8) Splendida parola cui male può sostituirsi una moderna. Esprime in fatti quel timore che nasce non dalla coscienza di un pericolo, ma dalla stessa ansia ch'è in noi; quel timore di non sapere come si sarà accolti da colei che vorremmo vedere amante come noi, mentre l'esperienza ci ammonisce che non lo fu e il presentimento ci ripete che non lo sarà mai.

9) È un sentimento simile a quello poco prima esaminato.

10) Per questa imagine della trasparenza del vetro v. canz. III, vv. 57-62.

Pertanto, il solo fatto che di tempo in tempo Laura gli si mostra meno severa rimette nella sua anima una certa speranza soave; è tuttavia una speranza ragionata, che, fatta accorta dall'esperienza del passato, gli vieta di pascersi d'illusioni troppo grandi. Ma, intanto, l'ora continua ad esser dolce e la gentilezza, mostratagli da Laura dopo un lungo periodo di tempo in cui non l'aveva riveduta, sembra venuta assai opportunamente a continuare quello stato di serenità, nel quale il poeta si trovava in questi ultimi tempi a Valchiusa. Poiché, da quanto possiam rilevare, egli l'ha quasi certamente riveduta [1], e con probabilità non minore, ella avrà accolto il fedele adoratore con quella gentilezza che non mancava mai di palesargli quando lo vedeva, umile e timido, mantenersi nei limiti d'un amichevole riserbo. Ora, dopo quell'ansia, che pur nella pace valchiusana permaneva in fondo al suo core [2], quest'accoglienza onesta dovette immensamente rinfrancarlo. Ed egli, nella letizia che lo invade, e per il fatto stesso di riveder Laura e più ancora per ritrovarla meno austera, non è disposto in questo momento a torturarsi; non vuole analizzare questa gentilezza d'oggi né metterla a raffronto con alcun'altra passata, pensando di quanti disinganni amari gli sia stata cagione, quando, incitato dalla sua stessa speranza, ha tentato di tramutarla in amore; non vuole, in fine, pensare che quelle donne troppo amate le quali non disdegnerebbero una franca amicizia dànno con ciò una prova troppo evidente di non amare. E lascia che la sua speranza si levi a volo, ma questo volo egli non tralascia di seguire ed è pronto a troncarlo, poiché sente nella anima una certa inquietudine che gli vieta d'esser tranquillo. Egli vede bene che, a quando a quando, l'aspetto angelico di lei gli si mostra meno aspro o il bel sembiante giocondo e sereno [3]) non meno che l'espressione [4]) del bel viso e dei leggiadri occhi *meno oscura*, meno " severa " [5]). E si domanda che cosa stiano a far con lui, perché mai rimangano quei sospiri (che tuttavia non lo abbandonano), che, originati dal dolore, manifestavano all'esterno la sua vita angosciosa, disperata. Poiché, data quest'aria favorevole che spira in questo momento per lui, gli avviene che,

[1]) Ad Avignone o in quei luoghi ov'ella si recava a villeggiare e che sappiamo come fossero poco lontani da Valchiusa. Meglio pertanto credere che l'*intervista* — per dirla con vocabolo modernissimo — abbia avuto luogo ad Avignone, per ciò che manca in questi componimenti quello sfondo d'erbe e di fiori, di sole e d'azzurro su cui costantemente e direi naturalmente spicca la figura di Laura in villa.

[2]) Come fu rilevato nel son. prec.

[3]) *'L dolce riso* ha dolcemente il testo e v. in proposito la nota 4 al son. *Quel vago impallidir che 'l dolce riso.*

[4]) La parola del P. è *aria* che vale espressione, a quel modo in cui diciamo *aver buon aria* per apparir di buon umore o di mostrar buona cèra. Fu rilevata nel son. *Lasso quante fiate Amor*, nota 7, la differenza tra aere ed aura; quanto ad aria è interessante riportare ora questa illustrazione di G. B. da Castiglione, citato dal Carducci e dal Ferrari; " i volgari hanno in tanto assomigliato il volto al cielo, che dicono *aere* del volto e degli occhi e *buon' aria* per tranquillità e pietà, perché nella fronte si legge l'ira e la piacevolezza dell'animo ".

[5]) La parola è del Leopardi. Un simile ottenebramento d'espressione già trovammo nella sest. III, in cui Laura è paragonata all'inverno.

volgendo il viso " verso Laura ", gli sembri di scorgere Amore in persona a patrocinar la sua causa, dargli in fine soccorso, tanto dolci gli sembrano quegli occhi. Però sente bene che la sua guerra così lunga non è finita e che il suo core non è tranquillo, poiché quanto più la speranza lo " rincuora " [6]) tanto più il desiderio lo accende [7]). E questo è troppo naturale. Basta che il varco più lieve sia aperto al nostro cuore dalla speranza, i desiderii e i sogni, che sono sempre alle vedette, vi si precipitano furiosamente, e mettono in fuga quella calma che sarebbe necessaria all'amore non meno che agli altri stati dell'animo. E tutta la ballata risente in guisa mirabile quest'ondeggiamento che ogni amante conosce. L' anima vede qualche cosa di nuovo, di più gradito ma non osa sperare del tutto; è in uno stato di maggiore fiducia, ma non crede ancora a sé stessa; il desiderio comincia a travagliarla più fortemente e l'esperienza amara le vieta di agire; e, in fine, da tutto ciò risorge l'intima battaglia, mentre colei che la determina continua, come sempre, ad essere enigmatica ed estranea.

Sonetto 99.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
— Che fia di noi non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
— Che pro, se con quelli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando iverna?
— Ella non, ma colui che gli governa.
— Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
— Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove, mirando, altri nol vede.
— Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

Poiché nella sua anima la battaglia è già ricominciata. Egli non può in fatti rimanere calmo più a lungo dinanzi alla manifesta benignità con cui Laura lo accoglie. Ed eccolo nuovamente a dialogare concitatamente con la sua anima, in questo sonetto ch'è la conseguenza naturale di quant'egli ha espresso nella ballata e nel sonetto precedenti. La speranza dunque lo agita e lo trascina, mettendo in grave pericolo quella ragionevolezza da lui dimostrata sin qui. Tuttavia, è innegabile che

[6]) Anche questa spiegazione è del Leopardi.
[7]) Ed è perfettamente inutile! Ecco la conclusione che il P. non vuol esprimere, ma che appare evidente, come logica fu la condotta tenuta in séguito dal poeta, le ansie del quale vedremo ricominciate immediatamente.

qui la speranza non vince, ed è questa al contrario la più forte vittoria ch' egli potesse riportare sopra il suo core. Egli non crede in fatti che vi sia nulla di nuovo, nulla di *decisivo* all' in fuori di segni vaghi ed incerti ai quali oramai non crede più. Quanta differenza dalle ardite quasi folli speranze da lui un tempo concepite, quando credeva di essere *al disiato frutto sì presso!* [1]) Qual' impazienze allora, qual rodimento per l' indugio, quali affannose investigazioni per intendere qual *muro* si opponesse tra *la spiga e la man!* E, dopo, quali amari disinganni, quali strappi nella sua anima, quali disperati angosciosi propositi di fuga e d' abbandono! Nulla di tutto ciò, ora. Egli vede bene che il momento è dolce, ch' ella è cortese e benigna, e spera perché l' amore non può non sperare, perché in certi momenti bisogna pur credere a un miraggio di felicità per allentare la corda della sofferenza. Ma la cieca fiducia, la totale dedizione di sé stesso alla speranza non esistono più, né pure innanzi al sorriso di Laura. Quali poi le dimostrazioni di simpatia dategli da Laura noi le conosciamo, per averne più volte discorso: austera anzi aspra verso l'innamorato, ella era gentile verso l'amico, poiché nessuna donna al mondo rinunzia, anche se perfettamente onesta e indifferente come fu Laura, al dominio d' un core. Ma, poi ch' ella sapeva quanto facilmente il poeta varcasse i confini in cui voleva che rimanesse, le cortesie di lei avevan sempre quell' aria d' incertezza, quella grazia amabile che non desiste dall' esser riserbata, le quali più d' ogni altro son fatte per la speranza e insieme per la disperazione di chi ama [2]). Qui, pertanto, sembra dal contesto che le gentilezze o le parole di Madonna siano ancor meno spiccate di quel che furono altra volta [3]), quando le speranze del poeta si levavano a così alti voli. Tuttavia, come dicevamo, questo è più che sufficiente a metterlo in agitazione, e il dialogo con la sua anima è rapido ed incalzante. Comincia il poeta col domandar ad essa anima che cosa faccia, quali intenzioni abbia [4]), quali i suoi pensieri: se potranno ambedue godere di pace o al meno di tregua o s' eterna dovrà essere la loro guerra. E l' anima risponde che non sa niente di quello che accadrà: essa vede solo, per quanto [5]) può discernere, che in questo momento ai belli occhi di Madonna queste *loro* sof-

[1]) V. i due sonn. *Se col cieco desir* ed il seguente *Mie venture al venir*; e v. quello che fu scritto nell' introduzioni ad essi. La *posizione* qui sarebbe identica se l'ormai troppo lungo rigore dimostrato da Laura al P. non impedisse alla speranza di volar troppo.

[2]) Il de Sade (o. c., vol. II. p 278) anche qui penetra finemente in ciò che potevano essere le manifestazioni d'affetto di Laura: “ les preuves qu'elle lui en donnoit étoient si légères, si équivoques, si souvent démenties par une conduite opposée; enfin ce bonheur lui paroissoit si grand, si peu fait pour lui, qu' il n' osoit pas se livrer tout-à-fait à la douceur de le croire „.

[3]) Quella di cui si parla nei due sonn. richiamati alla nota 1.

[4]) *Che fai?* ha il testo. È il *quid agis* nel senso di: che pensi di fare, in qual modo *agire*, quando appunto vediamo che c'è del nuovo e tuttavia ci tiene grave perplessità.

[5]) *In quel ch'io scerna*, scrive, e il Tassoni: “ nota la novità del dire, *in quel* e non *a quel* o *per quel* „.

ferenze per lei [6]) non piacciono. Ma quale vantaggio — che Laura non abbia piacere di vederlo soffrire [7]) — se tuttavia àltera a tal segno la sua vita da farlo divenire un ghiaccio al tempo del maggior calore e tutto una fiamma nell' inverno? [8]). Al che l'anima dice che la colpa di queste alterazioni non è di Laura ma di chi *governa* [9]) quegli occhi, cioè d'Amore. E poiché, a ragione, il poeta ribatte che a lui interessa poco che la colpa sia d'Amore " se ella, che potrebbe vietare questo male, no 'l vieta „ [10]), l'anima cerca di rispondere a quest' argomentazione in modo gradito, ma non esauriente: che cioè talora anche senza muover la lingua, senza parlare, il core si lamenta *ad alta voce*, e, pur rimanendo asciutto il viso e gajo, esso piange nel suo intimo ove, anche a guardare attentamente, nessuno può vedere quello che accade. Il qual discorso vuol dire che Laura l'ama e non lo dimostra; ma, perché fosse davvero così, occorrerebbe ch' ella lo amasse infinitamente o fosse una scaltra dissimulatrice. Egli per ciò si avvede che l' illusione tenta ancora di riprenderlo, essendo bene convinto come nessuna delle due cose sia in realtà. E dichiara: che malgrado questi segni di benignità in Laura e queste parole di speranza dell'anima la sua mente non s'acqueta, né giunge a rompere, a disperdere quell' angoscia che in essa mente già da lunghi anni s' è rappresa come un' acqua stagnante [11]): poiché un uomo grandemente infelice non crede ad una grande speranza. — Ecco dunque, prodotto di triste esperienza, la conclusione amara effusa in questo mirabile grido lirico. È quella sofferenza di tanti sventurati, i quali dopo una diuturna infelicità, pur volendolo, non hanno più la possibilità di sperare, divenuti dei paralitici della speranza, che trema in essi di continuo, ma non ha più forza d'agire.

Sonetto 100.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto già mai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:

[6]) È quel *male* d'amore che gli proviene da lei. Il linguaggio impreciso bene corrisponde qui all' incertezza dell' anima.

[7]) Piacere che nessuna donna gentile prova (o che non dovrebbe almeno provare), così, per il solo gusto di veder soffrire.

[8]) È vagamente espressa anche a questo punto l'aspirazione a rientrare, pacificando l'anima, nella vita normale, da cui appar tanto lungi un uomo travagliato da una passione.

[9]) Leggiadra espressione, ammirata già altrove, canz. VIII, 71.

[10]) Così il Castelvetro. Ed è questo un argomento sottile forse, ma certo irrefragabile: assai noti sono in fatti quei trasporti che ha una donna verso un uomo da lei amato, quando lo vede soffrire.

[11]) Meravigliosa imagine questa morta gora di lacrime rapprese, in fondo al suo core.

Né mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore e quant' io scrivo.

In un simile stato di turbamento e d'angoscia gli occhi di Laura soltanto potranno calmarlo e porgergli conforto. Questi occhi divini, a simiglianza della lancia d'Achille, piagano e guariscono, e tanto più in quest'ora torbida in cui sente rinascere con la speranza il desiderio ardente, riuscivano a rasserenarlo quant' egli potrà vedere nella limpida espressione di quello sguardo leale i veri sentimenti di Laura verso di lui. E sono, come sappiamo, sentimenti di cortese amicizia e di franca benevolenza quelli che animano in questo tempo gli sguardi di Madonna per il suo poeta: ma così perfettamente puro, così onestamente altero permane quell'occhio tranquillo di donna impeccabile e così scevro d'ogni volgare civetteria d'ogni ardore sensuale, ch'egli sente ancora una volta al cospetto di quella luce divina muoversi nella sua anima quanto v'ha di migliore e sublimarsi il core d'una tenerezza più che umana. Ed è vinto da quell'esaltazione spirituale propria di chi ama intensamente, di chi brama d'una donna non la sola bellezza fisica, ma adora in lei tutt'i suoi sogni, tutto quanto piace nel mondo, tutto quell'ideale infinito cui nell'intimo di continuo aspira, tutto in fine il suo stesso amore. Tuttavia, la sua anima palesa ancora in questo sonetto la battaglia interiore, non vinta completamente. È infatti naturale che questa contemplazione dei begli occhi sia un rimedio ancipite o come suol dirsi un ferro a doppio taglio: ché se da un lato lo sguardo di Laura, franco sereno ed altero, dissipa le fosche nuvole che vanno addensandosi nel suo cuore, dall'altra la visione stessa di quella bellezza così acutamente desiderata e la coscienza ch'egli non potrà mai goderla in un completo abbandono rende aspra e difficile quella potenza rasserenatrice. E, come dicevo, la lotta fra i due elementi, l'ideale e il reale, lo spirito e il senso, apparisce evidente: non così mai un nocchiero stanco di lottare contro la tempesta è fuggito, s'è riparato in porto dalle scure procellose onde del mare com'egli dal suo pensiero cupo, tetro cioè per il dubbioso affanno [1] e

[1] Di questo *fosco e torbido pensero* il Castelvetro accenna la vera interpretazione dicendo: " par che si possa intendere degli affanni della mente ... ma propone poi che si debba intendere il pensiero *di partirsi dall'amore di Laura*, e sciupa quell'interpretazione vera, pure intesa da lui che vide sempre più chiaro degli altri. Quei comentatori poi che

torbido insieme per l'acceso desiderio. Ed è fuggito " alla vista degli occhi di Laura " [2]) ove l'amore stesso ch' egli nutre per lei lo sprona, lo spinge in modo quasi violento e insieme lo rende umile, reverente [3]) ! Né luce divina mai vinse alcuna vista mortale come vinse quella del poeta il raggio ch' emana dai soavi occhi d'un azzurro quasi nero [4]) che fa così vivo e dolce contrasto con la bianchezza della sclerotica, occhi davvero incomparabili nei quali Amore rende lucenti e fini quegli strali con cui ferisce le vittime sue [5]). Ed in questa contemplazione d'Amore, ch'è quanto dire nella contemplazione di quegli occhi, la memoria della propria infelicità s' arresta nella coscienza del poeta, ed egli descrive in qual modo veda Amore negli sguardi di Laura, parla cioè di tutto quello che a lui particolarmente rivela quello sguardo adorato. E la descrizione risulta naturalmente ideale in parte e in parte sensuale, qual è poi in realtà l'amore. Egli vede il dio non già cieco [6]), ma *faretrato*, accorto cioè e crudele; e lo vede nudo, ne scorge cioè tutta la bellezza delle forme, se non quanto il riserbo, proprio di chi ama davvero, gli vieta di vedere cioè d'imaginare [7]). Di più, lo vede alato e così chiaro che non appar dipinto come di solito ci si manifesta nelle descrizioni poetiche o nelle rappresentazioni pittoriche, ma vivo " per la viva bellezza di quegli occhi " [8]). Dai quali, per quella vista speciale

intendono " pensiero men che onesto " limitano a *torbido* soltanto la loro interpretazione. Quanto al *fosco* è evidente che il P. designa con questo aggettivo le sue idee (il suo *pensero*) cupe, tristi dopo tante battaglie e in così lunga incertezza. Di qui a poco (son. 102, v. 10) dirà che il suo *stato* è *inquieto e fosco*, nello stesso indubbio significato. Duplice però dev'essere l'interpretazione, come duplice era il suo tormento: dei sensi e dello spirito. Ed è così vivamente manifestata quella tetraggine dei pensieri avvinti al senso non meno dell'agitazione di questo, dominato dal ricordo della triste esperienza. Quanto alla similitudine si noti come *atra* sia in corrispondenza con *fosco* e *tempestoso* con *torbido*.

2) Questa è la giusta interpetrazione, data dal Vellutello, di quell'*ove*, che non è chiaro a prima vista.

3) Questa è l'interpetrazione del Leopardi, seguita dai migliori comentatori moderni. Le altre, che intendono cose più o meno lecite, sono a dirittura fantastiche. Quante infinite volte il P. non ha chiamato Laura o il suo amore l'*amoroso desio*! Qual è in fatti quell'amore così perfettamente puro che non abbia una parte di senso? Nel caso speciale poi è stato già rilevato come i due elementi, ideale e sensuale, ancor lottino fra loro. Per l'imagine del nocchiero che fugge dall'onde tempestose v. canz. VIII, vv. 46-51.

4) Del colore degli occhi di Laura fu detto a lungo nella nota 16 alla canz. II.

5) I dardi d'oro, com'è noto, suscitavano amore; quelli di piombo lo spegnevano. E circa la luminosa fucina scelta da Amore già disse Ovidio (Ars Am. II): " in quibus occulte spicula figit et tingit Amor ".

6) Ma con tutta la luce dei suoi occhi. Il che, figuratamente, val quanto dire che il fatal dio aveva ben ragione di avere scelto quelli occhi, tanto amabili nei quali non era chi non lo scorgesse.

7) E così l'elemento sensuale è messo a dovere da quello spirituale.

8) Così il Daniello (citato dal Carducci e dal Ferrari).

che hanno gli amanti [9]), mostra a lui quanto agli altri nasconde la sua stessa tenerezza infinita così ricca d'imagini di sogni di speranze: poiché, punto per punto, egli legge tutto quanto d'Amore lo fa parlare e scrivere: il suo stesso amore! [10]).

[9]) Della qual vista speciale fu detto parimenti nelle Canzoni degli occhi.
[10]) Squisito poetico esaltamento, in cui l'amore di tutto il mondo viene glorificato.

FINE DEL PRIMO VOLUME.